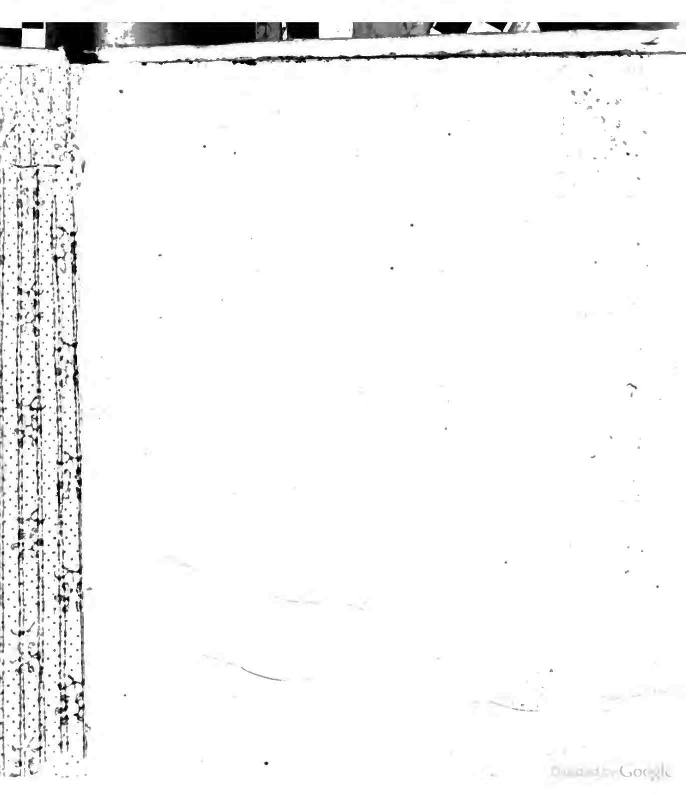
image not available









DELLA PRETESA TEMPORALITA' DELLA SEDE APPOSTOLICA

SU LE DUE SICILIE

O SIA

RISPOSTA ALLO SCRITTORE ROMANO AUTORE DEL LIBRO DELLA *BREVE ISTORIA DI TALI* IDEATE *TEMPORALITA'*

Con la Differtazione rifponfiva alla Differtazione premeffa dall' Autore medefimo ful *vantaggio, che arrecano alla Criftiana Republica le Temporalità della Chiefa Romana*,

PER SERVIRE DI CONTINUAZIONE ALL' OPERA INTITOLATA

DEL PRETESO DOMINIO DIRETTO DELLA S. SEDE IN RAGION FEUDALE SUL REAME DI NAPOLI.

DI MICHELE VECCHIONI

Configliere del Sacro Configlio, Prefidente della Regia Camera, e Miniftro della Suprema Giunta degli Abufi nello fteffo Reame.

Con due Indici tanto dell' Opera, che della Differtazione.



IN NAPOLI MDCCLXXXIX.

PRESSO VINCENZO ORSINO

Le *Temporalità* della Chiesa Romana sono state sempre fluttuanti: spesso si son perdute, e spesso si sono ricuperate. Della sua *Spiritualità*, se potesse mai accadere, che facesse perdita una sol volta; con difficoltà la potrebbe poi riacquistare. Periscano perciò, quando anche bisogni, coteste sue deboli *Temporalità*; purchè le restino sempre intatte ed illese le *Spiritualità*, che costituiscono unicamente i suoi interessi solidi, e permanenti (1).

Pio II ne' suoi *Commentarj* lib. 2 pag. *69*.

---

(1) *Nutat* Temporale *Regnum Ecclesiæ* : *& hoc sæpe amissum est* , *& sæpe recuperatum* . *Spirituali* , *si semel exciderimus* ; *difficile vendicari aliquando poterit* . *Pereant hæc fluxa* , *dum solidiora illa retineamus*. Pii II Comment. lib. 2 pag. *69*.

PREFAZIONE.

TOmmaso Moro nel mandare ad un suo amico *Pietro Egidio* di Anversa la sua nobilissima Opera, che intitolò l'*Utopia*, volendogli fare intendere con quanta difficoltà gli era riuscito di dar fuori quella produzione, così venne a spiegarsi. „ Nel mentre io poveretto sono obbligato tutto il giorno a prendermi cura degli affari Forensi, ora ascoltando chi viene a parlarmi; ora componendo amichevolmente quelle brighe, che al mio sentimento si rimettono; ora decidendo le cause in qualità di Giudice; ora ricevendo coloro, che per quegli uffizj, che al mio carattere son dovuti, vengono a visitarmi; ora cogli altri passandomela, che si fanno da me vedere per negoziar meco; e per lo più trattenendomela fuori di casa, attendendo ne' Tribunali a' doveri della mia Magistratura: vengo a consumare tutto il tempo; e a non

„ con-

„ conservarne nulla per li Miei, per me stesso, e
„ per quel, che più m' importerebbe, cioè per
„ pascere lo spirito, e coltivare le lettere. Final-
„ mente ritorno a casa: pur conviene allora, che io
„ discorra alquanto con mia Moglie; che io sgridi, e
„ riprenda i miei figliuoli; e che io ragioni con i miei
„ familiari: e queste altre faccende anche io ho per
„ negozj, quando son tenuto a doverle eseguire. E
„ per altro ta' cose da fare ancor sono, purchè
„ non vogli comparire ospite nella tua propria
„ casa. Oltre a ciò egli è convenevole, che in-
„ verso di coloro, che o la natura per socj ti
„ diede, o il caso ti ha fatto ritrovar tali, o tu
„ stesso te gli hai scelti, quanto si possa il più, ti
„ mostri sempre allegro, e giulivo; purchè non usi
„ tale compiacenza, che corrompa la tua famiglia,
„ e tale indulgenza con i tuoi servitori, che non
„ gli fai divenire tuoi padroni. In queste appli-
„ cazioni passano i giorni, i mesi, gli anni. Quan-
„ do dunque si potranno comporre libri? Ed in
„ fine a quest' ora nulla ti ho detto del tempo,
„ che dee esser consecrato al sonno, ed anche al

„ cibo

„ cibo; e tu sai, che parecchi de' Nostri quasi tanto
„ tempo dedicano alla tavola, quanto è quello,
„ che necessariamente par che debba darsi al sonno,
„ per lo quale ordinariamente sen passa una metà
„ della vita.„ E poi conchiuse così: „ In verità
„ quel tempo è mio, che io rubo al sonno, ed
„ alla tavola. Questo tempo non può essere non
„ pochissimo, ed a spezzoni procacciato. Tut-
„ tavia, al far de' conti, trovo sempre che ne ho
„ avuto alquanto, e che con esso abbia potuto
„ perfezionar qualche cosa; e così ora mi riesce,
„ o mio caro Pietro, di poterti trasmettere que-
„ sta mia presente produzione, che ho appellata
„ l'*Utopia* (1).

Non sappiam noi in altra maniera introdurci col Pubblico nel presentargli questo nuovo libro, che in uno, o due tomi può ora contemplare, che sugli affari nostri delle brighe, nate con la Corte di Roma per l'intermissione delle solennità, onde veniva accompagnata la presentazione della *Chinea*, ci ritro-

(1) Stapleton. *Vit.* Thomæ Mori *cap.* 4, *in tom.* 4 *Oper. pag.* 998.

ritroviamo di aver già composto, e diamo alla luce; per ottenere dal Pubblico stesso, che con giusto compatimento l'accetti, e riceva: ed osiam anzi di dire, che per molti rispetti molto più in bocca nostra ora stiano bene le parole del *Moro*, ed a questa nostra produzione siano adattate, che non le adoperò quell'impareggiabile uomo allora, e non le adattò a quella sua ammirabile Operetta, che egli donava alla Republica Letteraria, o, per dir meglio, all'immortalità consecrava.

E' vero, che il *Moro* era ancor egli nelle supreme cariche di Magistratura della sua Corona: ma allora affari sì fatti non con quella posatezza, discussione, ponderazione, e profondità, come ora ta' materie si trattano, e massimamente nel Supremo Senato di questo Reame, dove, in tutto il tempo della composizione di quest'Opera, ci siam sempre ritrovati; si spedivano, e si disimpegnavano: ma quasi appena colla retta ragione, col buon senso, e con pochi dati di Diritto Statutario, e con generali massime di Diritto Comune venivano

in

in quo' dì in Inghilterra tutti questi negozj risoluti. Pruove di ciò ne danno evidentissime altre notizie della vita di cotesto stesso rispettabilissimo soggetto, perciocchè narrasi, che per aver egli posta cura sollecita per qualche tempo al disbrigo delle cause, non si ritrovaron più litiganti, che avesser avuto della sua opera mestiere; cosa che ne' tempi presenti, per la qualità, onde i giudizj si architettano, e le quistioni si sviluppano, e si decidono, non potrebbe accadere giammai. Oltre a ciò l' Opera del *Moro* fu tutta Opera d' ingegno, d' invenzione, di vivacità, di talento, e la sua fatica si raggirò solamente nell' accozzare, riordinare, e distendere nitidamente quelle tali bellissime idee, che costituirono quel prodigioso risultato, onde ricolse gli applausi universali. Più: l' Opera in se stessa fu anche niente prolissa, perchè, stampata separatamente, appena un Opuscolo in dodeci viene a formare; e per ultimo dalle medesime sue parole si argomenta, che lentemente composta e formata egli l' avesse, non venendo da niuna esterna cagione obbligato a sollecitarla, allora per la prima volta avendo fatto sentire, che

che l' aveva designata, quando la lasciò vedere. I fatti nostri diversamente han dovuto procedere. Ne' 17 di Settembre dell' anno scorso pubblicammo la nostra prima Opera, alla cui formazione quelle vere ed uniche cagioni soltanto c' indussero, che nel principio della stessa allegammo. Nella fine del mese medesimo quì poi giunse l' Opera dello Scrittore Romano, che si era sempre bucinata, sebbene talvolta si era fatto credere, che per giusti riflessi quella ponderatissima Corte non avrebbe consentito, che si fosse pubblicata. E per altro l' Opera nostra non compariva diretta ad offendere quella Corte medesima: ma anzi contestava il rispetto, che quì per essa meritamente nudrivasi, e per cui le voci de' suoi Camerali, per rischiaramento di questi Nazionali, si era creduto di doversi dilucidare; laddove l' Opera, che si minacciava, indicava un nuovo rincalzamento e rinforzo di quelle medesime voci, le quali, quando si fossero ritrovate a dovere smentite, parea, che dalla stessa gravissima Corte Romana si avrebber dovuto principalmente supprimere, e condannare. Pervenuta dunque quì finalmente l' O-

pera

pera dello Scrittore Romano, che ad un dottissimo Personaggio, e grandissimo Prelato di quella Corte si attribuiva, il quale già alla dignità Cardinalizia si ritrova oggi meritamente elevato; dovette sorgere in noi una curiosità, ed un desiderio straordinario per poterla avere nelle mani, come in casi somiglianti sempre interviene. Non prima de' dieci di Ottobre fummo, e per cagioni, che costituiranno perpetuamente e per noi, e per la nostra povera famiglia la più lieta, ed onorevole ricordanza, di tal desiderio soddisfatti, e con ciò abilitati a poterci ancora su di cotesta Opera, che gran rumore stava facendo, applicare, in quanto a quella parte però, che alla causa, da noi sostenuta colla precedente Opera nostra, apparteneva.

Or il vedersi al presente, che dopo del solo non lunghissimo spazio di mesi sei e mezzo, diamo già alla luce un grosso volume, o anzi due volumi, di risposta all' Opera stessa; diamo tal risposta su di materia a noi venuta circoscritta, e limitata col libro dell' Autore Romano, e di materia quasi tutta nuova, e che in gran parte non poteva

 esse-

essere in tutt'i sistemi dello Scibile giammai congetturata, e presagita; la diamo corredata di continui monumenti antichi, e di autorità di Scrittori quasi tutti della stessa Corte Romana, per averci voluto a questa dura legge, considerando, che l'affare l'esigesse, volontariamente obbligare; la diamo da una non interrotta e minuta discussione di fatti, cronologicamente sempre disposti, avvalorata; la diamo ripiena altresì nelle sue note, sempre che ci è stato permesso, di dilettevoli, e non molto ovvie notizie, onde la noja in quelli si fosse potuto temperare, che applicar vi si dovevano, e per gli altri, che non avrebber avuto obbligo di riguardarla, fosse anche riuscita di un tal quale comune interesse; la diamo con pruove sempre vere, con giudizj sempre spassionati e sinceri, con quel contegno, e linguaggio di verità, che ad ogni onesto Scrittore è conveniente; ancorchè al suo affare potesse talvolta comparire ripugnante, o contrario; e che infine la diamo da quella stessa Dissertazione accompagnata, la quale distendere assolutamente si doveva, per dilucidare

dare

dare quella del dotto Scrittore Romano *ſull'utilità, che arrecano al Criſtianeſimo le Temporalità della Chieſa Romana*, la quale egli aveva voluto premettere alla ſua Opera ſteſſa, credendo che così ſi apriſſe più facilmente la ſtrada a quelle ulteriori diſcuſſioni, che aveva coſtituite oggetti delle ſue gravi fatiche; e che tale Diſsertazione noſtra ſia riuſcita così diſtinta, così in qualche modo minuta, e circoſtanziata, che ſia giunta a formare quaſi un volume intero di queſto novello lavoro, e che contenga ſenza meno la maggior diſcuſſione, ed il più ſincero e veridico ſviluppo, che infino ad ora di coteſt' antica quiſtione ſi foſse e di quà, e di là de' Monti formata: E dall' altra parte poi il vederſi, che diamo tal riſpoſta allora quando, infra di queſti ſteſſi meſi ſei e mezzo, ai doveri delle noſtre cariche, ordinarj, ed eſtraordinarj, che non ſon pochi, abbiam ſempre inceſsantemente, e periodicamente adempito; ne' Tribunali, e nelle Giunte ſiam ſempre intervenuti; le private udienze non abbiam mai intermeſse; agli ufficj inverſo d'altrui, ed a quelli, che con noi ſovente ſi ſon

si son praticati per lo nostro solo carattere di Magistratura, ci siam sempre pronti ed apparecchiati dimostrati; anche a quelli scrupolosamente nel tempo medesimo attendendo, che per luttuose circostanze frattanto si erano per le Nazioni nostre dolorosamente combinati; e che niuna distrazione in somma nè esterna, nè interna abbiam quasi sempre ricusata, che il viver civile da noi esigeva; ed anche delle altre ci siam dimostrati, come pur conveniva, oltremodo lieti, e contenti, che per nuove Reali munificenze de' nostri Sovrani, sopra di noi fra questo mentre cadute, ci abbiam dovuto, secondochè il dover portava, addossare; Chi ora potrà esser colui, che non vorrà cortesemente confessare, che questa presente nostra Opera sia la vera *Utopia*, che col tempo, rubato al cibo ed al sonno, si abbia potuto unicamente, e quasi miracolosamente formare?

Noi siam solleciti, che ciò ci si accordi, non perchè ne venga laude alcuna a questa fatica, che quanto mai di approvazione potrà riportare, tutta alla benevolenza di chi si degnerà farci un tal dono, unicamente ascriveremo; ma solamente acciocchè

chè con questa prevenzione si disponga ciaschuno a volerci più benignamente compatire. E per altro i difetti della sollecitudine non potranno non ravvisarsi nell'Opera stessa, quantunque talvolta suole questa apportar anche delle bellezze a sì fatte produzioni, e di alcuni nei liberarle, ove da valentuomini produconsi, tra' quali non potremo certamente esser annoverati mai noi. Si vedrà, che l'Opera in sul principio promette una somma brevità; e poi così s'ingrossa, che in qualche modo fa anche paura, come l'aveva fatta già l'Opera dello Scrittore Romano. Promette di pubblicarsi per tutto l'anno 1788; e poi esce alla luce quasi alla metà di Maggio del 1789. Assicura, che avrebbe ancor separatamente trattato di tutt' i luoghi, e di tutte le autorità recate dallo Scrittore Romano, cronologicamente disponendosi; e poi, senza farsi ora ciò, e con riserbarsi a tempo migliore, pure riesce in modo, che può formare due competenti volumi, e puote per intera considerarsi. Assicura, che avrebbe dato l'Epilogo anche dell'Opera antecedente; e poi quest' articolo si trascura. In mol-

molti luoghi comparisce corretta; e poi in qualche parte non ha potuto qualche notabile errore di ſtampa evitare, e fin anche di quelli ha dovuto eſſer talvolta ferace, che a' ſoli Correttori, e Stampatori ſoltanto sono d' attribuirſi: Ed in somma, che quaſi ſempre appalesa le anguſtie, le ſtrettezze, le agitazioni del povero Autore, e di coloro, che a correggerla, ed a mandarla alle ſtampe ſi son dovuti, non ſenza ſommo loro diſagio, al suo comodo adattare; e che ſia ſtata una pura tumultuaria produzione, e maſſimamente notturna.

Nè in queſte Opere vale quello, che ordinariamente in tutte le altre è da dire, cioè che la colpa conſiſta appunto nell' averſi voluto con tal precipitanza ſpedire. Precipitose sono sempre, ed esser debbono tali produzioni, o almeno allora solamente o piacer possono, o non dispiacere, quando nelle circoſtanze compariscono, in cui ſi richieggono, e ſi ſtanno aspettando, anzi quaſi anelando. Oltre a ciò ad un uomo della ſituazione noſtra o non mai, o in queſto modo ſolamente può riuscire di far qualche cosa, perciocchè poi raffreddato l' impe-

pe-

pegno, le correnti occupazioni sono sempre tali; che anche di que' ritagli, che al sonno toglierebbonsi, ed al cibo, han forza d' impadronirsi. Intanto l'Opera si è già da noi spedita, e si dà alla luce; ed essendosi, per quanto dalla stessa sua forma esterior comparisce, in breve, e non già in lungo tempo composta; quando anche merito venir non ce ne dovesse, almeno dovrem sempre esser sicuri di non doverne critica, e rimprovero riportare.

Abbiam difese le nostre Sovranità, la grandezza delle nostre Nazioni: abbiamo ancor fatta la causa de' Papi, de' Cardinali di S. Chiesa, della Chiesa di Dio, e della stessa Corte Romana; nè abbiamo mai i sentimenti del nostro animo traditi, nè gli Avversarj nostri di quell' onore, e giustizia frodati, di cui gli abbiam creduti meritevoli. Che se in cosa si è mancato, e ciò sarà stato moltissimo, alla scarsezza de' nostri talenti, ed alla mancanza di molte cognizioni, che ancor per avventura si sarebbber per la presente impresa richieste, è d' attribuirsi. Speriamo dunque, che questa Opera nostra mediocre incontro almeno voglia ottene-

re.

re. Alla fine si ha un libro, che alla Nazione mancava: si ha già la risposta, qual mai si poteva architettare (e si ha, a dir vero, prestamente), all' Opera del valentissimo Scrittore Romano, che, per quanto credesi, da gran tempo l' aveva preparata, e digerita, e che contiene l' Epilogo, e l' analisi di tutto ciò, che quasi in tutto il corso della sua lodevole, ed applicatissima vita aveva raccolto, ammassato, e preparato a prò delle Temporalità della Chiesa Romana, ed in discapito, e vilipendio delle Sovranità de' nostri Reami. Era dell' interesse delle nostre Sovranità, delle nostre Corone, delle nostre Nazioni, della nostra Letteratura, che pur una tal Opera la sua risposta avesse avuta. E questo motivo appunto, che un grandissimo Uomo della nostra Corte, e posatissimo insieme a noi con i suoi penetrantissimi lumi suggerì, c' infiammò maggiormente, e ci somministrò il modello di quello, che si avrebbe dovuto fare, e che studiati ci siamo di eseguire. Siam sicuri, che uomini di altro merito, di altro criterio, di altre notizie forniti, e di altro ozio ancora abbondanti (cosa, che è so-

pra

pra di ogni altro da valutare), che non ſiam noi; ſi avrebber potuto, o ſi potranno allo ſteſſo lavoro applicare, e con altra più lieta, e felice riuſcita. Ma tanto gli abbozzi anche hanno il lor pregio, e ſoglionſi in appreſſo con venerazione ancor riguardare. Siamo ſtati i primi ad intraprenderlo, e a tal meta condurlo, che anche un abbozzo nel ſuo genere perfezionato potrà dai diſcreti uomini riputarſi. Sicchè, ſe non applauſo, e compatimento, almeno riprenſione e biaſimo non ne dovrem ſicuramente riportare. Abbiam coltivato i noſtri talenti. Che ſe appena là ſiam pervenuti, dove eſſi ci permettevano di arrivare; ſiam da' Libri Sacri ſteſſi diſeſi, ſoſtenuti, e protetti, perchè abbiam tentato di non laſciarli giacere oziosi. Lo Scrittore Romano ſcopo delle noſtre mire, non ha però di che dolerſi di noi. Del ſuo merito, della ſua dottrina, della ſua letteratura ci moſtriam ſempre perſuaſi, nè di quegli encomj, che merita, giammai il priviamo. Che ſe alcuna volta ci ſperimenta nella confutazione delle ſue teſi, e delle ſue propoſi-

zioni (ſpeſſo non ſappiam , ſe prudenti , e ben digerite) , aſpri alquanto e riſcaldati ; pure può vedere nel tempo ſteſſo , che la ſtima , inverſo di lui giuſtamente già conceputa , anche in quelle anguſtie abbiam ſaputo nondimeno conſtantemente conſervare . Ed egli , che nella lettura de' Padri , e de' Diſputatori Eccleſiaſtici è verſato , ſa molto bene , che in queſti fatti un diverſo contegno ſarebbe riprovabile , e di adulazione ſchifoſa puzzerebbe . Se poi finalmente in tutta l'Opera , e maſſimamente nella Diſſertazione uno ſpirito patriotico per le noſtre Nazioni , ed un cuore d'infervorato Fedele per gli intereſſi della cauſa comune del Criſtianeſimo vedraſſi ſempre comparire , e ſignoreggiare ; dovraſſi tutto ciò in noſtro onore convertire , che alla fine eſſendoci capitata l'occaſione di poter favellare ; e conſiderando che per lo ſubbietto della controverſia inutili tutte le noſtre fatiche ſarebber reſtate , non eſsendovi per quella tal controverſia nè realmente coſa da dire , nè d'aſpettare ; abbiam voluto tentare (e quando ci ſi poteva altra occaſione ſimile parare dinanzi?) , ſe que-

queſte fatiche partorire aveſser potuto qualche notabile effetto, e ſe, venendo dalla Divina benedizione avvalorate, aveſser dovuto qualche prodigioso riſultato o ora, o quando che ſia, produrre, onde nel mentre noi, e gli altri Popoli Criſtiani que' notabili vantaggi, che da gran tempo deſideranſi, avremmo conſeguiti; la ſteſsa noſtra S. Chieſa Romana, per la quale di divozione, e di amore ſiamo nel debito modo infervorati; in quella vera grandezza foſse montata, in cui noi, prima di chiuder i noſtri occhi, deſidereremmo di poterla contemplare. Che poi anche delle Sovranità noſtre ci ſiamo moſtrati solleciti, alcuni lumi, e semi, ſempre che ci ſia riuſcito, ancora ſpargendo, onde eſſe poterſi di quegli altri acquiſti impoſseſsare, in cui ſi ritrovavano quando perderono la personale reſidenza de' loro Padroni; lo ſtesso di ſopra accennato spirito patriotico, e quell' amore, che quì spirano i Sovrani Regnanti nel cuore de' lor Popoli, i quali ora ignorano, che cosa ſia temere i loro Padroni, e sanno solo quanto possa ne' sudditi inverso de' medeſimi la sola efficace forza del-

dell'affetto, e dell'amore; e gli speciali nostri debiti di gratitudine inverso de' medesimi, per averci cotanto beneficati, e protetti; dovevan questi altri effetti egualmente generare, ove tutte le più Sacrosante leggi non avessimo voluto sagrilegamente violare: e perciò anche speriamo che con laude, e commendazione almeno questi soli sforzi, e fatiche dovranno esser ricevuti, se non per lo loro intrinseco merito, per gli oggetti, e scopi, a cui sono diretti. Così sicuramente s'infiammeranno altri a dovere imprese somiglianti, alle medesime mire indirizzate, tentare, ed assai più degnamente intraprendere; e da costesti sempre maggiormente potransi a lieto fine vedere condotte.

DELLA PRETESA TEMPORALITA' DELLA S. SEDE

SU LE DUE SICILIE.

1 PRima di compierfi tre mefi dacchè fparfe fi erano da per tutto, e fpezialmente ne' Reami di Napoli, e di Sicilia, come i più intereffati, le due note Scritture di Roma, cioè quella, che dicefi *l'Allocuzione Pontificia*, e l' altra, ch' è la *Rimoftranza Fifcale* de' Miniftri Camerali di quella vigilantiffima Corte, riguardanti l'affare della preftazione della Chinea pel Reame di Napoli; ch' è quello, che ora fi agita tra la fteffa Corte di Roma, e quella di S. M. Siciliana: fi è veduto pubblicato un groffo volume in quarto grande, di pagine 370, oltre ad altre pagine 132 di documenti foggiunti al medefimo, ftampato in quella medefima Metropoli, collo fpeciofo titolo: *Breve Iftoria del Dominio Temporale della Sede Apoftolica nelle due Sicilie, defcritta in tre libri*.

2 E' impoffibile, che poffa fpiegarfi, quanto nella fteffa fua corteccia di fuori queft' Opera appena confiderata; non che preffo gli uomini culti, ma anche preffo il volgo, il quale di quefta faccenda oltre all' ufato fi è al fommo brigato, e tuttora fi briga: abbia maravigliofamente fatta migliorare la Caufa del Monarca mentovato.

3 Ed in vero dall' efferfi veduto prima di paffare tre mefi da che furta era la controverfia, che ora con tanto calore

seguitasi ad agitare, un'Opera così voluminosa dar fuori; tutta corredata di pruove, e di documenti, e tutta architettata e fondata in su d'Istorici, e di monumenti coevi, i quali luoghi originali, costantemente concatenandosi, costituiscono due terzi dell'Opera stessa (messo anche da parte tutto il resto del libro, che a trascrivere i documenti medesimi per intero è consegrato): ciò ha fatto subito comprendere ad ogni ordine di persone, che l'assunto di Roma, quando non altro dir si dovesse, sia assai tenebroso e salebroso, ove d'uno sviluppo cotanto rigido, prolisso, e fastidioso abbia avuto mestiere.

4 Questo concetto si è poi vie più stabilito universalmente dall'esserfi, coll'aprire il libro, tosto veduto, che nella Prefazione l'ingenuo e dotto Autore confessa, che si applicò a questo esame dopo che dal vedere nel 1785 uscito in Napoli un libro, che sì fatte materie per altro incidentemente toccava, ad un tal lavoro si credette stimolato: e che quando poi surfero le novità per la Chinea, *il suo Scritto era già interamente composto, e per la maggior parte stampato*. Di modo che si è riflettuto dalla gente sensata, che allora quando o nella vigilia, o nella mattina dell'ultima Solennità de' SS. Appostoli Pietro e Paolo, i Ministri Camerali si presentarono al lor Principe, e gli dissero: *Beatissimo Padre; Niuno diritto della Vostra S. Sede, e della Vostra Camera Apostolica è cotanto perspicuo, e certo, quanto quello appunto di doversi esigere ogni anno da' Re di Sicilia con le solite ed usate solennità o nel giorno, o nella vigilia de' SS. Appostoli Pietro e Paolo il pagamento del Censo de' ducati settemila d'oro di Camera, e la presentazione d'un Palafreno bianco decentemente ornato, in ricognizione di quel vero, supremo, e diretto dominio, che la S. Sede ha dell'Isola di Sicilia, e delle Provincie di qua dal Faro fino a' confini dello Stato Ecclesiastico*: in quel tempo stesso, nella medesima Roma, il più dotto Uomo di quella Corte

te

te in sì fatte materie: aveva già una tal tesi per così oscura e dubbiosa, e per cotanto nelle tenebre dell' antichità, e delle contraddizioni involta e confusa, che per metterla in qualche aspetto plausibile a favore della sua rispettabilissima Corte; non si era curato d'intraprendere una fatica così improba e molesta, e di addossarsi una spesa non indifferente, per istampare un volume di una tal fatta, il quale ove fosse uscito alla luce prima di quelle novità, che poi seguirono, e ch'egli stesso dice, *che in quel tempo non poteva cader sospetto, che avesser dovuto succedere*; sarebbe stato certamente di difficilissimo spaccio, giacchè queste Opere per lo più appena si ricercano per ornamento delle grandi Biblioteche. .

5 Quindi è che si conchiudeva, che se si conosceva, che al bisbiglio universale e rumore eccitatosi per le due accennate Scritture di Roma, cioè per l'Allocuzione Pontificia, e per la Rimostranza Fiscale, non aveva saputo Roma dopo tre mesi recare altro in mezzo a suo pro, che questo volume; e si era ancor contentata a fronte scoperta farlo comparire con la data stessa *di Roma*, *e dell' anno corrente*, e colla Cavalcata e colla funzione della Chinea, scolpita in un Rame nel suo frontespizio (cosa per altro, ch'è paruta assai puerile); e fin anche con la stampa dell'intera Allocuzione Pontificia, e della Rimostranza Fiscale de' Ministri Camerali, infino a quest'ora manoscritte soltanto comparse; e colla dichiarazione, che tutte le espressioni di quella Allocuzione al saggio Regnante Sommo Pontefice attribuir si dovessero, quando per una giusta venerazione dovuta al medesimo, si erano giudicate frasi e galanterie del trascrittore di essa: queste tali cose dovessero ormai obbligare ciascuno a dover essere persuaso e convinto, che in questo libro unicamente stian riposte le sole ed uniche ragioni di quel *certo ed indubitato diritto di dominio eminente su di questi Reami*; *dell'esazione del Censo*, *e della continuazione delle solennità*, che si venne a mettere in campo

 nell'

nell'ultima festività de' SS. Appostoli con le due Scritture accennate .

6 Intanto noi, che ci ritrovavamo detto nella nostra Opera, tumultuariamente dopo della stessa Festività de' SS. Appostoli Pietro e Paolo composta, e stampata, anzi dopo che quì la piena notizia del successo era pervenuta; che intorno a' titoli di concedersi le Investiture da' Sommi Pontefici per questi Reami , non vi fosse altro , che quello , che nel Manoscritto del Cardinal d'Aragona , pubblicato dal Mansi , si rinveniva : pareva , che venissimo per ogni dovere forzati a doverci oggi di queste nuove cose anche interessare , per esaminare , se in questo libro incontrata si fosse cosa nuova, che il nostro sistema avesse potuto alterare , o in altro modo recarci menomo nocumento . Ed ecco come di nuovo a prender la penna ci vediamo obbligati .

7 La nostra Opera antecedente, come già nell'introduzione di essa ci protestammo , fu semplicemente diretta a spargere quelle notizie , che il nostro corto intendimento , e la nostra scarsa suppellettile ci poteva suggerire, onde le due Scritture di Roma non avessero intorno alla Sovranità de' Monarchi Siciliani qualche errore potuto somministrare. Per quelle nostre fatiche , e per le altre d'infiniti Valentuomini della Nazione Napoletana , che su lo stesso argomento , dallo stesso lodevolissimo zelo sospinti , si sono pubblicate ; e molto più per la qualità della Causa , che da se medesima si difende, e si sostiene: non è più da dubitare , che il desiderato fine si sia già conseguito ; e questo medesimo libro di Roma rende ciò più che manifesto : perciocchè già con quest'Opera vasta e profonda è venuta ella a confessare, che dalle carte primiere, che potevano almeno commuovere il volgo , e render la materia popolare , non abbia più che sperare ; ma che debbesela , come ogni altro contendente , posatamente vedere ne' rigidi Tribunali della giustizia, e della ragione, ne' quali

quali le esclamazioni non giovano, ma irritano anzi, e disgustano i Giudici; e vince non chi asserisce, ma solamente colui, che giunge a provare. Ma oggi questa seconda nostra fatica debb'essere tutta diversa dalla precedente, tanto per lo scopo, cui è diretta, quanto per lo metodo, che in essa si dee tenere.

8 I nostri limiti ora sono circoscritti e ristretti nella discussione ed esame de' soli assunti, in cui si versa e raggira questo rispettabile libro, che da Roma ci è stato inviato: e dobbiamo ora vedercela co' Dotti solamente; e tutte le nostre, quali mai sieno, discussioni nelle sole tesi restringere si debbono, che sono contenute in questo volume.

9 Comprendiamo, che sarebbe da paventare, che ancor noi in una lunga diceria non dovessimo venire a cadere. Ma per fare ciò avremmo bisogno di tempo, e questo ci manca, perchè il nostro Sovrano da' cinque di Novembre in poi ci vuole in altro, e con molta giustizia, impiegati; perciocchè dobbiamo alla fine corrispondere al suo clementissimo dono di quella nuova, e più augusta Magistratura, di cui ci ha, oltre ad ogni nostro merito, adornati, con addossarci in tutto e per tutto i doveri della medesima. Dunque in questi correnti giorni di Ferie Autunnali possiamo unicamente applicarci, involandogli a quel sollievo, che al nostro debole, e faticato individuo avevamo dedicati, secondochè dal loro proprio destino ci veniva suggerito. Questo recherà un benefizio grandissimo a coloro, che di essere informati non tanto delle risposte al libro, quanto del libro stesso sono desiderosi; libro che per la sua prolissità, per altro inevitabile, quando la materia si voleva, come si è fatto, in tutta la sua estensione trattare, e da remotissimi principj ripetere; e per lo continuo intreccio de' passi originali, onde è aggravato: a molti pochi si lascia leggere, non che gustare, e quel ch'è più, non mai senza grandissima pena e fatica: perciocchè così avranno un' Ope-

Opera, nella quale egualmente questo nuovo sistema Romano su le Investiture di questi Regni ritroveranno spiegato, che in quella miglior maniera il medesimo ancor confutato, la quale da noi si è potuto in questo tumulto di cose, ed in queste angustie di tempo, in cui ci ritroviamo, adottare: il che per altro potrà poi agiatamente somministrare a tutti coloro, che e di quell'ozio, e molto più di que' lumi saranno forniti, che noi desiderareſſimo, assai largo campo di poter compiere l'Opera con una piena e fondata risposta al libro medesimo, quando pur credessero, che il bisogno la ricercasse.

10 E questo basti per l'idea di quest'altro rozzo lavoro, la quale abbiamo creduto di doversi a ogni altra cosa premettere.

SAGGIO DEL LIBRO DI ROMA, LA CUI SPIEGA, E CONFUTAZIONE S' INTRAPRENDONO.

11 DAl titolo del libro già si ravvisa, che l'Autore non ha avuto per iscopo il solo Reame di Napoli nel fondare a pro della Sede Appostolica il suo preteso *Dominio Temporale*; ma ha riguardato altresì con eguale premura il Regno di Sicilia. E per altro l'Uomo dotto essendosi impegnato con un'Opera cotanto studiata, e con ricerche astruse e difficili, rintracciate fin da' primi secoli della Chiesa, e proseguite senza niuna interruzione sino all'anno 88 di questo già spirante Secolo XVIII; di scoprire in su le nostre Regioni le secolaresche grandezze della Chiesa Romana: pareva che non dovesse omettere ancora quest'altro sforzo e tentativo, onde farle ritrovare Feudataria anche la Monarchia di Sicilia, acciocchè in quella celebratissima Isola, in cui la potestà Pontificia Spirituale è molto, per concessione della Chiesa stessa, ristretta, sfolgorasse almeno e risplendesse la sua potestà secolare. Oltre a ciò la Rimostranza Fiscale, che doveva co-

costituire per lui l'azione della Corte di Roma in questo giudizio, in qualche modo anche a ciò l'obbligava; perciocchè colà con uno gergo di parole, mezzo chiare, e mezzo oscure, si ritrovava detto, che *i ducati settemila d'oro di Camera, ed il Cavallo bianco decentemente ornato si dovevano dagli Re di Sicilia in ricognizione di quel vero, supremo, e diretto dominio, che ha la Sede Appostolica sul Regno di Sicilia, con tutta la Terra di qua dal Faro sino a' termini e confini dello Stato della Chiesa*. Ma che che sia delle cagioni, onde il nostro Autore abbia creduto di dover comprendere ancora nel suo assunto il Regno di Sicilia; il certo è, che l'Opera sua a questo fine è eziandio diretta: di modo che laddove infino ad ora S. M. Siciliana aveva creduto, che per una sola delle due sue Sicilie aveva questa briga; oggi conosce, che la sostiene per entrambe: ed i Siciliani, e tutta la Popolazione della vasta Isola di Sicilia, Popolazione vivace, risentita, e piena di onore, come Roma spezialmente sa pe' fatti passati, alla stessa presente materia ancora apparpartenenti; aveva riguardato questo affare come del solo interesse della Nazione Napoletana, e di quest'altro diverso Reame: ora si vede provocata anch'essa a doversi difendere, e a doversi dall'ingiusta imputazione fattale, liberare e purgare.

12 Se in ciò abbia la Corte di Roma usato prudenza, di cui per altro si è, come di quella virtù, senza di cui è impossibile che si possa ben governare, meritamente sempre gloriata: non conviene, che da noi si esamini, perchè non giudichiamo, che possiamo arrogarci un siffatto potere. Basta solamente, che si sia fatto osservare, che ora si è vie più estesa la controversia, per essersi voluto far sorgere in mezzo un'altra nuova Monarchia, ed un'altra intera diversa Nazione, solo per volontà dell'attrice Corte Romana.

Il

13 Il titolo del libro non avrebbe per avventura incrudelita la piaga; ma anzi in qualche modo l'avrebbe medicata e lenita: perciocchè le voci generali di *Dominio Temporale* erano meno aspre del *vero*, *supremo*, *e Diretto Dominio*, che si erano adoperate da' Ministri Camerali, per cui nel rispondere ad essi, si era dovuto da noi intitolare la nostra Opera, *del preteso Dominio Diretto della S. Sede in Ragion Feudale sul Reame di Napoli:* dappoichè *Dominio Temporale* nel linguaggio della Chiesa Romana, è tutto ciò, ch' è fuori di quella *Spiritualità*, che per ragion della Primazia alla stessa compete, il che sotto nome di *Dominio Spirituale* da' Teologi e Canonisti Romani è stato sovente indicato (1). E si era creduto, che il degnissimo Autore del libro avesse queste voci meno amare adottate, *per riconciliare le opinioni*, *e non irritare vie più la contesa*, giusta il savio avviso del Regnante Sommo Pontefice, da lui nel formare, o almeno dar fuori lo stesso libro avute presenti (2); e molto più questa lusinga era ne' nostri animi entrata dal vedere, che nell' aver avuto egli il coraggio di nominar *Vassallo* uno de' primi Sovrani della Cristianità; avesse tosto temperata la

---

(1) Si vegga l' intero Trattato di *Cesare Delfino* Parmigiano dato fuori da Gabriello Giolito nel 1547 con questo titolo in Venezia: *De summo Romani Pontificis Principatu*, *&* *de ipsius Temporali Ditione*, *demonstratio*.

(2) Nell' Allocuzione Pontificia stampata dal nostro Autore nelle prime pagine del suo libro vi si leggono quelle notissime, ed, ove opportunamente adoperate fossero state, nobilissime insieme espressioni: *Quantum studium*, *quantam curam*, *quantam diligentiam ac studium inpendimus*, *QUO OPINIONES CONCILIARENTUR*, *ET NON IRRITARETUR CONTENTIO*. L'Autore pag. X. Così citeremo sempre questo libro indicando i numeri delle pagine o in numeri Arabici, o in numeri Romani, come in esse si ritroveranno.

la proposizione con soggiungere *della Chiesa Romana* (1): volendo ridurre l' ideato Vassallaggio agli effetti di quella dedicazione de' Regni Cristiani all'Appostolo S.Pietro (2), che quantunque pur mancasse nel Reame di Napoli ; non di meno ove la Corte di Roma, per una onesta ritirata, l'avesse voluto mettere in campo: questa Sovranità non avrebbe potuto disgustarsene, imperocchè qualunque Sovranità temporale non che Cristiana, ma gentile puranche, e di ogni altra Religione , ha sempre confessato, e confesserà di esser serva rispetto alla Celeste; giacchè i Re, ed i Sovrani sono ancora essi , come tutti gli altri , nelle mani di Dio , e quel che solamente vi è di più a lor favore , consiste in questo , che de' loro cuori tiene Iddio , come diceva Alfonso I d'Aragona, Sovrano appunto di questi due Reami, colle parole della Scrittura , cura e difesa speziale (3).

14 Ma coll'entrarsi nella lettura del libro, e vieppiù col proseguirsi, si è conosciuto di essere stati del tutto vani questi giudizj , e che anzichè *per riconciliare gli animi* , *e far sedare quella contesa*, la quale ne' Popoli ha apportato scan-

B

(1) *Un Sovrano* (questo è il luogo del nostro Scrittore, di cui per altro, senza perder niente di pregio il suo libro, poteva farnelo andare di senza) *qual è la Maestà del Re delle due Sicilie non ha fatto che uniformarsi al dovere della ragione* , *e della giustizia allora quando riconoscendosi VASSALLO DELLA ROMANA CHIESA si è con giuramento obbligato a pagarle annuo Censo* : pag. VI e VII.

(2) Vedi la precedente nostra Opera *parte* 2 , *cap.* 19 , *articolo III* , *pag.* 169. Questa precedente Opera come ora esce di nuovo insieme con la presente in forma di primo tomo ; così in appresso la citeremo sempre per maggior brevità sotto nome di tomo primo . Vedi anche il nostro Autore Romano nell' Articolo *Differenze tra i Regni offerti a S. Pietro e quello delle Sicilie* pag. 252.

(3) *Antonius Panormita* de dictis & factis Alphonsi Regis , & ibidem adnotata per *Æneam Sylvium Piccolomini* . *Pontanus* , aliiq. in gestis *Alphonsi Regis* in eorum Operibus passim.

ſcandalo e commozione ineſplicabile, ſino a vederſi traſporti tali, che ſi ſono conſiderati più degni di ammirazione, che di lode (1); queſto libro ſi foſſe emanato: abbia eſſo avuto anzi per unico oggetto il vie più incrudelire ed eſacerbare gli animi già al ſommo addolorati, ed il provocare e sfidare eziandio altri Sovrani, e Nazioni, che ſe ne ſtavano mutole e chete; giacchè la Sicilia ſi credeva fuori di queſti travagli; e Ferdinando Borbone attualmente Regnante giudicava, ch'egli entraſſe ſolamente nella diſputa qual Ferdinando IV nella ſerie de' Re Napoletani, e non già anche qual Ferdinando III Monarca Siciliano.

15 Ma quel che più ſi è ſcoperto di univerſale ammirazione, egli è, che per ſoſtenere i non ben conſigliati aſſunti, non ſi ſia curato il coraggioſiſsimo Autore di chiamare all'attenzione di queſto affare anche *altri Potentati di Europa per li loro proprj intereſſi*, che forſe gli avevano già dimenticati. E per ultimo ha fatto ſtordire, come ſi ſien voluti di nuovo recare in mezzo *i medeſimi titoli Primordiali degli acquiſti dello ſteſſo Stato Pontificio*; allora quando, ſe non altro, nelle ultime conteſe per Comacchio il gran Muratori, che era uno Eccleſiaſtico, ed un buon Criſtiano, aveva paternamente conſigliato a' Romani, che coteſti titoli,

(1) Anche nelle brighe, che vi furono nel principio del Secolo per la Temporalità de'Ducati di Parma e Piacenza, ſi videro gli ſteſſi diſordini, che ne' ſcritti, i quali ſi davan fuori, ſi uſciva dallo ſtato della quiſtione, e ſi reclamava a que' doveri di Santità, che il Criſtianeſimo crede aver diritto di ammirare in tutta la condotta di Roma; non avendo potuto finora allignarſi bene nelle menti de' Fedeli, le diſtinzioni di *Chieſa Romana* e *Corte Romana*, di *Chieſa Romana* e *Curia Romana*, le quali ingegnoſamente ſi ſono ſvegliate per riconciliare le contradizioni delle azioni. Di queſti Autori, i quali nell'affare di Parma e Piacenza ſi riſentirono nel modo ſteſſo, che ſi è fatto ora, accaderà di farſi parola nel progreſſo di queſta Opera.

li, quanto meno potevano, avessero ravvivati alla memoria degli uomini, dovendo contentarsi, che si rispettasse in loro il possesso (1).

16 E se il Muratori ritrovò inopportuno ed imprudente una tal condotta, quando pure si trattava d'una Città, qual'era Comacchio, col suo lago di grandissima rendita, che al più sotto nome di Contado suole venire: che direbbe oggi il Muratori, se vivesse, ed osservasse, che in tempi alquanto più sviluppati de' suoi, la Corte di Roma fosse caduta nello stesso errore di politica, nel mentre non si brigasse di altro, che di una Cavalcata (2)?

17 Sappiamo quello, che la gente savia ha considerato in difesa del Regnante Sommo Pontefice, e noi ammettere anche il vogliamo. Si è riflettuto, che alcune inclinazioni, che i Po-

B 2

---

(1) *Si è parlato solamente* (così disse il Muratori) *degli antichi Imperadori e de' Secoli antichi* (*intorno all' universale Sovranità degli Imperadori sopra gli Stati della Chiesa Romana*) . *Se poi questa Imperiale Sovranità sia durata ne' Secoli ultimi, o duri tuttavia, si torna a dire, che non si è punto cercato, nè si cercherà da noi, perchè gli Estensi* (*e così li loro Avvocati*) *non hanno mai avuto, nè hanno alcuna voglia o intenzione pregiudicare, e protestano di non voler pregiudicare a' diritti, che gode da molti Secoli la S. Sede* (lo stesso, ed anzi con maggior rettitudine, si era dimostrato dagli Avvocati della Sovranità del Re delle due Sicilie, come tutto il primo tomo della presente Opera ne può fare larga testimonianza), *lasciandosi per altro all'esame altrui il considerare*, *SE CONVENISSE ALLA PRUDENZA ROMANA LO SVEGLIARE SENZA NECESSITA' UNA CONTROVERSIA, DA CUI SI ERANO TENUTI, E SI TENGONO LONTANI I DIFENSORI DELLA CASA D'ESTE*. Muratori *Piena Esposizione de' Diritti Imperiali, ed Estensi sopra la Città di Comacchio*, pag. 4. in fine.

(2) Ne' documenti rapportati dal nostro Autore rispetto alla solennità della prestazione della Chinea, si fa sempre quella principalmente consistere *IN EQUITATIONE*, pag. 125, & seqq. nell' *Appendice di documenti*.

i Popoli traggon dal clima, o da altre cagioni fisiche (1), le conservino sempre in qualunque mutazione di Stato politico: e perciò che i Romani presenti sieno quegli stessi de' Romani antichi in quanto al desiderare gli spettacoli, come la stessa annona (2). E così, che il povero Papa, che è in Roma, e deve aver tutto l'impegno di tener contento quel Popolo, anche perchè sa i giuochi, che co' Papi sono stati soliti ne' tempi addietro di fare; vedendolo commosso ed attristato per la mancanza della funzione della Chinea, ch' era il principale spettacolo, che lo dilettava: abbia dovuto dare innocentemente in que' trasporti, che dalla sua sensatezza e moderazione non si sarebbono mai aspettati, vincendo se stesso ed il suo sapere, forse per quella gran sentenza di S. Ottato Millevitano, che *la Chiesa è nella Repubblica* (3).

18 Ma per conseguire questo intento, od almeno per appagare il Popolo Romano, o per dir meglio la Plebe Romana

---

(1) Al clima dilicatissimo della Grecia Filone Ebreo attribuiva quella gran copia d'ingegni illustri, che in Grecia si erano veduti, e che sempre si videro infino a tanto, che furono colà coltivate le lettere: perciocchè *Grecia*, scrisse egli, *fert homines Cœlestes & vere Divinos, cujus causa est sublimitas aeris*. Cozzandus *de Magisterio veterum Philosophorum in præfatione*. Questo argomento è stato maneggiato da così gran copia di Filosofi e Politici, che sarebbe vano se si volessero citare: oltre a ciò la maggior parte degli Autori son noti, e l'affare vien comprovato dall' esperienza.

(2) . . . . . *Nam qui dabat olim*
Imperium, fasces, legiones, omnia nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
PANEM, & CIRCENSES. Juvenalis *Sat. X. Lib. IV. v.* 80
Pare, che avesse voluto, vaticinando, spiegare appunto il caso nostro.

(3) Lib. 3 de Schismate Donatistar.: *Non enim Respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia est in Republica* . . . . .

na (giacchè agli Uomini saggi di quella gran Città , i quali per lo più nemmeno sono Romani , non vogliamo fare una tale imputazione) ; e far vedere, che questo loro interesse di piaceri e sollazzi , che, non si niega, che i Popoli hanno ancor diritto di avere da' loro Principi (1): non si poteva altrimenti promuovere , o in altro modo trattare ; che convenuto fosse per necessità mettere in campo cose , che disgustassero i Sovrani Cristiani , senza del cui appoggio e difesa la nostra S. Fede , e la Chiesa Romana non potrebbe mai i suoi trionfi spiegare ?

19 Ma via, questo passo si era già dato, nè si poteva ritrattare . Poteva dunque la cosa rimanere ottimamente quì senza passare più oltre ; e cercarsi solamente *di conciliare le opinioni*, od almeno *di non irritare la contesa*.

20 Non si regola però così oggi la per altro generalmente saggia Corte Romana col nuovo libro, che ha divulgato, non ostante che questo insegnamento nel fronte del libro colle voci del medesimo Regnante Sommo Pontefice avesse fatto proclamare: ma quasi avendo a scherno di contendere col solo Re di Napoli, e con la Nazione Napoletana, tuttocchè la vedesse inasprita, accanita, e quasi fuor di se stessa trasportata ; viene col libro a provocare ancora il Re di Sicilia, e sfida tutt' i Siciliani a guerra aperta , ed a giornata campale .

21 Che più? Mostrando ancora di poco curare gli altri Principi , e tra essi principalmente la veneranda persona dell' Imperadore de' Romani, i cui originarj diritti su di Roma, del

(1) *De Jure Principum circa ludos & spectacula*, costituisce un titolo o di dissertazioni o di argomenti nelle Opere di molti degli più illustri Autori di questo Secolo, Giuristi e Politici profondissimi della dotta Nazione Germanica , e Fiaminga , che sono per le mani di tutti , ne' quali la materia è appieno trattata, i quali possonsi consultare in questo noto canone di Politica.

del ſuo Stato, e della elezione de'Romani Pontefici allora potranno eſtinguerſi, e dalla mente degli uomini cancellarſi, quando ſi eſtingue ogni memoria delle coſe paſſate, e quando ſolo i monumenti apocrifi ſaranno in riputazione; e profittando quaſi di quegl' incommodi, ch' egli ſoffre per far fronte al Nimico del nome Criſtiano, o conſiderandolo perciò diſtratto ed alienato: ſi viene a trattare altresì delle ragioni di queſti ſteſsi Principi, o per far ritrovare già ſpiccate e ſvelte dalle loro Sovranità le originarie loro prerogative e ſignorie; o pure per mettere in su un ſiſtema ſe non pericoloſo, almeno di funeſtiſſimi ſemi ripieno.

22 Piano, che una Cavalcata alla fine non eſige un impegno cotanto ſonoro. Si poſſono ottimamente introdurre altri ſomiglianti ſpettacoli, che rallegrino il Popolo, e quando tutto manca, ſi può con anticiparlo rendere più lungo ed allegro il Carnovale: ed ecco che il Popolo ha il ſuo compenſo, e rimane appieno ſoddisfatto ed appagato. Che ſe pure ciò non oſtante in tutte le coſe dette ſi voleva traſcorrere; come poi poteva eſſere comportabile, che finanche per una Cavalcata il diritto del poſſeſſo degli Stati attuali Pontificj ſi doveſſe mettere in quiſtione, ed in vacillamento? E pure queſto ſi è fatto col libro, che abbiam per le mani, ſiccome con l' eſame di eſſo fra poco vedremo.

23 Ecco le conſeguenze de' primi paſſi non conſigliati: ecco la neceſſità di ſoſtenere quegl' impegni, ne' quali entrar non ſi dovrebbe; ed ecco la forza di quelle intrapreſe, che ſenza appoggio e giuſtizia cominciano.

24 Da noi era ſtato queſto antiveduto, e prognoſticato nella noſtra antecedente Opera (1), e perciò ſperavamo, che ſecondando la Corte di Roma, giuſta la ſua ordinaria poſatezza, il deſiderio di tutt'i buoni, aveſſe all' affare poſto il

(1) Tomo primo pag. 261.

il deſiderato ſilenzio: il che da noi con iſpecialità ardentemente ſi deſiderava pel noſtro proprio particolare intereſſe, perocchè conſideravamo, che quando poi foſſimo ſtati aſtretti a prendere di nuovo la penna, non per ſiſtemare con la noſtra debolezza l'affare, che da tanto non ſiamo; ma per ribattere i ſiſtemi contrarj, come aveſsimo potuto il meglio: non avremmo potuto allora con noſtro ſommo rincreſrimento tutta quella moderazione e ritegno ſerbare, che avevamo adottato, quando ci parve, che così più facilmente a conſeguire il deſiderato intento *della riconciliazione delle opinioni* ſi ſarebbe potuto pervenire.

25 Ma è avvenuto il contrario con queſto nuovo voluminoſo libro di Roma; e già i deſiderj noſtri, ed i voti de' Fedeli ſono falliti. Roma per una Cavalcata vuol, che ſi rivolgano gli Annali tutti della Chieſa, e dell' Impero: Roma vuol, che due Nazioni d' Italia, e due Sovranità Criſtiane, perchè quella di Sicilia è diverſa da quella di Napoli; ſe la veggano a petto a petto con lei su l' articolo più dilicato, che l' animal ragionevole, qual' è l'uomo, poſſa mai avere, cioè su la ſua libertà naturale, adattata al carattere della propria perſona: Roma vuol, che ora ſi vegga, ſe gli altri Principi di Europa abbian perduto, o no alcuni diritti, che avevan ſempre creduto finora di ritenere; e non ne eccettua neppur l' Imperadore de' Romani, cioè il ſuo originario, e principal Difenſore: Roma vuole, che il Mondo eſamini, ſe il nuovo ſuo ſiſtema, che fra poco ſpiegheremo, poſſa correre, o no, o ſe anzi debba averſi per faſtidioſo (perdonerà queſte voci, perchè ſono inevitabili), e da potere far temere, che un dì di nuovo non ſi vedeſſe in Europa la guerra ſervile, o quella de' Ruſtici (1), che cotanto inquietò la Germania in tempo della preteſa Riforma (2): e Roma infine crede

(1) *Florus* Hiſtoria Romana *lib. III cap.* 19.
(2) *Sleidanus* Commentar. *de Stat. Relig. & Reip.*

crede affare cotanto ſerio una Cavalcata, uno ſpettacolo, una ſolennità; che finanche non ſi cura, che la gente entri di nuovo oggi nell' eſame de' titoli Primordiali de' ſuoi nobiliſſimi Stati. Ma giacchè Roma vuole così, dobbiamo ubbidirla. Ci proteſtiamo bensì, e ci proteſtiamo con tutto lo ſpirito, che il facciamo a malincuore, e con un cordoglio infinito; ed Ella ci deve preſtar fede, perchè il libro noſtro antecedente, che era il libro, che l'era venuto da Napoli, glie ne può render piena teſtimonianza; giacchè in quel libro ſi era ſerbata la debita moderazione, e contegno di non uſcire dagli ſtretti termini e cancelli della quiſtione, e di non riattaccar l'aggreſſore in alcuna maniera. Tuttavia ſperiamo in Dio, di che ſupplichevolmente il preghiamo, che anche in queſt' altro nuovo travaglio non ci voglia privare del ſuo ajuto ed aſſiſtenza, onde il noſtro riſpetto per la S. Sede ſi vegga ſempre nel debito modo conſervato, appena intendendo di avere quì queſte tedioſe brighe non mai colla noſtra amantiſſima Madre la Chieſa Romana, ma colla ſola Corte di Roma, qual Corte Temporale unicamente conſiderata.

26 Dobbiamo di bel nuovo, per dar luogo al vero, confeſſare, che queſto libro di Roma ci ha fatto del concetto e vaticinio, da noi ſpiegato nella chiuſura del libro noſtro, rimanere deluſi ed ingannati: perciocchè allora credemmo, che andando avanti la diſputa, la Chieſa Romana ſolamente poteſſe riceverne detrimento per lo ſcandalo, che ne avrebbono preſo i Fedeli, e per li fatti antichi, che ſi ſarebbero ravvivati; e non già che quella Corte riſpetto a' ſuoi intereſſi temporali aveſſe dovuto anche trarne diſcapito. Ma ora ci ſiamo avveduti, che il danno, che dal libro è per riceverne la Corte ſteſſa Romana, ſia anche notabiliſſimo. Ma ſenzacchè più in preliminari ci trattenghiamo, che per altro era neceſſariſſimo, che alquanto fatto ſi foſſe; a contemplare il libro ſteſſo, ed a vederne il ſiſtema conviene, che ſi tra-

trapaſsi. Queſto bensì ſi farà eſteſamente per quanto alla ſola Sovranità de' Re delle due Sicilie, ed alle loro Inveſtiture ſi appartiene; giacchè tutto l'altro, che la verità del Privilegio dell' Imperador S. Errigo riguarda, come fuori del noſtro incarico ed impegno, ſarà appena di paſſaggio, e leggiermente toccato, tanto più che di ciò, non che la Cauſa noſtra, ma neppure la Republica Letteraria ha biſogno, per eſſervi già contra della verità del lodato Privilegio, de' Tribunali della Critica, e dell' arte Diplomatica la coſa giudicata.

P A R T E I.

Si dà una diſtinta idea dell' Opera dell' Autore Romano: ſi eſpone tutto il ſuo ſiſtema riſpetto a' titoli della Sede Appoſtolica del ſuo preteſo Dominio Temporale nelle due Sicilie: ſi diſtingue ciò dall' altro, che nella ſteſſa Opera ſi contiene in giuſtificazione de' titoli, onde la ſteſſa Sede Appoſtolica gode del ſuo attuale Stato Pontificio; ed in fine il ſiſtema noſtro ſi propone, e gli aſſunti ſi fiſſano, che s' intraprendono a provare.

1 PEr ſerbare in queſta noſtra ſeconda Opera, la quale naſcendo, e creandoſi quaſi nel modo ſteſſo, che ſi produſſe la precedente; cioè in breviſſimo tempo, e ſenza di quelle meditazioni, e di quelle ricerche, che lavori ſomiglianti eſigerebbero, e che adoperati giuſtamente erano ſtati dal dottiſſimo Autore Romano: e ciò non ſolo perchè le noſtre circoſtanze non ci avrebbero permeſſo di poter fare altrimenti; ma anche perchè, come altrove già dicemmo, queſte faccende ſono di tale indole, che in ſiffatta maniera ſoltanto debbonſi ſpedire, giacchè la gente, quando poi quel bisbiglio

e quella curiosità è cessata, onde ne vive anziosa, non più si cura di simili produzioni, anzi come moleste e tediose le riguarda, e rigetta: per serbare dunque anche quì un tal quale metodo ed ordine, abbiamo giudicato di dividere ancora in tre Parti tutto quel grosso materiale, che il grosso volume di Roma ci presenta ed addita, come oggetto di sviluppo nella presente contesa: e nella prima di esse spiegare il libro stesso, tanto per fare intendere cosa abbia voluto con esso venire a dire su dell'affare nostro il dotto Autore; quanto per dichiarare quello che intendiamo di sostenere in confutazione del libro medesimo: e nelle altre due poi questo appunto, cioè la confutazione nostra, andare spiegando, e secondo potremo il meglio, e la conosciuta nostra debolezza permettere ci potrà, andar sostenendo.

2 Ed intanto in due Parti, e non in una sola la confutazione si è dovuto eseguire, in quanto che avendo il dotto Autore con gli ultimi suoi documenti dati alla luce, e con un discorso preliminare premesso a' medesimi; voluto trattare benanche delle solennità della presentazione della Chinea, che i Camerali della sua Corte han preteso, che si dovessero continuare: ci è paruto, che la materia delle solennità ancor meritasse uno esame distinto in questa seconda fatica, e che potesse ottimamente quivi altresì la terza parte della presente Opera costituire, nel modo stesso che aveva ciò fatto nella precedente: ed e' conveniva, che pur posatamente si fosse esaminato, se cota' nuovi documenti, i quali nella maggior parte erano ignoti a questa Nazione; avessero in questo articolo prodotto qualche alterazione, onde o si avesse dovuto cedere, come tante volte in casi somiglianti è accaduto, spezialmente nelle quistioni tra' Sovrani, nelle quali veramente le brighe de' ceremoniali, ove su di affari serj sono cadute, come serie si sono altresì considerate; o almeno a ricorrere ad altro metodo di difesa ci avessero obbligato.

3 La considerazione poi, che per quanto ristretti ci fossimo, e per

e per quanto ſtudiato aveſſimo di eſſere chiari, e di far che l'una coſa diſcendeſſe dall'altra; ſempre il lavoro nel ſuo compimento avrebbe potuto riuſcire tale da comparire ad onta di ogni contrario sforzo lungo, ed in qualche modo intralciato: ci ha obbligati a dare in appreſſo un epilogo tanto della precedente noſtra Opera, quanto di queſta ſeconda, onde e quelli, che aveſſero ſoſtenuto la pena di leggere l'Opera, aveſſero potuto avere ſotto gli occhi, quaſi come in un quadro, ſebbene nè di Apelle, nè di Guido Reni, ma del pennello ſteſſo noſtro, rozzo ed incolto, l'intera idea dell'affare in tutta la ſua eſtenſione; e gli altri, cui o per mancanza di tempo, o per altro miglior conſiglio aveſſero voluto dalla noia ſottrarſi di applicarſi alla lettura di due tomi: aveſſero potuto anche del contenuto de' medeſimi, e di tutta la quiſtione, e delle ſcambievoli teſi ed aſſunti eſſere informati. Finalmente una diſſertazione, che l'Autore Romano ha ſtimato di premettere a tutta la ſua Opera per dimoſtrare *quanto giovevole ſia al Cattoliciſmo, che ſia ricca la Chieſa Romana*; ci ha obbligati a compiere il noſtro cammino con un'altra diſſertazione ſu l'argomento medeſimo: ed intanto ci ſiamo in ciò dal metodo del degno Autore dipartiti, che ſiccome egli nel fronte del ſuo libro queſta diſſertazione aveva collocata, noi all'oppoſto alla fine dell' Opera noſtra l'abbiamo ſituata; in quanto che noi nella teſi in queſto nuovo aſſunto non diſconveniamo punto con lui, perchè la noſtra S. Chieſa Romana ricca la vogliamo ancor noi; ma ſolamente crediamo, che giacchè oggi per la Divina miſericordia ſia già a queſto grado pervenuta: queſto proſpero avvenimento, che non abbiamo nè pure difficoltà in un certo modo di conſiderare come uno de' frutti di quella ſpeciale protezione ed aſſiſtenza, che G.C. N. S. le promiſe, la quale non le mancherà giammai; ſarebbe oggi da deſiderare, che quelli effetti produceſſe in ſuo maggior luſtro e decoro, e per edificazione e propa-

gazione del Cattolicismo, pe' quali, Cattolicamente discorrendosi, si ha da credere, che l'abbia la Divina provvidenza stessa fatto avverare. Quindi non sostenendo noi in questa dissertazione più il carattere di oppositore del nostro rispettabilissimo Autore; ma anzi andando con lui medesimo perfettamente d'accordo; ed essendo la dissertazione nostra al solo scopo diretta di rischiarare quelle pellegrine notizie e tutte originali (parliamo da senno, e lungi da ogni ironia), le quali in essa l'Autore con molta dilicatezza e criterio ha alla Cristianità divulgate; e poi da quelle farne trarre quelle indubitabili conseguenze, che da esse derivano, senza mai dipartirci da quegli Autori, e fonti, onde egli le sue belle cose ha ricavato: conveniva perciò, che nell'ultimo luogo della nostra Opera, e quando già il contendere con lui era cessato, si fosse tale dissertazione registrata. E questo può bastare per una idea generale di tutto quest'altro nostro rozzissimo lavoro.

CAPITOLO I.

Si premettono alcune notizie, che si credono confacenti a fare intendere meglio il libro dell'Autore Romano.

4 LA Chiesa Romana nell'entrare il corrente Secolo XVIII in quanto alla sua *Temporalità* in due aspetti veniva considerata. Nell'aspetto di quella Temporalità, di cui stava in possesso; e nell'altro aspetto di quella seconda Temporalità, che consisteva in que' soli diritti, che si ritrovavano unicamente annoverati da' Compilatori degli Annali Ecclesiastici, e dagli altri suoi Autori, che o di passaggio, o di proposito ne avevano trattato, e continuavano sempre a trattarne secondo i varj bisogni della medesima, o piuttosto giusta l'economia, e gl'interessi degli stessi Scrittori. Nel che la Chiesa Romana, considerata appena nella figura

gura di un Principato Europeo, o d'un gran Vescovado, o anche d'una semplice gran Casa Religiosa, od illustre famiglia privata; non era di condizione diversa da tutti gli enti morali di simil fatta: giacchè non che le grandi Monarchie, ed i grandi Principati; ma ogni piccola Sovranità altresì, ed ogni altra Signoria o Ecclesiastica, o Secolare, anche suddita e vassalla, oltre a quello, che possiede, spesso allega titoli, e ragioni su li possessi alieni; e tanto più questo avviene, quanto la Signoria sia antica, perchè a più rivoluzioni e vicende della continua istabilità delle cose umane, ne' tempi trasandati ha potuto soggiacere (1). E perciò la Chiesa Romana nell'allegar ragioni su di cose perdute ha potuto essere più feconda di ogni altro Principato, non che delle altre Chiese della Cristianità; perciocchè vanta essa meritamente e nel carattere Spirituale, e nella figura ancora di ragion Temporale una antichità assai veneranda.

5 Le cose appartenenti alla reale Temporalità della Chiesa Romana consistevano nel principio del Secolo, come consistono tuttora, nel suo nobilissimo Stato ed ampiissimo e fertilissimo, considerato con tutte le ultime aggregazioni dello Stato di Ferrara, di Urbino, e di Castro e Ronciglione, e simili; cose tutte, che formavano, come formano tuttora, uno intero Continente nell'umbilico e più riguardevole ed interessante parte d'Italia; come altresì nella Città di Benevento situata nella restante parte inferiore d'Italia, che il Reame di Napoli compone; ed in fine nella

(1) Si vegga l'Opera, che gira per le mani di tutti, intitolata, *I Sovrani del Mondo* tradotta dal Francese, e pubblicata in Venezia nel 1720, e si conoscerà, che costantemente sotto di ogni Dominio e Principato si descrivono e registrano le ragioni e pretensioni de' medesimi sopra gli altri dominj e Principati, o Città o diritti, che sono nelle mani di altrui.

nella Città e Contado di Avignone immediatamente di là dalle Alpi.

6 Le altre Temporalità, o per meglio dire le ragioni di esse ora più, ed ora meno comparivano considerabili, secondo la diligenza ed il genio de' suoi Scrittori, che le annoveravano. E quantunque paruto fosse, che Marcantonio Marcelli avesse voluto rendere alla Chiesa Romana il notabil servigio di descriverle tutte, ed in un solo libro registrarle; tuttavia a dir vero nel mentre parecchie ne aveva aggiunte per isforzo del suo ingegno, non mai prima di lui ricordate (1); al-

---

(1) *De jure Sæculari Romanorum Pontificum*, Francofurti 1627. L'elenco de' Capi, in cui è diviso tutto cotesto Trattato, non è male, che quì si trascriva, acciocchè si vegga una volta quante sieno queste pretese Temporalità della Chiesa Romana sopra de' Regni, e Principati dell' Orbe.

CAP. I. *Auctoris consilium, & mens in libri compilatione.*
II. *Opinio Genebrardi de magnitudine Imperii Ecclesiastici.*
III. *Confutatio opinionis illius.*
IV. *Quid juris in Gallia antiquitus Ecclesia habuerit.*
V. *Quid in Sicilia.*
VI. *Quid in Sardinia, & Insulis aliquibus Siciliæ finitimis.*
VII. *Quid in Dalmatia, & Illyrico.*
VIII. *Quid in regno Neapolitano.*
IX. *An prioribus seculis Pontifices in Urbe Roma Dominium aliquod præter Sacrorum habuerint.*
X. *De jure, quod Pontificibus in Alpes Cottias competit.*
XI. *De jure, quo Pontifices Romanam urbem possident, aliasque ditiones, civitatesque Italiæ.*
XII. *De jure, quo Pontifices tenent Romanum agrum, urbesque & oppida adjacentia.*
XIII. *De jure & actione, quam Pontifices habent in Regna Neapolis & Siciliæ.*
XIV. *De jure, quo Pontifices patrimonium S. Petri possident.*
XV. *De jure, quo Pontifices Avenionem possident.*
XVI. *De jure & actione, quam Pontifices habent in Tridentinam civitatem.*

XVII.

altre tuttavia ne aveva ancor tralasciate (1).

7 Costituivano una terza classe fra queste due dette finora quelle ragioni, che ella ripeteva dalle Investiture, che dava del Reame di Napoli, e de' Ducati di Parma e Piacenza; e quelle contribuzioni annue, che essa, con l'espressa sempre

XVII. *De jure & actione, quam Pontifices habent in civitates aliquas Longobardiæ.*

XVIII. *De jure & actione, quam habent Pontifices in regno Arragoniæ.*

XIX. *De jure & actione, quam in Dalmatiæ, & Croatiæ Regno Pontifices habent.*

XX. *De jure & actione, quam Pontifices habent in regno Russiæ.*

XXI. *De jure & actione, quam Pontifices habent in Regno Sardiniæ.*

XXII. *De jure & actione, quam Pontifices habent in regno Hierosolymitano.*

XXIII. *De jure & actione, quam Pontifices habent in regnum Hungariæ.*

XXIV. *De jure & actione, quam Pontifices in Daciæ regnum habent.*

XXV. *De jure & actione, quam Pontifices habent in Bohemiæ regnum.*

XXVI. *De eo jure, quod habent, in Lusitaniæ regnum.*

XXVII. *De jure & actione, quod habent Pontifices in regnum Angliæ.*

XXVIII. *De jure, quod habent in regnum Svetiæ & Norvegiæ.*

XXIX. *De jure & actione, quod habent Pontifices in regnum Daniæ.*

XXX. *De jure & actione, quam Pontifices habent in Galliarum regnum.*

XXXI. *De jure & actione, quam habent Pontifices in regnum Hispaniarum.*

(1) Già si sa, che lo stesso Impero d'Alemagna si è voluto per un feudo dalla Chiesa Romana, per cui il dottissimo Struvio dopo d'aver detto: *Ceterum plurimas Italiæ ditiones etiam hodie jure Feudi Pontifex confert* . . . subito soggiunse, *IPSUM autem IMPERIUM FEUDUM PONTIFICIS ESSE falso asseritur*. Struvius *Syntagma Juris Feudalis* pag. 164., edit. Jenæ 1659.

pre dichiarazione di essere *Censi*, da queste due Sovranità Italiane riscuoteva. Ma siccome e nel Reame di Napoli, e ne' Ducati di Parma e Piacenza egualmente le Investiture vedevansi, e le additate annue prestazioni facevansi: tuttavia non era certo, se da egual fonte l'una e l'altra ragione ella ripetesse. Perciocchè siccome pe' Ducati di Parma e Piacenza in tempo della regnatrice Serenissima Famiglia Farnese „ Roma metteva avanti, secondo il suo avviso, l'Investitura Primordiale di vera concessione de' Ducati stessi fatta nel Secolo antipenultimo da Paolo III a Pier Luigi Farnese (1); così per lo Reame di Napoli dovendosi rimontare fino al Secolo XI, e ritrovandosi allora data l'Investitura a colui, che già il possedeva: anche allora pareva, che l'uno, e l'altro effetto, nella sola apparenza somiglianti, da diverse cagioni ripeter si dovesse. Il che produceva, che gli Scrittori, che di ciò parlavano; in questo articolo si mostrassero sempre dubbiosi e perplessi, e che la sensata Corte Romana rispetto al Reame di Napoli a quel possesso, che le Investiture, e la prestazione additata sembrava, che le attribuissero, unicamente si attenesse (2). Ed

(1) *Fontanini* Istoria del Dominio Temporale della Sede Appostolica nel Ducato di Parma e Piacenza, nell'appendice de' documenti pag. 353; *Ragioni della Sede Apostolica sopra i Ducati di Parma, e Piacenza* part. 4 pag. 204 & seqq.; *Poggiali* Memorie Storiche di Piacenza tom. 9 pag. 128, & seqq.

(2) *I Sovrani del Mondo*, Opera, come si è detto pocanzi, tradotta dal Francese *tom.* III. ediz. di Venez. 1720. *pag.* 54 *ad* 56. In quest'Opera si parla due volte del Regno di Napoli. Una volta, quando si tratta delle reali temporalità della S. Sede, e si dice così: „ In Francia il Papa possiede la Città di Avignone col „ Contado Venusino, dove sono le Città di Carpentras, di Cavail- „ lon, e di Vaison. Il Legato di questo Paese è per ordinario il „ Cardinal Padrone, il quale non vi stà mai. Vi ha un Vicelegato.
„ Nel Regno di Napoli la Città, e l'Arcivescovado di Bene- „ vento colle sue dipendenze.

Nella seconda volta poi ne parla di nuovo sotto quella rubrica

8 Ed in questo tempo, cioè ne' principj di questo Secolo, rispetto alla Temporalità reale della Chiesa Romana pel suo Stato Pontificio, ed aggregati, di Benevento in Italia, e di Avignone in Provenza; pareva che la gente non più si applicasse; persuasa però che diversi titoli in giustificazione di ta' possessi ella allegasse: cioè per lo Stato Pontificio, o sia per tutto quel Continente, di cui la Città di Roma oggi fa la figura del centro e della Capitale, allegasse le antiche donazioni de' Principi Franchi, degl' Imperadori di Alemagna, della Contessa Metilde e simili, per le quali

di *sue pretensioni*, la quale egli soggiunge ad ogni Sovranità, dopo avere esposto i possessi attuali delle medesime; e quì si spiega così:

„ Le pretensioni del Papa sono:

„ Il diritto di Sovrano sopra i Regni di Aragona, di Sardegna, „ d' Inghilterra, d' Ungheria, di Portogallo, di Sicilia, e di Ge„ rusalemme.

„ Circa il Regno di Napoli il Papa ha ogni anno una Chinea „ colla sella, e con l' arnese, ed una borsa di settemila ducati.

„ Il Duca di Parma paga ogni anno una pensione di diecimila „ ducati. „ (L' Autore si vale della voce *ducati*, e non riesce distinto nel descrivere le quantità, giacchè per Napoli erano settemila scudi d' oro di Camera; e per Parma e Piacenza novemila).

„ Il Papa pretende ancora il Vicariato nell' Imperio, quando il „ Trono è vacante.

Poco prima di questo Autore un dotto Oltramontano, parlando de' nostri due Reami secondo lo stato attuale, scrisse così: „ Inde repetas, si velis; ipsum autem Pontificem quod attinet, qui „ præcipuus Princeps est in Italia (largiamur enim ei hunc titu„ lum libentius, quam œcumenici Episcopi), dominium ejus est „ duorum generum: alterum sive utile sive immediatum; alterum „ directum & mediatum. Dominio immediato possidet provincias, „ quas paulo ante nominavimus, quibus Avenionensis comitatus „ in Provincia Narbonensi addi debet; directo autem, PATRONUS „ VULT DICI Regni Neapolitani, & Siciliæ, ut olim ANGLIÆ, „ & HIBERNIÆ dictus est. „ *Joann. Micræl.* Historia Politica a Daniele Hartnaccio edita, lib. III sect. I de Regno & Provinc. Ital. pag. 4.

aveſſe poi preteſo le devoluzioni di quelle Provincie alla ſua Camera Appoſtolica quando ciò aveſſe creduto poterle competere; e le confiſcazioni ed incamerazioni aveſſe ancora praticate in quelle altre circoſtanze, in cui queſt' altro diritto aveſſe ella creduto poter eſercitare: e per Benevento, che vantaſſe la permuta fatta con gl' Imperadori di Alemagna, avuti per Signori allora di queſta Città, tra queſta Città medeſima, e le ragioni della Chieſa Romana ſopra 'l Veſcovato di Bamberga in Germania: e che il poſſeſſo del Contado di Avignone ella ſoſteneſſe con la compera, che Clemente VI fatta ne aveva da que' Sovrani, che erano allora gli ſteſſi Sovrani di Napoli; affermandoſi ancora, che tutto 'l prezzo foſſe ſtato allora da' Papi pagato, e non già, che buona parte di eſſo ſe l' aveſſero i Papi ritenuto per quel credito, che credevano di avere contra di que' Sovrani medeſimi, de' Cenſi da loro dovuti pe'l Reame di Napoli (1).

9 Nel mentre ſi viveva in queſte opinioni, le quali almeno erano ſeguite dal volgo, ſe non da' ſaggi, e dagl' intendenti; il che tanto baſtava per la quiete della Chieſa Romana, conſiderata come un Principato, ed una Sovranità Italiana: ſopraggiunſero quaſi contemporaneamente due accidenti, pe' quali ella richiamò alla più ſeria attenzione tutti i Principi, e Popoli di Europa in ſu i titoli primordiali di tutto 'l ſuo reale dominio Temporale in Italia, incluſavi benanche la Città di Benevento; vale a dire ſurſero le controverſie di *Comacchio*, e della Sovranità de' due Ducati di *Parma*, e di *Piacenza*.

10 La ſtoria di queſte controverſie tra per eſſer nota, e per non appartenere oggi a quello, che abbiamo per le mani, da noi aſſolutamente ſi tralaſcia: baſtandoci di dire, che perchè

(1) *Marcelli* loco citato; *Pagi* junior *Vitae Pontificum* in Clemente VI num. 24, aliiq. paſſim.

chè in queste controversie, che ella ebbe con l'Impero, aveva l'Impero, secondo il dir de' Giureconsulti, e de' Forensi, l'*intenzione fondata*, che quanto appartenesse all'antico Regno Italico in quelle Contrade, tutto fosse di sua ragione; laddove la Corte Romana non poteva in altro appoggiarsi, che nelle legittime dismembrazioni di esso, le quali appena si contenevano nelle sue vantate donazioni: ecco come con queste due controversie solamente vide ella messi in pericolo, ed in vacillamento le ragioni di buona parte del suo nobilissimo Stato, e quel ch'è più l'intera sua Sovranità sul medesimo; perciocchè queste donazioni vennero gagliardemente per ogni verso attaccate, e capitando per loro disgrazia questo sviluppo nel più fiore, e ne' maggiori progressi dell'arte Diplomatica e della Critica in Italia, e nelle mani de' più valenti uomini, che il suolo Italico avesse prodotto in questo genere di cognizioni; si videro nell'orlo d'uno inevitabile naufragio le donazioni medesime (1).

11 Allora fu, ch'ella si accorse del suo errore di politica, che per fare grandissimo conto del poco, esponeva a gran disastri il tutto; ed adoperando opportunamente le penne migliori, che rimanevano allora a poter essere impiegate, di gran lunga però inferiori delle avversarie: si studiò con sano consiglio di far rimanere la cosa nella figura di tesi dubbiose e quistionabili (2).

12 L'esito delle brighe anche da noi per giusti riflessi si tralascia: però dire dobbiamo, che un'altro danno irreparabile da queste inopportune discussioni, che ella stessa aveva

D 2 vo-

(1) Si allude a Ludovico Antonio Muratori, ed a quegli altri Valentuomini, che la Corte di Vienna impiegò in queste faccende, l'Opere de' quali in gran parte saranno accennate fra poco.

(2) La Corte di Roma adoperò Monf. Giusto Fontanini Letterato anche di grandissimo merito, ma non da paragonarsi mai col Muratori.

voluto, il ſuo Principato ne ritraeſſe: perciocchè avendo poi il principale di que' ſuoi avverſarj, non ſi ſa, ſe più per dar luogo al vero, e per illuminare la Letteratura Italiana, e i Sovrani di queſta nobil parte di Europa, tratto a ciò da quel ſuo cuore candido, e benefico, che aveva dalla natura riportato; o per altro ſomigliante lodevol motivo; voluto dare all'Italia i ſuoi Annali, de' quali era priva, e poco ſi luſingava di averli, come gli deſiderano tuttora impazientemente tante altre illuſtri Nazioni, che continuano ad aſpettarli: le ſcoverte nobiliſſime, che da quel Valentuomo ſu di que' titoli fatte ſi ritrovavano; vennero ne' luoghi opportuni ad eſſer regiſtrate, e così vennero perpetuamente a tutta la poſterità a tramandarſi, ed a conſegnarſi ad un libro, che non ſarebbe mai di pregio caduto, e che ſarebbe ſtato in ogni tempo per le mani di ogn'uno, e nella maſſima riputazione (1). Il Papa allora regnante era il più dotto Pontefice, che da S. Gregorio M., o almeno da Innocenzio III in quà nelle Sacre cognizioni aveſſe avuto la Chieſa di Dio. Queſti conobbe toſto le conſeguenze di queſto funeſto accidente: ſe ne dolſe e rammaricò, e forſe avrebbe penſato di appreſtarvi qualche riparo. Ma poi prevalendo in lui più la ſua ſapienza, e la ſua Religione, che ogni intereſſe terreno; giudicò non farne alcun motto; ſiccome il tutto dalla vita del Muratori, ch' è lo Scrittore appunto di cui parliamo, può ravviſarſi (1). E da queſt'

---

(1) *Muratori* Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare ſino all'anno 1749, dal tom. X in avanti.

(2) Nella vita del Muratori deſcritta dal Prepoſto Gianfranceſco Soli Muratori ſuo Nipote, nell'Appendice de' documenti nel num. 17, vi è la ſeguente nobiliſſima lettera del gran Pontefice Benedetto XIV allora regnante, ſcritta al medeſimo Ludovico Antonio Muratori, la quale tuttocchè notiſſima, in venerazione di quel gran Pontefice, inverſo della cui memoria vivono, e viveranno ſempre tutti i Fedeli, e gli uomini di lettere ſpezialmente, in

quest'ora in poi la gente sensata, gli uomini dabbene, i buoni Cristiani, e gli amici della pace e quiete d'Italia, volendo pe-

---

innamoratissimi; non dovrà dispiacere, che anche quì si ritrovi rapportata.

„ *Benedictus* PP. XIV: *Dilecte fili salutem & Apostolicam Benedictionem*. Il fatto è il seguente. Per far comprendere a Monsig. „ Inquisitore Generale di Spagna, che le Opere degli uomini gran- „ di non si proibivano, come esso aveva fatto di quelle del fu „ Cardinale Noris, ancorchè in esse si ritrovino alcune cose, che „ dispiacciono, e che meriterebbero, se fossero state scritte da al- „ tri, proibizione; portammo l'esempio delle Opere de' Bollandisti, „ di Tillemont, di Bossuet, e le sue.

„ Fu questa nostra lettera confidentemente data in copia al Pro- „ curatore Generale degli Agostiniani, acciò vedesse, che assistevamo „ la Religione; ed esso avendoci detto, che la lettera meritava d' „ essere stampata in fronte delle Opere del Cardinale; rispondemmo, „ che non doveva nè stamparsi, nè pubblicarsi; e che quando ciò „ si avesse dovuto fare, era preciso, che levassimo la particola ap- „ partenente all'Abbate Muratori, che non era stata posta da noi „ per altro fine, che per comprovare il nostro assunto di non cor- „ rere a proibire le Opere degli uomini grandi per qualche cosa „ dispiacevole, che in esse si ritrovi.

„ Approvò il P. Procuratore Generale il sistema: ma non passa- „ rono due giorni, che, *Nobis insciis*, diede fuori la copia della „ Lettera tale quale: ed avendolo Noi risaputo, lo facemmo chia- „ mare, gli dicemmo l'animo nostro con molta chiarezza, e gli „ proibimmo l'accostarsi a Palazzo fino che noi vivevamo.

„ Un esemplare di questa Lettera arrivò alle mani del Cardinal „ Quirini, che ci scrisse, che se anche l'avesse avuto prima della „ stampa de' suoi scritti sopra le Feste, non se ne sarebbe servito; „ e Noi gli rispondemmo, che aveva fatto molto bene, e che „ nemmeno se ne prevalesse in avvenire, perchè quanto si era det- „ to nella nostra Lettera all'Inquisitore di Spagna in ordine alle di „ lei Opere, *non avea che fare* colla materia delle Feste, nè *con* „ *verun Dogma*, *o Disciplina*.

„ *Il contenuto nell'Opere, che quì non è piaciuto, nè che ella po-* „ *teva mai lusingarsi, che fosse per piacere; risguarda la giurisdi-* „ *zione temporale del Romano Pontefice ne' suoi Stati; camminandosi*

„ *quì*

perorare a favore del Principato Pontificio Romano; sul solo possesso, fissarono le loro aringhe, e favorevoli considerazioni.

13 In questa situazione erano le cose, quando un dotto Prelato Romano, che per più anni in nome della sua Corte aveva

„ *quì con diversi principj, e non dandosi per veri alcuni supposti,* „ *ed altresì alcuni fatti*. Ed ella resti pur sicura, che se le dette „ cose fossero state inserite da qualchedun altro nelle sue Opere, „ non si sarebbe lasciato da queste Congregazioni di proibirle: il „ che non si è fatto, essendo pubblico l'affetto, che portiamo a „ lei, ed essendo notoria la stima, che unitamente col rimanente „ del Mondo facciamo del di lei valore, ed avendo mai sempre „ creduto, che non compliva disgustarla per discrepanza di sentimenti in materie non dogmatiche, nè di disciplina, ancorchè „ ogni Governo sia in possesso di proibire le Opere, in cui si contengono cose, che gli dispiacciono, e che non sono conformi ai „ suoi sentimenti. (Parrebbe nondimeno, che ove i libri in Roma per ragioni politiche e statistiche si proibissero, la proibizione non passasse per quelle stesse Congregazioni, le quali sono deputate a proibirle soltanto quando si oppongono all'uniformità della dottrina, e della disciplina, o potrebbero infettare le massime della sana morale del Cristianesimo; ma che seguissero queste tali particolari proibizioni per le officine addette a conservare i diritti di quel Principato, le quali colà sono con ottimo consiglio separate e distinte dall'altre, onde si spediscono gli affari riguardanti il governo Spirituale di tutta la Cristianità. E ciò anche nella ferma supposizione, che la proibizione de' libri generalmente fosse altresì permessa per tutt'i Reami dell'Orbe alla Chiesa Romana, cosa che ben si sa a quante difficoltà sia sottoposta.)

„ Ecco la pura, candida, e vera Storia, senza riflessioni, e conseguenze, che ella potrà fare, e dedurre col suo sodo giudizio, „ ed insieme osservare, se abbiamo la dovuta considerazione non „ meno di lei, che delle sue Opere. Ed intanto con pienezza di „ cuore abbracciandola, le diamo l'Appostolica benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 25 *Septembris* 1748. *Pontificatus nostri an. nono*.

va la Città di Benevento governato (1); alle sue letterarie fatiche su le cose, che diconsi della mezza età, per le quali aveva renduto assai noto il suo nome (2); aggiunger volle altre Opere illustrando le cose Beneventane (3).

14 Se egli del carattere di Filologo, che era il suo proprio, si fosse contentato, siccome aveva allora fatto un'altro Uomo illustre, Ecclesiastico pur anche, e Vescovo anzi, e santissimo Vescovo Italiano (4): l'Istoria Beneventana, ed anche l'intera Istoria Italiana da queste sue applicazioni avrebbe tratto vantaggi grandissimi, ed ora egli stesso in quegl'imbarazzi non si ritroverebbe, ne' quali con rammarico il contempliamo. Ma o perchè egli, che degli Archivj Beneventani era appieno istruito, non ritrovò sicuro quel possesso nella Chiesa Romana; o perchè naturalmente avviene, che i grandi ingegni assai più bramano di comparire per que' studj, che non professano, che per gli altri

(1) *Monsign. D. Steffano Borgia* Segretario della Sagra Congregazione *de Propaganda*.

(2) Tra le Opere di questo Valentuomo merita infinitissima lode quella data fuori nel 1776, col seguente titolo: *Vaticana Confessio B. Petri Principis Apostolorum chronologicis tam veterum, quam recentiorum Scriptorum testimoniis illustrata*.

(3) Le Opere di questo gran Letterato su di tale argomento portano il titolo: *Memorie istoriche di Benevento*. Finora n'erano usciti tre tomi con questo titolo. L'Opera presente, che si crede dello stesso Autore, si ha per lo tomo quarto; e si tiene come per un nuovo impasto di tutto 'l materiale contenuto ne' tre precedenti tomi, con nuova forma e sistema dato al materiale medesimo, per farlo servire a fondare la Sovranità della Chiesa Romana sopra gl'interi due Reami di Napoli e di Sicilia: laddove ne' precedenti, ancorchè forse si fosse avuto lo scopo di spargere di un tale assunto i semi; tuttavia il proposito, che si era appalesato, era comparso ordinato solranto a fondare i titoli della S. Sede sul solo Benevento, e a difenderne il possesso, come se non potesse star soggetto ad opposizione veruna.

(4) *Monsignor de Vita* Antiquitates Beneventanæ tom. II.

altri, per i quali hanno in loro la riputazione prescritta; e così assai sovente fuori della loro professione vogliono produzioni pubblicare, per così vie più immortalare il loro nome; (1) o che che altro fosse stato: egli è certo, che il nostro dottissimo Autore, lasciando la persona di storico, ed antiquario da parte, non ostante che in queste importanti parti della Letteratura avesse assai bene stabilita la fama sua; assumer volle in quest' altra Opera quella di Avvocato, e quasi che l'affare fosse in quella forma di Giudizio, che i Prammatici appellano di *Jattanza* (2); a pro del titolo, e possesso della Chiesa Romana su di Benevento si mise ad allegare; e per conciliare maggiormente fede a' suoi detti, non che la donazione di Costantino, ma anche quella di Pipino volle onestamente rigettare, attenendosi alle sole donazioni posteriori di Carlo M., di Ludovico Pio suo figliuolo, degli Ottoni, e dell' Imperadore S. Errigo: e facendola da gran Giureconsulto Romano, i quali all'ultimo, e più recente stabilimento maggiormente si attenevano (3): in questa donazione di S. Errigo, come nell'ultima, i suoi maggiori fondamenti ripose. Questi

(1) Questa è osservazione costantissima, che si ritrova fatta da infiniti Valentuomini, e spezialmente da quel dotto Tedesco, da cui abbiamo una dottissima Opera in ottavo Ulmæ 1719 *de eruditione comperanda*; e per noi Italiani, come gente piena di spirito, ed amantissima della gloria, ce ne somministrano pruove evidentissime le due faticatissime storie uscite a nostri giorni *di ogni Poesia* del Quadrio; e *della Letteratura Italiana* del *Tiraboschi*. Così presso di noi il *Camerario*, che nella sua età, che fu quella di Carlo V, compariva il miracolo della Scienza Feudale; nel suo ritiro in Roma, che scegliere si dovette per le sue note disavventure, si volle dare un aria di gran Teologo, e di grazioso Dialogista per rendersi ridicolo appresso della posterità. La Storia Letteraria è piena di questi esempj.

(2) *L. diffamari 5 Cod. de Ingen. & manumiss.*, *& ibi DD.*

(3) *Daniel* Logica legalis in Mantissa.

15 Questi suoi libri eccitarono dell'ammirazione e della maraviglia; perciocchè con essi si vedeva cambiato tutto quel sistema, che infino allora si era seguito, cioè che la ragione della Chiesa Romana sopra la Città di Benevento nascesse da un titolo particolare, niente comune, o almeno in poco, con le altre sue temporali prerogative: dappoichè si scoperse, che da quegli stessi fonti, onde le altre sue reali Temporalità ritraeva il novello Autore; egli a pro della Sede Appostolica il dominio di Benevento sostenesse; e così pareva, che anzichè mostrare Roma di essere restata scossa da quelle gagliarde opposizioni, che contra di que' titoli aveva sostenuto: replicando gli assalti, con maggior impeto quei titoli medesimi rincalzasse.

16 Ma per quanto a' fatti del Reame di Napoli si appartiene, queste novità cominciarono a comparir verissime; perciocchè si vide, che l' Autore dottissimo non parlava più della sola Città di Benevento, tuttocchè ignorar non doveva le antichissime doglianze della Corte di Napoli contra di questo non mai avuto per giusto dismembramento (1); ma sempre dell' intero Ducato Beneventano discorreva; e che le sue mire erano dirette ed ordinate a fondare la ragione della Chiesa Romana su di queste intere Regioni.

17 Ma nel mentre ciò da una parte recava del fastidio e del dispiacere, e sembrava affare da interessare questo oculato Governo; dall'altra poi, ponendosi mente, che l' Autore tutto il suo edificio fondasse su di carte antiche cotanto screditate, che la prima di esse aveva dovuto egli stesso rifiutare: si considerava che l' affare con disprezzo dovesse essere riguardato (2).

E Tut-

(1) *Giannone* Istoria Civile del Regno di Napoli, *Troyli* Istoria generale del Regno di Napoli, *Chioccarelli* Indice dell' Archivio.

(2) Tuttavia immediatamente un Uomo illustre di questa Nazione

18 Tuttavia un Uomo di lettere, Eccleſiaſtico ancor egli, e molto zelante di queſta Corona, ai cui ſervigi ſta utilmente

---

zione, ed in queſti ſtudii verſatiſſimo formò un'Opera in tutte le ſue parti compiuta contra de' primi tomi di queſto dottiſſimo Scrittore. L'Opera da noi ſi ha manoſcritta di pagine 452, delle quali le prime 110 ſono Prolegomeni dottiſſimi, e tutte le rimanenti contengono lo ſviluppo de' ſeguenti Capitoli.

CAP. I. *Delle Donazioni Imperiali.*
II. *Della Spontanea dedizione fatta da' Beneventani a Leone IX.*
III. *Del Trattato di permuta fra Arrigo III, e Leone IX.*
IV. *De' primi diritti acquiſtati da' Normanni ſulla Città di Benevento.*
V. *Delle nuove pretenſioni di Gregorio VII.*
VI. *Della nuova forma di Governo introdotta in Benevento dopo l'eſtinzione de' Principi Longobardi.*
VII. *Della Storia di Benevento ſino all' anno* 1140.
VIII. *Conſeguenze delle coſe dette finora per lo Dominio acquiſtato da' Normanni ſopra Benevento.*
IX. *Della totale dedizione de' Beneventani al Re Ruggiero.*
X. *Siegue la Storia fino a Carlo I d' Angiò.*
XI. *Degli Angioini.*
XII. *Degli Aragoneſi.*
XIII. *Di Ferdinando il Cattolico, e degli Auſtriaci ſuoi Succeſſori.*
XIV. *Delle Inveſtiture.*

Queſt' Opera per giuſti riguardi, che queſta Nazione ha ſempre avuto con la riſpettabiliſſima Corte Romana; finora non ſi era ancora creduto di dare alle ſtampe. Non ſappiamo come ſi regolerà da quindi innanzi. Egli è certo, che ſe ſi pubblicherà, il primo a rimaner perſuaſo, che ſu di Benevento quello, che ha la Sede Appoſtolica, non è altro, che quel *materiale poſſeſſo*, che per lo più per giuſti rifleſſi ſe l'è tolerato; ſarà lo ſteſſo noſtro degniſſimo Scrittore. Queſt' Opera qualche lume ci ha ſomminiſtrato; e dove principalmente queſto è accaduto nel preſente lavoro, per non mancare della debita riconoſcenza all' anonimo Autore di eſſa, non tralaſceremo d' indicarlo.

te applicato, e nel ramo appunto delle Diplomatiche materie; giudicò con sommo senno, da tutte le Opere di questo Valentuomo scegliere il solo diploma di S. Errigo, come l'Achille della sua bizzarra intrapresa, e con una letteraria esercitazione, secondo il gusto del secolo corrente, manifestare la già decisa falsità di questo diploma; e poi fare avvertire, che giacchè da questo fonte principalmente tutte le ragioni di Temporalità della Chiesa Romana, non che sul suo reale possesso di Benevento, ma su l' imaginario altresì dell'intero Reame, stavano riposte, secondo le vigilie di questo ultimo suo dottissimo Scrittore: da ciò ne discendeva; che tolto da mezzo il Diploma Errighiano, ogni diritto della Chiesa Romana di titolo sopra di quello, che o realmente possedeva, o supponeva di avere in queste Regioni, veniva tosto a svanire (1).

19 Questa dissertazione convien dire, com' egli stesso l'ha poi confessato, che pose in iscompiglio grandissimo il nostro Autore, per cui o egli stesso, o altri, che in ciò l'ha servito, giacchè avendo voluto egli comparire anonimo in questo suo presente libro, non dobbiamo, nè possiamo svelarlo: si determinò nel 1785 di rimpastare da capo que' suoi precedenti volumi, e di proposito formare un' Opera, onde le ragioni della S. Sede sopra queste Regioni si fossero al Mondo pubblicate; e si fosse conosciuto, che in lei stasse la Sovranità, non solamente del Reame di Napoli, ma dell' intera Sicilia: che il possesso della sola Città di Benevento indicasse il non mai interrotto reale possesso della So-

(1) L'Autore, e l'Opera, di cui parliamo, nella prima pagina della prefazione del nostro Scrittore si veggono mentovati, con dirsi: *L'esame* (questo fu il titolo, che l' Autore Napoletano diede alla sua dottissima dissertazione) *della pretesa donazione fatta da S. Arrigo alla S. Sede, fu dato alle stampe in Napoli nell' anno 1775, e non può non aver messo il Pubblico nella ragionevol curiosità di vederne la risposta*, pag. I.

Sovranità ſu di tutte queſte Regioni, conſervate per mezzo di una parte di eſſe: che le Inveſtiture con la riſcoſſione del Cenſo, e co' giuramenti eſatti da queſti Sovrani, ſignificaſſero l' eſercizio della ſteſſa Sovranità in tutto 'l reſtante di queſto Reame e della Sicilia: che tutto ciò diſcendeſſe non già dal privilegio di S. Errigo, ma da altri diverſi limpidiſſimi fonti, e certiſſimi titoli; e che lo ſteſſo Privilegio di S. Errigo foſſe ancora autentico e genuino, e nulla montaſſero le imputazioni, che li ſi erano addoſſate.

20 E queſto baſti per quelle notizie, le quali erano neceſſarie per intendere il libro, che abbiamo per le mani, e che avere ſi poſſono come per la ſtoria del libro medeſimo.

CAPITOLO II.

Oggetti preſi di mira dall' Autore dal libro di Roma nelle diſcuſſioni da lui in eſſo ſoſtenute.

21 NEl metterſi l' Autore del libro, di cui trattiamo, ad applicare al medeſimo, credette di concepire il più vaſto diſegno, che infino ad ora in ſiffatte materie ſi foſſe mai architettato: perciocchè all' infuori della reale Temporalità della Chieſa Romana ſul Contado di Avignone, che credette doverſi conſiderare come una Temporalità derivante all' intutto da un titolo particolare, recente, e diſtaccato dagli altri; e però non meritevole di entrare ne' ſuoi eſami, anche perchè parvegli, e con ragione, che non veniſſe in alcuna maniera ora in quiſtione: di tutte le altre reali Temporalità della Chieſa Romana volle imprendere una nuova e gagliarda difeſa. Infrà di queſte volle principalmente collocarvi le ragioni di Sovranità ſopra de' due Regni di Napoli e di Sicilia; e volle dimoſtrare, che tutte coteſte reali Temporalità dagli ſteſſi fonti e ſcaturiggini deri-

rivassero; fonti, secondo il suo avviso, antichissimi, purissimi, ed incontrastabili: e che Benevento non fosse altro, diciam così, che quel Proccuratore della reale Sovranità utile e diretta di questi due Reami, il quale in nome della Chiesa Romana in questi due Reami interamente e vivamente gliela conservasse.

22 Un disegno così vasto ed esteso infino ad ora in niuno de Romani Scrittori si era veduto sviluppato. Per la Temporalità reale su lo Stato attuale della Chiesa, fino a' principj di questo secolo ne'campi di Marte soltanto si era acerrimamente pugnato (1), e nelle scuole Teologiche (2). Ma

---

(1) *Raynaldus*, & *Muratorius* Annal. ab an. 1353, Script. Principatuum ac Civitatum Italiæ, e delle rivoluzioni e guerre d'Italia. Vitæ Paparum Avenionensium. *Bembus* Hist.Venet., aliiq. passim.

(2) Le sentenze di *Vicleffo* e de' suoi seguaci di là de' Monti, e di *Marsilio da Padova* nella nostra Italia, e le dispute seguite in Avignone sotto Giovanni XXII intorno al diritto di possedersi i beni dalla Chiesa; in gran parte furono originate dall'essersi veduto la Sovranità della Chiesa Romana, ed il colare in essa tutto quasi il denaro dell'Orbe Cattolico, e da quel entusiasmo altresì, onde apparvero trasportati i Principi Occidentali, di rendere ricchissimi e potentissimi i Vescovadi, e le Badie de' loro Reami, più per fine di politica, non potendoli in quelli efferati tempi altrimenti conservare, che per divozione. Questo si pruova con questi due grandissimi argomenti; che nella Chiesa Orientale queste dispute non si videro giammai, perchè colà questi avvenimenti non si erano avverati; e che nella Chiesa nostra Occidentale fino a questi tempi neppure queste dispute, e queste quistioni si erano, almeno con tanta gagliardia, mai suscitate. Da questi esami nacquero buona parte di que' trattati, che *pro* e *contra* pubblicandosi, e per lo più da Regolari e Frati Mendicanti, ne' quali allora risedeva la letteratura, si videro uniti poi dal *Goldasto* nella sua nota Opera *Monarchia S. R. I.*, e dall'Autore *Syntagma tractatuum de Jurisdictione Imperiali*. Il *Tomasio* ne forma un dettaglio istorico nella sua nota Opera *Historia Sacerdotii & Imperii*: e posteriormente seguitò sempre ad essere ciò uno degli argomenti della nostra Occidentale Pratica Teo-

Ma le armi avevano sempre le voci de' miseri Teologi suffocate ed oppresse, nè si era neppure mancato col debito avvedimento di fare, che a quelli altre sonore voci di Teologi addetti alla Chiesa Romana si fossero contemporaneamente contraposte. Infra di questo mentre l'ignoranza, che ancor durava nella Critica, ed arte Diplomatica, e la mancanza, che eziandio osservavasi di que' certi monumenti, onde i diplomi, e le vecchie carte, donde i titoli Pontificj si ritraevano, avrebbero potuto essere smentiti: e l' balbettarsi piuttosto, che parlarsi in siffatte materie dagli Autori, massimamente Italiani, a'quali mancava per lo più il favore, e 'l sostegno de' loro Principi; laddove all'opposto in quel tempo gli Avversarj erano tutti di somme beneficenze, ed onori colmati (1): eran tutte quelle cose, per le quali in que' tempi in siffatta materia un perfetto silenzio si era quasi sempre serbato.

23 Ruppesi poi tal silenzio, e quasi in forma d'irruzione, come nelle cose lungamente trattenute interviene, nel principio del corrente secolo per le due accennate liete occasioni, almeno inquanto alla Diplomatica, ed alla storia letteraria, cioè per le due controversie di Comacchio e della Sovranità de' Ducati di Parma, e Piacenza. Ma ciò non ostante, per quanto allargati si fossero i valentissimi Avvocati dell' uno e l' altro partito, più di quelle Regioni, che ora compongono lo Stato Pontificio quasi non vennero in esame; e tutto ciò, che di Benevento, del suo

---

Teologia Polemica, dimodocchè ogni Biblioteca, ancorchè mediocre, può nel suo indice fare di questi soli Autori articoli ben lunghi, e speciosi. Si veggano il *Sagittario*, ed altri. Ed a nostri giorni per un Opera del dottissimo *P. Mamachi*, Maestro oggi rispettabilissimo del Sacro Palazzo Appostolico, si dovette la materia in astratto di nuovo lungamente esaminare.

(1) Bastano, per un'esempio, le due Porpore degnamente, e contemporaneamente conferite al *Baronio*, ed al *Bellarmino*.

suo Ducato, della nostra Napoli, e di altre Città di queste Provincie e della stessa Sicilia fu detto, che allora fu ancor sovente nominata: tutto appena cadeva in quelle dispute per incidenza, e per rischiarare l' argomento unico della contesa, che nello sviluppo raggiravasi di ciò, che dal Regno Italico Longobardico si ritrovava a favore della Chiesa Romana svelto e spiccato; o che ella dicevadi avere acquistato per cagioni diverse, e come Provincie, che a quel Regno non mai addette fossero state (1).

Il

---

(1) In questa occasione uscirono per l'una, e l'altra parte Opere nobilissime, e moltissime; di modo che delle medesime se ne potrebbero fare articoli separati, e copiosi nelle Biblioteche degli Storici, e degli Scrittori di Diritto Pubblico. Il dottissimo Burcardo Gottelffio Struvio tratta nelle sue celebratissime Opere di questo argomento, le quali sono per le mani di ognuno, ed accaderà forse altrove di citarsi. Noi quì accenneremo le principali di quelle, che adornano la nostra privata Biblioteca, e che non rade volte abbiamo consultato nel presente lavoro.

PER COMACCHIO: *Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, esposto a un Ministro d'un Principe. Impressione terza. Si aggiunge la difesa del medesimo dominio, nella quale ancor si giustifica la ricuperazione del Ducato di Ferrara fatta dal Pontefice Clemente VIII, e l'antichissima Sovranità della Chiesa Romana in tutti i suoi Stati. Per la Sede Apostolica in risposta alle tre ultime Scritture pubblicate in contrario.* Possessio consecrata ad jus pertinet Sacerdotum. Levitic. XXVII. 21. *In Roma* 1709. *Con licenza de' Superiori.*

Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio, ove in primo luogo si purgano i Sommi Pontefici, e molti Imperadori di gravissime accuse, e si giustifica nuovamente la Sovranità della Chiesa Romana in tutt' i suoi Stati. Per la Sede Apostolica. In risposta alla supplica e ai riflessi ultimamente stampati. Si aggiungono in fine alcuni documenti, ed una tavola cronologica degli atti Sovrani della S. Sede in Comacchio, ed anche di quegli della parte contraria insieme con l' Indice generale delle materie. Noli accusare, & ego cessabo defendere, S. Girol. nell'

Apo-

24 Il diſegno adunque di ridurre in un Codice ſolo tutte le ragioni del dominio Temporale attuale della Chieſa Romana

---

Apolog. II. contro a Rufino. *In Rom.* 1711. *con licenza de' Superiori*. Queſte due ultime Opere anche ſono di Monſignor Fontanini.

Diſſertatio hiſtorica de ſummo Apoſtolicæ Sedis Imperio in urbem Comitatumque Comacli. An. 1709. *ſuperiorum permiſſu*.

Oſſervazioni ſopra una lettera intitolata, Il dominio temporale della Sede Apoſtolica ſopra la Città di Comacchio per lo ſpazio continuato di dieci ſecoli.

Piena eſpoſizione de' diritti Imperiali ed Eſtenſi ſopra la Città di Comacchio in riſpoſta alle due diſeſe del dominio e alla diſſertazione Iſtorica. S' aggiunge una tavola cronologica con un' Appendice d' Inveſtiture Ceſaree, e d' altri documenti ſpettanti alla controverſia di Comacchio. Queſte due ultime Opere ſono del Muratori tra le molte, che egli ne diede allora fuori.

PER PARMA, E PIACENZA. Animadverſiones ad ſcripturam, quæ dicitur vulgata Romæ die 1 *Auguſti* 1707, *cujus titulus eſt: Declaratio nullitatis concordiæ in Sedis Apoſtolicæ, & Sanctæ Romanæ Eccleſiæ initæ ſuper hibernis ſtationibus, quas milites Germani in Ducatu Parmæ & Placentiæ locarunt*. Queſta è quella celebre Conſultazione del rinomatiſſimo Conte Caroello, Reggente, ed Avvocato Fiſcale Generale in quel tempo nel ſupremo Senato di Milano, che fu quel Miniſtro, che poi la Corte Auſtriaca ſpedì in Roma per taì faccende in compagnia del ſuo Ambaſciadore il Marcheſe di Briè, e rendette alla medeſima Corte Auſtriaca ſervigi notabiliſſimi.

Dell' Iſtoria del Dominio Temporale della Sede Apoſtolica nel Ducato di Parma e Piacenza lib. III., giuſtificati con gli Autori originali, col diritto delle genti, e con gli atti pubblici. Segue l' Appendice de' documenti, con una tavola cronologica. In Roma 1720 *con licenza de' Superiori*. Queſt' Opera anche è del Fontanini, e da eſſa ha preſo molti penſieri il noſtro degno Scrittore, come fra poco vedremo.

Chronologia, in qua vetus, & recens ſubjectio Parmæ & Placentiæ ſummo Imperio Eccleſiæ Romanæ præſentatur ſecundum teſtimonia, & actuum ſeriem in hiſtoria expreſſorum. Romæ 1721. *Præſidum facultate*.

In-

na su l' intera Italia, e sue Isole adjacenti, da questo solo ultimo Scrittore è stato per la prima volta egregiamente

F

Informazione sopra la natura, e qualità degli Stati di Parma e Piacenza.

Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza, esposte a' Sovrani, e Prencipi Cattolici di Europa. Compertum enim est tam divino, quam humano jure omnes homines teneri, & ab amicis propulsare injuriam, & eorum afflictis rebus succurrere; multo magis Ecclesiæ caussam, illiusque Rectoris, atque Pastoris omnes suscipere & tueri debent. *In fœdere pro defensione Ecclesiæ inter Leonem X, Maximilianum Imperatorem, Henricum VIII Angliæ Regem, & Ferdinandum Regem Aragoniæ* apud Rym. *Fœdera, conventiones, littere, & acta publica &c.* tom. XIII pag. 354. Quest'Opera è divisa in diece parti, e suole andar ligata in quattro ben grandi tomi in quarto. Puote aversi per una intera biblioteca di queste materie per la gran copia de' documenti, che nel fine di ogni parte vi sono trascritti. La settima parte, che suol formare l'intero tom. III de' mentovati quattro tomi, contiene la giustificazione in un certo modo di tutte le Sovranità, che la Chiesa Romana o gode, o vanta in Italia.

Apologia per la Scrittura pubblicata in Milano l'anno 1707 (quella del Caroelli, che fu acremente impugnata dal Fontanini), *ed osservazioni critiche sopra l'Istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nel Ducato di Parma e Piacenza, pubblicata in Roma l'anno 1720; e sopra la dissertazione istorico-politico-e legale della natura e qualità delle Città di Piacenza e Parma. Nel Ducal Palazzo di Milano 1727 per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, con privilegio di S. M. C., e Cattolica.* Tom. III in fog.; con appendice lunga di documenti nel fine dell'ultimo tomo.

De jure Augusti & Romani Imperii in Parmæ & Placentiæ Ducatibus dissertationes decem: arrogantiæ non est vel quærere, vel asserere veritatem. S. Augustin. lib. IV. contra Cresconium cap. 66. Amstelodam. an. 1729.

Simonis Henrici Musæi Jurisconsulti, & in Academia Kilon. antecessor, de Juribus in Parmæ & Placentiæ Ducatus a Pontifice male prætensis, vel usurpatis Commentatio. Kilonj an. 1709.

Le Scritture contemporaneamente uscite del Muratori circa le *Anti-*

mente conceputo. Nè dubitiamo, che se l'Opera sua non fosse uscita nelle circostanze presenti, questo titolo appunto

---

Antichità Estensi, ed a' fatti di Ferrara spezialmente; e le altre anonime del 1724 col titolo, *Notizia della vera libertà Fiorentina considerata ne' suoi giusti limiti per l'ordine de' Secoli, con la sincera disamina, o confutazione delle scritture, e tesi, che in varj tempi fino a nostri dì sono state pubblicate per negare, ed impugnare i sovrani diritti degli Augustissimi Imperadori del Sacro Romano Impero sopra la Città, e lo Stato di Firenze, e il Gran Ducato di Toscana* part. III in III tom. grandi in fog.; ed altre simili, illustrano ancora la materia in generale, tra le quali abbiam ancor nelle mani queste due: *Memoire sur la libertè de l'Etat de Florence. An.* 1723. *Vindicatio juris Imperialis in magnum Tusciæ Ducatum, sive Confutatio scriptionis &c.* (cioè dell'Opera precedente) *a Friderico Ludovico Nobili Domino de Berger. An.* 1723.

Dobbiamo anche soggiungere, che tutto ciò, che per Comacchio si era scritto tanto a favore della S. Sede, che per la Serenissima Casa di Modena, venne poi nel 1713 raccolto in una collezione in un tomo in foglio, col titolo: *Raccolta di tutto ciò, che è uscito alle stampe fino al giorno di oggi su la controversia di Comacchio, tanto per parte della S. Sede, che per parte del Signor Duca di Modena. Opera divisa in varj trattati, l'ordine de' quali vien dimostrato dalla pagina, che siegue; ristampata in Francfort sul Meno da Giovanni Filippo Andree, libraro e stampatore, l'anno* 1713; questa suol servire di secondo tomo all' Opera intitolata: *Relatio rium Sedis Apostolicæ in Civitatem Comaclensem complectens varias discussiones Romæ habitas in Conventibus inter Ministros Summi Pontificis, & S. C. Majestatis. Romæ* 1711 *cum facultate*.

Finalmente nella illustre Opera di sopra accennata di Burcardo Gottelffio Struvio, intitolata *Corpus juris publici Imperii nostri Romano-Germanici ex genuinis historiarum fontibus, legibus Imperii fundamentalibus, actis publicis, diplomatibus, & observantia Imperii collectum, atque ad præsentem statum directum*; e propriamente dal §. VI fino alla fine del Capitolo II *de nomine & territorio Romano Imperii Germanici*, della edizione terza *Jenæ* 1738, ch'è quella, che abbiam per le mani; vi è molto, che ancora appartiene a rischiarare gli argomenti presi di mira dal nostro Scrittore. Si condoni la prolissità di questa nota anche alla giusta gratitudine, che

punto le avrebbe con molta ragione nel fronte scolpito, cioè: *Dell'attuale dominio Temporale della Sede Apostolica nell' Italia, e nelle sue Isole adjacenti*. Ma essendo al dotto Autore paruto, che con la sua Corte più merito si facesse, circoscrivendo il titolo, e adattandolo a' bisogni presenti; non si è curato di far passare la sua Opera tra quelle, in cui meno si promette di quel che si attende; delle quali la Letteratura ne conta moltissime, che compensano il difetto di altre innumerabili, in cui con maggior rinscrescimento si deplora il vizio contrario.

25 E che sia così, si scorra tutta l'Opera del nostro valentissimo Autore, e si ritroverà, quanto abbiam detto esser tutto vero. Il suo terzo libro è quasi tutto consegrato a fondare i titoli della reale Temporalità della S. Sede sul suo nobilissimo Stato attuale Pontificio; siccome i due precedenti avean ciò fatto per questi due Reami di Napoli e di Sicilia. Nè in questa parte il metodo adottato dal nostro Autore è da biasimare. Parvegli da Uomo saggio di dovergli più calere quello, che la Chiesa Romana o non ha, o secondo 'l suo avviso, simbolicamente possiede, od almeno le veniva contrastato; che tutto l' altro, di cui era nel pacifico reale possesso. Quindi l' esame de' titoli per lo Stato attuale Pontificio nell' ultima parte della sua Opera collocò, ora promettendolo nelle antecedenti, ed ora avendo ta' titoli per inconcussi, fermi e stabiliti.

26 E' certo, che la Chiesa Romana in eterno avrebbe dovuto esser tenuta a questo suo illustre Atleta, se nell' ardua e malagevole impresa fosse riuscito; giacchè da quest' ora in poi quest' Opera sarebbe stata il vero suo *Codice Carolino*, e la vera sua Collezione de' monumenti della *Dominazione*

F 2

che abbiam dovuto serbare per questi Autori, essendo di uomo ingenuo il *fateri, per quos profeceris*.

zione Pontificia (1), alla quale i Popoli avrebbero dovuto chinare il capo. Ma ci serpeggia nell'animo un melanconico pensiero, che di questo libro non dovesse dirsi altresì quel che un santo Vescovo, e zelantissimo dell' onore della Chiesa Cattolica diceva ne' suoi dì della Corte Romana in procedure simiglianti: *Chi vuol tutto*, *perde tutto; perde dunque tutto la Corte Romana*, *perchè pretende tutto* (2).

CAPITOLO III.

Mezzi adoperati dall'Autore del libro per sostenere la sua nobilissima impresa.

27 NEll'Autore nostro vale quello stesso discorso fatto dall' antichità su de' Filosofi, e che poi in ogni disciplina e facoltà si è replicato, e la sperienza tuttora vero il dimostra, e 'l contesterà sempre in avvenire: cioè che se non fossero preceduti i libri di Platone, non si sarebbono avute le gran produzioni di Aristotele. Muratori, Fontanini, e tutti

(1) L' Abate *Cenni*, dottissimo uomo, diede non ha guari alla luce in più tomi in fog. un Opera, che intitolò: *Monumenta Dominationis Pontificiæ*, ed in cui principalmente si studiò di dare una esatta e corretta edizione del Codice Carolino, che prima per più si aveva ne' Collettori degli Scrittori delle cose de' Franchi. Di questa Opera fa grandissimo uso il nostro Scrittore. Ma non tutte l' emmendazioni, ed osservazioni del Cenni, o le nuove sue carte meritavano di essere allegate in un giudizio contenzioso, com' è il presente, che abbiam per le mani.

(2) *Qui totum vult*, *totum perdit*: *Curia Romana totum vult*, *ergo Curia Romana totum perdit*, Durandus Episcopus Mimatensis apud Pereiram Figueredium: *Dimostrazione Teologica*, *canonica*, *ed istorica del diritto de' Metropolitani*.

tutti quegli Scrittori, che s' impiegarono in queste dispute e discussioni nel principio di questo Secolo, ci hanno prodotto questo presente nobil libro di Roma, di cui altrimente la Letteratura Italiana sarebbe stata del tutto priva. Il nostro Scrittore non solo in questi volumi ritrovò tutt' i sistemi, tra' quali poi ha scelto quello, che più gli è paruto opportuno, e che avesse potuto servirlo di continua scorta e guida, e fargl' i fenomeni spiegare, e tutte le contraddizioni conciliare : ma ancora in essi, come in vasti ed abbondantissimi magazzini, vi ha ritrovato abbondantemente raccolto ed unito tutto'l materiale. Sicchè la sua fatica si è tutta raggirata nella scelta e riordinazione delle cose già dette, e svegliate, e non in altro. E vedremo, che finanche il pensiero di far quella dissertazione per dimostrare, che la Chiesa Romana faccia buon uso de' suoi denari, dal Fontanini di zeppo abbia preso il nostro dotto, ed avveduto Scrittore; solamente in questo dal metodo di quel Valentuomo dipartendosi, che quegli con una tale dissertazione volle chiudere la sua Opera; laddove egli con questa l'ha voluto cominciare, confessando con ciò, che si dovesse più ora d'un tale articolo dubitare, che settanta anni addietro ne' tempi del Fontanini non si faceva; quando sarebbe paruto, che egli avesse dovuto anzi in ciò la condotta del Fontanini biasimare per aver posto in disputa quello, di che i Cattolici doveva supporre, che fossero interamente persuasi (1).

Ma

(1) Il Fontanini divise la sua *Istoria del Dominio Temporale della Sede Appostolica nel Ducato di Parma, e Piacenza* in tre libri. Nel primo disse, che *abbracciava l'origine, ed i titoli primordiali del Dominio temporale della Chiesa Romana sopra Parma, e Piacenza, e TUTT' I SUOI STATI dal secolo VIII all' XI*. Negli altri due poi si pose a riguardar la materia, e ad esaminarla rispetto a' soli Ducati di Parma, e Piacenza. L'ultimo Capitolo del terzo libro contenne questo titolo: *I beni di S. Pietro sono partecipati*

28 Ma nel nostro Autore è accaduto quello, a cui tutti gli uomini, anzi i più illustri, sono miseramente soggetti; e non che i letterati, ne' quali questo generoso vizio è frequentissimo; ma i Santi stessi non ne sono stati esenti (1). Egli non ostante, che altro non faceva, che smal-

---

cipati da tutto 'l Cristianesimo, ed ingiustamente invidiati alla Chiesa Romana da' nimici di essa; e ciò sostenne con otto intere pagini del suo sesto in foglio.

Il nostro Scrittore poi nella sua Opera intitolata, *Istoria del Dominio Temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, la quale ha diviso ancora in tre libri; trattando bensì nel terzo ampiamente de' titoli dello Stato Pontificio: la dissertazione accennata ha giudicato di piantare nel principio dell' Opera, con questo epigrafe: *Dissertazione preliminare, dove si dimostra di quanto vantaggio sieno sempre state alla Cristiana Repubblica le Temporalità della Chiesa Romana*, la quale è di pagine quattordici del suo sesto descritto di sopra.

(1) Il Bonfinio, elegantissimo Storico di Ungheria, sebbene Italiano di Nazione, nel descrivere que' fatti avventurosi, che riportò la Cristianità nel Regno di Mattia Corvino (da cui fu esso Bonfinio chiamato nella sua Corte, che era l' emporio della letteratura di que' tempi, non ostante che il Sovrano fosse stato il maggior Principe belligerante tra tutt' i Sovrani Cristiani di quella età, per cui non potette non essere questo Storico trasportatissimo per questo stesso Principe, ch' è l' unico difetto, che forse con ragione se gl' imputa); quando fu a narrare quello strepitoso successo delle armi Cristiane contra Maometto II, onde fu evitata la presa di Belgrado, che era allora ardentemente desiderata dal Conquistatore Turco; fatti, a' quali, come ben si sa, e lo stesso Bonfinio il riferisce, contribuì moltissimo uno illustre Nazionale di questo Regno di Napoli, che dalla Toga, e dalle Magistrature era passato a militare per Gesù Cristo sotto lo stendardo di S. Francesco, e che ora viene meritamente adorato per Santo, sotto nome di *S. Giovanni da Capistrano*; soggiunge queste parole: *Capistranus & Corvinus, insigni victoria potiti, per se uterque ad Callixtum Pontificem de hoc bello scripsere, suis uterque litteris tam clari facinoris gloriam SIBI VINDICARE NITITUR, QUUM ALTER MENTIONEM AL-*

smaltire le sole cose dette da altrui, e dette in Italia, e dette recentemente; pure ha voluto comparire Autore puro pretto originale. Gliel meneremmo buono, se l'Opera sua con ciò con infinito danno della Letteratura non fosse riuscita oscurissima, intralciatissima, e priva totalmente di metodo. .

29 Quegli uomini illustri, che l'avevano preceduto, i fatti storici accompagnarono sempre col raziocinio, con la spiega, col discorso, e con tener conto del verisimile, e dell'inverisimile, del giusto, e del disonesto, del regolare, e dell'esorbitante. De' detti de' coevi fecero gran conto, sempre che contradizioni invincibili non incontravano. Le Autorità degli Scrittori posteriori fecero lor sempre peso, nè ebbero a scorno di dare ad esse ricetto nelle loro egregie produzioni. In somma maneggiaron l'affare, come questa profana Teologia Polemica meritava di trattarsi; nè perdettero mai di mira la Sacra Polemica, considerando, che avevano in Giudizio o come attrice, o come rea convenuta una Corte, che di questi doveri nè pur si doveva, nè si poteva dimenticare.

30 Tutto diverso è stato il metodo del nostro Scrittore. Egli d'ogni altra obbligazione spogliandosi, e da ogni altro impaccio sottraendosi, alla sola autorità si è mancipato. Questa ha formato il suo idolo, a cui ha prestato tutte le sue adorazioni; e bastandogli di far vedere, per imporre agl'idioti, che ogni parola con l'autorità, e con l'autorità dello Scrittore, o monumento coevo veniva avvalorata; ha condotto avanti un'Opera così grande con una fatica stupenda; dicendo sempre in latino con l'autorità, che ha creduto sincrona, quel che aveva detto in Italiano, senza

---

ALTERIUS MINIME FECERIT; e poi fa questa riflessione: *præstantes nimirum viri potius se regnis, quam debita laude defraudari patiuntur*. Bonfinius Decad. III lib. 8.

senza brigarsi giammai, o quasi sempre di altro: di modo che quest' Opera potrebbe ottimamente dirsi, che nelle due favelle, Latina ed Italiana, sia stata distesa.

31 Nella scelta poi delle autorità non è stato molto superstizioso, e nè pure. ce'l perdoni, molto fedele: perciochè assai sovente le riprovate autorità ha menate in trionfo (1), ed anche qualche volta troncate, o guaste, o con interpunzione non legittima ce l' ha presentate: per altro, come è da credere, il più delle volte senza neppure avvedersene, tanto dal conceputo entusiasmo si ritrovava trasportato (2). Ma tanto pur conveniva, che fatto si fosse, per ergere la gran machina del suo univoco Dominio Temporale della Chiesa Romana su l'Italia, e le Isole adiacenti (3).

32 Non si creda però, che con ciò di niuno, o pochissimo pregio questa singolarissima Opera noi abbiamo. No, non siam usi a tradire il vero. Tuttavia l'Opera è rispettabile,

---

(1) L' allegare, per cagion d' esempio, l' autorità del Prete *Eutropio*, o chi altro intender si debba sotto quel nome, dopo di essere quella stata con somma cognizione di causa rigettata dal P. Pagi nella Critica agli Annali del Baronio, e di essere stato da tutt' i dotti seguito ed applaudito quell' imparziale giudizio; non pareva a dir vero tolerabile. Così le Cronache del *Pratilli*, ed i Monumenti del *Cenni* meritavano ancora di esser citati con qualche discussione. E principalmente non pareva, che dovesse fare *utramque paginam* Anastasio Bibliotecario, o sia quel Centone delle vite de' Pontefici, che sotto di tal nome ci si è conservato, dopo delle tante dispute degli uomini grandi, e de'valentissimi Scrittori, Romani massimamente, su de' libri detti *Pontificali*; e con ispecialità sopra di questo, che per eccellenza è venuto significato sotto di un tal nome, siccome il nomina appunto il nostro degnissimo Autore.

(2) Si vedrà ciò chiaramente nella seconda parte, quando dovrà esaminarsi l' Investitura data da S. Lione IX, riferita da Goffredo Malaterra.

(3) *Tantæ molis erat Romanam condere gentem.*

bile, ed ha il suo gran merito per la copia massimamente di tutti que' documenti originali, che nell'ultima parte di essa vi si veggono registrati, pe' quali quelle stesse due Nazioni, Napoletana e Siciliana, bersaglio, e scopo delle sue saette, al suo dottissimo Autore saranno sempre tenute; perochè le ha di molte notizie fornite, che o ignoravansi, o con molta fatica pescar si dovevano, senza che l'accozzamento stesso, ed unione mirabile di tutte quelle autorità originali, e coeve, che in essa si ammirano; la rendono ancora utilissima per chiunque altro senza spirito di partito ad applicarsi a sì fatti argomenti, bastantemente interessanti, volesse da quind'innanzi consecrarsi.

CAPITOLO IV.

Di tutto ciò, che, rispetto a' titoli del possesso della Stato attuale Pontificio, nell' Opera del nostro Autore si contiene, non si farà parola nella presente Scrittura.

33 IL nostro dotto Scrittore con le parole d'un Papa santo si è sempre protestato, che egli per la Chiesa Romana nutriva questi sentimenti, *di non farle mai perdere quel che aveva*, e *di non farle mai acquistare cosa di più* (1). Noi con buona pace del santo Pontefice ne vogliamo un poco più, che non ne voleva egli, ed ora lo Scrittore suo seguace, per la stessa nostra Santa Chiesa Romana, di cui se il Pa-

(1) *Sequutus morem, ordinemque majorum* (questo è il luogo del Papa Liberio all'Imperador Costanzo tratto dall'Epistola IV di questo Pontefice *apud Coustant. tom. I Epistol. Rom. Pontific. pag.* 426) *NIHIL ADDI Episcopatui urbis Romæ, NIHIL MINUI passus sum.* Ve ne sono infiniti altri somiglianti presso di altri Pontefici, e Scrittori della Chiesa Romana. Si dubita però, che della massima non si fosse fatto sempre il suo vero uso.

pa è ſpoſo, noi ci proteſtiamo di eſſere indegni figliuoli, e l'amore de' figli aſſai ſovente è più ſincero di quello degli ſteſſi ſpoſi inverſo delle loro ſpoſe. Vorremmo noi dunque, che ſempreppiù ſi glorificaſſe, ſi avanzaſſero le ſue prerogative, ſi accreſceſſero le ſue grandezze, ed anche la ſteſſa Temporalità non gliela crediamo diſdicevole. Ma vorremmo, che tutto ciò ſeguiſſe con la gloria di Dio, giuſta i dettami Evangelici, e con l'edificazione de' Popoli. Perciò non oſtante, che il noſtro Autore largo campo ci avrebbe potuto ſomminiſtrare di parlare de' titoli, e del poſſeſſo dello Stato Pontificio, di cui nella precedente Opera ci ha veduto a ſufficienza informati, e tal volta anche addolorati; non ne faremo motto alcuno, ſe non quando per pura neceſſità di paſſaggio, ed alla sfuggita, per le coſe noſtre li dovremo con molto ribrezzo e verecondia toccare. E ci piace, che a ſerbar queſto contegno, ci obblighi quel carattere di uomo Forenſe, che in noi, ſenza farciſi alcun torto, ſi può riguardare; giacchè la legge non permette, che l'accuſato riaccuſi. Oltre a ciò avendo noi la ſorte di eſſer ſuddito di quel Sovrano, che per la ſua antica originaria alleanza co' Sommi Pontefici, è il difenſore dello Stato della Chieſa; ci parrebbe violare le leggi della noſtra ſoggezione al proprio amatiſſimo Monarca, ſe, ancorchè provocati, inſultaſſimo gli Alleati del noſtro Signore, e della noſtra Corona: nè poi è ora il tempo di eſaminarſi, ſe nello Stato Pontificio vi ſia parte, che a queſto Reame appartiene; e quando mai ciò accaderà, ſi condurrà la diſputa in ſu di quelle teſi, che alla quiſtione di queſte parti ſteſſe potranno unicamente appartenere, e non mai, come ſperiamo in Dio, ſi paſſerà oltre.

34 Ci rincreſce però di dire, e molto più ci rincreſce in quanto i noſtri vaticinj ſogliono avverarſi, che forſe queſto ravvivamento d'idee, che, ſenzachè il biſogno il richiedeva, il noſtro Autore ha creduto di far fare riſpetto a' titoli

tito'i de' dominj, e poſſeſſi della Chieſa Romana de' ſuoi Stati nobiliſſimi; ſia da temere che non doveſſe richiamare alla medeſima qualche moleſtia, di cui per avventura ſi poteva credere già liberata. Ma vogliamo ſperare, che queſti ſieno di quelli ſemplici penſieri melanconici, che nella mente di quegli uomini ſi ſvegliano, che eſſendo ſtati per lungo tempo avvezzi a governare i fatti, e le cautele delle famiglie private; hanno contratto un'abito a dubitare anche nelle faccende delle Sovranità di quello, che per lunga eſperienza hanno negli affari privati ſperimentato; laddove quegli altri, ed alti affari con diverſo governo, ed economia ſi veggono procedere, ſiccome ſpezialmente nel caſo preſente noi deſideriamo.

CAPITOLO V.

Titoli allegati dall'Autore Romano in giuſtificazione della da lui immaginata Temporalità della S. Sede ſu l'una, e l'altra Sicilia.

35 NE' titoli, che ſi adducono nel dottiſſimo libro, di cui trattiamo, della Temporalità della S. Sede ſu le due Sicilie, biſogna far diſtinzione tra' titoli *primordiali*, e titoli, diciam così *ſecondarj*. In quanto a' primordiali uno ſteſſo ſteſſiſſimo titolo allega il noſtro Autore per la Temporalità dell'uno e l' altro Reame: non così poi ſi regola riſpetto a' ſecondarj; giacchè in queſti gli manca aſſolutamente la materia per la Sicilia, e ſi rimane egli, e ſi trattiene ſul ſolo Reame di Napoli.

36 Biſogna ancora far quì un'altra conſiderazione, ed è che il titolo primordiale non è titolo ſpeciale di Temporalità per queſti due ſoli Reami unicamente, ma potrebbe beniſſimo metterſi avanti per altre molte Provincie: ſiccome nè pure ſono titoli particolari per l'unico Reame di Na-

Napoli i titoli secondarj ; ma potrebbero ancora essi sopra di altri Dominj , e Dominj egualmente nobilissimi avverarsi , ancorchè applicar non si possano giammai alla Sicilia :

37 Ed acciocchè tutto ciò s' intenda a dovere, conviene che si sappia , che il nostro Scrittore da que' *Patrimonj* , che la Chiesa Romana cominciò subito ad avere dopo che fu data la pace alla Chiesa , per mantenimento della Sagra Basilica Vaticana, in cui si venerava, secondo l' antica costante tradizione, il Sagro Deposito del Corpo del S. Appostolo S. Pietro, e delle lampade da stare accese nella medesima, e pel mantenimento altresì del Vescovo di Roma, Pastor principale del Cristianesimo, e del suo Clero : trae l' unico titolo primordiale della Temporalità su questi due Reami; essendo fuori di controversia, che tra' più antichi Patrimonj , che avesse in que' tempi conseguito la Chiesa Romana, vi fussero appunto stati quelli delle nostre Contrade Italiche Cistiberine, e della Sicilia. Ma perchè sin da que' tempi remotissimi la Romana Chiesa cominciò a godere di altri somiglianti Patrimonj , e per tutte le altre Regioni di Italia , e di là da' Monti , e nelle Alpi medesime , le quali la dividono dalle sue finittime vaste Provincie Europee ; come eziandio altri Patrimonj in altre diverse Isole, siccome gli aveva avuto nella Sicilia: ecco perchè dicemmo, che il titolo primordiale, che del dominio Temporale si allega della S.Sede su questi due Reami; non è titolo, che ad essi soltanto puote appartenere: perciocchè potrebbe conchiudere altresì per la Temporalità della Chiesa Romana sopra di tutte quelle altre Provincie , dove una volta ebbe i suoi nobilissimi Patrimonj per largizione de' pii Fedeli , o , com' è più verisimile , de' Sovrani delle medesime .

38 I titoli poi secondarj addotti dal nostro Autore, e che riguardano il solo Reame di Napoli , e che han costituito quasi tutta la sua applicazione ; si restringono nella donazione ,

zione, ch'egli crede, che Carlo M. fatto avesse alla Chiesa Romana di molte Provincie: donazione, ch' egli crede, che quando Carlo M. vide, che ne' suoi dì per le Regioni nostre di qua dal Faro in essa donazione comprese, non aveva potuto avere effetto alcuno, ne avesse l'esecuzione con particolar cura commessa a' suoi Figliuoli; e che poscia fosse stata sempre il principale oggetto delle premure de' successori Re d'Italia Carolingi, e Tedeschi, come quei, che avrebbero voluto vederla eseguita, per secondare la volontà del pio donante, e per ubbidirlo. Ma che finalmente la cosa allora avesse avuta il suo sospirato effetto, quando nella venuta de' Normanni i Popoli di queste Contrade concorsero ancora essi in questa santa risoluzione, onde senza difficoltà alcuna potettero poi gl' Imperadori di que' tempi col Papa convenirsi, e fargli il pregiato dono ottenere.

39 E' però quì anche da riflettere, che questa donazione di Carlo M., che si mena in trionfo, e che costituisce l'unico titolo, per una parte secondario, e per un'altra parte vero e solo originario della Sovranità della Chiesa Romana sopra delle nostre Contrade nel Continente d'Italia; allora quando proceder potesse: dovrebbe ancora tutte quelle altre Provincie comprendere, che nella donazione medesima si contengono, e su di cui oggi la Chiesa Romana niente pretende; giacchè in quella donazione oltre a ciò, che ora è nel potere della Chiesa Romana; ed oltre alle nostre Contrade, le quali lo Scrittore dottissimo in essa ritrova anche donate, perchè le crede comprese ne' Ducati di Spoleti e di Benevento, co' quali si chiude la donazione Carolina: anche altre vaste regioni vi si annoverano, i cui Principi, e Popoli non sono ora punto inquietati.

40 Di quì si comprende, che ancorachè non si volesse passare più oltre; pure dalla sola esposizione fatta finora de' titoli allegati della S. Sede su la Temporalità di questi nostri due Reami; la causa di Roma rimane da se stessa

presso

presso di ognuno screditata : perciocchè vedendosi che i titoli non sono speciali per queste nostre Contrade, e per la Sicilia ; ma sono vasti e generali da comprendere altri Regni e Provincie , per i quali questi stessi titoli non si mettono avanti : si viene subito a conchiudere , che o i titoli non sono veri ed efficaci, o che appunto perchè quella Temporalità , che da essi trar si potrebbe , era di niuna sostanza ; per le Provincie lontane non si sono mai ta' titoli curati : laddove per le vicine, che stare potevano in ogni tempo nella rivoluzione delle umane cose soggette a soffrire qualche brutto scherzo della Corte Romana, siccome infinite volte ciò si era tentato , si sia giudicato di doversi unicamente valutare. Le quali considerazioni quale effetto possano produrre nelle menti degli uomini saggi , e non che de' Sovrani di questi soli Reami, ma di tutt'i Sovrani Europei ; giacchè la causa della Sovranità è una. ed è comune a tutti : si lascia oggi a quegli stessi uomini prudenti e sensati ad esaminare , che adornano la Corte Romana, di cui ve n'è, e ve n'è stata sempre colà copia grandissima, perchè vi concorrono da ogni parte dell'Orbe, come all'emporio, e mercato dell'umana prudenza.

CAPITOLO VI.

Metodo, che si terrà da noi nello smentire e confutare i titoli della Temporalità della Chiesa Romana su le Sicilie, allegati dall'Autore Romano.

41 NOi giudichiamo, per serbare un tal quale ordine, e dividere alquanto la materia, giusta l'antica massima, che bene si spiega chi ben divide , di separare il Reame di Napoli dalla Sicilia , e di trattare prima di tutto ciò, che al Reame di Napoli appartiene, e poi vedere quello ; che riguarda la Sicilia , dove avremo meno da brigare , perchè

perchè poco ci dà in quest' altro esame da fare il nostro degno Scrittore.

42 Nel Reame di Napoli abbiamo il titolo primordiale della Chiesa Romana ne' Patrimonj, che in queste Contrade ella ebbe da' primi secoli, in cui cominciò a possedere la Chiesa. Sicchè questi Patrimonj saranno il primo oggetto delle nostre vedute, per esaminarli in quella nuova prodigiosa e nobil figura, in cui questo nuovo Scrittore ha creduto di doverli al Mondo appalesare. Con ciò verrà ancora discusso il titolo primordiale della Temporalità della Sicilia, per non replicare in appresso le medesime cose.

43 Poscia ci metteremo nelle mani la donazione di Carlo M., e tenteremo vederne la verità, per quanto a' due Ducati si appartiene di Spoleti e di Benevento in essa compresi, e pe' quali unicamente si è contra di noi allegata nella causa presente: e c' incegneremo di vederne appresso altresì istoricamente il corso fino a quell' epoca, in cui l' Autore ha creduto, che finalmente ebbe il suo effetto cotesta prodigiosa donazione; epoca fortunatissima e lietissima per la Chiesa Romana, la quale non sappiamo, perchè ella non la commemori con una annua Festività, siccome per ogni ragione avrebbe dovuto fare.

44 Quì, per dividere ancor la materia, e per ritrovare il vero, o, per meglio dire, manifestarlo quanto più fosse possibile, abbiamo creduto dipartirci totalmente dalle tracce e dal sentiero seguito dal nostro Scrittore, il quale al raziocinio, che dalla Storia vera gli veniva suggerito, non ha voluto niente accordare; ma solo ha creduto opportuno di seguire le autorità, accozzandole in quella miglior maniera, che la difficoltà della sua impresa gli poteva suggerire.

45 Noi all' incontro giudichiamo di dover prima scorrere tutto il suo sistema, e contemplarlo nella Storia, un perfetto ordine cronologico serbando, per quanto più possa riuscire; e poi

e poi di rivolgerci alle sue autorità, che non senza noja e fatica, alla loro cronologia, sovente dal nostro Scrittore turbata, abbiamo cercato anche di ridurre, ed in sì fatto modo con agevolezza maggiore di riguardarle poi, ed esaminarle. E per ultimo de' sentimenti degli uomini grandi abbiamo voluto ancora interessarci, e que' canoni, che già per le loro vigilie si erano in questa materia fissati; abbiamo stimato di dovere eziandio al Pubblico rammentare: giacchè anche la Diplomatica, e la Critica hanno i loro tribunali, che fanno le loro solenni decisioni, le quali quando sono arrivate ad avere quel credito, che dall'uniformità e costanza ricevono; non possono, nè debbono mai più alterarsi.

46 E questo in generale è ciò, che da noi sostener si dovrà in questo spiacevole esame della Temporalità della Chiesa Romana sul Reame di Napoli. In quanto alla Sicilia poi non dovremo far altro, che esaminare, onde avvenga, che quel primordiale titolo de' Patrimonj, che sul Reame di Napoli non è bastato al nostro Scrittore, il quale ha perciò dovuto ricorrere alla donazione di Carlo M.: l'abbia poi colà potuto credere sufficiente. E così si dovrà vedere, se tutti gli altri *amminicoli* (è voce forense, adottata per ispiegare acconciamente quelle circostanziucce di verisimilitudini, e simili, che sogliono rilevarsi, per dar forza a ciò, che da se stesso debole comparirebbe), che l'Autore va pescando, per dar forza nella Sicilia a questo tal titolo primordiale, e farli fare il miracolo, che i Patrimonj si trasmutino a favor della Chiesa Romana nella Sovranità di tutta quella Isola di trecento miglia di circuito; abbiano alcun peso, o meritino qualche considerazione.

47 Come però l'Opera del nostro Autore, almeno per quanto a' documenti trascritti appartiene, ha per oggetto ancora i Censi, e le solennità, con cui presentar essi si debbono, supponendo già egli che indubitatamente siano dovuti; ei conviene, che questi altri articoli anche occupar debbano le nostre

nostre applicazioni. E perchè a tali diciferazioni l'intera terza parte della presente Opera abbiamo consagrato; perciò del suo presuntivo sistema su di questi altri oggetti faremo parola, allora quando ci introdurremo a quella tale terza parte; dove allora del nostro converrà dire molto poco, perciocchè già l'abbiamo nella nostra precedente Opera spiegato, e, grazie a Dio, con le nuove notizie, che ora ci ha somministrate il nostro Scrittore, rimane quello, che allora si disse, molto più fermo e fissato; ritrovando già noi oggi il nostro appoggio ne' fatti, laddove in quel tempo per mancanza di documenti, nella sola verisimilitudine l'avevamo dovuto fondare, la quale per altro rade volte suole fallire.

CAPITOLO VII.

Diverso contegno, che serberemo noi intorno agli Autori Romani, di quello, che costantemente ha tenuto il nostro Scrittore con gli Autori Napoletani.

48 FArà sempre maraviglia, anzi recherà stordimento in ogni età la condotta del nostro dottissimo Scrittore nel malmenare quasi costantemente gli Scrittori Napoletani nella sua dottissima Opera; senza perdonare nemmeno ai recentemente trapassati, e senza avere in considerazione, che alcuni di questi fossero di famiglie benemerite a questa Corona, ed i cui congionti attualmente stessero servendo il Monarca regnante delle due Sicilie. E più dispiacerà come nè pur si sia voluto perdonare alle ancor fumanti ceneri d'un ultimo Scrittore dottissimo, Ecclesiastico, uomo di Dio, e che esalò non ha guari l'ultimo spirito annunziando la Divina parola dal pergamo di una delle più antiche Chiese della Cristianità: laddove questi nella sua Causa particolare di Benevento con lo Scrittore Napoletano

H piut-

piuttosto le sue parti aveva creduto di pigliare (1). Questa guerra mossa alla Nazione Napoletana ha fatto passare tant' oltre il nostro rispettabilissimo Autore, che per dare ad intendere, che nulla delle materie, su di cui scriveva, ne avessero mai gli Autori Napoletani inteso; la stessa autorità del Giannone, quando gli era favorevole, si sia contentato coraggiosamente, e con nuovo e strano esempio di rigettare. Farà sì maraviglia, e recherà raccapricciamento cotesta condotta; perciocchè è impossibile, che si possa mai credere, che egli questi sentimenti nutrisca nel cuore della Letteratura Napoletana, quando cotanto in quegli studj si ritrova inoltrato delle Antichità Longobarde, e Normanne, quanto le sue dotte opere con infinita sua lode universalmente manifestano (2).

Ed

(1) *Error veritate, livor charitate dispellitur*. S. Augustinus.

(2) Lo Scrittore nostro dottissimo non avrebbe avuto a fare con altri, che con l'Autore dell' *Esame della pretesa donazione fatta da S. Arrigo Imperadore alla S. Sede*, per essersi egli persuaso, che quel libro *avea messo il Pubblico nella ragionevole curiosità di vederne la risposta*. Ma egli sebbene avesse preso di mira principalmente questo Autore, trattandolo non nella più dolce maniera dal principio dell'Opera fino alla fine; tuttavia non ha lasciato di toccare ancora l'Autore di un'altro libro uscito in Napoli, col titolo di *Abusi della giuridizione Ecclesiastica sul Regno di Napoli*: titolo per altro cotanto antico ne' Dominii Cristiani, e cotanto conosciuto vero, che ha dato luogo ne' più culti Dominj della Cristianità ad ergere Tribunali fissi e solenni, unicamente applicati a quest' oggetto. Così d'uno altro Anonimo, che andava *spuntando* con una Opera intitolata, *Ricerche critiche su le donazioni della S. Sede*, si è voluto ancora esso brigare, richiamando sempre acque al mare senza necessità alcuna. Il Compilatore de' primi tomi degli Annali del Regno di Napoli non era più al Mondo, per essersi avuta la perdita di questo Scrittore nella sua età molto giovanile, quando appunto i suoi, di rispettabile famiglia, e la Patria tutta vi avevano con gran fondamento molte speranze collocate: e pure il nostro Scrittore l'ha voluto far soggiacere ad una rigidissima sindicatura

49 Ed in vero quali sono stati i primi maestri, e le prime guide in questi studj oscurissimi, se non gli Scrittori Napoletani? Senza de' Caraccioli, del Gattola, della Noce, e del Pellegrino, che vale per tutti, si sarebbe saputo mai niente in sì fatte materie; o si avrebbe potuto avere il Muratori, se sopra di questi valentuomini, non si avesse potuto quel grande, e laboriosissimo uomo quasi divinamente formare? E le Cronache, e le storie, ed i Diplomi di queste età a chi si debbono per la prima volta, se non a cotesti eccelsi spiriti? E la collezione del Caruso, che può dirsi de' Scrittori d'Italia, non precedette la stessa collezione del Muratori? Sicchè pare, che con ingratitudine ed ingiustizia somma abbia il nostro Scrittore fatto così pessimo governo d'una Letteratura delle più cospicue d'Italia; e della prima almeno, e della maestra di tutte le altre Italiane in quelle materie, nelle quali se egli vuol dire, che abbia profittato, dee confessare, che da essa abbia unicamente appreso i grandi lumi, di cui è fornito;

H 2 po-

---

tura. Il *P.D. Alessandro de Meo* di que' Sacerdoti, che vivono secondo l'antica disciplina della Chiesa esemplarmente uniti insieme nelle edificantissime Congregazioni istituite da Monsig. D. Alfonso de Liguoro, e sono tutt' impiegati ad istruire la Plebe Cristiana con le loro Appostoliche Missioni, penetrando ne' più remoti, ed oscuri Villaggi di questo Reame; aveva dato fuori il primo tomo di un' Opera gravissima, ed utilissima con questo titolo: *Apparato Cronologico agli annali del Regno di Napoli della mezzana età*; quando colpito da un accidente apoplettico sul Pulpito della Chiesa Vescovile di Nola dovette lasciare tutti col desiderio di avere il rimanente dell' Opera già quasi interamente composta pe 'l grande accoglimento, che aveva avuto l'*Apparato*. Ma presso del nostro Scrittore non ha sempre incontrata la desiderata approvazione. Degli Autori Siciliani non ha fatto miglior governo, ancorchè il più delle volte gli avrebbe ritrovato a se favorevoli; dimodochè pare, che l'oggetto dell' Opera del nostro Scrittore inverso di queste Nazioni fosse stato di dire, *Pueri semper estis*, come si disse nell' Antichità di altre Nazioni.

potendosi ottimamente di questi studj dire, di esservisi veramente coloro inoltrati, cui piacciano Camillo Pellegrino, e gli altri Autori additati; come Quintiliano esclamava di potersi dare il vanto di gustare il latino, chi in Cicerone soltanto incontrava il suo diletto (1).

50 E poi cosa aveva da' Napoletani ricevuto di torto il nostro Scrittore? Uno solo di essi si era opposto a lui; ed è nuovo, che un' Opera abbia un competitore? E già questi da lui veniva acerbissimamente trattato, quando per avventura parer poteva, che più con le ragioni, che con le contumelie vincere il dovesse; tanto più, che quegli nè pure cosa nuova, come vedremo, gli era venuto a dire. Poi gli altri tutti che peccato avean fatto, o in che l'avean oltraggiato? Non volevan *vassallo della Chiesa Romana il loro Sovrano*. E questo era delitto così grande, che faceva lor meritare cotanta indignazione? No, avean ragione, e ragione vera, perchè il nostro Autore per sostenere ciò, e per ripetere il vassallaggio non dalla dedicazione de' Regni a S. Pietro, o dall'

(1) *Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*. Quante lodi abbian meritato dagli altri Intendenti di queste materie, al pari del nostro Scrittore, gli Autori Napoletani, e massimamente gli additati, ed i Siciliani altresì, i quali sono stati diligentissimi e nel compilare le loro Storie, e nell' illustrarle: basta scorrere le celebri Collezioni di questi generi di monumenti, che non altro rapportano, che produzioni egregie di questi Valentuomini. Nè le sole generali Collezioni del Burmanni e del Muratori danno di ciò pruove evidentissime; ma anche le Collezioni degli Scrittori delle altre Nazioni. E tra i primi sensati, e gravi Scrittori di Storie anche di altre Nazioni, sono da annoverarsi gli uomini di questi due Reami; e basta per tutti un Lucio Marineo, ed un Niccola Speciale, che si veggono nelle Collezioni *Scriptorum Hispanorum*, e nella Marca Hispana di Pietro de Marca; ed il gran Filippo Cluerio non ebbe difficoltà di dire, che avrebbe creduto fortunata quella Nazione, che avesse avuto uno Storico da uguagliarsi al *P. Tommaso Fazelli*, egregio Compilatore delle Storie di Sicilia. Sicchè in questi studii queste due Nazioni par che meriterebbero di essere riguardate con un particolare rispetto.

o dall' oblazione de' Regni stessi, perocchè nè pur questo gli è piaciuto; ma dalla vera qualità feudale: ha dovuto entrare in cose, per le quali alla sua rispettabile Cliente non ha alcuno onore apportato; e nel tempo stesso ha fatto sì, che tutti dovranno in ogni età dire, che quanto contra de' suoi Avversarj ha detto, con molta maggior ragione avrebbero essi diritto di dover contra di lui ridire.

51. Noi all'incontro diversamente ci regoleremo. Nella prima nostra Opera credemmo avere la Causa co'soli Camerali Romani: ed in questa intendiamo sostenerla col nostro solo Scrittore; perchè ravvedendoci dello errore da noi, e da' nostri conceputo, vogliam credere, che l'Opera sia di questo solo nostro Autore, e che per non disgustarsi un uomo di qualità, dalla sua venerandissima Corte si sia solamente lasciata uscire. Quindi non faremo altro, che con lui solo rispettosamente a petto a petto vedercela, senza mai frodarlo di quella giustizia, che crederemo che gli sia dovuta: e gli Autori Romani non solo non malmeneremo giammai; ma nel loro debito pregio sempre avremo: anzi nelle cose più principali faremo vedere, che essi soli sieno la nostra unica scorta e guida; e che quanto abbiamo per noi, e molto più per la Causa di tutta la Cristianità, che sarà trattata nella dissertazione: tutto da questi soli fonti avventurosamente da noi si ripeta. Ed abbiam ragioni potentissime da regolarci in tal modo, sì perchè il buon costume e la buona educazione questo richiede; sì perchè gli uomini, che con le loro produzioni, come han potuto il meglio, e secondochè a ciascuno da' proprj talenti è stato permesso, hanno la Letteratura illustrato; meritano riguardo e rispetto, spezialmente se per essere già trapassati, non si possono più da se stessi difendere; e sì perchè finalmente abbiamo certe ed indubitate notizie, che quasi tutti gli uomini più illustri e moderati della saggia Corte Romana soffrano a malincuore questa nostra molestia; e che essendosi già oggi posatamente al libro del nostro Scrittore applicati, abbiano del risentimento,

mento, che senza cagione alcuna ci abbia voluto cotanto esacerbare, quando l'affare si era per parte nostra messo in istato di potersi con decoro di entrambe le Corti *riconciliare le opinioni, e non irritare più la contesa*.

CAPITOLO VIII.

Per l'Opera, che si è pubblicata dallo Scrittore Romano, la Causa è divenuta di assai maggiore importanza, e 'l Sovrano Regnante delle due Sicilie si è ritrovato nelle circostanze di doverla per gravissima avere.

52 DA che v'ha idea di Feudi si è veduto assai sovente, che i Sovrani de' più grandi e rispettabili d'Europa, dove i Feudi sono veramente conosciuti, non hanno avuto a schifo nemmeno essi di possederli; per lo qual possesso nel mentre essi per la loro indipendente Sovranità de' loro principali Dominj, onde ritraevano il lor carattere e qualità; erano come Sovrani indipendenti da tutti considerati e venerati: per que' Feudi poi, che altrove possedevano; nella Curia, o sia Corte del Signore del Feudo, come Feudatarj, venivano riguardati. Filippo II stesso Re di Spagna, che fu quel Principe, che dall' Era volgare in quà ebbe più Dominj di qualunque altro Sovrano della Terra, e che sicuramente per li suoi Dominj dell'America, vastissimi ed estesissimi, avanzò ancora i più celebrati Monarchi delle antiche quattro Monarchie (1); non ebbe difficoltà di possedere nella nostra Italia il nobilissimo, e fertilissimo Ducato di Milano a titolo di Feudo dell'Impero d'Alemagna; per non discorrere di altri possessi simili, che di là da' Monti da lui, e da altri Sovrani con lo stesso titolo contemporaneamente si avevano. Nè questo pensare ne' tempi posteriori ha ricevuto alcun cambiamento,

(1) Dell'estensione delle quattro celebrate Monarchie niuno ha trattato meglio, che in questi ultimi tempi *Errico de Coccei* nella sua nobilissima dissertazione *de Dominio, seu Imperio Orbis*, che è la 52 del tomo 2.

mento, anzi tale è ancora lo ſtato delle coſe ne' tempi preſenti; giacchè anche oggi, laſciando da parte altri Sovrani di Europa, che a titolo di Feudi di altre Sovranità poſſeggono ancora Stati e Signorie, tra' quali nella ſteſſa noſtra Italia evvi il Sovrano di Sardegna, che poſſiede inſieme co' ſuoi nobiliſſimi Stati d'indipendente ed aſſoluta Sovranità, Regioni, che ripete a titolo feudale dall'Impero: nella ſteſſa Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria, dove con cotanta gloria ſi vide per cotanto lungo tempo conſervato l'Impero; nel tempo medeſimo, che gl'Imperadori per alquanti de' Stati Patrimoniali di eſſa facevan la figura de' Signori de' loro Feudi; eſſi ſteſſi contemporaneamente, quali poſſeſſori di alcune Signorie, venivano conſiderati come Feudatarii Imperiali (1).

53 Queſto carattere niun pregiudizio ſi è creduto poter recare alla Sovranità di tai eminenti Sovrani, quando per li principali loro Dominj, onde nell' ordine delle Sovranità prendevano il lor nome, il lor grado, e la lor qualità; della indipendente Sovranità godevano: avendoſi il reſto come *una affezione della roba, che poſſedevano*, dovendo ſempre la roba paſſare col peſo ſuo, ſecondo la ſua propria indole e natura; nel modo appunto, che tra' privati non oſcura la nobiltà il poſſeſſo d'un fondo, che ſi abbia a titolo ſuffeudale, o ſomigliante; quando pel carattere principale del Soggetto, la nobiltà è nel colmo della ſua eminenza.

54 Di quì ſi conoſce, che prima di pubblicarſi il libro del noſtro Scrittore, eſſendoſi conceputo, che ſi pretendeſſe di ragion feudale il ſolo Reame di Napoli; la Sovranità indipendente del Sovrano Regnante non era attaccata, giacchè nell' ordine e gerarchia de' Sovrani rimaneva egli Sovrano indipendente, come Iddio l'aveva creato, per lo Reame di Sicilia. Ma oggi col nuovo libro ſe gli è voluto in tutto e per

(1) *Reinkingr.* De Regimine Seculari, & Eccleſiaſtico *claſſ.* 2 *cap.* 2 *num,* 248 *& ſeqq.*, *& alibi paſſim*.

e per tutto contraſtare la Sovranità indipendente ed aſſoluta; perciocchè per tutte due le ſue Sicilie, onde la qualità Regia in lui deriva; ſi vuol Feudatario di S. Chieſa, e ſi è avuto anche il coraggio di chiamarlo *Vaſſallo della Chieſa Romana*, e nel ſignificato di vero *Vaſſallaggio feudale*.

55 E a dir vero queſto linguaggio ci ha fatto conſiderare, che convien, che ſi dica, che i genj popolari ſi conſervino nelle Nazioni, e ſi tramandino a' Poſteri per lunghiſſimo tempo, appunto perchè la Plebe è tenaciſſima conſervatrice degli antichi iſtituti; ma non già i ſentimenti de' Sapienti, i quali ſi variano, ſecondo che ſi varia e corrompe la ſapienza ſteſſa in ogni Nazione. Ed in vero ſe nell' antica Roma uno antico Sapiente di eſſa non ebbe per coſa minima il coraggio di moſtrare poco riſpetto ad un Sovrano, ſol perchè parvegli, che ſi doveva venerare chi comandaſſe alle legioni (1): come ora ſi potrà intendere, che nella nuova Roma un ſuo nuovo Sapiente abbia potuto ſerbare un cotal diverſo contegno contra d' un Sovrano per le ſue circoſtanze infinitamente di gran lunga ſuperiore a quello, che fu allora cotanto riſpettato, che appena dall' ordine privato era aſceſo al Soglio, e quaſi talvolta più l'amminiſtrava precariamente, che 'l poſſedeva: ſe non ſi conviene, che le irruzioni de' Barbari, e le tante ferali vicende, a cui fra queſto tempo la miſera Roma è ſoggiaciuta; non le hanno permeſſo punto l'antica ſapienza de' ſuoi di poter ereditare; o che dalle ſue nuove dottrine (in materia di politica diſcorriamo) ſi ſia veduta obbligata non ſenza ſuo danno a dovere la ſua antica gravità, e maturità di penſare perpetuamente obliare?

56 Che che però ſia di tutto ciò, che di paſſaggio abbiamo voluto toccare, il certo è, che col Libro di Roma l'affare è divenuto graviſſimo: S. M. Regnante Siciliana ſi è veduta

---

(1) *Spartianus* in Hadrianum.

ta in tutta la ſua Sovranità aſſalita; e la Cauſa, laddove prima aver ſi poteva della ſola Napoletana Nazione, e che 'l Monarca per difenderla, ſoltanto vi concorreſſe, o al più per conſervarſi altresì la ſua indipendente originaria Sovranità in queſt' altro Reame di Napoli, dove fa la figura di Monarca totalmente diverſo dal Monarca della Sicilia ulteriore, vi foſſe ancora intereſſato: oggi unica e ſola Cauſa del Monarca Regnante è divenuta; perchè della intera ſua Sovranità, indipendente da qualunque altro, ſi tratta, e ſi ragiona.

57 Ma vedremo nel luogo ſuo e più volte il vedremo, che ove ſi voleva veramente mettere nel ſuo aſpetto di una pura puerile favola la preteſa Sovranità della S. Sede fu lo ſteſſo Reame di Napoli, della quale ſi era unicamente creduto, che ſe non da dovvero, almeno o per iſcherzo, o per conſervare titoli ambolloſi alla Sede Appoſtolica unicamente ſi foſſe trattato; non ſi doveva appunto far altro, che quello, che già il dotto Scrittore ha praticato, di unire con queſta anche la Sovranità del Reame di Sicilia: percioccchè conoſcendoſi così, che più di quello, che per la Sicilia poſſa dirſi, che è niente, per confeſſione della ſteſſa Corte Romana, non abbia la Sede Appoſtolica nello ſteſſo Reame di Napoli; così ſi viene a ſcroprire, che l' iſteſſa preteſa Sovranità di queſto Reame, per la quale ſi era fatto tanto rumore, e profanato finanche il giorno più feſtivo, che abbia la Chieſa Romana, ed il Tempio più auguſto del Criſtianeſimo, ſia una vera, e pura illuſione.

Conchiusione della prima Parte.

58 Tutto quello, che ſi è veduto finora, è ſervito non ſolamente per averſi una preliminare general contezza di tutta l' Opera dell'Autore Romano, i cui argomenti,

 e fon-

e fondamenti, ed i cui assunti dovranno essere nelle seguenti Parti della nostra presente fatica sviluppati; ma ancora per potersi sapere già in quale stato sia riposta la quistione con questo ultimo libro, che ci tiene in applicazione; e quali tesi si debbano esaminare, e combattere. L'Autore dottissimo del Libro, di cui trattiamo, non si debbe adontare, se nel fare queste generali premesse, che ci sono parute necessarie, quasi per un *prodromo*, per quello, che ci avevamo proposto di dire; della sua Opera abbiamo giudicato di dare uno alquanto distinto dettaglio: perciocchè questo stesso gli può servire per un certo argomento del concetto, che, consideratala in astratto, fatto degnamente ne abbiamo, come di Opera seria, e travagliata; giacchè delle Opere di simil fatta soltanto tai dettagli pubblicati si ritrovano (1). Poi pareva sempre, che si avesse si

(1) Potremmo ciò con infiniti esempj comprovare; ma ci basta allegarne due solamente. Appena uscita l'Opera del Tuano, miracolosa e stupenda Opera, e che oscura nel suo genere non poche delle antichità, si vide comparire un dottissimo opuscolo in 4, con questo titolo: *In Jacobi Augusti Thuani Historiarum libros notationes, lectoribus & utiles, & necessariæ, auctore Joanne Baptista Gallo Jurescon sulto*: *LONGE PLUS NOCET FALSUS CATHOLICUS, QUAM SI VERUS ADPARERET HERETICUS*. S. Bernard. serm. LXV. in Cantic. *Ingolstadii* 1614 (Si vuole però di essere opera dello *Scioppio*); e questo Opuscolo si vide diviso ne' seguenti articoli

I *Vanissima Thuani historia*
II *Thuanus scriptorum hereticorum admirator*
III *Thuanicæ quædam loquendi formulæ*
IV *Collecta a Thuano apophtegmata*
V *Thuanus in sectarios propensior*
VI *Probis omnibus, & Catholicæ Religionis adsertoribus perinfensus Thuanus*
VII *Susceptum a Thuano bellum in Jesuitas internecinum*

VIII

dovuto, prima di passarsi al minuto esame, e confutazione delle tesi, in essa sostenute, schierare e mettere in un solo pro-

VIII *Contumeliose Reges Christianissimos appellat Thuanus*
IX *Convicia in Romanos Pontifices tota passim historia a Thuano sparsa*
X *Implacabile Thuani odium in sedem Romanam*
XI *Thuanus Pseudotheologus*
XII *Malignæ aliquot Thuani fraudes.*

L' Opera di Natale di Alessandro anche illustrissima nel suo genere, per potersi dire una biblioteca di tutto ciò, che alle cose Sacre, ed Ecclesiastiche si appartiene, con maraviglioso ordine, ed ottimo stile condotta e disposta, soggiacque allo stesso esame sotto la penna di Elia Vejello dottissimo Protestante. Questi diede fuori una dissertazione con questo titolo: *Dissertatio Isagogica in selecta historiæ Ecclesiasticæ capita, sive in dissertationes . . . . Rev. P. F. Natalis Alexandri Ordin. FF. Prædic.* &c.; e divise il suo libro, pubblicato *Ulmæ 1699*, ne' seguenti quattordici articoli.

I *De Instituto, & opere Nat. Alexandri cum judiciis Adversariorum ipsius*
II *Judicia Nat. Alexandri de Patribus.*
III *De Obelis Nat. Alexandri in Scriptores Pontificios*
IV *De telis Nat. Alexandri in FF. Minoritas, & Carmelitas*
V *De Ecclesiæ Gallicanæ, & Academiæ Paris. prærogativis, & infallibili judicio doctrinali*
VI *Censuræ Nat. Alexandri in Papas Romanos*
VII *Invectivæ Natalis Alexandri in Reges Angliæ, & Reges Hispaniæ*
VIII *Criminationes Nat. Alexandri in Augustos Romano-Germanicos, & breves vindiciæ*
IX *Improperia Nat. Alexandri in Lutherum, Brentium, Chemnitium, Gastium, & Ecclesiam Confessioni Aug. addictam cum vindiciis.*
X *Natalis Alexandri sibimetipsi, & doctrinæ Romanensi adversus, nostræ vero propitius.*
XI *Pseudhermeniæ Nat. Alexandri*
XII *Malignitas Nat. Alexandri in Germanos, & ignorantia rerum Germanicarum*

XIII

prospetto il contesto dell'Opera medesima, e gli assunti in essa intrapresi di presentare alla vista del Pubblico: e ciò tanto più, quanto l'Autore, se non per volontà, come creder vogliamo, ma da necessità costretto, e per forza dell'ardua sua intrapresa, sembra di aver seguito quasi sempre una studiata oscurità, talmente che non prima della pagina 98, quando comincia a dire, *ma registriamo il tema*; sviluppa in buona parte il suo assunto, e lo mette in veduta, come già l'avesse interamente provato. Conveniva adunque, che questo sviluppo da noi si fosse situato e fissato prima di ogni altra cosa, per fare sì, che i Lettori fossero stati in appresso nelle circostanze di potere pienamente decidere con assai maggior facilità di quello, che in contrapposto si sarebbe da noi in mezzo recato: tanto più, che ci è scorsa per l'animo una lusinga, la quale speriamo, che non voglia riuscir vana, che dopo di avere fatto intendere a dovere il nuovo sistema di questo nostro rispettabile Scrittore; peravventura la gente sensata non ne voglia più sentire di questa nostra Causa, come quella, che rispetto agli assunti Romani dalle sole intraprese di questo loro Avvocato viene a sufficienza dileguata, e schernita.

PARTE

XIII *Censuræ Nat. Alexandri in Reformatos*
VIV *Strictura Nat. Alexandri in varios scriptores*.

E lo scopo di questo Autore fu di dimostrare, che Natale d' Alexandro *caussæ Pontificiorum plus officisse, quam Protestantium*, e di *vindicare decus Imperatorum Romano-Germanicorum contra acerbas Gallicani Scriptoris criminationes*. Pare adunque, che noi, che gli stessi due oggetti abbiamo preso di mira nel rispondere all' Opera del dottissimo Autore, cioè di dimostrare, che con essa fosse la nostra Causa migliorata, e di difendere la Sovranità de' nostri Dominii dall' ingiuste imputazioni ad essa inferite; avessimo dovuto benanche della sua Opera, avendola per prodotto d' un grave uomo, e per Opera seria, fatto un brieve dettaglio.

PARTE II.

Si dileguano, e confutano i titoli, onde l'Autore Romano vuol trarre l'immaginata Sovranità della Sede Appostolica su le due Sicilie.

1 Quale sia il sistema, che in su di ciò si propone nel Libro, di cui trattiamo, e nel Libro stesso si sostiene, e sviluppa in tutta la sua piena estensione, già da noi fu accennato nel Capo della prima parte. Quindi non occorre, che di nuovo si ripeta: e perciò rammentandoci di quel che allora già si disse, che il dottissimo Autore, facendo distinzione tra'l *Reame di Napoli*, e quello di *Sicilia*, e tra' *titoli primordiali*, e *secondarii*; rispetto alla Sicilia si restringe e si fissa su li soli titoli primordiali, communi per altro, secondo il suo avviso, all'uno, ed all'altro Reame; laddove poi riguardo al solo Reame di Napoli considera ancora i titoli secondarj, anzi in essi vie più si distende e si dilata: parleremo prima in questa seconda parte de' *titoli primordiali* comuni all'uno ed all'altro Reame; e poi, esaminando l'affare sul solo *Reame di Napoli*, ch'è la Sicilia di qua dal Faro, vedremo tutto'l resto, che di *titoli secondarii* quivi il nostro Autore ha considerato; ed in fine all'altra, ch'è la vera Sicilia ci rivolgeremo, per contemplare gli effetti, che colà i soli *titoli primordiali* hanno miracolosamente prodotto. Da questo esame verremo di nuovo a trattare alquanto delle Investiture, e daremo termine alla fine col Divino ajuto a questa seconda parte con tutte quelle altre considerazioni e sviluppi, che gli esami precedenti ci avranno potuto suggerire, non riserbandoci altra applicazione, che quella, a cui ci chiamerà la terza parte, in cui de' nuovi documenti prodotti dal nostro Scrittore su la materia delle solennità, un tempo adoperate nella pre-

prestazione della Chinea, si dovrà con qualche posatezza eziandio discorrere.

CAPITOLO I.

Si tratta de' Patrimonii della Chiesa Romana, i quali anticamente possedeva in Italia, ed altrove, come di quelli, da cui lo Scrittore Romano ha voluto trarre i titoli primordiali della Sovranità della Sede Apostolica su le due Sicilie.

2 EGli è noto a ciascuno, che della Storia Ecclesiastica è anche mediocremente informato, che in tempo delle persecuzioni, ed insino a tanto, che il nome Cristiano non si potè pubblicamente professare; i fondi delle Chiese, onde il mantenimento derivava de' Sacri Ministri, i quali dall'Altare trar dovevano il loro sostentamento, la conservazione e il culto delle Sacre Basiliche, e gli alimenti de' Poveri, delle Vedove e degl' impotenti, e'l soccorso a' miseri Fedeli, che o stavano in esilio, o in carceri eran tenuti; e cose tutte simiglianti; in altro non consistessero, che nelle oblazioni spontanee de' Fedeli; i quali sovente nel dare il lor nome, e la lor fede a Gesù Cristo; quanto avevano, vender solevano, ed a questo nobile uso piamente dedicare; i quali doni sovente si conservavano per erogarsi, secondo poi occorreva, per gli additati nobilissimi bisogni, ne' quali si restringevano tutti gli ufizj della dispensazione ed amministrazione de' tesori del Cristianesimo. Ma datasi la pace alla Chiesa, e costruttesi le Sacre Basiliche su la superficie del suolo, ed in forma augusta e magnifica; laddove in fino allora quasi sempre nelle caverne si eran da' Fedeli potuto avere: questi uffizj in forma più solenne, ed ordinata ed aperta si videro spiegati, e tosto

e tosto per doti di esse Chiese, onde da esse a tali uffizj adempiere si avesse potuto, si videro le Chiese stesse di ricchi fondi e poderi fornite.

3 Non fu sola la Chiesa Romana a conseguire tal decoroso trattamento, molto omogeneo allo spirito del Cristianesimo, secondo l'indole di quella stagione: ma moltissime altre Chiese dell'Oriente, e dell'Occidente lo stesso, quasi contemporaneamente, riportarono; quantunque negar non si debba, che anche in ciò la Chiesa Romana vanta meritamente un trattamento assai più augusto, generoso, e sublime, perciocchè la Storia Ecclesiastica di niuna Chiesa acquisti cotanto solleciti, cotanto ampj, e cotanto sparsi e diffusi in diversissimi luoghi ci ricorda, quanto ci attesta su di ciò della nostra S. Chiesa Romana. E per altro, lasciando anche da parte la ferma opinione, nata in fin dal principio col nascer dello stesso Cristianesimo, che quivi si venerassero i sagri depositi de' principi degli Appostoli Pietro e Paolo; e che il Vescovo di essa fosse il successore di S. Pietro, e così godesse dell'eminente e sublime qualità della Primazìa: motivi ancora di altra indole si diedero, onde farle questa, ed altre prerogative insigni sopra delle altre Chiese dell'Orbe meritamente acquistare. La Chiesa nata nella Repubblica, non potea non venerare sopra degli altri il Vescovo, il Clero, e la Diocesi della Regia vera e primitiva dell'Impero Romano: oltre a ciò fin dal principio si vide questa Chiesa Vescovile per lo più retta e governata da Vescovi gravissimi, dottissimi, e zelantissimi, e da un Clero tenacissimo delle antiche tradizioni, e depositario della più sana dottrina: cose tutte, che nel XVI Secolo, quando vi furono quelle grandi brighe, che eccitarono le Opere del Molineo, non si potette da' Saggi negare, che anche in tutta la rivoluzione de' Secoli posteriori essa maravigliosamente e gelosamente assai sovente aveva sempre conservate e mantenute; e che per Divina prov-

provvidenza era ſtato tutto ciò a lei per iſpecial grazia conceduto: di modo che ſi diceva allora, e con molta verità ſi diceva, che ſe ſi mettevano in confronto ed in parallelo la ſerie de' Veſcovi di Roma dal lor principio ſino a que' tempi, in cui in que' dì di ciò ſi diſputava (coſa, che molto più dir ſi può de' due ſecoli poſteriori); con le altre di tutte le altre Chieſe dell' Orbe Criſtiano, anche le più auguſte e coſpicue: quantunque anche quella di Roma, come porta lo ſtato delle umane vicende, non poteva naſcondere tra' ſuoi Prelati uomini, che, appena, ſecondo il Baronio, par che Iddio gli aveſſe voluti per non laſciare interrotta la ſerie e ſucceſſione coſtante in queſta Chieſa, capo del Criſtianeſimo, de' ſuoi Paſtori; pure ſempre ſi doveva poi in fine convenire, che niun'altra Chieſa tanti auguſti Prelati per ſantità e dottrina poteſſe vantare, quanti certamente ne annoverava e ne preſentava la ſerie de' Veſcovi Romani (1).

4 Tutte queſte coſe adunque fecero sì, che eſſa ſubito ſi vide di ricchiſſimi fondi, ed eſteſiſſimi dotata e fornita; non ſolo ſparſi per tutta l'Italia e per le ſue Iſole adjacenti; ma altresì di là de' Monti, nelle Alpi ſteſſe, con le quali l'Italia da quelle Regioni ſi ſepara e divide, e finanche nell'Aſia.

5 Ma ritorniamo a dire, che nella copia, nella eſtenſione, e nell'eſſervi in quaſi tutte le regioni, dove era già diffuſo il Criſtianeſimo, tai fondi, e dall'eſſere di grande importanza, conſiſteva il privilegio, e la diſtinzione della Chieſa Romana; ma non già nello avere ella ciò conſeguito, come quello, che con tutte le altre Chieſe e Santuarj dell'Orbe quaſi era ſucceduto. Baſta in pruova di ciò, per laſciare e mettere da banda tutto l'altro, che dalla Storia Eccleſiaſtica abbondantemente

(1) Rufus *adverſus Molinæum*.

mente, e di leggieri si repete, quello, che abbiamo dal Montfaucon nella sua descrizione del celebre Sautuario di *Ato*, a cui perdonò e prestò venerazione la stessa devastatrice e desolatrice Potenza Ottomana; che i Monaci di questo Santuario si dolgono ancora, che i fondi e le contribuzioni, che avean nell'Italia, fossero stati loro trattenuti ed impediti, e poi si fossero invasi ed occupati, allora quando tutti gli altri, che altrove possedevano, erano stati loro religiosamente conservati (1): il che mostra chiaramente, che se i Santuarj di Occidente aveano de' beni sparsi in varj luoghi, e finanche in Oriente; quelli dell'Oriente godevano delle stesse prerogative, tuttochè meno abbondantemente.

6 Questi Fondi della Chiesa Romana vennero detti *Patrimonj*, forse da tal voce latina e legale, per indicare che da essi si formava e costituiva il complesso di quelle rendite, onde il suo Patrimonio si costituiva, cose, che in appresso nelle Chiese Vescovili, e Monasteri, dal principale ufizio, a cui erano i Patrimonj addetti, che era quello di sostentare il Vescovo col suo Clero, e l'Abate co' suoi Monaci, *Mense* furono molto propriamente, e con voce assai più umile e dimessa appellate.

7 Quali fossero stati cotesti Patrimonj della Chiesa Romana, quanti, di quale estensione ed ampiezza, quali fra loro fossero di maggiore antichità, chi riconoscessero per loro largitori, qual rendita dassero, ed a quali eventi e vicende fossero stati soggetti: sono stati tutti nobilissimi articoli, che hanno interessato gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, e massimamente gli Alemanni, e gli altri gravissimi e dilicatissimi Critici, che i fatti dell'augustissima Chiesa Romana, il principale ornamento d'Italia, hanno con le loro egregie opere illustrati. Ma il nostro Autore, giusta l'antico adagio,

(1) Montfaucon *Palaeographia Greca* lib. VII.

gio, ch'è *assai facile l'aggiungere alle cose già inventate*, avendo voluto di nuovo questo argomento rischiarare; si è lasciato da' suoi talenti, e dalla sua erudizione tanto trasportare, che dopo di avere in questi Patrimonj scoperto il titolo primordiale, la radice, ed il primo seme della Sovranità della S. Sede su di due interi Regni, quali sono le due Sicilie; poi per uno di essi da questi solamente la Sovranità stessa ha fatto discendere. E' certo, che se queste materie consentissero un governo cotanto bizzarro, l'Autore avrebbe immortalato il suo nome. Ma fatto sta, che argomenti di tal natura appena soffrono di essere maneggiati con fatti sodi, positivi, inconcussi, e permanenti; i quali senza alcuno equivoco l'assunto, massimamente ove sia esorbitante, sostengano. All'Autore però è da perdonare. Egli era un Filologo, e non un Giureconsulto, e molto meno un Giureconsulto di Diritto Pubblico, i quali unicamente possono con non imbrattarsi le mani tai materie maneggiare: sicchè qual maraviglia è, se egli, per dar pruova de' suoi studj, e per consacrarsi a briglia sciolta a tutti quelli raziocinj, che i suoi lumi, ad altro uopo adattati, gli suggerivano; nel cominciare quindi le pruove e dimostrazioni de' suoi inauditissimi assunti, abbia contra le regole di ogni buona logica, da se ogni attenzione alienata?

8 E che sia così. I Patrimonj non furono altro, che vaste tenute di terreni, onde col lor frutto avesse potuto la Chiesa Romana a quegli uffizj adempire, che abbiam di sopra divisato. Queste tenute diversamente fruttificavano a pro della Chiesa stessa. Non sempre, come proprj allodj di pieno dominio della Chiesa Romana, o amministrare in suo nome poteansi, o darsi in fitto, o a colonia. Ma tal volta o a concessione enfiteutica conceduti, od in altra maniera nella fissa amministrazione altrui pervenuti, contribuzioni stabili, o incerte, secondo la ragion de' frutti,

frutti, ne traea la Chiesa Romana. Addetti assai sovente alla perpetua colonia di tali fondi vi eran degli ascrittizj, o famiglie somiglianti, le quali seguendo la condizion del fondo, quasi la stessa ragion di Signoria nella Chiesa Romana riconoscevano; e perciò per lo più i Patrimonj della Chiesa Romana della età, di cui trattiamo, in *Masse*, cioè grossi pezzi di terreno si dicea che consistessero: le quali cose chiaramente manifestano, che niuna analogia e correlazione con la Sovranità ta' Patrimonj aver mai poteano.

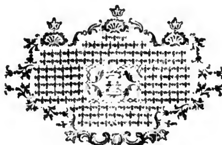
9 Se si dice, che il dotto Scrittore intanto abbia così da lontano presa la cosa, per far vedere, che dove poi, nel senso suo, la Chiesa Romana ne' tempi posteriori acquistò la Sovranità, ne' tempi antichi aveva avute delle *masse*, e degli *allodj*: risponder si potrebbe, che questa notizia alla materia, di cui si trattava, niente conduceva, e che ciò sarebbe stato una pura accidentale combinazione, che nulla allo sviluppo dell'affare avrebbe giovato; perciocchè niuno ancora ha creduto opportuno, nel dar l'origine delle diverse Sovranità, l'andare spiando se prima in quegli Stati le famiglie, nelle quali la Sovranità di essi passò, avessero avuto privati dominj, e possessi. Anzi ove ciò si avverava, si era sempre con molta sensatezza ed avvedimento cercato di occultarlo e nasconderlo, per evitare la giusta taccia, che la Sovranità da usurpazione e tirannide fosse colà cominciata: perciocchè ove il privato si eregge poi in Sovrano, è certo, che tiranno diviene, e tiranno viene appellato. Si aggiunga, che la Chiesa Romana di queste masse e tenute n'ebbe ancora copia grandissima, ed anche in quelle altre regioni d'Italia, dove lo stesso portentoso acquisto della Sovranità non pretese di aver poi mai fatto; come altresì in molti di que' vasti e nobilissimi Regni di là dalle Alpi, che costituiscono oggi le principali Monarchie Europee, nelle quali nè pure di sua Sovranità da

gran tempo osa ella di ragionare. Dunque il parlar de' Patrimonj, ed il parlarne cotanto prolissimente e minutamente; come il nostro dotto Scrittore ha fatto; e lo averli per la prima pietra angolare, dove stia eretto il magnifico e portentoso edificio della Sovranità della Chiesa Romana su le due Sicilie: è stato una pura perdita della cosa più preziosa, che sievi in natura, quale è il tempo: dappoichè se per tutte le altre divisate Sovranità di tutte quelle altre innumerabili regioni, nelle quali vi furono ancora di ta' Patrimonj; questa circostanza non potette affatto impedire, che i primi fondatori di quelle tali Sovranità legittimamente conquistata l'avessero; come per li due Regni di Napoli e Sicilia ciò doveva essere d'ostaculo ai Normanni, che legittimamente vi si stabilirono, la riportarono e la tramandarono a' lor successori? I Patrimonj altre idee non isvegliano a favore della Chiesa Romana, se non della giusta venerazione del Cristianesimo inverso della prima Sede fin da' primi momenti, da che egli spiegar potette liberamente gli atti delle sue divote largizioni. Ma nel tempo medesimo ne eccitano ancora un'altra contra di essa stessa Chiesa Romana nella materia, di cui si tratta; ed è, che essa non era di altra dote fornita, nè di altro retaggio provveduta, che di beni situati ne' dominj delle somme Potestà dello Stato, e per li quali era tenuta a tutti que' doveri, a' quali ogni altro possessore di beni privati è inevitabilmenre obbligato. Dunqne il ricordare i Patrimonj nell' affare presente, non solo non è stato opportuno e confacente; ma anzi ha infinitamente la ragione, se pur merita questo nome, della Chiesa Romana indebolita e screditata: perciocchè ha fatto considerare, che pretende la Sovranità colui, che una volta era suddito; colui, che una volta appena possedeva tenute ed allodj; colui, che prima non riscoteva, ma pagava i tributi; colui, che non riceveva omaggio, ma il prestava; colui,

colui, che non esigeva giuramento di fedeltà, ma alla Somma Potestà dello Stato la doveva; e colui in somma, che era una volta suddito e vassallo, e che in questa natura ed indole nacque; e vi nacque così, perchè dal comune Divino Maestro, ed invisibile Capo e Pastore della stessa Chiesa, aveva ereditato questo prezioso ricordo di non dovere andare mai essa in traccia di Sovranità, e di consistere la Sovranità sua nel solo sapere perfettamente ubbidire, e soffrire i pesi dello Stato.

10 Rimanga dunque l'Autore dottissimo Romano con le sue scoverte (ma che sue, se sono vecchie ed antichissime, e mille e mille volte millantate, sebben nonmai cotanto inopportunamente, quanto nella quistione presente è accaduto): Rimanga nella ferma opinione della moltitudine di questi Patrimonj in questi due Regni di Napoli e Sicilia, della loro estensione, della loro ampiezza, della loro fertilità ed ubertosità, di comprendere ancora nelle lor viscere Città, Badie, e cose somiglianti, e di spaziarsi, or qua, ed or là situati, per tutta quanta è la superficie di questi due vasti Regni: Rimanga pure in queste ed altre idee, in cui il più è esaggerazione e millanteria; che a noi non solamente niente pregiudica nello affare, che abbiam per le mani, e per lo quale brighiamo a malincuore con lui, e molto più co' suoi, co' quali vorremmo avere una continua, e sincera armonia: che anzi giovano sempre queste cose, e giovano all'affare nostro infinitamente, ancorachè fossero vere nel centuplo del come si figurano; perchè da esse abbiamo la vera e costante confessione, fisica, e reale, che la Chiesa Romana quì cominciò a comparire in qualità di suddita, e di vassalla; di prestatrice, e non già di riscuotitrice di censi e tributi; di colei, che venerava la Potestà Secolare, e le rendeva i debiti omaggi; e di colei, che alla fedeltà era obbligata, e non già che da altrui esiger l'avesse mai voluto: le quali cose

cose sono da se stesse sufficientissime a fare, che dal principio si conchiuda, che la pretesa Sovranità a torto su di questi due Reami si alleghi, e che più ingiuria di questa non si può fare alla Chiesa Romana, che nel crederla capace di aver voluto elevarsi in Sovranità e tirannide, dove in qualità di Suddita e Vassalla era stata soltanto riconosciuta. E siccome essa, seguendo quella sana dottrina, di cui è la vera maestra sopra tutt' i Fedeli; non avea mai ciò preteso nelle Gallie, ed in tutti quegli altri vasti Regni, ne' quali simili Patrimonj aveva goduti, niente inferiori a' Patrimonj *Apulo*, *Calabro*, *Sicolo*, e simili, che in queste regioni avea posseduto: così è da credere, che non voglia ella pensare diversamente rispetto a questi due Regni; e che anzi meritamente voglia dichiararsi adontata dell'adulazione di que' suoi, in questa parte sola non degni suoi difensori, che non conoscendo in che consista il grande della loro illustre Cliente, vera *patrona*, ed avvocata comune rispetto a tutto 'l Cristianesimo; si mettano a dir cose a favor di lei, che l'essenza della sua gravità e virtuoso pensare fanno distruggere. Ma non vi riusciranno, perchè la Storia Ecclesiastica ci dimostra, che poi nel fine di queste contese ella sempre si sia a quel partito appigliato, ed abbia quella sentenza seguita, che alla sua virtù unicamente si conveniva.



CAP.

CAPITOLO II.

Si ſeguita a trattare de' Patrimonj della Chieſa Romana, conſiderati nel ſecondo aſpetto, in cui ſono ſtati riguardati dallo Scrittore Romano, cioè con l'acquiſto, che in eſſi vi fece la ſteſſa Chieſa Romana delle Regalie ſuperiori.

11 DA *allodj* e ſemplici *Maſſe* paſſare a *Sovranità* di eſſi, ed anzi di due interi Regni, ne' quali tali allodj e Maſſe ſparſe ſi ritrovavano quà, e là; pareva al dotto Autore Romano un ſalto mortale: ſicchè giudicò farſi la ſtrada, con dire, che frattanto ſu di queſti *allodj* e *Maſſe* acquiſtò la Chieſa Romana le regalie ſuperiori. Egli, il quale queſte *Maſſe* avea finto di vaſtiſſima eſtenſione, coperte di abitanti e di aſcrittizj, con Città, Badie, Monaſteri, e Chieſe Veſcovili nelle lor viſcere; ſi ritrovava bene a dare indi ad intendere, che il privato padrone di eſſe aveſſe potuto poſcia acquiſtarvi le regalie ſuperiori, onde eſercitarvi giuridizione, e render ragione a que' Popoli, e divenirne il Signore territoriale.

12 Queſte notizie convien, che ſi dica, che inſino a queſt' ultimo Libro ſieno ſtate ignote a tutta la letteratura, e ſpecialmente a coloro, che da gran tempo con tante ſottili ricerche, e forſe maggiori di quelle, che la biſogna richiedeva, ſi ſono impegnati di ritrovare l'origine de' feudi; perciocchè altrimenti, ſenz'altro impaccio, almeno per l'Italia, la prima origine de' feudi ſi ſarebbe collocata in queſti ſpecioſiſſimi e ſonori feudi, che conſeguì la Chieſa Romana intorno al VII Secolo, e principio dello VIII. Più: ſi ſarebbe uſcito da quella gran queſtione, ſe i Greci Coſtantinopolitani conobbero feudi; perciocchè ſi

ſi avrebbono, come indubitati feudi, da quell'Impero conceduti alla Chieſa Romana, queſti nobiliſſimi feudi, che il noſtro Autore nelle ſue profonde meditazioni ha ſvegliati. Ceſſerebbe ancor la diſputa della vera origine del diritto territoriale, e delle conceſſioni in feudo delle giuridizioni; perciocchè ſi ritroverebbe, che alla Chieſa Romana non fu altro, che queſto appunto in feudo conceduto, e conceduto da un tempo così vetuſto, quando in ogni altra parte era ciò ignorato. E finalmente ſi darebbe una mentita a tutti que' gravi, e numeroſi Scrittori, che ſoſtengono, che i Normanni furono i primi a far conoſcere i feudi in Sicilia, ed a farli conoſcere ſenza giuridizione, la quale, come coſa prezioſa, ed inerente alla Sovranità, dalla ſteſſa nonmai ſi ſpiccava: perciocchè ſi avrebbe, che in Sicilia vi furono i feudi della Chieſa Romana anche prima de' Saraceni; che vi furono tai feudi con le giuridizioni; e che i Papi gli ebbero dagl'Imperadori Greci conceduti. Perchè finora queſte notizie, che ora il dotto Scrittore ha divulgato, ſi erano affatto ignorate; ſi era proceduto ſempre con le maſſime, e diſquiſizioni accennate. Da oggi avanti forſe ſi potrà opinare diverſamente.

13 Noi dovremo di tali argomenti trattare, quando ci converrà, eſaminare come promeſſo abbiamo, tutt'i luoghi degli Autori dal noſtro Scrittore in pruova delle ſue portentoſe teſi allegati. Per ora ci può baſtare l'aver fatto avvertire, che ciò non contenga altro, che novità, e novità ſomma in queſti articoli dello ſcibile, in queſti ultimi ſecoli più coltivato, e reputato della maggiore importanza. Ma conviene ancora, che paſſiamo alquanto oltre.

14 Il noſtro Scrittore ſuppone, che queſto fenomeno accadde principalmente nella venuta de' Longobardi, allora quando gl'Imperadori di Oriente credettero, che non potendo più,

più, come prima per mezzo de' loro Magiſtrati queſte Regioni governare, ricorſi foſſero a quello eſpediente, che il vedean praticato ed uſato da' Longobardi, come quelli, che le regioni, che conquiſtavano, a titolo feudale concedevano. E ſi poteva, con buona pace di queſto valentiſſimo e dottiſſimo uomo, ſiſtema più contradittorio e ripugnante in una tal materia immagginare? Gl' Imperadori di Oriente ſi diffidano di più reggere i Popoli avviliti ed atterriti dagl' Invaſori de' loro dominj, *i fieri Longobardi*; e ſi appigliano al partito, che praticano queſti ſteſſi popoli loro nemici! Conviene dunque in ciò con tutto 'l ceto de' dotti il noſtro Scrittore, che non era dell' uſanza Greco-conſtantinopolitana conceder feudi; ma ciò non oſtante vuole, che fatto allora ſi foſſe per ſeguire le uſanze e le orme de' Popoli nemici. E dove mai la Storia ci ha ſomminiſtrato altro eſempio, che le uſanze e conſuetudini de' nemici ſi foſſer ſubito adottate dalle Potenze oppoſte, e nel più calore della guerra, e ne' principali impegni di reſpingere con la forza l'aggreſſore e l' invaſore? Il contrario ci dice la Storia, e ce lo detta la retta ragione, cioè che anche raſſettati poi gli affari, le uſanze e pratiche nemiche ſi ſieno con orrore e deteſtazione ſempre riguardate. E poi donde aveva il noſtro dottiſſimo Autore, che i Longobardi nel comparire in Italia v' introduſſero i feudi, e quel ch' è più, vi introduſſero i feudi delle giuridizioni, e fecer conoſcere il diritto territoriale?

15 Per la qual coſa, quando il noſtro Autore que' piccioli atti de' Papi ne' luoghi de' loro Patrimonj, o finittimi ad eſſi, volea per atti di giuridizione canonizzare ed avere, quando tali non erano; molto meglio avrebbe detto, che per iſpezial permeſſo o eſpreſſo, o tacito degl' Imperadori Coſtantinopolitani, cioè de' loro Sovrani; da' Papi ſi foſſer praticati per conſervare quella debita reputazione, che a

 quegli

quegli egregj Sommi Pontefici di quella età è dovuta: anzichè con imputar loro ad esercizio, per proprio diritto di figurata concession feudale di giuridizioni, le loro innocenti azioni, avesse eccitato il giusto sospetto, che sin da quell'ora si fosse, per profittare delle turbolenze e rivoluzioni di que' tempi, ad usurpazioni a danno della Nazionale Sovranità pensato: laddove in verità ciò non è vero, perchè i Papi di quella stagione furono all' eccesso, e quasi fino alla superstizione impegnati per conservare alla Sovranità i suoi diritti nazj; e per non farle in alcuna maniera in queste regioni perdere le proprie ragioni.

16 Ma di queste cose avrem tempo di trattare posatamente. Intanto ci dica il nostro dottissimo Autore, questo nuovo diritto acquistato dalla Chiesa Romana (e per ora se 'l conceda, che fosse così proceduta la bisogna) su de' suoi antichi Patrimonj, avrebbe potuto nulla contribuire a farle poi nelle stesse intere regioni, dove questi allodj eran situati, già divenuti feudi per la concessione delle giuridizioni; l'intera e totale Sovranità ai Papi acquistare? Anzi a dir vero questa scoverta maggiormente avrebbe indebolito ed avvilito questo preteso titolo di Sovranità: perciocchè sarebbe paruto, che poi il Barone si avesse voluto ergere in Sovrano; avesse preteso scuotere il suo vassallaggio; avesse violata la legge della fedeltà, in cui consiste l'unica e vera essenza del feudo; ed avesse voluto usurpare al Signore del feudo la sua stessa Sovranità: di che non si può ideare nè attentato, nè delitto più escrando. E quando anche ciò è accaduto, come piacesse a Dio che non fosse succeduto; sempre poi in appresso con savio accorgimento queste origini si sono non che taciute, ma ad ogni studio nascoste ed occultate, e si sono ritrovati infiniti ripieghi, per far comparire, che non mai la Sovranità in colui stasse, il quale una volta vi

vi fu in qualità di vassallo, o di feudatario veduto.

17 Da queste poche cose, che appena toccando le materie, e nonmai in esse fermandoci, e trattenendoci posatamente, si sono vedute finora; si conosce ad evidenza, che nel mentre il dotto Scrittore, per far mostra di quella erudizione, di cui avea dato già tante e tante altre luminosissime pruove (1): ha voluto lasciare la vecchia strada, dagli stessi Annalisti Ecclesiastici calcata, di cominciar l'esame della pretesa Sovranità dall'epoche delle Investiture Normanniane; egli non solo contra tutt'i precetti di buona logica, e le regole d'un buono Avvocato, dal principio l'ha cominciata a mettere in uno aspetto se non ridicolo, almeno puerile, e non tale, come la serietà dell'argomento richiedea; ma anzi l'ha situata in figura tale, che quando vi si avesse potuto prestar credenza, la riputazione della Chiesa Romana ne avrebbe potuto ricevere grandissimo detrimento, quasi che a passi di giganti, abusando delle largizioni de' Principi, i suoi semplici fondi ed allodj, siti nelle sue Provincie finittime e vicine, si fosse fin dal primo momento studiata di andar convertendo in dominj assoluti ed in sovranità; di che non si potrebbe ideare cosa più ingiuriosa per quella Chiesa, nella cui stabilita opinione è interessato tutto il Cristianesimo; e ci rincresce, che il Libro del nostro degnissimo Autore per questo rispetto o vuole, o non vuole, dovrà essere in ogni età allogato tra' libri di que' troppo esaltatori delle sue prerogative, i quali, si conviene, che l'abbian fatto più male di quelli de' stessi suoi nimici, i cui sforzi sono riusciti sempre infruttuosi e vani, e non rade volte in maggior trionfo di lei sono poi ridondati.

L 2 CAP.

(1) Ci è capitata altra Opera dottissima di questo nostro Scrittore sotto del titolo *De Cruce Velitrana*, che ci ha sempre più nella conceputa idea della sua vasta erudizione confermati.

CAPITOLO III.

Si entra nell' esame de' titoli secondarj allegati dall' Autore Romano in sostegno della pretesa Sovranità della Sede Appostolica sul Reame di Napoli .

18 I Patrimonj di S. Pietro sparsi nelle Provincie di questo Reame e nella Sicilia, costituiscono per l'Autore Romano il titolo *primordiale* della Sovranità della S. Sede su di questo stesso *Reame di Napoli*, e 'l *titolo unico e solo* della stessa Sovranità sul *Reame*, *o sia Isola e Regno di Sicilia* : giacchè nel senso del nostro Autore eguale è la Sovranità , che la S. Sede gode su di questo Reame, a quella , che vanta nella Sicilia . E per altro quando si dice Sovranità , non si può passare più oltre , nè si può fare in essa alcuna distinzione ; tanto più che quì per Sovranità intende il nostro Autore il supremo dominio , *diretto* volgarmente appellato , restato nel concedente del feudo , anche dopo della concessione feudale .

19 Or se per la Sicilia , tutta quanta è , con le altre sue Isole adjacenti, era bastato al nostro Autore il solo titolo degli antichi patrimonj , perciocchè , come vedremo , da questi solamente la fa derivare ; perchè poi pe 'l Reame di Napoli ha voluto ricorrere a titoli ancor secondarj , anzi a dir vero in essi veramente si è diffuso , si è trattenuto , e si è fissato ? Non potrà uscire certamente il nostro degno Scrittore da questo dilemma : cioè che se nella mente sua stava, che co' soli Patrimonj di S. Pietro veniva fondata la Sovranità della Sede Appostolica nella Sicilia; egli abbia governata molto male la Causa Romana allora quando per lo Reame poi di Napoli abbia voluto anche ricorrere ad altri titoli, e ad altri soccorsi. Giacchè ben

ben si sa, che ove per la revindica di due stessi fondi, o di due eguali diritti concorra un titolo comune; e l'Avvocato poi sopra uno de' due fondi, o de' due diritti si distende e dilata anche con altri titoli e ragioni particolari: allora dia manifestamente ad intendere, che per quello solo fondo o diritto brighi e si affatichi, dove ha quelle tali ragioni particolari, e che per quello soltanto speri la vittoria. O poi egli era convinto della vanità dell' intrapresa rispetto alla Sicilia; e che appena si potessero infrascare, ed accozzar parole per lo Reame di Napoli: ed in quest' altro caso non si rinviene anche riprovabile la sua condotta, per aver voluto recare in mezzo la Sicilia, non per altro, che per maggiormente render vana e fantastica questa Sovranità della S. Sede sul solo Reame di Napoli, della quale unicamente si era finora trattato; e se n'era pe'l rispetto dovuto ad una attrice di quella qualità, qual'è la Corte Romana, seriamente e gravemente trattato.

20 Oltre a ciò se dalle Investiture di Giulio II, e de' Successori Romani Pontefici, con tanto prò di queste due Nazioni, dal nostro Scrittore interamente e correttamente pubblicate; egli aveva, che la Sede Appostolica dalla sua pretesa Sovranità della Sicilia niente potea mai più sperarne, perchè in esse la prestazione del censo si carica sul solo Reame di Napoli, che Alessandro Riccardi ne' principj di questo Secolo disse, che da' Romani si chiamava *l'Asinello di Roma*, come quello, che l'avean sempre tenuto deputato a soffrire ogni lor peso; e le devoluzioni in su di questo solo Reame si pattuiscono: a che più interessar doveva alla Corte Romana il mettere in campo quest' altra rancida ed odiosa pretensione di Sovranità sul Reame di Sicilia, che in sostanza poi ad altro non avrebbe potuto sconciamente servire, che ad oscurare l'eguale pretensione pel Reame di Napoli? Se il nostro dottissimo Autore a' suoi

grandi

grandi ſtudj filologici, che gli fanno, e gli faranno ſempre ſommo onore, aveſſe accoppiato una tintura del Diritto Romano; dagli antichi Sapienti di quella ſteſſa Metropoli, di cui è ora egli degno ornamento, avrebbe appreſo, ch'è vano e ridicolo qualunque diritto di proprietà, tra' quali è da annoverare la Sovranità, di cui egli ragiona nel ſenſo di dominio diretto feudale, quando non vi ſia mai ſperanza di poterſi con la proprietà l'uſufrutto conſolidare (1). Ma quante coſe vogliamo da un uomo ſolo? Anzi a dir vero la Chieſa Romana in queſta occaſione ha dato pruova di conſervare la rigidezza dell'antica Canonica diſciplina, onde verrebbe proibito agli Eccleſiaſtici il profeſſare non che il Diritto Civile, ma ben anche quella ſteſſa parte del Diritto Canonico, che da eſſo ritrae il ſuo maggior fondamento (2): e perciò di Valentuomini da tai ſtudj alieni ſi è nelle brighe preſenti voluto unicamente ſervire.

21 Comunque però ſia proceduta la biſogna, il certo è, che coll'intrigare nella quiſtione della Sovranità della S. Sede ſul Reame di Napoli anche la Sicilia, quando per eſſa non avea poi l'Autore altro che gli antichi Patrimonj di S. Pietro; e queſti non gli baſtavano per quella del Reame di Napoli: il noſtro Autore ha miſeramente la ſua Cauſa riſpetto al Reame di Napoli avvilita ed oppreſſa.

22 Nè ſi ſtia a dire, che egli fu tratto a ciò fare, per far vedere, che queſto Sovrano per niuno di que' dominj, onde l'auguſto titolo Regio glorioſamente riportava e ripeteva,

(1) *Leg. 8. ff. de uſufructu &c. legat.* Nulla utilitas erit nudæ proprietatis, SEMPER ABSCEDENTE USUFRUCTU.

(2) Queſto argomento niun meglio l'ha trattato, che l'Autore anonimo del dottiſſimo Opuſculo, che gira con queſto titolo: *Juris reſponſum adverſus Monaſticos viros Cathedras Juris Canonici adpetentes*, nel quale queſto ramo di diſciplina Eccleſiaſtica in tutte le ſue parti con monumenti maggiori di ogni eccezione vien deciferato.

teva, potesse vera ed indipendente Sovranità, che della finittima Corte di Roma in qualche maniera non fosse attaccata, vantare: perciocchè mettendosi anche da banda, che nel dir ciò, si reca al nostro Autore la più gravissima ingiuria, che mai fare gli si potesse, quasi che il suo cuore fosse indegnamente animato da irriverenza ed aversione contra quel Monarca Cristiano, che per tutt' i rapporti dovrebbe essere il più caro ed accetto alla sua Nazione ed alla sua Corte; si dovrebbe sempre conchiudere, che anche in questo pravo disegno l'avesse miseramente per una svista sbagliata: giacchè le Investiture da lui trascritte gli mettevano avanti questo Principe nello stesso grado di vassallaggio, secondo il suo senso, non per le due Sicilie sole, ma anche pel Regno di Gerusalemme; di modo che il titolo alla sua Opera, ove quello scopo e quel disegno avesse avuto, che noi non crediamo; avrebbe dovuto essere, non già *Breve Storia della Temporalità della Sede Apostolica su le due Sicilie*; ma *su le due Sicilie, e sul Regno di Gerusalemme* insieme, per così far vedere, che tutta la Sovranità di questo Monarca, e tutta la sua Regal dignità, in feudo dalla S. Sede ripetesse. Tanto più, che gli Annali Ecclesiastici, il buon Marcelli, ed altri molti, i quali avevano il nostro Autore preceduto, del Regno di Gerusalemme col linguaggio stesso avevano lungamente trattato.

23 Ma vedremo di quì a poco perchè in questa parte importantissima dal linguaggio delle Investiture, e massimamente da quello delle Roveriana, e Medicea, che costituiscono le delizie del nostro Scrittore, e di cui ne valuta ben anche le sillabe e gli accenti, come si farebbe de' libri Sacri, egli si sia dipartito: e questo stesso ci farà maggiormente comprendere con quanto pieno, e perfetto conoscimento della fragilità della sua Causa si sia messo a difenderla, che fin dal frontespizio del Libro dovette comin-

minciare con animo riposato a dipartirsi dalle Investiture, e ad averle per vane ed ostentose dicerie. Basta questo, che si è detto finora, per fare avvertire, che grandissimo discredito apporti al nostro dottissimo Scrittore nella stessa stessissima Causa, d'una medesima pretesa Sovranità, su di due eguali e quasi finittimi Regni, nel tempo stesso in forma di Monarchia pervenuti; dopo di avere per tutti due il comune preteso titolo allegato: per uno poi solamente di essi passare, e con lunga e quasi interminabile disputa passare ad allegar titoli separati e distinti, cioè la donazione di Carlo M. con la sua *Storia*, che può certamente appellarsi *curiosa*; laddove per la Sicilia il solo *primordiale* de' Patrimonj l'era bastato.

CAPITOLO IV.

Della donazione di Carlo M., colla quale, secondo il nostro Scrittore, venner donati alla Chiesa Romana i Ducati di Benevento, e di Spoleti.

24 CArlo M., dice il nostro Scrittore, che dopo di aver messo l'assedio a Pavia nel Decembre del 772, sen venne tosto in Roma, dove celebrò la Pasqua, che cadde in quell anno ne' 18 di Aprile; e che poscia quattro giorni dopo, ne' 21 di Aprile, per aderire alle paterne ammonizioni di Papa Adriano, si compiacque di confermare le donazioni di Pipino suo Padre, e le altre, che lo stesso Carlo col suo fratello Carlo Manno fatte aveva di diverse Città e Territorj di Italia a S. Pietro, e per esso da possedersi da' suoi Vicarj in perpetuo; e che così con nuovo istrumento, che allora si fece, furon concedute quelle tali Città e Territorj con tale confinazione, la quale con le parole di Anastasio Bibliotecario ci ci trascrive nel se-

seguente modo: *A Lunis cum Insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Burdone, inde in Perceto, deinde in Parma, deinde in Regio, & exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, simulque & universum Exarchatum Ravennatium sicut antiquitus erat, atque Provincias Venetiarum & Istriam, nec non CUNCTUM DUCATUM SPOLETINUM, SEU BENEVENTANUM.*

25 Tutto questo racconto ben si sa di essere in quel centone, venerando per altro, sotto nome di *Anastasio Bibliotecario*, o di *Pontefcale* riconosciuto, che ha dato tanto da fare agli eruditi, e massimamente a' Filologi Romani, per essere un libro, che molto interessa allo Stato temporale di questa Corte (1). Il nostro Autore perchè quivi ritrova *& cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum*, ed il *seu* legge nel senso di particella congiuntiva; ecco che si crede avere già per la Temporalità del Reame di Napoli, oltre al primordiale comune titolo de' *Patrimonj*, quest'altro luminosissimo della concessione, che Carlo M. delle Provincie, che ora compongono questo Reame, fece alla Chiesa Romana, le quali, egli dice, che vennero tutte comprese (eccettuati già pochi luoghi di frontiera della Puglia, e Calabria, e della Campagna, ed altre tali), nella speciosa donazione de' due suddetti Ducati di Spoleti, e di Benevento.

26 Noi non abbiam punto in pensiero di entrare nell'esame della verità di questo racconto, e molto meno dell'autenticità, e calibro di quel volume, che con gli additati nomi di Anastasio Bibliotecario, o di quell'altro di Ponteficale, ch'è molto più grato al nostro Autore, alla posterità si è tramandato. Serberemo in ciò il contegno del gran Muratori, che quando si sentiva le stesse, per altro

M assai

(1) *Ciampini* Examen libri Pontificalis, & *Blanchini* Præfat. in Anastasium Bibliotecarium, aliiq. passim.

assai vecchie, voci intonare agl'orecchi, con molta grazia, e modestia se ne sbrigava, tuttocchè fosse stato l'unico uomo, che avrebbe allora potuto trastullarvisi (1). Solamente ci contenteremo di esaminar questo fatto con quelle regole, che siccome sono le più adattate alla presente bisogna; così a noi particolarmente son confacevoli, che il carattere di uom legale soltanto abbiamo ardire di professare. Ma non possiamo nondimeno quì nel principio di queste deciferazioni non incolpare, chiedendogli prima la debita scusa, d'imprudenza il medesimo nostro venerando Scrittore. Le brighe giudiziarie, perchè tali ancor sono quelle, che si agitano con le Scritture ne' Tribunali de' Dotti, e ne' gabinetti de' Principi, dove si giudica col Diritto delle Genti, hanno molta analogia con le guerre reali, che si spediscono col ferro, e col fuoco. Or qual saggio

---

(1) Rispondendo il Muratori a' Difensori Romani, che parlando di Anastasio Bibliotecario, avevan detto, il *più dotto Autore di quell'età, prossimo a tali avvenimenti, e confidente de' Principi Carolini &c.* replicò così: *Dirò, non per altro fine, ma solamente per issoggiarla anche io un poco nell'erudizione; non essere mica certo quel tutto, che quì si racconta delle vite de' Romani Pontefici, le quali però anche io ho citato, e citerò tutte buonamente sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Non si può provare che nè per una di quelle vite sia stata scritta dal sudetto Anastasio; ed il dotto Mons. Ciampini in un libro fatto apposta venne almeno a conchiudere in quest'opinione, cioè che quelle vite siano state composte non dal solo Anastasio, ma da Autori diversi* ut plurimum contemporaneis, *supponendo con ciò esservene alcune, che possono essere state scritte molto da poi. E della vita di Adriano I per esempio dice egli così:* Gesta Adriani I rudi maleque disposita, hiulcoque stilo constanr, ac longe ab alio diverso &c.: habet quoque (*ea vita*) permulta barbere dicta, & a latini sermonis legibus dissona &c.; *e della vita di Leon III, cioè di quel Papa, che nell'anno ottavo coronò Carlo M., scrive così:* Stili prioris est, & plurimis digressionibus & insulsis plena, ad nauseam usque repetitis. *Ma passiamo innanzi.* Muratori *Piena esposizione &c. Capitolo II.*

ſaggio Generale in una guerra dubbia, e pericoloſa ſi chiamerebbe addoſſo altri Potentati, ed altri nimici, che ſe ne ſteſſero mutoli e cheti, e non aveſſero infino a quell'ora mai creduto quella tal guerra di loro intereſſe? Certo, che da per tutto meriterebbe riprenſione e biaſimo quel Generale, che ſollemente così operaſſe. Che s'è così: che neceſſità vi era di mettere di nuovo in campo queſto luogo di Anaſtaſio Bibliotecario, di cui la gente non potea più per fatti ſimili ſentire il nome; allora quando ove mai aveſſe potuto fare alcun peſo, ch' era impoſſibile; ſempre il danno inevitabile, che dal chiamare in attenzione altri grandi Principi e Potentati in queſta Cauſa, che finora o perchè a ſcherno aveano avuta, o perchè di niuno loro intereſſe avean conſiderata: l'avean o niente, o per ſola curioſità riguardata?

27 Come? Si pretende la Sovranità del Reame di Napoli per quella ſteſſa Scrittura, la quale porterebbe ſeco a favor di Roma anche la Sovranità della *Corſica*, di *Mantua*, delle *Provincie Venete* e dell'*Iſtria*, per laſciare tanti altri luoghi nella ſteſſa confinazione compreſi? Ed i Potentati di coteſte nobiliſſime Popolazioni ſeguiteranno a ſtarſene mutoli e cheti, e ſeguiteranno ad avere coſa da gioco la noſtra conteſa? Che ſe poi il noſtro dottiſſimo Scrittore era perſuaſo, che così ſarebbe accaduto, ſu l'eſemplo de' fatti paſſati, giacchè anche quando nelle ultime conteſe per Comacchio, e per Parma queſto ſteſſo documento con altri ſomiglianti fu allegato, ſe ne riſero queſti altri Principi allora, e beffarono; nè pure con tutto ciò nella quiſtione preſente il dovea da capo riprodurre per un'altra potentiſſima ragione, che non gli poteva dalla mente fuggire: cioè che ciaſcuno avrebbe detto, ſe Carlo M. egualmente donò alla Chieſa Romana le Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli, che l'Iſola di *Corſica*, *Mantua*, le *Provincie Venete*, e l'*Iſtria*; e la Chieſa Romana non gode la Sovra-

vranità in tutti quest'altri dominj; non vi concede Investiture; non vi riscuote censi; non vi esige chinee; non vi celebra annuali cavalcate : dunque con molta ingiustizia da' soli Sovrani del Reame di Napoli per questo solo documento si son volute tali esorbitanze pretendere, e con molta ragione quel Monarca ha dovuto l' ingannata Corte di Roma in questi fatti disingannare. L'Autore nostro dottissimo ha lumi grandi , e non gli manca ancor la soda filosofia, senza di cui tutti gli studj non sono altro, come rifletteva il Fleurì , che un molesto aggravio della memoria, e non già un rischiaramento dell' intelletto ; ma essendo egli entrato nell'impegno di dar fuori una ingegnosa rapsodia , od uno studiato centone di frammenti di cronichette, e di *pezze*, com'ei dice , di Autori originali , e da lui creduti coevi ; ha dovuto , come già dicemmo , abnegando per sempre il raziocinio e 'l discorso , alle autorità manciparsi o ree o buone , come le ha potuto aver nelle mani ; senza badare alle conseguenze , che potevan derivarne , purchè la riputazione d'un dotto antiquario della mezzana età avesse riportata , o vie meglio stabilita .

28 Ma via su , veniamo all'esame della donazione Carolina, per quanto a' nostri fatti soltanto si appartiene ; giacchè i Sovrani dell' Istria , delle Provincie Venete, di Mantua, di Corsica , e di tutto 'l resto delle speciose cose donate , che essi possedono ; se ne ridono e lasciano , che cento e mille Antiquarj della mezzana età la menino pure in trionfo, quando poi essi Sovrani realmente i pretesi donati beni signoreggiano , ed hanno sempre goduto .



CA-

CAPITOLO V.

Si esamina, se possa aversi per vero, che Carlo M. avesse donato alla Chiesa Romana i Ducati di Spoleti, e di Benevento.

29 Restringeremo sempre le nostre applicazioni su di quelle Provincie, che vuole il nostro Scrittore donate da Carlo M. alla sua, e nostra S. Chiesa Romana, le quali appartengono a' fatti nostri correnti; dappoichè, come protestati mille volte ci siamo, non consistendo in altro le nostre ragionevoli premure, che in difendere la nostra Sovranità dalle ingiuste imputazioni fattele dalla Corte Romana di dipendere da essa; non vogliamo in alcuna maniera attaccare i reali possessi Pontificj, tuttocchè da questa stessa donazione, e da altre simiglianti in gran parte ricevessero il lor titolo e sostegno; e tuttocchè, come già dicemmo, e replicheremo mille volte, non potremo mai approvare la condotta del nostro Scrittore, che per far acquistare alla sua rispettabilissima Cliente quello, che o non ebbe giammai, o le fu sempre contrastato; abbia voluto valersi di quegli stessi mezzi, onde si potea soltanto difendere quello, che già nelle mani avea, e che assai sovente le era stato ancora di non giusta occupazione tacciato. Non che gli Avvocati savj, ma i litiganti medesimi, quando sono diligenti padri di famiglia, serbano in tai casi una condotta tutta diversa, acciocchè ove avviene, che ne' nuovi giudizj vadano a succumbere, come puote facilmente intervenire; giacchè colui, che intraprende una lite, è sempre egualmente incerto del lieto o infausto esito di essa: non si ritrovino ingiusti possessori, ed usurpatori ancora di quello, che già tenevano. La

La qual cosa ove al nostro Scrittore degnissimo non avesse dovuto far peso per tutti gli altri Stati d'Italia della Chiesa Romana, lusingandosi, che forse per quelli vi fosse ancora altro da dire; o che dovendosi per quelli, nella maggior parte almeno, avere briga con altri Sovrani; avesse potuto valere la regola notissima legale, che la cosa trattata con uno, non possa nuocere, nè giovare ad altrui: almeno avendo riguardo alla Città di Benevento, principale, o unico scopo delle sue fatiche da tanto tempo durate, doveva operar sempre diversamente; perciocchè il far discendere la ragion particolare di Benevento dalla stessa ideata ragion generale su l'intero Reame; non era lo stesso, che mettere nella necessità questa Sovranità, la quale sempre ha dovuto con rammarico, e dolore riconoscere nelle sue viscere con infinito suo incommodo, e disagio un'altra Sovranità; di riconvenire poi in esito di questo giudizio, quando l'esito fosse per lei lieto riuscito, l'ingiusta detentrice Corte Romana a fare una volta la bramata gloriosa edificantissima restituzione; senza poterle nè pure giovare la continuazion del possesso, sì perchè questo non giova nelle materie di Sovranità; sì perchè non suffraga al possessore, che volontariamente abbia prodotto il titolo vizioso; e sì finalmente perchè egli stesso il nostro Scrittore ingenuamente confessa, che sia stato tal possesso sovente interrotto. Ma quì han dovuto signoreggiare, e vincere qualunque riflessione sensata e politica, l'idee fastose, tramandate a' Romani presenti da' loro antichi avoli, e forse dalla esterior magnificenza ancora, fasto e decoro di questa celebre Corte alimentate. L'avere la Chiesa Romana Sovrani per tributarj, per feudatarj, per ligj, e per *Vassalli*; ha creduto il nostro Scrittore essere la vera grandezza della medesima, e che ad onta di ogni danno e pericolo si avesse dovuto ciò procacciare. Nè altrimenti ci fideremmo spiegare la sua (per-

ni

doni se pur il diciamo) non laudabile condotta in tutto l'affare presente, vedendola da un uomo illustre, dotto, e gran Prelato di questa Corte praticata.

30 Dovendo adunque noi intanto, serbando quella moderazione, che ne' nostri Avversarj è mancata, su le sole cose nostre restringerci e contenerci, senza passare mai oltre; siam tenuti a dover quì ponderare, se nella donazione Carolina quell'intero Ducato di Spoleti, o di Benevento, che vi si legge, e con cui essa termina la vasta confinazione del gran dono, o tutti e due tai Ducati insieme vi potetter veramente venire compresi.

31 La donazione è uno de' modi, onde si può nello stato civile, e per Diritto delle Genti acquistare il dominio delle cose. E nella Repubblica Cristiana è l'unico vero modo, onde le Chiese han potuto avere beni e possessioni. Gesù Cristo Signor nostro, come Figliuolo di Dio, era il padrone dell'Universo, ma come Uomo volle, per nostro ammaestramento, assumere la figura di povero, e quasi anche di mendico, e lasciare questa vita per andarne al Padre, talmente privo di retaggio, che finanche le sue santissime vesti vennero a restare nelle mani degli esecutori dello esecrando avvenimento, per nostra redenzione divinamente architettato, e di socj e coadiutori egli si valse, poveri altresì, o che nell'arrollarsi sotto la sua divina bandiera, in povertà riducevansi; e questi poi furon quelli, che quali eredi della sua divina dottrina, e del suo divin ministero, la nostra S. Chiesa piantarono, ed i primi Ministri furono del novello Santuario, che durerà fino alla consumazione de' secoli per la promessa, che egli ne fece, e durerà invitto e trionfante. Ecco dunque, che quanto ha la Chiesa, o ebbe giammai, e dovrà avere; originariamente, e veramente dalle donazioni de' Fedeli ha dovuto, e dovrà sempre ripetere.

32 Costantino il Grande, primo tra' Principi dell'Orbe, che avesse-

aveſſero queſto ſanto nome pubblicamente profeſſato (1), conobbe queſta verità, e perciò di gran doni le Chieſe colmò, e tra eſſe principalmente la Romana, come tra tutte la principale. Le orme di queſto Principe furon poi ſempre calcate dagli altri Sovrani Criſtiani, e maſſimamente nelle circoſtanze, quando nelle novelle Provincie o ſi piantava, o ſi rinnovava la fede Criſtiana; perciocchè allora tra le principali operazioni ſi vedea ſempre quella di dotarſi le Chieſe, ed i Monaſteri, e le Badie di fondi e poſſeſſioni conſiderevoliſſime; per non avere l'obbligo i Miniſtri dell'Altare di accattare altronde il lor ſoſtentamento, e così diſtoglierſi dal ſagro miniſtero. Ed ecco perchè il Settentrione vanta Chieſe più ricche delle altre Provincie dell' Orbe, dove il Criſtianeſimo è di un' epoca molto più antica; ed ecco ancora il perchè le Chieſe del Settentrione ſono quaſi tutte di feudi, e grandiſſimi feudi fornite: coſa, che nelle Chieſe primitive delle altre antiche Provincie del Criſtianeſimo non così facilmente interviene. Le Chieſe del Settentrione ſono di quella data, quando colà il Criſtianeſimo venne propagato; ed allora la liberalità de' Principi per infinite cagioni, che non occorre quì rammentare, era in queſti generi di donazioni all'ultimo grado pervenuta: e le conceſſioni de' feudi ſi eran già introdotte, anzi qualunque altro genere di conceſſione quaſi s' ignorava. Carlo M. tra queſti Principi è quello, che più ſi diſtinſe, e la Sicilia, il penſare di queſti Principi, che per lunga pezza durò, anche appaleſa chiaramente, perciocchè riſorto il Criſtianeſimo in queſt' Iſola quaſi da capo nel ſecolo XII, videſi praticare con eſſa da' Normanni quello, che dallo VIII ſecolo in poi

(1) De' Filippi vi è la gran quiſtione, ſe lo furono occulti prima di Coſtantino. *Baronius*, & *Samuel Baſnagius* in Annalib., aliiq. paſſim.

poi tutt' i Principi Settentrionali, come erano ancor essi avean nelle regioni del Settentrione adoperato; di modo che è consenso di tutti gli Scrittori Sicoli, che generosamente, e con liberalità, e pietà maravigliosissima l'intero terzo dell'Isola alle Chiese Vescovili, ed a' Monasteri, ed alle Badie i primi Normanni concedettero.

33 Da queste poche cose si viene in cognizione, che non ripugna con l'età, e col fare di Carlo M. il considerare in lui largizioni, e largizioni anche eccessive inverso delle Chiese; perciocchè la sua vita di questi esempli ce ne suggerisce frequentissimi, e 'l suo testamento ci fa vedere, che tutt' i suoi tesori infra di tutte le Chiese Metropolitane de' suoi Dominj ordinò, che si fosse egualmente partito.

34 Ma con ciò niente ancora si ha, che possa all'affare, di cui si tratta, appartenere in sostegno del figurato dono Carolino del Ducato di Spoleti o di Benevento, o dell' uno e l'altro Ducato insieme, come vuole il nostro Scrittore. Perciocchè si dee prima provare, che Carlo M. quando donò, aveva questi Ducati; giacchè è impossibile che finger si possa, che si voglia donare la roba aliena; e 'l nostro dotto Scrittore nel riferirci la donazione, che la Regina di Bosnia nel decimo quinto Secolo fece alla Chiesa Romana del suo Regno, con le parole del Cardinal di Mantua, da cui si ha questo racconto; non ha potuto negare, che allora tal dono fu avuto per una cosa vana e di sola onorificenza: e pure trattavasi d'un Regno, che la donante avea una volta avuto, e che nelle lusinghe vane, in cui allora vivevasi, di potersi da' Cristiani rinculare di nuovo il Turco ne' suoi primieri Dominj, vi potea essere speranza di potersi una volta da capo riacquistare, e così pervenire quel dono alla Chiesa Romana (1).

N Dun-

(1) Di tutti i fatti del Regno di Bosnia de' tempi del dono nominato, si ha piena notizia negli egregj Commentarj di Pio II stampati in Roma nel 1584.

Dunque allora solamente sarà credibile, che Carlo M., che non fu mica un giocoliere, o un buffone, avesse donato alla Chiesa Romana i due Ducati, o uno di essi, quando si ritroverà, che egli allora gli aveva.

35 Della venuta de' *Longobardi* in Italia; de' tre primi celebrati Ducati di *Friuli*, di *Spoleti*, e di *Benevento*, che subito si videro piantati; del Regno Longobardo, che immediatamente surse, e poi dopo d'un decennale interregno risurse da capo, e si conservò ne' Re della Nazione insino al misero Re Desiderio, che fatto prigioniero da Carlo M. in Pavia, finì i suoi giorni con una coculla monastica indosso in Francia; e di altri fatti somiglianti, sarebbe vano il voler discorrere, dopo delle tante deciferazioni, e discussioni in su di tali materie sostenute da valentissimi Storici e Critici, Esteri, ed Italiani, e massimamente della nazione Napoletana. Unicamente, per quanto alla bisogna presente si attiene, su di due cose sole è da trattenersi, cioè su l'indole e natura del Ducato Beneventano, e su lo scopo delle spedizioni, gloriosamente riuscite, di Carlo M.

36 Del Ducato Beneventano tuttora è in quistione la vera epocha ed origine, cioè se la sua erezione precedette o no la stessa erezione del Regno Italico Longobardico. Imperciocchè Critici sensatissimi vogliono il Ducato Beneventano di data anteriore al Regno Longobardico. Ma comunque fosse mai andata la bisogna, egli è sempre sicuro, che i Duchi di Benevento una Sovranità assoluta ne' loro Stati rappresentarono, riverendo soltanto e venerando i Re Longobardi, come i Sovrani della Nazione; e l'idea che il Ducato Beneventano fosse stato un feudo, che *rilevava*, come dice il nostro Scrittore, dal Regno Longobardo; è una idea vana, nata ne' tempi posteriori, e da tutt'i Saggi, ed intendenti ributtata e schernita. Oltre a ciò nel piantarsi la Nazione Longobarda in Italia, nello stabilirsi ne'

ne' tre diversi Ducati, e nello eleggere il Re della comune Nazione; la vera idea feudale nel senso di concession perpetua di feudi era allora affatto ignorata. Ecco perchè i Duchi di Benevento non ricevettero mai Investiture da' Re d'Italia Longobardi. Questi Duchi per lo più con elezione ascendevano al trono: il Ducato per lungo tempo sempre in un solo si mantenne; laddove i feudi Longobardi furon poi divisibili: e nello ascendere al trono, il giuramento di fedeltà a' Re Longobardi non prestavano; e niuna altra marca di vera regolata soggezion feudale inverso degli stessi Re Longobardi in loro fu mai contemplata. Avevano i Duchi di Benevento unicamente i Re Longobardi per li Sovrani della loro intera Nazione stabilita in Italia, e si reputavano, secondo l'indole delle Nazioni Settentrionali, obbligati inverso di essi a que' doveri solamente, a cui i Principi ne' loro Stati indipendenti inverso del Monarca dell' intera Nazione eran tenuti: di che una immaggine si è ancor conservata troppo viva nell' inclita Nazione Germanica, dove i Principi anche indipendenti delle varie Provincie e Regni di essa, venerano e riveriscono, e riconoscono come Capo della intera Nazione, l'Imperadore di Alemagna, senzachè assai sovente i loro Stati, anche talvolta ampissimi e nobilissimi, *rilevino* in qualità feudale dal medesimo.

37 Questo può bastare rispetto all' indole e natura del nostro Ducato Beneventano, il quale in tal forma appunto persisteva nella venuta di Carlo M. in Italia indiviso, come era surto e retto per lo più e governato da un capo solo.

38 Carlo M. poi quando venne in Italia, e vi venne con disapprovazione di non pochi de' Grandi della sua Corte, e forse per troppo condiscendenza o a' Papi, o a quella stessa sua anzia d'ingrandirsi, o di dilatare i suoi Dominj, onde fu in tutto'l suo lungo Regno di anni quarantasette all'eccesso tormentato con non molto pro de' suoi avìti patrimonj,

 e del-

e della ſua diſcendenza ; in apparenza non venne altro a farvi , che a domare l' orgoglio del Re Deſiderio, ed obbligarlo alla reſtituzione di quello, che per proprio obbligo, e dell'altro contratto dal Sovrano ſuo anteceſſore, che a ciò era ſtato aſtretto dal Re Pipino Padre di Carlo M. , doveva o alla *Chieſa Romana*, o alla *Repubblica Romana*, voci che allora eran riſurte nell' alienazione de' popoli dell'Eſarcato da' loro Sovrani gl'Imperadori Coſtantinopolitani in quelle funeſte cataſtrofi , che in que' dì eran accadute per lo pazzo loro impegno di ſoſtenere la ereſia degl' Iconoclaſti . Ma in realtà poi ſi ſcoperſe , che Carlo M., ſecondo il fare di tutti que' Principi, che cercan ſempre le occaſioni di ampliare i loro dominj con la conquiſta dell'altrui , con altro diſegno vi era venuto , e propriamente con quello di acquiſtare per ſe , e per li ſuoi il Regno Italico Longobardo . Ed infatti Eghinardo , fedeliſſimo e ſinceriſſimo Scrittore delle geſta di queſto gran Principe , delle quali fu egli quaſi ſempre ſpettatore , come nutrito ed allevato nella caſa di queſto Sovrano , Marito poi d'una ſua figliuola , e ſuperſtite ben anche al medeſimo dopo della di lui morte ſucceduta nell'anno 814; francamente laſciò ſcritto quale fuſſe ſtato l'eſito di tutta queſta glorioſa, e rinomata ſpedizione del celebratiſſimo Conquiſtatore : cioè che Deſiderio il Re de' Longobardi venne fatto prigione ; il ſuo figliuolo Adalgiſo obbligato a fuggir d'Italia ; a' Romani reſtituite tutte le coſe tolte a' medeſimi ; domato Ruodgaudio Duca di Forlì, e tutta l'Italia nella ſua poteſtà venuta , creando egli per nuovo Re de' Longobardi Pipino ſuo primogenito figliuolo . E poco appreſſo con parole più riſtrette diſſe lo ſteſſo ne' ſeguenti termini: „ Il fine di queſta guerra fu, che l'Ita-
„ lia reſtò da Carlo M. ſoggiogata , il Re Deſiderio de-
„ portato in Francia , Adalgiſo ſuo figliuolo cacciato via
„ d'Italia ; e che al Papa Adriano, Rettore della Chieſa

Ro-

„ Romana, SI RESTITUISSERO QUELLE COSE, CHE DA' „ RE LONGOBARDI ERANO STATE AD ESSA TOLTE „.

39 Di qui si conosce, che il parlare di donazioni fatte alla Chiesa Romana da Carlo M., è l'opporsi manifestamente alla vera Storia de' sonori fatti, operati da questo Principe in Italia in quella rinomatissima e memoranda occasione. Oltre a ciò è l'abusare della santità de' Papi di que' tempi, che di tale spedizione furono i principali architetti e motori. Imperciocchè essi a dir vero non furon mai tratti dallo spirito di ambizione, e dalla sete di aver la roba e gli Stati altrui. Noi vogliam credere, che questi rei affetti, sconcissimi, e detestabili anche ne' Principi, che il Maomettismo professano, tuttocchè nella lor legge credano ritrovarvi de' grandi colori, onde in ta' casi difendersi; in quegli uomini illustri, che Iddio ha fatto sedere nel Vaticano, non sian mai entrati. Ma quando mai la Storia in ciò con nostro rammarico ci redarguisse; è certo, che fino a' tempi de' Papi dell'età di Carlo M., ed anche della età della venuta de' nostri Normanni, come vedremo fra poco; abbiamo tai saldi fondamenti a sostener quasi sempre queste proposizioni, che siam sicuri non potere andar mai a soccumbere.

40 La condotta de' Papi di quella età è la più santa, la più innocente, e la più esemplare tra tutte quelle, che ci manifesta la Storia Ecclesiastica, e dell'Impero. Essi quando videro i Popoli dell'Esarcato nell'ultima costernazione ridotti pel duro trattamento, che ricevevano da' Ministri Imperiali Costantinopolitani, che sforzar gli volevano a deporre uno de' più ovvj articoli del loro esterno culto Religioso, e che dell' interna, ed intrinseca mutazione della loro Credenza gli facevano ancor paventare; per quella giusta venerazione, che da questi popoli riportavano, adoperarono presso di essi tutti gli sforzi, onde mantenerli saldi nell' ubbidienza e fedeltà a' loro Sovrani. I vantaggi, che in quelle turbolenze i finittimi Prin-

Principi Longobardi trar volevano in inpossessarsi de' Greci Dominj, i Papi ebbero a male; e fecer quanto potettero, onde i Greci Augusti ravvedutisi, a' lor fatti avesser badato. Quando poi parve loro, che ciò in alcuna maniera non avesse potuto riuscire, della tranquillità di questi popoli dell' Esarcato furon solleciti (1). Che se fra questo mentre attesero ancora alla conservazione degli antichi Patrimonj della loro Chiesa Romana sparsi in ta' luoghi, e di quegli accrescimenti, che con novelle largizioni de' Principi stessi Longobardi avevan quelli Patrimonj ottenuti; non son riprovabili, nè degni di biasimo, perchè adempivano a que' doveri, che ad ogni amministratore di cose Ecclesiastiche sono per ogni legge inculcati. Per la tranquillità dunque de' Popoli Italiani, e perchè conservati fossero stati alla Chiesa Romana i suoi Patrimonj, furon solo a danno de' Longobardi i Re Franchi chiamati da' Papi in Italia. Ma riuscì poi l'opposto, perchè Carlo M. non volle allora perdere l'occasione di acquistare per se il Regno Italico. Nè i Papi, ed i Romani conseguirono altro da questo Principe, che la restituzione delle cose, che loro già appartenevano, e che da' Re Longobardi erano state reamente occupate.

41 Sicchè il parlare di donazioni, e di donazioni di Carlo M., come fatte nuovamente da lui alla Chiesa Romana, è lo stesso, che seguire non la Storia, ma la Favola; non la verità, ma l'impostura; ed anzichè conservar la fama di Papi cotanto illustri, vituperarli e svergognarli ingiustamente ed obbrobriosamente. Eghinardo ci parla ancora

(1) Si vegga l'accuratissimo *Francesco Pagi* il giovine nelle vite de' Papi di quell'età, *Orsi* del dominio e della Sovranità de' Romani Pontefici &c., ed il tomo VII *delle Cagioni della Sede Apostolica sopra Parma &c.*

ra delle donazioni, che alla Chiesa Romana, che fu sempre al sommo distinta, fece Carlo M.; ma non in questa occasione, e non mai di Stati e Signorie. Donò Carlo M. alla Chiesa Romana vasellami preziosissimi per li sagri sacrifizj, ornamenti di gran valore per li sagri Altari, e cose altre tali; e poi si ricordò ancora di essa nella sua morte in una ricca distribuzione somigliante tra le ventuno Chiese Metropolitane de' suoi vastissimi Dominj: nella conquista però del Regno Italico Longobardico, non donò alla Chiesa Romana Carlo M. cose da nuovo; ma *restituì* quello, che una volta aveva avuto, e che da' Re Longobardi l'era stato occupato.

42 Avrebbe dovuto adunque il nostro degno Scrittore mostrare, che già prima ella aveva ottenuto i Ducati di Spoleti, e di Benevento, e che i Re Longobardi gliele aveano invasi: ma egli siccome non ha ciò, così a dir vero, nè pure il dice. Rimane dunque egli in una assertiva contraria alla Storia, contraria al fatto, e tutta ordinata a rendere obbrobbriosa, e biasimevole la condotta di que' santi Pontefici, che pure non furon malvagi; ma sono comparsi tali, quando senza veruna lor colpa ne' secoli posteriori, gli adulatori, secondo il gusto comune di quella età, per far ritròvare titoli alla Chiesa Romana su di quello, che o già si era occupato, o si credea che si meditasse di occupare; coniarono que' loro sciocchi racconti, che con vergogna del Secolo XVIII anche si è ritrovato chi in Italia di nuovo gli bandisse e cantasse, come infelicemente si è fatto ne' tempi trasandati di tutte le gesta vere, e finte di Carlo M., come riflette il gran Muratori (1).

E poi

(1) *Però con troppa ragione a lui fu, dopo morto, dato da' Popoli, e dalli Scrittori il titolo di Magno, e le imprese sue andarono*

43 E poi ove tutte le cose dette valer non dovessero, vi potrebbe mai esser ragione di ammettere il dono de' Ducati di Spoleto e Benevento, e di ammetterlo come il vuole il nostro Scrittore, seguendo le tracce di quella insulsa diceria del suo caro libro del Pontificale; libro, che in molte cose meriterà venerazione e rispetto, ma non mai nelle giunte e lacinie di questa fatta. Vuole il libro, che Carlo M. spiccandosi da Pavia nel 772, dove teneva il misero Re Desiderio assediato; e portatosi in Roma, quivi celebrata la Pasqua, facendogli rileggere Papa Adriano la donazione, ch' esso Re avea fatta in Chiersi, luogo della Francia, prima di passare in Italia, alla Chiesa Romana l'avesse solennemente confermata.

44 Carlo M. dunque prima di venire in Italia dismembra buona parte del Regno Italico, e lo dona a' Papi, e fa ciò quando regna ancora Desiderio: e non contento di questo fatto, passa a donare alla Chiesa Romana gl' interi Ducati di Spoleti, e di Benevento; e poi conferma questi doni, stando ancora assediato il Re Desiderio, e standosene pe' fatti loro i Duchi di Spoleti, e di Benevento ne' proprj Stati: e così si fan celebrare i misterj più augusti del Cristianesimo dal Vicario di Cristo, e dal Re Cristianissimo nel 772, cioè la Santa Pasqua! E si è detta mai cosa più obbrobbriosa, e più vergognosa di questa contra della Cristianità in tutt' i libri degli Ebrei, e de' Maomettani, o contro alla Chiesa Romana ne' libri degli Eretici? E pure un Prelato di Roma, Prelato serio e di sanissima morale, come siam da tutti accertati, di essere il dottissimo Autore del libro, di cui trattiamo, non si è trat-

no da lì innanzi cantando per le Città, con aver forse preso di là il lor nome, i Ciarlatani, e con aver essi certamente serviti di base ad alcuni famosi poemi Romanzi dell' ultimi Secoli composti in Italia, pieni sì di favole, tutti nondimeno tendenti ad onorar la memoria di questo eroico Imperadore. Muratori *Annali an.* 814.

è trattenuto di ripeterlo, pel solo impegno di mantenere Roma nel possesso di un'annua Cavalcata nella gran solennità de' SS. Appostoli Pietro e Paolo, allora quando avrebbe recato stupore se anche per pretenderne l'abolizione, si avesse voluto ciò ricordare. Ma lasciamo ormai queste baje, che disonorano il secolo presente, e conchiudiamo questo capitolo col solo ricordo di que' fatti storici, veri e noti allo stesso nostro Scrittore, che riguardano i fatti di Carlo M. rispetto a' Ducati di Spoleti, e di Benevento.

45 Carlo M., siccome hanno uomini gravissimi dimostrato, non venne a distruggere il Regno Italico longobardico, ma ebbe solo premura di farlo passare a' Franchi. Lasciò Carlo M. la costituzione di questo Governo in quella stessa forma, che ve la ritrovò: non ne mutò i Magistrati, non ne alterò le leggi; ed in somma in Italia non fece altro, se non che da quell' ora in poi si fosse veduto sul trono Longobardo non più un Re di quella nazione, ma un Sovrano della nazione Franca, e della sua Casa Reale (1). Perciò Carlo M. i Ducati di Spoleti, e di Benevento nello stesso stato, in cui erano, conservò; e come quello di Spoleti confinava, e quasi si medesimava nel Regno Italico; con maggior diritto credette di dover procedere sopra questo Ducato, che su l' altro di Benevento, che n' era stato sempre spiccato, perchè diviso per mezzo dell' Esarcato.

46 Questa opportunità di sito per lo Ducato Beneventano suggerì ad Arechi, che n' era allora il Duca, di pote-

(1) Oltre a tutti gli altri noti Autori, che hanno sviluppato un tale argomento, è da consultare l' intera orazione di Giorgio Frantsckio su la venuta di Carlo M. in Italia, e su le sue gesta, che va anche stampata dopo della Feudale di Giorgio Adamo Struvio.

re egli ſcuotere ogni ſoggezione, che prima i ſuoi Duchi aveano avuto col Sovrano della comune nazione: e perciò aſſunſe allora il titolo di Principe, ſi fece da' Veſcovi del Sannio ungere e coronare, e cominciò ad uſare la data nelle ſpedizioni de' ſuoi Diplomi *dal Sacratiſſimo noſtro Palazzo* (1). Carlo M., conſervadore tenaciſſimo de' ſuoi diritti, ebbe ciò a male, e gli moſſe guerra; e terminò l' affare con menarſi in Francia uno de' ſuoi Figliuoli per oſtaggio, e con renderſi il Duca Arechi tributario (2). Morto Arechi

(1) Tutti que' fatti Storici, che poſſonſi avere con facilità negli ultimi Storici e Critici, i quali *ex profeſſo* di tai materie, in queſto ſecolo corrente ſpecialmente, hanno nelle loro egregie Opere trattato; perchè crediamo notiſſimi tali Autori, per brevità, e per mancanza, che noi abbiamo di tempo, ſiccome finora ci ſiamo trattenuti d' indicare, così ſeguiteremo a fare in avvenire, non potendo altrimenti avere ſperanza di dar fuori queſti fogli nelle noſtre attuali circoſtanze.

(2) Il recivimento, che Arechi fece, dopo della pace, in Benevento degli Ambaſciatori, e degli Uffiziali dell'Eſercito di Carlo M., e lo ſtupore, che la magnificenza della Corte di Arechi deſtò in queſta occaſione ne' Signori Franchi, e le tante altre dilicatezze, cha Arechi in queſta occaſione praticò ſecondo il guſto di quell'età per manifeſtare a coteſti Signori la ſua potenza, e la floridezza della ſua Corte; ſarebbero tutti argomenti di nobiliſſime diſſertazioni per dipingere la diverſità dello ſtato d'allora nel faſto e magnificenza de' Principi di là delle Alpi, e de' Principi Italiani. *Eghinardo* ci ha laſciato deſcritto qual'era il trattamento, che i Franceſi davano a' loro Sovrani in tempo della potenza de' Maggiordomi della Caſa Reale, ne' quali poi paſsò toſto il Trono della Nazione, il che baſta a farci arguire quanto da faſto la Caſa Regia allora era lontana. Autori graviſſimi di queſto Secolo ci hanno deſcritt' i Palazzi Imperiali, e ci han fatto conoſcere, che appena in tre Camere realmente conſiſteſſero, anche nella ſomma potenza di queſti Sovrani: e ſe ad altre memorie di tempi recentiſſimi anche ſi dà un occhiata; ſi ha tanto, quanto ſi può giudicare, che il faſto nella ſteſſa Regia della Francia non ſi cominciò realmente a veder prima, che dopo del ritorno de' Fran-

Arechi, questo suo figliuolo poi fu mandato da Francia ad occupare il Trono paterno, e per gran tempo tutte le brighe e contrasti, che vi furono tra' Carolinci, quali Re di Italia, ed i Duchi di Benevento; si raggirarono su la continuazione della prestazione di tal tributo, nelle quali talvolta riuscirono infelicissimi i Sovrani Carolinci, continuando frattanto sempre il Ducato Beneventano nella sua originaria Sovranità, godendo i Duchi del titolo di Principi, e poi succedendo quella triplice divisione di Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, tanto nota alla Storia, quanto ciascun sa; distinzione, che vi fu ritrovata da' Normanni, e che durò qualche tempo anche dopo del loro stabilimento in queste nostre contrade.

47 Questi fatti come concordano col grazioso racconto del Pontificale, di aver Carlo M. donato alla Chiesa Romana l' intero Ducato di Spoleti, e di Benevento nel 772? Il nostro dotto Autore in un luogo ci avverte, che ne' tempi passati *non era in moda* di parlare in quella maniera, come dice di essersi ora praticato, de' fatti della Chiesa Romana. Vorremmo ora da lui sapere, se vi fu mai tempo, in cui i Papi si facean donare le Sovranità altrui, e trovavano Principi, che

Francesi dall'Italia, e dalle nostre Regioni, seguita l'infelice nota spedizione, e passaggio in esse di Carlo VIII col suo Esercio. All'incontro l'accennato trattamento di Arechi, da lui studiosamente concertato, co' Signori Franchi, ci appalesa conservata sempre in Italia, anche in Principi di forze cotanto disuguali, il fasto e la magnificenza della Casa Reale. Questi adunque sarebber punti degni da entrare ne' sviluppi dell'età de' mezzi tempi per quanto alla diversità del viver privato, e delle funzioni pubbliche, passava in que' dì tra' Principi nostri Italiani, ed i Sovrani Settentrionali, sotto le cui voci noi quì intendiamo tutti quelli di là dalle Alpi.

che in questo scioccamente lor compiacevano: se fu mai in moda di donarsi quel che altri possedeva, e se lo stava pacificamente godendo; e'l donatario con ciò diritto in su la cosa aliena acquistasse: se fu mai in moda di non pensare a dar la cosa donata, ma anzi dopo fatta la donazione brigare poi più che mai per se il donante per conservarsi i diritti, che su di quelle cose avea dopo della donazione acquistati; e'l donatario tacesse, ammutolisse, e non se ne curasse: e se fu mai in moda di fare seriamente le cose da giuoco e scherzevoli; di avere per fatti sodi e costanti gli atti mimici e comici; e l' avere per decoroso quello, che a' contraenti una piena vergogna avrebbe perpetuamente apportato? Infinoattanto che il nostro degno Autore di queste altre *mode* non c' istruisce, negherem sempre, che Carlo M. i due Ducati di Spoleti, e di Benevento avesse alla Chiesa Romana donato; e spargeremo finanche il sangue in difesa di Papa Adriano, e della Chiesa Romana, del cui onore siamo assai più dello stesso nostro venerato Scrittore solleciti, in sostenere, che non vi fu allora idea non che di desiderare, ma nemmeno di consentire ad una siffatta comica scelleraggine.

48 Sia pur vero, che i Ducati di Spoleti, e di Benevento eran feudi del Regno Italico, e da quel Regno *rilevavano*; avea forse punto diritto Carlo M., occupatore del Trono Italico Longobardico, di confiscare questi gran feudi, di averli per devoluti, e di donarli ad un terzo, qual' erano i Papi? E dove mai ciò si è inteso, se le conquiste si eccettuino de' Principi Musulmani? Carlo M. avuto per Santo, registrato ne' Martirologj Gallicani, venerato nel suo sepolcro di Aquisgrana; l' avremo per un Maometto II, per un Bajazzette, per un Selino, per un Solimano, o per quel suo figliuolo, che fece appunto un tal pessimo governo de' grandi Baroni dell' Isola di Cipri a' giorni

giorni de' nostri Avoli (1)? Ma poi questi Principi quando venivano a questo eccesso, vi si conducevano per li proprj interessi, e non mai spogliavano il padrone legittimo per dar la roba ad altrui. Carlo M. veramente sarebbe stato più de' *Musulmani Musulmano*, perchè avrebbe avuto idea di toglier la roba a' Duchi di Spoleti, e di Benevento, non per tenerla per se, ma per darla al Papa. Ed i Papi allora non avrebber risposto con quell' esemplare linguaggio, che si attribuisce a S. Agostino, il quale avea preceduto questi Santi Papi di questa età: *Chi vuol levar la roba al padrone, per darla alla Chiesa, trovi altri, e non Agostino?* Carlo M. quando si vuole, che donò, ed anche quando si dice, che confermò la donazione; non ancora avea acquistato il Regno Italico: l' acquistò egli posteriormente. Quindi è, che anche nella ipotesi; che i due Ducati eran feudi di quel Regno, e da esso *rilevavano*; Carlo M. non venne ad acquistarvi altro, che il dominio diretto. Ma il dominio diretto de' feudi non è commerciabile, è inerente alla corona, e massimamente de'

(1) Il *Paruta*, gravissimo Storico delle cose di Venezia, e de' fatti appartenenti alla dolorosa perdita, che quella Serenissima Repubblica, e con essa la Cristianità intera fece della bella Isola e Regno di Cipri, nota, che tra le cagioni, che mossero l'Imperadore Turco a voler fare acquisto di cotanto ubertoso e florido Regno, vi fu quella, che con invidia riguardava l'opulenza e ricchezza de' grandi Baroni, che in essa vi erano. Qual governo poi di ta' Baroni ne fusse stato subito fatto, se ne accorsero immediatamente i miseri Scotti assediati in una di quelle celebri Città di quel Regno Famagosta, e Nicosia, allora quando si videro venire il Pontecatero, che era appunto uno di essi, quasi nudo, e tutto fasciato per le ferite ricevute, che veniva obbligato da' Turchi a persuader loro, che si rendessero al vincitore; e quando poi seppero, che era stato miseramente ucciso, perchè la sua ambasciaria non aveva prodotto l'effetto desiderato.

de' grandi feudi, come erano questi; e molto meno era donabile alla Chiesa Romana, che ignorò la qualità di padrone diretto anche per altri secoli posteriori. Dunque il racconto del falsificatore del Libro del Pontificale, di essersi alla Chiesa Romana da Carlo M. donato l'intero Ducato di Spoleti, e di Benevento; è una pura pretta impostura, e scopre l'età e l'epoca di questa infelice aggiunzione a quel libro, che per tante altre cose noi veneriamo.

49 Ma a che affaticarci cotanto, quando il buon uomo, chi mai costui fosse stato, con una sola paroletta, che volle inserirvi, si scoperse e si manifestò di una data molto posteriore? Disse egli, che Carlo M. donò *tutto* il Ducato di Spoleti o di Benevento. Quel *tutto* non ve l'avrebbe posto Carlo M., perchè in tempo suo non erano ancor seguite le divisioni, che in questi Ducati indi succedettero, e massimamente in quello di Benevento diviso ne' tre noti *Principati* di *Benevento*, di *Salerno*, e di *Capua*, e poi in tante altre Dinastie: ma il *tutto* vi si dovette mettere necessariamente, quando si scriveva questo racconto, perchè altrimente creder si poteva, prendendosi i Ducati di Spoleti, e di Benevento in quello stato ristretto, in cui vennero posteriormente, che il dono Carolino non sarebbe riuscito di grande importanza. Queste cose non s'ignorano dallo Scittore Romano, ma anzi n'è maestro più di molti altri. Persuaso però, che la Nazione Napoletana non avesse saputo distinguerle; se n'è curato poco, ed a fronte serena, dopo che la gente di queste ciarle era stufa e stomacata, di bel nuovo è venuto a metterle avanti, ed oggetto d'un libro importante le ha costituite. Se questo suo libro prima di vedersi da' Romani uscì fuori; seguiteremo ad avere per la loro Letteratura anche in questi studj la debita opinione. Se poi, come quì precorse la fama, fu preventivamente esaminato, tanto più che l'Autore ha detto, che quando nacquero i nostri guai,

era

era già quaſi tutto ſtampato; preghino Dio, che non paſſi le Alpi, perchè non vi mancheranno ancora ora de' Ludovigi, che ſi confermeranno nell' idea, che i Romani, ed i Miniſtri, ed i ſervidori del Papa, il quale pure altrimente per lo ſuo gran merito dovrebbe eſſer corriſpoſto, e ſervito, come lo furono per l'addietro i ſuoi degni Anteceſſori; ora altresì continuino più che mai ad avere con la ſtoria, e con la critica una guerra aperta e giurata.

CAPITOOO VI.

Storia delle vicende, a cui ſoggiacque la donazione di Carlo M. de' Ducati di Spoleto, e di Benevento, dalla data di tal donazione inſino a tanto, che ſecondo l' idea dello Scrittore Romano, la Chieſa Romana ne potette godere gli effetti.

50 LA ſpecioſa donazione Carolina del Ducato di Spoleti, o di Benevento, o de' due Ducati inſieme ſeguì ſecondo lo Scrittore Romano nel 772. Ma nel 806, vale a dire trentaquattro anni dopo, quando poi Carlo M. diviſe tra i tre ſuoi figliuoli, che allora aveva viventi, *Pipino*, *Carlmanno*, e *Ludovico*, tutti i vaſtiſſimi Stati de' ſuoi eſteſiſſimi dominj in quella nota Carta di diviſione, che la volle veder confermata anche dal Papa Lione, a cui perciò la mandò per le mani del ſuo Notajo Eghinardo nominato di ſopra; conviene il noſtro Scrittore Romano che queſti Ducati vennero nella ſteſſa diviſione, e paſſarono a quel figliuolo, che già ſi ritrovava creato Re d'Italia, compreſi nella generale appellazione della *Lombardia*, che allora a queſti Stati medeſimi venne ſtabilmente aſſegnata.

Da

51 Da questo fatto avrebbe veduto lo stesso degnissimo Scrittore, che egli, o si vedeva obbligato a negare la millantata donazione Carolina, o almeno a confessare, che fu poi dallo stesso donante rivocata, avendo avuto questi piuttosto premura di lasciare le donate cose a' suoi figliuoli. L'Uomo ingegnosissimo però non si smarrisce, ma ritrovando in questa stessa celebratissima Carta di divisione di Carlo M. de' suoi Stati tra i tre suoi figliuoli, il seguente luogo: *Principalmente comandiamo, ed ordiniamo, che i tre fratelli prendano cura e difesa speciale uniti insieme della Chiesa di S. Pietro, siccome una volta l'assunsero il nostro Avo Carlo, ed il nostro Padre Pipino, e fu abbracciata da noi stessi, difendendo essi a tutta possa questa Chiesa col Divino ajuto da suoi nimici, e sforzandosi che essa conseguisca le sue ragioni, per quanto in ciò possano essi contribuire, ed il diritto della stessa Chiesa permetta* (1); di quì giudicò creare un altro portentosissimo sistema, perche basta a questo Uomo illuminatissimo, non che un passaggio di un Autore antico, o di un' antica Carta; ma una semplice parola per caso gittata da un vecchio Scrittore, per poter egli ergere con i suoi lumi un grande edificio da capo, ed arricchire la Letteratura della mezzana età di nuove e non mai udite notizie.

52 Disse egli, che Carlo M. dopo di aver veduto dal giorno della sua donazione fino a quel punto, cioè per trentaquattro anni continui, che per quanto fossero stati

(5) *Super omnia autem jubemus atque præcipimus, ut ipsi tres fratres, curam & defensionem Ecclesiæ S. Petri simul suscipiant, sicut quondam ab Avo nostro Karolo, & Beatæ memoriæ Genitore nostro Pippino Rege, & a nobis postea suscepta est, ut eam cum Dei adjutorio ab hostibus defendere nitantur, & justitiam suam, QUANTUM AD IPSOS PERTINET, ET RATIO POSTULAVERIT, habere faciant.*

ti gagliardi li suoi sforzi, non era riuscito a lui di far conseguire a' Papi il suo dono; prese il partito di disporre ancora di queste Regioni, e di partirle tra i suoi figliuoli. Ma che fermo essendo in lui il proposito, che la Chiesa Romana l' avesse in fine conseguito; soggiunse in quella Carta di divisione le recitate parole, colle quali impose loro, che subito, che potevano, avesser messo in possesso la Chiesa Romana dell' antico dono.

53 Convien, che si confessi, che in tale fiducia di questi studj sia pervenuto il nostro illustre Scrittore, che egli ne favelli, come potrebbe discorrersi di cose pure prette enigmatiche, ed involte nè più profondi misteri, onde persona alcuna non potesse mai diciferarle. Ma pure non doveva pensar così, perciocchè se vi sono materie nello Scibile, che già per le fatiche de' Valentuomini sono arrivate ad una tal quale competente chiarezza, che anche i più mediocri ingegni, e di sufficienti notizie forniti, ne possano discorrere; sono oggimai certamente queste.

54 Carlo M. dal 772 fino al 806 non può far conseguire alla Chiesa Romana il possesso del dono fattole da lui medesimo de' Ducati di Spoleti, e di Benevento? Carlo M., che fra questo mentre conquistò vastissime Provincie, domò Popoli indomiti, e ferocissimi, che erano stati rispettati, anzi avevano costituito il terrore delle stesse Aquile antiche Romane nel più colmo della potenza di quell'Impero, e fin là sempre portò il suo nome, le sue armi, i suoi Magistrati, e la Religione stessa Cristiana, dove gli venne il talento di portarle; questo stesso Carlo M. poi per anni trentaquattro suda, trasela, briga, si dimena, si agita, combatte, si scarnifica per fare avere alla Chiesa Romana il dono fattole, e riescono sempre infruttuosi e vani li suoi sforzi, di modo che s' induce in fine a dare in una vile bassezza, quale fu quella di disporre da capo della roba donata, lasciandola a' suoi eredi, con un fedecommesso imposto

 loro,

loro, di dovere eseguire essi la donazione subito che avrebber potuto?

55 Ma Carlo M. col dono de' Ducati di Benevento, e di Spoleto, che aveva inteso di dare alla Chiesa Romana? Il nostro Scrittore in questo è sempre oscuro, e serba un linguaggio, in tutto le sue parti enigmatico e confuso. Ma non potrà negarci, posto alle strette, di rispondere o che intese di donare gli stessi interi Ducati, togliendoli a' loro Sovrani; e così deve dire per giustificare il dominio reale della Chiesa Romana sopra di Benevento, allora quando da una tal donazione lo vuol fare discendere: o che almeno non avendo Carlo M. questo cuore, nè questa irreligione, la sola Sovranità di ta' Ducati intese svellere dal Regno Italico, e donare alla Chiesa Romana.

56 Via su, discorriamo di grazia sopra dell'una e dell'altra ipotesi, alquanto ragionando, e filosofando, e non già ingannandoci sopra qualche frammento malamente scritto, e pessimamente interpretato di qualche antica cronichetta; e vediamo, quale delle due sia sostenibile, o se anzi dalla storia vengano, come stravagantissime mensogne, entrambe ributtate.

57 Se Carlo M. avesse avuto idea colla sua immaginata donazione di togliere i loro Stati a' Duchi di Benevento, e di Spoleti, tra trentaquattro anni colle sue forze non gli avrebbe potuto ciò riuscire? Il nostro Scrittore dalla vita di Carlo M., e dagli annali delle sue gesta ha tutte le guerre, che fra questo mentre questo belliggerantissimo Principe, e fortunatissimo insieme, intraprese e sostenne, ed ha altresì i successi lieti delle sue armi, e le conquiste estesissime, che egli fece. Dunque se avesse avuto veramente idea Carlo M. di fare avere alla Chiesa Romana que' Stati alieni, che non mai le donò; fra questo mentre gli avrebbe in un batter d' occhio acquistati, e ne avrebbe il rispettabilissimo Donatario posto in possesso.

58 All'incontro quel, che si ha di certo su di ciò de' fatti di

di Carlo M., egli è, che Carlo M. conservò e ritenne pel Regno Italico il Ducato di Spoleti, e sebbene fosse venuto addosso del Duca di Benevento; fece ciò soltanto per fare, che avesse questo Duca continuato a riconoscere ne' Re Franchi Longobardi quella soggezione, che sempre avevono avuta i suoi maggiori con i Re Longobardi nazionali: e dopo di aver ciò ottenuto, lasciò in pace questo Principe. Dunque la prima ipotesi è totalmente falsa, che Carlo M. col suo immaginato dono avesse alla Chiesa Romana conceduto i Ducati di Spoleti, e di Benevento, ciò è la real materialità di tai Stati.

59 Viene la seconda ipotesi, cioè se concedette alla Chiesa Romana la Sovranità di questi Ducati, spiccandola dalla Corona Longobarda, che sarebbe quel dominio diretto in ragion feudale su di questo Reame, per cui briga ora la Corte Romana. Se tale fosse stato il dono di Carlo M., e fra i trentaquattro anni si fosse affaticato, ed avesse brigato per far conseguire al donatario tal dono; quali avrebbero avuto ad essere le operazioni, che fra questo mentre avrebbe dovuto fare Carlo M., da Principe dabbene, e da onesto donante procedendo? Niente altro, che tutto il contrario di quel, che egli fece fra questi trentaquattro anni medesimi. Fra questo tempo egli sovente o confermò i Duchi antichi di Spoleto, o ne elesse novelli: ed egli doveva far fare ciò a' Papi per effetto della sua donazione. Fra questo tempo egli mosse guerra a' Duchi di Benevento, e gli obbligò a riconoscere ne' Re Francesi la Sovranità del Regno Italico, già da lui occupato: ed egli di ciò si doveva astenere, perchè essi Duchi di Benevento non dovevan riconoscere altra Sovranità, che quella de' Papi Romani; E fra questo mentre in fine egli si menò in Francia per ostaggi i figliuoli de' Duchi di Benevento, e si fece tributario quel Ducato, riscuotendone somme d'oro considerabili anno per anno: laddove

 gli

gli ostaggi avrebbe dovuto mandare in Roma Carlo M., e girare quei tributi per Censi del Ducato di Benevento alla Chiesa Romana padrona diretta, e quella esazione a' Papi avrebbe dovuto lasciare, come a coloro, che in quella età ne avrebbero anche avuto veramente bisogno, e sarebbe per loro riuscita molto opportuna.

60 Con qual coraggio dunque un Uomo grave, e nelle cui scritture non dovrebbe sfolgorare altro, che la verità; si mette a dire, che Carlo M. dal giorno del dono insino al giorno, in cui formò la nota e celebre Carta di divisione, per quanto affaticato si fosse andando di concerto ben anche con i Papi; non potette giammai affatto ottenere, che la Chiesa Romana si fosse del pregiato dono impossessata; onde dovette venire infine a quel ripiego, ed espediente di dar la roba donata a' suoi figliuoli, colla legge, di fare poi essi ottenere alla Chiesa Romana quello, che ad esso donante non era mai riuscito?

61 Ci dica però di grazia il nostro Autore nel trascrivere il luogo di sopra rapportato, donde trae egli il fedecommesso Carolino a favore della Chiesa Romana, il luogo stesso ha egli scorso frettolosamente; o come si conveniva l'ha posatamente riflettuto e considerato? Se ci dirà, che l' ha scorso, gli domandiamo scusa, se gli diciamo, che quell' insegnamento di non già leggere; ma sqittinare, e, diciam così, sviscerare le scritture, non val solo per i libri Sacri, ma per ogni altra materia grave ed antica; e perciò che non si sia in ciò diportato da suo pari. Ove poi oserà assicurarci, che l' abbia prima meditato; saremo in obbligo rispettosamente rispondergli, che non l'ha inteso: e pure di luogo troppo noto, e famigerato della Storia Carolina si trattava. Che sia così, eccone le pruove.

62 Carlo M., se i Ducati di Benevento, e di Spoleti avesse voluto far entrare nel partaggio, pel fine considerato dal nostro Scrittore; il fedecommesso poi, cioè l' obbligo di

di restituirli alla Chiesa Romana subito che avrebbe potuto ciò accadere, a chi altro doveva ingiungere, se non a quel figliolo, a cui tai Ducati egli interinamente, e precariamente assegnava? Ma il luogo parla generalmente di tutti i tre i figliuoli; ingiunge a tutti tre egualmente lo stesso peso; per peso dichiara la difesa, che dovevano essi conservare della Chiesa Romana (come già nella loro famiglia si era intrapresa, e continuata fin dal lor Proavo), e di fare ad essa conseguire i diritti di lei, per quanto in ciò essi avesser potuto, e la ragione della Chiesa Romana rispetto a' medesimi diritti avesse ancor comportato. Dunque de' Ducati di Benevento, e di Spoleti non intese certamente parlare Carlo M., ma generalmente di tutte le ragioni della Chiesa Romana.

63 Ma si figuri, che ad essi ancora ebbe riguardo; anche secondo questa non vera ipotesi devesi tener per sicuro, che non fu certamente persuaso, che per la donazione fattale, alla Chiesa Romana si dovessero, perciocchè altrimenti non avrebbe giammai accordato a' suoi figliuoli la facoltà di potere in questa parte i diritti della Chiesa Romana esaminare, dappoichè un Padre padrone della roba, e di roba conquistata, ed un Padre che lasciava a' figliuoli più del triplo de' dominj Aviti; non avrebbe sicuramente a' figliuoli stessi conceduto l'esaminare un atto di sua alienazione, e di alienazione fatta trentaquattro anni avanti, e per la cui esecuzione si era infra di tutto questo tempo inutilmente affaticato.

64 E poi avendo ciò in mente Carlo M., ed essendo a tal uopo diretto questo suo comandamento; chi l'impediva di nominare il suo dono, di parlarne apertamente, d'indicarne l'epoca, il Cancelliere che il registrò, ed il Diploma che il conteneva; tanto più, che il buono Anastasio Bibliotecario, o chi sia colui, che arricchì quel libro di questa sozza soggiunta, ci dice, che fu riposto tal Diploma

ploma sul corpo di S. Pietro sotto gli Evangeli, e poscia altri esemplari, che copiati ne furono dai Scriniarj della Chiesa Romana, seco in Francia si aveva Carlo M. stesso trasportati? Forse durava allora la disciplina dell' arcano? Forse alla Chiesa Romana, come corpo illecito, neppure un Principe grande, come Carlo M., poteva far vedere d' aver donato, onde con fedecommessi segreti, come diceva S. Girolamo ne' suoi dì, che in casi somiglianti si faceva, si doveva far frode alle leggi? Si conchiuda dunque, che il luogo, donde lo Scrittore nostro dottissimo ha voluto provare, che Carlo M. veramente fatto avesse il suo dono de' Ducati di Spoleti, e di Benevento alla Chiesa Romana; e che nella fermezza e costanza d'animo si era contenuto sino all' 806 di dover aver effetto una volta tal dono: sia il più luminoso luogo, e la più bella testimonianza, che aver si poteva dalla bocca dello stesso Carlo M., che questo dono fu una pura invenzione de' tempi posteriori, non si sa se più ordinata a fornir di titolo la Chiesa Romana per quello, che pareva, che senza alcuna ragione possedesse, o per somministrarle mezzi, e maniere da poter vieppiù i suoi acquisti dilatare e distendere.

CAPITOLO VII.

Si spiega il luogo del partaggio fatto da Carlo M. de' suoi Stati tra i suoi figliuoli, e si fa vedere col consenso universale de' Dotti, e de' stessi Scrittori sensati della Chiesa Romana, cosa significhi.

65 IL trattenerci alquanto su del luogo del partaggio di Carlo M., dal quale il nostro Scrittore aveva voluto trarre un invenzione poetica, non dovrà riuscir grave, perciocchè con ciò verremo a ricordare notizie, le quali per

per lo ſviluppo delle coſe, le quali in appreſſo ci obbligherà ad eſaminare lo ſteſſo noſtro degniſſimo Autore, potranno eſſere molto opportune.

66 Aimonio, antico e nobile Scrittore delle geſta de' Re Franchi, oſſerva, che inſino a' tempi di Pipino Padre di Carlo M., non ſi era ancor veduto non che ne' Sovrani della Francia, ma neppure nelle altre Sovranità l'intraprenderſi una guerra ſenza proprio vantaggio ed intereſſe, della potenza belligerante, ma per pura utilità e difeſa del Capo della Religione. Queſta marca glorioſiſſima ſi ha nella ſola nazione Franceſe, e conviene, che di buon grado le altre nazioni, e Sovranità, che ancora poi in ciò ſovente ſi diſtinſero, confeſſino pure, che da eſſa poi aſſai ſovente mutuarono un tal nobiliſſimo modo di penſare.

67 Già ſi ſa, che Papa Gregorio II, quando ſi vide in que' funeſti imbarazzi, che l'ereſia degli Iconoclaſti aveva prodotti non che nell'Impero d'Oriente, cioè nella Regia della Sovranità della Chieſa Romana; ma in tutt'i Stati ancora, che queſto Impero conſervava in Italia, tra i quali maſſimamente vi era la ſteſſa Città di Roma; e ſi accorſe, che i Greci Imperadori tratti dal lor fato, e dal loro deſtino, che gli andava lentamente preparando a dover vedere la totale diſtruzione del loro Impero; non volevano aſcoltare i ſani conſigli, nè anche dalla ragion di Stato ſi volevan laſciare perſuadere: ricorſe a' Sovrani di Francia, e propriamente alla glorioſa ſtirpe de' Carolinci, ed ottenne in fine, che queſti aveſſero la difeſa aſſunta della Chieſa Romana, la quale pareva, che eſſendo derelitta dal ſuo Sovrano territoriale, e da' Sovrani finittimi, qual'erano i Longobardi; a queſta altra Real Caſa aveſſe dovuto ricorrere, che le veniva ad eſſere la più vicina e confinante. Queſta difeſa con egual buona fede fu conſervata, e fu rinnovata da' figliuoli, e nipoti del primo, che glorioſamente abbracciolla, e poſcia per effetto

effetto di tal difesa quella guerra intraprese Pipino contra di Luitprando Re de' Longobardi, di cui ragionò Aimonio, e furono le altre guerre posteriori abbracciate, e sostenute dallo stesso Pipino, e poi da Carlo M. medesimo (1).

68 Iddio diede largo guiderdone a questi Principi per questa loro gloriosa azione, perchè per questo mezzo infine egli, che dà, e toglie i Regni, come dispotico dell'Universo, fece passare lo scettro Longobardo nella Casa di Francia; e fece di nuovo rinnovare l'Impero Romano Occidentale in Carlo M., onde a lui, come appresso si credette, si vennero a trasferire tutte le ragioni di quegli Imperadori su di que' Stati, che per l'abbandono degli Imperadori Greci, e per la loro perfidia, il dominio Imperiale Costantinopolitano non più riconoscevano.

69 Carlo M. considerava l'Avvocazia della Chiesa Romana, come il più nobil carico ereditario, a cui ed egli obbligato fosse, e tutta la sua Casa, e tutt' i suoi Stati. Egli in vita si era di ciò sopra di ogni altro pregiato: egli non solo aveva venerato i Papi, ma gli aveva ancora teneramente amati: egli della Basilica di S. Pietro aveva tenuto sempre una cura particolare: ed egli in fine anche nella sua morte, seguita poi nel 814, volle mostrare, che della Chiesa Romana, e della Basilica di S. Pietro aveva nudrito un rispetto e stima particolare, e che non solamente l'aveva, come era, tenuta per la prima Metropolitana Chiesa de'

(1) Dell'Avvocazia della Chiesa Romana intrapresa da' Carolinci anche prima di ascendere al Trono della Francia, e poi conservata sempre religiosamente da questi augusti Sovrani con molto prò della nostra S. Chiesa Romana; sono pieni i libri de' più gravi Autori di queste materie, ed i primi Storici Ecclesiastici, e compilatori delle Vite de' Sommi Pontefici. Muratori ne trattò ancora nella sua *Piena Esposizione &c.*, e poi ne' suoi *Annali*: è inutile dunque fare di tali Autori speciale citazione.

de' ſuoi vaſti dominj tra le ventuno, che quelli ne contenevano; ma che particolarmente l'aveſſe voluto ancora conſiderare e diſtinguere.

70 Ecco perchè Carlo M. col ſuo noto partaggio, nella ſua Carta di diviſione contenuto, a tutti e tre li ſuoi figliuoli, e non a colui ſolo, a cui laſciava gli Stati d'Italia, volle commettere la ſplendida Avvocazia della Chieſa Romana; anzi indicando, che queſto era il carattere più ſpecioſo della ſua pia Regale ed Auguſta Famiglia, ed a cui attribuir doveva li tanti ſegnalati beneficj, che Dio gli aveva conceduti; volle a queſti ſuoi figliuoli queſta ſteſſa Avvocazia non diviſamente, ma ſolidalmente commettere.

71 Nel tempo ſteſſo però da Principe grande e ſenſato, qual era, ſpiegar volle i doveri di tale Avvocazia, dicendo, dover eſſa conſiſtere in due operazioni ſolamente. Nel difendere la Chieſa Romana da' ſuoi nimici colle loro armi; e ciò era allora coſa importantiſſima, imperocchè que' Santi Sommi Pontefici di que' tempi ſempre dicevano, che eſſi non avevan forze, non avevan truppe, non avevan eſerciti (1): e nel fare avere alla Chieſa Romana le coſe, che a lei ſpettavano, però per quanto aveſſer potuto in ciò i ſteſſi ſuoi figliuoli adoperare, e per quanto il vero diritto della Chieſa Romana poteva nelle circoſtanze permettere.

72 La Chieſa Romana aveva allora pretenſioni grandi non ſolo in Italia, ma quaſi per tutto l'Orbe. Le principali pretenſioni, aſſai ſpeſſo giuſte e vere, naſcevano da' ſuoi antichi Patrimonj, che nelle rivoluzioni accadute avevano patito notabili naufragj: ed aveva ancora tutte quelle altre, che da tutte le altre poſteriori largizioni, che da' Prin-

Q cipi,

(1) Si poſſono leggere queſte eſpreſſoni preſſo di Antonio Pagi il giovine nelle vite de' Papi di quell' età.

cipi, e Grandi si erano ne' tempi posteriori inverso di lei degnamente adoperate, derivavano.

73 Nel farsi conseguir ciò alla Chiesa Romana doveva consistere l'ereditaria Avvocazia de' figliuoli di Carlo M., però il buon Padre aveva disposto, che dovevan fare come potevano, e dovevan anche in ogni circostanza del diritto della Chiesa Romana conoscere.

74 Questa è la vera intelligenza del luogo di Carlo M. data ad esso da' più gravi, e sensati Critici, e Storici della nostra S. Chiesa Romana, venerati ed applauditi da ogni ordine di Letteratura: e questo luogo così inteso, come è il suo senso genuino, non si sa se faccia più onore a Carlo M., o a quel Papa Lione III, uno de' successori di Adriano, che avendo avuto sotto gli occhi la Scrittura di questo partaggio, inviatogli da Carlo M. per lo suo fido Eghinardo; l'approvò, la lodò, nè si sognò di farvi altro soggiungere.

75 Se i Ducati di Benevento, e di Spoleti Carlo M. avesse donati, Papa Lione nol doveva ignorare, tanto più, che in Roma s'avrebbe dovuto conservar la Scritta, posta da Carlo M. giusta il racconto di Anastasio insieme con i santi Evangelj sul Beatissimo Corpo di S. Pietro. E Papa Lione allora avrebbe detto ad Eghinardo, che questa circostanza doveva essere spiegata, nè questo pregiatissimo dono dallo stesso grande Imperadore conceduto, si doveva fare andar compreso in quell' involucro e generalità di parole. Ma Lione non pretese ciò, perchè il dono non vi era stato giammai: e perchè nè egli, nè i suoi degni Antecessori avevano mai preteso di aver donati gli Stati altrui, e molto meno contra de' sentimenti Evangelici di acquistar diritti di Sovranità e preeminenze, i quali si reputavano allora solamente comportabili colle Sovranità Temporali, che Gesù Cristo S. N. aveva lasciate ne' Principi del Secolo indeminuite, ed aveva obbligati li Ministri del Santuario col resto

resto de' Fedeli a dovervi soggiacere, ed a doverle venerare.

76 Ed eccoci disbrigati di tutta la vita di Carlo M., perchè questo Principe otto anni dopo di quel partaggio rendette soavemente lo spirito a Dio in Aquisgrana, con mostrare la sua religione, e divozione per le Chiese tutte de' suoi Dominj, non che per la sola Chiesa Romana, dopo di avere rispetto alla successione ne' suoi grandi Stati provveduto bene a' bisogni di essi, con avere il suo unico superstite figliuolo Ludovico associato al Trono, e dichiarato suo successore nell' Impero, ed in tutti i suoi estesi Dominj, eccettuatone il Regno Italico solamente, che in Bernardo, figliuolo di Pipino già trapassato, si continuava.

77 Con tutte le ricerche ed applicazioni, che finora ci ha suggerite il novello libro Romano, niente ancora abbiamo di nuovo, che alla Sovranità de' due Reami di Napoli, e di Sicilia a favore della S. Sede possa appartenere. Il fatto è, che neppure l'avremo nelle applicazioni posteriori insino a tanto, che non verremo alle Epoche delle Investiture Normanniane; e pure il nostro Autore, Iddio gliel perdoni, prima di giugnere a quel tempo, in infinite altre applicazioni, o per dir meglio immaginazioni e visioni ci vuol trattenere. Ci ritroviamo al fatto: dobbiamo seguirlo, e soffrire una tale tortura di spirito.

CAPITOLO VIII.

Che avvenne della donazione Carolina in tutto il tempo de' Carolinci.

78 IMpressionato il nostro degno Scrittore, che col luogo divisato del partaggio Carolino fusse stato ingiunto da Carlo M. a' suoi figliuoli di far conseguire alla Chiesa Ro-

mana i due Ducati di Spoleti e di Benevento, subito che avesser potuto; si è lasciato dire, che non solo questi Principi, ma tutti i loro discendenti insino a tanto, che il Regno Italico durò ne' Carolinci; furono sempre impegnatissimi a fare, che la Chiesa Romana avesse acquistato il pregiato dono, e che qualche volta parve, che vi arrivassero, ma che poi riuscì sempre il tutto infruttuosamente per la resistenza, che ritrovarono essi ne' Popoli di queste Contrade nel mutar padrone, e venire nella suggezione della Chiesa Romana, per cui terminò in fine il Regno Italico Carolincico, restando la Chiesa Romana nello stesso suo Stato primiero, senza del conseguimento del nobilissimo dono.

79 Questo altro volo della riscaldata fantasia di questo degnissimo Scrittore, per la venerazione dovuta al medesimo, è ben che sia a parte a parte ancor considerato. Carlo M. commette nel senso suo l'incarico della restituzione a' soli suoi tre figliuoli, perchè di *Eredi e Successori* in quel luogo non si favella. E pure secondo il nostro dottissimo Autore tutti i Carolinci Re d'Italia, si riconoscono obbligati ad un tal peso. Ma che giova ciò alla Chiesa Romana, se questi tuttavia non possono far nulla? E perchè poi nol fanno? Perchè i Popoli non consentono, i Popoli resistono. Ma se i Carolinci non avessero dovuto far altro, che di cedere la Sovranità di questi Ducati alla Chiesa Romana, o sia il dominio diretto de' medesimi; vi avevan che fare nulla i Popoli? Non dovevano fare altro allora cotesti Principi, che di permettere alla Chiesa Romana di dare le Investiture; di far che ella si avesse esatto i Tributi, che i Duchi di Benevento pagavano, e di esigerli sotto il glorioso e gradito titolo di Censi; e di permettere che ancora essa avesse goduto delle devoluzioni nell'estinzione di linea, e cose somiglianti. Ed in queste cose i Principi sarebbero stati gli

gli interessati, e non mai i Popoli di queste Contrade: ed i Carolinci l'avrebber potuto sempre liberamente fare.

80 I Carolinci all'incontro non solamente non fecero mai ciò, ma praticarono anzi sempre il contrario, e talvolta con tali infauste e funeste riuscite, che uno di essi restò prigioniere in Benevento (1). Dunque la cosa non va, come si sogna dal nostro Scrittore Romano.

81 Che se poi vuol dire, che i Carolinci intesero, che dovevano i Stati donati realmente far pervenire nelle mani della Chiesa Romana, togliendoli a' loro Sovrani Longobardi; avevano essi bisogno del consenso de' Popoli, per venire a conquistare questi Stati, e darli alla Chiesa Romana? Alfonso d'Aragona quando volle rendere il gran servigio a' Papi di far loro ricuperare la Marca, forse spiò prima se i Popoli volevano divenir Vassalli del Papa? E la Corte Romana stessa quando da' tempi del Cardinal Albornozzi in poi, avendo quasi come secondaria, per l'infelicità di quella stagione, la Spiritual cura del Cristianesimo, tutta si consacrò all'acquisto, o riacquisto de' Stati Temporali; cercò mai di vedere, se i Popoli volevano lasciar la loro libertà, o abbandonare que' Sovrani, a cui obbedivano, e di venire consentivano sotto del dominio de' Papi? I soli Principi Carolinci adunque dovevano essere i religiosi, i scrupolosi a non venire addosso a' Principi di queste Contrade per conquistarle per la Chiesa Romana, giusta la disposizione del lor prototipo Carlo M., se non avevano, che i Popoli vi consentissero? E chi non vede, che queste sono ciance, e novelle, le quali non

(1) Questo accadde a Ludovico II, che in Benevento stesso alquanto dimorò, la cui Storia, come notissima, può aversi non solamente da' fatti Beneventani; ma dagli stessi Annalisti Ecclesiastici, e da' Storici Franchi ed Alemani delle memorie di quell'età.

non s'imbeccherebbero neppure a' bambini, non che alle più idiote femminucce?

82 Se i Principi Franchi in tutto il tempo, che il Regno Italico durò nella loro stirpe, non fecero conseguire i due Ducati di Spoleti, e di Benevento alla Chiesa Romana, nè i Stati di essi, nè le loro Sovranità; ciò fu perchè questi Ducati erano restati, secondo la loro indole e natura, col retaggio di Carlo M. compresi nel Regno Italico, cioè il Ducato di Spoleti come una parte, o dipendente di esso, e quello di Benevento nell'indipendente Sovranità de' loro Sovrani Longobardi, tenuti però a riconoscere anche ne' Re Franchi l'antico Sovrano della loro Nazione. Che se fra tutto questo mentre di donazione di Carlo M. rispetto a ta' Ducati non fu mai parlato; ciò adivenne perchè tal donazione non vi era stata giammai, ma comparve ne' tempi posteriori. Che se la resistenza de' Popoli fu riguardata, ciò succedette perchè fra questo mentre quasi per transazione, in luogo degli antichi Patrimonj, che vi pretendeva la Chiesa Romana, qualche Città di queste Contrade si avrebbe voluto ad essa donare, ed i Popoli non consentivano, e con ragione, di violar la fede da loro dovuta a' loro antichi Signori (1). Che se finalmente i Carolinci poi sempre tacquero, cedettero, e fecer terminare il loro Regno Italico nello stesso stato, in cui eran le cose nella morte di Carlo M.; ciò appunto accadde, perchè essi sapevano, che la loro ereditaria Avvocazia inverso della Chiesa Romana, in

(1) Queste cose saranno particolarmente esaminate, allora quando si dovrà discutere ciocchè il nostro Scrittore nella sua dottissima Opera ha recato in mezzo intorno alla Città di Capua, consegnata da questi Principi a' Papi. In somma saranno quegli esami, che caderanno allora appunto, quando dovranno essere discussi tutt' i passaggi degli Autori, e Cronache, di cui ha riempiuto, anzi ha aggravata la sua grande Opera con infinita sua fatica il nostro Autore.

in altro non consisteva, che in difenderla da' nimici, ed in farle avere quello, che le toccava, e non già darle la roba altrui, o mettere il Mondo sossopra, da' quali desiderj la Chiesa Romana, maestra del Cristianesimo, e particolarmente assistita da Gesù-Cristo, è stata, e sarà sempre aliena; e così in ogni tempo ha mostrato, quando ha avuto Rettori, come per lo più è accaduto, e avviene appunto al presente, al suo giusto pensare corrispondenti ed uniformi. Che se talvolta sembra di esser accaduto il contrario; si deve attribuire ciò, ed ogni altra cosa somigliante, come diceva saggiamente Enea Silvio Piccolomini, alla fragilità della natura umana, la quale fa, che non sempre i Papi abbiano potuto essere di quella maniera, che si avrebbero desiderati (1); ma tuttavia, come già dicemmo coll'autorità di Raimondo Rufo, in questo Iddio ha anche questa prediletta Chiesa sopra di tutte le altre distinta, e signalata, che assai più raramente sul Trono di essa ha permesso salire uomini immeritevoli, come nelle altre Chiese per suoi imprescrutabili consigli con più spessezza si è veduto.



CA-

(1) *Fatemur in Romana Curia, quam regunt homines, non omnia esse nitida; nec ambigimus, IPSOS PRIMÆ URBIS ANTISTITES, cum Christi Dei nostri vicariatum assumunt, HOMINES REMANERE, & PROPTEREA IN MORIBUS FALLI, AC DECIPI POSSE.* Responsio ad Martinum Mayer *pag.* 683 *Comment.* Con questa moderazione, e sincerità hanno parlato gli uomini grandi della Chiesa Romana, quando hanno voluto, che i loro discorsi fossero comparsi convittivi e sensati.

CAPITOLO IX.

Stato delle cose rispetto all' immaginata donazione Carolina de' tempi de' Re d' Italia Italiani.

83 LO Scrittore nostro dottissimo disbrigatosi de' Patrimonj, della feudalità de' stessi Patrimonj, della donazione Carolina, de' due Ducati di Spoleti, e di Benevento, delle infruttuose fatiche di Carlo M. di trentaquattro anni continui per fare avere effetto al suo dono; del suo fedecommesso imposto a prò della Chiesa Romana a' suoi figliuoli, e delle vane fatiche de' stessi, e di tutta la lor discendenza; ci mena alla fine a' Re Italiani Longobardi, e con queste poche parole sole, ci descrive tutto quello, che nel tempo di questi Principi, il cui agitato Regno presso a poco per anni settanta si mantenne, succedette rispetto a' fatti de' Ducati di Spoleti e di Benevento da Carlo M. donati alla Chiesa Romana: *Continuarono quindi i Re d' Italia a tener fermi li loro diritti* (1).

84 Questi Principi dunque pensarono solo a' fatti loro. Del dono Carolino non si brigarono. Della Chiesa Romana si dimenticarono. Con i Popoli di queste Contrade non vollero impacciarsi. La loro resistenza temettero, e pensarono solo a conservare per loro i loro diritti sopra di questi Ducati, e di mantenerli alla loro Sovranità del Regno Italico Longobardo.

Già

(1) *Pag.* 98, nel qual luogo abbiamo di sopra notato, che in fine il nostro Scrittore, dopo di avere in tutte le antecedenti pagine tenuto un discorso assai oscuro ed intralciato, viene a sviluppare il suo sistema, cominciando colle notate anche di sopra parole: *ma restringiamo il tema*.

85 Già di questo la Storia nulla dice , e fra poco il vedremo : perchè furono sempre questi Principi in tale debolezza, in tali scissure, in tali discordie, e dilacerazioni scambievoli, che parvero destinati a distruggere se stessi, ed il Regno Italico, non che a conservarlo, e molto meno ad ampliarlo ; e massimamente de' Sovrani Longobardi Trastiberini non potettero mai nessun pensiero prendersi, non avendo essi forza neppure di domare i loro più stretti vicini, e ribelli (1).

86 Ma figuriamo, che fosse stato vero ciò che il nostro Scrittore ha figurato, o almeno ha creduto dover dire dommaticamente per non far restare la sua Storia con un sì lungo voto e laguna, qual era tutto il tempo del Regno Italico de' Sovrani Italiani ; conveniva a lui, anche in tal caso di dirlo; o anzi in questa occasione più che mai non si vedeva più tosto per ogni dovere sforzato a svegliare, in onore dell' Italia, e delle Sovranità Italiane, qualche ingegnosa ed erudita interpretazione, di cui i suoi talenti avrebber sempre potuto somministrargliene copiosissime, per occultarlo ? Come? I Carolinci impegnati per la Chiesa Romana : molto più poi impegnati i Re d' Italia Alemani : e dura questo impegno , secondo il nostro Scrittore , anche dopo della ve-

(1) Emmanuele Tesauro fu de' primi a compilare una storia del Regno Italico, ma non riuscì di grande utilità per li posteri cotesta sua produzone. Migliori sono le note, di cui corredolla il Castiglione : oggi però colle Opere originali, e cogli Annali Ecclesiastici, coll' immortale Opera del Sigonio, e cogli Annali, e Collezione del Muratori, e con tanti altri nuovi sussidj , di cui ci hanno forniti le egregie Collezioni, e Storie di Germania, e di Francia, e colle fatiche di molti illustri Italiani , tra le quali sono da annoverarsi quelle ancora del chiarissimo nostro Duca d'Aquaro Trojano Spinelli nella sua nota Opera intitolata *Tavola Cronologica &c.*, sono già tai materie a sufficienza rischiarate .

venuta, e dello ſtabilimento dei noſtri ſteſſi Normanni, e dopo, che i Papi conſeguono finalmente il poſſeſſo del dono: ed i Principi Italiani ſoli fra queſto mentre freddi, e tepidi per la Chieſa Romana, ed accalorati ſolamente a ſoſtener la Cauſa propria? E ſi poteva in obbrobrio d' Italia parlare più ſconciamente? Non ſa il noſtro dotto Scrittore, che ſono vecchie le eſclamazioni de' Popoli di là delle Alpi, che quanto ha la Chieſa Romana; tutto deve loro, tutto alla loro ſemplicità, alla loro innocenza, a' loro candidi coſtumi, deve aſcrivere, ed attribuire, onde hanno potuto eſſere ſuſcettibili degli inganni, de' quali gli Italiani uomini, come ſagaci e vicini, ſi ſono liberati (1). Se l' obbligo di reſtituire i due Ducati alla Chieſa Romana era ingiunto principalmente a' Re d' Italia, perchè tai Re, Italiani di nazione, non attendervi, perchè traſcurarlo, perchè far cauſa propria di quello, che alla Chieſa Romana ſpettava? Ed i Papi di queſto tempo perchè tacere, perchè ſtarſene mutoli, perchè ſoffrire torti cotanto eſorbitanti? E ſe potevano coteſti Principi da' Papi eſſer meſſi a ragione con aſſai più facilità, come Principi deboli, diviſi

(1) Per giuſti rifleſſi ci rimaniamo di citare queſti Autori, de' quali è piena ogni ſufficiente Biblioteca. Enea Silvio Piccolomini in qualche maniera si ritrovò ancora a ribattere queſte voci nella ſua nobiliſſima riſpoſta al Tedeſco Martino Majer in difeſa della S. Romana Chieſa. Se però un ſolo Opuſcolo dottiſſimo si voglia aver nelle mani, che uſcì in Colonia nel 1564 ſotto del titolo: *De Veterum Principum Germanorum zelo & fervore in Chriſtianam Religionem & Dei Miniſtros, liber Lupoldi Benbenburgii*, coll' avvertimento, *ſcriptus quidem ante annos ducentos, ſed præſentibus temporibus perquam accomodus, & lectu neceſſarius*; si conoſcerà dalla pagina 19 in avanti, che fin da' principj del XIV Secolo tali erano le eſclamazioni de' Principi di là delle Alpi, e maſſimamente de' Principi della Germania, quali oggi ha ſtimato di conteſtarle il noſtro dottiſſimo Scrittore Romano.

divisi, ed isolati, che non i precedenti, ed i potentissimi posteriori, che poi succedettero; con qual morale i Papi ciò trascurarono, come li difenderà il nostro Scrittore, con quali mezzi e vie salvarà la loro riputazione, e lascerà i lor nomi ne' gloriosi fasti della Chiesa, quando per dissipatori per ogni riguardo dovrebbero essere sempre considerati? Dunque si conchiuda, che il sistema del nostro Scrittore, come tutto ordinato a sostenere un apocrifo racconto, che da tutti i saggi era stato non che detestato, ma a scherno ed a ludibrio avuto; non è altro, che un ammasso di contraddizioni irreconciliabili, le quali quando anche dovessero portare il desiderato effetto di far guadagnare alla Chiesa Romana il diritto di avere nella sua Metropoli un annua Cavalcata; apportarebbero sempre nondimeno alla medesima, ed a' degni, ed innocentissimi Papi de' secoli trasandati, che gloriosamente la ressero, e governarono, biasimo e vergogna irrisarcibile. Dimodochè si vede, che la Divina providenza, che a questa Chiesa ha promessa una particolare assistenza; non senza profondo consiglio abbia fatto uscire il Libro del nostro Scrittore in questa occasione, acciocchè ricevendo le debite dilucidazioni; restino i fatti di questa augusta Chiesa in quella chiarezza, in cui quando la verità avrà il suo luogo, sempre si ritroveranno, perchè Iddio l'ha eretta e la mantiene per edificazione del Cristianesimo, e tale sempre sarà ad onta de' vani sforzi de' suoi nimici, tra i quali in primo luogo si annovereranno sempre i suoi adulatori, di cui ella non ha mestiere per essere a dovizia fornita, e sopra di ogn' altra, di lodi vere, e permanenti.



CAPITOLO X.

Come gl' Imperadori di Alemagna, passato il Regno Italico nelle lor mani, si diportarono colla Chiesa Romana, rispetto all' ideata donazione di Carlo M. de' due Ducati di Spoleti e di Benevento.

87 NEgli Imperadori d'Alemagna, dopochè il Regno Italico coll' estinzione de' loro Re Italiani, passò nelle lor mani, il nostro Scrittore ha creduto, che si fosse subito ripigliato quello stesso antico contegno, che serbato avevano rispetto alla donazione di Carlo M. de' due Ducati di Spoleti e di Benevento, i Carolinci: cioè che si videro tosto questi altri Principi tutt'impegnati a fare, che la Chiesa Romana conseguisse il suo dono. Le venute in Italia di questi Principi, i loro passaggi nelle nostre Contrade, i loro contrasti colli Principi Longobardi delle nostre Regioni, il riassetto, che talvolta davano a' loro interessi, e la destinazione de' Capi, e Governatori di alcune di esse; presso del nostro Scrittore, furono tutti atti di questi Sovrani, che due cose avessero egualmente sempre indicato: cioè la loro premura di conservarsi la Sovranità in queste Regioni, come nelle lor mani passata, colle nuove ragioni del Regno Italico; e la determinazione del loro animo a fare, che tali stesse Regioni, o almeno la Sovranità di esse fosse in fine pervenuta in potere della Chiesa Romana per la donazione di Carlo M., e per l' esecuzione di quello, che questo Principe aveva nella sua Carta di divisione prescritto e stabilito: perciocchè in queste mosse di cotesti grandi Principi ha veduto il nostro Autore con i suoi penetranti occhi dell' intelletto, che sempre essi con i Papi andavano perfettamente di accordo. Il fatto

fatto però vero e costante egli è, che neppure fra tutto questo tempo si parlò mai della donazione di Carlo M., o venne alcuna volta quel diploma ricordato, e molto meno di quel suo celebrato fedecommesso si fece mai motto o parola alcuna. Conviene che si dica, che il nostro dottissimo Scrittore, nelle antichità de' secoli bassi d'ogni materia versato, sia stato nell' idea, che quel linguaggio mutolo e con segni, che adottarono i Monaci di quell'età, o della posteriore fosse stato allora un linguaggio communale; o almeno tale, se non altro, che si fosse adoperato, e conservato nelle materie di Stato. Ed invero si dica di grazia, come altrimenti egli potrebbe salvarsi da questa grave difficoltà del perfetto silenzio, che in tutte queste azioni, che egli vuole soltanto ordinate a farsi eseguire la donazione Carolina per quel carico, che Carlo M. ne aveva dato a' suoi figliuoli, ed in essi a tutti i Sovrani successori fino alla consumazione de' secoli; fu sempre costantemente serbato rispetto a tal medesima donazione, e fedecommessaria disposizione dello stesso augusto e celebrato Sovrano? Non tiene egli altra uscita, che quella di dire, che i Papi con gl'Imperadori d'Alemagna in que' dì si capivano a segni, ed in conseguenza, tuttocchè i Popoli nulla ne avesser penetrato; pure con quelle azioni gl' Imperadori significavano a' Papi, onde a così procedere si conducevano, e che altro non adoperavano, che di far finalmente avere il suo effetto alla donazione Carolina (1).

La-

(1) Nell' Opera stampata in Parigi nel 1726, e pubblicata da anonimo Sacerdote Benedettino della Congregazione di S. Biagio in Selvanera, sotto di questo titolo: *Vetus disciplina Monastica; seu Collectio Auctornm Ordinis S. Benedicti maximam partem ineditorum, qui ante sexcentos fere annos per Italiam, Galliam, atque Germaniam de Monastica disciplina tractarunt, & tam ad Monasticas res, quam ad Ecclesiasticas, & ad historiam Sacram pertinent;*

nella

88 Lascieremo noi il nostro Scrittore dottissimo e rispettabilissimo in questi suoi vaneggiamenti, degni più di risa, che

---

nella pagina 375 vi è un trattato col titolo: *S. Wilhelmi Constitutiones Hirsangienses, seu Genebacenses ex manuscriptis Einsinlensibus*. In questo trattato dal Capitolo VI fino al Capitolo XXIV s'insegna il modo di dire ogni cosa con segni: i Capitoli sono questi, che è bene trascriverli, per vedere in quali nojose applicazioni in que' tempi, piante che avrebbero potuto essere utilissime alla Chiesa, ed alla Repubblica, miseramente s'impiegavano, si logoravano, e si consumavano non per altro, che per essersi portato più oltre del dovere la virtù del silenzio: Eccoli:

De signis loquendi.
De signis Leguminum.
De signis de diversis generibus ciborum.
De signis Pomorum Peregrinorum.
De signis Olerum.
De signis A.omatum.
De signis diversi liquoris.
De signis Vasorum.
De signis, quæ ad vestimenta pertinent.
De signis Ecclesiasticorum.
De signis Missarum, & Horarum.
De signis Sacerdotalium indumentorum.
De signis, quæ ad Divinum obsequium pertinent.
De signis librorum.
De signis Personarum.
De signis diversarum rerum.
De signis ædificiorum.
De signis ferramentorum.

Per dare un saggio di questi segni, è bene trascrivere qualche cosa del primo Capitolo, dove si danno le regole generali: *Pro signo panis fac unum circulum cum utroque pollice, & bis duobus digitis, qui eos sequuntur, pro eo quod & panis debet esse rotundus. Pro signo panis, qui coquitur in aqua, & melior solet esse quam cottidianus; generali signo præmisso, hoc adde, ut interiora manus super alterius manus exteriora ponas, & ita superiorem manum quasi ungendo*

che di confutazione, e ci contenteremo scorrere questo periodo infino a tanto, che non si venga all'ultimo tratto della sua graziosa Storia, o piuttosto poema, nel quale sciogliesi finalmente l'azione; con ricordare solamente quel che veramente la Storia ci ha tramandato de' fatti di questi Sovrani rispetto alle Regioni nostre; fatti, che tutto il chimerico sistema della loro pretesa, e sempre infruttuosa premura di far conseguire alla Chiesa Romana il

gendo & imbuendo circumferas. Pro signo panis bis cocti, generali signo præmisso, contra erectum indicem paulo suffla, deinde sequentem digitum leva, separatos ab indice utrosque tenens. Pro signo Tortulæ, quæ præter solitam libram datur in principalibus festis, duos digitos, qui pollicem sequuntur, paululum disjunctos pone super duos digitos alteros eorum consimiles de altera manu similiter disjunctos &c.; e così vien poi condotto tutto il trattato de' segni descritti in tutti li capitoli seguenti: con che questi buoni uomini senza mai parlare potevano stare in società, e spedire tutt'i fatti della loro vita. Le altre Collezioni delle regole Monastiche, e massimamente l'ultima aurea di sei volumi in foglio dataci dalla Germania in questo corrente secolo, sono ancora piene de' vestigj di coteste stravaganze, non ancora del tutto eliminate da' Chiostri Monastici più esemplari de' giorni nostri. Ultimamente si videro in Napoli uscire dissertazioni dottissime per insegnare, diciam così, di parlare a' muti; e ne' tempi, di cui trattiamo, vediamo, che si faticava per l'opposto, cioè di fare come avessero potuto convivere tacendo quei, che da Dio avevano avuto l'uso della favella. Ogni tempo ha il suo pensare, e l'imbecillità della mente umana in questa diversità e contrarj sforzi principalmente si manifesta. Si condoni questa digressioncina, come quella, che è stata ordinata soltanto ad illustrare quello, che ci era scappato di bocca nel fuoco della confutazione del nostro dottissimo Scrittore, che tutto quello, che attribuiva egli a S. Lione, e ad Errico III del loro solenne trattato Wormaziano su de' fatti nostri; solamente si avrebbe potuto sostenere, ove si avesse voluto ammettere, che il mutolo linguaggio de' segni fosse ancora allora adoperato in tai faccende da' Papi, e da' Principi, giacchè nulla poi di tal Trattato di Wormazia avevan mai essi manifestato colle loro parole.

il dono Carolino, per esecuzione della fedecommessaria disposizione di Carlo M., da questi grandi Principi certamente ignorata; smentiscono e dileguano.

86 Carlo M. nel Pontificato di Adriano, come già vedemmo, conseguì il Regno Italico, e ne usò in quella maniera, che accennato ancora si è al luogo suo. Egli già altronde ripeteva l'obbligo contratto della perpetua Avvocazia, che la sua Casa Reale aveva abbracciata della Chiesa Romana, obbligo, che lo ritrovava nella sua famiglia fin da que' dì, in cui non ancora era ascesa al sublimissimo Trono della Francia. In Carlo M. dunque dal 774 in poi questi due caratteri luminosissimi venivano considerati: quello di Re d' Italia successore de' Re Italici Longobardi fondatori di tal Regno, e di tal Monarchia; e l'altro di Avvocato della Chiesa Romana. Intanto col Regno Italico direttamente non eran potuto venire quelle Provincie Italiche, che all' Impero Orientale appartenevano: e l' Avvocazia della Chiesa Romana ad altro non l' obbligava, che a conservare a questa illustre, e prima Chiesa le sue vere prerogative, e le sue vere possessioni. Su di queste Provincie adunque poteva considerarsi in quell' età una Anarchia, un Interregno, perciocchè i Greci Augusti oppressi da quelle disgrazie, che essi stessi per mali intesi fatti di Religione, che fu quasi sempre la loro rovina, si avevano addosso tirati; non più avevan forza di reggerle e governarle, tuttocchè i Papi frattanto da uomini dabbene, e da Maestri del Cristianesimo procedendo, non avrebber lasciato di fargliele riacquistare. Quindi fu, che allora apparve, che queste Provincie quasi in forma di una *Republica* novella Italiana, allora surta, si fossero rette e governate; nel cui regimento avendo parte principale il Papa; ne veniva in conseguenza, che tuttocciò, che a potestà Secolaresca appartenesse, la quale colla Chiesa e coni Sacerdoti non ben si conviene: da Carlo M. si spedisse

diſſe quaſi per effetto di quell' Avvocazia della Chieſa Romana, che da lui ſi rappreſentava.

90 Ma queſta amminiſtrazione o tutela, come vogliam dire, in un Principe grande e potente, come era Carlo M., e finittimo per tutti i lati del ſuo Regno Italico, alla Dioceſi, e Patrimonio della Chieſa Romana; in reale Sovranità ſi era ridotta, tanto reſtandone a' Papi, quali Capi della Republica; quanto la pietà e moderazione di queſto ſteſſo Principe faceva loro concedere. Queſte coſe però non potevan rendere tranquillo il governo di queſte Regioni, e maſſimamente facevano ſtare continuamente ſoſſopra la S. Chieſa Romana, la quale per lo più ſi vedeva negli ultimi perigli e cimenti negli rinnovellamenti de' ſuoi Paſtori, ove la Sede veniva a vacare (1).

91 Papa Lione III, che ſperimentato aveva su di ſe ſteſſo queſti travagli all' ultimo grado d'inſolenza e d'eccesſo, perchè vuolſi, che finanche andando in proceſſione, foſſe ſtato aſſalito, acciecato, e gli foſſe ſtata tagliata, o ſtrappata la lingua, e che poi miracoloſamente al primiero ſtato di ſanità ſi foſſe reſtituito; con aſſai bene ordinato ed architettato conſiglio nell' 800 fece, che ritrovandoſi in Roma il Re Carlo, in lui ſi foſſe l' antica dignità dell' Impero Occidentale, in Momillo Auguſtolo già ſpenta e ceſſata, rinnovata e ravvivata. Con queſto novello titolo Carlo divenne legittimo poſſeſſore di quelle Provincie Greche, che in parte avevano il duro giogo di quel dominio ſcoſſo, e da eſſo ſi erano ſottratte; ed in parte erano ſtate da quegli ſteſſi ſcioperati Auguſti abbandonate: e perchè queſte Provincie in quel tale Interregno in forma di quella tale *Republica*, che *de' Romani* ſi era detta, erano ſtate gover-

S nate;

(1) Gli Annali Eccleſiaſtici, le vite de' Papi, e tutte le più ſicure Storie originali di quell' età conteſtano, e ſpiegano queſti fatti, i quali da ogni ingenuo uomo non poſſono eſſere contraſtati.

nate; Carlo *Imperadore de' Romani* venne salutato, preso allora il significato di queste voci in quel senso ristretto, e che la materia suggeriva, e per cui meno si rendeva odioso ed insultante cogli Imperatori Costantinopolitani, perchè si dava ad intendere, che tal titolo d'*Imperadore de' Romani* nel solo senso si fosse adottato di Capo, e Sovrano di Roma, e di quegli Stati, che allora *da' Romani* si stavano governando (1). Ed

(1) La risorta del nome d' Imperadore de' Romani in Carlo M. già si sa, che sia uno de' punti più oscuri, e de' più dilicati della Storia de' mezzi tempi. Bellarmino credette colla sua nota Opera *de Translatione Imperii &c.*, che questa operazione si fusse fatta da' Papi, e che avessero avuto facoltà di farla. Questo sistema incontrò grandissime difficoltà e nella dottrina, e ne' fatti storici onde doveva venir sostenuto. Quindi nacquero tutte quelle dispute e scissure, di cui sono piene le Opere degli Autori Francesi, Tedeschi, e degli Scrittori delle cose appartenenti alla grandezza della Chiesa Romana. Ma oggimai è convenuto, che trattandosi di fatti storici debbasi di essi far quel concetto, che dalla realtà della Storia delle cose, allora seguite e praticate, unicamente si trae. La qual cosa agevolmente oggi si ottiene anche senza consultare con molta fatica gli originali, ponendosi mente a quegli stessi luoghi originali, che ciascuna parte allega per fondamento del suo diverso assunto, ponderandosi senza passione: e gli Autori dottissimi Tedeschi, che ci hanno date Opere nobilissime di Diritto Publico Germanico, e tra esse quella veramente egregia di Struvio di sopra citata, ci possono su di ciò dare rischiaramenti grandissimi. Gli Annali del Muratori, e le stesse Opere uscite poco prima alla luce per Comacchio, e per Parma, e per Piacenza, ci hanno ancora a sufficienza questi gran nodi sviluppati, i quali per altro anche con i soli luoghi Originali, che avevan trascritti il Baronio, ed i due Pagi, tre faci luminosissime della Storia Ecclesiastica, si potevano sciogliere a dovere. Noi non possiamo qui nel particolare trattenerci, si perchè quest' ozio assolutissimamente ci manca; e sì ancora perchè altro è il nostro scopo, ed altrove le nostre mire sono dirette, ed appena di passaggio queste cose ci conviene toccare: ma però dovremo un poco meglio individuarle, quando saremo al rischiaramento di tutti i luoghi rapportati dal nostro dottissimo Scrittore.

92 Ed ecco un altro carattere luminosissimo e sonorissimo sopraggiunto al Re Carlo: ed a quello antico d'Avvocato della Chiesa Romana, onde aveva diritto d'impacciarsi di tutto ciò, che al sostegno e conservazione di questa insigne Chiesa apparteneva; e all' altro di Re d' Italia, che per mezzo di un suo figliuolo egli esercitava, dal quale derivavano non meno i Dominj Reali di quel Regno, ma anche le ragioni di Sovranità, che secondo l'originario sistema della Nazione Longobarda, a quel Trono competevano su le altre Sovranità Longobarde Italiane: si vide così tosto accoppiato quest'ultimo, onde divenne il legittimo Sovrano Territoriale della Chiesa Romana, ed il legittimo Signore delle Provincie Italiane, che all' Impero Greco una volta appartenevano, e che dopo dell' eresia degli Iconoclasti in forma *di Republica de' Romani*, si erano, come si era potuto il meglio, da' primi di essi, e da' Papi, quali persone le più riputate per tutt' i riguardi in tutto il loro ordine di Cittadinanza, rette e governate.

93 Non intendiamo con ciò noi di dire, che tutte intere le Città dell' Esarcato, e de' Dominj Greci, e l' altre del Regno Longobardico per li titoli accennati restarono nella Sovranità di Carlo. In questo spineto non vogliamo entrare, perciocchè ci siamo proposti di non dir cosa, che potesse in alcuna maniera offendere le attuali reali Temporalità della Chiesa Romana. Chi è vago di questi esami, come non ne siamo affatto vaghi noi, che non desideriamo altro, che la vera grandezza di questa Chiesa, e la pace d'Italia; può consultare tutti quegli Autori additati di sopra, donde scorgerà tutto quello, che si ritrova infino ad ora su di ciò scritto, scoperto, e considerato. Intanto per continuare questo tratto di Storia, a cui ci ha obbligati il niente opportuno Libro per li fatti della Chiesa Romana, del nostro Scrittore, basta, che si soggiunga; che Carlo M., e Papa Lione III autore di tutto questo nobilissimo

disegno, onde acquistò nuova faccia e figura, forma e sistema lo stato politico d' Europa, e quasi l' Orbe conosciuto intero: non ebbero altro nel principio in mente, che con questo titolo dare il Principe legittimo a quelle Regioni Italiche, che già al Greco Impero non dovevano più obbedire, per evitare quelle sconcezze, che l' Anarchia infino a quell'ora aveva in esse generate, e quelle maggiori, che ne minacciava. E ciò non ostante Carlo da Principe prudente, vedendo i risentimenti della Corte Imperiale Costantinopolitana, con molta destrezza e moderazione, senza mai urtare, credette di regolarsi (1).

94 Ma intanto ne' Successori di Carlo essendosi veduto, che la Corte Imperiale Greca già dava significato molto più esteso a quella dignità; che tale ancora vel davano gli altri Principi, e quasi tutt' i viventi, come se coll' autorità del Capo della Chiesa avesse potuto già risorgere in tutta la sua estenzione, e con tutt' i suoi diritti e prerogative l' intero antico Impero Occidentale; comminciarono essi a profittare di queste opinioni, ed a volere ancora, secondo i bisogni, que' tali diritti esercitare.

95 Le combinazioni, che frattanto si diedero, non potettero non essere per loro le più liete. Separatasi la Chiesa Orientale dall' Occidentale pel noto scisma Foziano; gli Occidentali passarono più oltre, e nel loro Imperadore de' Romani credettero poter considerare l' unico ed universale Successore dell'antico Impero Romano. E perchè i libri del Diritto Civile, come gravissimi uomini hanno insegnato, non erano totalmente in Occidente, e nel Settentrione stesso

(1) Come nell' Opera del nostro dottissimo Autore alcuni notabili luoghi si rapportano di antiche memorie, onde cotesta sensata condotta de' Papi di quell' età si manifesta e dilucida egregiamente; avremo campo di parlarne posatamente allora, quando di tai luoghi si dovrà ragionare.

ſteſſo in oblivione venuti, e così correva quel noto *Dittato*, che l'Imperadore foſſe il padrone del Mondo (1); e perchè anche altronde queſta dottrina ſi era tramandata e conſervata; e fin anche da' libri Sacri ſi credeva poterſi fondatamente ripetere (2): queſta maſſima, la quale in que'ſecoli rozzi, quaſi per maſſima di Religione ſi aveva, contribuì moltiſſimo a far creſcere l'opinione di queſta dignità, e ad operare in fine, che in queſto Monarca gli Occidentali quaſi un ſupremo Sovrano aveſſero riconoſciuto (3).

Al-

(1) *Imperator quidem MUNDI DOMINUS: lex autem, Maris. Leg. 9 ff. ad leg. Rhodia de jactu.*

(2) *Matth.* 22, 21 & *Luc.* 2, 1 cum Concordantibus.

(3) Queſto argomento, che era ſtato lungamente trattato dagli Autori del Diritto Publico Germanico, e ſpecialmente dal Reinkingr *de Regimine Sæculari, & Eccleſiaſtico* lib.1 claſſ.2 cap.7 dove diſcorre *de Imperii, & Imperatoris Romani amplitudine, dignitate, & præeminentiis præ omnibus aliis Regibus, & Principibus*; in queſti ultimi tempi è ſtato con una maeſtria ineſplicabile eſaminato da Errico de Coccei nella ſua diſſertazione *de Dominio, ſeu Imperio Orbis*, la quale è la cinquantadueſima del tomo ſecondo delle ſue *Eſercitationum Curioſarum* citata di ſopra, la quale ſicuramente è una delle più belle produzioni di queſto graviſſimo Autore. Ma contuttociò un tale affare meriterebbe ancora ſviluppo, e ſviluppo grande per li fatti di noi Italiani: e grandiſſimo riſchiaramento riceverebbe dalle Opere de' noſtri primi Scrittori legali, che in que'Secoli di timore e di caligine giungevano a dichiarar propoſizione anche ereticale il negare, che l'Imperadore foſſe il Sovrano univerſale de' Criſtiani. Queſte maſſime paſſarono tanto avanti negli ultimi tempi, che quaſi non v'è Storia, che non ce ne abbia laſciati notabili veſtigj, e ſpecialmente quella di Portogallo, quando ivi favellaſi del matrimonio di Eleonora con Federico III Imperadore d'Alemagna. Ed il noſtro Re Alfonſo I d'Aragona moſtrò, che era tanto egli ancora di queſte maſſime imbevuto, che depoſe ogni faſto nazionale, e quaſi le ſteſſe ſue Reali preeminenze nel ricevere ne' ſuoi Dominj con quel trattamento magnifico, che non aveva maggiore mai veduto l'Italia, queſta Imperial coppia di Federico III ed Eleonora, che l'era Zia, riprendendo i ſuoi Auſici,

96 Allora quando ne' Re d'Alemagna passò l'Impero de' Romani risorto ne'Carolinci, queste massime avevan già preso grandissimo piede: molto più poi si ritrovavano stabilite, dopo che il Regno Italico si unì ancora in questi Sovrani, e seguì quella maravigliosa congerie di *Regno Germanico*, *Impero de' Romani*, e *Regno Italico* nella sola Nazione Germana, che l' ha sempre gloriosamente conservata. Quindi è, che dopo di questa unione le procedure di questi Principi, e le loro gloriose azioni divennero assai più sonore e rispettabili, perchè in essi veniva al sommo la qualità Imperiale considerata, la quale gli rendeva atti, secondo quel tale pensare, ad operare qualunque cosa: ed ecco perchè si videro allora, nell' Italia massimamente, e nelle stesse nostre Contrade tante e tante cose, che non si erano mai prima vedute.

97 Se gli Imperadori d'Alemagna avesser voluto, come Re d' Italia Successori di Carlo M., fare avere il dono de' due Ducati di Spoleti, e di Benevento alla Chiesa Romana; avrebbero dovuto venire addosso a questi Popoli, e ridurli all'

ci, che ciò a vizio gl' imputavano. La Chiesa Romana poi fu sempre di ciò persuasa, dimodocchè l' Evangelo, che faceva cantare all' Imperadore vestito da Diacono, quando l'ammetteva alla Sagra Liturgia insieme col Papa, e col suo Clero, non era mai altro, che quello *Exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus Orbis*. Con questa massima ancora si credette in Italia, che le leggi Imperiali di cotesti Sovrani Alemani obbligassero gl' Italiani, il che contribuì moltissimo a far ricevere quelle Costituzioni Feudali, che da questi Principi erano state dettate, e le stesse Compilazioni del risorto Diritto Romano, e del Diritto Feudale de'Longobardi, che si avevano come autorizate da questi Principi, e la nota Costituzione *Sancimus* su la materia del retratto, che ora con saggio consiglio, dopo di un serio esame de' suoi Supremi Magistrati, tra' quali abbiamo avuto l' onore di essere adoperati ancor noi, il nostro Sovrano sapientissimamente ha da questi Dominj bandita; la quale per l' additata ragione ne' tempi trasandati era stata da' Giuristi riconosciuta e rispettata.

all'obbedienza de'Papi; o quando avessero voluto dare a' Papi le Sovranità di queste Regioni nella maniera, che i Re d'Italia Carolinci le avevano pretese; avrebbero dovuto far rimettere in piedi di nuovo quel tributo, che prima da' Duchi di Benevento si era prestato, e l'avrebbero dovuto lasciar riscuotere a' Papi. Se poi essi avessero voluto badare alla sola lor causa propria, come fatto avevano, secondo il nostro Scrittore, gli antecessori Sovrani Re Longobardi Italiani; avrebbero dovuto almeno per loro medesimi le stesse operazioni fare.

98 Ma questi Principi nulla di ciò mai praticarono, nè del loro Regno Italico, e delle ragioni, che da quello a lor pervenivano su di queste Contrade, mai si ricordarono. Essi solamente erano persuasi, che, quali Imperadori de' Romani, avevan diritto di essere venerati e riveriti, salva sempre però la propria Sovranità, da que'Popoli e Principi delle antiche Regioni di questo Impero, e principalmente dell' Italia, che poteva aversi per lo loro primo Stato patrimoniale, quando quivi venivano, come sovente allora vi venivano, o per prendere la Corona Imperiale, o per rassettare i fatti di Roma: e di dovere in questa occasione essere riconosciuti come gli Arbitri ed i Compromissarj delle differenze, che passavano infra di questi Principi: e di poter sentire le querele de'Popoli di queste Contrade, e de' loro tirannici governi; e di potere infine dare de' sistemi alle Italiche Regioni (1). Ed i Papi, a cui ciò al sommo interessa-

(1) Assai pochi sono i luoghi, che in Ermanno Contratto, nell'Ostiense, ed in altri Autori di quelle età, e nelle Cronache Tedesche, de' tempi per lo più posteriori, s'incontrano, che appartengono alle procedure di quegl'Imperadori rispetto a'fatti nostri. Se questi luoghi si uniscono tutti, come si dovrà fare, quando saremo alla dilucidazione degli Autori allegati dal nostro Scrittore; si ritroverà, che più non c' indichino di diritto, che allora credessero avere su

ressava, tra per prestare un tal culto al lor Sovrano Territoriale, e perchè nella difesa de' medesimi tutta la loro tranquillità era riposta; tanto più che le elezioni Pontificie in que' dì assolutamente dipendevano da quella Regia: in tutte queste operazioni studiosamente loro assistevano, e loro prestavano col lor braccio Spirituale notabilissimi ajuti (1).

99 Di quì avviene, che in quei tempi medesimi si videro questi Sovrani prender le armi contra de' Sovrani Italiani, ed anche de'nostri Sovrani Longobardi, quando si accorgevano, che questi o per leghe e confederazioni col Greco Imperadore, o per loro mal talento, la dignità Imperiale di questi Imperadori d' Alemagna venerar non volevano. Di quì nasce ancora, che nelle venute di questi Principi altro non si osservava, che il sentirsi da loro le querele de' Popoli, l'esame, che sovente facevano delle controversie nate tra i Regnanti di queste Regioni, la remissione nel Trono di esse, di coloro, che ne erano stati ingiustamente cacciati, e la conferma e ricognizione di que' Principi, e Dinasti, che già loro pareva, che ne avessero legit-

---

su le nostre Contrade quegl'Imperadori; che ciò, che credevano ritrarre dalla loro augusta Imperiale dignità, già in quel fasto venuta, che spiegato abbiamo. Muratori esaminò non pochi di tai luoghi nella sua *Piena Esposizione per Comacchio*; ma sovente si c'imbrogliò, il che si vedrà maggiormente quando all'esame di essi dovremo venire. Le procedure de' Papi di quell'età, che veggonsi tutte negli Annali del Baronio, e nell'esatto Compilator delle loro vite Antonio Pagi, a questo solo scopo furono dirette, e meritano così di essere scusate per lo pensare di quella stagione.

(1) La Storia Longobarda de' Ducati di Benevento, Salerno, e Capua, e de' fatti de' nostri primi Normanni della prima spedizione, provano queste cose ad evidenza a chi abbia vaghezza di vederle ne' loro fonti.

gittimamente in alcune parti di esse acquistato il dominio (1).

100 Di Papa, di Chiesa Romana, di donazione e fedecommesso Carolino, e degli stessi diritti del Regno Longobardo non si fece mai allora parola veruna, nè se ne intese mai nulla. La dignità Imperiale aveva allora invasa l'opinione di tutti, e si aveva per un titolo assorbente, onde senza alcun contrasto si avesser potuto concedere a cotesti Principi tutte quelle facoltà, moderatissime per altro, che essi spiegavano ed adoperavano. E se la storia di que' tempi esattamente si contempli, si ritroverà costantemente, che con i nostri Principi Longobardi delle Regioni nostre non praticarono mai altro quei degni Sovrani, che quello stesso, che adoperavano con tutti gli altri Principi Italiani, cioè che gli lasciarono in pace, e nel godimento delle loro Sovranità, quando da loro erano riveriti, o contra di loro quistioni non sorgevano; e che si brigarono poi de' fatti loro sempre che si videro da essi disprezzati, o che venivano chiamati a dovere delle loro occupazioni, e delle loro tirranidi conoscere.

101 Fra questo mentre i primi Normanni, diciam così, delle prime loro spedizioni, e delle prime loro Dinastie fissate in queste nostre Contrade, andarono bene; perciocchè questi riverendo la potestà Imperiale, furono lasciati ne' loro possessi, ed in essi confermati, atti che allora *Investiture* venivano appellati. E se altro non vi fosse per ismentire questo novello racconto dello Scrittore Romano di brigare gl' Imperadori di Alemagna a prò della Chiesa Romana per la donazione Carolina, che questo solo atto, che davano

T

(1) Si consultino l'Opera di Orsi, e l'altre per Parma, e Piacenza uscite a pro della stessa Corte di Roma, e si vedranno con queste stesse Opere, vere le nostre proposizioni.

vano essi le conferme a' Normanni di propria autorità, ed insej i Romani Pontefici; questo solo basterebbe a convincere di ciò l'Universo (1). Se essi avesser per la Chiesa Romana avuta la premura di farle acquistare il sospirato dono Carolino; che più bella occasione di quella esser vi poteva, che di dichiarare illegittimi gli acquisti de' Normanni, o fare almeno, che di quelle loro porzioni si fossero impossessati i Papi, o per ultimo di far, che da' Papi si fosser fatte loro quelle tali conferme, e si fosser date le Investiture? Ma no, non operano così questi Principi. Essi van vedendo in queste Regioni, una volta la parte principale dell' Impero Romano, quali ne fossero i Principi, quali li Governanti. Sembra loro, che ne' Normanni gli fatti acquisti dovessero essere rispettati; ed essi riconoscono per Principi i Normanni, e negli acquisti medesimi li confermano, nè i Papi si dolgono, o fanno rumore alcuno: e non basta ciò per dire, che insino a questo tempo in su di queste Contrade niuno diritto avevano creduto mai i Papi avere di Sovranità, di dominio eminente, o di cosa somigliante, cose in tutta quell' età dalla Santità del Pontificato ignorate, anzi abborrite e detestate?

102 I Papi, e prima di Carlo M., ed in tempo di questo Principe, e per tutte le età posteriori, soltanto furono sol-

(1) I luoghi degli Autori antichi, che favellano delle Investiture date dagl'. Imperadori di Alemagna a' nostri primi Dinasti Longobardi della prima loro spedizione, o venuta, come vogliam dire, nelle nostre Regioni, dovranno essere altrove da noi rapportati ed esaminati: alcuni di essi possono vedersi anche presso del Giannone; e da tutti si raccoglie, che non concedevano cosa da nuovo cotesti Imperadori, nè avevano mai idea di ciò fare; ma che solamente pensavano di confermare ed autorizzare tai Dinasti in quei possessi, ne' quali gli ritrovavano, con riconoscerli per legittimi Sovrani di essi.

sollecìti, e giustamente lo furono, di acquistare o gli antichi Patrimonj, o quelle posteriori largizioni, che avevano conseguite, a molte delle quali le rivoluzioni d' Italia, seguite per le sciagure dell' Impero Costantinopolitano, avevan contribuito; ma non mai insino a questa età era venuto in mente di doversi essi ergere in Sovrani Italiani con abbattere specialmente la Sovranità antica Longobarda di queste Contrade o anteriore, o almeno coeva al Regno Italico Longobardo; e molto meno di divenire Sovrani diretti di questi stessi antichi indipendenti Sovrani (1). Questi fumi non avevano ancora penetrato il Santuario del Vaticano, e gli avrebbero creduti un insulto alla dignità Imperiale, che era per loro la loro stessa Sovranità territoriale. Sicchè per conchiudere; quanto di questo tempo ha sognato il nostro illustre Scrittore, il quale ha smentito con ciò quello, che hanno lasciato scritto non pochi valentuomini, che i sogni degli uomini grandi siano anche buona cosa; tutto con fastidio e noja somma si deve sentire, e come chimere, che s' oppugnano diametralmente alla storia, al buon senso, ed alla Filosofia, non si debbono, neppure per passatempo, e per giuoco, di nuovo raccontare.



T 2 CA-

(1) Quando ogni altra pruova mancasse di ciò; non si potrebbe almeno mai negare, che insino al Pontificato di S. Lione non si parlò mai d' Investiture, che i Papi avesser dato a' Sovrani Longobardi delle Regioni nostre, o che essi Sovrani di tal titolo avesser avuto bisogno per legittimare il lor regnare in alcuna maniera.

CAPITOLO XI.

Quando poi avvenne, che i Papi finalmente si posero in possesso della donazione Carolina de' due Ducati di Spoleti, e di Benevento, secondo il sentimento dello Scrittore Romano.

103 SE il nostro degno Scrittore dopo di tutte le belle cose e nuove, e non mai intese, anzi neppure immaginabili, da lui dette, doveva alla fine venire a fissare l'epoca dell'acquisto della Sovranità del Reame di Napoli nella S. Sede, sotto S. Lione IX, con i Normanni della seconda spedizione; a che travagliare inutilmente i Lettori con preliminari cotanto prolissi, oscuri, e colla storia di mille anni e più, o almeno di anni settecento interi, ove l'origine de' Patrimonj ripeter si voglia dalla pace data alla Chiesa dal G. Costantino? Sarebbe stato assai più opportuno, ed avrebbe renduto almeno più intelligibile il suo dottissimo Libro, se da questa epoca, creduta universalmente insino ad ora l'epoca dell'esame di queste materie, e fissata in tal modo dagli stessi Annalisti Ecclesiastici; avesse egli le sue discussioni intraprese. Che se poi, come diceva Muratori in fatti somiglianti, per *isfoggio di erudizione*, avesse voluto toccare queste cose, come per fondamento delle mosse del degno Papa S. Lione, il quale è certo, che non vi pensò giammai; solamente ove di passaggio, ed alla sfuggita fatto l'avesse, si avrebbe potuto comportare. Ma il volere affaticare i Lettori inutilmente con una diceria così lunga, quando poi da S. Lione IX doveva egli cominciare la sua dimostrazione; non vi sarà persona, che cel potrà giammai perdonare. Ma giacchè la cosa già è fatta, e non è più emmendabile; veniamo ora a vedere tutte queste premesse a che

a che servir dovevano all' uomo dottissimo, quando poi da S. Lione doveva unicamente l'origine delle nostre Investiture ripetere, che per lui sono lo stesso, che la *Temporalità*, o sia *la Sovranità della Sede Appostolica su di questo Reame*; e per li suoi Ministri Camerali erano state considerate per *lo vero e diretto Dominio su di tutta la Terra di quà dal Faro, sino à confini dello Stato della Chiesa.*

104 S. Lione giunse al Papato nel 1049, ed il resse sino al 1053, di modo che li Papato di questo illustre Pontefice è d'annoverarsi tra' più corti Pontificati. Tuttavia se si sta al nostro Scrittore, sotto di niun Papato, il più lungo e celebrato, che mai vi fosse stato, convien dire, che fossero mai accaduti tanti strepitosi avvenimenti, quanti ne' quattro anni di questo Appostolico Uomo intervennero, e che niun Papato avesse alla Chiesa Romana apportati quei vantaggi, che da questo ella ricevette. I Gregorj VII, i Bonifacj VIII, i Giulj II, ed altri di questa fatta, a fronte di S. Lione spariscono, e sono un nulla. Sotto di S. Lione (ecco la conchiusione di tutta la Storia del nostro Scrittore, o per meglio dire lo scioglimento della comica azione) i Popoli de' Ducati donati congiurano; ma santamente congiurano, perchè consentono, che si esegua la donazione Carolina, e che essi divengano Vassalli della Chiesa. S. Lione vede ciò, e conosce, che *proprio jure* potrebbe impossessarsi del dono Carolino. Ma per un rispetto all' Imperadore d'Alemagna, che era allora Errico III, dovutogli per l' antico fedecommesso Carolino, vuol farlo col consenso di quel Sovrano. Va in Germania, tratta coll'Imperadore, e colla Dieta, che allora si teneva in Wormazia; e l'Imperadore col compenso di poche cose, che ottiene dal Papa, cioè della cessione del'a Badia di Fulda, e cose somiglianti; accorda tutto al Papa: E così il Papa S. Lione per se, e per li Papi successori acquista il possesso del dono

dono Carolino, e trovando resistenza ne' Normanni; si contenta di dare di queste Contrade, e de' donati beni, ad essi l'Investitura, ritenendone la Sovranità per la Chiesa Romana, ed i Censi, a cui gli stessi Normanni si obbligarono. La Città di Benevento nondimeno i Papi per loro stessi anche conservar sempre vollero interamente, per così mantenere per mezzo della parte, la realità del possesso di tutto il pregiato dono Carolino. Ed ecco come le Investiture indicano la reale, e vera Sovranità della Chiesa Romana di queste Provincie, ad essa donate da Carlo M., e dagli Imperadori finalmente d'Alemagna, per esecuzione del Carolino fededecommesso, lasciate passare nel pieno possesso di questa Chiesa; ed ecco ancora come Benevento non è più nel possesso della Chiesa Romana per un titolo particolare; ma ella il tiene per la stessa donazione Carolina, e l'ha voluto sempre così tenere, per potere per mezzo di esso in ogni età dimostrare, che il dono fu delle intere Provincie; e che anche il rimanente, se non l'avesse in Feudo conceduto, contentandosi di esigerne soltanto i Censi, avrebbe potuto egualmente nel suo pieno dominio ritenere.

105 Un sistema di questa fatta cade da' fondamenti subito che non si ritrovino vere quelle autorità, su di cui si fonda, giacchè i fatti storici con reali e solide verità e documenti di verissima fede soltanto provare si possono. Dunque non dovrebbe farsi altro, che di passare all'esame di quelle autorità, donde il trae il dottissimo Uomo. Nondimeno prima di venire a ciò, che è indispensabile, e che ci dovrà qualche noja apportare, di cui al luogo suo dovranno essere anche a parte i nostri Lettori, perchè non potremo essere troppo brevi in questo sviluppo; è necessario che qualche generale considerazione si premetta.

106 Lo Scrittore nostro dottissimo fa seguire tutta questa portentosa rivoluzione, e di cotanta utilità e vantaggio, quanto

quanto egli la crede, e la spaccia, per la Sede Appostolica, dalla *dedizione ultronea de' Popoli* di queste Contrade al dominio della Chiesa. Noi non ignoriamo, che questo titolo per legittimare i dominj talvolta si è allegato, e che ancora si sostiene dagli Autori del Diritto Publico, e sappiamo specialmente, che il passaggio del Regno Italico, e la sua unione col Regno Germanico, ed Impero de' Romani attuale, da questo titolo eziandio si è da alcuni fatto ripetere (1). Ma non ignoriamo altresì, che per aver avuto luogo questo titolo, si è dovuto prima fissare lo stato delle cose, in modo che i Popoli avessero potuto di questo tale diritto far uso. Si han dovuto ritrovare i Popoli abbandonati da' loro antichi Sovrani in una perfetta Anarchia nello stato, che essi stessi si governavano e si regolavano, circostanze tutte difficilissime a combinarsi; ed allora *il titolo della dedizione de' Popoli* si è potuto mettere avanti. Ma quando ciò non si è potuto dire, di tal titolo non si è fatto uso, si è detestato, si è abborrito; perciocchè altrimenti per titolo di passaggio delle Sovranità, e dell'acquisto di esse, non la *dedizione de' Popoli*, ma la *loro ribellione e fellonia* si allegherebbe. Il P. Orsi dottissimo uomo, e prudentissimo, e poi rispettabilissimo Cardinale di S. Chiesa; ritrovò, quando si pose ad applicare a materie somiglianti alle presenti, che questo formava il primo titolo, che si era allegato a prò della Chiesa Romana per

(1) Sono noti su di ciò i discorsi de' più sodi e laboriosi Giuristi Tedeschi, e Storici Franchi, e Germani su l'esame de' fatti di Carlo M., e degli Ottoni: e lo Struvio nell' altra sua nobilissima opera sempre corredata d'infinite autorità di Scrittori coevi, anche le tocca, ed appunto fa ciò nelle vite degli accennati Imperadori. Il Grozio poi, ed i suoi seguaci l'esaminano con principj corrispondenti alle materie, che costituiscono il soggetto delle loro immortali fatiche.

per lo ſuo poſſeſſo delle Terre una volta degli Imperadori Coſtantinopolitani , quaſi che potette ella di quelle Regioni inpoſſeſſarſi , e all'Imperadore Coſtantinopolitano toglierle , che era allora lo ſteſſo Sovrano Territoriale de' Papi , perchè i Popoli ſi vollero dare a lei , e vollero mutar padrone . Non potette il P. Orſi dipartirſi da queſte maſſime per non indebolire la ragione di que' tali Dominj della Chieſa Romana. Ma con tanta ſaviezza, e con tante limitazioni andiede di tal titolo diſcorrendo , facendolo naſcere de quella ſola circoſtanza notabiliſſima , che in que' dì ſi diede , che que' folli Auguſti , per non permettere a' Popoli , che ſeguitaſſero a tenere un'immagine in caſa , o in Chieſa, non ſi curarono di reſtar privi di floridiſſimi Dominj; che fece chiaramente conoſcere quanto la ſua ſana dottrina, come nella Chieſa ſi è ſempre riconoſciuta la dottrina Tomiſtica , di cui era illuſtriſſimo, e profondiſſimo Maeſtro ; aveva per eſorbitante e ſedizioſo , e deteſtabile quel titolo (1) .

107 Il noſtro Scrittore però ha ſeguito tracce dall'Eminentiſſimo Orſi del tutto diverſe. La *dedizione de' Popoli* fa, come ſuol dirſi, ſempre l'una e l'altra pagina nella ſua degna Scrittura . Colla dedizione de' Popoli comincia la ſua Opera: con la dedizione la proſiegue e continua: e con queſta maledetta dedizione ſteſſa (permetta pure che ce 'l diciamo) riceve il ſuo Libro l'ultimo compimento. Quanto oggi poſſiede la Chieſa Romana di realità di dominj , quanto pretende per diritti di Sovranità , quanto ſpera di poter

(1) Intendiamo parlare del nobiliſſimo opuſculo del Cardinale Orſi *del dominio temporale* &c., del quale abbiamo anche di ſopra fatta altra volta menzione, e ſempre con quel riſpetto, che le dotte e ſenſate produzioni di queſto inſigne Porporato eſigeranno da ogni uomo di lettere.

poter ricuperare; tutto a lei è derivato, e deriverà in eterno da questo luminoso e specioso titolo della dedizione de' Popoli (1).

108 E per quanto a' fatti nostri si appartiene della donazione Carolina; se questa donazione Carlo M. non vede eseguita, ciò accade, perchè non vi concorre de' donati Ducati la dedizione de' Popoli: se i figliuoli e tutti i successori di Carlo M. neppure possono avere il piacere di dare esecuzione al fedecommesso di quel gran Principe; all'esser fra questo mentre sempre mancata la dedizione de' Popoli delle Contrade donate unicamente si attribuisce: se anche dopo della unione e passaggio del Regno Italico alla Nazione Alemana que' grandi e potentissimi Imperadori neppure operano nulla; lo stesso difetto dalla mancanza della dedizione de' Popoli in loro deriva: e se poi finalmente sotto S. Lione alla donazione Carolina que' Principi, possessori del Regno Italico, possano di buon grado consentire, ed al fedecommesso aderire di Carlo M.; tutto questo prodigio succede, perchè unicamente allora per la prima volta si vide a favore della Chiesa Romana la tanto necessaria, ed egualmente bramata e desiderata *dedizione de' Popoli* delle donate Contrade.

109 Se un discorso di questa fatta stava bene in bocca di un Ecclesiastico, e grave, e sublime Ecclesiastico, quale è il nostro Scrittore, a lui stesso rispettosamente il lasciamo considerare; tanto più quando la donazione Carolina, come nel principio facemmo vedere, non de' soli Ducati di Spoleti e di Benevento ragionava; ma di *Mantua*, di *Corsica*, dell' *Istria*, delle *Provincie Venete*, e di altre simili Regioni, che oggi sono ne' Dominj pacifici e soavi de' loro proprj

V So-

(1) Si scorra il Libro da capo a fondo, che si vedrà che niente da noi quì viene esagerato.

Sovrani ; e tanto più ancora quando il fedecommesso Carolino anche generalmente di tutte le ragioni della Chiesa Romana favellava. Dunque, secondo questo sistema, intanto la Chiesa Romana non possiede oggi Mantua, la Corsica, l'Istria, e le Provincie Venete, e tutto il resto del dono Carolino, che non ancora l' è pervenuto; perchè i Popoli di queste altre Regioni non si sono dati ancora a lei; ma dandosi alla medesima, che è lo stesso, che dire ribellandosi da' loro Sovrani, ed alzando lo stendardo di S. Pietro: i Papi han diritto d'impossessarsi ben anche di queste Regioni, e di toglierle a' loro Sovrani.

110 Sì: avrebbero diritto di farlo, perchè il nostro Scrittore dice, che S. Lione avendo veduta la dedizione de' Popoli, poteva da se, e senza neppure farne inteso l'Imperadore d'Alemagna, cioè l'erede di Carlo M., mettersi in possesso di queste Regioni, venire addosso a' miseri Sovrani di esse, e ridurle nel Dominio di S. Chiesa. E se crede il nostro Scrittore, che un Papa, che ne' fasti della Chiesa è decorato del titolo di Santo, così pensato avesse; come potrebber opinare altrimenti i Papi de' tempi presenti, o quei, che si potrebbero ritrovare sul Trono Pontificio del Vaticano, quando qualche ribellione simile in questi altri Stati accadesse? Potrebbe anzi parere allora a questi tali Papi, che operando diversamente, dalle tracce de' loro più illustri e santi Antecessori erroneamente si dipartissero. Se questo titolo, che poteva portar seco tutte queste funeste deduzioni, e conseguenze, conveniva, che si fosse ne' fatti presenti allegato, e quando non si brigava d'altro, che di un'annua semplice Cavalcata; sarà argomento di molto serio discorso presso della stessa prudentissima Corte Romana, ora che queste deboli nostre considerazioni verranno alla sua rispettabilissima censura sottoposte.

111 Ma non resta quì l'affare. Se rispetto alle Regioni nostre

la

la Corte di Roma ha solido interesse; l'ha soltanto per quanto appartiene a giustificare quel possesso, che tiene di Benevento, perciocchè essa sa d'essersi quello quì sempre considerato uno stecco acutissimo, che punga l'occhio non che del Governo, ma di tutta l'intera Popolazione di questo Reame, per li danni gravissimi, che tal pugno di Sovranità nell'umbilico di una vasta Sovranità genera e produce. (1) Ed era convenevole far poi sentire, che Roma non altronde ripeteva questa Sovranità, che dalla *ribellione di questi Popoli a' loro antichi Sovrani*? Bisogna dire, che il fervore dell' impegno conceputo abbia nel nostro dottissimo Scrittore tutte le funzioni del raziocinio, e del buon senso, che sempre si erano ammirate in lui nitidissime e felicissime, oppresse ed abbattute.

112 Ma chi avrebbe mai creduto, che gl'Imperadori d'Alemagna dovevano fare in questa ultima scena di questa comedia graziosissima, o tragedia, come sarebbe piuttosto d'appellarsi, la più sconcia figura? E pure è così riuscito. S. Lione opera da uom dabbene, da Principe savio, da Papa castigato: perchè resiste a questo torrente, favorevolissimo alla Chiesa Ro-

(1) Nell' Opera su de' fatti di Benevento, che ancor va manoscritta, accennata da noi di sopra, con averne finanche i capitoli, ne' quali è divisa, trascritti; lungamente i disordini ed i danni, e, quel ch' è più, le offese di Dio, che produce lo stare Benevento in altra Sovranità nelle viscere di questo Reame, sono in tal maniera delineati e distinti, e con tali autentiche pruove dimostrati, ch' è da sperare di certo, che appena uscita alla luce una tale Opera, dovrà infiammare di zelo i rettissimi cuori de' principali Ministri della Corte Romana a condiscendere con la possibile sollecitudine, che cessi una volta di più vedersi un tale sconcio disordine, prendendosi quell'espediente, che più si crederà convenevole. Noi di quanto in quell' Opera si contiene, non solo in questa parte, ma in ogni altra della presente fatica, quasi non abbiam voluto far uso alcuno, acciocchè le ricerche ed i pensamenti di quello Autore non si ritrovino in alcuna maniera prima del tempo divulgati.

Romana; e non si lascia soprafare nè dalla gioja, nè dall' interesse: ma vuole consultare prima l'Imperadore d'Alemagna, il Re d'Italia, il Successore di Carlo M., il gravato fedecommessario ad eseguire la gloriosa donazione. Viva S. Lione: meritamente su gli Altari l'adoriamo. All'incontro l'Imperadore d'Alemagna con avarizia procedendo: vuol profittare di questa occasione, e non s'induce a contentare il Papa, e ad ammettere *la dedizione de' Popoli*, se prima non ottiene una cessione di cose Sacre dalla Chiesa Romana. E nella Storia vi sarà fatto più turpe, più vergognoso, più discreditante la condotta di que' Principi, e della Corte rispettabilissima Imperiale d'Alemagna! Potranno più d'oggi avanti i suoi Storici estollere la protezione di questi Principi inverso della Chiesa Romana, le loro beneficenze compartite alla medesima, le grandi largizioni profuse inverso di essa (1); quando se le potrà sempre rinfacciare, che una volta per dare un semplice assenso, per pura ceremonia e polizia da un Santo Papa richiesto, il quale fin anche in Germania si era personalmente condotto; volle fare un vile mercato, e volle finanche di cose Sacre impossessarsi? In qualunque maniera dunque si riguardi l'affare, si vede sempre, come già dicemmo, che lo scioglimento dell'azione, messa in iscena dal nostro degnissimo Scrittore; ce la fa giudicare tra-

(1) Tale è stato il linguaggio, che degl'Imperadori di Alemagna si è tenuto non che da' loro encomiasti, e da'loro Scrittori Nazionali; ma dagli Scrittori Ecclesiastici, e dagli stessi Papi, infra de' quali è principalmente da annoverarsi quel gran Papa, i cui monumenti meritamente formano le delizie degli uomini di buon senso, e che di tai fatti era informatissimo, cioè di Pio II, come può vedersi massimamente dalla sua nobilissima e dottissima risposta a Martino Majer, e da altri infiniti luoghi delle sue Opere e lettere.

tragedia, e con colori tragici e rincrescevoli ce la fa contemplare.

113 E quel, che è più, si scioglie anche male per la stessa S. Chiesa Romana. E che sia così, eccone una pruova convincentissima. Il nostro Scrittore fa derivare questo gran cambiamento ne' Popoli delle nostre Contrade, che dopo di avere dal 773 costantemente resistito alla donazione Carolina, poi nel 1049 in tempo di S. Lione si diedero di botto volontariamente alla Chiesa Romana, dallo sperimento, che allora questi Popoli fecero de' Normanni, che egli appella più *fieri e terribili de' Longobardi?* Chi sa la Storia Ecclesiastica, e sa il linguaggio adoperato da' Papi contra de' miseri Longobardi, quando s'invitarono i Re Franchi alla loro rovina, che finanche gli appellarono *nefandissimi*; già comprende in quale orrorosa maniera abbia voluto dipingere il nostro Scrittore i Normanni, ovegli abbia voluto peggiori di quelli. Or questo contegno, ci perdoni il nostro Scrittore, e ci perdoni, se quì alquanto ci riscaldiamo, se è suo, sarà soltanto poco onore eternamente a lui; ma se ha creduto in bocca sua farlo comparire della rispettabilissima Chiesa Romana; ha recato a questa Chiesa, senza che meritato punto l'avesse, una micidiale ed incurabil ferita. Come? I Normanni *più fieri e terribili de' Longobardi?* E si è dimenticato il nostro Scrittore di quel che deve la Chiesa Romana alla Nazione Normanna? Il Baronio lo tiene, o no nella sua vastissima Biblioteca? Il P. Maestro Fazelli, Storico gravissimo Siciliano, e che meritò tutte quelle grandissime lodi da Filippo Cluverio, che al nostro Autore non debbono essere ignote; si è degnato mai di scorrere il nostro Scrittore? I registri della Dataria, gli sono passati, o no per le mani (1)? Non furono i Normanni

(1) I vantaggi pecuniarii venuti alla Curia Romana per mezzo de' Siciliani niuno n' è più informato, che coloro, che sono ver

manni quelli, per cui alla Chiesa Romana ritornarono tutte quelle Chiese delle nostre Contrade, che dipendevano dallo Scismatico Patriarca di Costantinopoli? La fede Cristiana Cattolica Romana non si ristabilì da capo in tutta la vasta e popolata Sicilia per opera de' Normanni? Le Chiese Vescovili, e Metropolitane colà o restituite, o erette nuovamente, non cominciarono a vedersi soggette da quell' ora alla Chiesa Romana, quando già da notabil tempo prima della venuta de' Saracini da lei si erano svelte e spiccate? Tutto il denaro, che da quell' ora in poi da tai novità è colato in Roma, e nella Romana Dataria dalla Sicilia; non si deve a questi soli pii fatti de' Normanni? Quegli uomini illustri, che hanno difeso questa Chiesa, che hanno rischiarato il Diritto Canonico, che hanno la sacra Liturgia maravigliosamente spianata, Nazionali di quella nobilissima Isola; Roma non gli deve avere per prodotto delle fatiche Normanniche (1)? E tanti Papi, dopo

versati nella lettura de' libri delle decisioni di que' Tribunali, e di quelle Congregazioni. Lasciando da banda tutto l' oro venuto in Roma per le provviste delle ricche Chiese e Benefizj di quell' Isola, e mettendo ancora da parte, che per più Secoli tutte quelle Chiese quasi sono state i più ricchi appannaggi de' Cardinali di S. Chiesa: basta dire, che solamente per quistioni di preeminenze e prerogative di matricità, maggiore antichità di Chiese, ordine da serbarsi nelle processioni, modo da dipingere i Santi de' diversi Ordini Regolari, patria de' Santi Siciliani, e cose somiglianti; sono continuamente pervenute immense somma di oro in quella Curia: e tutto questo bene in realtà è accaduto per avere i Normanni rimessa la fede di Gesù Cristo in quall' Isola, e per averla aggregata, e sottoposta alla Chiesa Romana.

(1) Alludiamo specialmente a Niccolò de Tudiscis, volgarmente detto il Panorminato dal suo Arcivescovado di Palermo, lo stupore del Concilio di Basilica, ed il più esteso Commentatore de' libri del Diritto Canonico; ed al Venerabile Cardinal Tommasi, Scrit-

dopo de' Normanni, non avrebbero corso infiniti naufragi, se da' Normanni non fossero stati sostenuti e difesi, ed a braccia aperte abbracciati, e ne' loro dominj salvati (1)? E finalmente i diritti degl' Imperadori di Alemagna su le elezioni Pontificie, e su la Sovranità della stessa Roma avrebbero potuto essere conquisi, ed abbattuti; se a pro della Chiesa Romana, Iddio non avesse disposto, che non si fossero piantate fra mezzo, le due nostre Monarchie; e nate esse non fossero, come nacquero (ed ora ne sono così male contraccambiate), quali perpetue collegate colla Chiesa Romana, e per principale loro uffizio a quello impiegate, di sostenere le venerande persone de' Papi, la libertà delle loro elezioni, ed il possesso degli Stati della Chiesa (2)?

119 Questi uomini oggi da Roma vengono appellati *più fieri e terribili de Longobardi*, cioè più *nefandissimi* degli stessi una volta Longobardi, sallo Dio se a ragione! tali

---

Scrittore de' più egregii in materie Liturgiche, e da annoverarsi con gli Bona, ed altri tali. *Quod liberi simus, quod Christiani* (esclamavano con sensi veri d'ingenuità i Siciliani presso al lor nobilissimo Storico il P. Maestro Tommaso Fazelli, della cui Storia, dicea Cluverio, volesse Dio, che ne avessero somiglianti altre culte Nazioni); *id omne solis Northmannis acceptum ferimus*.

(1) Perciò il Baronio nel cominciare a parlare de' Normanni considerò, che la Divina provvidenza con ottimo consiglio gli avea fatto nelle nostre Contrade venire e stabilire, per rendere alla Chiesa Romana que' notabili servigi, e per prestare a' Papi que' grandi ajuti, che poi si videro da essi con buona fede e sincerità di animo in tutte le occasioni renduti e prestati.

(2) E' certissimo, che se per la venuta de' Normanni non si fossero vedute piantate nelle nostre Regioni le due nostre Monarchie, come due forti baloardi in difesa dello Stato della Chiesa; i fatti della Chiesa Romana non avrebber potuto mai in appresso pervenire a quella grandezza ed indipendenza, in cui ne' tempi transandati non si eran mai contemplati.

li appellati . Chiudiamo da oggi avanti i libri , che non sanno altro, che insegnarci ed esagerarci la gratitudine di tutta la Chiesa di Gesù-Cristo, e specialmente della Chiesa Romana (1). No, il nostro Scrittore ce la vuol far credere ingrata, irriconoscente , disleale; e purchè egli oggi mantenga il possesso alla Città di Roma , *si diis placet*, di godere di un annuale spettacolo ; non si cura d'infamare una Nazione la più benemerita della Chiesa Romana, ed a cui in verità essa deve, quanto ha e possiede , e quanto di grande rappresenta in Italia. Se restavano i Saracini in Sicilia, se rimanevano i Greci nelle frontiere del nostro Reame, se seguitavansi a lacerare i Principi nostri Longobardi in tutto il resto di queste Provincie fino alle mura di Roma; ci dica il nostro Scrittore, Roma sarebbe ora quel che è? Sarebbe la Sede Augusta del Capo della Chiesa, ed avrebbe potuto quasi di un terzo d'Italia, ed il più nobile ed il più importante , fortunatamente impossessarsi? Tutti questi fenomeni, se egli legge la Storia da Filosofo, cioè da suo pari, e non già da quel Critico, che si innamora tanto più de' frammenti di qualche Cronichetta antica , quanto sembrano più genuini, perchè pieni zeppi di spropositi e di errori; ritroverà e dovrà confessare , che da' soli Normanni Roma deve ripetere. Il Baronio non poteva dir tutto ; nè i suoi dì, e le sue circostanze, ed il sito, dove

(1) Quanto la Chiesa si sia pregiata di gratitudine dal suo primo nascere, come della virtù , che può dirsi la regina delle virtù, la stessa sagra Liturgia nata col Cristianesimo ce ne dà pruove convincentissime . Il Padronato stesso non altronde si crede di esser surto, e di essersi universalmente accordato . E se a tutte le lodevolissime pratiche della Chiesa, ed a quelle specialmente della Chiesa Romana si pone mente con attenzione; si dovrà sempre confessare, che altri sentimenti non ispirino , che di una santa e lodevole gratitudine.

ve scriveva, gli permettevano di potere così a dentro penetrare: ma pure da uomo dabbene, e da degno allievo di quel gran S. Filippo Neri, alle cui orazioni la Chiesa di Dio il dono di quella immortale Opera in gran parte ascrive; tanto confessò de' Normanni, quanto doveva trattenere il nostro Scrittore ad usare d' un linguaggio in fino ad ora da niuno altro mai tenuto (1). Che diranno da oggi avanti del nostro Scrittore gli Eretici, i quali pur sempre han rilevati questi beneficj grandissimi, apportati alla Chiesa Romana, da' prodi e pii Normanni; ora che li vedranno in Roma così malmenati? Che ne dirà la pia Nazione Franca, la quale sa, che sotto nome di *Franchi* i Normanni quì comparvero, e che quando ebbero idea di assumere e sostenere l' Avvocazia della Chiesa Romana; non ad altro attesero, che a serbare i domestici esempj, ed a conservare e spiegare in Italia, e nelle vicinanze di Roma quello stesso augusto carattere, che la Sovranità di tutta la Nazione Franca aveva già adottato? Che ne diranno tutti gli uomini saggi, quando si metteranno in mano questo volume, ed il dovranno a parte a parte considerare? Quando mai si era parlato così de' Normanni dagli Scrittori Romani? I Papi stessi, che tolsero a loro eredi questi Regni; ardiron mai di toccare la condotta de' primi Normanni, o di colorire con ciò quelle loro, sicuramente esorbitanti, azioni, se dall'ignoranza, e dalla barbarie

X de-

(1) Dopo di avere nel numero 2 dell'anno 1058 riferito il Baronio colle parole di Lione Ostiense, che il Papa di quel tempo Stefano X aveva idea di cacciare d'Italia i Normanni, *qui sibi maxime invisi erant*; soggiunse tosto: *Ista secundum hominem cogitans, zelum habens, ut S. Leo; sed haud erant secundum DIVINUM CONSILIUM, qui* (Deus), *ut exitus declaravit, Nortmannos illic voluit sedes figere pro ECCLESIÆ ROMANÆ SUBSIDIO adversus schismaticos Principes*. E molto più parla poi in lor difesa, quando salvarono Gregorio VII.

de' tempi, e da altre funeste combinazioni, che allora si diedero, non venissero in qualche modo scusate? Dopo settecento anni e più al solo Scrittore Romano, Autore del Libro, che ci dà la presente noja, era riserbato l'infamare la più illustre e pia Nazione del Settentrione; a cui l' Italia colla sua vasta Isola di Sicilia, la Fede di Gesù-Cristo, e gli interessi stessi Temporali della Chiesa Romana erano obbligati e tenuti? Lasciamolo però, e lasciamolo solo in questo, ed in altri simili vaneggiamenti, indegni tutti del suo rispettabilissimo carattere, della sua degna morale, e della sua profonda dottrina; e dall' esempio de' suoi imbarazzi, in cui miseramente con nostro cordoglio il veggiamo avvolto ed intralciato, ammaestrati; preghiamo Iddio che ci tenga lontano da intraprendere impegni vili e terreni, e che dalla sua gloria sono scompagnati, perchè in guai maggiori possiamo ancor noi, e qualunque altro piombare.

CAPITOLO XII.

Si dimostra di non esser vero, che gli Imperadori d'Alemagna impegnati si fossero a far conseguire dalla Chiesa Romana il dono Carolino de' due Ducati di Benevento, e di Spoleti.

115 IL Regno Italico passò negl'Imperadori d'Alemagna in tempo d'Ottone I o sia il grande, quando già era passato in questi Sovrani l'Impero de' Romani. Questo avvenne intorno all' anno 961 dell' Era volgare. All' incontro vuole il nostro Scrittore, che potettero poi questi Imperadori vedere il compimento de' lor desiderj, cioè vedere impossessata del dono Carolino la Chiesa Romana dopo che seguì la *dedizione de' Popoli* delle Regioni donate

nate in tempo di S. Leone IX, quando allora occupava il trono Germanico ed il Regno Italico, e godeva del diadema Imperiale Errico III, cioè nel 1052, o 1053. La premure dunque, le diligenze, e le fatiche di questi Principi per far conseguire alla Chiesa Romana il dono Carorino de' due Ducati, avrebber dovuto durare per anni 92, cioè dal detto anno 961 all'ultimo riferito anno 1053. E perchè fra questo mentre nel 1016 comparvero nelle Regioni donate i Normanni, e vi si cominciarono a stabilire; dovrebbe dirsi, che dal 1016 in poi queste premure, queste diligenze, e queste fatiche si sostenevano in tempo, che già i Normanni si erano quì cominciati a piantare. La Storia però di questi tempi nulla di ciò ci dice, ma anzi ci suggerisce argomenti e notizie, che ci persuadono del contrario, e propriamente di tutto quello, che si è detto e considerato pocanzi, cioè che questi Imperadori allora da' Popoli di queste Contrade non intendevano di esiger altro, se non di veder venerata e rispettata la loro Sovranità Imperiale, e di aversi, secondo il pensare di que' tempi, quasi come i Capi di tutte le Sovranità Cristiane; e che ove in ciò si credevano offesi, allora solamente si risentivano, senza mai considerare queste nostre Regioni, come di lor ragione patrimoniale, o sia di pertinenza del loro Regno Italico.

116 Un esame minuto de' pochi luoghi, e de' pochi fatti di quelli Imperadori, che appartengono a quest' età; è inutile, che si faccia, sì perchè nelle Opere del Muratori rispetto a Comacchio si ritrovano tai materie a sufficienza discusse, sebbene i luoghi originali non sempre nel debito modo spiegati; e sì ancora perchè questa deciferazione dovrà entrare in quella parte del nostro lavoro, dove ci abbiam proposto di esaminar cronologicamente tutti i luoghi rapportati dal nostro dotto Scrittore. Il certo però è, che dalla sola condotta tenuta da cotesti Principi

con i Normanni nostri, si smentisce abbondantemente questa parte del bizzarro sistema del nostro Scrittore, della quale quì trattiamo.

117 Ed in vero se questi Principi avevano in mira di far riuscire l'acquisto alla Chiesa Romana del dono Carolino; non avrebbe dovuto essere la lor principal cura ed impegno d'impedire non che lo stabilimento de' Normanni in queste nostre Contrade, ma la stessa lor semplice introduzione? All'incontro la Storia ci dimostra non solo indifferenti questi Principi nella venuta quì de' Normanni, nelle alleanze e parentele con i Sovrani Longobardi di queste Dinastie, e ne' loro acquisti fatti quivi, ed in quelle stesse parti delle nostre Regioni, che erano più vicine a Roma; ma anzi ce gli fa vedere tutti inclinati e propensi a favorire questi prodi Conquistatori, e questi onorati Guerrieri infino ad assicurare i medesimi degli acquisti fatti colle stesse loro Investiture (1).

Ci

(1) Ermanno Contratto stesso, che è l'unico e solo fondamento del diverso sistema del nostro Autore, in due luoghi ci ha lasciato memorie luminosissime, onde sostenersi il contrario. Nel 1022 dice: *L'Imperadore Errico venendo nella Campagna, entrò in Benevento, assediò e prese Troja; Napoli, Capua, Salerno ed altre Città di que' luoghi tutte a lui si diedero; ed a certi Normanni, che in quel tempo erano colà pervenuti, dicesi che un certo Territorio nelle stesse parti concedette; e poscia, passando per Roma, vittorioso si restituì in Germania*. E nel 1047, soggiunge: *L'Imperadore* (era allora lo stesso Errico III) *uscito di Roma, conquistò per lui parecchi Castelli, che si andavan ribellando: delle Provincie dispose a suo talento, e diede Governadori e Capi a' Normanni, che dimoravano in quelle Regioni, e ad altre Città di que' luoghi*. Nelle mosse adunque degl'Imperadori di Alemagna su de' Popoli delle nostre Contrade, quando da essi volevano far riverire la loro Imperiale dignità; promovevano sempre, e sostenevano i diritti proprj questi Imperadori, nè mai si brigavano della Chiesa Romana.

118 Ci dica di grazia il nostro degnissimo Scrittore, l'Uomo illustre e sensato ci dica, un procedere di simil fatta può concordare o no co' suoi sistemi? Se i Sovrani d'Alemagna fossero stati informati, che queste Provincie erano state da Carlo M. alla Chiesa Romana donate; e che se ella non aveva potuto insino a quell' ora dello specioso dono entrare in possesso, ciò era soltanto derivato da non aver potuto Carlo M. mettere lo stesso dono ad effetto; ma che per tal motivo aveva egli data la cura di compiere la grand' opera a' suoi Successori: e se fossero stati similmente persuasi, che essi Sovrani di Alemagna erano ad una tal legge obbligati; potevano mai comportare, che i Normanni quivi si fossero introdotti, e vi avessero proprie Dinastie stabilite? O anzi avrebbero dovuto essi allora avere i Normanni per fieri predoni, ingiusti invasori di robe di Chiese, e per nimici loro, e del nome Cristiano? Se dunque questi Principi, grandi e potentissimi allora, e tali, che col solo nome d'Imperadore costituivano il terrore d'Italia; dell'introduzione de' Normanni in queste Contrade non si brigarono giammai, ed anzi gli accolsero, gli riconobbero, gli approvarono, e gli predilessero sopra di questi Principi naturali di queste Regioni: questo solo non è bastante a far conoscere, che quanto delle premure si dice degl'Imperadori d'Alemagna per far conseguire alla Chiesa Romana il dono Carolino; tutto sia sogno ed invenzione?

119 Gl'Imperadori d'Alemagna da che passò il Regno Italico nella loro Nazione fino a' tempi di Errico III, e del Pontefice S. Lione, rispetto alle Contrade nostre, che sono le Contrade, secondo l'avviso dello Scrittore Romano, contenute nel dono Carolino, non si diportarono in altro modo, che come di sopra si è già riferito: di modo che se infra di quel tempo essi da' nostri Principi avessero riportati quegli ossequj, che allora si credeva aver diritto di esigere l'Imperadore da ogni altro Regnante, o non fosse

ro stati sovente da' stessi nostri Principi adoperati per rassettare le loro brighe, per comporre le loro controversie, per vindicare alcuni loro torti, e cose somiglianti; o pure le disgrazie di questi stessi Principi, e le sciagure de' nostri Popoli non avessero fatto implorare i loro soccorsi: niun pensiero mai de' fatti nostri si avrebbero cotesti Imperadori preso, nè delle cose nostre si sarebbero mai brigati: il che manifestamente dimostra, che non mai allora si pensò alla donazione Carolina, che non vi era stata giammai, e molto meno alla esecuzione della medesima. Ed i Normanni della prima spedizione non solo non ritrovarono opposizione in questi Sovrani Alemani, ma anzi gli riconobbero per loro protettori e fautori; e gli altri Normanni della seconda spedizione se si videro addosso le armi Alemane nel 1052; se le videro come truppa di scellerati uomini, che volontariamente avevano voluto seguire il Papa, non ostante, che dall' Imperadore, per consiglio di un gravissimo Vescovo della sua Corte, fossero stati richiamati: le quali cose tutte fanno ad evidenza conoscere, che questa prima parte dello scioglimento dell' azione messa in iscena, e figurata dal nostro degno Scrittore, cioè che gl' Imperadori d' Alemagna furono sempre intentissimi a far, che si conseguisse dalla Chiesa Romana il dono Carolino; sia una pura invenzione, ignota alla Storia, non meno vera, che favolosa di tutte le Nazioni, sino a questo corrente anno 1788. Nè le altre parti dello stesso scioglimento, come vedremo, sono di calibro diverso.



CA-

CAPITOLO XIII.

Nella Storia nulla vi è di quella dedizione de' Popoli *di queste Contrade a S. Lione IX, figurata dallo Scrittore Romano con infinito discapito dell' onore di queste Popolazioni.*

120 IL dono fatto da Carlo M. alla Chiesa Romana, secondo il nostro Scrittore, fu de' Ducati di Spoleti e di Benevento, e come queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, nella maggior parte venivan comprese nel Ducato Beneventano, ed in altra porzione in quello di Spoleti; così il nostro Scrittore crede, che tutte dipendono dalla Sovranità della Chiesa Romana per cagione del dono Carolino. Di quì si conosce, che quando poi egli credeva di stabilire, che la Chiesa Romana ottenne il possesso del dono per la dedizione de' Popoli; avrebbe dovuto addurci documenti, che giustificato avessero la dedizione de' Popoli tanto delle Provincie al Ducato Beneventano appartenenti, quanto di quelle del Ducato Spoletino, che ora nel Regno di Napoli sono comprese; e pure l' Uomo grande non si regola così. Con soli pochi frammenti di Storici, e Cronichette, donde crede trarre, che i Cittadini di Benevento si diedero al Papa S. Lione, ed i Pugliesi implorarono l'ajuto del medesimo contra de' Normanni; ne trae la dedizione de' Popoli di tutte queste vaste Regioni alla Chiesa Romana; o per dir meglio, imputa obbrobriosamente a tutte queste Popolazioni una manifesta ribellione contra de' loro proprj naturali Sovrani. E conoscendo egli stesso la malagevolezza della sua impresa, ricorre a fare una spiega del significato della parola *Pugliesi*, e vuole, che sotto di loro si sentano i Popoli tutti di questo Reame.

La

121 La ſtranezza ed eſorbitanza di queſto racconto è cotanto palpabile, ed in tal modo ſaita in ſu gl' occhi di ognuno, che ſarebbe ſtoltezza il volervisi ſopra trattenere, tanto più, che le coſe, che dovranno ſeguitarſi a dire, coſe che nemmeno ha potuto celare e naſcondere il noſtro Autore medeſimo, in tal modo l'abbattono e diſtruggono; che non laſciano, che neppur per ipoteſi entri paſſaggiermente in capo ad alcuno. Ma acciocchè anche in ciò ſe gli uſi quel riſpetto, che per ogni via gli è dovuto; non ſarà male ſe alquanto ancora in ſu di queſti altri fatti ci tratteniamo.

122 E' veriſſimo, che ſotto nome di *Puglieſi*, e di *Regno di Puglia*, ſpecialmente ne' tempi poſteriori, talvolta vennero tutti gli Abitanti ed i Popoli del Reame di Napoli (1). Ma

(1) Nel filologico eſame del quando, e come ſotto le voci *Puglieſi*, e *Regno di Puglia* vennero le noſtre Contrade, e queſto Reame di Napoli indicati, dovremo ſeriamente applicarci allora, quando delle autorità in ſu di tal propoſito allegate, dovrem trattare. Baſta per ora dire, che una di queſte autorità è di Dante, Scrittore, che uſava il linguaggio di que' tempi, quando, ſucceduta già la diviſione delle due Monarchie; queſta del Continente dalla Provincia più ubertoſa di eſſa, *Regno di Puglia* veniva ſovente denominata; e poſcia dalla Capitale, che crebbe ſempre più in faſto, in popolazione, ed in grandezza, *Regno di Napoli* fu, come lo è tuttavia appellata. E ſiccome ſiam ſicuri, che ſotto nome di *Napoletani* non avrebbe il noſtro Scrittore inteſo nelle memorie de' tempi di S. Lione tutt' i Popoli di queſto Reame; così dobbiamo eſſere ancor perſuaſi, che cancellerà dalla ſua idea il ſentimento, che ſotto la voce *Puglieſi* Goffredo Malaterra tutt' i Popoli di queſte Regioni noſtre credette comprendere: altrimenti ſi ritroverà male a ſpiegare le memorie, e le carte di quella età, e le recheranno molto faſtidio; perciocchè nella Inveſtitura primordiale, di Puglia non ſi parla affatto; e nelle altre ſi diſtingue Puglia da Calabria, e da altre principali Regioni di queſte Contrade noſtre: coſa, che ſicuramente non avrebbe dovuto vederſi, ove ſotto Puglia e Puglieſi tutta l' eſtenzione di queſte vaſte Contrade, e tutte le Popolazioni di

Ma ne' luoghi alla materia presente appartenenti quei Popoli di questo Reame si debbon sentire, de' quali in essi si favella. Trattasi ivi di quel soccorso, che si chiese al Papa S. Lione da que' nostri Popoli, i quali allora stavano sotto le armi de' Normanni della seconda spedizione, e questi erano i veri Pugliesi, ed i loro finittimi. Questi Popoli soltanto eran coloro, che allora erano in afflizione, si sentivano aggravati dalla condotta e dalla esagerata fierezza Normannica, ed imploravano da' Papi soccorso ed ajuto. Tutti gli altri Popoli allora stavano sotto di que' Principi Longobardi, che seguitavano pacificamente a regnare, o vivevano nelle nuove Dinastie de' stessi Normanni della prima spedizione, o in quell' altre nostre antiche Dinastie dimoravano, che in forma di Republica si stavano pacificamente governando.

123 Quando dunque il soccorso del Papa implorato da costoro si dovesse avere per *dedizione de' Popoli*; questo titolo appena avrebbe potuto valere per que' soli Popoli, che l'avesser implorato, e non già per tutti gli altri, che sa-

Y

di esse in que'dì s' intendevano. Ma se il nostro Scrittore ne vuol rimanere interamente persuaso; si compiaccia di ascoltare Romualdo Salernitano, Scrittore anche di que' tempi, in quello, che dalla venuta di S. Lione nelle nostre Regioni lasciò scritto. Il luogo sarà appresso interamente rapportato: basterà, che quì i primi versi se ne trascrivino: *Papa Lione a molte preghiere dell'Imperadore Errigo, mosso a ciò dalle premure de' SANNITI, venne in Benevento per espellere i Normanni dalla PUGLIA*. Sotto della Puglia dunque non venivano le intere nostre Contrade, perchè il Salernitano fa distinzione tra 'l Sannio, e la Puglia. Il Sannio anzi avrebbe potuto dirsi, che allora l' intero Ducato di Benevento comprendesse: il che mostra ad evidenza, che per *Puglia* e *Pugliesi* in questi fatti, particolari Regioni s' indicavano, intese sotto di questa stretta denominazione. Ma queste cose saranno a suo luogo esaminate con la debita estenzione.

sarebbero seguitati a rimanere nella figurata pertinace antica ritrosia di non ammettere il dono Carolino . Ed ecco , che la Chiesa Romana colla sua dedizione de' Popoli di queste Contrade, non avrebbe mai avuto l' intero titolo di acquistare la Sovranità su di tutta l'estenzione di esse; ma appena su di quelle solamente, nelle quali tal dedizione si sarebbe verificata ; che è lo stesso, che dire , che tale sconcio, odioso, e sedizioso titolo appena per i Popoli di Puglia avrebbe potuto allegarsi, che nel 1052 soffrivano i travagli della guerra così accesa e sostenuta principalmente contra de' Greci Costantinopolitani, da' Normanni della seconda spedizione, come que' soli Popoli , che si sarebbero dati allora alla Chiesa Romana ; e per i Cittadini della Città di Benevento , e non già per tutti gli altri Popoli del Ducato di Benevento , e di Spoleti : E neppure resterebbe quì la cosa , anzi passerebbe molto oltre . Que' Popoli della Puglia ne' tempi del dono Carolino non erano compresi nel Ducato Beneventano (1). Ed ecco , che si avrebbe la dedizione di quelli Popoli, i quali indubitatamente sarebbero stati ribelli a' loro Sovrani , perciocchè nemmeno avrebbero potuto aver essi il titolo di colorirsi colla donazione Carolina.

Ma

(1) Dell' estensione , o sia de' *Confini* , per serbare il linguaggio del Conrigio nella sua nobilissima opera *de finibus Imperii* , dell' intero Ducato Beneventano prima della sua suddivisione, gravissimi valentuomini hanno lungamente trattato: ed han tutti convenuto, che anche della Puglia porzione ne rimase agl' Imperadori Costantinopolitani , o che almeno ne fossero essi in possesso ne' tempi di Carlo M. . Questa porzione dunque non avrebbe potuto mai venir compresa nel figurato dono Carolino : e se i Popoli di questa porzione si fossero dati a S. Lione ; mancava allora alla Chiesa Romana il fondamento della donazione Carolina , per non avere per ribellione la lor dedizione .

124 Ma lasciando queste, ed altre infinite riflessioni da parte, ci dica di grazia il nostro degnissimo Scrittore, come di un Regno vastissimo, diviso oggi in dodici Provincie, e che anche al presente, dopo di tutte quelle calamità, che da quell'ora in poi sofferse, e che in gran parte hanno contribuito a farli la sua popolazione deminuire, in più di quattromila Comunità si divide (1); si ha coraggio di fingere, con gravissima ingiuria di questi Nazionali, una dedizione universale de' Popoli su l'appoggio, che i Cittadini di Benevento si fossero dati al Papa, e che i Pugliesi avesser cercato il suo soccorso, e la sua assistenza contra delle gravezze, che tol-

(1) E' grande la quistione, se il Mondo sia più popolato ora che nol fu ne' tempi antichi: e specialmente per la nostra Italia si promuove un'altra disputa, se fu più coverta di abitatori ne' secoli, che noi chiamiamo di mezzo, che non sia ora ne' tempi presenti. Queste erudite deciferazioni lasciamo volentieri agli uomini grandi, che nelle loro illustri Opere le hanno o generalmente, o per alcuni Stati particolari, come specialmente si è fatto da' Signori Fiorentini, con molta delicatezza maneggiate. Per quanto però a' fatti del nostro Reame si appartiene, portiam ferma opinione, che non ostanti quelle deminuzioni, che in que' tempi, e ne' Secoli posteriori faceva quì, come nel resto d'Italia, continuamente la peste poco curata, e molto più operavano le fazioni, le *faide*, e le discordie domestiche, i puntigli di onore e di gelosia, e cose altre tali: pure in quella età la popolazione era assai maggiore, che non fu indi veduta dopo di quelle distruzioni, che dalla venuta di Carlo VIII in poi (contemporanea se non alla scoperta della polvere da fuoco, alla perfezione almeno degl'istrumenti desolatrici degli abitatori della Terra, e dell'aria, onde restò adoperata) fino quasi alla metà del Regno di Carlo V, dolorosamente si contemplarono: di che, se non altro, ne dan pruova manifesta quelle voci di *Feudo dissabitato*, che si cominciarono a sentire così frequenti presso di noi, e che si erano quasi prima affatto ignorate. Questo sviluppo manca ancora nella Storia nostra nazionale, dove manca tuttora moltissimo, e leggiermente far si potrebbe col gran profitto della scoverta, che se ne trarrebbe, di punti interessantissimi.

tolleravano per la guerra de' Normanni della seconda spedizione mossa a' loro Sovrani? Dove mai si è inteso, che in sì fatte materie la parte obblighi il tutto, il Delitto di pochi s' imputi a Nazioni intere; e che Sovrani diversi, e pacifici possano essere disturbati, e possano perdere i loro Dominj pel fatto di Popoli finittimi, o della Nazione medesima? Più: chi mai ha sognato, che il cercar soccorso sia darsi nel dominio di colui, il cui soccorso s' implora, o quando mai dagli stessi implorati ciò si è avuto per vero (1)? Che se i Pugliesi, per impegnare il Papa, gli ricordarono la ragione degli antichi Patrimonj della Chiesa Romana nelle loro Contrade; ciò fu per farlo più nella lor Causa interessare. Del resto nè essi con addomandar soccorso sognarono mai di darsi al Papa, e di ribellarsi dagli Imperadori Costantinopolitani loro Sovrani; nè il Papa santissimo uomo ebbe mai quest' idea di profittare sconciamente di questa circostanza, nè l'effetto gliene suggerì mai l'opportunità, come abbiam veduto nella precedente Opera, ed or ora di nuovo il vedremo. Resta dunque provato, che la millantata, o per dir meglio la niente opportunamente svegliata *dedizione de' Popoli* di tutte le nostre Contrade per vero, e reale fondamento del reale acquisto fatto dalla Chiesa Romana del chimerico dono Carolino de' due Ducati

(1) Cresciuta la potenza Ottomana in quella forma, che si vide dopo della metà del XV secolo, sovente i Principi Cristiani implorarono anche i suoi socccorsi contra di altri Principi Cristiani in difesa de' loro diritti. Son noti i fatti di Francesco I rispetto agli affari del nostro Reame, e si trovano talvolta degli esempi, che anche i Papi per le loro ragioni Temporali avessero occultamente ciò praticato. Nommai da queste cose *dedizione* di Principi, e di Popoli alla potenza Ottomana se n' è arguito, se se n' eccettuino que' pochi fatti, in cui espressamente venne questo convenuto, de' quali alquanti assai sonori si hanno presso del Saracino nella sua nota Storia di Ancona, e neppur sono rari ad incontrarsi in altri Storici.

eati di Spoleti, e di Benevento; ſi riduce in un Regno vaſto, come è queſto di Napoli, nella ſola preteſa dedizione de' Popoli della Città di Benevento al Papa, e nel ſoccorſo domandato dal Papa medeſimo da que' Popoli della Puglia, che non ſarebbero ſtati compreſi nel dono Carolino.

CAPITOLO XIV.

S. Lione IX nell'impetrare il ſoccorſo di armati dall'Imperatore Errico III non ebbe affatto in mente di fare, che con tal mezzo per effetto della già ſeguita dedizione de' Popoli, *ſi foſſe la Chieſa Romana poſta in poſſeſſo del dono Carolino.*

125 L'Andata di S. Lione IX in Germania, ſecondo l'idea del noſtro degniſſimo Scrittore, non avrebbe avuto altro per iſcopo, che il paſſare un uffizio coll'Imperadore di quel tempo, prima d'impoſſeſſarſi eſſo Sommo Pontefice del dono Carolino, già offertogli ed approvato colla ultronea dedizione de' Popoli delle Regioni donate (1). Or ve-

(1) In fatti così ſi ſpiega il noſtro Scrittore: *Se Carlo M. non aveſſe fatto a favore de' Re d' Italia quella diſpoſizione, che abbiam veduto, era S. Lione IX al caſo di andare toſto al pieno poſſeſſo non ſolo dell' utile, ma anche del civile dominio ſu le Terre offerte. Per la ſuddetta diſpoſizione: adunque gli fu duopo di rivolgerſi ad Arrigo II, che era allora Imperadore e Re d' Italia.* La diſposizione era ſtata, come già si è veduto, e come poco prima in queſto ſteſſo luogo aveva riferito il noſtro Scrittore, *di affidare* Carlo M. *i diritti ſopra di queſte Terre* (da lui donate alla Chieſa Romana) *alla più robuſta difeſa de' ſuoi Figliuoli ſucceſſori nel Reame d' Italia, raccomandando però ad eſſi* (non è vero: la raccomandazione fu fatta a tutt' i ſuoi Figliuoli) *di far tenere a S. Pietro queſto ſuo dono*

vediamo se le circostanze, che accompagnarono quest' andata, le operazioni del Santo Pontefice coll' Imperadore, ed il suo ritorno in Italia, e poi il suo passaggio nelle nostre Contrade combinino con un sì fatto prodigioso sistema, e con una ipotesi cotanto stravagante, e di cui non ne suggerisce la somigliante nè la Storia antica, nè la moderna.

126 Chi ben riflette in su la Storia de' Papi, parte importantissima della più soda Letteratura, ritroverà, che tra S. Lione IX, e Pio II vi sia una grandissima analogia, eccettuatone soltanto il merito della sublime Letteratura sacra e profana, che in Pio concorse, di cui fu privo S. Lione IX, tuttocchè la sua età di Letteratura Ecclesiastica ci somministri ancora soggetti eminentissimi; ed eccettuati altresì que' fatti della vita di Pio, che appartengono a que' travagli, che a Pio dovette questo stesso suo gran merito di Letteratura apportare, secondo gli inevitabili fati, cui in ogni età gli uomini di questa fatta han dovuto soggiacere, e vi soggiaceranno sempre in avvenire (1). Siccome S. Lio-

---

no, quando ne venisse l' opportunità. Dunque S. Lione si portò da Errigo III per ricordargli, che dovea già, *qual successore di Carlo M. nel Reame d' Italia, far tenere a S. Pietro il dono Carolino, per esserne già venuta l' opportunità*. E qual era questa opportunità? *La dedizione de' Popoli*.

(1) De' fatti di questo grandissimo uomo, che interessa egualmente la Storia Ecclesiastica, e la Storia profana di quella età, e specialmente gli affari dell' Impero Alemano, e delle cose Germaniche, per li quali si sono avute sempre le sue Opere, come una fiaccola, che illuminasse i punti più astrusi dello stato geografico e politico di questa grande Nazione ci appartiene; noi abbiamo non solo memorie grandi in tutti gli Scrittori di quell' età; ma la narrazione stessa, che egli ci fece quasi di tutta la sua vita nommeno ne' suoi Commentarii, e nelle sue lettere; che sparsamente ancora nelle altre sue Opere, e massimamente in quella celebratissima del Concilio di Basilea: ed infinite altre particolarità ci ha fedelmente tramandate la

S. Lione venne al Papato per mezzo della Corte Imperiale; così Pio tutta la sua fortuna da quella Corte e Nazione ancora ritrasse: e se S. Lione fu Tedesco di Nazione, e nobil

la elegantissima e sensatissima penna del Cardinal di Pavìa, che del suo stesso cognome decorato, il Cardinal Piccolomini si denominava, uomo specialmente illustre per questo, che si mostrò gratissimo inverso del suo illustre benefattore, da cui specialmente avea questo tratto di tenerezza sperimentato, che con le sue proprie mani il Papa dal letto, gli avea posto in testa la beretta Cardinalizia. Or da tutte queste notizie si raccoglie sempre, che sebbene fosse egli stato uno de' più fortunati letterati, che vantasse la Storia, siccome meritamente se ne paoneggiò egli stesso col Piccinino, quando quegli arrogantemente gli diceva, che avvertisse a cimentarsi con un uom fortunato, perchè gli rispose, che quando di fortuna discorrer si doveva, niuno aveva più diritto di vantarsene, che chi si vedea giunto al Papato: pur tuttavia quasi sempre costantemente sperimentò in questo l'ira della sorte, nemica giurata degli uomini di lettere, cioè che poi immediatamente il conseguimento delle nuove dignità gli veniva per istrani accidenti, che straordinariamente si combinavano, avvelenato. Se ne duole egli stesso sovente: e se n'ebbero infiniti altri ancora a dolerse. Diceva Ermolao Barbaro, letterato anche grande, ed Ecclesiastico, de' tempi non molto posteriori a que' di Pio: *Quicquid consequutus sum, si ea consequi dicantur, quæ Deo adjuvante, vigiliis ac labore, valetudinis atque rei familiaris jactura parantur, semper fortuna, litteratis viris periniqua ac infestissima, obdormiente; mihi contingisse visus sum: expergefacta, pristinam inimicitiam majoribus viribus restauravit, id saltem moliendo, ut veneno inficeret, quod auferre amplius nequiret*. Ma al Barbaro era riserbato malanno maggiore, come si ha dalla Storia del Bembo, parlando del Patriarcato di Aquilea, che poi in fine non gli fu fatto mai conseguire, onde di dolore se ne morì. Con S. Lione questi avvenimenti non si contemplarono, che anzi quelle stesse cose, che a Pio II si attribuirono a delitto; in S. Lione, tuttocchè assai più funesta riuscita avessero avuto, furono o commendate, o almeno scusate, come or ora vedremo. Ecco perchè in questi soli accidenti l'analogia di questi due Pontificati non può andare avanti per la diversità di meriti di letteratura, che tra l'un Papa, e l'altro concorreva.

bil Tedeſco ; Pio Tedeſco poteva in qualche modo ancor dirſi, per aver paſſati quaſi tutti i ſuoi anni in Germania. S. Lione fu di nobiliſſima ſchiatta ; e Pio era nobiliſſimo ancor egli, quantunque non tale, quale da Papa ſi diede ad intendere a' Romani, per conciliarſi il loro amore, o per altro, che diſcendeſſe da Enea, e da Silvio (1). Siccome S. Lione fu impegnatiſſimo per i diritti e prerogative dell' auguſta ſua Spoſa , beneficentiſſimo de' Letterati, eſtimatore grandiſſimo degli uomini di merito , ed uomo d'innocentiſſimi coſtumi ; così in Pio ancora tutte queſte doti , ed i coe-

(1) Sino a' tempi di Pio la premura de' Romani non era di avere il Papa Romano, ma di averlo al più Italiano, perchè così erano più ſicuri della permanenza della Curia in Roma , la quale Curia in que' dì , come lo ſteſſo Pio dice , i Romani alimentava . Il vederſi dunque ſovente impegnato Pio a perſuader la gente , che la ſua famiglia foſſe ſtata di tale antichiſſima nobiltà Romana , che dalle prime , e più antiche famiglie Romane ripeteſſe la ſua origine ; non ci deve far credere , che egli recaſſe in mezzo tai coſe per renderſi più caro a' Romani , come dir dovreſſimo ſe queſti fatti s' incontraſſero in qualche Papa poſteriore a Paolo III , nella cui aſſunzione al Papato i Romani ſvilupparono queſto lor genio patriotico , che poi han ſempre conſervato : ma ci deve piuttoſto far congetturare , che invaſo Pio per la ſua lunga dimora in Germania delle faſtoſe e rigoroſe maſſime di nobiltà nutrite ſempre in queſta Nazione con tale entuſiaſmo , che paſſarono finanche a regolare le provviſte Eccleſiaſtiche: pareagli che con quelle nuove recenti dichiarazioni , che la chiara per altro ed antica nobiltà di Siena avea fatto per lo ſuo legnaggio , come cadute tutte non già in tempo della ſua umile fortuna , ma delle ſue dignità , e principalmente in tempo del ſuo Pontificato ; non l'aſſicuraſſero una ſtabilita opinione di vera nobiltà , ma che anzi gliela deminuiſſero , ed indeboliſſero . Perciò Pio ricorreva ſempre a metter ſu coſe aſſai più remote ed antiche , vago ancor egli de' titoli primordiali . S. Lione all' incontro di ciò non ſi curò mai punto , e tuttavia ſenza contraſto alcuno ed i ſuoi coetanei , ed i poſteri una vera nobiltà non gli contraſtaron giammai . Ne' Papi talvolta ſurſe anche il prurito di

coetanei, ed i posteri dovettero sempre confessare: e se il Papato di Pio fu famigeratissimo, tuttocchè di corta durata; quello di S. Lione, che durò un poco di più, fu egualmente memorando. Però quello, che in più l'analogia risplende di questi due celebrati Papati; egli è, che l'uno, e l'altro Papa quasi non istette mai fisso in Roma in tempo del suo Pontificato; ma continuamente in viaggi ed in ispedizioni, per lo più a prò della sola Causa del Cristianesimo intraprese, si videro fuori di Roma im-

di poter mostrare, quando potea lor riuscire, di essere di famiglie, che altra volta avessero la stessa sublimissima dignità ottenuta: e credesi, che da ciò nacque, che Innocenzio IV, ed Innocenzio VIII fossero stati spacciati della nostra antichissima famiglia Capece, per far così comparire ne' tempi di Bonifacio IX Capece Tomacelli, che già il suo legnaggio avea avuto un Papa; e per adulare poi Innocenzio VIII, che ne avesse avuto due. E chi sa, se Innocenzio VIII anche con queste arti fu maggiormente indotto ad entrare in quell'impegno di sostenere i Baroni del Regno contra del lor Sovrano Ferdinando I, quando egli sarebbe stato obbligato a far che i medesimi si fossero ricordati de' loro doveri. Quì nell' ordine del Baronaggio, ch'era lo stesso, che dire nella principale Nobiltà della Nazione, regnavano gli stessi sentimenti di Pio II; siccome ricavasi da quella risposta, che i Baroni collegati diedero al Conte di Sarno, quando, per uscire d'imbarazzi, e mettersi in salvo, si offerse di voler andare pel loro ambasciadore al Papa; cioè che colui doveva ad una tale splendida ambasceria essere destinato, che delle più antiche famiglie del Baronaggio fosse stato: risposta, che vuolsi di avere acerbamente trafitto l'animo di cotesto Signore. Si condoni questo passaggiero rischiaramento a quello, che ci era uscito di bocca intorno alle idee fastose, che Pio II sempre spiegò della sua, per altro verissima ed antichissima, nobiltà, la quale fu egli sollecito di far comprendere, che ripetesse anche dal lato materno; perchè non contento di dire, che sua Madre fosse stata de' Fortiguerra, soggiungeva, che questa Famiglia aveva il padronato del Duomo di Siena, per indicarne l'antichissima nobiltà.

piegati. Che se Pio morì fuori di Roma, e nel corso di quelle spedizioni stesse ch' ei avea promosse contra de' nimici del nome Cristiano; S. Lione anche in Benevento contrasse il morbo letale, e quando colà si era ricoverato dal ritorno della sua spedizione Normannica, che anche aveva avuto per iscopo di soccorrere il popolo Cristiano contra di coloro, che gli si era dato ad intendere, che quali nimici di esso, e della nostra santa Religione, procedessero. Sarà poi un punto degno di esame, e che dovrà trattenerci alquanto nella nostra dissertazione, la diversità del concetto, che di cotesto stesso operare di questi due celebrati Pontefici diversamente formarono i Popoli e le Nazioni delle loro, e delle posteriori età; cosa, che non è delle presenti nostre applicazioni (1).

127 Ma lasciando ora queste ed altre somiglianti considerazioni da parte, e fermandoci soltanto su di cotesto continuo viaggiare di S. Lione; vediamo se l'ultima sua andata in Germania potette essere a quel fine diretta, che dal nostro degno Scrittore si è sognato.

CA-

(1) Se di passaggio si vuol dir quì qualche cosa, basta il ricordare, che ne' tempi di S. Lione non vivendo i Romani con la Curia; l' assenza del Papa, spezialmente allora quando per affari del governo della Chiesa universale si osservava seguire; non dava a' Romani nè scandalo, nè dolore. Ne' tempi di Pio la cosa procedeva diversamente: e dalle lettere, e Commentarii del Cardinal di Pavia si hanno largamente i gravissimi disordini, che le frequenti assenze di Pio non che a Roma, ma a tutto lo Stato apportarono. Ecco perchè quest' assenza fu sempre malignata in Pio II, allora quando in S. Lione si era con indifferenza riguardata. E pure Pio non era uscito mai d' Italia, e quasi da' contorni di Roma; laddove S. Lione ed in Francia, ed in Germania si era sovente portato. Paolo II successore di Pio dava già in un' altro eccesso, che, per non lasciar Roma, neppure in tempo di peste volea fuggirne.

CAPITOLO XV.

Si rapporta colla Storia dell' ultima andata di S. Lione in Germania, il luogo di Ermanno Contratto, e si dimostra, che da quel luogo punto non abbiasi quello, che il nostro Scrittore si sia figurato di avervisi.

128 S. Lione in Germania si ritrovava reggendo la sua Chiesa di Tullo, quando l'Imperadore Errigo III ebbe l'avviso per mezzo de' messaggieri o Ambasciatori, come vogliam dire, che gli furono mandati dal Clero e Popolo Romano, che era vacata la Sede Ponteficale, e che desideravano di avere dalle sue mani il nuovo Pontefice. In Wormazia l'Imperadore ebbe questa richiesta, ed in Wormazia stessa fattosi venire il Vescovo di Tullo, riputatissimo allora per molte circostanze, e per la fama della sua innocentissima ed esemplarissima vita; gli manifestò, che in lui aveva fissato lo sguardo. Vuolsi, che il santo uomo avesse lungamente resistito: e quì nascono le brighe, che vi sono tra gli eruditi, se tosto egli assunse il carattere e le vesti Papali, o differì il tutto alla sua andata in Roma, per essere dal Clero e Popolo di quella Città canonicamente eletto. Queste controversie non sono ora della nostra applicazione, protestandoci sempre nondimeno, che in esse intendiamo di seguire quella sentenza, che più si confà colla pura disciplina Ecclesiastica, e col retto operare, infino a quell'ora sempre mostrato, di questo celebratissimo soggetto. A noi ora solamente appartiene, che si fissi, che S. Lione, dichiarato Papa, ebbe agio di trattare a lungo con quell'Imperadore Errigo, che a tal dignità principalmente l'aveva fatto pervenire: e dippiù che dopo di aver indi preso il possesso del Pontificato in Roma; poco

ivi si trattenne, perchè il suo Papato fu un continuo andare e venire da Roma in Francia, ed in Germania, girando quasi sempre, e scorrendo tutta l'Italia, e visitando spessissimo le nostre Contrade, e le Regioni massimamente di Puglia, dove bolliva la guerra Normanna de' Normanni della seconda spedizione, e non rade volte per istrada trattenendosi per ispedire affari del suo supremo Appostolato. L'ultima peregrinazione, se vogliamo così appellarla, o gita di S. Lione in Germania, da cui poi tornato, non la rivide mai più; fu quella, in cui si riunì un altra volta coll'Imperadore, ed in quella stessa Città di Wormazia; dove quattro anni prima aveva ricevuta la dichiarazione del suo Papato. In questo secondo, ed ultimo per S. Lione, congresso in Wormazia; accadde quello, che riferisce Ermanno Contratto, ed a cui si crede di aver avuto idea di alludere anche l'Ostiense, nel qual fatto poi a dì nostri il nostro Scrittore ci ha vedute, e ci ha ritrovate tutte quelle altre cose, che infino ad ora vedute e toccate abbiamo, e che dovremo seguitare a sviluppare. Conviene dunque, che oggimai in su di cotesto celebrato luogo del *Contratto* ci fissiamo, per conoscere, se ci abbia lasciato scritto questo Cronista, di cui abbiamo tutto il concetto, non ostante che non sia fuori di noi presso degli Autori delle Biblioteche Ecclesiastiche; quello appunto, che il nostro Scrittore ci ha ritrovato.

129 De' riferiti viaggi di S. Lione i Scrittori coevi ci lasciarono gl'Itinerarj, cosa, che de' viaggi de' Sommi Pontefici altre volte si è ancor praticata, siccome in quello di Benedetto XIII nelle sue venute in Benevento, e dello stesso saggio Papa regnante si è potuto a giorni nostri anche osservare. Lo scopo delle nostre presenti fatiche non ci obbliga a riferire minutamentre le circostanze di tai viaggi di S. Lione, e propriamente dell'ultimo, che è del nostro attuale interesse, perciocchè

chè ci può baſtare, che generalmente il ſuo cammino ſi accenni (1). Egli il noſtro S. Lione nel 1050 ſi ritrovava in Roma, ed o vi tenne de' Sinodi, o vi diè fuori certamente riſoluzioni graviſſime ſu de' noti affari del Franceſe Berengario: ma poi il ritroviamo toſto fuori di Roma, ed anche di là delle Alpi, e principalmente il veggiamo nelle noſtre Regioni tutto impiegato al riaſſetto delle medeſime in quanto agli affari Spirituali; e riſpetto a' Beneventani ed agli altri Principi noſtri tutto intento a far che aveſſero e la ſua Superiorità nello Spirituale, e l'eminenza nel grado Temporale dell' Imperadore di Alemagna riconoſciuto, ſecondo il penſare di quell'età. Occupato ancora il veggiamo moltiſſimo per gli affari della Chieſa di Ravenna; e poi avendo poſto piede in Germania, il veggiamo dedito principalmente, e quaſi, per unico ſcopo della ſua andata, conſecrato a riordinare gli affari di Ungheria. Con queſte applicazioni, già da lui ſempre louevolmente ſoſtenute, giunge finalmente in Ratiſbona, e quivi di nuovo ad affari Spirituali totalmente ſi conſacra, e tutto ſi impegna a promuovere il culto del defunto Veſcovo S. Wolfango, e ad arrollare tra' Santi S. Eruardo; e dubitaſi, che forſe quivi foſſe ſtato gabbato queſto ſanto uomo con falſi diplomi, che ſe gli foſſero meſſi d'avanti. Seguitò ſempre in queſte faccende ad impicciarſi, adattate per altro al ſuo Spirituale carattere: e così finalmente pervenne poi in Wormazia nel Santo Natale dell'anno 1052, e celebrò quivi quella ſolennità con molti Veſcovi e Principi, i quali

(1) Chi voglia degl'Itinerarii di S. Lione, e di tutte le coſe dette eſſere appieno informato, conſulti gli Annaliſti Eccleſiaſtici, gli Autori della ſua vita, ed i più eſatti Compilatori delle vite de' Papi: ed avrà quindi la guida, per conoſcere quello, che quì di paſſaggio toccar ſi doveva.

quali o avevan seguito l'Imperadore Errigo, o erano ancora accorsi per far corteggio al Papa.

130 In questo congresso crede il nostro Scrittore, che succedette quanto egli a noi ci ha divulgato; ma Ermanno Contratto, che del congresso ci favella, ed è l'unico, che cel riferisce; altro non ci dice, che quel che siegue: „ L' „ Imperadore col Papa, e con molti Vescovi e Principi „ solennizò in quest' anno la festività del S. Natale in „ Wormazia, dove il Papa volendo proseguire le sue pre- „ mure, che già promosse da lui si ritrovavano, perchè „ gli fosse stata restituita la Badia di Fulda, ed altri pa- „ recchi luoghi, e Monasteri, che si dicean donati alla „ Chiesa Romana ne' tempi antichi: alla per fine ven- „ ne l' Imperadore a questo partito, che gli cedette ta' „ luoghi, cambiandoli con molte altre cose, le quali a „ lui appartenevano nelle Regioni *Ultraromane*; e perchè „ lo stesso Papa delle violenze ed ingiurie de' Normanni „ si querelò, come quelli, che si avevano per forza occu- „ pate, e si tenevano suo malgrado *le cose di S. Pietro*: „ l' Imperadore gli diede ancor de' soccorsi di truppa, per „ poterli da quelle Terre cacciare (1).

Da

---

(1) *Imperator cum Domino Papa, multisque Episcopis, & Principibus Natalem Domini Wormatiæ egit, ubi cum Papa, sicut dudum cœperat, Fuldensem Abatiam, aliaque nonnulla loca, & Cœnobia, quæ S. Petro antiquitus donata feruntur, ab Imperatore reposcens, exigisset; demum Imperator pleraque in Ultraromanis Partibus ad suum jus pertinentia, pro cisalpinis illi per concambium tradidit. Quumque idem Papa de Nordmannorum violentiis & injuriis, quæ RES S. PETRI se invito vi tenebant, multa conquestus esset, ad hos etiam inde propulsandos, Imperator ei auxilia delegavit*. Hermannus Contrattus *apud* Canisium Thesaur. Monumentor. *tom. III pag.* 272. Soggiunge poi: *I Normanni, cresciuti di numero, e di forze, divennero gravi agli abitatori di quelle Contrade per la guerra mossa agli stessi, per avere*

131 Da quanto infino ad ora si è veduto, si raccoglie ad evidenza, che non solamente sia contrario a' fatti della Storia, ciò che il nostro Scrittore Romano del fine della mossa di S. Lione, e della sua andata in Germania ci ha voluto dare ad intendere; ma che anzi pugni questo racconto colla stessa retta ragione.

132 Se S. Lione si fosse partito da Roma colla *dedizione de' Popoli* di queste Contrade, e quando fosse stato persuaso, che già da se poteva da vincitore scorrere e cavalcare le medesime, e che per un solo uffizio voleva renderne precedentemente informato l'Imperadore per impossessarsi poi del dono, se non col suo permesso, di cui neppure vi sarebbe stato bisogno, ove non vi fosse stato, dopo della donazione, il fedecommesso Carolino, almeno colla sua intelligenza; avrebbe S. Lione tenuta la condotta, che tenne? Parte sicuro della dedizione de' Popoli colui, che va ad implorare armati e soccorsi per conquistare le Terre e le Regioni di que' Popoli, i quali si erano già a lui dati? Va a trattare un interesse di questa fatta chi per istrada si ferma, si trattiene, indugia, e spedisce altri affari? E' credibile, che un negozio di tanta importanza vada quegli a spedire, che poi nel negoziato lo differisce all'ultima parte di esso? Ci era paragone tra questo gravissimo affare, onde dipendeva la reale Sovranità di due interi vasti Ducati a favore della Chiesa Romana, coll'affaruccio della Badia di Fulda, se doveva restare o no im-

averne voluto invadere ingiustamente la Sovranità, perchè toglievano i villaggi, i fondi, le ville, e le cose agli eredi legittimi; e le stesse mogli strappavano a' mariti, come talento gliene veniva; devastavano i beni delle Chiese, ed infine confondevano, e mettevano sossopra le cose tutte divine ed umane, facendo dipendere il lor diritto unicamente dalla forza, ed appena al Papa, ed all'Imperadore illusoriamente cedevano.

immediatamente tal Badia soggetta alla Chiesa Romana? E si può mai credere, che S. Lione potette andare col disegno di fare il gran colpo di mettersi in possesso de' due Ducati donati, per i quali la Chiesa Romana aveva stentato intorno a trecento anni; se veggiamo, che in Wormazia tratta egli dell'affare, secondo l'idea del nostro Scrittore, dopo d'aver cominciato a discorrere seriamente della Badia di Fulda? Il libro del Genesi, senza entrare in libri di Etica, e di sola Filosofia morale, che ci spiegano gli affetti degli uomini, che sono stati sempre gli stessi, ed in tutti egualmente colle stesse molle e fenomeni hanno sempre proceduto; è quel libro, che quì smentisce in tutto e per tutto nel suo racconto il nostro Scrittore Romano. Colà abbiamo, che nel portarsi il servo d'Abramo da Nacor a cercargli la figliuola per Isaac figlio del suo padrone, e nel presentarsi a Nacor, spedì subito la sua commissione, nè pensò ad altro. Cattivo servo del Signore sarebbe stato S. Lione, se portandosi dall' Imperadore Errigo per compiere la grande opera a favore della sua augusta Sposa la Chiesa Romana, in quella maniera si fosse diportato e regolato, come le sue procedure dimostrarebbero. S. Lione si parte su l'appoggio della dedizione de' Popoli; ed indugia tanto per via? E non doveva S. Lione considerare, che i Popoli sono volubili, e potevan tosto venirgli meno? S. Lione giunge in Germania, e colà si spazia e divaga, e poi quando coll' Imperadore arriva ad unirsi, mette subito in disputa un'affare già altra volta promosso, e di questo solo si briga, e si agita: e solamente dopo di essersi di questo spacciato, pensa a queste Provincie; ma vi pensa appena per aver soccorsi contra di coloro, che quì a' Sovrani territoriali toglier le volevano, e cerca solo soccorsi contra di cotesti belligeranti? E questo operare il diremo succeduto perchè S. Lione si portò in Germania per la dedizione de' Popoli, e quando già poteva da se del dono

no impossessarsi, e per avere un semplice permesso di semplice ufficio e convenienza da quell'Imperadore? Il dica pure se così gli piace il nostro Scrittore, sicuro però sempre, che non sarà mai creduto, nè ha diritto di esserlo. Se quello, che il nostro Scrittore ha sognato, fosse realmente seguito, oh quanto diverso sarebbe stato l'operare di questo gran Papa! Si sarebbe veduto a volo da Roma passare in Germania. Sarebbe stato seguito a stuolo ed a folla dalle Nazioni e dai Popoli, che si ritrovavano dati alla Chiesa Romana. Avrebbe sicuramente portato pur seco gl'Istrumenti della proccure degli assenti, e di tale stessa dedizione: ed appena giunto in Germania, senza ne pur gittare i calceamenti, o cambiarli, avrebbe il grande affare significato ed esposto al grande Imperadore, e di tale affare si sarebbe cominciato un assai serio squittinio ed esame, e se ne sarebbe la fama divulgata per tutto l'Orbe, ed ora la Storia non avrebbe avvenimento più sonoro o più strepitoso. Se tutto questo manca: se evvi tutto l'opposto: se nulla sen disse allora: se lo stesso S. Lione non ne fece mai parola: e se le sue semplici mire furono unicamente dirette ad avere soccorso d'armati per debellare i Normanni della seconda spedizione, che a' popoli, ed a' Principi guerra facevano di quelle Regioni, le quali non mai erano state comprese nel dono Carolino; chi non conosce, che tutto quello, che a perpetua infamia di un Papa santo si è voluto sognare, sia una pura invenzione, così stomachevole e nojosa; che neppure in un Romanzo si comportarebbe di leggere?

133 Resta dunque provato, che siccome nulla evvi della figurata dedizione de' Popoli di queste Regioni a pro della Chiesa Romana; così ancora che sia contrario alla Storia de' veri fatti del Sommo Pontefice S. Lione, che questo degno Papa fu di tale sconcissimo ed obbrobriosissimo fondamento

si fosse di Roma partito, avesse la sua sposa ed il suo gregge lasciato, ed in Germania si fosse condotto dal grande Imperadore Errigo.

CAPITOLO XVI.

Non avrebbe potuto l' Imperadore Errigo III dare orecchio alla richiesta di S. Lione quando fosse stata tale, quale il nostro Scrittore l' ha figurata, di dover permettere, che la Chiesa Romana si fosse impossessata del dono Carolino per esser già seguita la dedizione de' Popoli delle vaste Contrade donate.

134 COnvien, che si dica, che il nostro Scrittore tutto immerso nella Storia antica, e della mezzana età, si sia dimenticato affatto della Storia recente vera, e sicura intorno alla Temporalità della stessa sua Chiesa Romana: altrimenti è impossibile, che un uomo del suo carattere, e de' suoi lumi, avrebbe potuto cadere in falli cotanto notabili. Non ha egli dalla Storia stessa di Parma, che allora quando fu richiesto l'Imperador Carlo V a volere autorizare la concessione *in feudum*, che Paolo III di tai nobilissimi Ducati avea avuto coraggio di fare a Pier Luigi Farnese suo figliuolo; si disbrigò con quell'aureo dilemma, di cui non v' ha cosa più illustre nè più sensata in tutta la vita di questo celebrato Imperadore: cioè *che se il Papa aveva egli il diritto di concedere in Feudo tai Ducati, era di soperchio, che si fosse chiesta la sua conferma. Che se poi era necessaria, egli conceder non la poteva perchè non era in sua balìa di dismembrare ed alienare i diritt*

ritti dell'Impero (1). Non avrebbe Errigo III la stessa risposta data a S. Lione? Anzi con maggior ragione, franchezza, e fondamento avrebbe ciò detto. Paolo III era un Papa grande, potente, e di quelli Papi, che si cominciarono a vedere, quando già la Chiesa Romana si ritrovava venuta al sommo della sua grandezza per uno Stato vastissimo, che in Italia si aveva assicurato, per un altro egualmente rispettabile, che si aveva acquistato di là de' monti, e perchè tutto l'oro del Cristianesimo allora in Roma colava: oltre a ciò era Paolo III un Papa Romano, pieno di aderenze, e di protezioni: vecchio, prudentissimo, politico all'eccesso, e quel ch'è più, il Papato non ripeteva dall'Impero: e per ultimo di due piccioli Stati aveva la feudale concessione praticata, che in qualche maniera da Giulio II in pòi erano stati nel materiale possesso della Chiesa Romana. All'incontro S. Lione era un Papa povero, semplice, non di altro appoggio fornito, che della Corte Imperiale di Germania, Creatura di quel Sovrano, anzi da quel Sovrano collocato nel Papato, pri-

(1) La notizia ci si dà da un dotto Ecclesiastico di questo secolo, cioè dal Proposto *Cristofaro Poggiali*, Autore di quell' accuratissima e nobilissima Opera, intitolata *Memorie storiche di Piacenza*, distese in dieci grossi tomi in quarto: *Narrano in fatto*, dice egli, *Paolo Giovio, Scipione Ammirato, Gio: Battista Adriani, ed assai altri Storiografi, che richiesto poscia Cesare con molta e calda istanza dal Duca Pier Luigi, e da Madama Margherita di lui nuora, e sua figliuola, anzi dallo stesso Pontefice, secondo alcuni fra essi Storiografi; di voler confermare con Imperiale autorità quell' Investitura: inflessibile ad ogni uffizio e preghiera rispose sempre di questo medesimo tenore; che se i Feudi di Piacenza e Parma erano di giurisdizione dell' Imperio, egli non poteva per verun modo alienarli, SICCOME BENI A LUI DATI IN DEPOSITO E CONFIDATI ALLA SUA FEDE: e che se erano della giurisdizione della Chiesa; spettava questo affare non a se, ma sì bene al Pontefice.* Tom. IX pag. 131.

vo di appoggi, di denari, di aderenze, e di sostegno, ed in somma tale, in cui la sola bontà della vita si ammirava e venerava. Più: S.Lione in queste circostanze sarebbe venuto a dire all'Imperadore Errigo, che dall' Impero non già di due piccoli Ducati, che già stavano nella Chiesa Romana, ma quasi l' intero terzo d' Italia dismembrato voleva, e per la prima volta acquistarlo per la Chiesa Romana sul semplice appoggio di una rancida carta di Carlo M., di cui forse appena si sapeva allora il nome (1). Ed Errigo non avrebbe in questo caso risposto, come Carlo V rispose a Paolo III. Anzi Errigo diversamente alcerto si sarebbe regolato. Avrebbe temuto, che la nuova dignità del Papato non avesse in modo riscaldata la fantasia di quel degno e semplice uomo, che non gli avesse gli umori alterato, e forse anzi che a rispondergli, a curarlo si sarebbe impegnato.

135 Non sa il nostro Scrittore quanto sù'l diritto Imperiale intorno alle alienazioni e dismembrazioni di ragioni dell'Impero, si ritrova finora scritto e stampato da persone gravissime della dottissima Nazione Germanica, che con i suoi prodotti letterarj di soli tre secoli, quasi ha uguagliate le Nazioni antiche erudite, nelle quali, da che nacque d' antichissimi tempi, non si vide mai perfettamente spenta la Letteratura (2)? Rivolga questi Autori, che pur son degni

(1) Non faccia maraviglia questo linguaggio, che noi quì serbiamo. Ne' tempi di Innocenzio VIII i Ministri Camerali di Roma, che pure erano uomini di lettere, avendo nominata la nostra Regina Giovanna II, che poco prima, per dir così, era trapassata; soggiunsero tosto, *quae sub Papa Martino fuisse scribitur*. Ne' tempi poi precedenti si dice de' Monaci di quelle età d' essere arrivati a tale ignoranza, che finanche il nome dell'Autore delle loro regole Monastiche ignorassero. Che meraviglia è dunque il dubitare, che forse la memoria di Carlo M. si fosse anche allora quasi cancellata.

(2) Questa è riflessione gravissima, che con sode calculazioni si è fatta

degni della sua applicazione, e di stare tra i suoi Diplomatici Tedeschi nella sua fiorita Biblioteca; e poi dica, se gli Imperadori d' Alemagna abbiano mai avuto diritto di acconsentire a tali dismembrazioni, se l'abbian mai fatte, e se ove tentato si fosse, si sia loro menato buono (1)?

136 Ma a che entrare in queste deciferazioni, se il nostro dottissimo Autore ha un fatto dello stesso Errigo col medesimo S. Lione, e di quel momento appunto, in cui egli vuole essersi approvata per la dedizione de' Popoli l'intera dismembrazione de' due Ducati di Benevento e di Spoleti a favore della Chiesa Romana; che lo convince del contrario? Non si vuole, che appunto allora fu conceduta la Città di Benevento a questa Chiesa: e pure egli trova, che non fu conceduta in proprietà, ma a titolo di Vicariato dell'Impero (2). Se una Città

è fatta già da molti Valentuomini in lode di questa Nazione, alla quale massimamente le Facoltà, che noi, per quanto i nostri deboli talenti comportano, professiamo, sono assai tenute: la quale riflessione merita tutta la considerazione.

(1) Tutti gli Autori del Diritto Pubblico Germanico entrano in questo gravissimo esame. Chi vuol risparmiarsi di molta fatica, scorra la più volta, meritamente da noi lodata su di questo gravissimo argomento, importante Opera di Burchardo Struvio; e ritroverà, che appena a favore delle Chiese allora questa pia Nazione usciva talvolta dalle sue massime fondamentali; ma non mai per far altro, che per concedere semplici feudi ad esse Chiese. Se queste notizie avesse tenute presenti il nostro degnissimo Autore, quel *Vicariationis gratia* di Ostiense rispetto alla concessione di Benevento, non gli avrebbe dato tutto quel fastidio, che gli ha apportato; ma ne parleremo quando sarà tempo.

(2) Il luogo di Ostiense nell'anno 1052, è questo, parlandosi dell' Imperadore Errigo I: *Questo stesso Augusto traendo il denaro, che occorse per la spesa, dal suo proprio patrimonio; edificò nel Bambergese un tempio in onor di S. Giorgio, ed invitovvi il Papa Benedetto a consacrarlo; e volendolo Sede Vescovile; a S. Pietro interamente l'offerì, stabilendo il censo, che si doveva annualmente pagare*

Città sola a titolo precario si concede dallo stesso Imperadore allo stesso Papa nelle stesse Regioni; come mai si poteva allora consentire, che per la dedizione de' Popoli (bel titolo per la Corte Imperiale, che non ubbidiva ad altro in casi somiglianti, che alla forza, ed al valore delle armi) si fossero dodeci intere Provincie alla Chiesa Romana lasciate pervenire? E se poi questo si permetteva, a che trattarsi particolarmente di Benevento, quando Benevento era nelle viscere delle stesse Provincie? Ma non più, perchè già conosciamo, che la Gente, a cui potrà il nostro libro pervenire, sarà già talmente annojata di sì fatti esami, che il maggior vizio, che ci si imputerà (ed a quali Opere difetti non si attribuiscono!) sarà quello di esserci troppo in sì fatte ciance trattenuti. E' falsa dunque la dedizione de' Popoli delle nostre Contrade alla Chiesa Romana ne' tempi di S. Lione, e di Errigo III. E' falsissimo che S. Lione fu di tal fondamento portossi in Germania, e coll' Imperadore trattò per averne un officiosa approvazione; e ed arcifalsissimo, che Errigo III udita avesse questa richiesta, e vi avesse sagrilegamente acconsentito.

CA-

re di un ottimo cavallo bianco, con tutt' i suoi ornamenti e barde, e di cento marche di argento. Poscia Papa Lione IX ottenendo a titolo di Vicariato (Vicariatus titulo *) Benevento dall' altro Errigo figliuolo di Corrado; lasciò sotto la podestà Imperiale il Vescovado di Bamberga, ritenendosi soltanto la prestazione annua del cavallo.* Di questi fatti noi non ci brighiamo, sì per essere molto rischiarati nelle Opere de' Storici ed Autori del Diritto Pubblico Germanico, e massimamente nella Storia del citato Struvio; e si perchè un Valentuomo della nostra Nazione gli sta attualmente in tutta la sua estenzione illustrando.

CAPITOLO XVII.

I fatti di S. Lione dopo del suo ritorno di Wormazia smemtiscono lo Scrittore Romano intorno al suo ideato Trattato di Wormazia per la cessione alla Chiesa Romana de' due Ducati donatile da Carlo M.

137 S. Lione se di Germania fosse ritornato con aver fatto quel colpo, che il nostro Scrittore ci ha dato ad intendere, ch'ei fece; avrebbe dovuto ritornare a solo oggetto di passare poi nelle nostre Contrade, e prendere di esse trionfalmente il possesso: e la Chiesa Romana avrebbe avute esempj di somiglianti entrate trionfali di Papi, molto prima di quello, che gliene diede Clemente VIII nel suo celebrato ingresso in Ferrara, perciocchè avrebbe avuto questo di gran lunga maggiore nelle vastissime Regioni nostre del nostro S. Lione, le cui orme si sarebbe gloriato poi di calcare Clemente VIII, ed il trionfo di quest' ultimo Pontefice sarebbe stato soggetto meno a tutti que' discorsi, a cui soggiacque, e tuttora soggiace (1). Ma i fatti di S. Lione passarono diversamente. Egli quando credeva di venirsene alla testa dell'Armata, che gli aveva conceduto il buono Imperadore Errigo; si ritrovò solo, e ramingo, e con pochi scellerati uomini di seguito, che per far sorte a danni de' miseri Italiani, non avendo Ciel da vedere, e terreno, che gli reggesse in Germania, vollero seguitare il Papa (2). E questa gran novità intervenne, perchè l'Im-

(1) Son noti a tutti, i Storici di Ferrara, e della Serenissima Casa Estense su di queste materie; e tra essi è d'annoverare ancora il Muratori negli Annali.

(2) Vedremo, che così parlò di questa gente non che ogni Scrittore di quell'età, ma lo stesso Ermanno Contratto.

l' Imperadore fu persuaso da un Vescovo santo, che poi fu il Successore di S. Lione nel Ponteficato, a richiamare l' esercito, e ad ordinare, che non seguisse il Papa. E dove è più il Trattato di Wormazia col consenso dato in esso dall' Imperadore Errigo, che Roma s' impossessasse del dono Carolino? Se l' esercito doveva servire a compiere questa operazione, e l' Imperadore l' aveva approvata; perchè richiamarsi, e richiamarsi poi a suggestione di un Vescovo prossimo al Papato, come immediatamente vi succedette? Dunque il Trattato Wormaziano è una pura, e brutta, e non già bella, invenzione. Giunge finalmente in Roma S. Lione; e poi parte di nuovo e coll' esercito suo, e con questi pochi Tedeschi per andare addosso a' Normanni: combatte, è disfatto, e ricoveratosi nella Città di Civitate tra'confini di Capitanata e della Puglia, da terrazani crudelmente è cacciato via. E questi Civitatesi non erano stati di quelli popoli, che si erano dati alla Chiesa Romana? Mal per la Chiesa Romana, se le altre dedizioni de' Popoli, che ella allega per fondamento e titolo de' suoi attuali Dominj, siano del calibro medesimo! Si sparge per tutta l' Europa la fama di questo successo; se ne attrista la Cristianità, se ne addolora la Chiesa Romana, gli Storici e gli uomini più illustri di que' tempi si veggono obbligati a parlarne, e tutti ne dicono male; e sebbene scusano S. Lione, pure convengono, che doveva a giusta vendetta divina attribuire l' esito di quella funesta catastrofe, per essersi messo a fare un arte infino allora non mai praticata da' suoi illustri Antecessori (1), e contraria al suo carat-

(1) A Lione Ostiense Cardinale di S. Chiesa dobbiamo questa grave osservazione. Eccolo: *Papa Lione a molte preghiere dell' Imperadore Errigo, mosso a ciò dalle premure de' Sanniti, venne in Benevento per espellere i Normanni dalla Puglia. Da Benevento si mosse poscia insieme con*

rattere, al suo sacro ministero, ed al suo istituto, e per cui aveva scandalizato i Fedeli (1). Ed avrebbero potuto

B b

par-

con gli Alemani, i quali l' Imperadore colà aveva mandati, e nella Città, che appellasi Civitate, la quale è posta tra' confini della Puglia e del Sannio, sostenne un fiero combattimento co' Normanni. In questa battaglia i Normanni passarono a fil di spada tutti gli Alemani. Ne' primi preparamenti della guerra mancarono coloro per pratica di quegli stessi, pe' quali, e per lo cui soccorso eran venuti. Vedendo dunque Papa Lione, che era disperata l' impresa, nè poteva compiere quello, che era venuto a fare; se ne tornò indietro. Questo Papa FU IL PRIMO, cominciandosi a contare da S. Pietro fino a' suoi tempi, che con armati uscì a far guerra. Or perchè egli quantunque Santo fosse stato, e ciò con buona intenzione avesse operato, non doveva mai venire a fatti somiglianti, non convenendo al suo carattere e ministero, nè essendogli stato ciò permesso da Gesu-Cristo, il quale aveva preso carne umana per patire e per insegnare di soffrire i patimenti, e non già per ammaestrarci a perseguitar la gente; e ciò appunto aveva dichiarato: perciò il suo esercito, quanto era, venne a fil di spada passato in su degli occhi di questo Pontefice medesimo. Ed in fatti nè Gesu-Cristo a' suoi Discepoli, nè gli Appostoli a' loro successori comandarono mai, che essi, degli affari secolareschi brigandosi, come Principi secolari, avessero con la spada alla mano difeso il suo Popolo: ma soltanto vollero, che con la Divina parola, che dovevano predicare, e con l' esempio della loro buona vita e condotta avessero i Fedeli avvertiti ed istruiti. Ostiensis *in ann.* 1053 apud Baron. anno 1053.

(1) S. Pier Damiani altro Cardinale della Chiesa Romana, santo, dotto, ed allora vivente, scrisse così (*apud Baronium loc. cit.*): *Siccome il figlio di Dio non con la vendetta superò, ma con la gran virtù d' una straordinaria pazienza: così conviene, che la rabie secolaresca con pacatezza d' animo si soffra, anzichè ricorrere a prendere le armi, ed a vindicar le offese con altre offese: specialmente perchè alla per fine è necessario, che appajan distinti il Sacerdozio e 'l Regno, ed i loro diversi uffizj non si confondano; perciocchè il Principe secolare è quegli, che secondo le Scritture può fare uso della spada; laddove la spada del Sacerdote, perchè è Spirituale, consiste soltanto nella Divina parola.* E poi nell' ultimo conchiude così, volendo sempre far vedere, che la condotta di S. Lio-

ne

parlare così di S. Lione, se avesser saputo, che l' uomo dabbene si era avviato sul saldo fondamento della dedizione

ne egli aveva disapprovata, tuttocchè per il resto delle sue azioni l' avesse ancora per santo: *Che se mi si opponga, che Papa Lione si è assai frequentemente in guerre intrigato; dirovvi come la sento: S. Pietro non ottenne il Primato tra gli Appostoli, perchè negò il suo Divino Maestro; nè Davide conseguì il dono della Profezia, per aver lasciato i suoi vestigi in un conjugal letto alieno: perchè le azioni non sono male, o buone secondochè o uomini rei, o persone da bene sieno quelli, che le commettono: ma prendono la loro imputazione dalla loro intrinseca indole e qualità. Forse si legge di aver fatto, o d'avere insegnato S. Gregorio M. quel che ora ha fatto S. Lione, allora quando S. Gregorio soffriva dalla fierezza Longobarda tante rapine e violenze? Forse S. Ambrogio volle muover guerra agli Ariani in quel tempo, che crudelmente l' infestarono, e misero sossopra la sua Chiesa? Dov' è, che qualche altro Sommo Pontefice, si abbia, che sia ricorso a prendere le armi? Le cause Ecclesiastiche debbono essi soltanto proccurare, che si spediscano con le leggi dello Stato, o co' Canoni de' Concilj: e non mai ardire, che quello, che deve esser definito da' Giudici, o al più con la sentenza degli stessi Sommi Pontefici, con vergogna del Cristianesimo si faccia dipendere da fatti di battaglie*. Ed un altro grave Scrittore di quella stessa età presso il Muratori negli Annali, almeno avrebbe voluto, che S. Lione non fosse andato di persona a combattere: *Mosse* dice egli *la guerra a' Normanni, e portossi in persona a combattere co' medesimi, certamente dal solo zelo dell' onor di Dio sospinto, ancorchè dir si voglia, che errato avesse nella scienza d' intendere i suoi doveri. Ah! almeno non vi si fosse egli condotto in persona alla testa dell' armata; ma l' avesso semplicemente inviata, per difendere la causa di Dio*. Ed Ermanno Contratto medesimo lo stesso linguaggio adoperò. *Con occulto giudizio di Dio seguì questo caso calamitoso o perchè non potette comportare l' Altissimo, che il Sommo Sacerdote, cui convengono le guerre intraprese per le sole materie spirituali, e non già le guerre carnali, in cui s' intrighi per cose caduche; o perchè neppur comparve bene agli occhi dell' Altissimo, che il Papa per questo suo impegno si fosse di uomini scellerati valuto, che tratti soltanto dalla speranza della preda, e da scampare il fio dovuto a' loro mi-*

ne de' Popoli, e fu di una solenne cessione ottenuta dall' Imperadore, in una celebrata Dieta tenuta in Wormazia? S. Lione scrive all'Imperadore di Costantinopoli, cioè al Sovrano di quelle stesse Regioni, da cui aveva voluto cacciare i Normanni; e fa vedere, che, per soccorrere soltanto que' Popoli, egli in loro ajuto a favore di quel Sovrano medesimo contra del suo nimico era venuto (1). E poteva scrivere così S. Lione all' Imperadore di Costantinopoli, se egli si fosse portato addosso a' Normanni per conquistare le Regioni alla Chiesa Romana? E non sarebbe stato un bugiardo, ed un ingannatore questo S. Lione, il quale perchè tale non fu, meritamente adoriamo su gli Altari? Ma lasciamo S. Lione, che già ci muore in mezzo di queste vicende, e ci muore attorniato ed assistito da' nostri Normanni, e da loro soli riverito ed ajutato (2), e passiamo a' tempi posteriori. Quanto passò a vedersi sul Trono del Vaticano, o Lateranense, come è meglio detto, Gregorio VII, e quì ci

 piace

---

misfatti, si erano indotti a seguirlo, tuttocchè per altro, a dir vero, contra di altri rei uomini si aveva anche a fare; o perchè finalmente per altri giusti Divini giudizi, che sono impenetrabilissimi alle umane creature, era stabilito, che avesse avuto questa grande sciagura l'Esercito Pontificio, con cui vennero sacrificati i miseri Alemani. Ed il Malaterra lasciò scritto, che *S. Lione tuttocchè santissimo uomo, pure dall'ambizione si lasciò trasportare*.

(1) La lettera si è dal Pagi trascritta, ed in Italiano si è portata nella prima nostra Opera, nel *capit. 7. n. 2.*

(2) *La ferocissima*, dice egli, *Nazione Normanna, restata atterrita dall'evento della guerra mossale, e sostenutale da questo Pontefice, e da' fatti del medesimo; deponendo da quindi innanzi la natia ferocia, i Popoli, co' quali viveva, come concittadini amichevolmente cominciò a trattare, e del Papa stesso fin tanto, che visse, si mostrò ossequiosissima, fedelmente servendolo: e venendo egli l'esimio Pastore in Benevento, e colà, per una buona pezza di quell' anno trattenendosi; i Normanni anche di ciò non richiesti, il vollero con tutto l'ossequio sempre accompagnare*. Vibert. *apud* Pag. *Critic. Baronii.*

piace, che tra' Santi anche l'alloga la Chiesa Romana? Pochissimi anni. Or Gregorio VII si curò nulla di tal Trattato di Wormazia? Ne pretese mai l'esecuzione? Insistette per avventura qualche volta in su del medesimo? Niente affatto. Ed avrebbe potuto darsi, che Gregorio VII, che per ogni menomo diritto della Chiesa Romana non si curò di gittarsi nel fuoco; su di questo affare poi così grande avesse serbato una cotanto scioperata condotta. Toglie però ogni dubbio su di questa controversia il fatto passato tra Innocenzio II, ed il nostro Ruggiero, che avrebbe dovuto il nostro Scrittore cancellare prima dalla Storia, e poi consecrarsi alla formazione del suo eccelso poema (1). Nasce la disputa, come ben si sa, intorno al diritto di concedere l'Investitura del Ducato di Puglia al Duca Rainolfo nel 1137 in Puglia stessa tra Innocenzio II, e l'Imperador Lottario il Sassone, vale a dire nasce questa disputa ottantaquattro anni dopo del Trattato di Wormazia, e tra le stesse due Corti Pontificia, ed Imperiale, che tutte e due stavano in Puglia; e come nascere avrebbe potuto, se 84 anni avanti in quel Trattato la Dieta di Wormazia avesse acconsentito alla solenne abdicazione a favor della Chiesa Romana? Qual diluvio universale tra questi 84 anni era acca-

(1) Alcuni nostri gravissimi Autori Controversisti dicono de' Dottori Cattolici, che essi per sostenere alcune loro sentenze, avrebbero bramato, che tra' libri Canonici alcuni non vi si fossero ritrovati allogati: ed i Protestanti non ci risparmiano di questa stessa taccia, parlandoci del celebre P. Vasquez; per cui in queste imputazioni, come sovente avviene, andiamo del pari co' nostri Contradittori Polemici. Che che sia della verità di queste novelle, il certo è, che il nostro Scrittore avrebbe dovuto sicuramente dichiarare prima apocrifo il racconto della briga in materia d'Investitura tra l'Imperador Lottario, ed Innocenzio II, e poi spacciare il nuovo suo sistema del figurato Trattato Wormaziano.

accaduto, onde ogni memoria delle cose antecedenti si era già obliata? Tra' Consiglieri e Baroni Imperiali potevan esservi di quelli, i cui padri erano intervenuti nel Trattato di Wormazia; e nella Corte Pontificia potevan ritrovarvisi altresì degli altri, che dalla bocca de' Prelati del seguito di S. Lione avessero lo stesso Trattato udito. Tuttavia la disputa sorge, dura un mese continuo, resta indi indecisa, e si concede l'Investitura dal Papa, e dall'Imperadore (1). E si parlerà più del Trattato di Wormazia, e di cessione Imperiale, di donazione Carolina, di esecuzione del fedecommesso di quel gran Principe, e di dedizione de' Popoli? Ma via il Papa Innocenzio non aveva seco il Diploma, e fra un mese non potette farselo venire da Roma, quasi che si avesse dovuto mandare a pigliare da Londra, o da altro luogo tale; e va bene: come però si spiegheranno i fatti del Cardinal d'Aragona? Dio buono, perchè neppure questi parlarne! Senza tanti titoli, quanti ne svegliò quello innocentissimo uomo, e della Storia Pontificia istruttissimo; non bastava questo solo per giustificare solidamente i titoli della Chiesa Romana su di queste nostre Provincie (2)? Se il Trattato vi fosse stato, avrebbe dovuto ridursi in Istromento, e seco in Roma se l'avrebbe dovuto portare S. Lione, e questo Istromento il Cardinal d'Aragona sicuramente avrebbe avuto nelle mani: ma questo gran Cardinale nol mentua affatto, e si va rampicando come può il meglio per ritrovare titoli di altra fatta.

138 Tutte queste cose dunque fanno ad evidenza conoscere, che

(1) Nella nostra prima Opera si è pienamente di un tal rimarchevolissimo fatto trattato nel *Cap.* 12.

(2) Prima Opera *Cap.* 21.

che il nostro degno Scrittore poteva rimanersi di questa ingegnosa invenzione, giacchè quando non altro avesse voluto avvertire, doveva sempre porre considerazione in questa, che ne' fatti storici ogni cosa, che sa di novità, è sempre sospetta e dispreggevole. Doveva fargli peso, che il gran Baronio nulla ne aveva detto, e che tutti gli altri Scrittori Romani prima di lui non si erano mai fidati di spacciare una sì fatta sconcia e ridicola diceria; ma più il dovevano trattenere due altri fatti, che sappiamo di certo, che a lui non sono ignoti, e che ogni suo assunto smentivano.

139 S. Bernardo gran fautore d'Innocenzio II, e da i cui travagli e credito Innocenzio dovette la vittoria della sua causa contra il suo acerrimo competitore Anacleto ripetere; quando vide il Re Ruggiero riconosciuto da Anacleto, e da lui del titolo Regio decorato, per favorire Innocenzio II, appellò il Re Ruggiero *l'Usurpatore Siculo*, ed esclamò in tuono magistrale, che chiunque nelle Regioni nostre si diceva, e si faceva chiamare Re, contradiva a Cesare (1). Dunque ignorò S.

(1) I luoghi di S. Bernardo, ne' quali chiamò il Re Ruggiero l' *Usurpatore Siculo*, e non approvando la dichiarazione, che di lui avea fatto Anacleto in Re di Sicilia, esclamò, che chiunque in Italia Re si appellava, *contradiceva a Cesare*; sono notissimi, e si hanno anche presso del Baronio. S. Bernardo dunque in quella età rispetto a' diritti Imperiali discorreva con quel linguaggio, che si era già quasi addottato, e che si riputava il linguaggio Teologico. Ma se avesse avuto per vero il trattato di Wormazia, avrebbe favellato diversamente, perchè avrebbe nella Chiesa Romana già riconosciuto la cessione de' diritti Imperiali. Che se si volesse ricorrere alla sfuggita, che S. Bernardo parlava solamente del titolo di Re, che usava Ruggiero; le parole di S. Bernardo per altri fatti maggiori guasterrebbero le massime della Chiesa Romana; perciocchè troverebbe poi ella in tutto atterrato, almeno secondo la dottrina di questo grande uomo, e suo sommo sostenitore, i suoi sistemi di poter concedere i titoli di Sovranità; perciocchè si avrebbe, che anche dove ella aveva il possesso reale degli Stati, e l' aveva per concessione Imperiale; se le negava questo diritto.

S. Bernardo, informatissimo de' fatti della Chiesa Romana, il Trattato di Wormazia, giacchè altrimenti avrebbe dovuto dire, che se Ruggiero era usurpatore; l'era della Chiesa Romana, e che con farsi Re per mezzo di Anacleto non aveva contradetto a Cesare, che già nulla in queste Regioni dopo il Trattato di Wormazia aveva a fare, ma al legittimo Papa Innocenzio II.

140 Pio II poi, istruttissimo egualmente e de' fatti dell'Impero, e della Chiesa Romana, e di tutta la Germania, in una delle sue Opere parla particolarmente della Città di Wormazia, e la dice celebre per un Trattato appunto, che colà si era celebrato e conchiuso; e non parla punto di questo, che ora si è messo in campo dal nostro eruditissimo Scrittore (1). Dunque questo Trattato fu ignorato anche

---

(1) *Wormatia quoque, & si non magnæ amplitudinis est, nitidam tamen & amœnissimam urbem esse, nemo negaverit: in qua ille GERMANORUM CONVENTUS habitus est, qui Romanæ Ecclesiæ, SEDENTE CALLISTO II, Investituram Episcoporum remisit; quum ab Othone I usque in ea tempora Germanos Episcopos ipsi Cæsares investire sibi usurpassent. In hac urbe nos præposituram cum palatio nobili obtinemus, & ejus caussa in schola Heidelbergensi Cancellariatum. Comm.* pag. *692*. Oltre al riferito luogo di Pio II, luogo di non picciola importanza per gli affari presenti; giacchè, tuttocchè si abbia da esso, che Pio avesse parlato di Wormazia, di quella Wormazia, dove godeva egli un ricco Beneficio con un nobil Palagio, ed avesse stimato di celebrarla per le Diete Imperiali in essa tenute, e di quelle Diete, nelle quali si trattò delle Investiture; pure della Dieta figurata dal nostro Scrittore, non fece punto parola, allora quando da quella avrebbe potuto ripetere il diritto di quell'altro genere d'Investiture Pontificie, che erano già a' suoi dì dell'unico interesse della Chiesa Romana; evvi quest'altro luogo dello stesso gravissimo Sommo Pontefice, che pure alla presente bisogna appartiene: *Quod si non deberent Ecclesiæ bonis abundare, male fecisset Constantinus Imperator, qui Romanam tantopere ditavit Ecclesiam, qui (ut Damasus ait ad Hieronymum) multa illi*

che da Pio II, giacchè altrimenti o questo solo avrebbe nominato, come il più clamoroso ed interessante, o almeno avrebbe mentuato e l' uno e l' altro.

141 Che se del Trattato di Wormazia, con cui approvasi la dedizione de' Popoli (quanto ci rincresce di replicar sempre queste voci), nulla ne seppero gli Antichi, nulla gli Autori contemporanei, nulla gli Imperadori di Germania, nulla gli Scrittori Ecclesiastici, nulla i Cardinali di S. Chiesa, ed i Ministri dell' una e dell'altra Corte, e nulla infine i stessi Papi, e tra essi il medesimo misero S. Lione, che se dal Cielo, dove crediamo che sia, vedesse queste dispute, che in su della sua innocente condotta si fanno, e potesse attristarsene, se ne affligerebbe senza meno: come vuole il nostro dotto Scrittore Romano, per quanto sia

illi bona concessit: male fecissent & Carolus M., & Pater Pipinus, & Ludovicus filius, qui Ecclesiæ multa donaverunt: male quoque vestri Othones, qui non solum Romanam Ecclesiam ditaverunt, sed etiam Theutonicas ditarunt: male Henricus is Imperator, qui Sanctus habetur, & cælo creditur raptus, qui Bambergensem Ecclesiam & fundavit, & ditavit, in qua sepultus claret miraculis: male Comitissa Matilda paternam hereditatem a Radicofano Tusciæ usque ad Ceperanum Campaniæ medias urbes, & oppida Beato Petro tradidisset, seu melius dicam restituisset. Male S. Sylvester &c. pag. 740 & 741 *cit. Oper.* In questo luogo, di Errigo III non si fa parola alcuna. E pure, se anche si avesse voluto avere per restituzione il fatto di Errigo III in Wormazia, meritava di essere più celebrato della semplice restituzione delle Terre della Contessa Metilde, perchè avrebbe restituito un Regno intero. All' incontro si fa parola di Errigo I non per altro merito, che di avere la Chiesa di Bamberga messa sotto la protezione della Chiesa Romana, e fattagliele censuaria. Da questi fatti almeno si ha, che quello, che ora è venuto in mente al nostro Scrittore della cessione di Errigo III, fu totalmente ignoto a Pio II, che visse quasi quattrocento anni addietro, e che de' fatti di Germania, e della Chiesa Romana fu sopra di ogni altro, che in fino allora vi era stato, istruttissimo.

sia grande in dottrina, eminente per cariche, rispettabile per morale ed esemplarità di costumi, illustre per natali, e ragguardevole per ogn'altro che l'adorna; che la Letteratura gli presti credenza? Dovrà anzi pazientemente comportare, che la Republica de' dotti, che pratica ancor essa, come ogni altro ceto le sue scomuniche, e recisioni, per quanto a questo suo solo presente libro s'attiene (salve sempre le altre sue egregie produzioni), dal suo corpo in eterno il separi e divida.

CAPITOLO XVIII.

Non è vero, che gli Imperadori d'Alemagna da Errigo III in poi, intesero sempre di sostenere a pro della Chiesa Romana la cessione fatta de' due Ducati di Benevento, e di Spoleti, come cessione convenuta nel Trattato di Wormazia in vigore della donazione di Carlo M., che era stata già approvata dalla dedizione de' Popoli.

142 E' cotanto persuaso il nostro degnissimo Scrittore, che nel Trattato di Wormazia realmente seguì la cessione additata de' diritti Imperiali su le nostre Regioni; che finanche è giunto a dire, che da quell'ora in poi gl'Imperadori d'Alemagna non fecero altro, che sostenere tale abdicazione, garantendo sempre nella Chiesa Romana il possesso di Benevento, e la concessione delle Investiture da essa date a'nostri Sovrani per tutto il restante di queste nostre Regioni. Questa proposizione, la quale comprende un costante operare della Corte Imperiale di sette Secoli e mezzo nel modo, che si è figurato; si prova poi dal nostro Autore con un solo ed unico atto d'un solo diploma dell'Imperator Rodolfo, diploma notissimo, ed infinite volte dalla Corte di Roma allegato in sostegno e fonda-

mento del possesso de' suoi Stati attuali. Perchè in questo diploma si parla ancora de' Regni di Napoli, e di Sicilia con quel linguaggio, che già allora era surto, dappoicchè il diploma è di data posteriore alla venuta quì di Carlo I d'Angiò, cioè di esser feudi della Chiesa Romana; ecco che quindi ha immaginato il nostro Scrittore di poter avere, che gl'Imperadori d'Alemagna garentivano alla Chiesa Romana quello, che conceduto aveva ad essi in tempo di S. Lione nel Trattato di Wormazia l'Imperadore Errigo.

143 Noi per serbare sempre il nostro proposito di non dir cosa, che potesse agli attuali possessi della Chiesa Romana recare menomo nocumento; di questo diploma non vogliamo affatto trattare, perciocchè altrimenti per necessità dovressimo in su di ciò con nostro infinito rincrescimento intorbidare le fantasie altrui; tanto più, che ove mai bisogno vi fosse di esaminarlo, non vi mancarebbero libri, che compiutamente potrebbero a ciò soddisfare, e tra quelli stessi da noi di sopra citati. Ma vogliamo però ricordare sonori fatti al nostro gravissimo Scrittore, onde dalla bocca de' Papi stessi, e dal Corpo altresì del Diritto Canonico potrà a suo bel agio trarre certo argomento di essersi di gran lunga ingannato in far correre una cotal generale proposizione.

144 Dopo di Rodolfo vi fu Errigo VII Re di Germania, o Imperadore, come anche voglia dirsi di Alemagna, che fece tutto quel rumore in Italia, che dalla Storia ci vien riferito, e che per gli accidenti in occasione della sua morte narrati, più falsi, che veri, secondo i più dotti Critici; diede, e darà sempre gagliardissimo motivo agli Storici Ecclesiastici di dover difendere i Papi, ed alcuni illustri Ordini Regolari della nostra S. Chiesa Romana (1). Or che che sia

(1) Rainaldus, & Muratorius *in Annalib.*, Thomasius *Historia contentionis Sacerdotii, & Imperii, aliique passim.*

sia di ciò, e dello stesso Rodolfo, e degli altri Imperadori tutti, che prima, e dopo di lui, regnarono; il certo è, che Errigo VII pensava diversamente, e della abdicazione seguita nel Trattato di Wormazia, non fu mai persuaso: perciocchè nelle grandi brighe e sonore e scandalose, che Errigo ebbe con i Papi della sua stagione, e con i Guelfi Pontificj; disgustatosi principalmente egli del nostro Re Roberto, allora avuto per capo del partito Guelfo: contra di Roberto ancora volle procedere, come se l'Imperadore d'Alemagna continuasse ad avere delle ragioni contra de' Sovrani di queste Contrade, quando non veniva riverito dai medesimi: cose, che poi seguita la morte di Errigo, parvero a Clemente V degne di tutta l'emmenda e riforma, e con una sua sonora Clementina vennero irritate e dannate (1).

C c 2 Dun-

(1) Questo sonoro avvenimento manifestamente dimostra, che non regga quella idea, che il nostro Autore col solo ed unico diploma di Rodolfo ci ha voluto imprimere, che dopo della cessione fatta de' lor diritti su le nostre Regioni da' Re d' Italia, ed Imperadori d' Alemagna nel Trattato di Wormazia, i Papi vi esercitarono *que' medesimi diritti, che adoperati vi avevano gli Imperadori e Re Carolini e Tedeschi, con investire, confermare, e riscuotere tributi* (qui i Censi appella *tributi* il nostro Scrittore, cosa, che come vedremo da quì a poco con i stessi documenti da lui recati, Roma non ha voluto mai tollerare); *e tuttocciò indipendentemente e senza veruna opposizione dalla parte degli stessi Imperadori e Re d' Italia, e li giovarono a conservare il dominio, e gliene confermarono e garantirono il diritto*: dappoichè Errigo VII dopo di Rodolfo incolleritosi contra del nostro Re Roberto; si avventò contra del medesimo, senza curar punto, che per queste nostre Regioni dipendesse il medesimo dal Papa; laddove se Errigo fosse stato persuaso del sistema del nostro Scrittore, di Roberto, almeno per quanto al Reame di Napoli, brigar non si poteva, anzi garantire il doveva, come colui, che dal Papa cessionario dell' Impero aveva causa. Anzi tutto questo stesso luminosissimo avvenimento fa anche chiaramente conoscere, che tutto l' immaginario sistema della Dieta

145 Dunque la proposizione, che gli Imperadori d'Alemagna da Errigo III in poi, ratificarono e confermarono sempre la cessione da lor fatta de' loro diritti a' Papi nel Trattato Wormaziano; non regge affatto, ed è contraria alla Storia, perchè Errigo VII, Imperadore assai posteriore ad Errigo III., nel bollore della collera ricorse alle primitive pretese ragioni dell'Impero sopra le Contrade nostre, senza lasciarsi trasportare da freno alcuno per la creduta abdicazione fattane dall'Impero nella Dieta Wormaziana. Anzi da questo fatto luminosissimo un'altra gran conseguenza se ne puote ancora derivare, ed è, che quando poi Clemente VII nell'annullare ed irritare gli attentati di Errigo; non fece parola alcuna del Trattato Wormaziano, che in quel luogo avrebbe dovuto essere sicuramente rammentato; venne con ciò anche bastantissimo a dimostrare, che questo Trattato, come mille volte si è detto, sia un puro sogno ed invenzione.

146 Ma se il nostro dotto Scrittore vuol dire il vero, con al-

---

Dieta e Trattato Wormaziano rispetto a' fatti nostri, alla Corte Romana de' tempi di Clemente V, che era già passata in Avignone, ed era allora più che mai floridissima e di coraggiosissimi Ministri fornita; era affatto ignorato: perciocchè altrimenti nella celebre Clementina *Pastoralis de Judiciis*, nella quale si ha la sentenza di Clemente V, con cui s'irritano ed annullano le esorbitanti procedure di Errigo VII, non si mentova punto cotesto Trattato Wormaziano, la cui fede avrebbe sicuramente violata Errigo; laddove in quella Clementina si vede svegliato lo svegliabile, per dimostrare essere stati tutti attentati i fatti di Errigo VII. Il Re di Francia di quel tempo, che, volendo con dolcezza operare, si era framezzato, ed aveva eccitato il Papa a muoversi egli, ed a sostenere Roberto suo cugino; nemmeno di questo Trattato Wormaziano fece parola alcuna. Molte altre cose simili da questo successo per rischiaramento de' presenti fatti trarre si potrebbero, che per brevità si tralasciano.

alcuni fatti della sua Storia Patria, perchè la Storia de' Dominj attuali della S. Chiesa, è per lui, che è suddito di essa, la Storia Nazionale; ha tanto da poter dire, che almeno sino a' tempi di Niccolò V, la Chiesa Romana non ostante il privilegio di Rodolfo; fu sempre in forte timore, che gli Imperadori d'Alemagna non comportassero bene buona parte di quegli acquisti, che si ritrovava già fatti in Italia, e principalmente della Città di Roma, donde sorgeva la ragione del loro carattere Imperiale: perciocchè il nostro Scrittore avrà dovuto leggere nelle immortali Opere del gran Papa Pio II, che quando per la prima volta giunse in Roma l'Imperadore Federico III d'Austria; il Papa colla Corte Pontificia si misero in grandissima agitazione e bisbiglio, dubitando che con i Grandi della sua Corte fosse venuto a spiare, ed a machinare cosa a danno della dominazione Pontificia: e che perciò si prese il partito di non far restar mai solo l'Imperadore con i suoi infra di tutto il tempo, che in Roma si trattenne; ma di farlo continuamente tener distratto e disviato in discorsi ed in estranee applicazioni, e tormentarlo con visite e complimenti del Papa, de' Cardinali, e de' Prelati Romani, nel che suol consistere la vera tortura de' viaggianti (1).

Se

(1) *Ideo* (queste sono le parole di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, nella sua celebrata Istoria di Federico III Imperadore) *Romanus Pontifex in palatio suo Cæsarem esse voluerat, ut eum sæpius alloqui posset. Nonnulli, quorum animus semper in pejora flectitur, id factum ajebant, ne facultas Romanis esset, intempesta nocte, Cæsarem accedere, atque EUM IN VINDICATIONEM ORBIS INCENDERE. Nobis id minime exploratum, quamvis PONTIFICEM NON CARUISSE TIMORE, CERTUM HABEMUS.* Da altre Opere dello stesso Papa, e di altri Autori coetanei si raccoglie, che sempre che gli Imperadori venivano in Roma, o si spargeva di dovervi venire, queste agita-

147 Se dunque fino a Niccolò V la Corte di Roma dubitò degli Imperadori d' Alemagna per i proprj suoi Stati dei suoi stessi reali dominj; come può esser vero, che da Errigo III in poi questi Sovrani furono sempre fermi e costanti in mantener la figurata abdicazione, che fatta avevano delle nostre Provincie nella Wormaziana Dieta?

148 Si compiaccia per ultimo il nostro degno Scrittore di dare uno sguardo alle ultime Opere più accreditate del Gius Pubblico Germanico: e ritroverà in esse, che se su le nostre Provincie nè ora vantino, nè da gran tempo abbian vantato diritto alcuno gl'Imperadori di Alemagna; non è ciò accaduto perchè fossero stati persuasi di essersi le stesse cedute da loro alla Chiesa Romana; ma perchè riconosciute le hanno sempre di legittima Sovranità de' Successori de' Sovrani Normanni e Svevi: e che unicamente su la Città di Benevento si spaziino, sol perchè ripetendola Roma dalla cessione di essi Sovrani d'Alemagna; essi tal cessione non riconoscono, nè ammettano, se non al più, come precaria e temporale, ed a titolo di Vicariato dell' Impero, aggiungendo anzi alcuni di loro, che le ragioni vere su di tali Città ne' Normanni ancora passarono; che è lo stesso, che dire, che poi da cotesti a' Successori Sovrani dell'intero Reame sian pervenute, come è fuori di ogni quistione (1).

Pare

---

tazioni si rinnovavano: cose tutte, che manifestano, che non mai fu nell'animo della Corte di Roma, che dopo del Trattato di Wormazia, gli Imperadori d' Alemagna avesser dato un solenne addio a tutte le loro ragioni su l'Italia, ratificando per sempre la decantata donazione di Carlo M. Quì queste cose si accennano, perchè, come protestati ci siamo, appena, per quanto a' fatti nostri si appartiene, e non senza ribrezzo, abbiam creduto di doverle toccare.

(1) Di Benevento così un ultimo grave Scrittore Germanico pochi anni addietro stimò scrivere in un Opera gravissima, nella quale

149 Pare dunque, che il nostro degno Scrittore si sia studiato in questa sua favolosa Istoria di combinare in modo le

quale *ex professo* di queste materie doveva trattare: *Supersunt etiam Imperii jura in Ducatum* (intende la Città con quel picciol suo territorio, che oggi le va unito) *Beneventanum, Neapolitano Regno adjacentem, a Papis tamen prætensum* (e si noti, che questo gravissimo Autore dice *superesse Jure Imperii in Ducatum Beneventanum*, e non già *in Regnum Neapolitanum*). *Beneventum enim sedes Principum Longobardorum, quod tamen Otto M. cum aliis annexis Provinciis Ducibus illorum devictis sibi vindicavit* (e qui l'uomo grande quelle procedure di Ottone, da lui praticate per risentimento contra de' Principi Longobardi delle nostre Contrade, che non avevan riverita la Maestà Imperiale, secondo il pensare di quell'età, mette per rivindica fatta all'Impero di queste stesse nostre Regioni). *Henricus II hanc Beneventanam Regionem a Græcis recepit. Henricus III Imperator Normannis anno* 1047 *confirmavit. Idem tamen Imperator Leoni IX Papæ, qui ipsi Bambergensem Episcopatum B. Petro donatam plene submiserat, in commutationis vicem Beneventum anno* 1053 *concessit* (però a titolo di Vicariato dell'Impero). *Postquam vero Rogerius Dux Apuliæ Beneventum cæpisset, illud imperante Lothario cæpit Henricus superbus ejus gener, atque Papæ restituit. Fredericus II Imperator eandem urbem item sibi vindicavit. Possedit eandem etiam Manfredus ad eam victus a Carolo Andegavensi, ibidemque fuit sepultus. Alphonsus I Rex Neapolitanus, dum Regnum suum recuperaret, eandem Urbem anno* 1439 *cæpit, quam tamen potentiores Papæ facti, sibi iterum vindicantes, tenuerunt, USQUE DUM AUGUSTISSIMUS IMPERATOR CAROLUS VI JURA REGNI NEAPOLITANI IN URBEM ET TRACTUM BENEVENTANUM NOVITER VINDICARET. Struvius Corpus Juris Publici Germ. pag.* 45 *&* 46 *Jenæ* 1738. Che grazioso Trattato è questo di Wormazia, e che cessione di nuova indole fu quella, che in essa si fece dalla Corte Imperiale d'Alemagna delle nostre Regioni al Papa; se dello stesso Benevento non sa ancora altro quella Corte, se non che i Papi il pretendano, e che Carlo VI appena divenuto Re di Napoli, si studiò di reintegrarlo a questo Reame! Quanto era meglio lasciar queste cose in quel silenzio, in cui si ritrovavano, e continuarsi ad applicare il nostro gravissimo Scrittore nell'erudizione di cose sole Ecclesiastiche, o anzi Spirituali, e Liturgiche,

le proposizioni, che gradatamente procedendo, e sempre più in esorbitanza aumentandosi; l'una dovesse esser sempre maggiore dell'altra nell'aperta e manifesta contraddizione alla Storia, alla verità de' fatti, ed alle cose realmente succedute.

CA-

---

giche, molto più corrispondenti al suo carattere, e nel cui genere le produzioni Romane hanno apportato sempre grandissimo onore agli uomini di questa insigne Corte, tanto presso de' Cattolici, quanto appò i Protestanti; anche per quell' altro dubbio, che l'era entrato nell' animo, per cui cominciato aveva la sua Opera colla dissertazione accennata di sopra, che i Fedeli si dolessero, che la Chiesa Romana de' denari del Cristianesimo non facesse buon uso. E per altro ci dica di grazia il nostro Scrittore dottissimo, non si ricorda egli d'aver letto nelle sensatissime lettere di Monsignor Castiglione, Nunzio di Clemente VII presso Carlo V in Ispagna, che i Spagnuoli allora fremevano, che i lor denari s'impiegavano in Roma nell' assoldare armati a danno de' loro Sovrani? E non è lo stesso con i denari di Chiesa radunare ed armare eserciti contra de' Principi, e di quelle Nazioni, dalle quali si ritraggono; che pascere Prelati cultissimi, che le loro dotte penne impiegassero contro i diritti delle Sovranità Cristiane, e gl' impiegassero quando meno facesse bisogno, quando non fossero stati mai provocati, e quando fossero stati infino a quell' ora accetti e cari a quegli stessi Sovrani, ed in riputazione presso di quelle Nazioni; e le impiegassero poi ricorrendo alla favola, alle invenzioni, ed a chimerici racconti? Ma restiamo quì, giacchè siamo in questa misera condizione pervenuti, che altra legge nel comporre la presente Opera sentiamo nella nostra mente, ed altra nel nostro cuore, e ne' nostri desiderj, i quali altro non sono, che di vedere una volta a questi nojosi discorsi dato il debito fine.

CAPITOLO XIX.

Di che veramente si trattò tra S. Lione, ed Errigo III nel Trattato di Wormazia, e qual cosa fu allora colà realmente conchiusa.

150 SE il luogo di Ermanno Contratto si rifletta a dovere, unico e solo luogo, che tai notizie ci ha tramandato, e poi con esso altri luoghi dell'Ostiense si uniscano; si dovrà questo semplice concetto formare di tutto l'affare, che abbiam per le mani. La Chiesa Romana aveva sottoposta immediatamente a se la Badia di Fulda, celebre Badia di Germania (1), notissima nella Storia, e di cui abbiamo ancora Opere nobilissime, che ne hanno egregiamente trattato, tra le quali non è affatto dispregevole una cosettina degli ultimi tempi, data fuori da uno de' più illustri Prelati Romani della nostra nobilissima famiglia Carafa (2), famiglia celebrata egualmente ne' fasti

D d

(1) Della Badia di Fulda vi sono gli annali, e monumenti infiniti originali nelle nobilissime collezioni delle cose Germaniche. Vi è ancora la storia particolare in un volume in quarto ben grande, e se ne parla moltissimo da' Scrittori delle cose Benedettine, come può osservarsi nelle vaste Biblioteche di questi rispettabilissimi Padri, in cui non un Ordine separato Monastico, ma tutt' i primi Monaci d' Occidente sono veramente da contemplarsi, che furono utilissimi senza dubbio alla Chiesa, alla Republica, ed a tutta la Letteratura Occidentale.

(2) Di questo opuscoletto, che teniamo molto caro, ed in cui vi è tutto quello di più scelto, che può appartenere all' origine della celebrata Badia di Fulda, a' suoi progressi, alla sua decadenza, ed oltre a ciò vi si hanno notizie eziandio graziosissime appartenenti a' costumi Germanici de' tempi della legazione di Monsignor Luigi Carafa, ed

fasti di questa nostra Nazione, e di tutte le Storie d'Europa, che in quelli dell'augusta Chiesa Romana. Ma S. Lione aveva ritrovati i fatti di tal Badia in tal modo, che pareva già scossa quella tal soggezione. L'uomo santo e tenacissimo conservatore de' diritti della sua Sposa avrebbe voluto rimettersene in possesso, e ne aveva perciò già trattato con Errigo: e per avventura era ciò accaduto, o subito che fu eletto Papa, o nel suo primo viaggio in Germania. In questa ultima volta ritrovandosi in Wormazia di nuovo coll'Imperadore, ripigliar volle il trattato, e riuscigli di compiere l'affare con una permuta. S.Lione cedette le ragioni della Chiesa Romana ad Errigo; ed Errigo in contraccambio concedette a S. Lione altre Chiese e Badie, che gli Imperadori d'Alemagna avevano nell'Italia, o nelle nostre Contrade, e così restò l'affare della Badia di Fulda ottimamente terminato e supito, e coll'eguaglianza dell'una e l'altra parte (1). Ermanno Contratto in questo luogo

---

ed altre cose rarissime ed amenissime; se ne vedrà tosto un edizione in una collezione di tutt'i dissimpegni simili, che da' Prelati Napoletani si sono eseguiti in nome della rispettabilissima Chiesa Romana, come degli altri Carafa, de' Sanfelici, e di altri tali. Un Signore di una di queste nobilissime famiglie si prende questa cura, e noi l'abbiamo, per quanto si è potuto, fornito di monumenti per mezzo della nostra Biblioteca.

(1) Il luogo di sopra trascritto del *Contratto* ci fa fare la presente spiega tutta semplice e naturale, e coerente alle parole usate da quell' Autore. Dice Contratto, che il Papa in Wormazia ricercava dall' Imperadore *Fuldensem Abatiam, aliaque nonnulla loca & Cænobia, quæ S. PETRO antiquitus donata feruntur*. Dunque in questo giudizio di revindicazione il Papa era l' Attore: e le cose, che il Papa diceva esser sue, *ajo hanc rem esse meam*, erano la Badia di Fulda, e molti altri luoghi e Monasteri: e per suo titolo allegava il Papa, che a S.Pietro fossero state tai cose donate. Questo giudizio però non s'istituiva allora, ma allora si proseguiva sempli-

luogo non ci nominò la Città di Benevento, il che somministra pruova evidentissima, che questa Città non ven-

 ne

plicemente, perchè il Contratto soggiunge, *sicut dudum cœperat*: cioè che faceva quella domanda, che aveva da qualche tempo già fatta. Probabilmente la fece egli anche in Wormazia appena eletto Papa. Soggiunge il Contratto: *DEMUM Imperator* (quel *demum* significa *dopo lunga discussione* fatta colà, dove vi erano ancora molti Vescovi e Principi) *pleraque in ultra Romanis partibus ad suum jus pertinentia pro cisalpinis illi per concambium tradidit*. Dunque infine l'Imperadore s'indusse a compiacere il Papa con dare a lui in iscambio di quelle cose che domandava (*reposcebat*), *pleraque*, che esso Imperadore, e l'Impero avevano *in ultra Romanis partibus*. Dunque il gran negozio, che volle trattare S. Lione, fu la revindica principalmente della Badia di Fulda (questa era la cosa più grande, che si pretendeva di riacquistare), e poi di altri luoghi e Monasteri donati a S. Pietro, e che erano in Germania. L'Imperadore non volle compiacere il Papa, e di quì si vede, che non barattavano in que' dì i diritti Imperiali quegli Augusti, neppure trattandosi di semplici Chiese e Monasteri; ma il volle contentare ed acchetare con una permuta, cedendogli altre cose, che di ragion dell'Imperadore e dell'Impero stavano nelle parti oltra Romane. Queste altre cose naturalmente esser dovevano della stessa indole, cioè anche Chiese, Badie, e Monasteri di padronato Imperiale. Altrimenti sarebbe stato una permuta più riprovabile di quella, di cui parla Omero, e vergognosa per un Papa, che per cose spirituali si avesse cose temporali fatte dare. Che poi l'Impero aveva in Italia, e nelle stesse nostre Regioni infinite Chiese e Monasteri di suo padronato, è tanto certo, che non vi è monumento di quell'età, che non ce ne somministri certissimi argomenti. Nella stessa Opera della *Acosta della Origine e Storia delle rendite Ecclesiastiche*, libro che va per le mani di tutti, si hanno memorie in su di ciò nobilissime. Di queste Chiese dunque dovette prenderne parecchie Errigo, e darle in permuta, *in concambium*. Il nostro Autore, che sempre per sua gentilezza tiene di mira le sole nostre Contrade (Dio sa qual incontro spiacevole egli ebbe co' nostri uomini nel suo glorioso governo di Benevento, per cui di noi non si è dimenticato giammai!) quella parola *ultra Romanis* la prende

nel

ne allora nel cambio ; sì perchè venendovi , il cambio sarebbe stato sproporzionato e lesivo per parte dell' Imperadore d' Alemagna ; e sì ancora perchè, qualora vi fosse mai venuta, non si sarebbe potuto ciò tacere dal Contratto (1). Il cambio dunque dovette essere, come egli appunto dice, di altre Badie e Chiese di diritto Imperiale, che in Italia avevano quegli Augusti, per così compensare la Chiesa Romana della perdita, che faceva, della Badia di Fulda, e di altre cose tali di diritto Pontificio, che dalla Chiesa Romana allora si spiccavano, e agli Imperadori d'Alemagna ve-

nel senso, che Errigo da Germania avesse designato la sola Italia Cisteberina. Ne parleremo quando faremo a spiegare i suoi luoghi, quì però può bastare, che se gli ricordi, che *ultra Romanis* sta in bocca a colui, che tutte le cose, che il Papa voleva, diceva che erano rispetto a lui di quà delle Alpi, *pro cisalpinis*. Dunque l' *ultra Romanis* in bocca di questo Principe erano tutte quelle cose di ragione dell' Impero *Romano*, che erano di là delle Alpi: ed ecco, che non delle sole Chiese e Badie delle nostre Regioni di diritto Imperiale intese di parlare Errigo; ma di tutte quelle Chiese e Badie di tal diritto, che erano rispetto a lui di là dalle Alpi, cioè in tutta l'Italia, delle quali parecchie per *concambium* ne concedette al Papa: e co' fatti, a suo luogo cel comproveremo.

(1) La sola Città di Benevento, in que' dì assai più rispettabile e famosa, che non fu ne' tempi posteriori, e che non è oggi, non si sarebbe certamente potuto tacere dal Contratto, se egli avesse saputo, che vi fosse ancor venuta in quella permuta. Almeno dovrà sempre confessare il nostro Scrittore di aver ignorato lo storico questa gran circostanza, quando nel suo racconto Benevento non venne mai nominato, nè poi vi poteva venire in quella permuta, perchè un Papa santo, qual era S. Lione, avrebbe creduto riprovabilissima al sommo la sua condotta, se cose spirituali per cose temporali avesse barattate, come si è detto pocanzi; ed in que' dì non era in moda di apprezzarsi molto dalla Chiesa Romana le Sovranità e le Temporalità, come si fa al presente; ed i Prelati, ed i Cardinali d'allora, come abbiamo veduto, nudrivano massime e sentimenti diversi.

veniva ceduta. Ma Ermanno Contratto medesimo immediatamente soggiunge, che poi cercò S. Lione il soccorso di armati ad Errigo III per andar contra de' Normanni, e che Errigo gliel'accordò (1). Dall'altra parte Lione Ostiense dice, che in quell'anno l'Imperadore diede al Papa la Città di Benevento a titolo di Vicariato dell'Impero, perchè il Papa cedette ad altre ragioni, che la Chiesa Romana aveva sul Vescovado di Bamberga per legge di fondazione dell'illustre fondatore di quella Chiesa Errigo I il santo (2). Unite insieme tutte queste cose ci fanno argomentare, che quando poi entrò nell' impegno S. Lione di avere il soccorso contra de' Normanni; probabilmente dovette aver premura di acquistare qualche luogo in queste Contrade, dove in ogni caso avesse potuto ricoverarsi, forse essendogli il cuore

---

(1) *Cumque idem Papa de Nortmannorum violentiis* (soggiunge immediatamente il Contratto), *& iniuriis, qui RES S. PETRI se invito vi tenebant, multa conquestus esset, ad hos etiam inde propulsandos, Imperator ei auxilia delegavit*. Dunque terminato il primo affare, che fu discusso con i Principi, e con i Vescovi, poi passò il Papa a parlare de' Normanni; nè altro disse all'Imperadore, se non che ei si doleva di questa gente, e delle loro ingiurie e violenze, perchè avevano invasi li Patrimonj di S. Pietro. L'Imperadore gli accordò il soccorso, e forse il Papa allora giudiziosamente richiese di poter andare a dimorare in Benevento per avere una piazza, dove ritirarsi nel caso di qualche travaglio.

(2) Il luogo dell'Ostiense è questo: *Questo stesso Augusto traendo il denaro, che occorse per la spesa, dal suo proprio privato patrimonio, edificò nel Bambergense un Tempio in onore di S. Giorgio, ed invitovvi il Papa Benedetto a consacrarlo; e volendolo sede Vescovile, a S. Pietro interamente l'offerì, stabilendo il censo, che se ne doveva annualmente pagare di un ottimo cavallo bianco con tutt'i suoi ornamenti, e barde, e di cento marche di argento. Poscia Papa Lione IX, ottenendo a titolo di permuta Benevento dall' altro Errigo figliuolo di Corrado, lasciò sotto della potestà Imperiale il Vescovato di Bamberga, ritenendosi soltanto la prestazione annua del cavallo.*

cuore presago, che quello gli doveva intervenire, che gl' intervenne; e così che avesse procacciato di aver Benevento, Città allora, che per le precedenti disubbidienze de' Beneventani, e pel poco rispetto usato all' Imperadore; forse quegli credeva di averla potuto acquistare: ed in questo rincontro è verisimilissimo, che l' avveduto Imperadore per sottrarre la Chiesa di Bamberga dalla soggezione della Chiesa Romana, fosse a ciò condiscesò colla giusta precauzione di non accordar altro alla Chiesa Romana, che il solo Vicariato Imperiale di quella Città (1).

151 Il certo è, che questi fatti sono bastantemente oscuri, e che siccome è sicuro, che dell' abdicazione delle nostre Sovranità non mai allora pretesasi dagli Imperadori d'Alemagna; non fu mai allora trattato; e siccome altresì e più

(1) L'Ostiense scrisse, dopo seguite queste cose, e scrisse in Italia. Non è difficile, che fosse egli caduto in que' falli, in cui in tai casi da chi è lontano spesso si suole cadere, di confondere i fatti, e di diversi avvenimenti farne uno solo, e così attribuire anche al contratto di permuta la cessione di Benevento, sebbene a titolo di Vicariato dell'Imperio. Il vero è, che l' affare passò diversamente, e che sebbene quei, che senza critica seguirono l'Ostiense, detto avessero sempre così; i Scrittori Germanici accuratissimi nelle lor cose, non potettero negare, che gl'Imperadori d' Alemagna seguitarono indi a credere di poter indi di Benevento disporre, e che la riconobbero ne' Sovrani Normanni, e ne' loro successori, e Carlo VI Imperadore in quell' atto riferito dallo Struvio fece due figure: quella di Re di Napoli, che revindicava Benevento, come di ragione di questo Reame, e l' altra d' Imperadore d' Alemagna, che riconosceva ne' Re di Napoli, il dominio di questa Città. Benevento ne' tempi di Errigo III stava nella figura di quella Città delle nostre Contrade, che per non aver riverita la Maestà Imperiale, aveva giustamente meritata la Imperiale indignazione; ma questo allora non importava altro, che poi dopo di avere l' errore emmendato, rientrasse nello stato primiero, e perciò vediamo il suo acquisto confermato indi a' Normanni.

è più che sicuro, che Fulda fu commutata con altre Badie e Monasteri di diritto Imperiale di quà de' Monti: così egualmente tutto il resto è involto in tenebre e confusione.

152 Il Nauclero, ed il Sigonio parlaron di ciò, e tra i due distinse meglio le cose il Nauclero (1), che lo stesso Sigonio (2): poi

(1) Il Nauclero scrisse così: *Ma frattanto morto Drogone Conte de' Normanni nella Puglia, e Gisolfo suo fratello subentrandogli nel comando; questi s' impossessò per forza della Città di Benevento, che si era data al Pontefice. Questa Città prima non era stata della Chiesa; ma poi, allora quando Errigo II in onore del B. Giorgio, desiderò di ergersi in Chiesa Vescovile la Città di Bamberga coll'annuenza del Pontefice Benedetto VIII, questo seguì col censo da prestarsi dalla stessa novella Chiesa Vescovile al Romano Pontefice di cento marche annue di argento, e di un cavallo bianco bardato. Il Papa Lione poi avendo ricevuto in dono dall' Imperadore la Città di Benevento, rimise il tributo, che dalla Chiesa di Bamberga esigeva.* Questo grave, e quasi primo (almeno trai Scrittori esteri) Compilatore di Storia universale, non fu sempre nel debito modo accurato.

(2) Il Sigonio si spiegò in questi altri termini: *Portatosi il Papa dall' Imperadore Errigo, celebrò insieme con lui il Natale in Wormazia. Allora fu, che si fece un insigne permuta di molti predj infra dell'Imperadore, ed il Pontefice. Possedeva il Pontefice in Germania non poche Chiese, le quali erano ancora assai ricche, le quali dalla liberalità e pietà de' passati Re di Germania erano state a S. Pietro donate. Quindi desiderando Errigo liberare tali Chiese da tal soggezione, domandò al Papa, che a lui le cedesse: ed in luogo di esse accettasse Benevento, e le restanti cose, che nel Ducato Beneventano erano di Regio diritto; ma come suo Vicario. La quale cosa uditasi dal Papa, egli rispose, che non poteva ripugnare alla volontà dell' Imperadore: solamente aggiunse, come riferisce Lione Ostiense, che tanto que' luoghi, quanto tutto lo Stato della Chiesa venivano infestati da continue scorrerie de' Normanni: che egli per reprimerli aveva più volte adoperato finanche le scomuniche; ma che nulla ne aveva ricavato, essendosi conosciuto, che questa gente non colle armi spirituali, ma con le reali armi temporali poteva essere unicamente repressa: che ad esso Papa bastava il cuore di tentare ancora quest' altra*

poi il Mabillon (1), ed il Muratori vi si applicarono altresì nelle loro egregie Opere; e questo secondo in ciò non fu così distinto ed oculato, come ordinariamente si ammira in tutte le sue discussioni somiglianti. Anzi a dir vero un certo infrascamento di parole dello stesso Muratori è stata la vera ed unica cagione, onde il nostro Autore avesse potuto il suo prodigioso sistema e tutto nuovo architettare (2). Noi però su di queste cose non in-

---

altra impresa; ma che le forze mancavangli; e perciò pregava l'Imperadore, che per colmarlo di beneficenza, gli avesse ancora dato della truppa Alemana, onde venire a questo altro esperimento; e l'Imperadore non di mala voglia aderì a quest' altra domanda dell' ottimo Papa. Anche il Sigonio s' imbarazzò per aver voluto congiungere il Contratto coll'Ostiense; ma nemmeno disse ciò, che è piaciuto al nostro Scrittore.

(1) I luoghi del Mabillon sono negli Annali de' Benedettini.

(2) Il Muratori si spiegò in quest' altra maniera: *Fermossi tutto questo anno in Germania il S. Papa Lione, ed in Wormazia celebrò la festa del Natale in compagnia dell' Imperadore. Allora fu, secondo Ermanno Contratto, che egli fece istanza, perchè fosse restituita sotto il dominio della Chiesa Romana la ricca Badia di Fulda, con altre, poste in quelle contrade, le quali ne' tempi addietro furono donate a S. Pietro, e pagavano censo a Roma. Altrettanta premura ebbe per il Vescovado di Bamberga, di cui Errigo I aveva fatto un dono alla Chiesa Romana, e pagava anche essa annualmente a Roma un cavallo bianco, e cento marche di argento. L' Imperatore all' incontro mosso da egual brama di poter disporre di quel Vescovado, e delle suddette Badie, propose piuttosto un cambio, e questo fu accettato dal Papa: cioè Lione rinunciò ad Errigo i suoi diritti sopra quelle Chiese, ed Errigo in contraccambio gli cedette molti suoi Stati nelle parti di là da Roma. L'Ostiense scrive, che* tunc inter ipsum Apostolicum facta commutatio de Benevento, & Bambergensi Episcopo; *ma senza dichiarare se fosse ceduta la sola Città di Benevento col suo Territorio, come gode oggi la Sede Apostolica o pure anche il Principato, di buona parte non di meno del quale erano stati prima investiti i Normanni. E senza dire con qual titolo e fatti*

intendiamo quì vieppiù di brigare : sono fuori del nostro scopo e disegno. Non abbiamo noi per oggetto d' illustrare E e l' oscu-

e patti cedesse tali Stati . Il Sigonio dice nomine Vicariatns. *Così egli interpretò le parole dell' Ostiense , laddove scrive , che* Leo IX Papa Vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Conradi filio recepit. *Da questo cambio poi deduce il P. Pagi , che non sussista quanto ha Eutropio Prete presso il Goldasto , con dire , che Carlo Calvo aveva distratto Benevento dall' Impero Romano , e concedutolo a' Romani Pontefici . E si può similmente dedurre , che nè pure Ludovico Pio , Ottone I , ed Errigo I Imperadori avessero mai conceduto loro esso Ducato di Benevento .*

Il trascritto luogo del Muratori è stato quello , che ha somministrato al nostro Scrittore l' argomento di formare tutto il suo prodigioso sistema , che finora si è esaminato e dileguato . A dir vero troppo poco roba, e da fonti troppo recenti ritratta , ha avuta il nostro degnissimo Uomo per base di un edificio così grande . Nè Muratori aveva sputato altro in aria di dubbio , impastando il luogo del Contratto con quello dell' Ostiense , se non *che non si ritrovava dichiarato se fosse stato ceduto allora la sola Città di Benevento col suo territorio , come gode oggi la Sede Apostolica , o puanche il Principato* ; ed aveva tosto soggiunto , *di buona parte nondimeno del quale erano stati prima investiti i Normanni* : colle quali ultime parole aveva manifestamente dato a conoscere , che l' intero Principato non aveva potuto cadere nella permuta . Ma che il fondamento di tal cessione fosse stato la donazione Carolina , il partaggio dello stesso Principe Carlo M. , e la dedizione de' Popoli ; Muratori neppure il disse affatto , perchè non eran cose , che di pianta fingere e creare da lui si potessero . Che poi in questo luogo Muratori aveva promosso inopportunamente ed incoerentemente quel semplice dubbio , se l' intero Principato era venuto nella permuta per compenso di ragioni su di poche Chiese della Germania, a cui il Papa cedeva ; è da scusarsi per quella mole vasta , che egli sostenne nella compilazione de suoi annali , per cui non potette essere in tutti gli articoli nel debito modo esatto e minuto ; e specialmente spesso non lo fu egli negli affari della nostra Italia Cistiberina , ne' quali sovente andiede a tentone . Oltre a ciò il Principato di Benevento ne' tempi di Errigo III non avrebbe mai compreso

l'oscuro frammento Contrattiano su la materia, di cui trattiamo; e molto meno di dare alla luce gli atti del negoziato di Wormazia da niuno mai nominati, da niuno mai veduti, da niuno mai ricercati. Ci è bastato di dimostrare solamente, ed all'ultima evidenza dimostrare, che il figurato Trattato Wormaziano non parlò mai nè dell'abdicazione delle nostre Contrade, perciocchè niuno si abdica di quello, che non ha avuto giammai; nè della dedizione de' Popoli, perchè di quello, che non è mai succeduto, niuno ragiona; come nettampoco della donazione Carolina, perchè degli fatti, che non sono mai nel Mondo accaduti, non si suole favellare. Se poi in Wormazia oltre della permuta tra la Badia di Fulda di Germania di diritto Pontificio, e di altre Badie e Monasterj d'Italia di diritto Imperiale; fuvvi altro discorso, e l'altra permuta allora fu anche fattavi del Vescovado di Bamberga di ragion Pontificia col Vicariato dell' Impero della Città di Benevento; o pure tal permuta S. Lione con Errigo conchiuse altrove: sono questi punti assai dubbiosi, che come a noi ora non appartengono, a quei dottissimi Critici volentieri lasciamo, che oltre ad essere di que' lumi forniti, di cui siamo di senza, abbondano anche di quel ozio,

preso quel *Cunctum Ducatum Beneventanum* dell'età di Carlo M., ma appena avrebbe significato quello esile e ristretto avanzo del solo Principato di Benevento preso allora nel significato di uno de' tre Principati, in cui si ritrovavano già divise le nostre Regioni. Bastano queste poche riflessioni per far sempre più comprendere con quanto pochissimo fondamento ed appoggio il nostro rispettabilissimo Scrittore Romano abbia sul luogo del Muratori eretto l'edificio più grande, che in fatti Storici rispetto alle Temporalità della S. Sede si avrebbe potuto mai innalzare. Con tuttocciò egli poi non si è mostrato sempre grato al Muratori, secondo la sua non lodevole usanza, di non riconoscere ne' Scrittori, che l' hanno preceduto, i beneficj, che da' loro sudori abbia tratti.

ozio, che a noi manca all'intutto (1).

E e 2 Ed

---

(1) Crederessimo far restar priva questa nostra rozzissima e tumultuaria Opera di un giojello, se quì non rapportassimo un nobilissimo luogo del nostro Papa Pio II, che costuisce sempre meritamente le nostre delizie, in cui si fissa l'epoca dell' acquisto, che la Chiesa Romana fece di Benevento. Parlando egli dell' esito della guerra sostenuta da Ferdinando I d'Aragona nell' età di esso Pio, ed in tempo del suo Pontificato, dice così: *Beneventum, quod olim Samnitum caput fuisse memorant, per id tempus ad Ecclesiam redierat: prius Alphonso paruerat, & ante illum multos annos vel Reges qui præcesserant, vel Tyrannis. Ferdinandus ex conventione* (parlaremo fra poco di tal convenzione) *Pio restituit INVITUS, cum ALITER regni conceffionem obtinere non posset. Justum NECESSITAS fecit*. Che ingenuità, e verità sfolgora sempre nelle voci di questo gran Papa, veramente pio!) *Pius Ravenatem Præsulem eo trasmiserat, qui Urbem pro Romana Ecclesia gubernaret. Comment. pag.* 243. E dove è più la donazione Carolina, il partaggio di Carlo M., *la dedizione de' Beneventani* (questa sola vi potrebbe essere, se sotto quel *Tyrannis* il nostro Scrittore sentisse i Papi, di che noi ci guarderemo perpetuamente); dove l'andata di S. Lione in Germania per secondare questa dedizione de' Beneventani, dove il Trattato di Wormazia, e la cessione ed abdicazione perpetua di Benevento da' diritti Imperiali; e dove la garantìa di Rodolfo, e di tutti gli Imperadori seguenti, ed il grazioso possesso di Benevento per mantenere colla parte l'acquisto del tutto: se appena Ferdinando a malincuore, e facendo della necessità virtù, egli la prima volta è colui, che si dismembra di questa porzione del suo paterno retaggio, ed il cede alla Chiesa Romana, e poi, per non dir altro, Carlo VI Imperadore autorizza ed ajuta Carlo VI Re di Napoli a ricuperare da capo ed a riacquistare questo luogo, ed a reintegrarlo al suo Regno? Quante belle cose ha fatte scoprire il nostro Autore Romano, che i santi Papi avevano lasciato scritte in Opere, che in Roma si erano stampate, e che la negligente Nazione Napoletana, avvilita in tempo del suo duro stato di Provincia, aveva fatto andare in obbliviome. Se continua la dansa, oh quante altre cose ancora si potranno egualmente dissotterrare: ma è da sperare, che non dovendosi più di tai

ma-

153 Ed eccoci disbrigati de' titoli secondarj, appartenenti al solo Reame di Napoli, svegliati dall' Autore Romano per sostenere la Temporalità della Sede Appostolica sopra di questo floridissimo Regno: ed eccoci pervenuti di nuovo al vero stato della Causa, in cui unicamente si doveva contemplare l' epoca delle Investiture Normanniane, per vedere qual diritto queste fu di un tal Reame diano ad una sì fatta augusta Chiesa; o per meglio dire, come ella debba spiegarle per evitar la taccia, che abbia voluto metter le mani su la roba altrui. Se prima de' Normanni i Patrimonj a lei non davano, come non gliel diedero giammai, diritto su di questa Sovranità; e la donazione Carolina col lungo strascino delle sue favolose vicende, neppure gliele accordava, perchè tal donazione con tutto il resto de' suoi fati

materie favellare, anche queste posteriori ricerche si lascino, come da tutti noi altri *anz'e* si desidera, assolutamente in abbandono. Sempre però la somma delle cose rispetto a Benevento è questa, che se si sta a' gravi Autori Romani, che hanno scritto in tempi pacati e senza spirito di partito, il titolo, onde nasce il dominio della Chiesa Romana su di questa Città, e suo ristretto, appena è di particolare permuta o sia cambio tra la Chiesa di Bamberga, e la Città di Benevento, o al più di permuta non meno della Chiesa di Bamberga, che della Badia di Fulda, e di altri luoghi: *Tunc ergo* (scrive Pagi il giovine nella vita di S. Lione dopo di aver rapportato il luogo di Ostiense) *pro Bamberga, Fulda, & aliis locis Beneventum in Apulia accepit S. Leo, quod etiam nunc Romani Pontifices in Regno Neapolitano obtinent*; e per epoca del possesso poi non altro si abbia, che la data di quell' acquisto, che ne fece Pio II quattrocento anni dopo, per cessione fattagliene da Ferdinando I di Aragona, allora quando *INVITUS* e perchè *necessitas justum fecit, cum ALITER Regni concessionem obtinere non poterat*, questo Principe fu costretto a disfarsi di una tale importante Città. L'origine almeno del possesso, secondo questi fatti, è vizioso, e meritamente Carlo VI si studiò di riacquistare una tal Città.

fati e fasi è nella sola Republica ideale di Platone : si deve a ragione conchiudere che dalle Investiture si debba prender la traccia ; che queste debbano aversi per la prima ed unica epoca , onde ripetere l' esame , che è in quistione ; e che tutto l' altro si debba in obblio mandare .

CAPITOLO XX.

Stato delle cose, rispetto alle nostre Regioni, del tempo, che si vuole nata la Primordiale Investitura Pontificia in su di coteste nostre Regioni medesime.

154 SA Lione per giusti giudizj di Dio , come si diceva allora da' santi Cristiani di quell' età , non riuscì vittorioso nel suo assalto contra de' Normanni : ma tuttavia salvò la vita, e la dignità stessa Pontificia per la pietà e religione di questa buona gente, che era stata cotanto miseramente infamata. Così si vide S. Lione in obbligo di riconciliarsi con essi , di benedirli , di riconoscere per legittime le loro mosse , le loro guerre , e le loro azioni . Si ritrovò allora questo sensato ripiego , con cui il decoro della S. Sede veniva ancora all' ultimo grado salvato, cioè di dire S. Lione, che tutte le *Terre di S. Pietro* , che essi già allora avevano conquistate , e che stavano per conquistare fino a' confini di Calabria e di Sicilia, il Papa concedeva al lor Duce a titolo di feudo ereditario. Più di questo noi non abbiamo in Goffredo Malaterra, unico e solo Scrittore, che ci ha tramandata la memoria di questo illustre successo: e quando non altro, che ciò soltanto abbiamo; ogni ragion vuole , che questo solo s' abbia per l' *Investitura Primordiale* de' nostri Normanni , e che su di questa

questa Investitura soltanto colle regole dell'arte si ragioni (1). Que-

---

(1) E bene trascrivere quì l'intero luogo del Malaterra, cioè il capitolo 14 del libro I: *Apulienses vero nec dum traditionibus exhausti, per occultos legatos IX Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes, Apuliam sibi jure competere, & prædecessorum suorum temporibus juris Ecclesiæ Romanæ fuisse* (si alludeva, come dimostrato fu nella nostra prima Opera, a' Patrimonj, che colà aveva goduti la Chiesa Romana). *Se illi auxilium laturos: Normannos imbelles, viribus enerves, numero paucos. Ille, ut adsolet, quamvis prudentissimus esset, ambitione captus, Alamanorum exercitu, ab Imperatore sibi in adjutorio recepto* (era ignaro al Malaterra tutto quello, che sù di ciò era succeduto, cioè che l'Imperadore aveva poi richiamato l'esercito, e che gli Alemani, che avevano seguito il Papa; per loro privati interessi, come volontarj, eran calati in Italia a farsi sepellire in Puglia); *confidens in auxilio Longobardorum Apuliam intrat. Comes vero honestius ducens cum honore vitam finire, quam cum dedecore vita comite suscepto honore privari, commoto exercitu, audacter hostibus occurrit, ordinataque acie suorum certamen iniens, cum primo congressu fortiter, ut solitus erat, agere cæpisset, Longobardi territi, fuga se ipsos tueri nituntur, Alamanis in prælio relictis. Qui cum fortiter dimicarent, nullum refugium, nisi in armis, habentes, Normannis vincentibus, pene omnes occubuerunt. Apostolicus fuga vitæ asilum expetens, intra Urbem Provinciæ Capitanatæ, quæ Cimitata dicitur, sese profugus recepit. Quem hostes insequentes, armato milite obsident: aggeres portant, machinamenta ad urbem capienda parant, incolas minis terrent, ut Apostolicum reddant. Illi vero semper perfidissimi, nulla pactione ad utilitatem Apostolici, nisi ut se ipsos tuerentur, adquisita, eum per portas ejiciunt, quem hostes suscipientes, ob reverentiam S. R. Ecclesiæ, cum magna devotione, ejus provolvuntur pedibus, veniam & benedictionem ejus postulantes, sed & usque ad loca, quo exercitus castra & tentoria fixerat, eum omni humilitate illi servire exequuti sunt. Quorum legitimam benevolentiam vir Apostolicus gratanter suscipiens, de offensis indulgentiam & benedictionem contulit, & OMNEM TERRAM, quam pervaserant, & quam ulterius VERSUS CALABRIAM ET SICILIAM lucrari possent, DE S. PETRO, hereditali feudo sibi & heredibus suis possidendam, concessit circa annos* 1052.

155 Questa verità si è confessata da tutti, e massimamente dal nostro dottissimo Scrittore Romano, di queste materie più di ogni altro intendentissimo: ma per volersi da alcuni trarre da questo luogo più di quello, che da esso avere se ne puote; si è ricorso o a leggere il luogo con interpunzione diversa da quella, che ottenne ne' Codici accreditatissimi del Caruso, e del Muratori; o di voler sognare cose, che in mente di S. Lione, e de' Normanni non potevano mai allora entrare; ed in questi medesimi falli con nostro rammarico (vogliam credere, che in buona fede) lo stesso nostro dottissimo Scrittore si vede miseramente trascorso. E tutto questo si è fatto ad oggetto di non far restare circoscritta e limitata l'Investitura Pontificia, o per dir meglio la *benedizione* di questo S. Papa, su le cose di S. Pietro unicamente (1) (che erano le sole, che allora nelle Regioni, che conquistavano i Normanni della seconda spedizione, credeva di aver ragione di pretendere la Chiesa Romana); ma di ampliarla ed estenderla a tutte le nostre Contrade, per così far vedere, che l'Investitura, usiam pure questo termine, *Lioniana*, o sia la Primordiale Investitura Pontificia, l'intero Reame nostro venne a comprendere (2).

Un

(1) Anche egli spiega sempre le voci di quella età *Terras de S. Petro* per i Patrimonj della Chiesa Romana, come vedremo, quando faremo all' esame delle autorità da lui recate, ed allora i suoi detti saranno ancora rapportati; cosa che qui per brevità, per mancanza di tempo, e per evitare la noja delle repliche, si è quasi sempre tralasciata.

(2) Ne' Codici del Muratori, e del Caruso, che sono a buon conto un esemplare di quella prima edizione, che se n'ebbe quando pubblicato fu questo importante libro dal grande Antonio Augustino, che ritrovato l'aveva nelle Biblioteche ed Archivj di Spagna, il passo sta scritto sempre come di sopra si è portato: *& omnem Terram, quam pervaserant, & quam ulterius versus Calabriam &*

156 Un assunto di questa fatta è cotanto strano, cotanto ripugnante alla Storia ed a' fatti di quell'età, ed allo stato e situazione degli affari di que' tempi delle Regioni nostre; che una chimera simile non si potrebbe giammai immaginare (1). E che sia così, eccone le pruove:

S.

& Siciliam lucrari possent, de S. Petro, hereditali feudo sibi & heredibus suis possidendam, concessit. Con questa genuina lettura quel *de S. Petro* determina e circoscrive la generalità di quel *omnem Terram*; ed il *versus*, che secondo il linguaggio di quell'età, come può vedersi presso del Ducange, significa *usque*, in questo luogo regge tanto la voce *Calabria*, quanto l'altra voce *Sicilia*: e così viene a dire lo Storico semplicemente e naturalmente, che il Papa benedisse nel conquistatore Normanno tutti gli acquisti, che già fatti aveva, e che avrebbe potuto seguitare a fare verso la Calabria fino a' confini di essa, cioè insino a quella sua estremità, dove per quel piccolo tratto di mare, che si è preteso una volta essere stato continente, si divide dalla Sicilia. Così il Malaterra credette poter comprendere ancora tutte le Terre de' Bruzj.

(1) Mettendo da parte, che ad alcuni è piaciuto, in vece di *hereditali feudo*, di leggere *hereditali fundo*, su di che non vogliamo trattenerci, come contrario a tutt'i Codici, che finora si son veduti; quel *de Sancto Petro* ha costituito il maggior impiccio, perchè si è voluto congiungere questo membro coll'*hereditali feudo*, per così far dire, che si fosse fatta la concessione di feudo ereditario di S. Pietro. Come però questo potesse capirsi, noi, confessiamo la nostra debolezza, non l'intendiamo. Feudo ereditario di S. Pietro? Ma S. Pietro non lasciò mai feudi ereditarj, nè i suoi successori gli hanno potuto mai conoscere, siccome l'ha ignorato sempre, e l'ignoreranno i successori di tutti gli altri Appostoli. Gli Appostolati non sono mai passati a titolo ereditario, ed in conseguenza niun feudo poteva mai riconoscersi nella Chiesa Romana come ereditario di S. Pietro. I Patrimonj di essa si avevan di S. Pietro, perchè al S. Appostolo erano stati donati e dedicati: questi dunque si concedevano per quanto alla Calabria si apparteneva al Duce Normanno a titolo ereditario, perchè, come soggiunge subito Malaterra, si concedevano *sibi & heredibus possidendam*. Il nostro Scrittore perchè ciò conduceva

157 S. Lione ebbe la guerra con i soli Normanni della seconda spedizione, e per reprimere l'orgoglio di questi soli l'in-

---

va a' fatti suoi, ha sempre costantemente seguita questa strana interpunzione di toglier la virgola dopo del *de S. Petro*, per leggere *de S. Petro hereditali feudo sibi & heredibus suis possidendam concessit.* Ma conoscendo, che non faceva senso questa sua lezione, con destrezza si è condotto, perchè quando è stato a tessere il catalogo delle Investiture, il quale ha cominciato da questa Primordiale Investitura, ed ha proseguito fino all' ultima del Sovrano Regnante; tuttocchè ogni Investitura estesamente colle sue parole originali, tratte o da' Scrittori, dove le aveva, o da' diplomi, che le conservavano, abbia fedelmente rapportata; la Primordiale poi si è compiaciuto di riferire così, laddove questa meritava il maggior esame, e la maggiore buona fede: *S. Lione IX investe il Conte Unfredo Normanno de S. Petro hereditali feudo* (non contento di congiungere il *S. Petro coll' hereditali feudo:* ne supprime tosto le parole *sibi & heredibus suis*, che immediatamente si avevano nel Malaterra, colle quali si sarebbe veduto, che non fu fatta la cessione di un feudo ereditario di S. Pietro, il quale non lasciò altro, che la sua Primazia, che aveva ereditata da Gesu-Cristo N. S., la quale, se ingannati non andiamo, non era, nè è infeudabile; ma delle semplici ragioni soltanto della Chiesa Romana su gli antichi Patrimonj) *delle Terre, che i suoi Normanni avevano occupate a' Greci in Puglia, ed in altre parti* (Malaterra non parlò specialmente di Puglia, e molto meno delle altre parti, dove stavano altri Signori Normanni di quei dalla prima spedizione, amici de' Papi, e che poi ebbero dagli altri Papi le loro particolari benedizioni); *come pure di quelle, che avrebbero acquistate in Calabria e nella Sicilia* (della Sicilia non favellò Malaterra, nè S. Lione parlar ne poteva, perchè stava nelle mani de' Saracini, e la Chiesa Romana la credeva di ragione degli Imperadori Costantinopolitani suoi Sovrani Territoriali, nè S. Lione uomo di sana morale, e che specialmente per servire i suoi Sovrani si era mosso a far guerra a' Normanni, avrebbe avuto ardire di dar titolo a questa gente, per invadere i dominj di ragione de' suoi proprj Sovrani), *legitimandogliene in tal modo l' acquisto ed il possesso* (la legitimazione cadde sola su di quelle Terre, che come appartenenti agli antichi Patrimonj della Chiesa Romana, si fece credere a' miticolosi e scrupolosi

l'intraprese. I Popoli delle Regioni, dove questi avevan la guerra portata, furono i soli, che l'ajuto di S. Lione imploravano. Questi soli Guerrieri S. Lione avrebbe voluto domare, tra per lasciare le Sovranità delle Regioni stesse, come egli si spiegò, agli Imperadori Greci Costantinopolitani, contra de' quali la guerra questi Guerrieri allora facevano (1); e per ricuperare forse ancora in questi luoghi que' Patrimonj antichi della Chiesa Romana, che infino a quell'ora da que' Sovrani medesimi avevano inutilmente infinite volte addomandato. Come dunque nella pace poi, o sia nell'alleanza, che si contraeva tra S. Lione e questi Guerrieri, potevan venir comprese tutte le altre Regioni delle Contrade nostre, e tutti gli altri Popoli e Sovrani di esse, che in questa faccenda non avevano avuta parte alcuna? Come era possibile, che i Principi Longobardi delle Regioni più vicine a Roma, i quali nel loro possesso pacificamente trovavansi; potevan venire compresi, o per dir meglio poteva aver idea di spogliarli de' loro diritti, e delle

losi Normanni, che ritener essi non potessero: per tutto il resto altronde ripetevano essi la ragione de' loro acquisti e possessi: ed un Papa santo, qual'era S. Lione, se ne avesse dubitato, non avrebbe mai creduto, che una benedizione Pontificia legittimi le prede, e le occupazioni de' dominj alieni). *Il S. Pontefice riserbò per la Chiesa Romana quella parte del Principato Beneventano, che ancor dipendeva dalla Città Capitale* (Cosa qui voglia sentire il nostro Scrittore, niuno mai il saprà indovinare, perchè questo è uno di que' innumerabili suoi passi tenebrosi, in cui non si ammira altro, che il mistero. Di Benevento non parla punto il Malaterra, e rispetto alla prima Investitura oltre al luogo di Malaterra, niente altro si è avuto, si ha, o si averà giammai). *Si è tutto ciò provato nel libro primo* (in quella maniera felicissima, come prova i suoi assunti questo degnissimo Autore).

(1) *Pagi* Critica Baronii in anno 1053, & *Pagi* Vitæ Pontificum in S. Leone IX. Prima Opera p. 2 cap. 8.

e delle loro Sovranità un Papa santo, qual era S. Lione? Gaeta, Amalfi, Sorrento, e Napoli, che in forma di Republiche allora quietamente i lor territorj governavano, come dovevano entrare in questa scena, e ricevere un tal torto? E come infine potevasi parlare anche de' miseri Principi Normanni delle prime Dinastie, che per essere stati i primi a venire in queste Contrade, e per aver prestati notabilissimi servigj a' Papi, e per avere avuto il piacere di essere stati riconosciuti nelle loro Sovranità, come legittimi, dagli Imperadori d'Alemagna (1); erano allora forniti de' più luminosi titoli, onde esser venerati e rispettati dalla Chiesa, la quale si dice cultrice della giustizia, e madre d'equità? Con qual fondamento cotesti Normanni potevano ancora ritrovarsi degradati, detronizati, e dati in preda a' Conquistatori Normanni della seconda spedizione, cioè a que' Normanni, di cui S. Lione aveva fatto quello sì atroce carattere, che noi già vedemmo nella nostra precedente Opera, e per lo quale aveva scusate le sue belliche spedizioni, onde con nuovo esempio aveva in lui fatto nasce-

(1) *Dragoni Apuliæ & Rainulpho Aversæ Comitibus, & equos illi plurimos, & pecuniam ministrantibus, universam, quam tunc tenebant Terram, Imperiali Investitura firmavit*. Così di Corrado Imperadore lasciò scritto Lione Ostiense: e di Errigo II replicò: *Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excomunicari fecit; cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde reversus Gregorium Pontificem secum asportans*. Stavano dunque ne' tempi di S. Lione i Normanni, specialmente quelli della superior parte del Regno di Napoli, in assai felice situazione, perchè i loro acquisti erano stati già riconosciuti per legittimi dagli Imperadori d'Alemagna, i cui fatti non avrebbe mai creduto S. Lione, Alemano di nazione, e che tutto da quella Corte ripeteva, di potere in alcuna maniera impugnare.

re l'epoca del *Papa Soldato* (1), cosa infino a quell'ora non mai veduta, anche in que' due secoli dell'età precedente, in cui il Papato per giusti giudizj di Dio era stato depositato per lo più nelle mani degli uomini più indegni e carnali, appena lasciati andare avanti per non interrompersi la serie costante de' Vescovi di questa augusta Chiesa, prima del Cristianesimo?

158 Il dare dunque interpretazione alla *pezza*, come direbbe il nostro Scrittore Romano, del Malaterra, onde intender si dovesse, che S. Lione l'intera Investitura di queste intere Regioni venne a dare al Condottiere Normanno della seconda spedizione; è lo stesso che imputare a questo santo uomo un azione vilissima, sconcissima, ingiustissima, quando realmente l'uomo dabbene, e che se peccò, per semplicità ed ignoranza peccò, non commise giammai.

159 Ma quello, che di più ridicolo s'incontra in questa interpretazione; egli è, che S. Lione anche la Sicilia avrebbe conceduto in questi giorni in feudo al Condottiere Normanno, non già vinto da lui, ma ove egli il Normanno lo stesso S. Lione aveva debellato. La Sicilia era allora nelle mani de' Saracini, i quali all'Impero Greco l'avevano involata: e quantunque i Normanni della seconda spedizione avevan mal animo contra de' Greci, e molto giustamente, perciocchè dopo di aver questi preteso col loro ajuto di riacquistarla, gli avevan indi colla usata Greca perfidia ingratissimamente trattati;

(1) Ziegleto è l'Autore della nota Opera *Episcopus Miles*. Se si avesse idea di farne un altra col titolo di *Papa Miles*, dovrebbe cominciare da principj molto più augusti, perchè comincierebbe da un Papa santo, qual fu il nostro S. Lione. Il certo però è, che sempre dovrebbe confessarsi, che da gran tempo, grazie a Dio, non si sia ciò più veduto, che i Papi degli ultimi Secoli abbiano in fatti somiglianti ripigliato il procedere di S. Gregorio M., cotanto lodato da S. Pier Damiani, come vedemmo di sopra.

tati; tuttavia però non ancora avevan conceputo il gran disegno di conquistarla, o almeno non l'avean chiaramente sviluppato; disegno, che poi entrò nelle lor menti, quando si videro già padroni di quel Continente, donde dovevan partirsi per traghettare in quella nobilissima Isola. E se anche tale impresa da essi premeditata si fosse, poteva mai entrare nella lor mente di pretendere, che per averne un giusto titolo, dovevan fornirsi della preventiva Investitura Pontificia? E figuriamo, che anche in questa pazzia fosser trascorsi, S. Lione avrebbe potuto in ciò aderirli? Quel S. Lione, che giustificò dopo tutte queste cose la sua condotta coll'Imperadore Costantinopolitano; e quel S. Lione, che nel fine della lettera aveva dato speranza ancora a quell'Augusto, che ripigliando le forze, avrebbe di nuovo tentato contra de' miseri Normanni quello, che non gli era in que' dì riuscito; poteva poi essere quello S. Lione stesso, che contemporaneamente spogliava i Greci Augusti de' loro diritti su l'Isola di Sicilia, e li donava, senza che bisogno punto ne avessero, a' Normanni, cioè a que' masnadieri e creduti tiranni ed invasori, che ei pocanzi aveva cotanto abborriti ed abbominati, e si era di loro dichiarato implacabile nimico? E con qual diritto avrebbe fatto ciò S. Lione? Col semplice diritto di quegli antichi Patrimonj della Chiesa Romana, che dopo dell'eresia degli Iconoclasti, la Corte Imperiale di Costantinopoli aveva sequestrati e confiscati, e che poi eran pervenuti nelle mani de' Saracini, i quali senza meno avrebbero fatto anche lo stesso, ancorchè ne avessero ritrovato in pacifico possesso questa augusta Chiesa. Di grazia, il nostro dotto Scrittore sia un poco più cauto ne' suoi sistemi, gli caglia un poco più dell'onore della Chiesa Romana, e segua nelle sue produzioni i sentimenti del Papa più dotto e politico, che vanta la serie de' suoi Sovrani Territoriali. Gli ricordiamo rispettosamente, perchè queste cose egli sa, la gran

risposta di Pio II, quando veniva dissuaso a partir di Roma per portarsi alla Dieta di Mantua, dove il grande uomo, e lo zelantissimo al pari de' veri interessi del Cristianesimo, sperava, che si fosse conchiusa la gran lega de' Principi Cristiani contro al Turco. Se gli diceva allora, la vostra partenza vi farà perdere lo Stato Pontificio, che sarà subito invaso ed occupato, come da tanti avoltoi, da que' Tirannotti, che appena ora sono alquanto depressi. *Nulla ciò importar deve*, replicò il magnanimo Papa: *Lo Stato si è perduto e ricuperato mille volte infino ad ora, e così potrà accadere in avvenire, che si riacquisti da capo: intanto facciamo quello, che è del nostro proprio uffizio di badare ad ogni nostro costo alla causa comune del Cristianesimo* (1): risposta egregia, memoranda, ed esemplare, e che

(1) Questo luogo di questo rispettabilissimo Sommo Pontefice non potrà non piacere, che quì interamente si trascriva, perchè è nobilissimo. *Quæ cum frustra objectarentur* (cioè per dissuaderlo d' abbandonar Roma, e portarsi alla Dieta Mantuana per conchiudere la gran lega contra del Turco), *non defuere qui dicerent: En Pontifex! si nulla tui corporis retinet cura, respice saltem, quæ tibi commissa est, Romanam Ecclesiam, & quot ei insidiæ præparentur animadverte: & quis Patrimonium B. Petri te absente tuebitur? Quamprimum Padum transmiseris, invadent Regnum tuum lupi rapaces: nam quæ Terra est Tyrannis, ne dicam latronibus, magis fœcunda, quam tua? Picænum alii, Umbriam alii, alias alii Provincias dilacerabunt, nudabuntque prorsus Sponsam tuam: cum redieris, non invenies locum ubi reclines caput, quem possis tuum dicere. Quibus Papa respondens, meliora, inquit, præstabit Deus, cujus acturi causam peregre proficiscimur. Quod si permiserit divina miseratio id fieri, quod timetis; privari bis temporalibus bonis Ecclesiam, quam fide malumus. Nisi servamus quod promissum est, perit fides nostra: & quis amplius crederet nobis? Religio quoque in discrimine ponitur, quam Turcæ oppugnant, adversus quas Conventus indictus est: sin pergimus, nutat temporale Regnum Ecclesiæ, & hoc sæpe amissum est, & sæpe recuperatum: SPIRITUALI SI SEMEL EXCIDERIMUS, difficile vindicari aliquando poterit: PEREANT HÆC*

che non si avrebbe dovuto mai cancellare dalla memoria de' Papi Romani. Con tutte le fatiche dotte, ed esquisite del nostro veneratissimo Scrittore, che ne poteva venir altro di vantaggio alla sua, e nostra S. Chiesa Romana? Niente altro affatto, che quando la gente in una somma ignoranza della Storia fosse stata, e le sue contradittorie e ripugnanti proposizioni, come tante indorate pillole, si avesse tranguggiate; si fosse venuto infine ad accordare a Roma la desiderata annua Cavalcata! Ma nel tempo stesso la fama de' Papi, la riputazione de' Santi, la morale Romana de' tempi trasandati sarebbero andate sempre a naufragare. E Pio II gliel'aveva lasciato scritto in quello stesso libro, che, come in altro luogo dicemmo, tiene nelle mani attualmente il nostro dottissimo Scrittore; che del vero interesse della Chiesa Romana, sia solamente di conservar la sua riputazione ne' fatti Spirituali, e di buona morale presso del Cristianesimo; e che per conseguir ciò, convenga barattare finanche, quando bisogni, lo stesso intero Stato Pontificio, non che una ideale Temporalità su le Monarchie di un potentissimo Sovrano Cristiano.

160 Ma acciocchè con i fatti medesimi, recati dal nostro degnissimo Scrittore nella sua presente Opera, resti il suo assunto abbattuto e conquiso; si compiaccia, che con le sue stesse dottrine per un altro poco il confutiamo.

161 Nella serie cronologica delle sue Investiture Pontificie egli ingenuamente non ha potuto non mettere dopo dell' Investitura di S. Lione, quella de' Principi di Capua, cioè de' Normanni della prima spedizione, o de' Longobardi,

---

HÆC FLUXA, DUM SOLIDIORA ILLA RETINEAMUS, *nec plura locutus, iter ingressus est*. Comment. *pag.* 68. & 69.

bardi, come vogliam dire. Da questo fatto più conseguenze si traggono, dalle quali egli non puote affatto uscire. La prima che fino a S. Lione non avevan pensato mai i Papi di dare Investitura a' Principi delle nostre Regioni; e l'altra, che i Papi dovettero essere persuasi, che l'Investitura data da S. Lione al Duce Normanno, che guerreggiava in Puglia; non comprese affatto le Regioni degli altri Principi di queste Contrade. Ed in vero, se i Papi avessero avuta idea diversa; avrebbero (perdoni i termini, dappoicchè egli ad usarli a malincuore ci obbliga) a sceleraggini aggiunte sceleraggini maggiori, giacchè non contenti d'investire quel Duce della roba altrui e delle Signorie aliene; poi gliele avrebbero ritolte di nuovo, ed avrebber da capo cominciato essi a fare diverse Investiture. E se queste non sarebbero state sceleraggini, e sceleraggini atrocissime; quali altre azioni meriterebbero un tal nome? Come difenderebbe il nostro Scrittore ora la condotta di questi Papi? Abbandonerebbe forse il carattere di Storico, di Filologo, di profondo Antiquario, che ha sempre con tanta lode e giustizia professato; e salterebbe in iscena colla divisa di que' Canonisti degl'ultimi tempi, che cominciarono a dire, che il Papa era superiore alle leggi, alle stesse leggi di natura, ed al medesimo Diritto Divino, e che la semplice volontà de' Papi, e le loro azioni costituissero il diritto ed il torto (1)? Siam sicuri, che in queste angustie non vorrà ridursi, onde dovere a tai vergognosi asili ricorrere, dalla santità del Ponteficato sempre condannati e riprovati. E quando non vuol operare così, come sappiamo, che nol voglia, e come sappiamo, che non gli convenga e per la propria sua rispettabil persona, e per

(1) *Cap. 6 si Papa distinct. 40; Gloss. in cap. si per X. de excess. Prælat. &c.*

per la sua augustissima Cliente; lasci la favola, lasci le stiracchiature, legga gli Autori antichi con quel interpunzione, con cui si trovano scritti, e spieghi i fatti colla verità, che solamente conviene all'Avvocato di quella Chiesa, donde tutti i Fedeli la verità principalmente ripetono. L'Investitura di S. Lione, quando questo nome pur debba meritare; appena fu quella saggia confederazione, che si contrasse con tanto prò della Chiesa Romana, e di queste nostre Regioni, col solo Duce Normanno di que' Guerrieri, che in Puglia allora combattevano; nè fu ad altro diretta, che a riconoscere i Papi questo Duce ed i loro successori per legittimi Sovrani delle conquiste, che avevan già fatte, e che intendevano estendere nella Calabria insino a' confini della Sicilia con toglier loro quello scrupolo, che nelle loro menti si era fatto entrare, per le rancide pretenzioni de' Patrimonj della Chiesa Romana avvolte in queste conquiste medesime. Questa locale e circoscritta Investitura fu poi replicata cogli altri Principi di queste Contrade o per rinnovazione di simile alleanza con loro medesimi, o per togliere ancora ad essi lo stesso scrupolo de' stessi Patrimonj rispetto alle altre loro proprie Regioni: e così egualmente e contemporaneamente più Investiture in diversi Principi si cominciarono a vedere, le quali sempre dello stesso modo procedettero, e sempre caddero in coloro, che le Signorie possedevano, che da' loro maggiori avevano avute, o colle proprie armi se l' avevano conquistate, e sempre a quelli concederonsi, che per pura divozione se le ricevevano. Sicchè la vera situazione dello stato delle nostre Regioni, ed il modo come le Investiture allora si videro, surfero, comparvero, e furono praticate; sono i veri fatti, che smentiscono tutto il chimerico sistema del nostro Autore, di voler l'Investitura Primordiale, come una Investitura generale, che finanche la Sicilia avesse compresa.

CAPITOLO XXI.

Le Investiture de' Papi, date a' Sovrani Normanni spiegano di non essere stato altro, che pure benedizioni Pontificie compartite a colui, che già le Regioni aveva conquistate, e ciò si pruova cogli stessi fatti, che si rapportano dallo Scrittore Romano.

162 TRa' periti legali della Nazione Napoletana, dove questo studio per consenso universale è stato dal suo primo risorgimento da grandi uomini coltivato, i quali si sono avuti per i Maestri di questa facoltà da' Popoli ancora di là delle Alpi, dai quali per altro dipoi lo stesso studio si vide abbellito ed in miglior forma ridotto; si annoverano principalmente Marino Freccia, e Mazzeo di Afflitto, tutti e due Gentiluomini, che morirono ascritti al nobil Sedile di Nido. Or il primo si mise a maneggiare la materia, che abbiam per le mani, e come aveva de' lumi di Storia assai sufficienti per quell'età; con questi soccorsi la volle sviluppare: ma l'altro il riprese, dicendo che egli era Giurista, e non già Storico, facendo giusta la barbarie di que' tempi credere, che potesse darsi perito delle leggi, ignorante nella Storia, quando le leggi consistendo tutte in fatti, nate nel tempo; da chi ignora i tempi, e le loro circostanze, le leggi stesse ignorare necessariamente si debbono. Non avviene però così nella Storia: può benissimo darsi gravissimo e dottissimo Storico, che non sia Giureconsulto. E tale è certamente il nostro rispettabilissimo Scrittore Romano, che non lasceremo mai sempre di venerare .. E che sia così, si ricava ciò manifestamente dal linguaggio da lui serbato

bato nella materia, di cui trattiamo. Egli dall' *Investitura* ha tirato l'argomento al *feudo*: allora quando l'affare procede diversamente. Dal *feudo all' Investitura*, ma non *dall'Investitura al feudo* corre l'argomento nella Topica legale (1): perciocchè l'*Investitura* è una voce generale, che realmente indica *l'immissione nel possesso*; e questa siccome si avvera sempre ne' feudi, e deve in essi avverarsi; non è tuttavia che non possa in infiniti altri fatti e negozj del viver civile anche verificarsi. Ogni immissione di possesso da qualunque titolo derivi, talvolta è venuta sotto di questo nome, e non che nelle materie profane, ma nelle cose sacre eziandio; nè quì è restata la bisogna, perciocchè assai sovente le semplici autorizazioni de' possessi, che già si avevano e si godevano; *Investiture* si sono ancora appellate. Sicchè non perchè si trovi la voce *Investitura*, si deve dire, che si abbia il *feudo*; ma dovrà dirsi *Investitura feudale*, quella solamente, che la feudale concessione contiene.

163 Premesse queste indubitate notizie, che anche coloro, che semplicemente versati sono ne' lessici degli Autori della mezzana età, e delle voci feudali, e nella lettura de' Diplomi di que' tempi, ignorar non le debbono; si conosce ad evidenza, che le Investiture nostre, di concession feudale non possan mai ragionare. Si può concepire idea d' Investitura feudale su quella cosa, che dall' investiente non è uscita, e che stava nelle mani dell' investito? Questo feudo non si è giammai conosciuto dagli uomini infino ad ora, e quando sorgesse

(1) Sono notissime le Opere, e gli Opuscoli de' Scrittori legali del precedente, e corrente Secolo intorno ad un tale argomento, che girano per le mani di tutti, colle voci di *Topica legalis*, *Loci argumentorum in jure*, *Legalis dialectica*, e somiglianti, che sarebbe inutile quì rapportare.

gesse in mezzo, e riconoscer si dovesse; con diversa dottrina feudale, non ancora dettata, nè in iscritto ridotta; si dovrebbe regolare. Or vediamo sino a tutta l' età de' Normanni, e de' Svevi se mai le Investiture Pontificie sono cadute su la roba conceduta dall'investiente, o su la roba, che già aveva l'investito.

164 S. Lione IX concede la prima Investitura ad Unfredo, quando Unfredo stava in possesso della roba, se l'aveva gloriosamente difesa, aveva disfatto l'esercito Pontificio, ed aveva fatto prigione il povero Papa. Gli altri Pontefici sino a Ruggiero danno le Investiture anche agli altri Principi, che stavano in possesso de' loro Stati. Anacleto dà l'Investitura della Sicilia a Ruggiero, che già la possedeva come retaggio paterno, e c'include quelle degli altri Stati, che lo stesso Sovrano aveva posteriormente ereditati. Ed Innocenzio II dà anche l'Investitura allo stesso Ruggiero della Sicilia, e degli altri Stati, dopo che Ruggiero se gli aveva conquistati da capo, e dopo che aveva fatto prigione anche egli il Papa.

165 E si diranno queste *Investiture feudali*? E saranno i nostri Dominj *feudi*, che *rilevino* dal Papa? Afflitto quì direbbe, e direbbe bene, come disse male rispetto a Marino Freccia: Scusate, esclamerebbe egli, scusate lo Scrittore Romano, non vi adirate seco: egli è innocente, egli in buona fede ha errato, perchè egli è Istorico, e non già Giureconsulto.

166 Ma non resta quì l'affare, passa assai oltre, sempre con i stessi lumi del nostro Scrittore Romano procedendosi, contra del quale, siccome direbbe il Comico, con le stesse sue armi si fa la guerra (1). Il misero Innocenzio II nelle sue bizzarre intraprese era stato sostenuto sempre dal Principe di Capua investito dal Papa.

(1) *Suo sibi gladio hunc jugulo*. Terent.

Papa. Ruggiero, che l'aveva per ribelle, voleva anche di questo Principato l'Investitura: il Papa non trovava come poterlo compiacere: ma alla fine dovette cedere Innocenzio a Ruggiero, e dargli anche del Principato di Capua l'Investitura. Come ora spiegherà questo fatto, che egli stesso ha in mezzo recato, il dotto Scrittore Romano. Sono più da oggi avanti feudi della Chiesa le nostre Contrade, quando l'Investitura non dipende dal concedente, ma da colui, che tiene la roba nelle mani? E neppure abbiam finito. Napoli, la bella Napoli, la Metropoli del Regno con tutto il suo Contado, non entra mai nelle Investiture Pontificie insino a Ruggiero, anzi neppure in quella di Innocenzio II si inserisce. Ma vi entra poi ne' tempi posteriori. E come vi entra? Vi entra, perchè dandosi i Napoletani col loro Duce al Re Ruggiero (ecco una legittima dedizione de' Popoli, e non già una ribbellione, come sarebbero state le altre allegate dal nostro Autore a favore della Chiesa Romana); posteriormente si volle ancora per Napoli *la benedizione Pontificia* (1). Se le Investiture indicassero concessioni di feudi, avrebbe potuto mai vedersi l'Investitura di Napoli e del suo Contado? Questo specioso feudo come venne nelle mani di Ruggiero? Per la *dedizione de' Popoli e del lor Duca*; ed i Papi ne fanno l'Investitura? Se i Papi

(1) La dedizione de' Napoletani al Re Ruggiero è uno de fatti più luminosi della sua Storia per tutte quelle particolarità, che poi seguirono. Il Re Ruggiero contento di un tale acquisto, fece misurare la notte il circuito della Città, e poi la mattina domandò a' messi de' Napoletani, se essi ne sapevano l' estenzione; e rispondendo di no, fece loro conoscere, che tanto si era de' loro fatti interessato, che già ne sapeva più di loro medesimi; cosa, che riuscì carissima a' nostri Cittadini. Li beneficò poi egli molto, e di privilegj li arricchì e decorò, ed infino a quest'ora Napoli non si era ancora veduta nelle Investiture.

i Papi hanno questo privilegio, impercettibile da menti umane, di concedere in Feudo quello, che dà altri ad altrui, i Papi saranno i Signori *de' feudi di tutto l' Orbe*. Noi appena avevamo finora saputo, che di tutt' i Feudi Ecclesiastici avevan talvolta essi preteso avere un diretto dominio, come Vescovi de' Vescovi, come Prelati de' Prelati, come Abati degli Abati, e come capi, e proprietarj di tutti i beni di Chiesa (1); ma che si fosse creduto potere i Papi van-

(1) Cragius *de Feudis* pag. 159. *Neque solum Patrimonii S. Petri & fundos ejusdem Papa potest concedere in feudum, sed quod majus est, res cujuscumque Ecclesiæ, non solum suæ, in feudum recte dat: ratio est, quoniam Papa est Ordinarius Ordinariorum, ut loqui solet, & cum omni Prælato in sua jurisdictione & potestate concurrit. Itaque & Terras aliarum Ecclesiarum in alieno Territorio sitas in feudum concedere potest, denique eis uti vel abuti pro arbitrio potest:* e cita nel margine Baldo ed Imola, vale a dire cita Scrittori Italiani, i quali, come essi allora dicevano, dimoravano *in Terris Ecclesiæ*, onde dovevan parlare colle massime, che allora correvano nella Corte di Roma. Questo stesso Autore poco prima aveva parlato anche de' gran feudi della sola Chiesa Romana: e queste parole è bene ancora trascrivere per vedersi come del nostro Regno di Napoli si ritrovi di aver pensato i Scrittori esteri.

Itaque cum Papa possit quod vult, quin etiam feuda possit concedere, nemo dubitare debet. Hinc itaque non solum prædia, latifundia, sed etiam integræ Provinciæ in feudum concessæ, unde non solum Ducatus, Marchionatus, Comitatus celeberrimi, quales sunt Ferrariensis, Parmensis, multique alii Principatus, quas familiæ Ursinorum & Columnenses possident, a Pontifice Maximo in feudum concessos, sed etiam REGNA ALTISSIMA, qualia sunt, NEAPOLITANUM, CYPRIUM, HYEROSOLYMITANUM, ARRAGONIUM, imo & ipsum Regnum ANGLIÆ, feuda Romani Pontificis fuerunt. Si osservi, che presso le nazioni estere non si è mai avuto per vero esservi stata nella Chiesa Romana ragione maggiore di Temporalità sul Reame di Napoli, di quella che si è considerata su gli altri Regni Cristiani, i quali il nostro Scrittore stesso confessa, che non s' abbian potuto mai avere di vera ragion feudale).

vantarsi del dominio diretto di tutt'i feudi dell'Universo, l'avevamo infino ad ora ignorato: dobbiam però confessare, che secondo il sistema del nostro Autore Romano, anche questo potrà imprendersi e sostenersi in avvenire.

167 Dica pure egli quel che vuole, e tragga quelle conseguenze, che più gli aggradono da' fatti nostri rispetto agli altri, perchè non intendiamo brigarcene, nè per sì fatte cose piatire, e garrire con lui; basta, che convenga in queste verità, che in tutta la serie delle nostre Investiture, diligentemente da lui dataci, non ne trova una di un palmo di terreno, di un albero solo, o di una capanna rurale, in cui l'*Investiente* fosse stato ancora il *Concedente*. Confessi una volta, e non parli più di queste baje, che la gente non può più udire, che l'Investiture furono solamente benedizioni Pontificie, le quali i Papi concedevano a' nostri Sovrani nelle loro solenni inaugurazioni, e nel prender il possesso di questi Dominj; e che sempre cadevano su di quello, che già allora questi Principi stessi credevano di avere acquistato, e così si ampliavano queste Investiture, e si allargavano, secondo che le ragioni di questi Principi più si estendevano. S. Lione parla delle sole Terre di S. Pietro insino alla Calabria verso la Sicilia. Le altre parlano de' Ducati di Puglia, e di Calabria, e de' Principati di Capua. Altre si vanno sempre più dilatando. Si viene anche al punto di mettervisi l'intera Sicilia, e tutte le altre Regioni di quà dal Faro; ma con tutto ciò Napoli si tace, perchè non ancora si era avuta da' pretesi Investiti. L'ottengono essi finalmente, e domandano poscia anche per Napoli la Pontificia benedizione; e così Napoli fa ancora la sua bella comparsa nelle Investiture. E questa disciplina, o sia economia, come voglia dirsi delle Investiture, si mantiene anche ne' tempi posteriori fino a tal segno, che l'Investitura si vede ancora sul Regno di Gerusalemme caduta. Di grazia quando mai quest'altro Regno fu conceduto

da'

da' Papi a' nostri Sovrani, o per dir meglio in qual tempo stette nelle mani della Chiesa, e ne fece essa l'acquisto? E parlerà più d'Investiture il nostro Scrittore Romano, come di certo argomento di feudalità di queste nostre Regioni? E' scusabile: è egli Storico, non Giureconsulto. Ma un uomo del suo talento lo potrà essere fra tre giorni, come diceva Angelo Poliziano volendo in tutto, e per tutto mostrarsi Ciceroniano, ed allora siam sicuri, che serberà diverso linguaggio (1).

168 Anche i Stati, che gli Angioini nostri ebbero di là dalle Alpi, come loro antichi Stati patrimoniali, si sarebbero veduti nelle Investiture discendere, se quelli in gran parte non rilevavano dall'Impero d'Alemagna, o a dir vero, se trovandosene in antico possesso per titolo patrimoniale i nostri Angioini; non avesser creduto superfluo quest' altro titolo di Pontificia benedizione.

169 Una sola volta l' Investitura Pontificia avrebbe potuto parere concessione feudale, e fu quando pretese Innocenzio II di darla a Rainulfo; ed in questa volta incontrò tante difficoltà Innocenzio, che dovette condiscendere al partito di darla insieme coll' Imperadore, e di rimetter l'affare ad un maturo e serio esame.

170 Con questi fatti, Dio immortale, come si è potuto avere

(1) Vuolsi però, che dopo di essersi il Poliziano applicato alle Pandette Fiorentine, già si spacciasse per gran Maestro in Giurisprudenza, e che oltre a ciò la dichiarasse tale, che leggiermente da un uomo di lettere apprendere si potesse; ma che quel Socino, con cui ebbe a fare molto egli, e gli altri letterati dello Studio Pisano di quell'età, l'avesse disingannato, con fargli la semplice domanda *Quid est suus heres*? Son novellette, nelle quali potrebbe ancor dirsi con Livio *venia est danda antiquitati &c.*, nate per lo più in que' trasporti di encomj delle varie discipline, in cui i fautori di esse sono stati usi di cadere.

vere il coraggio di parlare d'Investiture, di nominarle, di tesserne un catalago ed una lunga serie cronologica? E si poteva il tempo più inutilmente dissipare? Non sarebbe stato più opportuno, lasciando le cose in quello stato, in cui erano, non illuminare vie maggiormente gli Avversarj, non toccare mai più questi dilicati argomenti? Il Pubblico, che è sempre saggio, perchè è indifferente, e molto più la posterità, giudicherà di questi nostri pensieri; e se sono veri e pesati, siam sicuri, che contribuiranno ancora moltissimo ad approvare il concetto da noi formato del Libro di Roma, che per la presente Causa non sia stato opportuno, perchè ella non di libro dotto, e bizzarro; ma di libro grave, e prudente aveva mestiere.

CAPITOLO XXII.

Si scopre, con alcuni fatti di Pio II, e di Ferdinando I, la vera idea, che delle nostre Investiture ebbero i Sommi Pontefici, ed i nostri Sovrani, anche nel maggior colmo e vigore delle Investiture medesime.

171 NElla morte di Alfonso I d'Aragona il nostro Reame di Napoli per disposizione del defonto Sovrano era venuto a cadere nelle mani di un suo Naturale. Lo stesso defonto Sovrano aveva in vita con due Pontefici proccurato di accomodar in modo le cose, onde il vizio de' natali a questo suo dilettissimo figliuolo non fosse stato d'ostacolo: Cioè aveva proccurato di farlo riconoscere per legittimo coll'autorità di Eugenio IV, e Niccolò V; e l'aveva fatto riconoscere ancora dagli Ordini del Reame per suo successore. Ma come non vi può esser cosa, che possa interamente restar preveduta e sistemata col consiglio umano; Alfonso ritrovò là i dubbj e le opposizioni, e la difficoltà dell'impresa, dove meno se l'aspettava. Seguì la morte di Alfonso in tempo del Pa-

pato di Callisto III, il quale a Niccolò V era succeduto. E non ostante, che Callisto fosse stato connazionale di Alfonso, sua creatura, suo Ministro, e da lui molto beneficato; e non ostante che lo stesso Callisto avesse avuto dell' amicizia ancora con Ferdinando, con cui in una stessa nave erano venuti dalle Spagne in Italia; pur tuttavia Callisto e per una naturale severità cresciuta in lui coll'età, che già allora era molto avanzata; e per quella tenacità, che professava per la conservazione de' diritti della Chiesa Romana; ad onta de' fatti de' suoi Predecessori, dichiarò illegittima la successione di Ferdinando, ed ebbe per vero, che si fosse il Regno alla Chiesa Romana devoluto: laddove in esclusione di Ferdinando doveva venire in considerazione Giovanni fratello di Alfonso, ove l'acquisto ed il possesso, che Alfonso aveva avuto del Reame, si avesse voluto menar buono; ed ove poi delle ragioni di Alfonso non si avesse voluto tener conto, vi erano quelle degli Angioini, che le ripetevano dalle due Giovanne, o per meglio dire per proprio diritto dalla stessa Investitura di Carlo I. Se la morte di Callisto non fosse opportunamente prima di passare soli quaranta giorni sopravvenuta, Ferdinando avrebbe avuto che fare per persuadere un tal Pontefice, fermo ordinariamente ne' suoi propositi e risoluzioni. Ma col partir Callisto da questo Mondo, e col succedergli Pio II, uom sensato, uomo di Stato, ed uomo, che le cose e sapeva e vedeva nel loro vero aspetto; questa tempesta si vide subito calmata.

172 Pio II conoscendo, che Ferdinando si ritrovava già nel Reame, che il possedeva, che era stato riconosciuto ed acclamato da' Baroni e dagli Ordini del Regno, che era alla testa di un fioritissimo esercito, e che doveva perciò avere la benedizione Pontificia, o sia l'Investitura, come si era sempre per lo addietro praticato in circostanze somiglianti co' suoi antecessori Sovrani; non volle portare avanti la disputa, ma subito con Ferdinando si volle convenire. La narrazione di

di questo gran successo abbiamo da lui medesimo, sicchè delle circostanze non è punto da dubitare: „Fra questo
„ mentre (dice egli, parlando delle prime sue mosse venu-
„ to al Ponteficato) „ si portarono dal Papa gli Ambasciatori
„ di Ferdinando, ricordandogli il Re Alfonso poco prima
„ defonto, come colui, che cotanto aveva lo stesso Papa
„ amato e distinto, allora quando come Ambasciatore di Fe-
„ derico III Imperadore, si era il Papa, in que' dì Vescovo
„ di Siena, portato da lui; e lo pregarono, che non avesse
„ abbandonato il figlio del suo amico, nè avesse negato a Fer-
„ dinando quel Regno paterno, che tutt' i Popoli intendevano,
„ che a lui si concedesse. A' quali il Papa rispose, che
„ egli ed aveva amato ed ammirato sempre il Re Alfonso
„ per le eminenti virtù, che in lui si eran sempre riguar-
„ date, e che ciò agli affari di Ferdinando doveva mol-
„ to giovare, ove egli dal canto suo inverso della Chie-
„ sa Romana avesse fatto quel che far doveva. Doman-
„ dato quindi il Papa dagli Ambasciatori cosa era ciò,
„ che Ferdinando dal suo canto operar doveva; rispo-
„ se: Pagherà da oggi avanti quel censo alla Came-
„ ra Appostolica, che dalla Regina Giovanna in quà non
„ si è mai pagato: al Pontefice darà soccorsi, quan-
„ te volte ne sarà ricercato: non metterà mano su le
„ Chiese del suo Reame: dalle Terre della Chiesa ordine-
„ rà, che sloggi il Piccinino, e non volendo quello ubbidi-
„ re, colla forza l'obbligherà a partire: a Sigismondo Mala-
„ testa la pace accorderà con quelle leggi, che saranno da-
„ te dal Papa: restituirà Benevento alla Chiesa: e Terraci-
„ na si continuerà a tenere da lui per soli altri anni die-
„ ci con uno annuo censo, e poscia la consegnerà al Ro-
„ mano Pontefice.

173 Seguita a dire Pio II „ che queste leggi riferite a Fer-
„ dinando, sembrarono a lui assai dure, e che perciò più
„ volte i suoi Ambasciatori andarono e vennero per

„ ridurlo a restringerle , ed a moderarle . Ma che sem-
„ pre il Papa rispondeva loro , non esser egli mercadan-
„ te , che il molto addomandа, per conseguir il poco: che
„ quello , che aveva detto in sul principio, avrebbe repli-
„ cato infino all' ultimo : che non doveva sperare il
„ Re , che le cose si fossero migliorate , ancorchè il Papa
„ fosse stato astretto a dover di Roma uscire : e che Fer-
„ dinando o in tal modo doveva avere il Regno , o do-
„ veva restarne privo ; e che così alla perfine restò vinto
„ Ferdinando , avvedendosi che sempre nel Pontefice ri-
„ trovava lo stesso sentimento , e la stessa voce. Non ter-
mina quì la narrazione , ma passa oltre , e dice :
„ Proposto in tal modo l' affare al Collegio de' Cardinali,
„ tutti i Cardinali, che non eran Francesi, approvarono l'
„ operato del Pontefice, e poscia i stessi Francesi convinti
„ dalla ragione , consentirono ancor essi , e giudicarono e-
„ spediente che a Ferdinando si fosse il Regno conceduto,
„ impetrando bensì la grazia di non esser obbligati essi a
„ soscrivere il decreto.

174 Ma non si potrà avere l'intero concetto dell' affare , se
l'ultima parte del racconto anche quì non si trascriva . „ Ritro-
„ vavasi (dice egli) „ in que' dì in Roma in qualità di Am-
„ basciatore del Re di Francia il Decano della Chiesa Car-
„ notense , il quale eravi venuto in tempo di Callisto per
„ trattare specialmente delle cose appartenenti agli affari
„ Turcheschi . Questo Ambasciatore per sostener le ragioni
„ della sua Nazione brigò allora moltissimo , perchè non
„ si fosse il Regno conceduto a Ferdinando ; dicendo che
„ il suo Sovrano avrebbe avuto ciò assai a male , e che
„ se ne sarebbe vindicato contra della Sede Appostolica .
„ Eravi sopravvenuto dippiù il Vescovo di Marseglia, uo-
„ mo assai loquace, speditovi dal Re Renato, il quale simil-
„ mente brigando, e mettendo sossopra tutta la Corte Roma-
„ na, faceva grandi premure, che si fosse il Regno al suo
So-

„ Sovrano conservato, sbilanciando a tal fine grandissime pro-
„ messe, e minacciando guai gravissimi alla Curia, e la to-
„ tale sua ruina, ove si fosse fatto il contrario. Il Papa (questo è il più bello, ed il più grande di questo sincero racconto) „ tale Vescovo volle udire più volte, ed ascoltando
„ quelle sue grandiose promesse, l' interrogò, se il suo Re
„ Renato poteva deprimere colle sue armi il Piccinino, e
„ cacciarlo dagli Stati della Chiesa Romana. Ed avendo ciò
„ negato il Vescovo; ripigliò subito il Papa: e che pos-
„ siamo aspettare da colui, il quale a noi, stando già per pe-
„ rire, niuno ajuto può dare? Per noi è necessario in que-
„ sto Regno colui, il quale ha modo di difendere il suo,
„ ed il nostro. Voi già di questo Regno siete privi, e
„ per tanto tempo seguiterete a starne di senza, per
„ quanto non avrete forze di cacciare col nostro benepla-
„ cito il nimico. E così il Papa quell'Ambasceria, che tut-
„ ta in parole consisteva, si cacciò dadosso anche con semplici
„ parole. A Ferdinando fu conceduto il Regno con decreto
„ del Collegio de' Cardinali, ed il Cardinale Latino Orsini
„ fu spedito al Re, acciocchè l' avesse coronato, e gli avesse
„ fatto prestare il giuramento a favore del Papa, e de'
„ suoi successori su quelle cose, che si erano convenute.
„ Col Cardinale Orsini fu inviato ancora Niccolò, elet-
„ to Vescovo di Tiano, il quale poi al Cardinalato an-
„ cora pervenne, colla segreta commissione di convenire
„ altre cose più occulte con Ferdinando (1).

Esa-

(1) *Inter hæc legati Ferdinandi, Pium adeuntes, memoriam Alfonsi præstulerunt, qui Pium apprime dilexisset, cum Senensis Ecclesiæ Pontifex legatione apud se Cæsaris fungeretur: oraverunt ne filium amici sperneret, neve paternum Regnum ei negaret, quem populi omnes peterent. Ad quos Pius, Alfonsum, inquit, pro sua præstanti vir-*

175 Esaminiamo tutto questo successo, e vediamo ne' tempi di Pio, e di Ferdinando I., cioè del Papa più saggio ed in for-

---

virtute & dileximus, & admirati sumus: idque Ferdinandi rebus admodum conducet, si erga Romanam Ecclesiam, quod suum est fecerit. Interrogatus quid ei faciendum esset; Censum, ait, Apostolicæ Cameræ debitum, a Regina Joanna in hunc usque diem non solutum, quotannis exsolvet: Pontifici Romano, quoties auxilium petierit, libenter afferet: Ecclesiarum jura non attinget. Piccininum ex agro Ecclesiæ jubebit excedere, nisi paruerit, armis coget. Sigismundo Malatestæ eam pacem largietur, quam Pontifex dixerit: Beneventum Ecclesiæ restituet: Terracinam in annos decem sub censu tenebit, exin Romano Præsuli tradet. DURÆ LEGES Ferdinando visæ, sæpeque oratores missi, ac remissi sunt, qui mentem Pontificis ad pauciora deflecterent. Quibus responsum est, Pium haudquaquam mercatorem esse, qui multa petat, ut vel pauca reportet: dixisse illum in primo colloquio, quod in ultimo dicendum erat. Nec Regi conditionem sperandam fore meliorem, quamvis Pontifex Roma sit abiturus: aut his legibus regnum obtinendum, aut eo carendum esse. Victus est tandem Ferdinandus, cum una semper sententia, & una vox Pontificis esset. Res ad Collegium deducta est, Cardinales exceptis Gallicis, qui & Sedis & Regis erant, Pontifici auscultabant. Verum & illi rationibus tandem victi consensere, & utile consilium judicarunt, Ferdinando Regnum concedi, quamvis ne decreto subscribere cogerentur, impetravere. Erat eo tempore Romæ Decanus Carnotensis Regis Franciæ legatus, qui ad Calistum de rebus Turcarum acturus, venerat. Is suæ gentis studio magnopere instabat, ne regnum Ferdinando concederetur, laturum id ægre Regem suum, atque in Apostolicam Sedem vulturum dictitans. Advenerat & Massiliensis Episcopus, homo loquax a Rege Rhenato missus, qui regnum Domino suo asservari petens, ingentibus promissis Curiam replebat, si preces audirentur suæ; sin minus, ruituram Curiam affirmabat. Audivit eum sæpenumero Pius, & multa promittentem interrogavit, possetne Rhenatus Piccininum Ecclesiæ cervicibus imminentem armis expellere. Quod cum negaret: & quid ergo est, inquit, quod expectemus ab eo, si nobis pereuntibus opem nullam vales afferre? Nobis in regno necessarius est, qui & sua possit & nostra tueri. Vos regno jampridem caruistis, ac tamdiu carebitis, DONEC VIRES ADSINT, quibus hostem nobis indulgentibus possitis ejicere

formato delle cose d' Europa, e della Chiesa Romana, che abbia seduto nel Vaticano; e del Re più prudente, più accorto, ed anche più dotto, che infino allora avesse avuto il Reame di Napoli: qual concetto realmente si fosse tenuto delle nostre Investiture Pontificie.

176 Pio II nel mentre, che trova contra di Ferdinando un fresco decreto del suo antecessore Callisto III, da cui aveva ricevuto il Cappello, e di cui fu sempre sommo encomiaste, col quale decreto Ferdinando era stato escluso dalla successione paterna; Pio II accorda subito il Regno al Re Ferdinando. Se Pio dell' Investiture avesse avute quelle idee, che oggi si sono date ad intendere all' innocentissimo attuale Romano Pontefice Pio VI; avrebbe operato molto male, ed avrebbe i suoi principj del Ponteficato con una iniquità contaminati. Un feudo della Chiesa, un feudo di quella qualità qual' è il Reame di Napoli; si dà ad un bastardo contro al decreto del Papa ultimamente defonto, Papa grande, Papa dotto, Papa esemplare, Papa di rigida disciplina, Papa amico e nutrito nella casa di Ferdinando, e che dallo stesso Alfonso suo Padre aveva ogni sua fortuna riportato? E si fa poi questo, quando le leggi de' feudi dispongono il contrario, e quando tutte le Investiture Pontificie da Carlo I in poi a ciò si opponevano? Dunque Pio avrebbe empiamente operato.

177 Più. Non vi stavano allora in Roma due Ambasciatori Francesi, Sacerdoti, e Prelati grandi ambedue, che a Pio di-

---

ejicere: atque ita verbosæ legationi verbis occurrit. Ferdinando regnum concessum est ex decreto Senatus: & Latinus Cardinalis Ursinus, qui Regem in verba Pii ac successorum ejus jurantem corona donaret, in Apuliam missus, & cum eo Nicolaus Thyanensis electus, qui postea Cardinalatum consecutus est, iter fecit, ut occultiora quædam cum Rege transigeret. Comment: pag. 63 ad 65.

dimostravano il torto di quest' azione, promovendo le ragioni della casa di Francia, e del Re Renato? E come Pio avrebbe potuto praticare senza somma ingiustizia quel che fece, quando delle Investitura avesse avuto quel concetto, che ora dar se ne vuole? Il Signore del feudo ha facoltà di dare l'Investitura o all'uno, o all'altro, e poi si determina di darla a colui, con cui trova meglio a fare i fatti suoi? Neppure i Tiranni in qualità di Signori de' feudi hanno mai sognato di arrogarsi un tal potere. O che Renato poteva, o non poteva colle sue armi cacciar il Piccinino dagli Stati della Chiesa, e vincere Ferdinando; sempre a Renato doveva dar Pio l'Investitura, ove Giovanni zio di Ferdinando in questa contesa non faceva parte alcuna, come realmente non ve la faceva. Pio col Collegio de' Cardinali non doveva veder altro, se non il diritto delle parti, il diritto della successione: e se il feudo si era aperto a favore della Chiesa Romana per non potervi il bastardo succedere; si doveva lasciar correre il decreto di Callisto. Se poi valevano le ragioni di Renato, a Renato si doveva fare giustizia. Che il misero Renato non poteva cacciare allora Piccinino, non doveva essergli d' ostacolo alcuno. I suoi Antenati avevano cacciat'i Svevi secondando in ciò il volere de' Papi: i suoi Antenati avevan tenuta e ricoverata per tanti anni la Corte Pontificia in Avignone, e poi si eran disfatti di quello specioso Contado per farlo pervenire nelle mani de' Papi: ed i più antichi loro avevan anche cacciati d'Italia i stessi Longobardi, ed avevan arricchita la Chiesa Romana di quasi tutto quello, che allora aveva. Che parlare improprio sarebbe stato questo di Pio, se le Investiture avesse avuto egli nel senso di real concessione feudale? Che linguaggio ingrato avrebbe egli in tale occasioni adoperato, e quale scandolo non avrebbe apportato a tutto il Cristianesimo?

178 Se però Pio si conduce così, e Pio fu uomo grande, fu uomo, che sapeva le cose, e de' diritti del Ponteficato fu te-

tenacissimo conservatore, e quel che è più, fu sempre invaso da quel lodevole entusiasmo di far fare figura gloriosa alla Sede Appostolica; Pio delle Investiture dovette nudrire il vero concetto, che aver se ne doveva; cioè che non fossero altro, che quelle semplici benedizioni e ricognizioni Pontificie, che si praticavano con i Sovrani di questo Reame, dopochè realmente ne avevano avuto il possesso nelle loro inaugurazioni. Perciò Pio alle semplici parole degli Ambasciatori di Ferdinando, che avesse lasciato avere *al figlio dell' Amico* il Regno paterno, che i *Popoli tutti gli avevan conceduto*; Pio cedette, e venne a moderatissimi partiti, i quali non furon altro, che un trattato di pace ed alleanza convenuto tra' due Sovrani finitimi. „ Io vi riconoscerò, disse Pio, come gli altri tutti vi riconoscono per legittimo Successore di vostro padre nel Regno, che già possedete. Ma pagate pur voi quel censo, che vostro Padre non pagò giammai: cacciate Piccinino dalle Terre della Chiesa: date a Malatesta la pace con quelle leggi, che io stesso detterò: non v'impicciate delle Chiese del vostro Regno: restituite Benevento; e Terracina ritenetevi per soli altri anni dieci pagandone il censo „: condizioni molto discrete poste le circostanze di que' tempi, e posto che così Ferdinando veniva ad essere ancora senza contrasto riconosciuto dalla Potenza finittima. Il Collegio de' Cardinali approvò tutto, tutto anche appresso applaudirono i Cardinali Francesi, ed agli Ambasciatori Francesi fece veder Pio, che quando Ferdinando era dentro del Regno, ed il loro Sovrano n'era da fuori, non aveva potuto altrimente regolarsi, e li quietò infine con far loro capire, che venendo in circostanze Renato di ottener egli il possesso del Regno, cacciandone Ferdinando; avrebbe Renato allora avuta l'Investitura.

179 Se queste cose non mostrano ad evidenza, che Pio ed il

Collegio de' Cardinali erano allora perfuafiffimi, che le Inveftiture non foffero altro, che quella cerimonia, con cui fi fpiegava la recognizione, che i Papi facevano de' nuovi Sovrani del Reame, quando nel poffeffo di effe ve li ritrovavano, e la nuova confederazione allora fi rinnovava: quali altre cofe avrebber potuto ciò dimoftrare?

180 Ma fe dalle procedure di Pio la verità del noftro affunto, fviluppato nella noftra prima Opera, fi manifefta; da' fatti di Ferdinando all'ultima chiarezza fi porta. Dice Pio, che le fue richiefte a Ferdinando fembrarono dure, e che andarono e vennero i fuoi Ambafciatori per indurre effo Pio a moderarle. E farebbero fembrate dure a Ferdinando le domande di Pio, fe aveffe creduto Ferdinando, che dalla Chiefa doveva ricevere in feudo un Reame, che era anche in que' dì de' più grandi e floridi di tutt'i Reami occupati da' Principi Criftiani? Alla fine in che fi riducevano quefte tali richiefte? Nel Cenfo, e nella reftituzione di Benevento, e poi di Terracina dopo anni dieci: giacchè l'allontanarfi il Piccinino dai Stati Pontificj era negozio ancor fuo, perchè con que' Stati ei confinava; ed il dar la pace al Malatefta ne' principj del fuo Regno, in cui aveva che fare e con Renato, e con i fuoi Baroni, era cofa egualmente per lui giovevole: ed il non doverfi impicciare delle Chiefe del fuo Reame era quello fteffo travaglio, a cui la condizione de' tempi facea foggiacere tutti gli altri Principi Cattolici; e pure Ferdinando non voleva confentire, mandò e rimandò Ambafciatori, ed alla fine per accomodarfi a' tempi, cedette, non pagando però mai i Cenfi, e non reftituendo Benevento, fe non dopo molti anni.

181 E dove è più la figurata feudalità del Reame di Napoli, meffa cotanto indigeftamente in campo, nel tumulto di una commozione popolare per la mancanza di un profano fpettacolo, da' Miniftri Camerali, e poi foftenuta fuori di ogni afpettativa da un uom dotto, che per riufcir nella im-

impresa si è dovuto in fine consecrare a comporre Romanzi? Pio II certamente non ebbe mai tal feudalità per vera, e molto meno Ferdinando, cioè il figlio del suo Amico, per ombra la credette. Il Collegio de' Cardinali, dove allora vi erano uomini gravissimi e dottissimi, neppure in que' dì sognolla giammai, perchè avrebbero resistito al Papa; ed i stessi Ambasciatori Francesi furon persuasi, che questa feudalità era di nuovo conio: e perciò che meritava governo ed economia diversa, e quell'appunto, che Pio allor le dava; cioè che il feudo sel doveva acquistare il feudatario e colle sue forze, e colla spada alla mano sel doveva guadagnare; e che fatto ciò, gli piombava tosto come una rugiada celeste, e come una manna assai più saporita di quella del deserto, l'Investitura Pontificia.

182 Se dunque è così: la Chiesa Romana, che sempre di costanza si è pregiata, non che nella dottrina, ma nelle massime ancor del governo, e nella condotta; faccia finalmente tacere i Ministri Camerali, che per pura ignoranza de' fatti passati nella stessa loro rispettabilissima Corte l'ha messa, quando men conveniva, in sì fatti terreni e puerili imbarazzi, come quelli, i quali quando non altra difficoltà incontravano, avevan sempre quella, che non convenivan punto tai cose al pensare de' tempi presenti; e si valga da quindi innanzi di quel suo Uomo illustre, autore del Libro, di cui trattiamo, per Opere, che possono far gloria a lei, ed a tutto il Cattolicismo, perchè profitteranno ancora delle sue fatiche i Nazionali stessi del Reame di Napoli, i quali non avendolo in alcuna cosa offeso, soffrano con istizza e risentimento infinito, che egli per oltraggiar loro, si sia ancor contentato di oltraggiare se stesso, deponendo quel carattere di serietà, e verità, che in ogni scrittura di un dotto suo pari si deve principalmente ammirare, e che in tutte le altre sue Opere si era con comune applauso contemplata.

Ii 2 Oltre

183 Oltre a' riferiti fatti di Pio II, paſſati tra lui ed il noſtro Re Ferdinando I, e gli Ambaſciatori di Renato, e del Re di Francia, che le ragioni di Renato ſoſteneva; ve ne ſono altri nobiliſſimi ne' ſteſſi ſuoi Commentarj, e dal medeſimo Pio narrati, che avvennero tra eſſo ſteſſo Papa, ed i ſoli Franceſi, che l'affare noſtro maggiormente in queſta parte riſchiarano.

184 Queſto degniſſimo Papa quaſi infino a tanto, che viſſe; menò una vita ſempre tribulatiſſima per la ricognizione, che egli aveva fatta del Re Ferdinando in legittimo Sovrano e ſucceſſore di queſto Reame; perchè i Franceſi dicevano, che egli non aveva avuto diritto di deteriorar la condizione di Renato, molto più quando egli era ſucceduto immediatamente a Calliſto III, il quale tuttocchè Papa Spagnuolo, e creatura di Alfonſo, Padre di Ferdinando, aveva contra di Ferdinando giudicato (1). Non ſi può mai eſprimere quali e quante inquietitudini il povero Pio II ſoffriſſe per una tale faccenda. Una volta gli diſſero in ſul viſo, che ſe eſſi avevano Criſto per loro, poco ſi curavano, ſe il Vicario di Criſto lor foſſe nimico (2): una altra volta

(1) *Alphonſum armis, non jure uſum, qui eos* (i Franceſi) *ejecit: indigne Pium fecisſe, qui filium Alphonſi ſpurium ac Coronæ indignum, tanto Regno præfeciſset: Renatum ſprevisſet, verum Regem, quod Calixtus quamvis Aragonenſis efficere noluiſset; injuriam paſsos eſse a Pontifice Francos, Pium, qui nobiliſſimo Liliatorum ſpreto ſanguine, prætuliſset Aragonenſes, petere, ut inconſulte facta, conſulte revocaret: Renato Regnum decerneret: Ferdinandum reiceret, ſic futurum ut contumelia Francis illata compenſaretur*. Comment. pag. 158.

(2) *Si Chriſtus nobiſcum eſt* (furono parole dette al Papa da uno degli Ambaſciatori Angioini, che era Giovanni Coſſa, probabilmente Cavaliere Napoletano) *non curamus quo ſe vertat Vicarius ejus: vicimus apud Sarnum, auctore Chriſto*. Il Papa però non ſe ne ſtette, e riſpoſe così: *Cui Pontifex: quamvis uno prælio ſuperiores fuiſtis, inquit, non tamen affirmare poteſtis Chriſtum auxilio vobis eſſe,*

volta vedendo, che per le sue infermità, di podagra, e reumi specialmente, da cui fu quasi sempre questo insigne uomo, consumatissimo per le lettere, e per i grandi affari che gli eran passati per le mani, nel tempo del suo Papato afflitto (1); si era scusato di tenere il Concistoro per sentire le loro rimostranze; spacciarono dappertutto, che un tal pretesto da lui si fosse svegliato, perchè non avrebbe saputo cosa dire in sua discolpa (2). Altra volta si vide obbligato a spe-

se, cujus occulta judicia sunt. At Christi Vicarium vestris adversari conatibus & sensistis hactenus, & sentietis deinceps magis: atque ita Legati infectis rebus abjerunt. Comment. pag. 192.

(1) Di questi incomodi di salute, che furono assidui in Pio, massimamente in tempo del suo Ponteficato, ne parla continuamente il suo grande amico, ed ammiratore il Cardinale Ammannati, e talvolta avverte, che in sì fatto modo il morbo l'inchiodava nel letto, che restava privo di azione, ed immobile in modo che appena le palpebre degli occhi in que' tempi in lui si movevano. Questi sono i frutti, che traggono gli uomini di lettere da' loro sudori, e sono que' frutti, di cui veramente posson considerarsi proprietarj *Jure Quiritum*, perchè non sono questi mai ad essi nè insidiati, nè invidiati.

(2) *Post hec Pontifex* (è lo stesso Pio, che narra questi fatti) *gravi ægritudine stomachi affectus est, & arida tussi adeo vexatus, ut de vita ejus & ipse & medici dubitarent. Franci vero ea re cognita, simulationem esse, non ægritudinem dicere, responsum exigere, properare, instare, victum Pontificem suis rationibus existimare, ac propterea responsum effugere*. Continua poi egli a dire: *Quod cum Pius cognovisset: etsi me, inquit, media in concione mori oporteat, respondebo, nec vincet animum dolor, nec faciet ægritudo ut timere videar. Vocatis igitur Cardinalibus & communicato responso quod facturus erat, quamvis nonnulli inter paucos respondendum suaderent; ipse Legatos omnes Principum acersiri jussit, & qui præstantes erant in Curia viri; qui cum frequentes convenissent, Pontifex languidus & ingenti dolore oppressus cubiculum exiit, & in aula sua, sublimi sedens solio, indicto silentio, pallidus, & admodum anxius vix fari poterat. At ubi calor invaluit, ardens, dicendi vi, dolore superato, affluentibus verbis sine ullo labore locutus trium horarum habuit orationem,*

quæ

a ſpedire uomini di merito in Francia per cicurare e perſuadere il Re Ludovico XI, temutiſſimo allora (1); ed in fine altra

---

quæ maxima omnium attentione audita eſt (Da queſta orazione traſſe allora Pio la ſua ſalute). *Ex aula*, continua egli a dire appreſſo, *in cubiculum redit omni languore ac dolore liberatus, ita calor orationis frigus omne dejecit e ſtomacho*. Comment. pag. 159. Termina quaſi il racconto con queſt' altra particolarità: *Nulla fuit argumentatio Francorum, quam non e veſtigio diſſolverit, qui rubore ac confuſione & ipſo denique ſilentio palam ſe victos reddidere; quorum plurimi, qui antea Pontificem blaſphemaverant, viri nobiles & Legationis Principes ad pedes ejus proſtrati, veniam petiverunt. Reliqui ad impetrandas gratias ſe converterunt, NEQUE AMPLIUS DE REGNO SICILIÆ VERBUM FACERE PRÆSUMPSERUNT. Quorum Fecialis, ſive ut noſtra ætas vocat, Araldus vir prudens cum in corona Curialium rogaretur quidnam Franci ſilerent? quorum minæ tamquam tonitrua prius auditæ fuiſsent, facete reſpondit: dæmonio, inquit, vexati ad Eccleſiam dum trahuntur, clamoribus omnia complent; at ubi Sacerdotum in conſpectu venere & ſacris tacti velaminibus, veluti mortui, conquieſcunt. Idem nobis accidit viſo & audito Pio Pontifice, cecidit omnis furor. Comment. pag.* 160. E pure ſi ſarebbe trattato di eſcludere il vero ſucceſſore feudale per ammettere l'illegitimo dell'intruſo, e dell'invaſore. Son coſe ſerie, che infino ad ora ſicuramente dalla ſenſata Corte Romana ſi erano ignorate, tuttocchè da' ſteſſi ſommi Pontefici per ſuo ammaeſtramento le foſſero ſtate elegantiſſimamente tramandate.

(1) Vedemmo nell' altra Opera, che mandò egli in Francia il Veſcovo di Trivigi, delle cui rare qualità, de' cui talenti, della figura grande, che fece ſotto di Pio II, della cui ſpeditezza e deſtrezza nel maneggiar gli affari, e di tutte le altri doti rare, che l'adornavano; evvi quella gran lettera dell' Ammannati ſcritta al Cardinale Beſſarione, quando gli partecipa la morte in freſca piuttoſto età di queſto gran uomo, ſeguita ne' primi tempi di Paolo II: la lettera comincia, *Miſeri quid ſumus, Nicene*: Specialmente quì ſi loda il modo dello ſcrivere, che ſi era ſerbato dal defonto: *quicquid cum gloria Romanæ Sedis ubique per Nationes & Regna eſt lectum, ex officina ejus id fuit. Facile inveniebat quod diceret: dicebat graviter quod adinvenerat. Ubertas orationis tanta affluebat,* ut

altra volta infermo, com' era, fu astretto a strascinarsi in Concistoro, e per tre ore continue a perorar la sua causa, perorazione, che ei dice, che gli riuscì così lieta, e felice, che i Francesi, che allora si facevano chiamare *Liliati* da' Gigli della Francia (1); restarono avviliti, ammutolirono, e pieni di rossore se ne tornarono in casa, e nella Corte fuvvi tale universale tripudio, che conchiusero tutti, che infino a quell'ora non si era mai sentito un Papa parlare in quel modo con *parole vere Papali*, come era a Pio in quell' occasione fortunatamente succeduto (2).

185 Vediamo di grazia, quali furono queste *parole Papali*? Ciascuno si aspetterà, che il Papa dovette dire con volto severo, e voce altera: Che mi state a dire voi Signori Gigliati,

---

ut obruerentur sæpe vel legentium vel audientium animi. Nel libro secondo poi de' suoi Commentarj lo stesso Ammannati ci fece in qualche modo vedere, nella morale almeno e nella ambizione, il rovescio di questa medaglia. Gli uomini secondo gli aspetti, che si contemplano, acquistano sovente diversa figura; rari sono coloro, che appajono sempre gli stessi.

(1) *Gigli Gigli*, diceva il Savanarola a' suoi Fiorentini, quando voleva persuader loro, che non dovessero dipartirsi dall' antica loro alleanza colla Francia.

(2) Parecchi luoghi abbiamo ne' Commentarj di Pio, ne' quali si ha, che egli o nel Concistoro, o avanti a numero considerevole di gravissime e rispettabilissime persone giustificato avesse la sua condotta circa del nostro Re Ferdinando I, condotta cotanto allora riprovata da' Francesi. Ed in uno di essi si dice, che finita la sua Orazione, che fu appunto quella accennata di sopra, recitata da lui infermo, e durata tre ore: *Cardinales lætabundi ad eum ingressi pro servato Sedis honore gratias egere: Curiales qui Pontifices contemnere videbantur, in admirationem ejus conversi sunt, illum præcipue laudantes, quod de Pragmatica Sanctione fuerat dictum* (questo toccava i Curiali, perchè riguardava gli interessi della Dataria), *adfirmantes memoria Patrum nostrorum numquam fuisse PAPAM, qui VERBA FECISSET MAGIS PAPALIA*. Comment. pag. 159.

ti? Il Regno di Napoli è feudo della Chiesa: per la morte di Alfonso ultimo Re, senza figli legittimi, si era devoluto alla Camera Appostolica, nè Callisto mio Antecessore aveva altro dichiarato. Dunque la Camera Appostolica stessa poteva fare una infeudazione da capo a suo talento: poteva darlo a chi voleva. Ha stimato darlo a Ferdinando, e non a Renato: il giudizio del Concedente, il giudizio del Signore del feudo deve prevalere.

186 Ma no, non disse questo il buono, il dotto, ed il pio Papa Pio. Disse a' Signori Francesi, che i travagli della Sede Romana, avevan dovuto farla condiscendere ad aderire a Ferdinando figliuolo di quel gran Principe, che molto aveva alle sue Temporalità giovato; erede del valore, e dell'esercito paterno; e che era alla testa de' suoi armati, ed era possessore già del Reame. Che queste cose eran parute opportune e meritevoli di una tal risoluzione a tutto il Collegio de' Cardinali, ed a' medesimi Cardinali Francesi: Che egli a torto veniva perseguitato, quando le risoluzioni erano state di tutto il Sacro Collegio, ed infine (si noti questo) che non avevano di che dolersi gli Angioini, perchè se il Regno toccava a Ferdinando come del suo retaggio Paterno; Roma non aveva fatto altro, che riconoscere quel Principe, che doveva essere riconosciuto. Che se poi apparteneva a Renato, doveva esser noto, che le grazie Pontificie salvavano sempre i diritti del terzo. Sicchè Renato anche dopo dell'Investitura di Ferdinando, era restato colle sue primiere ragioni. Discorso veramente Papale (1). Ri-

(1) Ma le cose, che allora disse Pio in particolare rispetto al Re Ferdinando, in questo luogo non si hanno, perchè qui appena dice in generale, che aveva dimostrato, che a torto i Francesi si dolevano. Lo lasciò scritto però altrove d' altra sua simile discolpa parlando, e da questo altro luogo abbiamo, che egli

187 Rifletta colla sua somma saviezza, penetrazione, e docilità il Papa Regnante, che di questo Pontefice, di cui

K k

trat-

---

egli si fosse difeso sempre ne' seguenti termini; *Cum superioribus annis occupasset Mahumedes Turcarum Princeps Regiam Urbem, quam vocant Costantinopolim, & victoria tumens non Græcis tantum, sed Hungaris, Italis, Teutonibus, & reliquis Christi cultoribus extrema omnia minaretur; Italia vero gravissimis bellorum flagraret incendiis: dedit operam Nicolaus P. M. noster Antecessor, ut convenientes in unum Italici Potentatus arma deponerent, & ut hosti Religionis Turcæ facilius obviam iretur, non solum pacem inter se statuerent, sed fœdus quoque percuterent, quo alter alteri subveniret, si cui ex fœderatis injuria fieret: fœderis caput & conservator & director institutus est Romanus Præsul. Vivebat tunc Alphonsus Aragonum & Siciliæ Rex, fama clarus & opibus, atque consilio potens, qui post Summum Pontificem primus in conventis appositus est suo nomine, ac filii Ferdinandi Regis, & heredis futuri, quem extra matrimonium natum, Regni capacem Apostolica privilegia reddiderant. Hoc fœdus Nicolaus ut fieret persuasit, Calistus successor adprobavit, & nos de consilio Fratrum confirmavimus. At cum obiisset Alphonsus vivente Calixto, filiusque Regnum ab eo exposceret, non annuit Pontifex, sed Regnum ad Ecclesiam devolutum declaravit: statuens illud etiam armis vendicare, JURE an INJURIA* (è viva Pio), *non est hujus ratiocinationis: cogitationes ejus repentinus obitus intervertit, qui quadragesimum intra diem Alphonsum est subsequutus. Nos suffecti, Ecclesiam turbatam & undique laceratam invenimus. Assisium, Gualdum, Nuceriam Picininus per proditionem invaserat, arces Ecclesiæ munitissimas Præfecti, quos Borgias Calisti nepos imposuerat, restituere abnuebant. Ferdinandus Investituram Regni petebat, nisi impetraret, bellum minabatur. Nos milite carebamus, illi Picininus militabat, & Dux Mediolani erat amicus. Videbamus non parvum Ecclesiæ discrimen impendere, rem ad Senatum deduximus. Placuit Cardinalibus omnibus, etiam Gallicis Ferdinandum investitum iri. Latinus Cardinalis Ursinus in Regnum missus, Ferdinandum investivit, coronavitque; RENATO SI QUID JURIS COMPETIIT, HAUD ABLATUM EST. Ferdinando Regni Principes, Duces, Barones, Comites, Populares omnes obediebant, eumque sibi constitui Regem petierant, & in ejus verba juraverunt.* Si senta la conchiusione. *Aut Regnum ex TESTAMENTO PATRIS ad Ferdi-*

trattiamo, non solo ha il nome, ma ancora i candidi, e mansueti costumi, l'amore per le lettere, lo zelo per la

dinandum pertinuit, & *JURE ILLI CONCESSUM EST*: *aut ad RENATUM*, & *nihil ei ablatum*, *cum salvum esse velint Apostolicæ literæ jus alienum*. *At cum de JURE DUBIUM ESSET*, & *uterque COLORATUM per se TITULUM ferret*, *licuit POSSESSOREM præferre*: *si neutri jus competiit*, *non tulit injuriam*, *qui jure caruit*; *si devolutioni fuit locus* & *Calisti declaratio vim habuit*, *quæ superest Renato*, *vel alteri querela*, *si cum fratribus nostris Regnum ad Ecclesiam devolutum*, *Ferdinando concessimus*? Comment. pag. 220, & 221. No: i Curiali fecero torto a Pio nel dir semplicemente, che queste parole furono vere PAROLE PAPALI, altro che questa lode meritava questo vigoroso linguaggio: furon parole sante, furon parole Appostoliche, furon parole Divine, in somma volle dire il gran Uomo in questo affare: il Papa non ha fatto altra figura col suo supremo Senato, con i suoi primi Consiglieri, i Cardinali di S. Chiesa, che la figura del Paciere, e del Compromissario nella gran briga nata pel Reame di Napoli tra Ferdinando e Renato, nella quale il Papa precedente, *jure vel injuria*, aveva voluto saltare in mezzo, e farla dal favoloso Leone con farlo preda della sua Chiesa, la quale per questi mezzi non si deve arricchire. Vedeva il Papa, vedevano i Cardinali, che per Renato vi era forse anche da dire; ma dall'altra parte in Ferdinando contemplavano i meriti paterni, ed i beneficj, che recati aveva alla Chiesa Romana, e consideravan di più, che pareva, che la Chiesa Romana si contracedisse, si disdicesse, e vi facesse una pessima figura, quando non assistesse colui, che poco prima essa stessa aveva dichiarato legittimo figliuolo di suo Padre: dippiù vedeva il Papa, vedevano i Cardinali, che tra' i due Contendenti Ferdinando era il possessore del Reame, Ferdinando se lo stava difendendo con un fioritissimo esercito, Ferdinando era stato acclamato Sovrano da' suoi Popoli, e Ferdinando aveva le alleanze ed i sostegni de' Principi, e de' Condottieri delle armi Italiane. Credette dunque il Papa, credettero i Cardinali, e lo credettero anche i Cardinali Francesi, che il giudizio amichevole, ed il loro arbitramento a favor di Ferdinando si avesse dovuto emanare. Quindi Ferdinando fu della *benedizione Pontificia*, o sia *Investitura* fornito, e poscia da un Cardinale di S. Chiesa nello stesso suo Reame fu solennemente

la causa del Cristianesimo, e tutte le altre virtù, e quel che è più quella stessa profonda venerazione per le So-

---

te fatto coronare. Con questo arbitramento non credette il Papa Paciere di far altro col consiglio de'suoi Cardinali, che di riconoscere ed autorizare il Possessore del Reame. Allora solo si ebbe per vero, che tale autorizazione avrebbe potuto apportare a Ferdinando qualche cosa di solido, quando a Renato, e non a lui fosse spettato il Reame come retaggio paterno, o quando la chimera di Callisto, che il Regno si fosse già devoluto, avesse potuto dar diritto a' Papi di disporne. Ma se la ragione fosse stata per Renato, a Renato con cento mila Investiture date a Ferdinando, non sarebbe stato mai apportato nocumento alcuno, perchè l' Investitura del Regno di Napoli non è altro, che una *benedizione Pontificia*, una *lettera Apostolica*; e le lettere Apostoliche lasciano sempre salvi i diritti altrui. Chi avrebbe voluto dire a Pio II, che quasi dopo quattrocento anni da Roma stessa, ma non già dalla bocca di un Papa; ma da quella di un Prelato Romano delle Investiture del nostro Reame si doveva bandire a suon di tromba quest' altra diversa, ed inudita dottrina, cioè che le Investiture sono vere concessioni feudali: si fanno dalla Chiesa Romana perchè il Reame di Napoli è suo: è suo, perchè una volta v'ebbe i Patrimonj, su de' quali giunse ad avervi fin anche le Regalie superiori: è suo, perchè poi tutto intero gliel donò Carlo M.: è suo, perchè quando vide Carlo M., che la sua donazione non aveva avuto lieto successo, ne commise l' esecuzione alla *robusta* (quel robusto quanto è espressivo!) difesa de' suoi figliuoli: è suo, perchè tutt' i Carolinci, ed i Re d' Italia Alemani gliel vollero sempre dare: è suo, perchè alla fine gliel potettero dare questi secondi Principi ne' tempi di Errigo III, non già per la pietà di questo Principe, o per la santità del Papa S. Lione, che fece questo colpo; ma per la dedizione de' Popoli di queste Contrade, che allora per la prima volta fecero la santa ed edificantissima risoluzione di ribellarsi contra de' loro Sovrani: è suo, perchè poi sempre l'ha posseduto e con ritener Benevento, e con concedere pacificamente le Investiture: ed è suo infine, perchè tutti gli altri Imperatori d' Alemagna da Errigo III in poi gliel' hanno sempre costantemente garantito. Intanto resteranno questi due libri presso della posterità, perchè quello del nostro Scrittore ha anche tanto merito da non cadere di estimazione: e ri-

vranità Cristiane, che spiegò sempre Pio in tutta la sua ammirabile vita; se quasi dopo quattrocento anni sotto di un altro illustre ed eccelso Pio si possa nella stessa Roma cogli eredi di Ferdinando (e con quale erede di Ferdinando, e di quali altre luminosissime circostanze fornito, che in Ferdinando non furon mai contemplate (1) !) un di-

e rimarrà ancora la notizia, che l'Autore del secondo libro, non quando lo scrisse era già Cardinale, ma lo fu posteriormente e per tutti gli altri suoi grandissimi meriti, e per queste sue lodevolissime fatiche: laddove il primo fu scritto da Uomo egualmente gravissimo, dottissimo, sincerissimo, ma che era già Cardinale, ed allora era Papa, e Papa già di salute così consumata ed infievolita, che si vedeva vicino al Sepolcro. Dunque diranno i Posteri: in Roma altrimenti si è pensato dell' Investitura del Reame di Napoli da' suoi illustri personaggi, quando erano nella carriera, e le lor penne dovevano meritamente contribuire alla fortuna corrispondente ai loro meriti, e sudori, che allora quando la fortuna si era già fatta, e non vi era altro da sperare, e solo pensar si doveva a così regolare i fatti ed i detti, che fossero comparsi poi a dovere in quell' altro giudizio, che deve fare l' Altissimo, che è il vero Signore Feudale dell' Universo.

(1) Ferdinando d' Aragona già si sa, che fu figliuolo naturale di Alfonso, sebbene nato da Dama di altissimo legnaggio. Ma in tutta la vita sua sempre questo apportò in lui quel neo, che da tai circostanze non può non venirne presso di que' Popoli, che ignorano altra vera qualità di figliuoli legittimi, che quella, che nasce e deriva da giuste nozze. Abbiam detto, che presso tai Popoli soltanto ciò veramente avviene, sovvenendoci di un fatto quasi di quella stessa età, che leggesi nella Storia di Cipri. Quando Giacomo naturale di Cipri, che si era allora avviato per la via di Chiesa, e se gli era già destinato per suo appannaggio l' Arcivescovado di Nicosia, si sentiva bollir nell' animo que' stessi sentimenti, che poi fecero gittare la Porpora Cardinalizia al Duca Valentino; ricorse per ajuto al Soldano di Egitto; il Soldano mostrò, che non arri-

diverso linguaggio serbare ! Noi dall' umiltà e bassezza della nostra situazione più di questo in ciò non diciamo, cioè che umilmente il supplichiamo, che vi voglia posatamente riflettere. Che se poi il libro nostro nol potesse mai persuadere, ma questa sorte fosse solamente riserbata al suo Autore Romano, le cui vigilie sono state già cotanto bene, e gloriosamente, e con comune applauso, da lui ricompensate; si metta questo stesso libro nelle mani, perchè troverà, che coll' ultimo documento in esso fedelmente trascritto, abbia tanto, da persuadersi di esser vere e fondate le nostre rispettosissime preghiere, che non ne dovrà mai più dubitare. In questo documento non trova il S. Padre, che ne' 28 di Giugno del 1734 la sensata e grave Corte di Spagna fece significare al Papa allora Regnante, che la Corona di Napoli, la Corte di Spagna aveva insino a quell'ora avuto *por parte, y principal miembro de la Corona de Ara-*

arrivava a capire come in que' travagli si avesse potuto vedere Giacomo, laddove il suo contendente appena era la sua Sorella maritata con un Principe della casa di Savoja; e soggiungeva, che quando non si recava in dubbio la filiazione di Giacomo, gli pareva cosa ridicola, che si facesse distinzione tra donna moglie, e non moglie del comune Padre Sovrano, a cui succeder si doveva. Ma Ferdinando era tra noi Cristiani, ed in conseguenza si vide sempre in qualche cosa da meno per tal vizio de' natali di quel che avrebbe desiderato di essere. Per tal motivo tripudiò egli, quando nella congiura de' Baroni vide comparire una picciolissima flotta di Ferdinando il Cattolico in suo soccorso, perchè con quella, se non a' suoi bisogni si accorreva, si provvedeva molto al suo onore; e molto più gioì allora, quando negli ultimi suoi anni vide, che Ferdinando il Cattolico per dar marito alla sua Sorella, che già alquanto era passata di stagione, condiscese ad imparentar seco. Tuttavia come fosse stato trattato questo Re Ferdinando da' Papi, e come egli trattava i medesimi; già il vedemmo nella prima Opera, ed or ora il vedremo meglio nella presente.

Aragon, cioè per conquifta da un tal titolo fondatamente giuftificata? E con ciò, che altro fi volle dire allora a' Papi, fe non quefto: Se vedete, che l' Inveftitura fi domanda, fappiate, che s' intende nondimeno fempre domandare per quel Regno, che nella fucceffione della Monarchia Spagnuola è venuto a' Borbonici, come parte e membro principale della Corona d'Aragona, perchè tal Regno fu riacquiftato da Ferdinando il Cattolico, qual immediato legittimo Succeffore di Alfonfo I Re di Napoli (1). E fe quefto fu fignificato

(1) Il Regno di Napoli fu conquiftato fotto Ferdinando il Cattolico, e la Regina Ifabella fua moglie. In verità fu conquiftato a fpefe della Regina Ifabella, e lo fteffo Ferdinando di Cordova era fuddito fuo, perchè era de' Regni, che venivano colla Corona di Caftiglia. Mentre viffe Ifabella, confiderò fempre quefto acquifto come prodotto de' fuoi proprj tefori, e del fuo efercito. È narrafi nella vita del Cardinal Ximenes, fcritta da Alvaro Gomefio, che ella negli languori de' fuoi ultimi anni, per i quali per lo più la pafsava in letto; non ritrovava altro piacere che di udir novelle delle gefta gloriose del G. Capitano, e di parlare con Signori noftri Regnicoli, che allora capitavano in quella Corte. Tuttavia però come le ragioni della conquifta erano di Ferdinando, cioè del Regno di Aragona, e non già della Caftiglia, per Coftanza la Sveva moglie del Re Pietro, e poi per Alfonfo I d'Aragona; ecco perchè Ifabella, che fu trafportata all' ecceffo d'amore inverso di fuo marito, paffione, che poi ereditò con entufiafmo ftraniffimo la fua primogenita figliuola Giovanna; Ifabella fi contentò, che il grande acquifto fofse reftato aggregato alla Corona di Aragona, cioè a' Stati del marito. Su di quefto fondamento Ferdinando il Cattolico nella morte della moglie, quando credette, che il Re Filippo I si veniva a ftabilire in Caftiglia, propose di fifsare la sua dimora, e finire i suoi giorni nel Reame di Napoli, seguendo l' esempio di Alfonso I suo zio; e perchè l' opportuna morte del Re Filippo I non l' obbligò a mantener tal rifoluzione, giacchè la figlia vedova di Filippo volle mentre vifse, che il Padre fosse ftato fempre per Re riconosciuto, ed in quefto solo si moftrò coftantemente savia, e di

cato nel 1734 al Papa di quel tempo, e dopo di ciò furono le Investiture ricevute; si può dare altro senso all'Investitura, che quello, che diede ad essa, dopo della morte di Alfonso I, Pio II; cioè che fossero quelle ricognizioni e benedizioni Pontificie, quelle rinnovazioni di leghe e confederazioni, che si facevan da' Papi con nuovi legittimi successori di questi Reami, nelle loro solenni intronizazioni, senza che mai per esse avesse creduto la Corte di Roma niente concedere; e molto meno di togliere cosa ad altrui? Tutto dunque cospira nella vera idea, che da noi fu data nella precedente nostra Opera delle Investiture Pontificie; ed il novello Scrittore nel mentre ha creduto at-

---

e di rettissimi sentimenti fornita; egli in Spagna, tornato da Napoli, rimase, dove si era ancora voluto portare, ancorchè per la già seguita morte di Filippo fosse cessata la ragione della sua mossa. Ma morendo in Ispagna, volle far conoscere col suo testamento, che il Reame di Napoli egli aveva per parte de' suoi Stati patrimoniali, perchè alla sua seconda moglie Germana lasciò il dotario, o sia l'appannaggio vedovile in annui docati trentamila su di questo solo Reame semplicemente. In vita ne aveva dato ancora somiglianti pruove, perchè colla stessa Germana fece egli valere la Camera Reginale non meno nella Sicilia, che (come crediamo di poter dimostrare nella dissertazione, che abbiamo per le mani *delle Camere Reginali delle nostre Sovrane*, punto finora da' nostri trascurato), anche su di questo Reame di Napoli. Con queste notizie ora s'intende bene perchè dovendosi nel 1734 pigliar da Carlo Borbone l'Investitura in Roma, il Gabinetto di Spagna, sempre posato e maturo nelle sue risoluzioni, volle prima far pubblicare, che questo Regno si era avuto nel conquistarlo per parte e membro principale della Corona di Aragona, per così congiungere tutta la serie de' Re di Spagna da Ferdinando il Cattolico in poi col solo Alfonso I, ed Alfonso I con Pietro d'Aragona, e mandare per aria tutto il *Regno chimerico Investituriale*, come quello, che comincia e finisce negli Angioini.

atterrarla (1), con i validi documenti che ha pubblicati, e di cui eravamo nostro malgrado ignari; l' ha vie più avvalorata e stabilita, tanta è la forza della verità; che da se stessa si fa strada, e si apre il cammino. Il Papa dunque che a quella Chiesa presiede, dove non si professa altro, che di sostenere e di difendere la verità; il Papa sarà con noi, e così i due grandi Pii, che finora ne' fasti Pontificj si annoverano (salvo sempre il dovuto rispetto al Quinto di questo nome, che la Chiesa ce 'l fa adorare su gli Altari), si vedrà, che uniformemente sempre a nostro pro abbiano scritto e favellato, e tanto più sarà glorioso il favellare dell' ultimo nella posteriore età; quanto si comprenderà, che coraggiosamente dal linguaggio si sia poi gloriosamente dipartito, che da coloro si era senza alcuna ragione adottato, che de' fatti della sua Augusta Chiesa e rispettabile Principato erano ignari; e queste saranno nelle posteriori età le vere e memorande *parole Papali*.

CA-

(1) Il nostro Scrittore non v'ha dubbio, che cacciò la sua Opera senza aver veduta la nostra, come noi nel mentre rozzamente scrivevamo, nulla ancor sapevamo di lui, che appena il credevamo impegnato nella guerra diplomatica sul diploma di S. Errigo. Ma in verità i nostri sistemi in materia d' Investitura si è poi trovato, che esso aveva preso di mira per abbatterli, e perciò ci siamo spiegati nel modo detto di sopra.

CAPITOLO XXIII.

Si chiude il discorso delle Investiture con qualche altra riflessione, e con dimostrare, che è dell'interesse della Chiesa Romana, che di esse si abbia quel concetto, che se ne è dato dalla Nazione Napoletana finora.

188 TRa le lettere del Cardinale Ammannati evvene una scritta al nostro Re Ferdinando nel 1473, la quale fa conoscere in quale idea questo feudatario della Chiesa Romana si aveva allora dalla Corte Romana. Il Re Ferdinando voleva Cardinale un suo suddito: suo Padre il Re Alfonso, quando ciò aveva preteso, avealo anche ottenuto; e Pio II stesso lasciò scritto, che l'Arcivescovo di Napoli Piscicelli fu fatto Cardinale da Callisto III, perchè Alfonso l'aveva voluto tale per aderire alla sua bella Lucrezia Alagni, di cui il Piscicelli era zio (1). Ma in questi tempi il Papa, che era Sisto IV, teneva a bada il nostro Re Ferdinando. Era il Re perciò montato in collera. Quindi si giudicò di adoperar la penna del più elegante Scrittore di quell'età, che la Corte Romana avesse, cioè del Cardinale Ammannati, per ammollire l'adirato Sovrano (2). Il Cardinale gli scrisse una lettera ele-

L l gan-

(1) *Comment. &c.*

(2) Questi per lo più era adoperato in tutt'i fatti somiglianti, come puossi vedere nelle sue lettere, tra le quali ve ne sono parecchie scritte in nome del Papa, o del S. Collegio a' Sovrani Cristiani in occorrenze di questa fatta. E probabilmente dopo della morte del Vescovo di Trivigi, il quale, come dallo stesso Ammannati si ha, e fu detto di sopra, era valentissimo egualmente in questo genere di produzioni; fu l'unico nella sua età il nostro Cardinale Ammannati, che avesse potuto essere impiegato in sì fatte dilicate faccende.

gantissima secondo il suo fare, ed in questa lettera tra i luoghi notabili vi sono i seguenti. „ Noi, dice egli, col „ Figlio della Romana Sede abbiam questa briga, col quale il nostro proposito è di non agire, se non soavemente „ e riverentemente „. E più appresso: „ Vi preghiamo, se „ a queste nostre nuove preghiere è ora da dar luogo, „ che vostra Maestà si mostri benigna a queste nostre attuali circostanze, e che consideri la situazione di questo „ Collegio Cardinalizio, addettissimo alla M. V., e sempre „ pronto ed apparecchiato a compiacerla. „ E per ultimo conchiude così la lettera: „ Giacchè noi ci vediamo sempre spronati a ritrovar le occasioni, onde si accresca la „ vostra gloria; vi diciamo già ora nel fine di queste nostre seconde lettere, quello, che per giusti riguardi nella prima avevamo taciuto; e la vostra saviezza ponderà questo di che peso sia. E' stata usa questa S. Sede di „ aderire alle raccomandazioni de' Principi nella creazione de' Cardinali; ma non sempre ciò ha fatto: talvolta „ alcuni in tal modo si sono veduti assunti alla Porpora; „ ma il dare assolutamente la libertà a' Principi di nominare i Cardinali, pare che ora per la prima volta „ con nuovo esempio e di sommo nostro interesse si sia „ praticato. Or avendo noi in ciò trattato V. M., come „ l'Imperadore, ed il Re di Francia, e non discorrendosi „ d'altro, che di un piccolo indugio; sembra che V. M. „ di buon grado debba ciò comportare (1).

Il

(1) Questa lettera del Cardinal Ammannati al Re Ferdinando è bene, che qui si trascriva per intera, perchè appartiene molto alla nostra Storia Nazionale, ed a' diritti della nostra Corona: eccola: *Regi Ferdinando pro Collegio: Utinam de creando vel differendo Cardinali, quem petis, Celsitudo Tua, & nos conveniremus judiciis. Eandem in hac re de nobis experireris benevolentiam, quam sedente Pio, Paulo, & Xysto, in gravioribus es semper expertus.*

Sed

189 Il Re Ferdinando I d'Aragona dalla S. Sede non poteva essere per altro riguardato, che come Re di Napoli, per-

Sed diversa sententia, diversum quoque exitum quærit. Tu onus nostrum non putas, creari nunc Cardinalem? Offensionis autem tuæ existimas diutius illum differri? Nos contra in expectatione modici temporis detrimentum tuum nullum cognoscimus. In anticipatione vero jacturam & dedecus Beatissimi Domini nostri, ac nostrum. Rationes insuper Collegii infirmæ tibi ad probandum videntur. Nobis tuæ ad diluendum perfaciles. In hac diversitate judiciorum non disputamus utrum utri sit æquius cedere, utrum utri facilius assentiri, utri etiam ad tenendam sententiam major necessitas immineat. Cum filio etenim Romanæ Sedis est sermo, cum quo propositum est noli, nisi pacatum, pium & reverens agi. Malumusque tacendo & patiendo servare Sacerdotalem modestiam, quam altercando, de nostro in te affectu minus probare quam sit. Hoc tantum consensu omnium scribimus. Dolere nos plurimum sine onere Apostolicæ Sedis, sine insigni levitatis & incostantiæ nota, non posse a nobis Patri & Domino nostro aliud consuli, quam quod nuper consultum & impetratum per nos cognovisti: præsertim quod ea res plurimum his temporibus est necessaria. Scripta jam CÆSARI, & FRANCORUM REGI vulgo quoque ab omnibus cognita. Non convenit PRIMIS Christianorum PRINCIPIBUS (e si scriveva ad un Feudatario di S. Chiesa) *mendaci significatione illudi, etiam Cardinales quidam salutis causa jam abjere, & ad abitum parati sunt plures. Insolitum est sine patrum frequentia Cardinalem creari. Rogamus proinde, si iteratis precibus ullus est locus, ut necessitati nostræ æqua sit tua Serenitas, neque amicissimum Senatum bene de te meritum, ad bene promerendum paratum, postulatis incommodis agas, tum per nos ipsos incitati satis ad omnem occasionem tuæ gloriæ simus. Dicemus in calce secundarum litterarum* (questa era una seconda lettera su lo stesso argomento), *quod certa ratione in primis tacendum putavimus. Id quod quanti sit, tua sapientia expendat. Solita est hæc Sedes commendationibus Principum, non semper, aliquando tamen, certos aliquos ad Cardinalatum assumere. Sed eorum assumendorum judicium libere ad illos remittere, ut novo, sic summi & alieni, magisque nostri honoris exemplo, nunc primum factum meminimus. In hac conditione CUM SERENITATEM TUAM UNA CUM CÆSARE ET FRAN-*

perchè ogni altra istraordinaria circostanza, come più volte si è notato, onde avesse meritato rispetto, in lui mancava, come tutte ora, ed a folla concorrono in Ferdinando IV felicemente regnante. Se con tutto ciò la S. Sede lo trattò in questa maniera, e conchiuse in fine, che l'aveva trattato del modo stesso, con cui trattato aveva l'Imperadore, ed il Re Cristianissimo (1); può esser più vero, che per feudatario

FRANCORUM REGE EADEM SEDES INCLUSERIT, NON EST CUR IN NOSTRAM GRATIAM ET ÆSTIMATIONEM BREVIS TEMPORIS MORAM, PACIENTI ANIMO NON DEBEAS FERRE. Vale V Jul. 1473 *Piccolom. Epist., & Comm. pag.* 262 *a t. &* 263.

(1) Nelle stesse lettere vi è poi l'altra, che su la stessa materia scritta aveva il medesimo Cardinale all'Imperadore Federico III, la quale è bene ancora qui rapportare. Se non c'inganniamo, fu più rispettosa la lettera a Ferdinando, che quest'altra, tuttocchè indirizzata allo stesso Imperadore de' Romani: *Friderico III Romanorum Imperatori Augusto pro Xisto*, perchè il Papa di quel tempo era Sisto IV successore di Paolo II: *Accepimus & legimus ternas literas manu tuæ Celsitudinis scriptas* (tre lettere di proprio pugno aveva scritte l'Imperadore), *quibus promotionem Ven. fratris Episcopi Brixiensis & dilecti filii Georgii Heffler notarii nostri ad dignitatem Cardinalatus commendas. Audivimus quoque ea de re accuratissime intercedentem dilectum filium nostrum Franciscum Sanctæ Mariæ Novæ Diaconum Cardinalem Mantuanum, tibi ac nationi valde affectum. Id quod circumspectioni suæ verbo respondimus, Tuæ Imperiali Celsitudini his brevibus respondemus. Nos literas tuas benigne semper videmus, postulata studiose cognoscimus, & ad satisfaciendum desideriis prompto animo inclinamus. Personæ ipsæ, pro quibus scribis, notæ sunt nobis, acceptæ nobis, & tuo ac nostro beneficio dignæ, nec ad eas honorandas magis tua intercessio, quam nostra voluntas inclinat. Sed creandis Cardinalibus tempora nunc opportuna non sunt. Multæ ac graves necessitates coegerunt hactenus & in præsentiarum cogunt rem totam differri. Scimus pro tua pietate nil cupis aut vis quod oneri sit & damno Apostolicæ Sedi. Natura tua & clemens consuetudo semper id tulit. Proinde eandem Celsitudinem hortan-*

tario del Papa si aveva allora questo Sovrano? Anzi a dir vero con assai maggior distinzione si vide riguardato dello stesso Imperadore Federico III, non solamente perchè la lettera scritta a Federico fu meno ufficiosa ed obbligante; ma eziandio perchè le altre lettere, che antecedentemente si erano scritte a Ferdinando per assicurarlo, che sarebbe stato della da lui desiderata nomina di un Cardinale nella prima promozione compiaciuto (1); erano similmente state dettate colla stessa sommissione e rispetto. E chi collaziona in questi tempi le lettere di questo

tamur in Domino, ut dilationem necessariam molestam non habeat. Quia non contemnuntur PRECES TUÆ, sed tantum detrimenta Ecclesiæ declinantur; cum opportunitatem obtulerit Deus, hæ ipsæ petitiones honorifice preponentur; illis favebitur, ac quantum in nobis erit, accedentibus Fratrum nostrorum consiliis, digna votorum tuorum ratio habebitur. Interim Brixiensis apud nos sine honore non erit, & Georgium tuæ sublimitati Germanisque Principibus gratum, nos quoque in corde nostro geremus. Pag. 294 a t. & 295. Per avventura non dovrà esser riuscito discaro, che si sia scoperto, che fino agli ultimi periodi della residenza de' Sovrani di questa Corona nel Reame; i loro diritti nelle commendazioni alla promozione Cardinalizia, furono considerati uguali a quelli dell'Imperadore, e del Re Cristianissimo.

(1) *Nomine Collegii ad Ferdinandum Regem Siciliæ. In proxima creatione S.R.E. Cardinalium Beatissimus D.N. certa ratione adductus, accedente nostro etiam consilio, cum GERMANICÆ NATIONI, & GALLICÆ, REGNO ETIAM TUO nullum creasset* (qui si vede considerata la *Nazione Napoletana* egualmente, che la *Nazione Germanica*, e la *Francese* in questa insigne prerogativa), *ut tamen honor suus cuique haberetur, Cæsari, & Francorum Regi, ac Majestati tuæ in uno creando meritis, & virtute insigni, quem quisque SUA POSTULATIONE DEPOSCERET, locum in id tempus servavit, quod ad deliberandum certius, & ad novam creationem honorificum videretur. Factum est postea, ut cum de hac re, te requirente, ad Collegium referretur, circumspectis rationibus Apostoli-*

questo Cardinale con i Commentarj di Pio II dell'età medesima, comprende già in qual'idea la Corte di Romà

---

stolicæ sedis, nobis una omnium deprecatione poscentibus, Sanctitas sua ipsam creationem ad proximum Natalem Domini Salvatoris deferendam putaverit, quo tempore, & mens TRIUM VESTRUM certius habeatur, & nos majori Ecclesiæ æstimatione postulatis assentire possimus. Quia ergo tuam Majestatem magni fecimus semper, & desideria tua negligenda numquam putavimus, has placuit scribere, & quanto possumus affectu exorare, ut hanc dilationem æquo animo accipias, certaque ratione factam existimans, gratia nostra illi acquiescas. Etenim quod in causa eadem est ROMANORUM IMPERATOR, & FRANCORUM REX, nihil Majestatem tuam TANTORUM PRINCIPIUM SOCIETAS OSTENDIT. Quod etiam UNO TEMPORE VOBIS SATISFACIENDUM SIT TRIBUS, MAGNORUM hæc reservata CONJUNCTIO, eximium aliquid a cæteris videtur differre. Pontifici autem, & nobis hæc frequens creatio Cardinalium non potest non oneri esse. Dignitas nostra, ut scis, prima a Pontificatu est in Ecclesia. Augeri raro per Pontifices solet. Numero etenim semper fit vilior. Si post recentem aliorum creationem creati nunc tua postulatione alii essent, necessarium mox erat eodem exemplo REQUIRENTE FRANCORUM REGE, rursum creare (guardate come si parlava); *post paulo etiam AD CÆSARIS LITTERAS idem efficere* (dunque si diceva, che quello, che si accordava al Re di Napoli, si avrebbe dovuto poi egualmente concedere al Re di Francia, ed all'Imperadore). *Ita continuatione quotidiana creandorum Cardinalium dignitas vilescebat. Nec plus erat jam ad hominum æstimationem Cardinalem creari, quam quemvis ex plebe Episcopum. Hoc cum Majestas tua plane nobiscum agnoscat, certum habemus excusaturam esse necessitatem hanc nostram, eamque moderationem habituram, quam in cæteris semper summa sua laude adhibere est solita. Nos tui sumus, & tuis honoribus, cum tulit, casus numquam defuimus. Salutem etiam temporibus necessariis sumus cum cæteris operati. Denique nil prætermisimus, quod in hunc diem ad te augendum ornandumque decretis nostris fieri debuerit. Hoc animo cum futuri in reliquis sumus, Clementiæ tuæ, & nostræ amicitiæ conveniens arbitramur, ut in hac re ad æstimationem nostram respiciat, nec plus tribuas uni, quam multis, nec crescere quemque nostrum omnium detrimento*

ma meritamente aveva il Re Ferdinando, dopo che il vide nel suo Trono stabilito, perciocchè da Pio si ha, che intorno a que' tempi anche il Re di Aragona, i Duchi di Savoja, e di Borgogna, il Duca di Milano, di Monferrato, i Fiorentini, ed altre Potenze Cristiane, avevan preteso di dover esser soddisfatte nelle nomine de' Cardinali, che essi talvolta desideravano, che fosser cadute in soggetti da lor dipendenti: e Roma avea quasi sempre resistito, e proccurato di opporsi (1). Ma poi veggiam fissata

---

mento expostules. Præsertim cum per conjunctionem (la lega, l'alleanza originaria), *quæ tibi cum Ecclesia est, ad nullum prius, quam ad te tueri honorem Apostolici Senatus pertineat. Locus, quem Pontifex Majestati tuæ reservat, non adimitur interim. Differtur tantum ad tempus. In quo UNA CUM CÆSARE ET FRANCORUM REGE de viro digno impleatur. Ita Serenitatem tuam, ut domino nostro, nobisque acquiescas, per charitatem qua illi afficimur, & honorem, qui huic S. Sedi debetur, oramus atque obtestamur. Multa a nobis olim tu postulasti* (non si parla di *preci* quì), *& quottidie postulas. Nos te in comune rarissime fatigamus. In hac autem una re, in qua de summo honore nostri ordinis agitur, & quæ nostris cordibus maxime insidet, publicam postulationem porrigimus. Digneris pro tua mansuetudine in hoc uno ostendere quanti apud te nostra dignitas sit, & qualem in nobis promerendis animum habeas. Majori argumento colligere amorem in nos tuum non possumus. Romæ XIX Junii MCCCCLXXIII.* Comment. pag. 254, & 255.

(1) *Aderant tempora quadragesimalis jejunii* (parla egli delle prime sue occupazioni appena giunto al Ponteficato), *quæ veluti Cardinalium comitia censentur, & jam fama vulgatior novum Pontificem, novus creare Cardinales velle, tamquam perfectus per omnia Pontifex non habeatur, nisi Cardinales assumpserit. Tum preces multorum porrectæ sunt: Imperator unum efflagitavit, cui Pontifex cupide annuebat: Rex Franciæ duos, unum Rex Aragonum: Ferdinandus Rex Siciliæ, & Franciscus Mediolanensis Dux plures: Dux Sabandiæ unum, Dux Burgundiæ unum, Marchio Montisferrati unum: Florentini & Cosmas unum* (poi Lorenzo de Medici entrò nella politica di opporsi anzi alla creazione de' Cardinali Fiorentini: si vegga la nobilissima vi-

fissata Roma nella determinazione di aver la debita considerazione in una tal materia, e di fare eccezioni di regola l'Imperador di Alemagna, il Re Cristianissimo, ed il Re di Napoli; anzi di riguardare con ispecialità la ragione di questo ultimo Sovrano, come l'unico Re allora Italiano, e residente in Italia, ed il Re almeno finittimo a' Stati della Chiesa, ed il vero difensore de' medesimi. Potrà ora più dirsi, che la Corte di Roma avesse per feudatario in que' dì il Re Ferdinando; se non si conviene, che aveva egualmente per feudatarj, come talvolta il pretese, l'Imperadore, ed il Re Cristianissimo? Sicuramente non si potrà mai sostenere questa opinione. Che se poi da altre lettere di altri valentuomini di quell'età si viene in cognizione, che forse vanamente tai Sovrani veniva-

---

vita, che ultimamente ce ne ha data il Fabroni ne' documenti originali, che vi si sono copiosamente soggiunti). *Pontifici ex nominatis pauci placebant, & habebat ipse alios suo judicio digniores, & quos SIBI FIDOS existimabat fore. Comment. pag.* 176. Però da un altro luogo dello stesso Ammannati, luogo che abbiamo incontrato nelle dotte Vindicie di Paolo II, si viene in cognizione, che il nostro Re Ferdinando I alla fine venne soddisfatto del suo desiderio: *Paulo tamen*, si dice in questo luogo delle Vindicie, volendosi mostrare, che talvolta l'Ammannati difese la condotta di Paolo II, *patrocinatus est in ipsius causa cum Rege Ferdinando, nam Falconi Sinibaldo ita scribit*, cioè il Cardinal Ammannati: *At inclementer multa in Regem Paulus! Quid oro non clementissimum? Audire numquam passus est hostium de illo consilia: remisit Census, dedit Sacerdotia, Præsulatus contulit, CARDINALEM ROMANÆ SEDIS SUA VOLUNTATE CREAVIT, denique & pacem restituit. Quid addi amplius potuit? At rem Soranam non reddidit? At non debuit. Tunc, quod te nolebat Dominum, & in te pugnabat, & ad matrem suam tuo consensu reductum est, &, nisi reductum esset, vinci non poterat, post tanta accepta beneficia repetes bello?* Vita Pauli II *cum vendiciis edit. Romæ* 1740 *pag.* 63.

nivano lusingati (1); come nella stessa lusinga avevano lo stesso trattamento Ferdinando, cioè il Re di Napoli, l'Imperadore, ed il Re Cristianissimo; un tal contegno di Roma, che neppur sappiamo se sia interamente laudabile (2); appena potrà farci altri fatti di quell' età spie-

 gare,

(1) Un altro luogo, che nelle stesse lettere del Cardinal Ammannati s' incontra, ci fa però dubitare molto, che a cotesti Sovrani non si dassero altro, che parole, e che non vi fosse idea di soddisfarli. Ne' 27 d'Agosto del 1474 scrive da Roma Gio: Pietro Arrivabene al Cardinal Ammannati, che si ritrovava altrove, e gli dà molte notizie, infra delle quali vi è questa, che all' affare presente si appartiene: *Susurrare audio nescio quid de novis Cardinalibus, SERIO ne, an ut HOC MONSTRO Fratres tui ad consentiendum alienationi inducantur, tu cogitato*. Si trattava di restituire Urbino, che allora era nelle mani della gente Pontificia, ed i Cardinali dissentivano; e si credeva, che avrebber consentito, ove avesser temuto, che altrimenti per accrescere il numero de' votanti, si fosse venuto a nuova elezione di Cardinali. *Postremo Senatu ingressus Curiam Pontifex inde exorsus est: Ociosi sumus: quando ergo alia negocia nos non premunt, bonum est ut aliquid de creandis Cardinalibus agemur inter nos*. Così si discorreva allora di creare i Consiglieri Supremi della Curia Suprema dei Cristianesimo. *Subjecit Ursinus: Contenta sit Sanctitas vestra: SATIS ENIM APUD EFFLAGITANTES PURGARE SE POTERIT QUOD VERBUM FECIT* (bella massima di morale). *Tum, ut audio, silentium de ea re fuit*. Pag. 282.

(2) Pio II ci fa sapere, che allora non vi era cosa più dolorosa per lo Sacro Collegio de' Cardinali, che il parlarsi di nuova elezione. *Horruerunt*, dice egli in un luogo, *Cardinales creandorum Cardinalium audita mentione, quibus nihil augmento molestius est, paucitate gaudent*. E ne diede la ragione. *Respondentes Pontifici, se plures esse dixere, quam oportere* (sedici per lo più erano allora): *numerositate ipsa vilescere, nec provinci[illegible] multos optare Cardinales, quibus essent oneri* (*Comment. pag.* 235, & 236): e per altro era così, perchè tutto il mantenimento de' Car-

gare, ma non mai ci potrà persuadere che Ferdinando si fosse per feudatario della Chiesa Romana avuto. Ma non

---

Cardinali di que' tempi stava fissato su de' Beneficj Ecclesiastici di tutto l'Orbe, ed in ispecialità i beneficj di alcune provincie non potevano avere altro destino. E qual era questo mantenimento? Lo stesso Pio II cel dice: *Nec facile Cardinalis infra quadraginta famulos habere potest, & totidem ferme equos, qui cum Reipublicæ serviant dies noctesque, non est alienum si ex Republica vivant* (*ad Martinum Mayer*). Ma di questo trattamento si contentava allora quel Cardinale, che uscito per avventura da un esemplare chiostro Monastico, non aveva deposto gli umili sentimenti della Religiosa povertà, giacchè gli altri si regolavano diversamente. Presso del Poggiali abbiamo l'ingresso, che in que' tempi fece in Piacenza il Cardinal Francesco Riario Nipote di Sisto IV, e pure, non ostante che fosse stato di quelli usciti dalla stessa Religione Francescana, dove si professa, secondo il linguaggio Canonico, l'altissima povertà; credette questi di esser obbligato a mantenersi da Cardinale, e questo ingresso ci si descrive così. *Eodem anno* 1473 *die 9 Septembris, Frater Petrus Ordinis Minorum S. Sisti Cardinalis, nepos, sive ut ajunt, filius Sisti Papæ IV, magno cum apparatu Placentiam intravit, elatus cum impedimentis duobus & quinquaginta, oneratis auro, Syndone, & monilibus aliis, ac etiam cum ducentis equis. Tom.8 pag. 17.* Di questo celebre Cardinale, che morì giovanetto, abbiamo molto trattato nella nostra dissertazione su de' fatti di Giovan Pietro da Lignamine nobile Messinese, amico e Medico di Sisto IV, promessa da noi nelle nostre illustrazioni a Giuliano Passero. Per ora basta quì dire, che nella prefazione del Cronico pubblicato dallo stesso Lignamine in Roma ne' 14 di Luglio del 1474 e dedicato al medesimo Sisto IV, abbiamo questo bellissimo luogo rispetto a tal Cardinale: *& post omnes Petrus Rearius Cardinalis S. Xisti Costantinopolitanus Patriarca: vir ætatis nostræ MAGNIFICENTISSIMUS* (quanto ci somministrarebbe da dire nella nostra dissertazione, che or ora dovrem soggiungere, questo Cardinale, che diede assai da parlare a suoi dì, se noi in quest' Opera non faticassimo più nel non dire, che nel dire le cose, ancorchè dal nostro Av-

non ne diciamo più, perchè corriamo rischio, anche senza dipartirci mai da' fatti Romani, con i quali abbiamo voluto

Mm 2 so-

Avversario obbligati per avventura a tenere diversa condotta), & *prudentissimus* (si vuole, che egli tuttocchè giovanetto, e semplice Frate Conventuale avesse saputo regolare in modo il zio nel Conclave, che gli fece colpire il Papato), *Galliam hanc nostram cisalpinam pene omnem legatus peragravit* (e con questa occasione si fece vedere in Lombardia nel modo pocanzi osservato). *In qua apud Venetos præcipue, & Florentinos, Ligurumque Ducem, & Adriæ Principem quantum honoris accepit, nemo est omnium qui nescius sit: qui postmodum cum Romam rediisset tanto profusus honore, innato apostemate, quod in imbecillo & delicato corpore ex nimio legationis labore concretum fuerat, paucis diebus supervivens, rebus humanis excessit* (della Regina Isabella di Spagna in que' dì anche si disse, che una piaga, che dal continuo cavalcare contrasse, e che poi divenne incurabile, la portò alla tomba): *tanto delictorum suorum dolore & pœnitentia, tanta sui ipsius cognitione, quod illi Deo præstitum tuis meritis & orationibus nemini dubium erat, ut huic sæculo miraculum pene fuerit*. Come questa prefazione o sia dedica manca nelle edizioni dell'Accardo, e del Muratori, perchè il Muratori almeno non ebbe sotto gli occhi l'accennata prima edizione del Lignamine, non potrà dispiacere, che quì se ne sia uno spezzone recato. Nell'accennata nostra dissertazione tale prefazione si pubblica, arricchita, ed illustrata delle debite note, che rischiarano articoli importantissimi della Storia di quell'età. Il curioso è, che in quegli stessi giorni passò per Piacenza anche il Bastardo di Borgogna, Principe allora significantissimo, e si vide di seguito e di treno molto inferiore al Cardinal Francescano, perciochè così quest'altra entrata di questo Signore presso del medesimo Poggiali coll'Autore sincrono è rapportata. *Eodem anno* 1474 *ab Incarnatione, die* 7 *mensis Martii, Bastardus Burgundiæ* (qui soggiunge il Poggiali: „ Antonio figliuolo naturale di Filippo Duca DI BOR„ GOGNA, detto perciò volgarmente il GRAN BASTARDO DI „ BORGOGNA„) *equis centum & quinquaginta, equitibus sex auratis præcedentibus, Romam petens, Placentiam intravit honorifice. Tom.* 8 *pag.* 19. Queste notizie non sono totalmente fuori di proposito in que-

solamente regolarci, di renderci così gravosi a' nostri Lettori, che malediranno l'ora, come si è detto di sopra, che delle nostre Investiture si sia voluto parlare.

190 Pare piuttosto, che si debba conchiudere, che senza farsi alcun altro motto d'Investitura, secondo il nuovo significato, che ad esse si avrebbe voluto dare; si contenti la Chiesa Romana, si contenti questa gravissima Corte, e quelli tanti uomini grandi e sapienti, che sempre l'hanno adornata, ed ora maggiormente l'adornano pur si contentino; che in onore de' Papi, ed acciocchè nelle loro azioni non s'incontri pugna e contraddizione; delle Inve-

---

questa Scrittura, dove si risponde ad un Autore, che nell'avventarsi contra di noi, senza sapersi il perchè, cominciò dal tema, che la Chiesa Romana abbia fatto sempre buon uso de' suoi denari, e si trattenne a fare tali pruove specialmente nell'età di Pio II, Paolo II, e Sisto IV. Non si creda però, che in quell'età tutti avessero i Cardinali di S. Chiesa pensato in tal maniera: anzi per dar luogo al vero, non abbiamo difficultà di dire, che questo era il pensare della corruzione del secolo, che non aveva potuto non allignare ancora e penetrare nel S.Collegio; ma che realmente i sentimenti del S. Collegio, che erano quelli de' Cardinali dotti e santi, di cui allora vi era copia grandissima, erano totalmente diversi, e che indicavano un fare del tutto corrispondente al loro sublime ed esemplare carattere; il che quando altronde non si ricavasse, si avrebbe sempre da questo, che non rare volte allora interveniva, che un Cardinale, che aveva nuotato in vita nelle rendite di ubertosissimi Beneficj Ecclesiastici di tutto l'Orbe, poi per averle tutte in vita erogate in beneficio de' poveri, in ristorazioni di sagre Basiliche, in soccorrere Cristiani, che gemevano sul duro giogo Turchesco, ed in promuovere allo stato Ecclesiastico Chierici bisognosi, perloppiù ove erano di grande aspettativa, ed in altri lodevoli usi tali, trapassavano in fine in tal povertà, che al più disporre potevano delle proprie vesti, o della lor mula, di cui si erano per la loro vecchiaja in vita serviti.

Investiture si continui quel concetto, e quella idea, che se ne è avuta finora.

191 Così i fatti saranno tutti spiegati: così la condotta de' passati Sommi Pontefici potrà, anche ne' punti più difficili, avere la sua scusa e difesa: così le contraddizioni si concilieranno: così non potranno gli Estensi declamare, che con ingiustizia senza niuno pro della Chiesa Romana fu tolto loro lo specioso patrimonio avìto di Ferrara, sul pretesto di essere la successione pervenuta ad un incapace, quale fu creduto allora Cesare, non già bastardo, ma figlio del bastardo (1); laddove a Ferdinando bastardo quella del Rea-

(1) La narrazione di questo successo, che in breve ci ha descritto il Muratori nel 1597, merita, che quì sia fedelmente ricordata, non per altro, che perchè allora solamente si potrà avere per iscusabile il procedere della Corte di Roma su di un tal affare; quando si abbia per vero, che ella secondo le leggi feudali non solamente non abbia voluto ne' suoi pretesi feudi ammettere gli illegittimi, ma neppure i legittimi, che da illegittimi discendessero: che neppure abbia tolerate le legittimazioni di tali illegittimi in sì fatti riscontri: che abbia ancora avuto per fermo, che questa fondamental legge feudale non poteva venir dispensata dalle Bolle di Papi antecessori; ed infine che sia stata così rigida in sì fatte materie, che nemmeno la distinzione tra' feudi, e Vicariati della Chiesa Romana abbia attesa. Questi fatti ove con quelli di Pio II. si hanno da conciliare; e si abbia a fare quì la necessaria *concordia discordantium Canonum*, che fin dal XII Secolo si credette necessaria nella nostra Chiesa Romana da quel buon *Graziano* monaco Benedettino di Chiusi in Toscana, il quale poi venne perciò in questo Secolo tanto malmenato dall'Autore Inglese del libro intitolato *Incertezza delle Scienze*; si deve necessariamente conchiudere, che intanto Pio con i suoi Cardinali non potettero così pensare del Reame di Napoli rispetto a Ferdinando, non già figlio di un naturale, e di madre di famiglia Sovrana, ma Bastardo assolutamente egli stesso, e figliuolo di una dama privata: perchè Pio ed i Cardinali sapevano, che il Reame di Napoli non era feudo della Chiesa.

Reame di Napoli era stato accordata ; e così infine tanti e tanti altri fenomeni si spiegheranno sempre in decoro de' Papi, e della Corte Romana, i quali altrimente non potreb-

---

sa . Altrimenti dovrebbe ricorrersi ad altra uscita, e dirsi, che Pio non aveva forze da opprimere Ferdinando , come l'ebbe *Clemente VIII* per distruggere il *Duca Alfonso* : ma questa difesa non so se s' intenderà di mettere in campo dagli Avvocati Romani : *All'anno presente* (dice il Muratori nell'anno citato) *appartiene la tragedia di Ferrara , che io leggermente toccherò , dopo averne abbastanza trattato nelle Antichità Estensi. Intorno ad essa può anche il Lettore consultare la Storia stampata di Ferrara di Agostino Faustini , quella di Andrea Morosino , e Cesare Campana , storico giudizioso e non parziale , il quale quantunque non sapesse tutto , pure si mostrò sufficientemente informato di questo affare ; al contrario d'altri , che senza esame ne scrissero , ed anche offesero la verità in parlando delle qualità personali di* D. Cesare d' Este , *principale attore d' essa tragedia . Mancò di vita nel dì* 27 *d' Ottobre* Alfonso II *Duca di Ferrara , Modena , Reggio &c. E giacchè non lasciò prole sua , avea poco dianzi dichiarato suo successore ed erede il sudetto* D. Cesare , *suo cugino , nato da* D. Alfonso *figlio d'*Alfonso I *Duca di Ferrara , e da* donna Giulia della Rovere *figlia di* Francesco Maria Duca di Urbino . *Pretesero i Camerali Romani* (quanto sono inquieti questi buoni Camerali !), *che questo D. Alfonso procreato da Alfonso I Duca di Ferrara , e da Laura Eustochia , non fosse legittimato per susseguente matrimonio dal padre prima di morire . Le ragioni addotte nelle suddette Antichità Estensi per provare essa legittimazione , tali sono , che in qualsivoglia Tribunale imparziale otterranno vittoria . Ma che sia giunto uno Scrittore in questi ultimi tempi colle pubbliche stampe , ed in Roma stessa , a pubblicare , che esso* D. Alfonso *fu* spurio , *quando niun mai de' Camerali* (quanto può dirsi !) *ha ciò preteso ; e ne è evidente la falsità , per essere nato esso Principe da padre libero , e madre libera , e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del sudetto Duca Alfonso I : questa è un insoffribil insolenza . A me non conviene dirne di più . Secondo l'antico costume fu nello stesso giorno eletto e procla-*

trebbero mai avere difesa alcuna; ed i Papi grandi, saggi, e dotti, in queste occasioni hanno sempre detto, ed hanno detto bene, che il Regno Temporale della Chiesa Ro-

---

clamato Duca esso D. Cesare dai Magistrati di Ferrara, e nel dì 29 susseguente con gran solennità ed universale applauso ricevette nel Duomo lo Scettro e la Corona Ducale. Spedì tosto il novello Duca il Conte Girolamo Giglioli al Sommo Pontefice, ed altri Cavalieri alle diverse Corti de' Principi per dar loro parte dell' elezione sua. Ma appena intesasi in Roma la morte d' Alfonso, e l' esaltazione d' esso Duca Cesare, che pretendendo que' Camerali devoluto il Ducato di Ferrara ob lineam finitam, seu ob alias causas; *Papa* Clemente VIII *pubblicò un terribil monitorio contra d' esso D. Cesare, assegnàndogli il termine di soli quindici giorni a dedurre le su ragioni in Roma. Arrivato colà il Giglioli, per quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar arbitri, e perchè in amichevol congresso si conoscesse la giustizia, stante il pretendersi dal Duca Cesare d' essere chiamato al Dominio di Ferrara dalle Bolle di Alessandro VI, quando anche suo padre fosse stato illegittimo; ma molto più competere à lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso. I Duca con Laura Eustochia di lui madre, e si trattava non di feudo proprio, ma di un Vicariato perpetuo. Furono gittate le preghiere al vento. Sempre insistè il Papa, che D. Cesare rilasciasse il possesso di Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il Duca Cesare a queste partito, rappresentantogli il suo Consiglio, che in materia spezialmente di Stati, il possesso in mano de' più forti si può chiamare un requiem alle ragioni, e al petitorio.*

Fu anche consigliato il Duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi a giudizio formale del tribunale Romano, perchè le ragioni sue su quel bollore non sarebbono considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale, quasichè con giusto esame si fosse conosciuto aver egli torto. Scrive nondimeno Andrea Morosino, che il Pontefice s' era indotto a far esaminare le ragioni dell' Estense amichevolmente, con deputar anche per questo quattro Cardinali; ma che il Cardinale Ales-

Romana al suo Spiritual Regno debba posporsi, perchè il primo vacillando, con molta facilità può restituirsi allo stato primiero, laddove non dovrebbe (Iddio allontani

---

Alessandrino (chiamato dipoi da lì a tre mesi all' altra vita) si scaldò sì forte contra di questo, che pur era atto di giustizia, che il fece desistere, e lo spinse a precipitar la sentenza. Avea intanto esso Pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinquemila fanti, e di qualche migliajo di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al Duca Cesare di muovere in ajuto suo alcune delle potenze Cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea in oltre richiamato dall' Ungheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare, che la guerra co i Turchi. Furono anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel popolo, sì fedele in tutti i tempi alla Casa d' Este, la ribellione al nuovo Principe loro (questa poi sarebbe stata la *declinazione de' popoli* secondo il nostro Scrittore Romano). *Quindi nel dì 23 di Decembre venne fulminata in Roma un orrida Bolla e sentenza contra d'esso Duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse ajuto, specificando anche l'Imperadore, ed ogni Re, e Principe Cristiano. Non avea già lasciato il Duca di far quell' armamento, che competeva alle sue poche forze, per opporsi in qualche maniera al torrente dell' armi, che sempre più se gli appressava. Ma in fine non sussisteva, che il Duca Alfonso gli avesse lasciati que' tesori, che la fama decantava, e n' era ben consapevole la Corte di Roma; e dall' altro canto per la riverenza al Pontefice niuno de' Principi di questi tempi osò di alzare un dito in favore di lui, contentandosi eglino solamente di adoperare inefficaci esortazioni e preghiere al Papa, affinchè senza impegno d' armi si esaminasse quella controversia. Ma quello, che maggiormente atterrì l' Estense, Principe allevato solo nella pietà e nelle arti di pace, fu l' essergli stato rappresentato (se con vero o falso fondamento nol so), che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame, che si andavano ordendo contra di lui. Il perchè, essendo ormai giunto a Faenza* il Cardinal Pietro Aldobrandino *nipote del Papa, con titolo di Legato e Generale dell' Armata Pon-*

tani per sempre il funestissimo augurio) così intervenire del secondo : ragion per la quale poco si son curati delle sue pretensioni terrene e transitorie , dove tutto quello , che

alla

Pontificia , la quale già s' era raunata in quelle parti , il Duca Cesare cominciò ad inclinare alla concordia . E tanto più perchè venivano anche minacciati gli stati Imperiali della Casa d' Este , e s' era trovato Marco Pio Signore di Sassuolo , e di molti altri feudi nel Modenese , che dimentico del suo dovere come vassallo , teneva mano ad un tradimento . Lasciossi pertanto esso Duca indurre a scegliere per paciera Donna Lucrezia d' Este *Duchessa d'Urbino , ancorchè sapesse , che quella Principessa non avesse buon cuore per lui a cagion di disgusti passati fra D. Alfonso suo padre e lei . Portossi dunque a Faenza la Duchessa per trattare d' accordo nel dì* 28 *di Dicembre ; dove fu accolta dal Cardinal Legato con tutta gioja , e con ogni dimostrazione d' onore . L' istruzione sua consisteva in dover proccurare , che si mettesse Ferrara in mano di qualche Principe confidente fino a ragion conosciuta . Come poi passasse questa faccenda , ne è riserbata all' anno seguente la notizia* . Continua il Muratori nell' anno appresso a dire così . *Ita* Lucrezia d' Este Duchessa *d' Urbino a Faenza , trovò nel* Cardinale Legato Aldobrandino *chi potea e volea dar la legge , e stette sempre saldo in esigere il* possesso *di Ferrara in mano del Papa , pronto nel resto a compartir grazie e favori. Convenne accomodarsi alla forza , che avrebbe potuto ottener ciò , che si fosse negato coll' ostinazione . Seguì dunque la concordia nel dì* 13 *di Gennajo , consistente in quindeci articoli , ne' quali il punto principale fu , che D. Cesare* rilasciasse il possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze , ed il possesso di Cento , e della Pieve , e de' luoghi di Romagna ; *e che tutti gli* Allodiali *di qualsivoglia sorta lasciati dal Duca Alfonso restassero ad esso D. Cesare , con tutti i privilegj , immunità , e libertà , che godeva esso Duca . Sicchè restarono in questo naufragio agli Estensi almen salve le ragioni loro sopra il Ducato di Ferrara , le quali esposte in varj manifesti , o libri , e massimamente nella parte seconda delle Antichità Estensi , furono ben dipoi promosse nell' anno* 1643 *da Francesco I Duca di Modena , ed anche si ventilarono in Roma*

nel

alla sua Spiritual riputazione si appartiene, si fosse sempre intatto conservato.

CA-

nel 1710 *fra i ministri della* S. Sede, *e quei dell'* Imperador Giuseppe, *e di* Rinaldo Duca di Modena, *ma con restar tuttavia pendente la lite, e senza che cessi la speranza, che quando Iddio preservi l'antichissima e nobilissima Casa d'Este da quelle cattive influenze, a cui sono state sottoposte tante altre di Principi, e spezialmente in Italia, abbia da venire un Pontefice superiore ad ogni basso affetto. che faccia più giustizia a gli Estensi: giacchè in fine da quell'acquisto poca utilità è provvenuta alla Camera Apostolica, ed ha solamente servito a cagionare in certa maniera la rovina di Ferrara. Questi moderati riflessi non si poterono ottener nè sperare dalla Camera Apostolica ai tempi del Duca Cesare, da che si vide, che essi Camerali pretesero anche con gente armata il possesso della Città di Comacchio, che pur non era dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godevano in vigor d' Investiture Imperiali fin dall' anno* 1354, *concontinuate poi fino al dì d' oggi: del che fece gravi richiami, ma indarno, il regnante* Augusto Rodulfo. *Presero ancora la Città o sia Terra d' Argenta, che pur dovea ricadere alla Chiesa di Ravenna; e Cento, e la Pieve, che avevano da tornare alla Chiesa di Bologna. Anzi giunsero essi Camerali fino ad intimar Monitori alla Republica di Venezia, pretendendo di lor ragione il Polisine di Rovigo. Abbandonata dunque Ferrara, D. Cesare, contento da lì innanzi del titolo di Duca di Modena Reggio &c., colla Duchessa* Virginia de' Medici *sua moglie, figlia di* Cosimo I, *Gran-Duca di Toscana, e co' figli, si ritirò a Modena, Città, che per la residenza della Corte profittò delle disavventure del Principe suo. Entrò nel dì seguente il Cardinale Aldobrandino con gran pompa in Ferrara, in cui poscia per benemerito di sì felice impresa fu dichiarato Legato. In Roma si fecero di grandi Feste per questo, e il* Pontefice Clemente, *voglioso di vedere co' proprj occhi il fatto acquisto, cominciò a prepararsi per venire a Ferrara: risoluzione poco appresso eseguita.* Annali tom. X. pag. 447 ad 450.

CAPITOLO XXIV.

Si discorre alquanto del Censo, a cui si vuol soggetto il Reame di Napoli, e si fanno alcune altre nuove riflessioni, che in gran parte si traggono da' nuovi lumi, che ha somministrati lo Scrittore Romano.

192 I Censi, le annue prestazioni, e cose somiglianti ne' feudi tanto accidentalmente vi si considerano, che i dotti Feudisti neppure hanno avuto coraggio di annoverare tai cose tra quelle, che sono *della natura* de' feudi, tanto è lontano, che abbiano mai sognato, che riguardassero l'essenziale costituzione de' medesimi (1). Ma ne' feudi della

(1) I Feudisti fanno distinzione *inter substantialia seu essentialia, Naturalia, & Accidentalia, quæ in Feudis considerari debeant*. Subito che la Scolastica dialettica aveva invase tutte le Scuole d'Europa, ed i coltivatori di tutte le altre discipline in queste officine si erano ritrovati istituiti; era impossibile, che questi termini non si fossero nelle altre discipline ancora introdotti. Noi abbiamo Opuscoli nobilissimi venutici da' laboriosissimi Autori Tedeschi di questo corrente Secolo, in cui si spiegano tutt' i termini Scolastici, che nella Giurisprudenza sono passati, e senza la cui piena intelligenza, di una gran copia di libri Legali, ed anche di que' della culta Giurisprudenza, che seguirono la Scuola Vessembeciana; le voci non si potrebbero mai capire. Ed uno di questi dotti Autori, che ci danno l'additata spiega, considera sensatamente, che per avventura si potevan rimanere i coltivatori delle altre discipline di dare la loro cittadinanza a tai termini; ma che avendolo fatto, sia ora necessaria la spiega de' medesimi per ogni disciplina stessa. Noi però non sentiam tanto male di una sì fatta adozione di vocaboli dialettici nella nostra Facoltà legale, perciocchè con parecchi di essi sovente si spiega ciò, che di grandissimo giro di parole avvrebbe bisogno

Chiesa Romana, se ingannati non andiamo, altronde la qualità feudale non potrebbe ripetersi. Questo nostro senti-

---

sogno. E talvolta vedendo passare tant' oltre il garrire de' litiganti, per cui sovente si perde lo stato della quistione; avremmo desiderato, che; se fosse stato possibile, anche lo stesso modo di disputare Scolastico nel Foro si fosse abbracciato, ricordandoci di quel che il Bruchero nella Storia della Filosofia coll'autorità di Autori contemporanei lasciò avvertito, cioè che giovò moltissimo alle prime accanite dispute, surte tra noi altri, ed i Novatori ne' principj del Secolo XVI, la legge, a cui i contendenti si credevano obbligati di non uscire dalla stretta forma dell'argomentare Scolastico, perciocchè così si evitarono infinite lungherie e scandali, che altrimenti sarebbero stati inevitabili. Probabilmente i grandi disputatori del Concilio di Basilea, de' quali ci lasciò distinto ragguaglio il nostro Enea Silvio Piccolomini, che ne fu sempre spettatore, e non rade volte con rimanerne scandalizzato; non si tennero a tali leggi obbligati, e perciò le loro dispute riuscirono cotanto prolisse, cotanto rumorose, e piene di contumelie, quanto ci si sono riferite dal mentovato sensatissimo uomo. Ma lasciando ormai questa digressione da parte, il certo è, che i Feudisti per *substantialia & essentialia feudorum* intendono quello, senza di cui non si dà feudo; *naturalia* l'altro, che per lo più interviene in ogni costituzione di feudo; *& accidentalia* ciò, che unicamente, ove per patto speciale si conviene, suole talora vedervisi. Nella prima classe non allogano altro, che la fedeltà, a cui si astringe il concessionario del feudo inverso del concedente. Nel secondo ordine si annovera il servizio militare, come quello, che talor ancora si rimette, e rimesso, il feudo anche resta nella sua feudal natura. E nella terza mettono i censi, le prestazioni, alcuni altri servizj, omaggi personali, ed alre cose tali, che solamente si veggono ne'feudi, dove si convengono. Il censo dunque non è mai dell' essenza del feudo: al più può essere *inter naturalia feudi*, quando sta in luogo del servizio militare, come è nel nostro Reame l' Adoa, che quì si corrisponde da' nostri Baroni al nostro Sovrano, il lor Signore de' Feudi. Nelle nostre Investiture Pontificie sempre, che si è parlato di censo; si è discorso anche dell' ajuto militare, che per l' antica confederazione i nostri Sovrani han vo-

timento, che dal fatto costante, e dall' esperienza di tanti secoli, per quanto questa illustre, e prima Chiesa ha riconosciuto feudi, vien comprovato; con assai sode ragioni puote ancora sostenersi. La fedeltà, che negli altri feudi costituisce l' essenza del feudo; inverso della Chiesa Romana non potrebbe in altri feudatarj derivare, che in que', che fossero fuori della nostra Sagrosanta Communione; perciocchè per gli altri tutti la feudalità si ripete da ragione assai più grande e primitiva, qual' è quella di venerare la comune Madre del Cristianesimo. Il servizio militare, che poi è della natura del feudo; ne' feudatarj privati e vassalli della Chiesa Romana potrebbe a ragion feudale attribuirsi: ma i Sovrani Cristiani, o che feudi di essa abbiano, o che non ne abbiano; questo obbligo per la loro pietà e Religione hanno sempre creduto in essi derivarsi dalla costituzione stessa delle loro Sovranità, che per essere Sovranità Cristiane, fosse lor convenevole di difendere, ed accorrere in tutte le giuste occasioni alla prima Chiesa del Cristianesimo (1). Che se con molti Principi questo sovente si trova

voluto dare al Papa ne' casi di bisogno di S. Chiesa. Dunque il censo qui sarebbe *inter accidentalia feudi*, se la Chiesa Romana concedente passar dovesse come ogni altro laico Signore di feudo.

(1) Tutte le concessioni de' Feudi, che realmente ne' tempi trasandati ha fatte la Chiesa Romana, che poi o per le credute devoluzioni, o per capi di nullità, o per altri motivi si sono estinte; su l' annuo censo si sono vedute sempre consistere, ed avere la loro essenza feudale: il che appunto è nato, perchè dovendosi nella Chiesa Romana considerare principalmente quella sua eminente qualità Spirituale; anche senza giuramento, o altro nuovo vincolo; della fedeltà de' suoi vassalli Cristiani ha dovuto esser sicura, e così parimenti ha dovuto esser certa di esser non che da essi, ma da ogni Principe Cristiano ne' suoi veri bisogni soccorsa ed assistita; giacchè i Principi Cristiani sempre han creduto di cinger la spada in difesa principalmente della Religione, onde son nate quelle cotanto lodevoli

trova con patti espressi convenuto, siccome con i nostri è avvenuto sempre un tal discorso con quelle carte di alleanza e confederazione, che *Investiture* si son dette; questo più ha riguardato il modo da eseguirsi una tal protezione, che l' obbligo di sì fatta protezione medesima, la quale sempre ogni Sovrano Cristiano, anche il più lontano, ha in se ingenita riguardata. Queste cose dunque fanno chiaramente conoscere, che se di feudi della Chiesa Romana da Sovrani goduti si ragioni; allora solamente questo discorso potrà andare avanti, quando si conoscerà, che per l' annuo Censo la Chiesa Romana abbia il feudo conceduto, e che per tale riscossione abbia sempre vegliata.

193 Secondo queste proposizioni, che verissime sono, e che senza ingiuria e vilipendio di questa augusta Chiesa non si potranno mai in controversia recare; il Reame di Napoli non si dovrà mai dire, che sia stato in figura di feudo di questa stessa Chiesa.

194 Sorge la supposta feudalità di questo Reame colla Primordiale Investitura di S. Lione IX, e sorge senza obbligazione e legge di prestarsi annuo Censo dall' Investito. Si veggono indi cominciare le promesse di pagare i Censi (1); e tali

---

voli pratiche di sguainarla in tempo della recitazione del Vangelo, di averla benedetta nelle loro coronazioni, e di promettere in quel punto questo stesso nobile uso di essa, ed altre somiglianti costumanze di questa fatta. Ecco dunque il perchè nella sola convenzione di prestarsi l'annuo censo, la costituzione feudale si è unicamente a ragione riposta.

(1) Il Censo delle nostre Provincie prima cominciò colla *moneta di Pavia*, moneta, che naturalmente doveva qui allora correre nelle nostre Regioni Longobarde; poi con i *Schifati Bizantini*, de' quali già abbiamo il vero ragguaglio proporzionato alla moneta presente nelle dotte fatiche del nostro collega della Reale Accademia delle S. e B. L. il dotto, e religioso, e costumato insieme

e tali promesse compariscono, come atti ultronei de' successori del figurato feudatario, i quali nel far queste promesse in atti distinti e separati dal resto della primiera originaria alleanza e confederazione; danno chiaramente a conoscere, che altronde a tali promesse si vedevan sospinti, e propriamente da quella ragione, onde in que' dì tutt' i Sovrani Cristiani, anche i più lontani, con questi soccorsi con molta giustizia e ragionevolezza cercavano di sostenere il Ponteficato, che a' comuni spirituali vantaggi era intento, e che per le rivoluzioni di quei stessi tempi privo di ogni altra rendita si ritrovava (1). Passa poi è vero questo Censo nella stessa carta dell' alleanza, cioè nella creduta Investitura; ma perchè vi passa quando già il Ponteficato cominciava altronde ad avere modo da sostenersi, e ad averlo abbondantissimamente; i Papi sensatamente con molta moderazione procedono circa la riscossione di un tal Censo; e non ricordandone l'obbligo se non assai rare volte a' nostri Sovrani; danno manifestamente a conoscere, che per essi il Censo di cotesti Sovrani medesimi era come una loro volontaria *obluzione*. Dura in questa situazione l' affare fino a' tempi di Ferdinando I, e quando sotto di questo Principe si vorrebbe ridurre ad obbligazione quel che era atto tutto *volontario e gratuito*; si fa vedere, che ciò si pretenda non per la qualità feudale del

sieme D. Domenico Diodati nelle sue dissertazioni esattissime su le prime monete del nostro Reame, colle quali si chiude il primo tomo degli atti della nostra Accademia già pubblicati, e da queste dissertazioni abbiamo, che poco più di carlini sedici dell' attuale moneta ogni schifato allora comprendeva. Poscia dopo degli Angioini di once, di *Scudi*, e di *Ducati* si cominciò a discorrere, e questo è stato il linguaggio, che si è serbato fino alle ultime Investiture.

(1) Prima Opera *pag. p.* 2. *cap.* 25.

del Regno; ma per uno di que'patti tutti estranei di nuova confederazione ed allenza, che si contrae con questo Principe finittimo, e quasi per un compenso, ch' egli dasse alla Chiesa Romana, che nella briga de'competitori s'induce a riconoscerlo per legittimo possessore del Reame. E pure Ferdinando resta stordito, e dichiara dura la legge, che a lui si vuol dare. Cede poi Ferdinando: ma tuttavia non pensa mai a pagare il Censo, e gode del Reame: ed i Papi non solamente non si risentono; ma anzi di sommi favori ed assistenza il colmano. Mutasi con lui la scena sotto Innocenzio VIII, ed il Papa vuol profittare della congiura de' Baroni, che ei aveva (sallo Iddio con quali fondamenti!) da Roma gagliardamente alimentata, e sostenuta. Ma Ferdinando con molto senno si schermisce, e con intrepidezza maravigliosa sempre resiste (1). Si corona indi da un Cardinal Legato magnificamente in Napoli il figliuolo di questo Ferdinando, che non aveva pagato mai il Censo, nè di Censo più si favella: e tutto il rimanente tempo de'miseri Aragonesi senza prestazione di Censo pecuniario si lascia trascorrere. In qual momento dunque sorge poi da capo il Censo, e veramente sorge? Quando si dà l' Investitura a Ferdinando il Cattolico, togliendosi al misero Ludovico XII Re di Francia, a cui si era precedentemente data. Ma non passa gran tempo, che al Re Cattolico stesso si rimette per tutta la sua vita ogni prestazione di Censo, e fin anche quella del cavallo bianco, che alla fine stava in luogo di un dono, che il Principe finittimo faceva al Capo della Chiesa, d'un de' più belli prodotti del suo Reame (2). Muore finalmente Ferdinando il Cattolico, e con Carlo V, profittandosi di quelle altre diverse cir-

(1) Prima Opera *p.* 2 *cap.* 16.
(2) Prima Opera *p.* 2 *cap.* 25 & 26.

circostanze, che secondo il pensare d'allora, e l'equilibrio stesso di Europa, avrebbero impedita all'Imperadore la successione in questa parte del gran retaggio di sua Madre, o di suo Avolo, come meglio piaccia di dirsi; si viene a convenire da capo la prestazione del Censo, e si vuol far esso entrare nella stessa solenne carta della rinnovata alleanza, o sia nell'Investitura. Ma pure, non ostante che si fosse ciò fatto con una notabile riduzione del Censo (1); immediatamente in un solenne trattato di pace, in una solenne vera e reale Dieta, di cui vi sono gli atti, e di cui ne parlano i Scrittori, e le memorie di quell' età, e non già in una favolosa assemblea, come la Wormaziana; si stabilisce e conviene, che il Censo si debba da capo rimettere (2).

 E si

(1) Prima Opera *pag.*

(2) Già vedemmo nella prima Opera, che Carlo V vi provide bene nel Trattato di Bologna, perchè allora si fece promettere la perpetua rimissione del Censo; e vedemmo altresì, che si contentò di farsela promettere, e non già la volle allora stabilita, perchè i fatti del povero Clemente VII, ed i freschi travagli di Roma potettero indurre la sua pietà a lasciar per qualche altro tempo questo sussidio a quella desolata Metropoli, già allora nell' idea del Cattolicismo considerata, come la Metropoli, e Regia del Cristianesimo, o almeno la patria comune di tutto il Chericato. Vedemmo inoltre che Filippo II suo figliuolo, non ostante la sua divozione, che anche per i suoi interessi politici, sempre all' eccesso si studiò di manifestare inverso della Chiesa Romana, al pari del suo bisavolo Ferdinando di Aragona, insistette poi gagliardamente perchè si fosse la convenzione del Trattato di Bologna mandata ad effetto; anche perchè diceva, che per aver Roma alcuni altri luoghi del suo Patrimonio riacquistati per opera dello stesso Principe, non doveva più del cenzo seguitare a godere: il che manifesta chiaramente che l'oggetto di lasciarsi per qualche altro tempo il censo, fu per non togliere a' Papi quella sovvenzione gratuita, di cui aveva più che mai bisogno la Chiesa Romana. Che poi si trascurò questo interesse dopo della guerra, che egli

195 E si dirà più, che il Reame di Napoli si sia avuto per feudo della Chiesa Romana? E con qual giustizia qualora fosse stato tale, si poteva serbare una sì fatta condotta da questa Chiesa circa di quell'articolo, in cui tal feudalità sarebbe stata riposta? Dunque quando tutto mancasse per aversi la chiara pruova, che l' idea di feudalità di questo Reame sia un sogno ed una chimera; si avrebbero questi fatti appartenenti al Censo, che ci convincerebbero di tal

e gli ebbe con Paolo IV suo naturale vassallo, agevolmente si spiega. Le cure più serie, che ebbe la Corte di Spagna, per le quali si vide sempre obbligata a dovere aver benevola la Corte di Roma; fecer considerare lieve un tale interesse a quella Corte, in cui allora i suoi Grandi col fasto nazionale dicevano a ragione, esservi il tesoro vero inesausto, che aveva le sue radici nell' America, onde per quanto si consumava, di nuovo sempre germogliava. In questo Reame per le varie combinazioni di circostanze, che il nuovo stato provinciale aveva prodotte, non vi poteva esser coraggio di muovere tali pedine: ed ecco come si corse avanti, e si verificò quel che Muratori riflette, che fu detto appunto al Duca d' Alba dopo dell' esito della guerra con Paolo IV, cioè che tra' soli Principi secolari interviene, che terminata la guerra il vinto riceva la legge dal vincitore; ma che col Papa qualunque mai sia l'esito di essa, sempre debbe starsi alla legge, che a lui piaccia di dare. Il Davila però de' tempi alquanto posteriori parlando, nel riferirci le agitazioni di Errigo III quando videsi da Sisto V scommunicato per aver dato la morte al Cardinal di Guisa; e nello attestarci che non si sapeva Errigo dar pace, come in lui per questo semplice delitto, che alla fine su di un suo suddito era caduto, così acerbamente si fosse proceduto, laddove poco innanzi si era avuto tutto il riguardo con Carlo V creduto in que' dì l' autore del sacco di Roma, e di tutte quell' ingiurie, che al Papa stesso si erano arrecate; ci dice che fu poi persuaso Errigo con questo discorso, che Carlo V allora era vincitore, quando esso Errigo si ritrovava in una situazione tutta diversa: sicchè quel che fu detto al Duca di Alba nè pure sarebbe stato sempre vero, e solo si potette verificare circa alla continuazione del censo del nostro Reame.

tal verità con tal' evidenza, che non vi potrebbe esser modo da combatterla (1).

196 Che se poi Carlo V trascurò un tale interesse: che se il suo figliuolo Filippo II sebbene se 'l prese a cura ed il promosse, nol condusse poi al fine (2): che se gli altri successori Sovrani di Spagna lo continuarono a pagare: che se questo stesso pietosissimo e divotissimo contegno mantennero i Sovrani di questo Reame insino all' attuale gloriosissimo Regnante, che anche nel passato anno generosamente e gloriosamente l' offerse; tuttocciò deve attribuirsi all' idea vera e reale, ch' eglino dar vollero di questa prestazione, cioè di essere un *oblazione* fatta al S. Appostolo Pietro, Tutelare principale del Cristianesimo, e specialmente de' popoli Italiani; e colui appunto, ch' era stato l'Intercessore fedelissimo presso Dio delle gloriose conquiste Normanniche; ed all' altra ragione eziandio, che colle riserbe, onde tale offerta praticavano, niun detrimento alla loro indipendente Sovranità ne veniva. Ed ecco volata in aria la feudalità del nostro Reame di Napoli, per mezzo di quelle stesse armi, onde unicamente sostener si avrebbe potuto.

(1) Prima Opera *p.* 2 *cap.* 24, 25, & 26.
(2) Prima Opera *cit. loc.*

S. Vincenzo Ferreri; e si sa inoltre, che questo Principe con questo santo uomo, riputatissimo in quell'età, e da cui era stata pubblicata sul pergamo la sua elezione; regolò nel principio i principali passi del suo nuovo governo; ma neppure allora si vide chiesta l'Investitura, argomento chiarissimo, che S. Vincenzo non credette, che avesse avuto quel Sovrano di una tale legittimazione mestiere. Alfonso I, quando succedette al Padre, non chiese neppure egli l'Investitura: e Giovanni fratello d'Alfonso, e suo erede ne'Stati d'Aragona, e della Sicilia nettampoco della Investitura fece parola. Neppure si sognò di pensare ad Investiture Ferdinando il Cattolico, quando succedette a' suoi aviti retaggi, e così divenne Sovrano della Sicilia; ed in tale stato erano le cose, allora quando per la conquista, che aveva fatta del Reame di Napoli, giudicò opportuno prendere ancor egli l'Investitura Napoletana, probabilmente non per altro, che per toglierla al misero Re Ludovico XII, che colla buona fede Francese sopra di essa teneva ancora riposte l'ultime sue speranze.

199 Allora fu, che Giulio II vi volle comprendere ancor la Sicilia. Ferdinando era uomo da burlare, e non da esser burlato, ed infatti deluse egli, e schernì in questo proposito quel guerriere Pontefice nella maniera la più vergognosa: e pure questa è stata l'Investitura, che i buoni Ministri Camerali oggi avevano menata in trionfo. Non solamente fece egli, che nelle Investiture vi fosse stata quella clausula, onde ogni diritto, che *proprio jure* gli competeva, dall'Investitura non avesse dovuto dipendere; che voleva dir lo stesso, che l'Investitura era appena una Appostolica benedizione, e che egli tutto traeva da' suoi diritti primitivi di successione a' Normanni per Costanza Sveva, entrata nella Casa d'Aragona: ma dippiù fece stabilire il Censo, e le devoluzioni sul solo Reame di

Na-

Napoli (1). E divenne così la Sicilia un feudo di nuova invenzione, feudo, che non dava mai alcun profitto al Si-

(1) Insino a questo tempo stàndosi coll' idea, che la quantità del censo pattuita con Carlo d' Angiò nella prima confederazione, o Investitura come voglia dirsi, comprendesse anche la Sicilia; si pretendeva, che ratizzandosi quella tal quantità su l' uno e l' altro Reame, tanta ne fosse restata al Reame di Napoli, quanta colla debita proporzione ne dovesse su del medesimo cadere, e per la restante quantità fossero state salve le ragioni alla Chiesa Romana di ripeterla dagli Aragonesi Sovrani di Sicilia. Quando dunque Giulio II vedeva, che di nuovo quello, che era Re di Napoli, fosse Re di Sicilia, come era Ferdinando il Cattolico; e che si contentava di prender da capo l' Investitura per tutti e due i Reami: Giulio avrebbe dovuto allora lasciar caricato il censo sopra dell' uno e l' altro Regno. Ma Ferdinando nol sostenne, e sebbene per la Sicilia da Principe Cristiano nemmeno ricusò la Pontificia benedizione, perchè i Fedeli non sogliono tali benedizioni ricusare, massimamente quando senza alcuno loro incomodo le possono ottenere; per la Sicilia però non sofferse il pregiudizio, che su di essa si fosse nuovamente caricato il censo. E questo non bastava al nostro Scrittore (diligentissimo, ma non già prudentissimo, trascrittore di queste antiche carte) per persuadersi, che la Sicilia fosse restata in quella libertà, in cui già si trovava, ed in cui era nata; e che per averla i suoi Antecessori conquistata da' Saracini, che l' avevano tolta agli Imperadori Costantinopolitani, i quali l' avevano posseduta per quello loro antico retaggio pervenutogli fin da quel tempo, che non che non vi era la Chiesa Romana, ma che nemmeno Gesu-Cristo N. S. si era ancor degnato di assumere carne umana; la Chiesa Romana nulla ebbe a farvi, all' infuori che con una solenne benedizione Papale riconoscer volle in esso Ferdinando il Cattolico questo suo legittimo ed antichissimo acquisto, come appunto allora essa fece. Ma il nostro laborioso Scrittore, che consuma tutto il suo tempo in leggere e trascrivere vecchie ed ammuffite carte, probabilmente non senza danno della sua preziosa salute; si ritrova poi privo di tempo a farvi le debite meditazioni.

Signore diretto; e feudo, che non mai si sarebbe potuto devolvere per devoluzioni colpose. Così procedettero tutte le altre Investiture fino a tanto, che i Sovrani successori di Ferdinando furono Re dell'una e l'altra Sicilia. Ma se ne vide di nuovo la divisione in questo corrente secolo, allora quando al Trono di Sicilia si vide asceso Vittorio Amodeo della Real Casa, anzi Duca, di Savoja. Or questo era il tempo di vedersi se la Sovranità della Sede Appostolica valeva ancora per la Sicilia. Ma Vittorio Amodeo non prese Investitura, nè i Papi ardirono di ascrivergli ciò a delitto, o di non riconoscerlo per Re di Sicilia, tuttocchè lo sperimentassero assai impegnato a sostenere le ragioni di quel Reame per i noti affari della Legazia, o sia, giusta il parlare vulgare, della *Regia Monarchia* (1). Allora quando

(1) Le brighe, che Vittorio Amodeo sostenne coraggiosamente colla Corte Romana circa gli affari della Legazia, o come in Sicilia si dice della Monarchia, per le quali impiegò ancora le penne di valentissimi Oltramontani; sono notissime, e da queste fatiche principalmente ritrasero i Sovrani di Sicilia tutte quelle distinzioni in sì fatte materie, le quali fecero dire ad un dotto Autore quel che siegue. „ Non posso tuttavia passare sotto silenzio il diritto, di „ cui godono i Re di Spagna nella Sicilia, e che chiamasi comu„ nemente la Monarchia di Sicilia, perchè questo diritto è il mag„ gior diritto Spirituale, che i Principi si siano mai arrogati: su„ pera perfino quello, che Errigo VIII Re d'Inghilterra osò pren„ dere quando si separò dalla Chiesa Romana „; e così prosiegue a magnificare all'eccesso coteste prerogative. *Istoria dell'Origine e progresso delle rendite Ecclesiastiche di Girolamo Acosta, dottore in legge e Protonotario Apostolico, tradotta dal Francese p. 1, pag. 170.* Già l'Autore non parla col debito discernimento, e segue le declamazioni de' Curiali Romani dell'età del Baronio e posteriore, e neppure nel suo Originale francese la cosa è interamente colla stessa esagerazione espressa: Ma tanto queste voci, e questo

do poi seguita di nuovo la riunione de' due Regni, e cessata la briga, che eravi stata per la sola Investitura del

---

questo concetto popolare fanno al caso nostro per dimostrare, che se Roma fosse stata persuasa, che senza dell' Investitura quel Regno tener non si potesse; avrebbe avuta allora la grande uscita, che ne' giudizj è la principale, ed impedisce la stessa contestazione della lite; di dire a Vittorio Amodeo, che egli non era Re di Sicilia, ed attaccare la sua legittimazione di persona. Roma non fece mai ciò: nol fece neppure indi con Carlo VI d' Austria, il quale le stesse orme coraggiosamente calcò, senza premunirsi d' Investitura Pontificia. Ed avendo poi la Corte di Spagna, gravissima e pesatissima, risoluto, che Carlo Borbone si fosse coronato Re di Sicilia, cosa che subito seguì nel 1735 con tutto quel fasto, grandezza, e giubilo, che spiegò questa generosa Nazione; si ebbe l'accorgimento, che tal solennità si fosse celebrata prima di prendersi l'Investitura Pontificia, notizia, che alla posterità un Religioso storico di quell'età volle sensatamente tramandare, come fu l'Abate Troili colle seguenti parole: „ Il nostro Regnante „ Monarca Carlo Borbone, priachè avesse dalla S. Sede nel 1738 „ l' Investitura del Regno; nell'anno 1735 volle in Palermo co„ ronarsi Re di Sicilia: non essendovi colà bisogno delle Aposto„ liche Investiture, di già dismesse ed obliate „. *Istoria generale del Reame di Napoli* tom. 4 par. 3 pag. 22 & 23. Dove è più la *Temporalità della Sede Appostolica su la Sicilia Ulteriore*, o *quel vero, supremo e diretto dominio* della stessa S. Sede, da' buoni Ministri Camerali spacciato, dopo che la Real Stirpe Borbonica si è coronata ben due volte della Sicilia, senza averne ancora avuta l'Investitura? Insino a questi ultimi fatti nostri la Temporalità, ed il dominio vero, e diretto Roma aveva creduto consistere in que' settemila scudi annui, che puntualmente se le pagavano, ed in quel sollazzo, che a nostre spese si dava al Popolo Romano per far, che celebrasse, non secondo lo spirito del Cristianesimo, ma secondo la corruttela, che ne' tempi barbarici aveva preso piede in tai materie, ed era restata e restava tuttavia (come può vedersi dalle dissertazioni del gran Muratori su i costumi della mezzana età) nella cele-

del Reame di Napoli; si venne a dare a Carlo VI l'Investitura di questo Reame; fu copiato l'antico formolario, e così non la sola Sicilia, ma anche il Regno di Gerusalemme vi vennero ancora da capo compresi.

200 Su di questo formolario appoggiato il nostro Scrittore, ha creduto sostenere la sua pretesa Sovranità della S. Sede per l'una e l'altra Sicilia, assunto vano e diretto soltanto a molto più screditare la briga della Sovranità, che per cagione della intermessa Cavalcata, che per questo Regno soltanto si praticava; si era su di questo Reame soltanto pretesa.

201 Gli appoggi del nostro Scrittore sono due. Gli antichi Patrimonj, che la Chiesa Romana aveva vastissimi, opulentissimi, e di Regalie superiori arricchiti, nella Sicilia; ed il credere, che S. Lione avesse dato al Conte Normanno l'Investitura ancor della Sicilia.

202 Se agli antichi Patrimonj si pon mente, lasciando tutte le cose dette per lo Reame di Napoli, lo preghiamo a ricordarsi solamente di ciò, che in questo proposito si trova raccolto dal dottissimo Cardinale Orsi. Noi ammaestrati da quello, che avvenne al Muratori per aver citati Autori di Diritto Pubblico, e così Protestanti, perchè per lo più da questi è stato questo studio principalmente coltivato (1); ci siam

 sem-

lebrazione di sì fatte solennità. E come il denaro, e la festa venivan dal solo Reame di Napoli; ecco perchè della Sicilia ulteriore non si era mai più discorso. Era dunque riserbato al nostro Scrittore il rimetterla di nuovo in iscena, ma in quello stesso libro, dove con assai maggior veemenza si è parlato della donazione Carolina, del partaggio di Carlo M., della dedizione de' Popoli, del Trattato Wormaziano, della abdicazione Imperiale, e di altre cose portentose di simil fatta rispetto al nostro Reame, onde la Sicilia ulteriore non ha dovuto molto dolersene.

(1) Muratori *Piena esposizione pag.* 14, 34, & 48.

ſempre guardati da incorrere in queſto ſteſſo fallo, ſe fallo può dirſi il citare Euſebio Ariano, ma il citarlo nella ſua Cronaca, come diceva S. Girolamo: e perciò uno Scrittore Religioſo, Italiano, e Cardinale di S. Chieſa quì gli nominiamo. Queſti gli farà ſovvenire quanto ſtrana ſi foſſe ſempre creduta la pretenzione di ripetere da' vincitori quella roba, che ſi era laſciata già prima in abbandono, e ſi era per tutte le vie perduta. Naufragarono i Patrimonj di Sicilia fin da che per i fatti degli Iconoclaſti i Greci Auguſti ſi diſguſtarono ed alienarono dalla Chieſa Romana. Dopo di queſto tempo erano ſoggiaciuti ancora alla occupazione Saracenica, e per dugento anni continui da que' barbari nimici del nome Criſtiano erano ſtati poſſeduti (1). Qual di-

(1) Il dottiſſimo P. Orsi nella ſua nitida Opera del *dominio Temporale &c.*, che più volte colle debite lodi abbiam mentovata; come era perſuaſo, che qualunque vincolo contragga l'Avvocato a pro del Cliente, e quale mai sia tal Cliente, ancorchè Sovrano, e Sovrano e Papa inſieme, come era il ſuo; non mai sia tale, che lo debba far dimenticare degli altri maggiori ſuoi doveri inverſo della propria perſona: giacchè il Cliente nel ſenſo legale è un amico: *poſtulare*, dice il teſto, *eſt negotium ſuum, vel AMICI SUI apud eum, qui juriſdictioni praeeſt eſponere, vel alterius deſiderio contradicere*, e nel ſenſo Criſtiano, è un *proſſimo*; e Gesu-Criſto del proſſimo ha detto, *dilige proximum, uti te ipſum*, e non già più di te ſteſso: perciò il P. Orsi nel difendere i Dominj della ſua Chieſa Romana volle però ſempre parlare da uomo grave e giudizioſo, e da Teologo di ſana dottrina. Perciò quando fu all'eſame de' Patrimonj ſi volle rendere conſapevole della difficultà, che in tali materie ſi fa circa il rivindicarſi la roba, che il Conquiſtatore aveva trovata già da gran tempo occupata, ed allora avuta *pro derelicto* dal padrone di eſſa; e non iſdegnò per tal propoſito dar ricetto nel ſuo nobil volume alle autorità di Grozio, e di altri Autori tali. Ma il noſtro Scrittore ama il proſſimo più di ſe ſteſſo, e per i Clienti ſuoi è traſportato in modo, che non cura punto la ſua riputazione; di modo che di tale oppoſizione niente

diritto potevano avere i Papi più di ripeterli; ed ove avesfero avuto un tal diritto, non avrebber dovuto rifar la spesa a' conquistatori Normanni; e questa non avrebbe pagato cento capitali di tali Patrimonj medesimi (1); e poi in

 fine

---

niente brigandosi, dalla ragione de' Patrimonj della Chiesa Romana, che in Sicilia possedeva; sa derivarne niente meno a pro di essa, che l'intera Sovranità della medesima, e il diritto di concederla in feudo a' Normanni, anzi la ragione di essersi potuto ai medesimi accordare il diritto di toglierla a' Saracini e privarne gli stessi Imperadori Costantinopolitani; e senza fargli alcuno ostacolo, che i stessi Saracini non avessero trovato in possesso la Chiesa Romana di tai Patrimonj, come già precedentemente confiscati dagli Imperadori Greci; vi vede esso così vivide le ragioni della Chiesa Romana in tempo de' Normanni, cioè dugento anni dopo che gli avevano tenuti i Saracini, che fa fare miracoli a tali Patrimonj stessi.

(1) Noi però, che per la Chiesa Romana, come è il dovere di ogni Cristiano Cattolico, nudriamo veri sentimenti di rispetto, e di amore; della difficultà del P. Orsi nell'affare presente neppure ci dichiariamo interamente persuasi, perchè consideriamo che forse queste massime appena possano correre rispetto ai padroni privati; però contra di una Chiesa la pietà de' Conquistatori Cristiani non le dovrebbero fare andare avanti. Ma contuttocciò migliora niente la causa della Chiesa Romana rispetto a sì fatti Patrimonj, quando pur si ammettesse, che avesse avuto ragione di addomandarli a' Conquistatori Normanni? Nò, non migliora, perchè in queste circostanze avrebbe sempre essa dovuto rifare ratizzatamente la spesa a que' prodi guerrieri, per la ricuperazione da essi fattane dalle mani de' Saracini. E tale spesa non avrebbe importato cento volte il capitale de' stessi Patrimonj? Il nostro Autore sa le cose, ed anche le dice, perchè è uomo ingenuo: ma poi se ne dimentica, quando dovrebbe combinare le idee. Non è egli stesso colui, che nella pagina 28 ci ha rapportato questo bellissimo luogo di Paolo Diacono su de' fatti del Sommo Pontefice Gregorio II: *Superstite sane adbuc B. Gregorio Romanae Sedis, Cumanum Castrum a Longobardis Beneventanis invasum est; sed a Duce Neapolitano noctu superveniente, quidam ex Langobardis capti, quidam perempti sunt, Castrum*

fine non sarebbero stati essi o semplici padroni d'allodj, o feudatarj, che rilevavano da' Normanni? Dunque de' Patrimonj non è affatto da discorrere.

203 Molto meno si dee perdere il tempo su l'ingegnosa invenzione, che S. Lione concedette in feudo la Sicilia. Il luogo di Goffredo Malaterra non dice ciò. Roberto Guiscardi anche dopo disse al Papa, che sperava d'acquistarla *coll'ajuto di Dio, e di S. Pietro*. Nè S. Lione in quell'angustie, in cui si trovava, avrebbe voluto far ridere i Normanni, e probabilmente non aveva allora voglia di ridere nemmeno egli, con far vedere, che disponeva della roba, che da anni dugento si teneva da' Saracini. Sicchè della Sicilia con molto suo decoro, e decoro insieme della causa, che sosteneva, poteva rimanersi il nostro Scrittore di

---

strum quoque ipsum a Romanis est receptum: *PRO CUJUS CASTRI REDEMPTIONE PONTIFEX SEPTUAGINTA LIBRAS AURI, SICUT PRIMITUS PROMISERAT, DEDIT*. Per una zuffa di una notte sola di pochi Napoletani con pochi Longobardi colti all'improviso e disarmati, e per la ricuperazione di un sol castello; un Papa promette settanta libre d'oro, ed ottiene la promessa (in quel tempo *era in moda, che si mantenessero tali promesse*, moda, che perchè poi cessò dopo di Clemente VII, noi abbiamo continuato a pagare il Censo): e poi per ricuperare i Patrimonj di Sicilia dalle mani de' Normanni, che con una guerra ostinatissima di molti anni da' Saracini l'avevan tolti; i Papi non volevan pagar nulla? No: avrebber dovuto ancora pagare le spese, ed in quali acque in tal caso si sarebber trovati, alla saviezza del nostro Scrittore il rimettiamo, che colle regole della proporzione speriamo, che il voglia decidere. Ma i Papi e la Chiesa Romana ebbero altro perenne compenso, ricco ed ubertosissimo dalla Sicilia, del quale ancor godono, come si è toccato di sopra, per lo quale possono contentarsi di buon grado della cessione a sì fatti Patrimonj, senza andare più tai Patrimonj ingratamente rammentando, e ridevolmente servendosene per fondamento di una reale Sovranità.

di far parola (1); tanto più, che per la naturale situazione

(1) Come i Patrimonj della Chiesa Romana costituiscono presso del nostro dottissimo Scrittore l'unico titolo della Temporalità della medesima su l'Isola di Sicilia; potrà qui esserci permesso, che uscendo dal nostro proposito di trattare de' luoghi ed autorità rapportate dal medesimo separatamente, scorriamo solamente in questo luogo solo di passaggio tutte quelle, che ci ha somministrate nel principio della sua Opera per indicarci l'ampiezza de' medesimi in Sicilia e la loro eminente qualità per esser forniti delle Regalie maggiori. Veniamo dunque ad un tal esame. I cultori di ogni facoltà e disciplina, massimamente quando sono uomini ben nati, ed educati, oltre a quelle regole generali del ben vivere civile, che sono prescritte a tutti, regole che vanno in Italia in quel Codice, dato fuori da quel grande ingegno dell'illustre nazione Toscana; sono tenuti inoltre a serbare quelle particolari leggi di civiltà, che agli uomini del lor mestiere sono particolarmente inculcate, ed una volta ci parve di veder questo appunto negli Opuscoli di S. Bonaventura, che egli avesse per i suoi seguaci della regola Serafica voluto fare con quella gentilezza, che spirano tutte le sue Opere. Or i Giureconsulti hanno ancor essi il lor particolar Galateo, e si contiene appunto in tutti que' frammenti sparsi nel Diritto Romano, dove spesso s' incontra *Incivile est*: de' quali frammenti non sappiamo perchè non ancora siasi fatta una collezione, come Guglielmo Dujat fece degli altri, in cui del diritto naturale vedea far parola, ed altri valentuomini di altri frammenti tali, hanno già praticato. Tra questi frammenti evvene uno celebratissimo, che dice così: *Incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua particula ejus proposita, judicare, vel respondere*. Il nostro Scrittore nel fondare le sue belle massime su i Patrimonj della Chiesa Romana, si è valuto del soccorso di quella gran fatica, che il nostro Cardinal Carafa fece sul registro delle Epistole di S. Gregorio M., e che va nel quarto tomo dell' edizione de' Maurini; e quindi da quel Capitolo, dove si mettono in ordine le lettere scritte da questo gran Papa a' difensori de' Patrimonj, ha tratti alquanti frammenti, che poi accozzandoli e spiegandoli a suo modo, ha creduto di poter far dire ad essi quelche più gli è piaciuto. Egli, che non è Giureconsulto, per avventura

ne di quel Reame, perchè per visitarlo si deo lungo

---

tura non ha peccato, se ne ha scelti pochi, gli ha dimezzati, e così gli ha nel suo libro recati. Ma noi, che siam tenuti a serbar anche le regole nostre particolari; quando sarà tempo dovrem condurci diversamente. Dovremo mostrare di aver lette tutte quelle Epistole a tal materia appartenenti: dovrem rapportarle, quando bisogna, interamente; e così poi dovrem noi giudicarne, e molto più lasciare, che ne giudichino i nostri Lettori, altrimenti *incivilmente* procedereſſimo. Ma acciocchè si sappia qui di passaggio quali siano ta' importantiſſimi luoghi che tra mille altri ne ha scelti il dotto Scrittore; è bene che di quelli almeno, che riguardano i Patrimonj di Sicilia, qualche cosa anche si dica, come di quelli, su de' quali sta solamente fondata la Sovranità della Sede Romana su la Sicilia ulteriore. Eccoli: Il luogo tratto dal libro secondo, capitolo 53, e registrato nella pagina 20, non è di S. Gregorio, ma di Giovanni Diacono, che nella vita di questo Papa lasciò scritto: *Per diversas provincias pro custodia sacræ Religionis, rebusque pauperum recte gubernandis, Ecclesiæ suæ viros industrios, rectores patrimoniorum adscivit: in quibus Cyprianum Diaconum, Patrimonii Siculi &c.* Questo luogo poteva servire per dimostrare, che la Chiesa Romana aveva in quell'età il Patrimonio in Sicilia, e che vi destinava un amministratore; e di ciò chi mai ne aveva dubitato? Anzi da questo luogo si aveva la vera idea, che di tali Patrimonj la Chiesa Romana allora nodriva, cioè che fossero quelle possessioni, dove tenendovi essa per amministratori, attivi e degni Ecclesiastici; questi badavano egualmente alla custodia della Religione Cristiana rispetto agli ascrittizj e villani addetti a' Patrimonj stessi, che alla esazione delle rendite, come destinate al mantenimento de' poveri. Dunque questo luogo non che alla Sovranità, che poi da essa doveva derivare alla Chiesa Romana, niente apparteneva; ma nemmeno alla creduta ragion feudale, che già in que' tempi in su di que' medesimi Patrimonj fosse venuta ad acquistarvi. Un altro luogo è nella pagina 21, ed è propriamente tratto dalle Epistole di S. Gregorio, ed in esso si dice al Difensore del Patrimonio di Sicilia, di Calabria, e di Puglia, come vuole il nostro Scrittore: *Si quis Episcoporum, quos commissi tibi pa-*

go tempo aver che fare con un infido elemento, quale è il

patrimonii fines includit, cum mulieribus degunt, hoc omnino compescas, & de cetero eas illic habitare nullo modo patiaris. Questo luogo è piaciuto moltissimo al nostro Scrittore, perchè ha creduto aversi di quì, che i Patrimonj comprendevano ancora Chiese Vescovili. Se egli la Storia del diritto territoriale avesse voluto consultare, o delle giuridizioni Baronali, come suol dirsi, che non era del suo istituto: anche ammettendo ciò, avrebbe conosciuto, che nulla aveva di feudalità nella sua Chiesa Romana su di que' Patrimonj, perchè in que' dì, che s' ignoravano anche i semplici feudi, le giuridizioni non si erano ancora dalle Sovranità spiccate, e così sempre in allodio presso della Chiesa Romana sarebbero stati i Patrimonj. Ma il luogo, con sua buona pace, riceve diversa interpretazione. I Patrimonj erano *masse*, come egli stesso dice, onde poi ne venne la denominazione *Manso*: erano o piccole, o grandi *Tenute*, sparse per tutta l' Isola: la Chiesa Romana non destinava un Castaldo, un Fattore in ogni Tenuta; ma avendo divisa la Sicilia in più ripartimenti, come di Siracusa, di Palermo, ed altri; in ogni ripartimento soleva mandare un *difensore*, e perciò Paolo Diacono poi soggiunse *Pantalionem Notarium*, *Syracusani*; *Faminum defensorem*, *Panormitani*: cioè che S. Gregorio aveva eletti tre Difensori per i Patrimonj di Sicilia, dividendo tra questi i ripartimenti, ed in ognuno di questi ripartimenti vi cadevano Chiese Vescovili. Cosa dice S. Gregorio nel luogo ultimamente trascritto a quel difensore di uno di cotesti ripartimenti? Gli dice, che se vi si ritrovavan Vescovi, che si tenevano donne in casa, gli avesse obbligati a cacciarle via. Quest' ordine, e questo saggio provvedimento diede S. Gregorio da quel gran Papa che era, e non già qual Signore del feudo, e della giuridizione de' Patrimonj Siculi. Gli altri luoghi tutti appartengono alle disposizioni, che dà il saggio Papa, perchè le rendite de' Patrimonj vuole, che gli siano in Roma fedelmente trasmesse; e quando accadeva, che uno stesso Difensore ne amministrasse più d'uno; metteva in balia del medesimo di far unire la rendita in un luogo solo de' Patrimonj, e poi di farla in Roma pervenire. E questo si pratica da ogni padron di roba, che tiene sparsi i suoi beni in varj siti. In altri luoghi si danno delle sensatissime provvidenze a pro de' poveri conduttori de' Patrimonj, con-

il mare; e per la qualità di quegli abitanti, che in queste

---

contra de' quali i buoni Difensori avevano introdotte delle soverchierie: *Cognovimus etiam*, dice egli, *quod nonnullis conductoribus morientibus parentes sui non permittuntur succedere*, & *res eorum ad usus Ecclesiae pertrahuntur*; e poi stabilisce così con quella grandezza d'animo e rettitudine, di cui Dio l'aveva dotato: *de qua re definimus ut parentes morientium*, *QUI IN POSSESSIONE ECCLESIAE DEGUNT*, *heres eis succedere debeant*, *nec aliquid eis de substantia morientium subtrahatur*. E questo luogo è un giudizio, che fa il Signor del feudo? Se quì S. Gregorio decide solo la causa da santo uomo contra dell'avarizia de' suoi ministri, e la decide col diritto Naturale e Divino, e non già col diritto Feudale, e la decide a pro de' suoi miseri coloni, i quali probabilmente o erano ascrittizj, o gente miserabilissima; come questo giudizio di questo santo uomo si deve malignare, ed in esercizio di Temporalità si deve obbrobriosamente convertire? Circa le Temporalità S. Pier Damiani ci ha fatto sapere di sopra come pensava S. Gregorio M. Si soggiunge nello stesso luogo: *Cognovimus etiam*, *quod si quis ex FAMILIA culpam fecerit*, *non in ipso*, *sed in ejus substantiam vindicatur* (i buoni Difensori andavano appresso alla roba, e poco si curavano di mortificare il delinquente): *de qua re praecipimus ut quisquis culpam fecerit*, *in ipso quidem*, *ut dignum est*, *vindicetur*: *nisi forte parum aliquid* (vedete che disinteresse allignava nel cuore di questo S. Papa!), *quod in usum exequutoris*, *qui ad eum transmissus fuerit*, *proficere possit*. Parla sempre S. Gregorio de' villani, degli ascrittizj, *si quis ex familia*: e per parlar di questi nè egli, nè alcun altro aveva allora bisogno della concession feudale, perchè si sa dalle stesse Decretali per quanto altro tempo posteriormente durò ben anche lo stato servile nella Republica Cristiana, e nel Settentrione dura ancora rispetto a sì fatti uomini. Finalmente l'ultimo luogo di S. Gregorio di que' da lui rapportati, nemmeno fa al proposito del nostro Scrittore. Eccolo: scrive S. Gregorio a Romano Ministro Imperiale perchè fosse stato riconosciuto il Difensore novello da lui eletto del Patrimonio di Siracusa, il quale, per essere ancora Vescovo della stessa Città, S. Gregorio, che tenne sempre cura particolare di tutte quelle Chiese, aveva anche ragione speciale d'interessarsi

ste materie una volta dissero a' Papi, che perchè da S. Pie-

Q q tro

---

ressarsi de' fatti del medesimo senza ricorrere a feudalità: *Praeterea*, dice egli, *nuntiatum est nobis Martianum quemdam, qui nomen sibi defensoris usurpsit, fratri & coepiscopo nostro Joanni, cui curam Patrimonii nostri commiseramus, exhibere obedientiam distulisse: require ergo, & si verum est, exilio transmittatur: ut ex cujus Ecclesia honoris sibi falsum nomen arripuit, administranti utilitates ipsius minime obeditum non sit. Sed & si qui sunt alii ordinationi memorati fratris nostri inobedientes, districta in ejus vultione modis omnibus vindicabis*. Se fossimo sicuri, che i Papi, che dovessero venire appresso, dovessero della ragione feudale far uso, come ne faceva S. Gregorio; da ora proccurare ssimo, che si dichiarasse la feudalità della Chiesa Romana non che su le nostre Regioni, ma su tutti que' stessi Regni e Provincie annoverati dal Marcelli. S. Gregorio doveva reprimere l'insolenza di uno, che si era da se assunto in Difensore del Patrimonio Siculo; e pure scrive, che l'affare si esamini, si vegga se era vero il fatto; e poi, che si cacci via dal ristretto del Patrimonio stesso, acciocchè fosse stato riconosciuto il Difensore eletto dalla Chiesa Romana, che era il Vescovo della stessa Città, e vuole che si procacci ciò per le vie giudiziarie; e che anche gli altri questo stesso per lo vero, e legittimo Difensore del Patrimonio riconoscessero: e non fa così ogni padrone di roba contra di coloro, che *auctoritate propria* s' inducono ad amministrarla? No, non fan così, perchè non hanno la moderazione di S. Gregorio, nè la sua santità, che a ricorrere al Magistrato il condusse. Evvi un altro luogo, che ci era scappato della penna, che maggiormente le cose dette conferma. I zelanti Difensori de' Patrimonj della Sicilia si volevan tener roba, come da gran tempo dalla Chiesa Romana posseduta: e S. Gregorio risponde, *sin vero actores S. Ecclesiae non eos possedisse quadraginta annos inconcusso jure monstraverint, sed aliqua intra haec tempora motam fuisse aliquando quaestionem eorundum finium, electis arbitris, tranquille & legaliter sopiatur*. E scrive sempre S. Gregorio a' suoi ufficiali, nè altro dice loro in queste occasione; se non che, se la Chiesa Romana non ha tenuti que' tali beni senza alcuna interruzione per anni quaranta come vera padrona (questa era la legge di Giustiniano contenuta nella Novella nona, colla quale la centenaria si era

tro, non avevano avuto soccorso, eran ricorsi al Re Pietro,

---

si era ridotta ad anni quaranta, legge ignorata poi ne' tempi posteriori, il che diede causa all' erronea Autentica: (*Solum Ecclesia Romana gaudet centum annorum præscriptione in tit. Cod. de Sacrosantis Ecclesiis*) non vi dovete opporre, non dovete litigare, ma dovete vedervela amichevolmente con un compromesso. Finalmente l'altro luogo di Pelagio II, che ancor si rapporta dal nostro Scrittore nel mentre fà anche onore a questo altro Pontefice; vie maggiormente conferma, che per l' asunto presente si è fatto abuso del ricordo de' Patrimonj della Chiesa Romana, i quali in ogni altra occasione avevano sempre spirata divozione ne' Fedeli: *Præterea*, disse Pelagio, *pervenit ad me ab Antonini defensoris temporibus nunc usque in hoc decennio multos a Romana Ecclesia quasdam violentias pertulisse; ita ut quidam publice conquerantur fines suos violenter invasos, mancipia abstracta, res etiam mobiles manu non judicio aliquo ablatas* (se *judicio* fossero state *ablatas*, non s' intendeva aver ragione i ricorrenti). *In quibus omnibus volo, ut experientia tua vehementer invigilet, & quidquid per hoc decennium invenerit violenter ablatum, vel sub nomine Ecclesiæ injuste retineri; hoc ei, cujus esse cognoverit, ex præsentis præcepti mei auctoritate restituat: ne cogatur qui vim pertulit, ad me venire & tanti itineris laborem assumere; cum utrum vera dicat hic apud me non possit edoceri*. Da un decennio innanzi si erano commesse molte insolenze dagli Ufficiali della Corte Romana residenti ne' stessi Patrimonj. Coloro, che avevano sofferti tali malanni, erano ricorsi al Papa, come ordinariamente si pratica con tutt' i padroni de' fondi, che da' loro ministri ad essi si appella, o sia se ne dà loro parte: il Papa ordina al suo Difensore, che trovando veri i fatti, dia la debita emmenda. Di grazia per far ciò dovea esser Signore del feudo il Papa? E questi sono tutti que' luoghi, che ha potuto scegliere tra una moltitudine molto maggiore, e troncati rapportare, nel suo libro il nostro Scrittore Romano per titolo Primordiale della Temporalità della Sede Appostolica su l' una, e l' altra Sicilia, e per titolo unico e solo della Temporalità su la Sicilia Ulteriore; ed in questi luoghi qualche volta le chiose de Maurini gli sono piaciute, quando altrove in fatti somiglianti per dar pruova, che non voleva per la Sede Romana più di quello, che

tro (1); già egli sapeva, che la Corte Romana, ed i Papi non si eran mai più gran fatto in tai materie della Sicilia brigato. Il suo interesse unico e solo doveva essere il Reame di Napoli, Reame finittimo alla Chiesa; Reame, in cui ne' tempi addietro i Papi avevano accomodate le loro famiglie; e Reame insomma, che poteva mille speranze alimentare, e perciò quivi solamente si doveva restringere, ed ogni cosa, che questa causa avesse potuto indebolire, doveva da se allontanare il degno Autore. E siccome di Gerusalemme aveva creduto di non dover far parola; così neppure doveva pipitare per la Sicilia: altrimenti si doveva aspettare quello che già gli succede, che per l'opposto ragionandosi da

che le toccava, le aveva riggettate. Abbiam creduto di uscire quì dal nostro proposito di non esaminare al presente le autorità del nostro Scrittore, ma di vederle, quando tutte ce le dovremo schierare innanzi ordinate in forma di battaglia in ordine cronologico; perchè cotesti Patrimonj sono *prora & puppis* del nostro Scrittore, e l' Alpha ed Omega della Temporalità della S. Sede su la Monarchia Siciliana.

(1) Di questo parlare de' Siciliani di quei tempi il nostro dottissimo Scrittore si è creduto adontato. E per altro neppure noi il sappiamo molto lodare. Però ha potuto egli di sopra vedere, che in tempo di Pio II. i Francesi, quando allora col mutarsi il pensare di Roma, non erano più essi favoriti, ma erano divenuti cari gli Aragonesi; a faccia a faccia dissero al Papa, *che se avevan Gesu-Cristo per loro, poco si curavano del suo Vicario*: proposizione sicuramente più coraggiosa della precedente, perchè a buon linguaggio vollero dire, che poteva il Vicario di Gesu-Cristo *quæ sua sunt*, *non quæ Jesu-Christi* volere. Da questi fatti il dottissimo Scrittore Romano può ricavare, che i Popoli non debbano essere messi nello stato di violenza, perchè ancorchè i Cattolici siano rispetto al Papa, come diceva appunto Pio II., in luogo di figliuoli; pure de' figliuoli sta detto da S. Paolo, che non si debbano *ad iracundiam* provocare. Si risentono allora e danno in que' trasporti, che sono disdicevoli, e di rincrescimento agli uni, ed agli altri.

questa parte del Reame di Gerusalemme, messo nelle sue sinodali Investiture nella stessa scranna con questi altri due Reami; si conchiudesse, che dalla qualità del diritto dell'Investitura su di quel Reame, si spieghi ancora quello di questi altri due, e così cadere da' fondamenti la Sovranità della S. Sede su le due Sicilie, o quell' altro che dissero i Camerali del dominio vero, supremo, e diretto della Sede Appostolica sul Regno di Sicilia, con tutta la Terra di quà dal Faro, insino a' termini e confini dello Stato della Chiesa.

CAPITOLO XXVI.

Si tratta del Regno di Gerusalemme in quanto alla Temporalità della Chiesa Romana; e si spiega il perchè non ne abbia discorso lo Scrittore Romano, e non si commenda una tale condotta.

204 NElla Investitura di Giulio II, la quale nel senso de' Camerali Romani è l'Investitura Primordiale, si leggono queste parole: *Ed il Regno di Sicilia, e di Gerusalemme con tutta la Terra di quà del Faro, e co' Ducati di Puglia e di Calabria, e coll'altre Provincie, che erano state divise dal Re Ludovico, siccome si dice; ricongiungendo noi da capo, e una cosa di nuovo facendone, come lo erano prima della loro divisione, e restituendole, e reintegrandole al primiero stato; esso Regno di Sicilia, e di Gerusalemme con tutta la Terra di qua del Faro sino a' confini della Terra della Chiesa, eccettuata bensì la nostra Città di Benevento col suo Territorio e pertinenze, al Re Ferdinando per se, suoi eredi e successori nel Regno d' Aragona da succederli, . . . in feudo perpetuo (senza però pregiudizio del diritto ad esso stesso Ferdinando altronde su di tal Regno di*

di Sicilia, e di Gerusalemme, e su de' predetti Ducati e pertinenze per avventura competente, al quale non s' intenda punto derogare) concediamo e doniamo (1). In questa istessa Investitura parlandosi del Censo si dice così : *Per tutto il generale Censo del mentovato Regno di Sicilia, e di Gerusalemme, si pagheranno ottomila once d' oro giusta il peso dello stesso Regno nel dì festivo de' SS. Appostoli Pietro e Paolo dovunque il Romano Pontefice si ritroverà, allo stesso Romano Pontefice, ed alla Chiesa Romana per lo mentovato Re Ferdinando, ed i suoi eredi e successori in esso Regno*. E più appresso : *In ogni triennio ancora lo stesso Re Ferdinando, e suoi eredi e successori daranno a noi, ed a successori nostri Romani Pontefici canonicamente eletti un cavallo bianco, bello, e sano, in ricognizione del vero dominio di esso*

(1) *Et Regnum Siciliæ, & Hierusalem cum tota Terra citra Farum, & Ducatibus Apuliæ & Calabriæ, ac aliis Provinciis ab eo, ut præfertur, divisis, insimul conjungentes, ac in eum statum, in quo ante divisionem prædictam extabant, reponentes, restituentes, ac plenarie reintegrantes, Regnum ipsum Siciliæ, & Hierusalem cum dicta Terra citra Farum usque ad confinia Terrarum dictæ Ecclesiæ Romanæ, excepta Civitate nostra Beneventana cum ejus Territorio, & pertinentiis, sive ut præfertur, sive alias quomodolibet, quovis modo, etiamsi ex persona, vel facto ipsius Ferdinandi Regis, ex quavis causa illud ad dictam Ecclesiam sit reversum, aut alias ejus dispositio ad nos pertineat ; dicto Ferdinando Regi pro se, suisq; in dicto Regno Aragoniæ hæredibus & successoribus, tam masculis, quam fœminis ex eo recta linea descendentibus natis, & nascituris cum omnibus juribus, & pertinentiis suis, ac cum censu annuo aliisq; conditionibus, modis, formis, adjectionibus, promissionibus, clausulis, cautelis, voluntatibus, & ordinationibus infra notatis, in feudum perpetuum (sine tamen præjudicio juris ipso Ferdinando Regi alias in Regno Siciliæ, & Hierusalem, ac Ducatibus, & pertinentiis prædictis forsan competentibus, CUI PER PRÆSENTES NON INTENDIMUS DEROGARE) concedimus & elargimur.* Appendice del libro di Roma pag. 97.

so Regno di Sicilia, e di Gerusalemme (1).

205 Il nostro dottissimo Scrittore nel titolo dell' Opera non ha creduto però nominarvi ancora il Regno di Gerusalemme, per cui questo titolo anzicchè aversi per più esteso di quello, che conveniva, puossi a ragione giudicare mancante. Ed in vero quando egli voleva generalmente la *Temporalità* della Chiesa Romana su della Sovranità del Re delle due Sicilie mettere in campo; non doveva omettere anche il Regno di Gerusalemme, giacchè secondo le Investiture eguale era il diritto Temporale della Chiesa Romana sul Regno di Napoli, e di Sicilia, che sul Regno di Gerusalemme. E siccome egli aveva voluto inserirvi, e nominare la Sicilia, non ostante che da colà, come esso stesso confessa, da Carlo V in poi niuna utilità alla Chiesa Romana ne fosse più venuta, giacchè il Censo restò fissato nelli ottomila once d' oro sul solo Reame di Napoli; pareva, che fosse obbligato ancora a parlare del Regno di Gerusalemme, quando voleva seguitare le tracce delle Investiture. Or il non aver egli così praticato, ha fatto venire tutti gli intendenti in maggior cognizione della vera essenza di questa pretesa Temporalità della Chiesa Romana sul Reame di Napoli e di Sicilia. Egli il dotto uomo ha conosciuto, che se spiegava questa ve-

(1) *Pro toto vero generali Censu dicti Regni Siciliæ, & Hierusalem octo millia unciarum auri ad pondus ipsius Regni in dicto Festo Beatorum Petri & Pauli, ubicumque Romanus Pontifex fuerit, ipsi Romano Pontifici, & Romanæ Ecclesiæ per dictum Ferdinandum Regem, ac suos in dicto Regno hæredes & successores annis singulis persolvantur. Pro quolibet etiam triennio ipse Ferdinandus Rex, ejusq; in dicto Regno Siciliæ & Hierusalem hæredes & successores dabunt nobis, & successoribus nostris Romanis Pontificibus canonice intrantibus, unum palafrenum album, pulchrum, & bonum in recognitionem veri dominii ipsius Regni Siciliæ & Hierusalem.* Appendice del libro di Roma pag. 103.

verità, che Roma ha creduto di non aver più diritto su del Regno di Napoli, che quello che aveva sul Regno di Sicilia, e che su l'uno e l'altro è stata sempre persuasa di consistere tutta questa Temporalità in quella stessa, che aveva sul Regno di Gerusalemme: da tutto ciò ne veniva una prova evidentissima, che la Temporalità sul Reame di Napoli fosse un illusione, fosse, come dicono i Curiali Romani nelle materie Beneficiali, che son tutte loro, una *dignità ventosa*; e perciò con sano consiglio non solo della santa Città di Gerusalemme, e di quel Regno, che consiste nell' antica Terra promessa, che avrebbe dovuto essergli molto più a cuore del Regno di Napoli, e di Sicilia, per far vedere, che anche i Papi questo bellissimo retaggio avessero conseguito; egli nè nel Frontespizio, nè in tutto il corso della sua Opera ha stimato dir mai parola alcuna, e quel poco, che di Gerusalemme i Lettori del suo grosso volume in esso ritrovano; appena attinger lo debbono dalle Investiture, e da que' documenti appartenenti alle solennità trascritti dal nostro Autore, ne' quali abbiam veduto, che con maggior buona fede i Papi procedendo, dicevano pigliarsi il Censo *anche pel Regno di Gerusalemme*. Ma quando egli voleva, che di ciò non si fosse discorso; il titolo doveva restringere al solo Reame di Napoli, siccome con somma sobrietà si era fatto da noi nella nostra precedente Opera, avendosi per vero, che con innocenza si procedesse: e molto meno i documenti doveva pubblicare, di cui ha il suo volume aggravato. Pazienterà dunque che noi ci tratteniamo alquanto su del Regno di Gerusalemme in quanto alla materia, di cui si tratta, come argomento, che mette l' affare all' ultima chiarezza, e può far venire la *desiderata riconciliazione delle opinioni*.

206 Del Regno di Gerusalemme in quanto alla Temporalità abbiamo qualche cosa presso del grande Arcivescovo di Tiro Wi-

Wilelmo de' tempi stessi, in cui tal Regno surse nella Cristianità per la celebre spedizione di Gotifrè Buglione. Ci piace riferire il fatto colle parole medesime di questo dignissimo Storico, illustrato poscia con qualche opportuna riflessione. *Dopo di esser vacata*, dice egli, *sino a quel giorno per mesi cinque la Chiesa Gerosolimitana senza avere il proprio Pastore, convennero que' Principi, che colà si ritrovarono, di doversi ad un tal negozio provvedere: e dopo molta discussione, alla perfine concordarono tutti unitamente nell' elezione del dignissimo uomo il Signor Daimberto, e questi collocarono in quella Sede Patriarcale, imperciocchè quello che si era pria fatto di Arnulfo, come imprudentemente accaduto, non si era punto più atteso. Da esso dunque Daimberto uomo di Dio appena in quella sede collocato, tanto il SIGNOR GOTIFRE', quanto il SIGNOR PRINCIPE BOEMONDO PRESERO UMILMENTE L'INVESTITURA. Il primo del Regno, il secondo del Principato d' Antiochia, AVENDO PER VERO, CHE COL PRESTARSI UN TAL ONORE AL PATRIARCA, SI TRIBUTASSE A COLUI, DI CUI EGLI QUI' IN TERRA FACEVA COLA' LE VECI. Ciò seguito, furono assegnate al Patriarca per dote della sua Chiesa tanto que' predj, che in tempo de' Gentili, e propriamente da quell' età, che colà si videro Patriarchi Greci, quella Chiesa aveva avuti; quanto alcune altre nuove largizioni, che allora se gli fecero, acciocchè il Patriarca avesse avuto come potersi decentemente sostentare* (1).

Da

(1) *Cum igitur usque ad illum diem, quasi per menses quinque Hierosolymitana vacasset Ecclesia, proprium non habens Antistitem, convenerunt qui præsentes erant Principes, ut in ea parte, Ecclesiæ Dei providerent. Demumque post multa deliberationum libramina, prædictum venerabilem virum Dominum Daimbertum de comuni omnium*

207 Da questo primo nobilissimo luogo di questo Storico coevo, e gravissimo, e sensatissimo, come tutti sanno, luogo ancora unico e solo in questa materia d'Investiture del Regno di Gerusalemme; non solo l' indole delle Investiture di quel Regno viene spiegata; ma tutte le altre Investiture de' Regni somiglianti, e massimamente de' nostri Reami, si riducono a tal chiarezza, che non più si lascia modo ad alcuno da poter cinquettare. Il Regno di Gerusalemme era stato già conquistato da que' prodi Signori Francesi di quella celeberrima spedizione, ed il nostro Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardi aveva particolarmente il Principato di Antiochia acquistato. Stava il Duca Gottifrè Buglione nel possesso del Regno, ed il Principe Boemondo del suo Principato; e vacava intanto la Chiesa Patriarcale di Gerusalemme. Determinano essi cogli altri Principi, o sia primi Signori di quella spedizione, di dare alla Chiesa di Gerusalemme il Pastore, e gliel danno. E poscia da questo Pastore, da essi stessi eletto e per le loro cure venuto a quella Chiesa, vengono e domandano due Investiture: l' Investitura del Regno pel Sovrano di esso; e l' Investitura del Principato pel Principe Boemondo. E

R r con

nium consilio in sedem collocant Patriarchalem: nam quod de Arnulpho prius factum fuisse diximus, sicut imprudenter factum fuerat, ita & subito & facile dissolutum est. Prædicto ergo viro Dei in Sede collocato, tam Dominus Godefridus, quam Dominus Princeps Boemundus, HIC REGNI, ILLE PRINCIPATUS HUMILITER AB EO SUSCEPERUNT INVESTITURAM, EI ARBITRANTES SE HONOREM IMPENDERE, CUJUS TAMQUAM MINISTER ILLE IN TERRIS VICEM GERERE CREDEBATUR. Quo facto, assignatæ sunt Domino Patriarchæ possessiones, tam illæ, quas tempore Gentilium, a diebus Græcorum, Græcus habuerat Patriarcha, quam quædam erogatæ de novo, ut haberet unde honeste sustentari posset Domus Patriarchalis. Thyrius *lib.* IX *cap.* 15 *apud* Bongarsium *Gesta Dei per Francos*.

con qual principio fanno ciò ? Con un principio saldissimo e nobilissimo. Il Patriarca, dicono essi, rappresenta quì la persona di Dio: domandando noi dunque l' Investitura a lui delle nostre Sovranità, e domandandocela, come fecero, umilmente; manifestiamo, che noi intendiamo ripeterla unicamente da Dio: e venendoci le Investiture accordate dal suo visibile Rappresentante; ecco che per noi le nostre Sovranità compariscono dateci da Dio.

208 Questo fatto non ispiega tutta la materia delle Investiture date dalle Chiese a' Sovrani delle Sovranità loro; e non ispiega principalmente l' Investitura del Reame di Napoli, giacchè infino a que' tempi non vi era ancora l' Investitura Pontificia per la Sicilia? Il Principe Boemondo non era figliuolo di Roberto Guiscardi? Il Principe Boemondo non si era portato in quelle Contrade dopo che Roberto Guiscardi più volte l' Investitura da' Papi aveva avuto, e forse a' medesimi domandata l' aveva? Dunque è da credere, che sapendo Boemondo con qual senso suo Padre conquistatore di queste Contrade aveva l' Investitura delle sue conquiste ricevuta poi dal Papa; e che idea il Papa Patriarca d' Occidente sensatamente a tale Investitura aveva attaccata, cioè che in nome di Dio gli confermava gli acquisti, e glile benediceva: il Principe Boemondo fosse stato allora l' autore di addomandarsi altresì l' Investitura di que' novelli acquisti dal nuovo Patriarca di Gerusalemme, come quegli, che colà faceva le veci di Dio, le quali in queste Regioni con Roberto Guiscardi aveva spiegate il solo Pontefice (1). Seguitiamo il racconto dello

(1) I Normanni furono soliti di portare sempre seco nelle Regioni, che conquistavano o le usanze nazionali, o quelli istituti, che altrove avevano praticati. Questa è pruova da noi fatta in altra nostra Opera, che porta il titolo; *Regalia piena de' Re di Sicilia in*

dello Storico. *Intanto in Gerusalemme per opera e maneggi di alquanti maligni, a' quali sempre è a cuore di promuovere disturbi, e di turbare la pace* (dovettero essere senza meno i Camerali di quella Sede Patriarcale), *si vide eccitata una controversia tra il Signor Patriarca, ed il Signor Duca, dicendo il Patriarca, che se gli doveva dare in proprietà la stessa Città di Gerusalemme, come propriamente consacrata a Dio, e la fortezza della Città medesima; ed oltre a ciò, che se gli dovesse ancor concedere la Città di Joppe colle sue pertinenze. Dopo d'essersi per qualche tempo agitata una tal contesa, il Duca, come uomo umile e mansueto, e timoroso di Dio, nel giorno della festività della Purificazione di Maria Vergine, presente il Clero e tutto il Popolo, cedette alla Chiesa Madre sotto il titolo della Santa Resurrezione del Signore, la quarta parte della Città di Joppe.*

in tutte le Chiese vacanti del Reame, o sia dimostrazione, che compete al Sovrano di Sicilia colla percezione de' frutti, di cui sta in possesso, la Collazione ben anche de' Beneficj in tempo della vedovanza di quelle Chiese. E colà ci ricordiamo infra dell'altro di aver avvertito, che se Ludovico Tommasini avesse avuta la notizia, che molte Chiese Cattedrali della Sicilia nacquero con non aver altro Capitolo, che dei Monaci del Monastero della Chiesa Cattedrale; non avrebbe detto, che questa usanza solo in Inghilterra era stata introdotta da' Normanni. Qual meraviglia è dunque, che Boemondo appena vedutosi padrone del Principato di Antiochia avesse voluto avere dal Patriarca di Gerusalemme l'Investitura del suo Principato, ed avesse persuaso il Re di Gerusalemme o sia il Duca Gottifrè a chiederla ancora egli per lo suo Reame. Che se poi entrambi l'addomandarono per avere dal Rappresentante di Dio in Terra, quello, che da Dio ricercavano, cioè una solenne benedizione su de' loro acquisti; conviene, che si dica, che sapeva Boemondo, che per la stessa ragione suo Padre e suo Zio l'avevan richiesta dal Papa Romano, cioè per avere dal Rappresentante di S. Pietro la benedizione dell'Appostolo principal Tutelare del suolo Italico.

pe. Nel giorno poi seguente la solennità Pascale in presenza anche del Popolo, il quale per celebrarla, era ivi concorso; la stessa Città di Gerusalemme colla Torre di Davide, e con tutte le sue pertinenze nelle mani del Signor Patriarca ripose, con questa condizione però, che egli il Duca di tali Città co' loro territorj avesse potuto seguitare frattanto a godere finchè conquistate altre Città, o almeno una o due di esse, Iddio gli avesse permesso di poter ampliare il suo Stato: che se poi prima che ciò fosse seguito, egli se ne fosse senza eredi trapassato; il Signor Patriarca liberamente si fosse valuto delle cessioni già fattegli, e fossero que' doni nel suo dominio passati (1). Conchiude finalmente il racconto così: *Queste cose tutte, ancorchè notissime, e da altrui anche in altri scritti mandate alla posterità: pure abbiam giudicato inserire nella presente nostra Storia. Non possiamo nondimeno*

(1) *Interea Hierosolymis studio & opera quorundam malignorum, quibus semper cordi est scandalum serere, & aliorum invidere tranquillitati, suscitata est quaestio inter Dominum Patriarcham, & Dominum Ducem, Domino Patriarcha reposcente ab eo Civitatem Sanctam Deo ascriptam, & ejusdem civitatis praesidium: simulque Urbem Joppensem cum suis pertinentiis. Cumque aliquandiu agitata esset praesens quaestio, Dux, sicuti vir humilis erat, & mansuetus, ac timens sermones Domini, in die Purificationis beatae Mariae, praesente clero & populo universo, Ecclesiae sanctae Resurrectionis, quartam partem Joppe resignavit. Postea die sancto subsequentis Pasche, in praesentia cleri & populi, qui ad diem festum convenerant, urbem Hierosolymam cum turri David, & universis ejus pertinentiis, in manu Domini Patriarchae resignavit: ea tamen conditione, ut praedictis urbibus cum territoriis suis ipse interim frueretur uteretur, quousque captis ex aliis urbibus, una, vel duabus, Regnum Dominus permitteret ampliari. Quod si medio tempore Dux absque legitimo defungeretur herede, praedicta omnia absque difficultate, omni contradictione remota, in ditionem domini cederent Patriarchae*. Thyrius *cap.* 16 *loc. cit.*

no non confessare, che ignoriamo le ragioni, onde mosso si fosse il Signor Patriarca a svegliare una tal quistione contra del Duca per non aver noi letto mai, nè aver inteso dire da uomini degni di fede, che con tal condizione al Signor Duca si era dato il Regno da' Principi vittoriosi, onde ad alcuno si avesse dovuto mai credere obbligato, o per alcun vincolo, o per alcun' annua prestazione (1).

209 Da questi racconti si ricavano conseguenze nobilissime e verità irrefragabili per la materia, di cui trattiamo. Quello stesso Patriarca, che aveva data l' Investitura di tutto il Regno; poi cerca per se e vuol revindicare quella porzione, che alla Chiesa sua diceva d' appartenersi: e l' investito dopo esaminata la causa, credendo che la giustizia fosse dal canto del Patriarca, lo soddisfa nel miglior modo, che puote. Chi dunque da oggi avanti potrà mai negare, che le Investiture in que' tempi e nell' idea di questi Principi Cristiani conquistatori, e specialmente di que', che venivano da Francia; non fossero altro, che una pura Divina benedizione, data per le mani visibili del Rappresentante o della Divinità, o del Santo Tutelare, che nel Cielo si adorava, e che si ritrovava scelto per lo difensore e protettore di quelli stessi Dominj? Altrimenti avrebbe risposto il Duca Gottifrè Buglione al Patriarca: che la Città di Gerusalemme colla sua Fortezza, e la Città di Joppe già la Chiesa Gerosolimitana colle Investiture aveva con-

(1) *Hæc omnia, etsi aliorum relatione comperta, & etiam quorundam opera scripto mandata, præsenti interseruimus narrationi. Miramur tamen, quibus rationibus motus Dominus Patriarcha, banc adversus Ducem suscitaverit quæstionem, cum nec uspiam legerimus, aut a viris fide dignis audierimus, ea conditione Domino Duci, Regnum a victoribus Principibus fuisse traditum, ut alicui personæ, alicujus præstationis annuæ, vel perpetuæ vinculo se sciret obligatum.* Thyrius *loc. cit.*

conceduto in feudo a lui medesimo; e così che già esso Duca, qual Re di Gerusalemme, era l'illustre Feudatario di quella Chiesa. Ma non si rispose in tal modo. Sapendosi, che l'Investitura nulla aveva conceduto, perchè chiesta l'aveva colui, che colle armi della lega Cristiana aveva il tutto acquistato, e che appena una benedizione su di quegli acquisti l'Investitura aveva seco portata; si dovette nelle forme debite la causa della revindica introdotta dal Patriarca esaminare, e se gli dovette render ragione; e colui che prima compariva, d'aver dato tutto il Regno; divenne il Cessionario di una porzione di esso.

210 Lo stesso accadde presso di noi, come si vide nella nostra prima Opera, con Roberto Guiscardi Padre di Boemondo: Roberto aveva da S. Lione l'Investitura ottenuta per tutte le credute *Terre di S. Pietro* involte o da involversi ne' suoi acquisti, quando già di tali acquisti stava nel pieno possesso, e gli altri si dovevan procacciare colla sua spada, facendo frattanto orazione in Roma il Papa. Tuttavia Roberto medesimo poi si venne ad obbligare con Niccolò II alla prestazione del Censo ragionato prudenzialmente su di tali Terre medesime. Dovette questo accadere perchè Niccolò II a similitudine del Patriarca di Gerusalemme propose *ex integro* la revindica di quelle Terre, dicendo, che la prima Investitura una pura benedizione Pontificia era stata, e da colui data, che in queste Regioni le veci di Dio rappresentava, e che alla ragione dominicale della Chiesa Romana per i suoi Patrimonj di quelle Contrade non poteva essere d'ostacolo: e Roberto, *uomo ancora umile, e mansueto, e timoroso di Dio*, dovette condiscendere a transigere quella lite con addossarsi per quelle Terre il Censo di dodeci denari annui di moneta di Pavia per ogni coppia di buoi alla Chiesa Romana (1). Se queste cose

(1) La coppia de' buoi può ancor credersi che significasse allora misura di

cose non sono evidenze, quali saranno quelle, che meriteranno un tal nome? Ma proseguiamo la Storia dell'Investitura del Regno di Gerusalemme, e vediamo come dal Patriarca di Gerusalemme credettero i Papi, che passato fosse alla Chiesa Romana un tal diritto.

211 Quì ci mancano le fatiche del Cardinal d'Aragona, perchè questo valente uomo di quest'altro articolo non si volle bri-

di terreno, cioè quella quantità che corrispondesse all'arare di un pajo di buoi. Queste cose tutte in fino ad ora erano state trascurate, perchè la stessa materia d'Investitura non si era affatto, come interessante, riguardata, correndosi colle massime già stabilite, che le Investiture nel Reame di Napoli restate fossero qual'ultimo avanzo di quelle tante Investiture, che in diversa forma ed aspetto una volta dalla Chiesa Romana principalmente, e da altre Chiese eziandio venivano date a' Principi Cristiani, desiderosi mai sempre di far comparire i loro Dominj e Regni sotto l'immediata protezione dell'Altissimo. Questo vero e comune concetto delle Investiture, che da padre in figlio si era sempre tramandato, e si tramandava, faceva, che delle formole e carte Investituriali non si fosse tenuto mai conto veruno. Nel volume, che ora per le lodevolissime fatiche di Monf. D. Alfonso Airoldì, rispettabilissimo Prelato del Regno di Sicilia non men per la sua carica rinomatissima di Giudice di Monarchia, che per una morale esattissima, e per una vasta letteratura, che l'adorna, e per la quale si è riconosciuto sempre infiammato di zelo per illustrare principalmente la Storia più oscura Sacra, Ecclesiastica, e Diplomatica Sicula, ed a proteggere gli uomini di lettere; nel volume, si diceva, che egli in quest'anno ci ha dato de'fatti Saracenici, che è un Autografo di quell'età infino a questi tempi non mai conosciuto, non che tradotto; abbiamo altre curiose misure, che allora erano in usanza, e propriamente quell'estensione, che si può col cammino o frettoloso, o di passo, per un dato spazio di tempo di un uomo o sano, o alquanto debile racchiudere e circonscrivere, delle quali misure ci è ignoto se vi fossero restati vestigj ne'tempi posteriori: ma il lodato dottissimo Editore del pregiato volume, quando cel dovrà rischiarare, come da tutti ciò si attende; siam sicuri, che c'illustrerà ancora questi fatti, per quella gran perizia, che egli ha delle cose della mezzana età, massimamente rispetto alla sua nobilissima Nazione.

brigare, forse perchè non ancora ne' suoi dì nelle Investiture Napoletane quest'altro Regno veniva costantemente compreso, giacchè altrimenti almeno col suo ultimo titolo di essere il Papa il padrone dell'Universo; avrebbe potuto salvare anche in questo la causa della sua Chiesa Avignonese, che era allora la causa della Chiesa Romana. Convien dunque ricorrere a Marco Antonio Marcelli, tesoro inesausto per la Chiesa Romana, onde rintracciar le sue ragioni di Temporalità se non su di tutto l'Orbe, almeno quasi su dell' Europa intera, e delle sue Isole adjacenti.

212 Così accomoda questa dilicata partita questo degno Scrittore nel capitolo ventiduesimo della sua Opera, dove si propone di trattare del diritto, ed *azione* (volendo dire, che fosse causa da trattarsi da' Papi, quando Iddio concederà al Cristianesimo di aver di bel nuovo nelle sue mani que' santi luoghi), che hanno i Pontefici Romani nel Regno Gerosolimitano: Dice egli: *Non ritrovo infeudazioni, fatte da' Pontefici Romani del Regno di Gerusalemme, ma appena incontro Coronazioni da loro praticate. A me poi è ignoto se dalle Coronazioni nasca alcun diritto su de' Regni. Ma acciocchè queste cose maggiormente si chiariscano, è bene che si rammenti, che l'Imperadore Federico II fu il primo de' Re di Sicilia di questo nome. Questi tolse in moglie Violanta Regina di Gerusalemme, la quale il Corio* (lo Storico di Milano) *denomina Isabella. Quindi, come dice Emilio* (Paolo Emilio nella Storia di Francia), *da quell'ora i Re di Sicilia si arrogarono ancora il titolo di Re di Gerusalemme. E' per altro se si sta al Fazello* (Tomaso Fazello Storico gravissimo Siciliano) *Giovanni Re di Gerusalemme nel* 1222 *nel dar la figliuola Violanta per isposa a Federico, gli concedette ancora il titolo di Re di Gerusalemme, tanto per lui, che per tutti i suoi successori del Regno di Sicilia. E' vero però che in quel tempo la Città di Gerusalemme ed il suo Regno erano caduti quasi interamente nelle mani de' Saracini, e poco dopo nelle loro mani venne

venne anche il rimanente, onde terminò in quelle Contrade il Regno di Gerusalemme de' Cristiani. Federico col suo testamento lasciò il Regno di Napoli al suo figliuolo Corrado, e quello di Sicilia col titolo del Regno Gerosolimitano all' altro suo figliuolo Errico: dell' uno e dell' altro sarebbe stato erede Corradino. Ma Manfredi figliuolo naturale di Federico, coll' apparenza di attendere agli affari del nipote, invase l' uno e l' altro Reame, e così stettero le cose insino a tanto, che Carlo d'Angiò ricevendone la concessione feudale dal Sommo Pontefice; primieramente Manfredi, e poi lo stesso Corradino vinse ed uccise, e de' loro Dominj si rendette padrone. Alla tromba però del Vespero Siciliano Pietro d'Aragona marito di Costanza figliuola di Manfredi nel 1282 passò in Sicilia, e divenne Signore di quel Regno. Dal Pontefice venne scommunicato. E la Corona de' Regni di Sicilia e di Gerusalemme Niccolò IV nel 1279 diede a Carlo II, detto il Zoppo, figliuolo di quel Carlo I Angioino. Poi nel 1380 perchè Giovanna I Regina di Napoli Principessa odiosa ad Urbano VI, si volle maritare con Ottone Duca di Bransuich, il Papa in Roma fregiar volle della Corona del Reame di Napoli e di Gerusalemme Carlo di Durazzo l'unico superstite della discendenza di Carlo I. E contemporaneamente Maria Regina di Sicilia figliuola di Federico III ottenne il Regno di Sicilia per sentenza di Papa Gregorio X. Per la qual cosa se la Coronazione de' Papi indichi un Temporale Dominio, o qualch' altro diritto eminente: giacchè i Papi l' avevano unito al Regno di Sicilia feudo Ecclesiastico; quel Pontefice che poi il comprese nella Coronazione di Carlo II, potrebbe dirsi di non aver perduto il tempo, e perciò che meritamente per tal unione e Coronazione questo Regno sia pervenuto al dominio della S. Sede Romana, e che poi Urbano Papa, separandolo dal Regno di Sicilia, l' avesse dato a Carlo III insieme colla

Corona di Napoli (1).

Da.

(1) Come il libro del Marcelli non è troppo ovvio, e noi stessi in tempo della nostra prima Opera tuttocchè il tenevamo, non l'avevamo potuto ritrovare; quì vogliamo l'intero luogo recare nel suo original latino, con avvertire, che quasi in tutte le altre Temporalità della Chiesa Romana su de' Regni Cristiani ragiona questo Scrittore colla medesima Filosofia (direbbe un Grammatico *dignum mehercle patella operculum!*). Eccolo: *De jure, & actione, quam Pontifices habent in Regno Hierosolymitano. Regni vero Hierosolymarum Infeudationes a Pontificibus commissas non reperimus, sed coronationes tantum. Nos tamen latet, an ex his jus aliquod oriatur. Ut autem hæc clarius elucescant, in memoriam revocandum est, Federicum primum Siciliæ Regem in Imperatorem fuisse elatum, & nomine Federici appellatum. Is Violantam, a Corio Isabellam vocatam, Hierosolymæ Reginam in uxorem duxit, & ideo, ut Æmilius refert, Siciliæ Reges Titulum etiam Regis Hierosolymæ sibi arrogarunt. At recenset Fasellus, Joannem Hierosolymarum Regem anno 1222 filiam Violantam Federico Imperatori in matrimonium collocasse, tradito cum filia titulo Regis Hierosolymæ tum ipsi, tum successoribus cunctis, qui Siciliæ regnum capessérent. Tunc tamen, & Civitas, & Regnum Hierosolymæ totum pene in Saracenorum manus deciderat, nec multo post, corruit, id quod reliquum erat. Federicus autem testamento Neapolitanum Regnum Conrado filio, Siculum, cum Hierosolymæ titulo Henrico reliquit. Hæres utriusque Conradinus extitit, sed Manfredus eorum frater Nothus specie pietatis, & tutelæ utraque Regna occupavit: donec Carolus Andagavensis feudali jure accepto a Pontifice, Manfredum primo, Conradinum deinde fudit, &, internecione utroque deleto, ditionum illarum dominio præfuit. Sed ad Siculi Vesperis concentum Petrus Arragonensis Constantiæ filiæ Manfredi vir anno 1282 Siciliæ Regnum est adeptus: Quo circa etiam a Pontifice excomunicationis Sententia damnatus; Coronam Regnorum Siciliæ, & Hierosolymæ post obitum Caroli I anno 1289 Carolo II Claudo filio a Nicolao IV imposita. Verum anno 1380 cum Joanna I Neapolis Regina, Urbano VI mulier invisa, nupsisset Othoni Duci Bransvicensi, Pontifex Neapolitani & Hierosolymitani Regni corona Carolum Dyrachiensem, solum è Caroli I Regis stemmate superstitem, Romæ præcinxit;* Ma-

213 Da questa lunga narrazione si conosce sempre più sopra quali principj le Temporalità della S. Sede su de' Reami de' Principi Cristiani si sien fondate, e che tutti coloro, che ne han dovuto trattare, e ne hanno sostenuta la difesa; hanno dovuto durare quella fatica, e quello stento, che si è veduto ora dal nostro dotto Scrittore sostenere. Intanto, per quel che fa al presente subjetto; pare che si potrebbe conchiudere questo argomento colla triviale dimostrazione matematica, o dialettica, come vogliam dire, che quelle due cose, che sono eguali ad una terza cosa, debbano anche essere eguali tra di loro. Nelle Investiture da Ferdinando d'Aragona in poi, il Regno di *Napoli*, di *Sicilia*, e di *Gerusalemme*, si mettono nello stesso grado di Temporalità della Chiesa Romana. Dunque il Reame di Napoli, e quello di Sicilia fra di loro debbono essere di quella stessa Temporalità, di cui può considerarsi rispetto alla Chiesa Romana il Regno di Gerusalemme, avendo per vero, che ella avesse creduto, che que' diritti per la mancanza reale del Patriarca di Gerusalemme, fossero passati a lei, o per la sua Primazia, o perchè S. Pietro, che fu prima Vescovo di Gerusalemme, gli avesse dal Cielo al suo ultimo Vescovato, che fu il Romano, reintegrati per non perdersene la memoria, subito che vide sorgere quel Regno nelle mani da' Cristiani latini. Ma questi diritti, come abbiamo veduto, non in altro si raggirarono, se non

Maria tunc Federici III filia Siciliæ Regnum per Gregorii II sententiam obtinente. Quare si coronatio prophanum dominium, aut jus aliquod eminens indicat, cum Hierosolymæ Regnum Siciliæ Regno, Ecclesiastico feudo, fuerit annexum, Pontifex dum Carolum Claudum eo redimivit diademate, non frustra elaborasse visus est. Cum autem ab hac unione, & coronatione Hierosolymæ Regnum ad Romanæ Sedis dominatum pervenerit, idcircò Urbanus Papa, eo ab Sicilia sejuncto, Hierosolymæ, & una Neapolis Coronam Carolo III imposuit. Marcelli *de jure sæculari Romanorum Pontificum cap.* XXII *pag.* 151.

in questo solamente, che quel piissimo Re con domandare l'Investitura del suo Regno al novello Patriarca, volle dimostrare, che prestava questo suo ossequio a colui, che quì in Terra faceva le sue veci, cioè a Gesù-Cristo S. N.. Dunque l'Investitura parimenti di Napoli, e di Sicilia, che i Re nostri domandano al Papa, gliela domandano solamente, replichiamo quì le grandi parole dell'Arcivescovo di Tiro, *intendendo di prestare un tale ossequio al Papa, come al Ministro di colui, le cui veci fa egli in Terra*. Ed ecco spiegate totalmente le nostre Investiture.

214 Non possiamo però non confessare, che ci è paruto (e restiamo ora più che mai fermi in questa opinione), che il nostro Scrittore volendo trattare tutta la materia della Temporalità della S. Sede su de' Dominj e ragioni de' nostri Sovrani; abbia fatto molto male a non parlare benanche del Regno di Gerusalemme. Egli a che uopo aveva nominata l'altra Sicilia, quando poi con i suoi documenti aveva confessato, che il Censo e la Chinea per lo solo Reame di Napoli da Carlo V in poi si erano prestati, e si prestavano, e che alle devoluzioni colpose quel Regno non era più soggetto? Non aveva potuto avere altro scopo, che di conservare queste ragioni originarie e questa grandezza alla Chiesa Romana. E ciò non l'obbligava ancora a parlare del Regno di Gerusalemme? Non ispera la Cristianità di potere questo Regno di nuovo riaquistare. E se ciò accade, non si trova allora, che col suo libro si è fatto un pregiudizio alla Chiesa Romana, quasicchè ella avesse già queste ragioni abbandonate, e secondo il sistema suo, e de' difensori dello Stato Romano, e delle Temporalità Pontificie, l'abbandonare le cose porta funestissime conseguenze al vero padrone di esse? Ci perdoni, non si è regolato bene, e colla sua solita avvedutezza il nostro dottissimo Scrittore. O non doveva parlar egli neppure della Sicilia, o doveva sempre comprendere ancora nel suo libro, e nel titolo medesimo di esso, il Regno di Gerusalemme.

Ed

215 Ed acciocchè meglio se ne persuada, non sarà discaro, che quì si riporti una Storia non molto ovvia e bastantemente curiosa, e dilettevole, la quale si ha dall'elegantissima penna di Alvaro Gomesio Scrittore egregio de' fatti del Cardinal Ximenes, di cui forse fu il Gomesio allievo nel suo Seminario di Alcalà. Questo grand' uomo del Secolo XV e de' principj del Secolo XVI (che per buona sorte dalla Sovranità Napoletana restò Cardinale, e non passò al Papato, come poi vi pervenne il suo Collega il Cardinale Adriano, per gli ufficii de' Re di Spagna, il quale Adriano pensava, assai diversamente (1)); da semplice Arcivescovo di Toledo, e colle sole rendite di quella Chiesa, per altro opulentissima (2), pensò

(1) Del Cardinale, e poi Papa Adriano, ultimo Papa tra i Papi non Italiani, si sono assai brigati e si brigano tuttora gli Oltramontani, e massimamente i Signori Faminghi suoi connazionali. Il Burmanno ci diede una collezione di tutte le memorie appartenenti a questo Pontefice, ma è molto monca. Non si può negare, che fu un Papa assai dabbene, di candidi costumi (vero in questa parte Fiamingo), e portatissimo sempre alla pace. Perciò abbiam detto, che fu buon per noi, che de' due grandi Ecclesiastici di que' tempi della Corte di Spagna lo Ximenes, e lo Adriani, lo Ximenes non fosse riuscito Papa. Dio sa, se imbevendosi di massime, che la nuova dignità gli avrebbe potuto suggerire, anche una guerra per conquistare il nostro Reame alla novella sua Chiesa contra di noi non avrebbe mossa, come l' aveva sostenuta contra di Orano, Città allora ricca, forte, e molto temuta.

(2) Se si vuol sapere quali erano le rendite della Chiesa di Orano in que' tempi, basta dire che anche dopo di quelle grandi rivoluzioni, che vi furono nella Spagna morto Ferdinando il Cattolico, erano tali coteste rendite, che Monf. Castiglione Nunzio del Papa Clemente VII accertò questo Pontefice, che se mandava ad effetto la sua risoluzione di venire in Ispagna; il solo Arcivescovo di Orano si era compromesso di assegnargli annui ducati settantamila. Ecco le parole del Castiglione. (*Lettere* tom. 2 pag. 103): *E a me disse* (parlando di Monsignor Tavara Arcivescovo di Toledo), *che dà mò promette, che nel sopradetto caso, volendo andare nostro Signore, a mandar*

pensò di armare una potente armata navale, mettervisi egli alla testa per Generale, imbarcarsi, ed andare a conquistare Orano, togliendolo a' Saracini per farne un dominio Temporale della sua Chiesa di Toledo. Ed allora i Politici riflettevano, che nel mentre Consalvo di Cordua cedendo al rovescio della sua fortuna, la passava solitario in un angolo delle Spagne, ascoltando tutte le mattine molte Messe in Chiesa con una lunga corona in mano; un Cardinale Arcivescovo da Generalissimo solcasse l'Oceano, combattesse, espugnasse Piazze, e conquistasse Provincie. Riuscì lieta questa spedizione a questo valente uomo; e così la Cristianità si vide nel Mediterraneo sgombra di un covile di rapaci predatori, onde infestazioni gravissime e continue riceveva. Ma quando parvegli di ricogliere gli applausi, le benedizioni, ed il trionfo; ecco che un semplice Frate Francescano lo mette in disturbo, lo fa ritornare allo stato di privato, e l'obbliga come ogni altro suddito a dipendere dalle sentenze de' Giudici. Sentiamone il racconto dallo Storico additato.

216 *Alcuni anni addietro*, dic'egli, *primacchè si fosse mai trattato della conquista di Orano, Ludovico Guglielmo Frate Francescano era stato dal Pontefice creato Vescovo titolare Auriense. E' solito di crearsi questi Vescovi di solo nome di quelle Città, che si spera di dover ritornare quasi col diritto di postliminio al Cristianesimo. Questo Guglielmo veniva da tutti chiamato il Vescovo Auriense: e sotto questa voce tanto egli, che il volgo sentiva la Chiesa di Orano. Quindi appena, che vide ritornato Orano pel valore de' nostri nel grembo della Cristianità; parvegli, che niente domandasse, che potesse ingiusto o di altrui appartenenza sembrare; ma che anzi movendo lite al Cardinale Ximenes, cercasse di revindicare quello, che gli fosse dovuto: nè con preghiere, nè con beneficj potette essere indotto a rimanersi dall'*

---

dar all'impresa contra Turchi, gli offerisce la sua persona, e SETTANTAMILA ducati ogni anno, durante la impresa e la vita sua.

dall' impresa di domandare la Chiesa di Orano, la quale riputava esser sua: e dippiù produceva un Breve Pontificio, col quale si stabiliva, che seguita la presa di Orano, si fosse portato subito a pascere il suo gregge. Ma il Cardinale Ximenes, il quale considerava, che colla sua freccia, come dicono le Sacre Scritture, e col sangue e sudore de' soldati delle Terre della sua Chiesa, aveva fatta la conquista; intendeva di unire Orano, e d' incorporarlo alla sua Diocesi di Toledo, anche perchè così aveva stabilito col Re Ferdinando: e questo ad oggetto principalmente, che animati da un tal vantaggio e profitto i successori Arcivescovi di Toledo, somiglianti imprese avessero ancora essi tentato. Dall' altra parte tutto sollecito e geloso, che a Guglielmo non si fosse fatto torto, e non se gli fosse tolta la propria Chiesa; chiamò a sè uomini istruttissimi delle Storie antiche e di sì fatte materie, per intendere, se ne' tempi andati Orano, prima di passare sotto degl' Infedeli, aveva avuto il suo Vescovo (1). Seguita poi a narrare cosa dissero questi Letterati

(1) *Alterum vero negotium, quod Episcopus Oranensis facessebat, ab hoc principio occasionem, non omnino temere ab adversario animadversam, habuit. Aliquot retro annis, priusquam de Orano capienda ageretur, Lodovicus Guilielmus Ordinis Franciscani sodalis, Episcopus per Pontificem Max. creatus est titulo Aurensis Diœcesis. Solent enim bujusmodi Episcopatus tribui titulo tenus, donec urbes illæ ad Christianos jure postliminii redeant. Cum igitur Guilielmus passim Auriensem Episcopum se vocitaret, isque Oranensis tum ab ipso, tum a vulgo omnibus esse crederetur, simulatque Oranum nostrorum virtute in potestatem Christianorum venit; veluti nihil iniquum aut alienum petens, sed potius jure sibi acquisito utens, litem Ximenio intendit: nam nihil precibus aut favore effecerat, de Orani Ecclesia, quam suam esse credebat, repetenda, ad quod Pont. Max. diplomata ostendebat, quibus illico ut Oranum capta est, ei se rite suffici curaverat. Ximenius vero, qui rem, quam arcu suo (ut Sacræ Literæ loquuntur), atque adeo militum suæ ditionis sanguine & sudore*

rati: quali furono le ferie discussioni, che su di ciò si fecero: la durezza del Religioso Vescovo, che non voleva mai condiscendere ad alcun partito: la posatezza de' giudizj della Nazione, che incontrava dubbio ad escludere il Vescovo dalla sua domanda (1): e finalmente come poi per

---

re pepererat, *ex conditionibus cum Rege Ferdinando pactis*, *Diœcesi Toletanæ applicare*, *& conjungere in primis operam dabat: ut vel ejus possessionis memoria*, *succedentes Antistites ad res consimiles efficiendas incitarentur*. *Anxius tamen & solicitus*, *ne quid propterea damni Guilielmus sustineret*, *propriæ Ecclesiæ possessione deturbatus*; *viros antiquitatum*, *& memoriarum priscarum peritos ad se vocat*, *& de Orani vetustate inquirit*. Alvarus Gomecius *de rebus gestis a Francisco Ximenio lib.* 5 143.

(1) Questo fatto della vita di questo gran Porporato, a cui la Spagna deve moltissimo, ed è ancora tenuta assaissimo la Letteratura Ecclesiastica per quella prodigiosa edizione della Poliglotta, di cui la fornì, onde parve, che l'illustrare i libri Sacri fossero state applicazioni domestiche, e quasi ereditarie dell'insigne Ordine Francescano, perchè se Niccolò de Lira fu Francescano, lo Ximenes Francescano lo fu ancor egli, e rigido ed osservante Francescano; ci conferma sempre più nell'idea già stabilita nella Storia Letteraria, e su di cui lavorò forse i suoi libri il Valeriano *de infelicitate literatorum*, e lo Speizelio il suo *Infelix literatus*, che le imprese degli uomini di lettere sono venute poi sempre per i strani accidenti intorbidate. Un piccolo Francescano, ignoto uomo, Vescovo Titolare, e di quei, che allora appena si procacciavano un tal onore, frequentissimo a concedersi, per iscuotere la soggezione claustrale; non fece ricogliere per gran tempo al gran Cardinale i frutti delle sue fatiche, e di tutt'i tesori, che aveva impiegati della sua Chiesa, e proprj per la causa della sua Nazione. Ma lo Ximenes comportò con quella grandezza d'animo, che si conveniva, queste amarezze, le quali furono da altre maggiori accompagnate, perchè surse poscia una denuncia contra di lui, che si avesse occultate le spoglie opime de' Saracini di Orano. Fu sorpresa la sua Casa, fu visitata da' Ministri Regj, e nulla vi si ritrovò fuori di cosettine di pochissimo momento, perchè tutto il resto aveva dato al Re, a' Grandi

per mezzo di una buona pensione assegnata al Frate Minore, il quale per avventura unicamente a ciò aveva diretto le sue mire, anzi che ad andarsene in Africa in mezzo de' novelli Barbari convertiti, ed in quelle infocate arene a predicar la Fede; si fosse il tutto finalmente composto, ed avesse il degno Cardinale conseguito in ciò la sua pace (1).

T t Que-

di, a' Soldati, e qualche cosa aveva mandata ancora al Papa. Forse Paolo II Sommo Pontefice a queste cose badava, quando persuadeva a' Romani, che non si fossero mai studiati di far divenire eccellenti in Letteratura i loro figliuoli, e se i detti di Paolo così avesse interpretati il dotto Cardinale, che nel 1740 ce ne diede una nobilissima vita, sicuramente non si sarebbe tanto impegnato a negarli nelle sue *Vindiciæ*, quanto egli fece. Di questo grand' uomo, cioè del Cardinal Ximenes, che attese molto agli affari del nostro Reame di Napoli sotto il Re Ferdinando il Cattolico, e ne' principj di Carlo V; conveniva, che si fosse fatto questo piccolo rischiaramento in quel punto della sua vita, che è caduto in questa nostra presente Scrittura.

(1) Dobbiamo soggiungere, che il degno Cardinale peritissimo delle cose Ecclesiastiche sapeva, che la Chiesa Romana con sensatissimo consiglio aveva sempre, per mantenere i suoi possessi, creat' i Vescovi nelle Chiese, in cui vi erano stati prima, e che poi erano cadute nelle mani degli Infedeli, per la giusta speranza, che nudrisce, secondo i voti di tutti i Fedeli, che queste Chiese dovessero un giorno, quando che sia, ritornare di nuovo nel grembo della vera credenza, di che se ne vedevano allora esempj recentissimi, perchè finanche della Regia di Costantinopoli fin da che poco prima nel giogo Turchesco era caduta, la Chiesa Romana aveva cominciato a creare i Patriarchi, e vedemmo di sopra, che Pietro Riario nipote di Sisto IV fosse il Patriarca di Costantinopoli. E se stiamo ad alcune memorie Ecclesiastiche de' tempi, che i Saracini tenevan la Sicilia, dobbiam dire, che il *Vescovo Siciliense* che allora incontriamo, verisimilmente non era un Legato mandato colà da Roma, ma un Vescovo Titolare di tutta la Sicilia, tale di

217 Questa narrazione non fa vedere al nostro Scrittore, che sarebbe stato opportuno il lasciare ancora ravvivate le

di solo nome creato per la stessa lodevolissima ragione, la quale poi fortunatamente si avverò con sorgere parecchi Vescovadi in quell'Isola, e de' più nobili, cospicui, ed opimi dell'Orbe Cattolico. Per questi riflessi dunque sensatamente considerò il buon Cardinale essere più opportuno comporre la disputa col Frate Minore, che vederla sviluppata in tutta la sua estenzione ne' termini giudiziarj. Forse vi si aggiunse ancora, che in que' dì questi soggetti significavano in Spagna molto più di quello che altrove erano stimati. Da quest' ordine di persona uscivano allora da quella Corte sovente anche gli Ambasciadori, i quali si mandavano a trattare i più grandi affari. Il Comines Scrittore di età poco posteriore avverte ciò nelle sue Opere assai sovente, e lo stesso nostro Pio II parla una volta di un Ambasciadore di questa fatta venuto da Spagna a lui; e notando, che questi era un Frate Minore, dall'Ebreismo passato alla nostra sacrosanta Religione; soggiunge subito: *indigna tanto Principe legatio. Aderant & Legati Castellæ Regis, Episcopus Outensis, & Monacus quidem Ordinis Minorum ex Judæis ad Christianam Religionem conversus: indigna tanto Principe legatio. Commentar. pag.* 158. Pare, che questo gusto fosse in quella Corte durato quasi insino all'età di Carlo V; giacchè colui, che allora andò, e venne da Roma a Madrid per comporre gli affari tra Clemente VII, che stava in Castel Sant' Angelo dopo del sacco di Roma, e lo stesso Imperadore, non fu altri, che un illustre Frate dell'Osservanza, che allora erano in grandissimo predicamento, il quale poi riportò meritamente per suo guiderdone la porpora Cardinalizia. Lo Ximenes dunque per ogni riguardo si doveva regolare, come appunto fece, col suo buon Vescovo Titulare.

(1) Il solo Regno di Napoli anche da lontano è stato sempre guardato con tenerezza e passione dalla Corte Romana. Clemente V stava in Avignone, per cui, se non altro, vi framezzavano le altissime Alpi: e pure diceva, che ei il contemplava come un bellissimo giardino: *VELUTI RECREATIONIS POMERIUM DELECTABILITER INTUEMUR* (Clemens V *in Bulla contra Erricum VII. Imperatorem pro Roberto Rege Siciliæ*): tale appunto era anche allora, perchè tutte le rendite de' Beneficj di questo Reame in quella Corte piombavano, come si potette poi vedere da que' tanti, e tanti milioni, che lasciò ammassati il suo successore Giovanni XXII.

le ragioni della Temporalità sul Regno di Gerusalemme, per quel caso, che almeno la Cristianità spera di doversi avverare, del ritorno di questo Regno a quella Fede, che di là fu promulgata, ed a tutte le altre Provincie del Cristianesimo diramata. Ma sappiamo, che ci vuol dire il nostro degnissimo Autore. Gerusalemme sta in Asia, e bisogna camminare assai per ritrovarlo. Sì, sappiamo, che la Corte di Roma de' dominj distanti, come abbiamo anche nell'altra nostra Opera avvertito, ed in questa altresì, con sommo senno non abbia fatto mai gran conto. Ma questa ragione non era ancora sufficiente a lasciare ora in pace li Siciliani, e non impegnare ben anche il Monarca Regnante col carattere di Re di Sicilia? Nè stia a replicare, che la distanza della Sicilia è molto minore, perchè gli risponderemo, che in distanza anche assai più piccola la Corte di Roma ha pensato sempre con questo grande accorgimento. Abbiamo dal Poggiali Ecclesiastico, ed ultimo gravissimo Storico della Città di Piacenza, che quando Paolo III propose al S. Collegio il cambio, che far doveva la Camera Appostolica de' suoi pretesi Ducati di Parma e di Piacenza, col Ducato di Camerino e Nepi, *affine di ottenere il consentimento de' Cardinali . . . . fece loro toccar con mano, che vantaggio evidente risultava ad essa Camera Appostolica dal permutar que' due luoghi con Piacenza e Parma, le QUALI CITTA' PER ESSERE SEPARATE DAGLI ALTRI STATI DELLA CHIESA, ERANO AD ESSA PIU' DI DISPENDIO, CHE DI RENDITA; ED OLTRE A CIO' TROVAVANSI SEMPRE IN PERICOLO DI ESSERE ASSORBITE DA' VICINI* (1).

T t 2 Ma

(1) *Poggiali* Storia di Piacenza *tom. 9 pag.* 123.

218 Ma finiamola, conchiudendo, che ficcome dall'avere messo il nostro Autore nel titolo del suo Libro l'altra Sicilia, quando ciò non si aspettava, ci ha molto giovato; così ci è stato ancora di eguale, anzi maggiore utilità il non avervi poi posto il Regno di Gerusalemme, il quale doveva mettervisi per necessità assoluta, ove dell' intera Temporalità della Chiesa Romana sul Regnante Sovrano finittimo voleva trattare, essendo questi gloriosissimo Re egualmente dell'una, che dell'altra Sicilia, e di Gerusalemme insieme: onde confessare si debbe, che il soverchio, ed il mancante, che nel Libro del nostro dottissimo Autore si contempla, sempre in nostro prò si vede ridondare.

CAPITOLO XXVII.

S' indaga la ragione, onde rimasero presso di noi le carte d' Investitura, non ostante il vero concetto, spiegato di sopra, che si fosse avuto di esse dai Sommi Pontefici, e dai Sovrani di questo Reame.

219 Alfonso I d'Aragona, quando si vide fortunatamente presentata l'ocasione di riacquistare la restante parte del retaggio de' Svevi passato ne' suoi Maggiori per mezzo di Costanza Sveva figliuola di Manfredi, e per la testamentaria dispsizione, come si era creduto, spiegata dall' infelice Corradino col guanto da lui gittato poco prima di lasciar la vita sul lugubre talamo; non curò di far premunire la carta della sua adozione con l' autorità Pontificia, e molto meno di fornirsi del diploma Investituriale. Restato poi alla fine possessore del Reame, tanto lo stesso Alfonso I ebbe per vero, che tutto il nobile acquisto dovesse egli alle sue armi vittoriose, ed al sangue de' suoi valorosi soldati, e degli stessi suoi più stretti congiunti, i quali lasciaronvi ugualmente la vita; che anzichè mostrare a' Papi, che ripeteva in qualche parte il suo novello Reame dalle loro benedizio-

ni

ni, o sia Investiture, che largamente secondo l'usato gli avean già compartite; si mise coraggiosamente ad addomandare a' Papi medesimi quasi la metà del loro Stato Pontificio per incorporarla, ed aggregarla al suo Reame, e credeva di aver diritto da ciò poter pretendere, per li grandi servigj, ch' ei aveva prestato a' Papi medesimi contra degl' invasori del loro Stato. Questo procedere di Alfonso I, che in dubbio recar non si puote, perchè da Pio II ci è venuto ancora attestato (1); fa comprendere manifestamente, che non mai entrò nella mente di questo Sovrano, ancorchè Principe docilissimo, e più alle arti della pace, che a quelle della guerra per naturale disposizione inclinato; il pensiero, che fossero di alcuna realtà le Pontificie Investiture. Ma la pruova più grande, che di ciò diede Alfonso, fu quel che operò egli in vita rispetto al suo dilettissimo figliuolo naturale Ferdinando.

220 Entrato Alfonso nell' impegno di lasciar questo Regno a Ferdinando, persuaso già che Giovanni suo fratello, e presuntivo successore non se ne sarebbe curato per non addossarsi

(1) „ *Quamdiu igitur post Eugenius, & Nicolaus vixere, Alfonsus absque adversario in summa pace, atque otio Regnum tenuit. Mortuo autem Nicolao, Calistus III successit in Alfonsi aula diu versatus, & illi apprime obnoxius, qui ejus precibus Cardinalatum obtinuisset. Quas ob causas putavit Alfonsus ab eo Pontifice, qui sibi aliquando servisset, & qui suo favore magnificatus esset, nihil se frustra petiturum: eaque fiducia ductus, non solum Regni Fœudum* (cioè la rinovazione delle Investiture); *sed MARCHIAM quoque ANCONITANAM, & ALIA PLERAQUE ECCLESIÆ LOCA TRADI SIBI EFFLAGITAVIT. Pontifici longe alia sententia fuit, qui cum se jam Christi Vicarium esse cerneret, nec Regi cedendum, nec jura Ecclesiæ alienanda censuit: exortæ sunt inter eos graves inimicitiæ, quæ usque ad finem vitæ utriusque perdurarunt.* „ *Commentar. pag.* 62. Nel corso della stessa Opera ne parla assai più distesamente: e negli Scrittori delle cose di Alfonso, che vissero nella stessa età, o poco dopo, e negli Annalisti Ecclesiastici sono egualmente a lungo tai fatti narrati.

farſi la conſervazione di un acquiſto aſſai litigioſo, e diſpendioſo, e molto da' ſuoi dominj lontano; quantunque allora eſſo Alfonſo fuſſe ſtato tutto ſollecito in far dichiarar legittimo, e capace di ſucceſſione da due celebrati Sommi Pontefici, Eugenio IV, e Nicolò V, lo ſteſſo ſuo figliuolo; e di farlo riconoſcer per ſuo ſucceſſore in un ſolenne parlamento tenuto in Napoli da tutti gli Ordini del Reame: di premunirlo nondimeno della Inveſtitura non ſi curò giammai, laddove quella dichiarazione, quaſi come una *refuta* del feudo conſiderata, avrebbe meritato l' aſſenſo del Padrone diretto.

221 Queſte procedure di Alfonſo I, Re ſaggio, Re ſapiente, e che paſsò ſempre la ſua vita in mezzo degli uomini più dotti della ſua Corte, e di quel Secolo; fanno apertiſſimamente comprendere, che Alfonſo I alle Inveſtiture non vi credeva.

222 Ferdinando I non vi credeva nettampoco egli, ed oltreacciò Ferdinando fu di coraggio fornito, maggiore aſſai di quello, che ſi era veduto in ſuo Padre. Ma Ferdinando dovette far ſembiante di credervi, perchè ſi vedeva naturale, e non legittimo ſucceſſore del Sovrano defonto: o per dir meglio ravviſava, che ſe la ſua legittimazione da carte Pontificie ripeteva; le altre carte Pontificie, che Inveſtiture dicevanſi, neppure poteva riggettare; ſe non ſi voglia con maggior verità anche affermare, che Ferdinando le chieſe, per non farle dare a Renato, che con queſto mezzo volea eccitargli commozioni ne' ſudditi: giacchè altrimenti Ferdinando non ſe ne ſarebbe affatto curato, e ſi ſarebbe riſo de' ſchiamazzi di Calliſto III già opportunamente partito da queſto Mondo (1); perchè avrebbe detto al

(1) *Obiit prior Alfonſus quadraginta diebus: quod audiens Caliſtus illacrymatus eſt humanæ conditionis fragilitati, & riſit, cum Propheta dicens, Laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus: nec Ferdinando Paternum Regnum petenti aures accomodavit: ſed er-*

raſſe

al Papa successore, che Niccolò V l'aveva già riconosciuto per Re di Napoli, allora quando nella lega contro al Turco aveva ammessa Alfonso tanto in suo nome, che in nome

vasse Principes, ac Populos, ait, qui eum supra se Regem accepissent: accersitisque Cardinalibus, & qui docti, ex Romana Curia erant prelatis, regnum Siciliae ad Romanam Ecclesiam devolutum esse declaravit: eratque ejus animi, quod praedictum est, ut armis illud vendicaret, sed morte praeventus, cogitationibus suis defuit, dum successoris electio tractatur. Loc. cit. pag. 62 e 63.

Per una fatalità, che, senza sapersene la cagione, si è sempre dai Sovrani di questo Reame sperimentata, quei Papi, da' quali parea, che s'avesser dovuto essi augurare maggiormente i favori, venuti al Papato, gli sperimentarono costantemente avversissimi. Federigo II aveva avuto sempre in luogo di suo particolare amico il Cardinal de' Fieschi: ma arrivato questi al Papato col nome di Innocenzio IV, lo scommunicò, il detronizò, ed assolse i suoi sudditi dalla giuratagli fedeltà. L'Arcivescovo di Bari Prignano, qual Napoletano, e che aveva infiniti favori riportati dalla Regina Giovanna I, credeva ella, che avesse dovuto essere il più attaccato alla sua Real persona, e Corona; quindi vi spiccò subito non meno Niccolò Spinelli di Giovenazzo il primo uomo della sua Corte, ma lo stesso suo marito Ottone di Bransuic per consolarsi della sua esaltazione al Papato. Ma il ritrovarono così cambiato di sentimenti, che poco dopo si videro sorgere tutti quei disturbi, i quali portarono alla fine non che la perdita del Regno a questa Sovrana, ma la stessa sua morte violenta ed ignominiosa. Di Callisto già abbiam veduto il trattamento inverso del suo Sovrano, da cui aveva anche tratta tutta la sua fortuna, e finanche giunse Callisto a gioire della morte del suo Principe, e benefattore; e Paolo IV Carafa neppur si trattenne di far guerra aperta al suo Monarca, tuttocchè il Principe allora più potente del Mondo conosciuto. Sono queste combinazioni, che si danno, benchè non si arrivino a spiegare. L'altre Storie anche ci somministrano esempj di sì fatte combinazioni. Il Guicciardini riflette la fatalità di essere state rimandate sovente a casa propria quelle Principesse, che prima dell'età da marito venivano in Francia destinate spose de' Principi Reali, senza poi conchiudersi que' tali matrimonj. È noto altresì, che quasi tutti gli avvenimenti lieti avvennero a Carlo V nel giorno di S. Mattia Appostolo. Potremmo su di ciò continuare un lungo discorso se la materia il comportasse.

nome del Re Ferdinando suo successore. Ma Renato era un contradittore, che a Ferdinando facea paura; e perciò parve a Ferdinando, che ove o l'uno o l'altro doveva esser benedetto da' Papi; la ragion di stato gli dettava, che quando non v'era altro modo di togliere al nimico cotal benedizione, che il riceversela egli; se l'avesse dovuta assolutamente procacciare. Ed ecco restate le carte d'Investitura negli Aragonesi di Napoli su di una parte di quello stesso retaggio de' primi fondatori di queste due Monarchie; laddove la restante parte senza Investiture si possedeva dagli altri Aragonesi della legittima, ed agnatizia successione dello stesso Alfonso.

223 Questa Investitura però in Ferdinando niuna, ancorchè menoma, diminuzione apportò sulla sua indipendente Sovranità del suo Reame; e si è veduto, che da' Papi fu considerato, come uno de' Re più potenti della Cristianità, e dello stesso stessissimo carattere del Re di Francia, e del medesimo Imperadore de' Romani. Nè Ferdinando volle pagar mai il Censo: e sulle Chiese del Regno fu il primo de' Principi Cristiani, che spiegò quel vero, e coraggioso linguaggio, che il Principe, che sa le persone, deve unicamente aver la scelta de' soggetti (1).

Ma

(1) Nella nostra precedente Opera vedemmo, che Ferdinando I con questa sensata risposta si schermì col Vescovo di Cesena nell' incontro, che ebbe con lo stesso nel Castel nuovo, quando quegli gli riferiva le querele d'Innocenzio VIII, che si doleva, che Ferdinando mettesse mano sopra delle provviste Ecclesiastiche del suo Reame senza dar luogo alcuno alle provviste Pontificie. Alfonso I assai spesso aveva praticato lo stesso, per cui Pio II tra le leggi dure che volle dare a Ferdinando nel concedergli l'Investitura; suvvi quella di non impacciarsi delle Chiese del Regno. Questo stesso linguaggio cominciarono a tenere poco dopo i Re di Francia, come anche può vedersi nelle Opere di uno Scrittore Italiano quasi di quell'età, qual è il Guicciardini, linguaggio, che poi regolò il noto Concordato di Bologna tra Francesco I, e Lione X.

224 Ma Ferdinando per le sue colpe, come si vuole d'aver egli stesso, apparendo dopo della sua morte al suo Chirurgo di Corte, fatto sentire per divina permissione al Duca di Calabria suo figliuolo, principale autore di quelle stesse reità, lasciò il Regno allo stesso suo figliuolo in tai guai, che altro, che di Renato, come suo Padre, ma d'un Carlo VIII, si dovea guardare, il quale colle forze di tutta la Francia, e de' Capitali stessi della Monarchia Francese, che a tal uopo aveva alienati (1), addosso gli si era scagliato. Sicchè Alfonso II doveva ogni menoma cosa, che gli avesse potuto giovare, accettare. Così si continuarono le carte d'Investitura in lui, e ne' suoi due successori, senza che mai ne avesser tratto vantaggio veruno, o fossero state in alcun modo rispettate. Egli ed investito, e solennemente coronato da un legato Pontificio, pur dovette frettolosamente fuggirsi, e ricoverarsi in Sicilia, e quivi lasciare poco dopo la vita. Ferdinandino suo figliuolo non all'Investitura, ma all'essersi i Popoli da i Fran-

Vv cesi

(1) Già si sa, che Carlo VIII in quel suo giovenile, e sconsigliato ardore di conquistare il Reame di Napoli, conquista, che se gli era fatta concepire, come una scala sicura da poter immediatamente rendersi padrone dello stesso Impero Constantinopolitano, e cacciarne il Turco; tra per far denari, e per lasciare in pace il Re Cattolico, e l'Imperadore suoi Principi confinanti: cedette alla ricompra di Perpignano, e barattò altre nobilissime prerogative, e ragioni della sua Corona. Tuttavia prima di metter piede in Italia, già era privo di denari. Ludovico XII sperimentò ancor egli questo travaglio, che è gravissimo in tempo di guerra, della mancanza de' denari in tutte le altre sue spedizioni in Italia, e spezialmente nella celebratissima contra de' nostri Aragonesi. Vuolsi, che allora questi Sovrani non fossero stati ben serviti dai loro Ministri di Finanze, i quali quasi tutti in quelle turbolenze avessero avuto più a cuore di far la lor causa privata, che di servire i loro proprj Sovrani, ed a ciò principalmente si attribuisce la mala riuscita di queste loro Imprese.

cesi alienati attribuir dovette il nuovo suo felice ascenso al Trono de' suoi maggiori, che invidiosa morte ben prestamente gli involò di nuovo; e Federico suo zio, ultimo de' Sovrani Aragonesi con tutta la solenne Investitura dovette scapparsene in Francia, e quivi vecchio, ed infermo terminare poi i suoi afflitti, e tribulati giorni.

223 Lodovico XII che avrebbe dovuto credere un poco di più alle Investiture; pure fu colui, che sopra tutti gli altri ne scoperse l'illusione e la fallacia, e per opera di coloro venne di tal verità accertato, da' quali meno avrebbe aspettato un tale inopportuno beneficio, e ricordo: perciocchè i Papi, che avean sempre saputo, che l'Investitura si debbano a' possessori del Reame; infino a quel tempo ce le mantennero, che il videro vincitore. Subito poi, che la fortuna gli voltò le spalle, gliele voltarono ancor essi, e senza far valer punto le luminosissime sue circostanze di Re Cristianissimo, e di Primogenito della Chiesa, e quel, ch'è più, del vero legittimo successore di Carlo M., diedero le Investiture al suo competitore Ferdinando il Cattolico, perchè già vincitore, e possessore del Reame; ridendosi Giulio II dei schiamazzi di Lodovico, e delle mormorazioni de' popoli, perchè era anche Giulio persuaso che l'Investitura fosse quella benedizione, che si dovesse a colui, cui Iddio dispensator de' Regni, per li legittimi titoli, che quegli ne avesse, si fosse degnato di dare il Reame.

224 Ferdinando il Cattolico però, ch'era il legittimo successore per linea legittima di Alfonso I, non si contentò dell'antico formolario, ma volle fare espressamente spiegare, che quello, che per proprio diritto a lui perveniva, in quelle ampollose parole non si sentiva affatto compreso: e la Corte di Roma non potette non soddisfarlo. E queste poi sempre furono le Investiture, che presero i Sovrani successori, nelle quali, perchè si erano introdotte clausole, che riguardavano le solennità da praticarsi nella prestazione dell'obla-

l'oblazione spiegata sotto nome di Censo; nella benedizione data all' attuale Regnante Ferdinando Borbone, giustamente tai clausole, come esorbitanti ed abusive, vennero cancellate.

225 Da queste poche cose, siccome si scopre il perchè do-o di essersi riunito il nostro Reame ne' legittimi successori degli Svevi, e per mezzo di essi ne' legittimi eredi de' Normanni primi conquistatori e fondatori di esso Reame; pure restaron queste carte per lo Regno di Napoli (quando per la Sicilia erano già andate in disuso, come non più necessarie, non trattandosi più di succedere agli Angioini); e restarono per pura onorificenza, e per quelle circostanze, e combinazioni, che allora si diedero, onde i nostri Aragonesi non potettero ricusarle: tuttavia però, che da Ferdinando il Cattolico in poi la cosa fu rimessa nel retto sentiero, e furono le carte architettate in modo, che nel mandarle i Papi ai possessori del Reame, confessavano, che erano persuasissimi, che su di quello, che per proprio diritto ai stessi Sovrani apparteneva, non intendevano o di far nulla, o appena di far quello solamente intendevano, che essi fanno con tutti gli altri Fedeli in benedire loro in nome dell' Altissimo i loro possessi, ed in pregare Dio autor di ogni bene, che lor voglia i loro possessi conservare e difendere. Ecco il perchè i Papi, ed i nostri Re in queste carte inserirono ancor la Sicilia, dove non cadevan più Investiture affatto, ed il Regno di Gerusalemme v' infilzarono ben anche, di cui non si era mai pensato, che potesse di ragione essere della Chiesa Romana.

CONCHIUSIONE.

226 CI dica ora di grazia il nostro dottissimo Scrittore, dopo di tutti gli esami, a cui ci ha obbligati finora, i quali, a dir vero, non che tumultuariamente, ma quasi a precipizio si han dovuto sostenere, e, come si è

potuto il meglio, a fine condurre; resta egli veramente contento, che la posterità tra le altre sue egregie Opere, che formeranno mai sempre il più grande ornamento delle più nobili Biblioteche, debba contemplare ancora quest' ultimo suo Libro fregiato del titolo, *Breve Istoria della Temporalità della S. Sede sulle due Sicilie?* Nol sappiamo. Il certo è, che si potrà sempre dire, che ei nel formare tal Libro ebbe per oggetto di sostenere il linguaggio dell'Investitura di Giulio II, e de' seguenti Romani Pontefici; e pure da quel linguaggio si dipartì, perchè in quelle il Regno di Gerusalemme, che stava allora nelle mani de' Soldani di Egitto, anche si infeudava; ed egli non si vide di tanto spirito fornito di potere ancora un cotanto bizzarro diritto a pro della sua cliente difendere: Che ebbe per oggetto di nominarvi ancor l'altra Sicilia per far vedere eguale la figurata Temporalità della Sede Romana su di amendue; e poi per li titoli del creduto dominio diretto del comune Signore del feudo, dovette confessare, che vi fosse gran diversità tra l'una, e l'altra di esse: Che ebbe per oggetto di far comparire maggiori le ragioni della Chiesa Romana sul Reame di Napoli per quello arcano della sua Corte di aver sempre con ispecialità riguardato questo Reame; e poi per eseguir ciò, gli convenne consecrarsi tutto a favole, ed a puerili, e inverisimili racconti, e quel ch' è peggio, a sistemi se non sediziosi, almeno pericolosi, e da non spiegarsi certamente in idioma vernaculo: Che ebbe per oggetto di far conoscere, che la primordiale Investitura avesse compreso tutto il Reame; e poi per riuscir nell' impresa fu costretto a legger gli Autori con diversa interpunzione da quella, in cui stampati ritrovavansi, e tronchi rapportarli, quando maggiormente conveniva con la debita fedeltà trascriverli, e non mai con esorbitanza spiegarli: Che ebbe per oggetto di far sentire tante, e tante altre nuove cose in questa materia non mai lette o intese; e poi strascinato dalla forza della verità egli stesso fu obbligato a somministrare

ſtrare con i ſuoi documenti largo campo agli avverſarj di confutarlo, ed abbatterlo: E che finalmente ebbe per oggetto, ſenza che il biſogno l' aveſſe richieſto, di maggiormente confermare i poſſeſſi dello Stato Pontificio; e poi ſi miſe nel cimento colle tante coſe dette per ſolo *isfoggio di erudizione* di eſporre la ſua Corte a ſommi imbarazzi, ove egli non aveſſe ritrovato ne' ſuoi avverſarj quella moderazione, che in lui era mancata, e che da lui veramente ſi doveva aſpettare. Se queſte coſe ora egli conſidererà, ſiam ſicuri, che di queſta ultima ſua produzione non potrà mai eſſer ſoddisfatto, e girne faſtoſo, come per molte, e molte altre certamente a ragione far deve. Ma come ci rincreſcerebbe, ſe per sì fatti rifleſſi egli ſi rimaneſſe da farci altri ſuoi parti letterarj ammirare, non che in altre materie, ma anche in queſta ſteſſa, dove ſi è ſcoperto, che i ſuoi lumi, e più le ſue laborioſe traſcrizioni degli antichi documenti, ci hanno aſſai giovato; amichevolmente, e riſpettoſamente gli diciamo, che ſe da oggi avanti, ed in affari ſomiglianti avvertirà colla ſua avvedutezza ad iſtruirſi ben bene prima de' fatti, e della Storia delle Nazioni, con cui abbia le conteſe, ed a non diſprezzare gli avverſarj; che anzi ad avere la regola di quel buon uomo del proſatore Toſcano, *tanto ſa altri, quanto altri* (1): ſicuramente da queſti falli ſi terrà lontano, ed allora certamente per quella dottrina, ingenuità, e probità, che tutti in lui confeſſano ed ammirano, le ſue produzioni faranno la cauſa comune, ed incontreranno il deſiderio del S. Padre *di reconciliarſi le opinioni, e di non irritar mai la conteſa*.

PARTE

(1) *Nihil tam in bello nocet, quam hoſtem contemnere*. Pius II *Comment. pag.* 420.

PARTE III.

Si ragiona delle Solennità, che si erano introdotte nella Oblazione del preteso *Censo*, e sviluppandosi i nuovi documenti in su di ciò prodotti dallo Scrittore Romano, si fa conoscere di essere in questo altro articolo migliorata anche di molto la Causa del Sovrano del Reame di Napoli.

1 NEl libro del nostro dottissimo Scrittore si è voluto nel frontespizio in lettere, come suol dirsi, *unciali* trascrivere e pubblicare la nota *Allocuzione* Pontificia, che vuolsi recitata in S. Pietro ne' Vespri della solennità de' SS. Appostoli Pietro e Paolo dell'anno passato; e poscia nelle note la *Rimostranza* de' Ministri Camerali fatta da loro nella mattina della Festività nella Chiesa stessa, si è ancora stampata; e quindi si è voluto soggiungere quest' altra notizia: *Altra Protesta Fiscale fu poi fatta sotto il dì 22 Luglio, ed accettata con Pontificio chirografo diretto all'Eminentissimo Camerlingo* (1). *Oggetto di questa fu l'aver preteso la Corte di Napoli di presentare privatamente il Censo del suo denaro, e non già il Palafreno; e non essendosi voluto ricevere perchè* PERCHE' NON INTERO (2), E

(1) L' *Eminentissimo Camerlingo* non aveva che fare con noi, come si vedrà fra poco.

(2) Troppo rigore, non ricevere il denaro volontariamente offerto, *perchè non intero*! Che poteva mancarvi? E quel, che mancava, non si avrebbe potuto subito domandare colla sicurezza di ottenersi? Trattavasi in fine di un debitore, che aveva pagato sempre puntualmente, e che, grazie a Dio, non era fallito, ed il Creditore era un ente morale molto rispettabile, che di gentilezza si era sempre, e di urbanità in sì fatte circostanze ne' tempi transandati pregiato!

E MANCANTE DELLE CONSUETE SOLENNITA'; ed avendone quindi il Regio Incaricato fat ta seguire dichiarazione del deposito dello stesso denaro, non già COME DI CENSO, ma di PIA OFFERTA (1): il Fiscale Generale giustamente ne reclamò alla S. di N. S. con detta protesta, ricevuta ed ammessa dal Santo Padre col suo Chirografo (2).

2 Questa notizia, che l'Autore del libro, sel sa egli il perchè, volle al Pubblico manifestare, e rendere nota a tutta Europa; ci ha tenuto molto sospesi nel risolvere in questa nostra seconda fatica, in qual maniera ci convenisse di tal articolo delle solennità trattare; e ci era paruto, che, senza brigarci d'altro, per queste novità posteriormente accadute, che recarono, e recheranno sempre somma maraviglia e stordimento; le nostre parti ora si dovessero raggirare in questo *Tema* solamente, che non avendo più voluto ricevere la Corte Romana la divota oblazione di questo nostro Sovrano: fosse del decoro della Sovranità non che il non più continuarla, ma il ritirarsi ancora il denaro da Roma, ed in altri pii usi, forse più graditi allo stesso Santo Appostolo Pietro, convertirlo.

3 E ci eravamo in tal sentimento determinati, anche sull' appoggio di esempio in qualche modo simile, che nella Storia de' fatti de' Papi più augusti e più gravi e più sensati, che vanti la Chiesa Romana, si leggono, e con lode ed encomio si sono alla posterità tramandati. Niccolò V Papa rispettabilissimo, conoscendo il merito di un illustre Frate dell'Osservanza de' suoi dì, chiamato il P. Matteo da Reggio, perchè egli era appunto di Reggio di Mo-

(1) Questa si era la cosa, che scottava: ma fatto sta, che si doveva aver pazienza, perchè tal' era la natura di tal prestazione.

(2) Pag. XIV dopo di essersi rapportata l'Allocuzione Pontificia, e la Rimostranza Fiscale.

Modena ; si propose per gratificarlo , di crearlo Vescovo della stessa Chiesa Regitana , cioè della Chiesa della stessa sua patria : distinzione certamente grandissima , e che assai rare volte , e per soli eminentissimi soggetti , in Italia massimamente, da che le Collazioni si videro nelle mani de' Papi , fu praticata . Il Papa persuaso, che il Religioso per la gioja avrebbe tripudiato, gliene fece passare l'avviso pel celebre Cardinale di quell'età , il Cardinal Firmano . Ma il buon Religioso mostrò di ricevere questa novella come il più funesto avviso, che gli avesse potuto mai venire. Però avendoci poi alquanto pensato , come suole in tai casi accadere , credette , che non fosse da rifiutare il partito . Portossi di nuovo dal Cardinale , e gli manifestò , che sarebbe stato già pronto a godere della Pontificia beneficenza . Il Cardinale , il quale non aveva indugiato punto a dar la prima risposta al Papa ; con quella probità , di cui era fornito , portossi subito a recargli quest' altra notizia . Ma allora il Papa disse , che non intendeva di dare più il Vescovado al P. Matteo (1): ed infatti nè egli gliel diede mai più infino a tanto , che visse, nè il volle nemmeno far Vescovo il suo successore Callisto III. Pareva dunque , che nel caso nostro appunto si avrebbe dovuto intraprendere il medesimo assunto , assunto sostenibilissimo con sodi principj di Diritto Privato , e Pubblico, e con altri infiniti fatti somiglianti , che la Storia avrebbe potuto somministrare . Ma poi ci lasciammo cader da mente questo pensiere , sì per non mutare il nostro proposito ,

(1) *Firmanus Nicolaum accedens* (sono parole di Pio II, da cui si ha questo racconto *Comment.* 198 & 199.) *: Matthaeus , inquit , mutatus est : Episcopatum si voles , accipiet . Cui Pontifex , & ego , ait , MUTATUS SUM : volui Episcopatum illi committere cum noluit , cum vult , nolo , atque ita Matthaeus dignitate excidit .*

ſitò, che era ſtato di mantenerci ſempre nella pura diſeſa de' noſtri diritti, e non attaccare, ancorchè provocati, le ragioni Romane, quali mai foſſero, ed in qualunque materia ſi aveſſero; e per non uſcire dal carattere di ſemplice privato Scrittore, che non entrar mai deve in quello, come il Proſatore Toſcano una volta diceva, che i grandiſſimi Principi poſſano ſu de' loro intereſſi conſultare e convenire. Il noſtro Monarca ha lumi ſublimiſſimi, come tutt'i Popoli confeſſano, e maſſimamente gli Italiani uomini, che ebbero la ſorte ultimamente nel ſuo viaggio di venerarlo e riverirlo; ed è aſſiſtito oltre a ciò da Conſiglieri di Stato di ogni cognizione forniti: e così in queſte vedute, un uom della qualità noſtra, che è molto lontano dal Trono, e che appena all'amminiſtrazione della giuſtizia ne' piati de' privati è deputato; non deve punto entrare. Egli il Principe noſtro, ed il ſuo Supremo Conſiglio di Stato, di queſta novità, già renduta pubblica per l'Opera del noſtro Scrittore; terranno quel conto, che tener ſe ne deve: e ſiam nondimeno anche ſicuri, che i diritti della Sovranità non gli conſideraranno mai ſcompagnati da quella fervoroſa divozione, che queſta Sovranità medeſima coll'Appoſtolo S. Pietro ha ſempre nudrito, à cui diresſe il dono, e con cui ha creduto in ogni tempo a dirittura di contrattare, che che ſia dell'abuſo, che i Miniſtri Camerali far ne tentarono, quando eſſi in queſt' affare non potevan punto entrare.

4 Adunque parleremo in queſta terza Parte di queſte ſolennità, e ne parleremo come ſe la riferita novità non foſſe mai ſucceduta; e ſviluppando i nuovi documenti prodotti dal dotto Scrittore, e ſu di eſſi diſcorrendo, come un uom legale, e Cattolico inſieme per Divina miſericordia, diſcorrer ne puote; faremo conoſcere, che già per queſti altri tali nuovi documenti, per i quali dovremo eſſere ſempre obbligati al dotto Scrittore Romano, che ce li ha corteſemente ſomminiſtrati; ſi ſia quello ſcoperto, che

prima a tentone procedendoſi, e quaſi indovinando, ſi era affermato; cioè che non eſſendoſi avuto in altra conſiderazione la preſtazione del creduto Cenſo, che in quella di una pura e ſemplice divota oblazione al grande Appoſtolo S. Pietro; per decenza ſi era creduto doverla con quelle cerimonie accompagnare, che ad un tanto Tutelare, ed allo ſteſſo Sovrano oblatore ſi convenivano, cerimonie, che non potevano mai paſſare in obbligazione (1).

CAPITOLO I.

Documenti prodotti dall'Autore in pruova dell'antichità, che attribuir gli è piaciuto alle ſolennità adoperate nella preſentazione della Chinea.

5 DA' diverſi Diarii de' Maeſtri di cerimonie Papali egli ha tratto i primi ſuoi documenti in ſoſtegno di tali ſolennità: ma da queſti altro non ſi ha, ſe non che fin dal 1591 in que' Diarii ſi trovi ſcritto, che nel giorno di S. Pietro e Paolo, cioè ne' 29 di Giugno „ ſuole l'Am„ baſciadore del Re Cattolico preſentarſi a cavallo nel „ Palazzo Pontificio con ſolenne pompa e ſeguito di altre „ perſone anche a cavallo, e preſentare al Pontefice il „ cavallo bardato, ed i ſettemila ſcudi d'oro per lo Cen„ ſo del Regno di Napoli, e deve ritrovarſi eſſo Am„ baſciadore alla porta della Chieſa di S. Pietro appena „ finita la Meſſa, dovendo egli aſpettare il Pontefice, e „ non trattenerſi il Pontefice infino a tanto che egli non „ pervenga (2)„. Si ha ancora da coteſti Diarii, che nel 1595 non

(1) Prima Opera *pag.* 9 10 & 12, & *pag.* 247 & *ſeqq.*
(2) *Ex tomo XVII Diarii Jo: Pauli Mucantii pag.* 379. Queſti do-

„ non potendosi per la sua infermità il Papa portare nel „ Vaticano l'Ambasciadore salì egli nel Quirinale a rive- „ rire il Papa, che colà dimorava, ed a presentargli il „ cavallo bardato „ (che già in quest'anno si dicea *Chinea*) „ e decentemente ornato; e che ciò eseguì con „ solenne pompa e seguito di persone a cavallo, ed ac- „ compagnato quasi da tutti li Cardinali, e da' Baroni, „ e da' Vescovi, e da moltissimi Prelati „ (1). Ne' medesimi Diarii si nota sotto del 1623 „ che il Papa nel do-

documentucci, tuttocchè recati di sopra in Italiano, crediamo qui dover trascrivere assolutamente *ad literam* dal libro del nostro Autore, acciocchè si vegga quali sieno i diplomi autentici, che Roma ci ha potuto allegare per sostegno di quelle pretese solennità, le quali nell'Allocuzione Pontificia, e nella Rimostranza Fiscale si erano supposte come della origine stessa della nostra ideata feudalità: e pure quella oggi nasce dagli antichi patrimonj, cioè dal terzo secolo della Chiesa, o dalla donazione Carolina dell'ottavo; ed i documenti appena cominciano dopo del 90 del secolo antipassato. Eccoli quì appresso come caderanno: *Die sabbathi 29 Junii 1591 finita Missa, Pontifex diu non admodum decenter expectavit sine ulla actione in Sede adventum Oratoris Regis Catholici, qui hac die solet ad Palatium equitare cum solemni pompa, & equitatu, & præsentare Pontifici equum phaleratum, & aureos septem mille pro censu Regni Neapolitani, & debet esse paratus ad portam Ecclesiæ S. Petri statim finita Missa, & ipse Pontificem expectare, & non Pontifex ipsum.*

(1) *Ex tom XIX Diarii Jo. Pauli Mucantii pag. 222. Die 29 Junii 1595. Et quia hac die solet Orator Ser. Regis Catholici solemni pompa & comitatu venire ad Palatium, & offerre summo Pontifici equum phaleratum, quem Chineam vocant una cum scutis 7. m. pro censu Regni Neapolitani nomine sui Regis, cum Sanctitas sua propter infirmitatem ad Vaticanum Palatium non potuisset accedere, Orator prædictus ad Palatium in Monte Quirinali, ubi Pontifex morabatur, Chineam phaleratam & decenter ornatam deduxit cum solemni pompa, & equitatione associatus ab omnibus fere familiis Cardinalium, Baronibus, Episcopis, & Prælatis quam plurimis.*

„ po pranzo del dì di S. Pietro e Paolo ſtando in letto „ nella ſua privata ſtanza, veſtito di Rocchetto, e Mozzetto, e Stola, e con la Beretta ſua ordinaria, ricevette „ il ſolito, e dovuto Cenſo per lo *Feudo* del Regno di „ Napoli „ (quì il buon Maeſtro di Cerimonie volle uſar la galanteria di chiamar Feudo queſto Reame) „ per „ le mani del Duca di Paſtrana, Ambaſciatore eſtraordinario, e del Duca Alburquech Ambaſciatore ordinario, „ (di S. M. Cattolica), i quali uniti inſieme cavalcarono con nobil ſeguito di altre perſone a cavallo, ſecondo il coſtume „ (1). Finalmente ſi riferiſce negli ſteſſi Diarii ſotto dell'anno 1637, che „ nel dì feſtivo de' „ SS. Appoſtoli Pietro e Paolo, circa l'ore dodici, l'Ambaſciatore di Filippo IV Re delle Spagne pagò il dovuto e ſolito Cenſo per lo Regno di Napoli e di Sicilia „, (queſt'altro buon Maeſtro di Cerimonie ſtimò bene infilſarvi ancor la Sicilia: chi sà, ſe diceva, gittiam de' ſemi, che col tempo poteſſero fruttificare!) „ al Santiſſimo Signor noſtro, il Papa Urbano VIII dentro della „ Camera dell'udienza del Palazzo Pontificio nel Quirinale, ſtando il Papa in letto, veſtito con veſte Sottana, con Rocchetto, e Mozzetta, e con Beretta di „ raſo cremiſì, e con Stola ſopra la Mozzetta, con le „ ſolite e dovute cerimonie. Il letto del Papa veniva a „ ſtare ſotto al Baldacchino, ma era ſcoverto, e ſenza „ cortine. Il cavallo reſtò due camere avanti prima della

(1) *Ex tomo XXIV Diarii Magiſtri Cæremoniarum. 1623 29 Junii. In die feſto SS. Apoſtolorum Petri & Pauli poſt prandium Papa ſtans in lecto in ſuo privato cubiculo indutus Rocchetto & Mozzetta & Stola & Bireto ordinario recepit ſolitum & debitum Cenſum pro feudo Regni Neapolis &c. per manus Ducis de Baſtrana Oratoris extraordinarii, & Ducis de Alburquech Oratoris ordinarii, qui conjuncti equitarunt cum equitatione ſolemni de more &c.*

„ la Camera dell'udienza „ (gli fecero dunque far fare le ſcale ancora al cavallo, e poi probabilmente anche una lunga ſilenzioſa anticamera . Quante cerimonie , che non ſe ne riſparmiano neppure gli animali irragionevoli!) . „ „ Dentro penetrò ſolamente S. E. l' Ambaſciadore , e ſuo „ Figlio , e colui , che recava la borſa con la poliza . „ Venne l'Ambaſciadore con ſolenne cavalcata (1).

6 Queſti primi documenti è bene , che ſien conſiderati diſtaccatamente da tutti gli altri , che or ora ſaranno ancor riferiti , perchè queſti appartengono al titolo , col quale Roma può pretendere la continuazione delle ſolennità ; laddove gli altri debbono eſſere riguardati nella ſola linea del poſſeſſo , che ella vanta , e che non le ſi è contraſtato .

7 Ma prima di ogni altro biſogna , che confeſſiamo , che queſti quattro documenti tratti da' volumi de' Diarii de' Papali Maeſtri di Cerimonie; in vece di tranquillare l'animo noſtro , in quello per altro che ſoltanto da eſſi ſi ritrae , l'ha meſſo in maggior dubbio ed agitazione . Si comincia dal 1591 , e ſi ſalta al 1595; di quì ſi paſſa al

(1) *Ex tomo XXVI Diarii Magiſtri Ceremoniar. 1637 29. Junii . In die feſto SS. Apoſtolorum Petri & Pauli circa horam XII &c. Orator &c. Philippo IV Hiſpaniar. ſolvit debitum & ſolitum cenſum pro Regno Neapolis & Siciliæ SS. D. N. Papæ Urbano VIII intus Cameram Audientiæ in Palatio Apoſtolico in Quirinali in lecto jacenti induto veſte ſubtana rocchetto mozzetta & biretto de raſo rubeo , & ſtola ſupra mozzettam cum ſolitis & debitis ceremoniis . Supra lectum in quo SS. D. N. Papa ſtabat quaſi Sedens , erat baldachinum , quia lectum erat nudum ſine cortinis &c. Equus remanſit extra duas Cameras a Camera Audientiæ , intus introvit tantum excellentiſſimus Orator , ſuus filius , & qui ferebat Marſupium cum Cedula &c. Venit Orator &c. cum ſolemni equitatione &c.*

al ventitreesimo anno del secolo seguente, e poi l'ultimo documento appena si ritrova dopo quattro altri anni, cioè nel 1637. Questo ci ha fatto entrare in un forte dubbio, che fra mezzo vi sieno cose, che provassero il contrario; altrimenti a che fine il nostro Autore, che ha impiegato 132 pagini a trascrivere documenti, non ne accupava almeno due altre per riempiere queste lagune?

8 I libri de' Maestri di Cerimonie continuano le loro efemeridi secondo la serie degli anni. A che dunque dal tomo diecissettesimo sbalzare al diecinnovesimo, ed indi con un maggior salto al tomo ventiquattresimo; e poi nulla dandocisi del tomo venticinquesimo, rimanere nel solo tomo ventiseesimo? E quando anche il nostro Scrittore avesse voluto nell'ultimo della sua Opera quella pietà pe' Lettori avere, che non avea mostrato infino a quel punto, di non aggravarli di maggiore stuolo di documenti: non sarebbe stato più opportuno recare quattro esempj continuati, dovunque in questi tali libri gli rinveniva? Sicchè è fortemente da temere, che negli altri anni le cose diversamente fosser procedute.

9 Nè, qualora venisse il pensiere di far fare in Roma questa diligenza negli originali, sarebbe sperabile di poterci una tal soddisfazione levare, perchè sappiamo quello, che accadde negli affari di Comacchio a' due Ministri di S.M. Cesarea in faccende somiglianti: „ Ne' congressi tenuti in „ Roma per questa controversia „ (son parole del Muratori) „ fu esibita per parte della Rev. Camera una co„ pia della pretesa donazione suddetta „ (di Lodovico Pio, Diploma suppositizio) „ esistente in un Codice, „ che fu detto essere stato scritto per ordine di Cenzio „ Camerlengo della S. Romana Chiesa nel 1192 . . . Fu „ fatta istanza dall' Ambasciadore Cesareo Marchese di „ Priè, e dal Conte Regente Caroello, che mostrassero „ ancora i quattro Codici Vaticani, de' quali si era ser-

„ vito

„ vito il Baronio, per collazionarli con essa copia; MA „ FU CREDUTO BENE DI NON ESAUDIRE I LOR „ DESIDERJ „ (1). Sicchè i nostri dubbj ci sono restati senza speranza, che si potessero mai dileguare.

10 I Diarii allegati tuttocchè non comincino, che dal 1591, non altro tuttavia somministrano a favore della Corte Romana per questa tal pretensione, se non che un *solet hac die ad Palatium equitare;* cioè che allora si aveva come una cosa, che ora si faceva, ed ora no; o al più che già far si solea. Dunque i Diarj de' Maestri di Cerimonie Papali, che sono i più vetusti documenti, i quali in questa causa si allegano; non sono più antichi degli ultimi anni del secolo antipassato, nè altro ci annunciano, che un solito allora introdotto, il quale, preso nella più rigorosa maniera legale, almeno potrebbe portare un decennio antecedente.

11 Oltre a ciò trattano essi di quella solita equitazione, che faceva l' Ambasciadore del Re di Napoli, che era il Sovrano delle Spagne, per presentare il Cavallo e 'l denaro al Papa nel suo Palazzo Pontificio, che per lo più era quello del Quirinale, dove il Papa o alzato, o nel letto, cosa, che sovente avveniva, per essere assai spesso vecchi e cagionevoli i Sommi Pontefici, con una certa decenza composto, riceveva l'Ambasciatore (2).

Ma

(1) *Muratori* Piena Eposizione per Comacchio *pag.* 43.

(2) Da altri Diarii negli anni antecedenti si ha, che essendosi portato il cavallo, ch' era quello, che soltanto mandavano gli Aragonesi, perchè non vi si ritrovò il Papa per riceverlo, non credettero i Cardinali doverlo ricevere essi: *Sabbato sequenti, fæsto dictorum Sanctorum Apostolorum, D.Cardinalis Beneventanus celebravit Missam solemnem in Basilica S.Petri, Papa etiam absente, & Cardinalibus præsentibus, non fuit sermo. Alia &c. Finita Missa, omnes Cardinales ascenderunt ad Palatium, ad locum, sive Curiam, in qua solent eorum equos ascendere,* *sine*

12 Ma questi documenti non fanno alla causa presente, nella quale si disputa della Cavalcata per portarsi 'l Censo, non già nel Palazzo Pontificio, ma nella Chiesa di S.Pietro. Di questo altro rito, e di questa seconda cerimonia unicamente si discettava, e su di ciò si aspettavano dalla officina doviziosissima del nostro dottissimo Autore, e feracissima di questo genere di merci, i Romani documenti, i quali egli non ci ha somministrato:

13 Questo è tutto quello, che si ha da' primi documenti, che fu la materia delle solennità ci è venuto a pubblicare il nostro degnissimo Autore su l' origine dell' introduzione, e della pratica di esse nella presentazione della Chinea: documenti, da' quali possiam trarre questi quattro Corollarj.

I. Che non trattano delle solennità, di cui si alterca, le quali consistono nella solenne Cavalcata per portare la Chinea alla Basilica di S. Pietro, dove il Papa doveva riceverla.

II. Che quantunque parlino di Cavalcata dell' Ambasciadore (perchè a cavallo tutti allora andavano, e 'l Papa stesso si è veduto, che a cavallo andava a S. Pietro, ed a cavallo se ne ritornava), il quale così si portava al Palagio Pontificio, per presentare al Papa la Chinea col denaro ancora, come già allora si era introdotto: tuttavia non dichiarano altro, se non che questo si solea fare.

III. Che con questi documenti, dandosi la più larga esten-

---

sine mulas, expectantes per magnum spatium qui equus per Regem Neapolitanum quem pro Censu Regni, Papae donant, sive portant, adduceretur; qui tandem adductus, cum per Oratorem Collegio offerretur, recesserunt Cardinales ante oblationem, & fuit responsum Oratori per Cardinales qui remanserunt, SE NON HABERE POTESTATEM ACCEPTANDI: quid de eo actum sit nescio, quia recessi. Bucciardi *Diaria manuscripta mensis Junii in anno* 1499 *pag.* 159.

estensione a questo solito, non ritrovasi epoca più antica del 1581.

IV. Che da quest' anno fino al 1637, dove terminano tali documenti, vi è tutto 'l fondamento da credere, che questo solito fosse stato interrotto; giacchè il nostro Scrittore non ci reca la continuazione de' Diarj; ma appena quattro squarci distaccati di soli quattro anni tra lo spazio di anni quarantasei, quanti ne passarono dal 1591 al 1637, si è degnato rapportarci.

CAPITOLO II.

Si riferiscono, e considerano gli altri documenti dal nostro Scittore su l' articolo delle solennità rapportati; e che trascritti si ritrovano dal medesimo nel fine del suo Libro.

13 DAl 1637 ci sbalza il nostro Scrittore al 1683: indi ci porta nel 1686: appresso ci trattiene un pezzetto nel 1691: di quì ci fa passare al corrente secolo; e dopo di averci alquanto tenuti seco nel 1701, ci mena alla fine del 1738; e'l suo Libro, che l' avea cominciato con una lunga invocazione latina tratta dal Sinodo tenuto in Pavia nel 889; il fa compiere con una prolissa protesta Spagnuola della Corte di Spagna, e del Re Filippo V di gloriosa memoria, che trascrive tutta intera, sol perchè vi avea ritrovato que' giojelli *y de la misma suerte se ofrece prompto a presentar la Acanea en la forma, y solemnidad acostumbrada*; senza por mente alle conseguenze, che poi dovea apportare, come di sopra si è veduto, ed a suo luogo di nuovo vedremo, questa scrittura, che egli in questo giudizio produceva. Ma via su veniamo a' documenti.

14 Nel 1683 si doveva nel giorno di S. Pietro e Paolo, o nella vigilia di esso fare la solita presentazione del cavallo

vallo e del denaro; giacchè il denaro, come si è detto, si era cominciato a pagare, sebbene ridotto a settemila scudi di Camera. Il Re Cattolico, padrone di questo Reame, avea mandato la proccura al Principe Borghese. Ma poi, per alcune difficoltà insorte di etichette, si era creduto doversi differire la funzione. Il Papa Innocenzio XI aderì a questa istanza, e spedì una Bolla, in cui dichiarò, che la dilazione, che si dava persino a' 4 di Ottobre, per giusta causa si accordava, e che niun pregiudizio recar dovesse a quel Sovrano il non adempirla nel giorno stabilito. In questa Bolla parlandosi delle solennità, si dice, che il Re Cattolico „ per ragion dell' Investitura del Regno di Sicilia, e di Gerusalemme con tutta la Terra di quà dal Faro fino a' Confini delle Terre della Romana Chiesa (eccettuati bensì la Città di Benevento col suo Territorio, distretto, pertinenze, e Cittadini, e la Terra di Pontecorvo col suo Territorio, come ritenute, e riservate specialmente dalla Chiesa Romana), spettante per diritto e per proprietà alla Romana Chiesa, a lui fatta dalla f. m. del Papa Alessandro VII, infra dell'altro era tenuto a pagare in ogni anno perpetuamente alla Camera Appostolica ducati settemila d' oro di Camera nel dì festivo di S. Pietro Appostolo, oltre del solito Censo del Palafreno bianco in ricognizione del vero e diretto dominio DI ESSO REGNO DI SICILIA; E GERUSALEMME . . . . precedente solenne Cavalcata per le principali strade della Città, nella quale il mentovato Palafreno bianco coperto di preziose barde è condotto; e con altre solennità, nella vigilia, o nel proprio dì festivo del Santo, a noi, e a' nostri Predecessori, come fu fatto, ed accaderà di farsi „. (1) E si pre-

(1) *Inter alia teneatur solvere singulis annis in perpetuum Cameræ Apostolicæ septem millia ducatorum auri de Camera in Festo B. Petri*

prescrive, che quando poi si sarebbe la presentazione adempita, lo stesso si dovea praticare. Questa proroga il S. Padre estese poi fino al giorno degl' Innocenti dell' anno seguente: e più appresso fino alla festività della Purificazione.

15 Nel 1686 il Re Cattolico avea destinato per suo Proccuratore a far la presentazione il Conte Carlo Borromeo Aresi, nipote del Papa, dichiarato Ambasciadore straordinario del Re di Spagna, per eseguire un tale atto. Si era già apparecchiato il Conte Borromeo per la Cavalcata, ed avea pronti i quattrini, ed il cavallo ornato. Ma il Papa fece sentire, che non potea nel dopo pranzo calare in S. Pietro; e perciò che sarebbe stato apparecchiato a ricevere l'Ambasciadore nella Sala Concistoriale. L' Ambasciadore, tuttocchè nipote del Papa, volle consigliarsi con gli altri Ministri del Re di Spagna su di un tale affare. L'ebbero questi, secondo la rigidezza del pensare di quella età in sì fatte materie, per uno affare gravissimo; onde varj furono i loro consigli, e le loro agitazioni. Finalmente determinarono, che, giacchè la Corte di Spagna intendea di far l' offerta, come per un tri-

Petri Apostoli ultra solitum Censum Paraphreni albi (si noti, che il Palafreno soltanto si chiama solito censo) *in recognitionem veri & directi dominii ipsius Regni Siciliæ & HIERUSALEM* (e seguita appresso), *solutio vero septem millium ducatorum & Paraphreni hujusmodi tam ab ipsius Caroli Regis antecessoribus de eodem Siciliæ & Hierusalem Regno per Romanos Pontifices etiam prædecessores nostros investitis, quam ab ipso Carolo Rege, seu per illos, quibus id ab eo ac ejus Antecessoribus respective injunctum fuit, prævia solemni per præcipuas Urbis vias equitatione, in qua dictus Paraphrenus albus pretiosis faleris instratus ducitur, & cum aliis solemnitatibus in vigilia Fæsti prædicti, vel ipso Fæsto nobis & memoratis Prædecessoribus nostris respective facta fuerit, & fieri CONSUEVERIT*, e sempre siamo a semplice usanza: *pag.* 126.

buto, che prestava al Santo; si fosse non già dall' Ambasciadore, ma da privati Spagnuoli l' atto adempito in quella Sala, dove in quel giorno risiede il Cardinal Camerlingo co' suoi Camerali, e ricoglie simili divoti tributi. Quì fu, che s' inalberarono, ed allarmarono i Romani, che nelle formalità si avevano per Maestri degli stessi Spagnuoli. Non vollero cosa alcuna accettare, gridando e schiamazzando sempre, che quel, che si offeriva, era Censo, e non già tributo; e che si doveva presentare al solo Romano Pontefice, dovendosi andar cercando dovunque si ritrovava: che i Camerali non potevano far nulla, nulla, nulla; e che gli Spagnuoli si fosser portati dal Papa. L' Ambasciadore spedì subito un corriere in Madrid, narrando il successo; e da quella Corte venne una grave risposta, che giunse in Roma ne' 15 di Agosto, e fu, che si fosse dato il *tributo* al Papa quando il voleva, e dove il voleva ricevere: e così si trovò l' espediente di presentarlo nel Quirinale nella sala de' Paramenti (1). In somma la Corte

(1) *Ex Diariis manuscriptis magistrorum Cæremoniarum. Die* 28 *feria sexta Junii* 1686. *Orator Catholicus solet hodierna die solemni equitatu tributum pro Regno Neapolitano, & utriusque Siciliæ, nempe equum album decenter ornatum, & Cedulam nummorum* 7. m. *Summo Pontifici deferre, & quia Sanctitas sua ad Vesperas interesse non potuit, decrevit velle dictum Tributum in Aula Consistorii accipere. Excellentissimus D. Comes Carolus Borromæus Aresius Sanctitatis suæ nepos Orator extraordinarius a Rege Hispaniarum ad hoc peragendum declaratus, consilio inito cum ministris Regis Romæ degentibus noluit Tributum deferri, nisi in Cappella, vel Sanctitati suæ in lecto cubanti. Varia fuerunt pro hac re consilia, & agitationes, & tandem decreverunt Hispani illud privatim persolvere, in Aula quæ dicitur Camera, ubi Eminentissimus Camerarius, & Camerarii consueta Tributa pro hac solennitate accipiunt. Itaque ante Aulam præfatum equum ornaverunt, & ingressi in dictam aulam aliqui Hispani obtulerunt equum & Cedulam, dixeruntque esse solitum Tri-*

te di Madrid credette, che bastava, che nel pagarsi si fosse detto che si prestava il tributo, e che l'offerta si fosse fatta a dirittura al Papa, e che tutto'l resto non fosse da curare (1). E

Tributum, quod Rex Catholicus Sedi Apostolicæ pro Regno Neapolitano & utriusque Siciliæ solvit, illudque non posse Oratorem deferre propter differentiam cæremoniarum. Responderunt Camerarii Tributum illud esse censum, quod juxta Bullam Julii II debetur soli Summo Pontifici ubicumque fuerit, & illi non posse sine licentia Pontificis accipere. Fuerunt hinc inde varia verba, & ad protestationem factam responsum fuit: nihil, & adeant Sanctissimum. Statim Hispani Tabellarium miserunt ad Regem Hispaniarum illum certiorando de illo actu. Feria V die 15 Augusti an. 1686. Hac nocte venit Romam expressus Nuntius, qui missus fuerat ad Ser. Carolum II Hispaniarum Regem a suo Oratore extraordinario pro differentia præsentandi Tributum suæ Sanctitati pro Regno Neapolitano, ut videtur in initio mei Diarii, cum ordine suæ Majestatis Catholicæ, ut detur Tributum quando & ubi voluerit SS. D. N.

Feria IV die 28 Augusti SS. D. N. accepit Tributum pro Regno Neapolitano &c. in Aula Paramentorum in Quirinali &c.

(1) Come si potrebbe capire questo continuo contrasto, che sempre vi è stato tra la Corte di Roma, e noi intorno alla denominazione, che dar si doveva all'offerta, se non si convenisse, che la Corte di Roma aveva sempre in mente di far comparire, che contenesse una prestazione profana, laddove quest'altra Corte era impegnata a farla giudicare prestazione tutta Spirituale, e di divozione. Altrimenti la briga si sarebbe sempre dovuta vedere nella figura opposta, cioè che questa Corte avrebbe detto, intendo di pagare il *Censo*, e che Roma avrebbe risposto, Io lo voglio per *Tributo*, per cavarne la conseguenza, che questo Regno fosse stato in figura di tale soggezione verso di Roma, che fin anche tributario si avesse dovuto considerare. Roma all'incontro riprovò sempre questa voce, come quella, che indicava, che la soggezione si dichiarava inverso, diciam così, della Divinità, cioè di S. Pietro qual successore di Gesu-Cristo; e che perciò si voleva adoperare il linguaggio di Tributo, perchè i mortali i lor doni alle Divinità hanno sempre avuto a gloria di confessare *Tributi*, per quanto eminente fosse stata

Convien però confessare, che i misteri, che in questa deliberazione si nascondono, dal nostro Scrittore non si eran penetrati, perchè altrimenti chi fa se queste carte avrebbe giudiziosamente tenute celate.

16 I documenti del 1691, che non sono meno di cinque, non sappiamo a che uopo si sien rapportati, perchè in essi di solennità non si favella punto. Vacava allora la Sede di S.Pietro: cioè nella solennità del S. Appostolo si stava in Conclave. Nacquer dubbj intorno al modo, che si dovea tenere, se dare allora il solo denaro, e poi presentare il cavallo al novello Pontefice, o fare altro. Finalmente si prese il miglior partito di differire il pagamento, e la presentazione del cavallo finattantochè non si fosse veduto il nuovo Papa: di solennità in tutto questo trattato, che tenne occupate *le Congregazioni* fatte in Conclave il dì 25, e 'l 26, e lo stesso dì 28 di Giugno ben due volte al giorno, non si fece mai parola. Sicchè parea, che non avessero dovuto aver luogo nel Libro del nostro Autore.

17 Non così però discorrer si dee del documento del 1701, nel quale il Sommo Pontefice Clemente XI volle dichiarare, che il *tempo*, ed i *tempi* a farsi la presentazione, *non corrano fino al nostro beneplacito*, perchè quì si dice: *Essendo imminente la festa de' gloriosi SS. Appostoli Pietro e Paolo* (scriveva il Papa nel giorno 26), *nella quale si dovrebbon pagare settemila ducati di oro di Camera*, *oltre il presentarsi un cavallo bianco*, *detto Chinea*, *decente*, *e riccamente bardato*, *con SOLENNE POMPA*, *E CAVALCATA*. Fi-

---

ta la gerarchia dell' offerente. Questo è il parlare con verità, e lo spiegare i fatti con quella sincerità, che si conviene, e con farne venire quella gloria alla Chiesa Romana, di cui unicamente ella deve esser sollecita, per quella grave massima, di Pio II, *pereant* per Roma *fluxa & caduca*, *dummodo Spiritualia permaneant*.

17 Finalmente l' ultimo documento è quella protesta del Re di Spagna Filippo V accennata di sopra, e pubblicata in Roma nel Palazzo di Spagna ne' 28 di Giugno , in cui si dice, che non si dovesse ammettere la presentazione della Chinea, che avessero allora fatto gli Austriaci per questo Reame; giacchè toccava farsi dal Re Carlo suo figlio, a cui l' avea ceduto: e ciò perchè questo Reame aveva esso Re Carlo con le sue armi conquistato per quelle ragioni di successioni, che da suo Padre gli erano state cedute, da cui era stato considerato parte, anzi principal membro della Corona di Aragona; e perch' era stato esso Re Carlo già acclamato e riconosciuto da' sudditi, ed avea ricevuto il giuramento di fedeltà da tutt' i Baroni, e da tutte le altre persone, e Stati del Regno. Questa carta ha presentato il nostro dotto Autore per averci ritrovato quelle paroluzze trascritte di sopra; ed averci ancor letto, che gli Austriaci intendevan pagare il denaro *que los Serenissimos Reyes de Napoles pagan en reconocimiento del directo dominio a S. Sede* (1).

18 Da questi nuovi altri documenti anche possonsi ricavare de' Corollarj.

I Che nel 1683 si diceva, che il Censo si pagava in ricognizione del vero e diretto dominio della S. Sede sul Regno di Sicilia, e di Gerusalemme.

II Che da quell'anno solamente comincia la descrizione della solenne presentazione della Chinea in una nobil cavalcata, per le principali piazze della Città, portandosi in

(1) Questo documento però come si è veduto di sopra non si doveva mai presentare, quando da esso si aveva, che ne 28 di Giugno 1634 dal Palazzo di Spagna si era fatto publicamente bandire, che il *Reino de Naples* era *parte y principal miembro de la Corona de Aragona* per le riflessioni fatte di sopra.

in processione il cavallo bardato preziosamente; laddove sino a quell'ora si era detto, che cavalcava nobilmente l'Ambasciadore, che presentava la Chinea, per venire a ritrovare il Papa nel suo Palagio, dove riceveva la Chinea.

III Che dal fatto succeduto nel 1686, si ricavi, che l'etichetta de' Ministri Spagnuoli faceva credere allora, che in que' dì solamente l'Ambasciadore dovesse far la solenne sua presentazione, quando il Papa personalmente calasse ne' Vespri de' SS. Appostoli nella Basilica Vaticana a riceversela.

IV Che allora sebbene ciò non avessero conseguito i Ministri Spagnuoli, pure il Gabinetto di Spagna stabilì, che si fosse fatta la presentazione al Sommo Pontefice a dirittura.

V Che questa massima rimase così ferma nella Corte di Roma, che in tempo di Sede vacante ebbe difficoltà di pagare benanche il semplice denaro; e si risolse nel 1681 di attendersi per l'una, e l'altra presentazione il novello Sommo Pontefice.

VI Che non ritrovandosi altro nell'atto protestativo del Re Filippo V spedito in Roma nel Palazzo di Spagna nel 1734, se non che d'esser pronto il novello Sovrano di Napoli, il suo figliuolo D. Carlo, di presentar la Chinea nella forma e solennità costumuta; non possano queste parole ad altro riferirsi, che a quelle solennità, che erano note al Gabinetto di Spagna, le quali erano di doversi fare la presentazione al Papa, quando il Papa la voleva, ed in quel luogo, che la voleva.

VII E finalmente, che da tutt' i documenti si ricavi che solamente intorno al giorno da farsi la presentazione, si sia convenuto sempre tra l'offerente e'l ricevitore, cioè che tal giorno fosse la solennità di S. Pietro, presa nel senso Ecclesiastico da' vesperi antecedenti agli altri secondi vesperi;

ſperi; come altresì in queſt' articolo, che ſi aveſſe dovuto fare a dirittura al Papa; ma in tutto 'l reſto poi non vi foſſe ſtato niente altro, che dopo delle contradizioni ſi foſſe fiſſato; e che de'due articoli ſtabiliti, cioè di farſi nel giorno di S. Pietro, e di farſi a dirittura al Papa, il ſecondo ſolamente non ſia ſtato mai ad alcuna mutazione, o diſpenſa ſoggetto; laddove all'altro, ſecondo i biſogni, ad iſtanza or dell'una parte, ed ora dell'altra ſi ſia aſſai facilmente diſpenſato.

CAPITOLO III.

Si cerca di ſcoprire l'Epoca delle introduzioni delle Solennità adoperateſi nella preſentazione della Chinea.

19 IL noſtro Autore avea ſcritto nella ſua preliminare dichiarazione de' documenti, che anche da' Diarii del celebre Bruccardo ſi ricavava, che queſt' atto di omaggio „ già ſi faceſſe alla Sagra Perſona del Papa prima del 1510, „ E CON DISTINTA POMPA „. Poi nella ſua cronologia de' documenti queſto frammento Bruccardiano non avevamo veduto regiſtrato. Per noi ſono egualmente miſterioſe, e degne di tutta la conſiderazione le *commiſſioni*, che le *omiſſioni* del noſtro dottiſſimo Scrittore. Quindi avendo ne' noſtri Manoſcritti qualche tomo dei Diarii Bruccardiani, come quelli, che, ſecondo ben ſi ſa, fra tutt' i Diarii de' Maeſtri di Cerimonie Romani hanno unicamente intereſſata la Letteratura, per cui il Leibnizio ne diede ancora alla luce alcuni ſquarci (1); credemmo doverli conſul-

(1) I Diarj del Bruccardo come ſcritti con una infinita ſemplicità, eſattezza, e ſincerità, e come contengono grandi Aneddoti di que'

ſultare, e fortunatamente vi ritrovammo quel che ſiegue ſotto il dì 29 di Giugno del 1500.

20 „ Nella Feria ſeconda, era di lunedì, giorno de' 29 „ di Giugno, dedicato a' SS. Appoſtoli Pietro e Paolo, il „ Signor Cardinale di Napoli (1) celebrò la Meſſa ſolenne „ nella Baſilica di S. Pietro, preſente il Papa, e prima „ che veniſſe D. Girolamo Ambaſciatore del Re di Napo- „ li . . . . . . Finita la Meſſa, fu moſtrato il ſanto Vol- „ to

---

que' tempi, e ſpecialmente riſpetto a' fatti privati de' Romani Pontefici di quell' età, ſono ſtati ſempre molto riputati. Il Leibnizio ne diede fuori con una prefazione alcuni ſquarci in un volumetto in quarto per riſchiarare ſpecialmente i fatti di Aleſſandro VI. Nelle ſue lettere lo ſteſſo Leibnizio ſpeſſo di tai Diarj favella. Noi tra' noſtri Manoſcritti ne abbiamo ancora qualche volume. Ove non aveſſimo avuto queſta ſorte, non ci avreſſimo potuto togliere la curioſità, ſe il noſtro Autore, di cui, riguardo a queſte materie, eravamo entrati in qualche diffidenza, gli aveſse citati con tutta tutta la buona fede, quando, volendo ſoſtenere non già la preſtazione di queſta offerta nelle proprie mani del Papa, perchè di ciò non ſi era affatto altercato; ma l'antichità della quiſtionata Cavalcata, aveva detto, *che queſto atto di OMAGGIO* (fra poco vedremo in qual ſenſo queſta voce ſi poteva adoperare) *anche prima del* 1510 *ſi faceſſe alla Sacra perſona del Papa, e CON DISTINTA POMPA; ricavaſi da' Diarj del celebre Bruccardo, il quale fa menzione de' Regj Ambaſciatori deſtinati per sì fatto oſſequio, e racconta eziandio le grave diſpute inſorte tra' medeſimi Ambaſciatori, allorchè Lodovico Re di Francia, e Ferdinando il Cattolico per le riſpettive Inveſtiture, delle quali ne abbiamo parlato nel libro ſecondo, ambedue pagavano annuo Cenſo*; giacchè non avevamo notizia, che in Napoli vi aveſſe potuto eſſere altrove un tal manoſcritto, o almeno in luogo, da poterſi da noi conſultare. Ma la Divina providenza ajuta, e dà de' ſoccorſi ſtraordinarj per iſcoprire la verità. Queſta maſſima non ci potrà certamente venir contraſtata, e molto meno dal noſtro Religioſiſſimo Scrittore.

(1) Olivieri Carafa, celeberrimo Cardinale di quella età.

„ to del Signore, e poi i Cardinali insiem col Papa se „ ne salirono in Corte insino a quel luogo, in cui „ era solito di andarvisi a cavallo: dove ritrovandosi il „ predetto D. Girolamo, Ambasciatore e Proccuratore del „ Re di Napoli, offerì a nostro Signore il cavallo bian- „ co bardato, parlando così „: *Beatissimo Padre, il Serenissimo D. Federigo, Re delle Sicilie, e di Gerusalemme* (veggasi che si nominava anche Gerusalemme nel far l'oblazione, laddove già allora non si faceva più nemmeno per la Sicilia), *divoto Figlio della Santità Vostra, e di questa S. Sede, deve ogni anno offerire nella festa de' SS. Appostoli Pietro e Paolo alla S. V., per lo dominio, che egli tiene del suo Regno, un cavallo bianco decentemente ornato, il quale io ora, suo Ambasciadore e Proccuratore speciale a quest' atto,* „ (ed il mandato si mostrò tosto dal Signor Luigi di „ Campagna, Notajo Appostolico, ch'era ivi presente) „ *alla S. V. consegno, supplicandola, che 'l voglia per la causa suddetta benignamente accettare.* „ Il Papa rispose „: *lo riceviamo giusta il tenore dell'Investitura del Regno, che gli abbiam dato.* „ Immediatamente il Rev. Padre D. Ro- „ berto Vescovo Frieuriense, Ambasciadore del Re di „ Francia, soggiunse „: *Beatissimo Padre, perchè il Regno di Napoli spetta per diritto al Cristianissimo Re di Francia, supplico V. S., che con questa accettazione non voglia al diritto, che compete sul Regno di Napoli al Re Cristianissimo mio Signore, in alcun modo pregiudicare: nel cui nome offerisco a V. S., divenendo possessore del Regno esso Re Cristianissimo, una maggiore largizione, da farsi in avvenire alla S. V., ed alla S. Romana Chiesa.* „ Il Papa SORRISE, e non rispose cosa alcuna. L'Oratore „ però del Re di Napoli borbottò, nè so cosa replicasse: „ ma il Papa e con la mano, e con la voce gl'impose „ silenzio, dicendogli, che non facea mestieri di replica „ al-

„ alcuna (1) „ . Se si vuol sapere perchè il Papa *sorrise*, ed

---

(1) *Feria 2, 29 Junii, fæsto Apostolorum prædictorum. Dom. Card. Neapolitanus celebravit missam solemnem in Basilica S. Petri, Papa præsente, & antequam venerit D. Hyeronimus Orator Regis Neapolitani, dixit Papa* „ in Camera se alias, & sæpius suppli„ casse pro commissione causæ & supplicatione a sententia contra „ Regem Ungariæ, per sanctitatem suam nuper lata, quæ non dum „ erat signata „ *propterea protestatus fuit, prout continebatur in quadam cedula, quam obtulit Notario, eamq; ibidem præsente, quam cedulam Papa fecit dari Cardinali Alexandrino, & ibidem D. Hyeronimus, fecit aliam similem Notario prædicto: finita missa ostensus vultus Domini, Cardinales ascenderunt cum Papa usque ad Curiam, in qua consueverunt Equos ascendere: ubi stans prædictus D. Hyeronimus Orator, & Procurator Regis Neapolitani, obtulit S. D. N. Equm album phaleratum, dicens in hujusmodi sententia* „ Beatissi„ me Pater, Serenissimus D. Federicus Rex Siciliarum, & Hyeru„ salem, Sanctitatis vestræ & hujusmodi S. Sedis devotus filius, „ tenetur singulis annis in fæsto Apostolorum Petri & Pauli, pro „ dominio Regni offerre Sanctitati Vestræ unum Palafrenum album „ decenter ornatum, quem ego Orator, & Procurator suus, ad „ hoc speciale mandatum habens „ (*quod D. Aloysius de Campania* „ *Notarius Cameræ ibidem publice obtulit, & ostendit*) Sanctitati suæ „ assigno, supplicans dignetur illum ad effectum prædictum, benignè „ suscipere „ *Papa respondit*, accipimus, juxta tenorem Investituræ „ Regni concessæ. *Brucciardus* Diaria in anno 1500 pag. 206. Nel dopo pranzo ebbe poi guai il Papa Giulio II. La narrazione è curiosa, si ha dallo stesso Bruccardo, e perchè appartiene a quella stessa giornata, non è male che quì anche si soggiunga, e si soggiunga tradotta in Italiano, ad oggetto altresì, che si vegga la maniera tenuta ne' suoi esatti racconti da questo Efemerista. *Nello stesso giorno ne' vespri, intorno alle ore ventuno, il tempo s' intorbidò assai, e sopraggiunse una gran pioggia con grossi grandini, alcuni de' quali erano quanto una fava; ed accompagnò la tempesta un veementissimo vento, il cui impeto fece crollare il gran cammino, e lo portò nella distanza di molte canne, che era coperto molto eccellentemente. Questa disgrazia rovinò il tetto, e quelle cose tutte spezzarono una trave della sala inferiore del Palazzo Pontificio*,

ed impose silenzio, si intenderà subito. Allora il Re di Francia non possedeva questo Regno.

Col

---

cio, nella quale sedeva il Papa in elevata sedia sotto il Baldacchino, o sia Soglio Pontificio, secondo il solito. Nella sala superiore offese tre persone, le quali insiem con la rovina precipitarono nell' inferiore, delle quali una morì in quel punto, e le altre due poco dopo. In compagnia del Papa vi erano solamente il Reverendissimo Signor Cardinale di Capua, e 'l Signor Gasparo Rota suo Cubiculario segreto, i quali vedendo il tempo così turbato, e che il vento molto freddo con la pioggia per le finestre entrava nella stessa sala; per commission del Papa si portarono a chiudere le due finestre, uno avviandosi per una di esse, e l' altro per l' altra: ma la rovina ciò non permettendo, saltarono dalle finestre, e così si salvarono. Vedendo però, che la rovina già soprastava alla sedia del Pontefice, gridarono verso la porta, per iscuoter coloro, che custodivano l' ingresso di quella sala, il Papa è morto, il Papa è morto: *Tanto bastò a divulgarsi tosto per Roma una tal trista novella. Accorsero subito alla sedia, dove stava il Papa, gridando* Santo Padre. *E non rispondendo il Papa, crebbe maggiormente il timore. Accostandosi poi da vicino al Papa, il ritrovarono in quella sedia assiso, non morto, ma sbalordito, e nel capo ferito per tre percosse; in un luogo la pelle si era squarciata; in un altro la pelle si era maltrattata; e si vedeva un tumore nella mano destra nel dito di mezzo, e nel dito annulare molto grave; e nel braccio destro avea ricevuto incommodo, seben leggiero, per un chiodo. Trassero il Papa da quella sedia, e 'l condussero camminando egli da per se nella stanza prossima, dove sedutosi in una sedia bassa, ed assistendolo i suoi domestici, fu opportunamente medicato. E si annunziò tosto a' Cardinali, ed agli altri per tutta Roma, che al Papa non soprastava alcun pericolo. Dovette il Papa la sua salvezza a quella ultima trave, che cadde, la quale fu ritrovata nel mezzo; perciocchè avendo dall' un de' suoi capi de' chiodi usciti dal muro, una parte di essi fortunatamente venne poi a tenersi fortemente nel muro, dove da sottostava allogata la sedia Pontificia; per cui la trave della parte del capo della sedia Pontificia, non cadde in terra, ma rimase elevata, e difesa, e salvò la persona del Papa. Lorenzo Mariano Ghigi, che morì in questa disgrazia, nel giorno seguente fu sepolto in S. Pietro associato dalla Famiglia del Cardinal di Siena, e da altri amici.*

21 Col soccorso di questo luogo del Bruccardo ci riuscì di venire subito in cognizione, che insino a tanto questo Reame ebbe i suoi Sovrani residenti, l'offerta del cavallo o sia della Chinea fu sempre privatamente spedita, senzacchè si fosse atteso allora a Cavalcata, a pompa, o a solennità, perchè l'Ambasciatore del nostro Re privatamente andava a ritrovare il Papa in quel giorno, e dal Papa era ricevuto con quella decenza bensì onde, fosse comparso, che l'offerta a dirittura al Papa si faceva, e fare si doveva. E per altro le carte d'Investitura non avevan mai altro all' infuori di questo ricercato, cioè che l'offerta alla persona del Papa a dirittura si fosse fatta, e nelle sue mani, dovunque il Papa si fosse ritrovato, senza far mai parola alcuna della Basilica di S. Pietro. Il Papa dunque in que' tempi nella mattina della festività de' SS. Appostoli Pietro e Paolo calava divotamente nella Basilica di S. Pietro: faceva cantare la Messa ad un Cardinale, quando non volea incommodarsi egli: indi dava al Popolo la consolazione spirituale di adorare il sagro Volto, cosa praticata ne' Giubilei, e nelle grandissime solennità (1): e poi se ne ritornava pe' fatti suoi nel suo Pontificio Palazzo, dove ritrovava l' Ambasciadore, che in nome del Re di Napoli gli presentava il cavallo, che era quello, che soltanto allora si dava: e tutta la *pompa*, lo *sfarzo*, e lo *sfoggio*, sono voci del nostro Scrittore, consisteva in ritrovarvisi benanche un Notajo Appostolico, che si riceveva il mandato di proccura, che speciale a quell' atto dal suo Sovrano aveva ottenuto l' Ambasciadore.

Dallo

(1) Come può osservarsi specialmente nelle Storie degli anni Santi, infra delle quali oggi si ha quella dottissima del celebratissimo Toscano Domenico Maria Manni, la quale ha lasciato molto indietro l'altra del nostro P. Maestro Alfani Domenicano, la quale tra le recenti era prima la migliore giustamente riputata.

22 Dallo stesso trascritto racconto del Bruccardo si traggono varie cose, tutte importantissime, le quali fanno anche conoscere, che i quattro distaccati frammenti degli altri Diarii degli altri Maestri di cerimonie Papali, rapportati dal nostro Scrittore per fondare la sua proposizione, che non si avessero altre memorie della presentazione della Chinea, se non quelle, in cui si parlasse ancora delle usate solennità; non sieno tali da potere in su di ciò serenar la mente di coloro, i quali voglion ritrovare soltanto il vero: e specialmente che non sian tali da poter comprovare quel suo assunto, che l'origine delle solennità intorno alla Chinea sia ignota, e che ne' Diarj del Bruccardo anche si abbia, che con tai solennità tal presentazione spedivasi. Ma anzi per mezzo di questi Diarj si ha la grandissima scoperta, che è di somma importanza nell'affare presente, che in tempo dello stato residenziale de' nostri Sovrani in questo Reame, ed anche in quegli ultimi tempi, in cui tai Sovrani furono più di nome, che di fatti, la presentazione della Chinea senza solennità alcuna facevasi, ma l'unica e vera solennità, che studiosamente adoperavasi, era di farsi a dirittura alla sagra persona del Papa, giusta le carte delle benedizioni Pontificie, e di riceverla il Papa egli personalmente con tutta la possibile decenza. E l'altra solennità ancora di spiegarsi dall'Ambasciatore di questo Sovrano, che egli faceva l'offerta in nome del suo Padrone qual figlio, che esso Sovrano era della S. Sede e del Papa, e per manifestare, che esso stesso Sovrano era quegli, che aveva il dominio di questo Reame medesimo. E sebbene il Papa in questi casi rispondeva, che egli riceveva l'offerta a tenore della *Investitura del Regno*; con ciò niun pregiudizio recava allo stesso Sovrano, giacchè l'Investitura era quella, come tante volte abbiam detto, che non conteneva altro, che una Pontificia benedizione sul capo dello

lo ſteſſo poſſeſſore : per cui i Papi *ſorridevano* in queſti caſi , quando ſentivano le proteſte , gli ſchiamazzi , e le oppoſizioni degli altri pretenſori, e competitori della Corona , conſiderando , che eſſi Papi in ciò non entravano punto , e che il loro uffizio ſoltanto ſi raggirava in ricevere l'offerta da quel Sovrano , che ſtava già nel poſſeſſo del Reame.

CAPITOLO IV.

La Chieſa Romana *per la ſua attual pretenſione della continuazione delle ſolennità nella preſentazione della Chinea, è l'unica attrice nell' attuale giudizio, e non già la* Corte Romana *per ragione degl' intereſſi Camerali di quella Camera , o ſia Fiſco Pontificio.*

23 DA tutte le coſe vedute ne' documenti di ſopra riferiti , ancorchè ſi tralaſciaſſero le altre eſaminate nella noſtra prima Opera ; ſi ravviſa ad evidenza , che la preſentazione della Chinea contiene una offerta , che ſi fa direttamente all' Appoſtolo S. Pietro , per cui deve conſegnarſi nelle proprie mani del Papa , che quà giù in Terra il rappreſenta , e fa le veci della inviſibil perſona di quel grande Appoſtolo , per lo cui carattere ſi ſcriveva agl' Imperadori Iconoclaſti nell' ottavo ſecolo, che gli ſteſſi Italiani lor ſudditi avevano il Papa come un Dio in Terra . Tutti gli altri Cenſi , e canoni, che la Camera Appoſtolica ha eſatto per lo paſſato da' Sovrani Italiani, che ella aveva per ſuoi Feudatarj , o Vicarj, non portaron mai ſeco la legge, che il Papa doveſſe riceverli . Si pagavano a que' Miniſtri Pontificj, che ſovraſtavano al Fiſco Appoſtolico : ſiccome da per tutto ſo-

somiglianti prestazioni a' Ministri Camerali de' Signori del Feudo si sono sempre fatte, e si fanno. All'incontro la prestazione pel Reame di Napoli conviene il nostro Scrittore, che fu con le Investiture stabilito di farsi a dirittura al Papa: e co' documenti o da lui rapportati, o colla sua guida da noi scoperti; si è veduto costantemente che da Giulio II in poi, ch' è la grande epoca di Roma in queste faccende, sempre così si sia religiosamente praticato; e che alla sola persona del Papa si sia fatta l' offerta. Anzi si è veduto, che il Papa anche stando in letto, abbia dovuto vestirsi da Papa, e comparire in quell' azione come il Rappresentante di S. Pietro.

24 Dunque in questa controversia non è in giudizio il Fisco Pontificio; ma S. Pietro solamente è quegli, che comparisce per mezzo del suo degnissimo e rispettabilissimo Successore, e fa istanza che gli si mantenga la promessa; e che se gli serbi quello, che fino ad ora crede essersegli sempre conceduto. Questo libello, come rende più augusta la causa, e più decorosa la condotta del Romano Pontefice, che per non mancare al suo dovere, a cui non è capace mai di mancare, ha creduto doverla promuovere; così somministrerà modo migliore da farla con grandezza finire, e così *si riconcilieranno le opinioni*, *e non s'irriterà la contesa*.

25 Imperciocchè questo stesso libello fa ancora conoscere, che i degnissimi Ministri Camerali con la loro prima Rimostranza, e più con quella seconda protesta, che il nostro dotto Scrittore non dovea mai nel principio del suo Libro stampare, giacchè poteva essere informato, che quì tutt'i veramente attaccati alla S. Sede l'avevan tenuta nascosa e celata, e finanche senza scrupolo eran passati a negarla; abbiano posto mano nella messe aliena. Chi non sa, che nella Città di Roma si considerano due Metropoli: la Me-

tropoli del Cristianesimo; e la Metropoli dello Stato Pontificio; siccome la Città di Vienna per la residenza dell' Imperadore fa le veci della Metropoli dell' Impero, e della Corte suprema degli augusti Stati patrimoniali di S. M. C. E. siccome nell' Impero i Magistrati addetti a spedire le ragioni Imperiale non si confondono con quelli, che alla retta amministrazione degli Stati patrimoniali dell' Imperadore, appartengono; così in Roma le *Congregazioni*, che così colà appellansi i Tribunali, sono distinte; e tanto maggiormente lo sono, quanto la Spiritualità non ha mescolanza alcuna col Temporale, col terreno, e col caduco. Dunque a che i buoni Ministri Camerali, la cui loro provincia bastantemente vasta, perchè vasto e nobile è tutto il Temporale della Chiesa Romana, dà anche assai da fare; han posto mano ad uno affare tutto Spirituale, e che da altro testo non dipendeva, che dal *far voti, ed eseguirli*: testo, che nelle Sagre Scritture unicamente si rinviene, e non mai si è profanato con gli Arresti Camerali? Su di queste materie entrava la Metropoli del Cristianesimo, e non già la Metropoli dello Stato Papale; entrava la Congregazione de' Riti, Tribunale competente di sì fatte materie, e l' affare veniva ad essere governato da Prelati saggi, Sacerdoti, Maestri in Iscrittura, ed in conseguenza si sarebbe con quella dignità condotto, che all' Appostolo S. Pietro, ed al suo Rappresentante, il Romano Pontefice, era dovuta; il quale in questo carattere considerato, è persona amatissima, e che non ispira altro, che tenerezza ed affetto presso tutta la Cristianità. Di questo abuso di lor giuridizione fatto da' Camerali si dorrà per sempre la Nazione Napoletana, e con lei la Chiesa tutta di G. C., e ne reclamano e ne reclameranno per sempre, appellando dal Papa, che finora inavvertentemente l' ha tolerato, Principe dello Stato Romano; al Papa Capo della Chiesa, Vicario di G. C., e Rap-

e Rappresentante di quel S. Pietro, cui si è fatto unicamente l'oltraggio (1).

---

(1) Questa distinzione, se i primi secoli della Chiesa si metton da banda, dove da per tutto passava il Temporale per le mani de' Diaconi, in Roma si ritrova subito che cominciò a divenir grande. Una esatta Storia de' Magistrati Romani colla distinzione di quelli, che alla Spiritualità ed al governo di tutto il Cristianesimo appartengono, e degli altri, che a' soli fatti Temporali di questa Chiesa sono stati e sono consecrati; per quelle notizie, che abbiamo, manca ancora, tuttocchè un tal oggetto non si avrebbe dovuto trascurare, e tuttocchè da una tal Opera grandissimi rischiaramenti la Storia Ecclesiastica e Profana riceverebbe, ed i diversi ufficj da Roma in ogni tempo praticati resterebbero assai meglio sviluppati e spiegati. Lo stesso Pio II nel darci divinamente un quadro di tutta la gerarchia e Corte Romana de' tempi suoi (*ad Martinum Mayer*); non ci distinse bene questi diversi caratteri; e per altro le circostanze di que' tempi, in cui tutto il Temporale pareva precario nella Chiesa Romana, e di pochissima considerazione, laddove il fondamento si faceva soltanto in quello, che per mezzo della Spiritualità in lei entrava; questa distinzione non sembrava di grande importanza. Era riserbato a Sisto V il compiere questa opera con quelle tante nobili Congregazioni, che egli eresse, dividendone gli ufficj, e le funzioni, perchè già ne' suoi dì il Temporale era assicurato e meritava i suoi regolamenti e sistemi. Ma l'opera di Sisto non potette riuscire limata e perfetta. Non solo tutti gli Autori, che dello stato della Corte Romana danno contezza, trattano ora di questo argomento coll'accennata stabilita distinzione, di Congregazioni e Magistrati, che in questa gran Metropoli stanno addetti a tutti gli affari del Cristianesimo, e degli altri, che riguardano gli interessi del suo Principato solamente, tra' quali Autori evvi ancora il Cardinal de Luca; ma anche il Van-Espen nelle sue Opere di questo argomento colla stessa distinzione ha lungamente trattato, e colla sua usata erudizione, sebbene molte volte alcune notizie gli sono sfuggite, nè ha potuto quella esattezza serbare, che tuttora si desidera in un argomento cotanto interessante.

CAPITOLO V.

Il Papa, qual Rappresentante di S. Pietro, non ha titolo, nè possesso per le pretese solennità da adoperarsi nella presentazione della Chinea.

26 SE i Normanni nella prima loro obbligazione a prestare il Censo, si fossero alle solennità obbligati, avrebbe il Rappresentante di S. Pietro come produrre il titolo nella controversia presente. Ma non solamente questo manca; ma vi è di più, che in tutte le altre volte poi, che si diedero le Investiture, ed allora non parlava l'Offerente, ma il Riscuotitore (e Dio sa se parlava con le voci di S. Pietro!); nè pure di tali solennità si fece mai parola: e se due volte in questo solo ultimo secolo se ne favellò, tosto l'esorbitanza del linguaggio conoscendosi, si rimise l'affare coll'attuale glorioso Regnante di questi Reami nel suo pristino retto sentiero. Dunque S. Pietro gloriosissimo non ha titolo per pretendere le solennità, perchè il suo titolo derivare unicamente dovrebbe dall'offerta de' Normanni, e dal loro primo obbligo nella primordiale Investitura contratto; giacchè nelle rinnovazioni niente far si potea contra di quella, che poi avesse gli altri Sovrani obbligato: e questo titolo manca, perchè a solennità non pensarono i Normanni, i quali il loro ossequio a S. Pietro, ed al suo degno Rappresentante nelle cose vere, e sostanziali sempre spiegarono, nè mai si lasciarono entrare in mente queste freddure, nè quelli, che nobilmente rappresentarono il grande Appostolo nella loro età, attesero a sì fatte bagattelle, come chiama il gran Muratori le brighe somiglianti, soggiungendo nondimeno sovente, che nella Corte di Roma ricevevano corpo, e passavano per grandissimi affari.

Nè

27 Nè pure ha il possesso per tali solennità l'Appostolo gloriosissimo, e per lui il suo venerando Rappresentante per tutte le cose vedute di sopra, le quali prima si eran dette con semplici congetture, ed ora provate sono co' fatti dal nostro degnissimo Scrittore pubblicati; da'quali si ha, che il rito fermo di farsi la presentazione nella vigilia della solennità dell' Appostolo S. Pietro con la Cavalcata solenne, onde si menava in trionfo il cavallo adobbato per le principali strade di Roma, e poi al Papa si presentava nella porta della Basilica di S.Pietro vestito pontificalmente, acciocchè rappresentare avesse potuto quel santo Appostolo; dovette introdursi dopo la metà del secol passato, e che questa introduzione esser dovette tutta privata, e diretta solamente a rendere più ossequioso il tributo, che si prestava al Santo: e di *tributo* sempre allora favellava l' Offerente, perchè a Dio, ed a' Santi suoi i mortali quando offeriscono, o sudditi, o Sovrani che sieno, tutto intendon dare per tributo. Una introduzione di questa fatta, così recente, così privata, ed intermessa dalla morte di Carlo II, cioè dal 1700 fino al 1722, quando poi fu ripigliata di nuovo dopo dell' Investitura data a Carlo VI; niun possesso può costituire a favore del Rappresentante di S. Pietro per la continuazione delle stesse solennità: tanto più che il cancellamento di queste espressioni fattosi dallo stesso Rappresentante nell' Investitura data all' attuale Regnante, indica e dichiara che si volle con quella sapienza, che nelle deliberazioni Pontificie sempre si è ammirata, manifestare, che per tali solennità rimaneva il tutto riposto alla divozione e prudenza del pio Oblatore.

CA-

CAPITOLO VI.

Ancorchè vi fosse a favor del Rappresentante dell' Appostolo S. Pietro il titolo, ed il possesso per esigere le solennità, trattandosi di fare, *e non già di* dare, *si libererebbe il Sovrano di Napoli con l' equivalente.*

28 E' Grande la disputa, che fanno i Giuristi, se siccome colui, ch'è obbligato a dare, non si liberi mai se non dà, semprecchè dar possa: così abbia la stessa obbligazione colui, che a prestare sia tenuto. Ma in questa disputa dobbiam tener per fermo, che S. Pietro voglia, che si segua la sentenza ricevuta, e quella appunto che si è avuta la più equa, e fondata su della legge naturale da Dio scolpita ne' cuori degli uomini, cioè che con la prestazione dell'equipollente, si liberi il promissore (1). Sicchè in tutt' i casi più favorevoli, che finger si potessero a pro della *Chiesa Romana*, con la quale sola abbiamo in questo aspetto la causa; il Re di Napoli non potrebbe esser tenuto ad altro ora, che si è saggiamente determinato d' intermettere queste cerimonie, che all'equivalente solamente: ed in queste circostanze l'affare non è più di

(1) Le obbligazioni, che si contraggono, sono o *di dare* o *di fare*. Nelle prime è fuor di dubbio, che il promissore *teneatur precise*, come è il linguaggio de' Giuristi, all' esecuzione dell' obbligo contratto. Nelle seconde poi si vuole, che *liberetur praestatione ejus quod interest &c.* Credesi da alcuni che nel senso stretto e rigoroso della Giurisprudenza degli antichi Romani, questa distinzione interamente non possa procedere. Ma in pratica è universalmente ricevuta, come la più consona alla equità, e la più spedita per far seguire il discioglimento delle obbligazioni medesime.

di diritto, ma di fatto. Si deve vedere principalmente, che perde S. Pietro per l'intermissione di queste solennità, e poi obbligare il promissore a questo compenso. E' vero, che l'equivalente per istretto rigore di diritto dovrebbe comprendere non il compenso solamente del danno, che si riceve; ma altresì del profitto, che vien meno per quel *fatto*, che non si adempie: ma il voler far comparire S. Pietro in una figura così rigorosa, sembraci che da Capo della Chiesa universale si abbassi a fare al più le veci di rigidissimo amministratore degli Stati della sua Chiesa Vescovile. Oltre a ciò anche ne' Tribunali profani da questi rigori si è uscito, e si attende ordinariamente soltanto a dare il compenso del danno, che apporta allo stipulatore, o creditore, come vogliam dire, la mancanza del fatto promessogli. Ma per uscire da brighe, discorriamo un poco nel capitolo seguente della *liquidazione* (questo è il termine dell' arte, e quando si finge, che i Santi abbian de' piati, anche nelle lor liti le voci del mestiere son da adoperarsi.) dell' uno e dell' altro, per vedere in che ci ritroviamo.

CAPITOLO VII.

Il Re di Napoli a niun compenso deve essere tenuto, per aver impedito il prosieguo delle solennità nella presentazion della Chinea; anzi ne aspetta egli uno larghissimo dall' Appostolo S. Pietro in una maggior protezione, di cui egli lo implora, su della sua Casa Reale, e su de' suoi Popoli per questo debito culto, che gli ha divotamente prestato.

29 S. Bernardo divotissimo dell'Appostolo S. Pietro, ed atleta fortissimo per la difesa de' suoi legittimi Successori, parlando di Roma de' tempi suoi, piangendo, diceva: „ Non

„ si

„ si odon rimbombare d'altro i Tribunali di questa santa „ Città, che di leggi: ma si allegano sempre le leggi di „ Giustiniano, e non le leggi di Dio, senza porsi mente, „ che queste leggi profane non sieno altro, che cavilli, e „ torture per li Popoli Cristiani; laddove l' unica legge, „ che ne guida alla salvezza eterna, è la legge di „ Dio „ (1). Ne' tempi di S. Bernardo la distinzione de' Tribunali tra quelli appartenenti al reggimento dello Stato Pontificio, e gli altri al solo governo della Chiesa universale; non si era ancor fatta, o almeno perfettamente fissata, come poi si vide in Roma da Sisto V in poi, con tanto pro, ed edificazione del Cattolicismo: perciò trattandosi in que' tempi ne' Tribunali quasi tutte materie profane, e le Spirituali, per quanto alla temporalità, essendosi in qualche modo profanizzate ancor esse; ecco che il santo uomo potea quello vedere, che Appostolicamente detestava. Laonde noi abbiam fissato, che l' affare nostro presso i Camerali non istava bene. Colà avremmo ritrovato per grave interesse l' esame dell'uffizio del Principe intorno agli spettacoli, su di che han lasciato dotte dissertazioni i Protestanti Giureconsulti Tedeschi. Colà si sarebbe venuto in considerazione l'articolo della deminuzione de' Dazj per lo smaltimento de' generi, che gli spettacoli producono. Colà le Dogane avrebber fatto le loro sonore rimostranze, per gli adobbi, e le Stoffe forestiere, che in queste occasioni si vendono. E colà ci saremmo ritrovati in tanti altri intrighi,

(1) *Quotidie perstrepunt in Palatio leges, sed Justiniani* (in que' dì appunto erano risorte, e vi si stava ferventemente applicando nello studio di Bologna), *non Domini. At lex Domini immaculata est, convertens animas: Hæ autem non tam leges, quam cruces, & cavillationes sunt, subvertentes judicium*. Le leggi di Giustiniano nella rozzezza, in cui nasce ogni cosa, meritarono il riferito concetto presso di questo grandissimo e santissimo uomo.

trighi, per li quali, Dio sa, se queste Monarchie si avrbber potuto creder capaci di soddisfare, o di accollarsi un sì fatto compenso; e forse avremmo dovuto conchiudere, che non che una, ma centomila Cavalcate da quindi innanzi si fosser lasciate pur fare.

30 Ma nel Tribunale nostro, dove la legge di Dio dee giudicar questa causa, e per nostra buona ventura nel Corpo di essa ci abbiamo a nostro pro due Testi rotondi; le cose nostre procederanno diversamente (1).

31 *Santificate le Feste* è il primo Testo; e questo impedisce, che nel più sonoro dì festivo del Cristianesimo dopo di quelli consecrati a rinnovare i Misteri della grande opera della nostra Redenzione, e della promulgazione della nuova legge; ed in quel giorno celebratissimo, nella Città di Roma massimamente, dove quasi per un patto sociale la Cristianità si è convenuta di solennizzarlo; quivi si attenda a gozzoviglie, ed a spettacoli, e si toleri tutto quello, che da queste cause inevitabilmente viene prodotto. Ed il Re di Napoli, se a ciò non avesse badato, si sarebbe contradetto nella sua nobilissima condotta, perciocchè per questo santo motivo, adempiendo a' que' doveri, che la sua cura fu l'esterior Spiritual governo della Cristianità de' suoi Dominj da lui indispensabilmente esigeva, finanche le sagre processioni o ha impedito, o ha ristretto, o con saggissimi provvedimenti ha regolato (2). E

 noi

(1) *De collisione legum* è un argomento oggimai per le molte dissertazioni, che vi si son distese dalle penne de' più gravi e profondi Giureconsulti Oltramontani, quasi de' più rischiarati nella Giurisprudenza; e così sarebbe superfluo su di esso anche quì per poco trattenersi per dimostrare, che nella nostra presente contesa alle leggi di economia, e di pubblica autorità debbansi da' Signori Romani preferire quelle leggi, e quelle considerazioni, che hanno per iscopo un oggetto assai più sublime e luminoso.

(2) Le leggi, che il nostro Sovrano fu di un tale argomento ha

noi sappiamo, che S. Gregorio il Grande a stenti accordò agli Appostoli d'Inghilterra, che tolerassero qualche cosa somigliante ne' nuovi convertiti, per non perdergli affatto, con esiger subito da loro i veri obblighi de' Fedeli.

32 L'altra legge è quella: *La Casa di Dio è la Casa d'orazione;* e quest' altra legge fu dettata in quella sola occasione, che il nostro mansuetissimo Redentore volle comparire adirato, e quel ch' è più, fu nel tempo stesso pubblicata, eseguita, e venne presa vendetta contra gli trasgressori, per indicarci, che la legge era antica, era nata colla Religione, e la Religione con gli uomini, e che una tal legge non si doveva punto violare. E permetterassi, che nel Tempio del

---

ha sapientissimamente emanate, sono delle più sensate, e provvide, che sieno uscite dal suo Trono. Quì le Processioni (sotto questa voce sentiamo que' sacri spettacoli, in cui ordinatamente ed in fila procedendosi, si accompagna per le strade della Città, e si espone al culto o il Divinissimo Sacramento dell'Altare, o qualche Immagine, o Statua di Maria sempre Vergine, e de' Santi, o qualche sacra Reliquia si porta da un luogo all'altro, delle cui origini oltre a' noti Scrittori di materie Liturgiche, e molti trattati di Oltramontani ed Italiani, che si hanno nelle Biblioteche, evvi il trattatino del Braucci dotto Prete della diocesi di Aversa, nel quale questa materia è nobilmente maneggiata) per lo più si facevan di notte, o quando nel dopo pranzo seguivano, *ad multam noctem* si prolungavano. Oltre a ciò erano sovente accompagnate da solennità indecenti, e che più di secolareschi spettacoli, che di altro sentivano. Quindi ne succedettero infiniti disordini, e la serietà del culto Religioso veniva sempre a languire. Tutte queste cose con provvidissimi stabilimenti sono già state quì emmendate. Le Processioni si sono al possibile ristrette: si sono alla loro natìa serietà e semplicità, quanto si è potuto il più, restituite: appena di mattina si permettono, e di tutte le profane solennità si sono spogliate. Erano tai cose tutti miseri avanzi de' costumi de' secoli barbarici, come puossi dalle stesse dissertazioni del Muratori conoscere.

del Vaticano, che nel Cattolicismo fa quasi la figura del Tempio di Gerosolima, perchè anche da tutta la Cristianità è stato questo inalzato, come fu quello dell' antica legge da tutta la eletta Nazione (1); in questo gran giorno non si veneri più l' Altare, non si presti più culto alla Confession di S. Pietro, tutto si dimentichi, tutto si mandi in obblìo, ed il Papa stesso, con gli abiti di S. Pietro vestito, si metta alla soglia della Basilica a ricevere una

Bbb 2 bestia

(1) Che il sontuoso tempio del Vaticano, cioè dire l' edificio sacro più augusto del Cristianesimo, *symbola collata* da tutto l' Orbe fosse stato in Roma edificato; coloro solo l' ignorano, che la Storia delle eresie di Lutero, e di Calvino ignorano eziandio. Il certo è, che perchè quelle eresie stesse impedirono, che dal Settentrione fosser continuati a venire i soccorsi; e la grande opera si voleva, come pur conveniva, mandare ad effetto, l' Italia poi dovette sola accollarsi un tal peso, e tra' Popoli d' Italia restarono que' del Reame di Napoli, come i più vicini, se non i soli, almeno i più aggravati. E quel, che è più, da oblazioni volontarie si vide le cosa passare per certi titoli, che allora si svegliarono, ad obbligazioni necessarie, ed ergersi quì un Tribunale, col nome, che poi divenne odiosissimo *di Tribunale della Rev. Fabrica*, che a ciò unicamente intendesse: e quai sciagure da tal Tribunale questi miseri Popoli trasser, e quai desolazioni riportarono, non v'è chi l' ignori, tante sono le memorie, che i Scrittori di que' tempi ne hanno tramandate; basta dire, che alla fine l' una e l' altra Podestà convenne nella perpetua abolizione e della cosa, e del nome di essa. Il Codice però di questo Tribunale è restato, e forma uno de' volumi di quelle leggi, che una volta furono di grandissimo peso a questa Popolazione. Se queste notizie si fossero avute presenti ne' 28 e 29 dello scorso mese di Giugno dell' anno passato, chi sa se per avventura si avrebbe potuto opinare, che in questo Tempio in gran parte dalla Nazione Napoletana edificato, non fosse stato giammai convenevole eseguire quello, che si era architettato.

bestia ornata? Ah che queste cose appena all' ignoranza de' tempi andati si posson condonare, e converrebbe, che in perpetua obblivione trapassassero, e che le memorie, dove stavano registrate, alla fine si cancellassero!

33 Spera dunque perciò e fondatamente spera il Monarca delle due Sicilie, che la *liquidazione* del compenso, si decida nella Chiesa Romana da i suoi particolari Tribunali, Tribunali tutti santi, giusti, retti, ed alla purità del culto Religioso intenti unicamente, e consecrati e che si dica che il compenso sia a lui dovuto dall' Appostolo S. Pietro, per avere già egli alle sconcezze, che prima praticavansi nelle mentovate solennità per la presentazion della Chinea, dato il dovuto riparo; e l'aspetti per se, per la sua Famiglia Reale, e pe' suoi Popoli non solamente dal Santo Appostolo, ch'è in Cielo, ma dal suo augusto Rappresentante altresì, che si farà gloria di fargli eco.

CAPITOLO VIII.

Si dimostra, che torna conto alla Chiesa e Corte Romana, che del Censo si abbia quel concetto, che finora se ne è avuto da questa Corona, massimamente nelle circostanze attuali.

34 Filippo II scrisse a Margherita Farnese sua sorella, e Governatrice de' Paesi Bassi, che egli voleva, che assolutamente si fosse pubblicato colà, e si fusse fatto ricevere il Sacro Concilio di Trento. Questa notizia attristò e confuse tutti coloro, che in quelle ricche e nobili Provincie per lo fermento già cominciato delle nuove eresie, nudrivano diversi sentimenti da quei, che manifestati aveva il loro Sovrano. Nel mentre dunque su di ciò si fluttuava, e se non altro, si cercava di frapporre indugj colla lusinga, che forse le cose avrebbero potuto cambiare; si udì che aveva il Sovrano

vrano stesso ricevuto un torto in Roma, torto che acerbamente ed al vivo l'aveva trafitto, perciocchè si era in quella Metropoli francamente decisa la quistione di precedenza tra il suo Ambasciatore, e quello del Re Cristianissimo, contra dell'Ambasciatore Spagnuolo. Questo avviso rallegrò tutti que' Fiaminghi, che la pubblicazione del Concilio di Trento non avrebber voluto vedere, e fece lor credere, che già Filippo II avrebbe dall'intrapresa desistito: ma restarono ben presto disingannati, perciocchè questo Principe, che si pregiò mai sempre di comparire in tutte le sue azioni posato, e Religiosissimo, da capo e con vigore maggiore rincalzò i suoi comandi alla Governatrice perchè l'esecuzione del Concilio avesse ad effetto condotta. Lo Storico Famiano Strada nel raccontarci colla sua usata eleganza questo successo; ci dice, che Filippo II volle in tal guisa regolarsi per far vedere, che nelle cose, che alla Religione appartenevano, non faceva egli entrare nessuno, ancorchè grave e ragionevole, puntiglio terreno, o vendetta e difesa della sua Sovranità (1). Nel

(1) *Quum Pius Pontifex hoc anno sexagesimoquarto, cujus magnam partem proponendis usurpandisque Concilii decretis attribuerat, eorum usum ac patrocinium Christianis Principibus impense commendaret; visum est Hispaniarum Regi in ea re cæteris præire: non solum ob insitam homini pietatem, sed etiam quia Concilium a Carolo parente, dum Romæ substiterat, impetratum, hereditario nimirum studio sibi suscipiendum putavit .. Dum vero in Hispania primum incumbit in eam curam, dein in Belgium ad sororem de illius usurpatione scribit; Romæ intervenit aliquid, ex quo abalienandus a Pontifice animus Regis eoque Concilii cura in Hispania Belgioque protinus intermittenda, credebatur. Etenim excitata in Trydentino Concilio controversia de honorificentiore loco inter Oratores Galli, Hispanique Regum: quod hic superiorem illum pati nollet, ille hunc neque parem: tunc quidem composita utcumque fuerat, Hispano seorsim ab aliis Oratoribus honeste collocato. Sed dimisso Concilio controversiæ definitionem Romæ, urgente*

35 Nel caso nostro presente se il Censo potesse mai aversi per quel preteso diritto profano, e Temporale, che ha Roma sul

---

gente Ludovico Requesenio, Philippi Regis Oratore, Pius Pontifex in odiosa explicatione tergiversari primum, dein Requesenium monere, ut ab ea contentione desisteret: ad extremum utrique occulte suadere, ut ad Sacrum Cardinalium Collegium causam integram remitterent: interea a publicis in Pontificio sacello cæremoniis abstinerent, ratus ea ratione ob diversa Cardinalium studia produzendum infinite judicium, se certe a ferendæ sententiæ necessitate, atque adeo ab invidia subtrahendum. Nempe imitandum Principi Jovem facete dicebat: qui (ut est vetus Etruscorum disciplinæ commentum) ex duplici fulminum genere: prosperum ipse per se, at infaustum adhibito Deorum consilio contorquere solitus sit. Verum incitatos semel animos tamquam a cursu retinere difficile tunc erat: & uterque procrastinatione Pontificis offendebatur, Henricus Hosellius in primis Caroli Regis Orator, qui ea ipsa ratione se quodammodo exæquari dolebat: præsertim quum timeret ne sicuti per eos dies in aula Ferdinandi Cæsaris eadem de loco digniore inter utriusque Regis Oratores composita lis fuerat, ut alterna vice apud Cæsarem præirent (Gallo propterea ab aula digresso); idem fortasse, invalescente exemplo, Romæ statueretur. Quamobrem Pius, ne quidquam Pontificiis cæremoniis aliquoties intermissis, sacro demum die Pentecostes, post Cæsaris Oratorem, Oratorem Gallum primum obtinere locum voluit. Ex quo incensus ira Requesenius, post publicam injuriæ testationem, Philippi Regis nomine Pontifici factam, ejusque Philippi jussu Romam deseruit. Id vero cum multos expectatione suspensos habuit intentosque, quid exinde Philippus ageret in Concilii præsertim cura quam tantopere Pontifex urgebat; tum præcipue pupugit Austriacam Belgii Gubernatricem, quod hæc Provinciam haberet inter omnia Philippi Regna, hæreticis undique irrumpentibus obnoxiam, ideoque Concilii sanctiones in ea promulgari, usurparique apprime Pontifex optaret. Itaque solicita de Regis animo quid ille præscriberet, expectabat: simulque timidius aliquanto in Religionis causa pœnas exigebat. Nec dubitabant aliqui quin de Tridentino quidem Concilio actum jam esset in Belgio, lætis idcirco hæreticis, irridentibusque Romani Pontificis prudentiam, qui non sane in tempore irritasset Hispanum: quo Concilium re-

sul nostro Reame: di grazia, dopo di averlo rifiutato, potrebbe aver più ragione di aspettarlo? Non se le potrebbe almen dire: *Voi stessa avete già ora fatto dopo anni dugento cinquanta, e più quel che da tanto tempo far dovevate in forza del Trattato di Bologna passato tra Clemente VII e Carlo V*: ed a questo non vi sarebbe risposta alcuna, e così questa nostra Corte senza impegnarsi in altro, di questa oblazione potrebbe oggimai liberarsi. Ma ove il Censo si ha per un oblazione all' Appostolo S. Pietro diretta: si ha per un atto di divozione: si ha per un culto religioso: si ha per un discioglimento di un voto; qualunque impolizia de' Camerali nel non averlo voluto ricevere, non verrebbe punto in considerazione, come non viene mai in fatti somiglianti la rozzezza di un rui-

respuente, quæ demum Regna superessent Trydentinis legibus obtemperatura? Quamquam alii ex eodem capite contraria ducebant, Pontificis æquitatem nulla spe metuque labefactatam prædicantes: neque de Regis pietate & constantia dubitandum esse: non recessurum ob privatam offensionem a Concilii tutela: quam si desereret, non defuturum pro fecto Gallum, qui eo statim nomine susciperet, quod ab ea recessisset Hispanus. Quum ecce Philippi Regis perferuntur litteræ, quibus Gubernatricem admonebat de contentionis exitu longe alio, atque ipse deberi ajebat, non minus æquitati causæ, quam suo erga Pium Pontificem amori observantiæque: ideo revocasse se ab Urbe in qua apparere cum dignitate non liceret, Oratorem suum; siquidem nullum interea sibi futurum erat privatum cum Pontifice negotium: eorum vero quæ ad publicam Religionis procurationem aut ad obsequium & obedientiam Pontifici, sanctæque Romanæ Sedi præstandam pertinent (A QUIBUS NE LATUM QUIDEM UNQUAM RES EUM ULLA DIMOVERIT) securam demandasse Francisco Cardinali Paceco Hispaniarum apud Pontificem Patrono: cum quo ipsa transigat in posterum ea, quæ spectare videbuntur ad sacrorum Antistitum designationem aliaque firmamenta Religionis, in qua strenue propugnanda, sicut etiam in Trydentino Concilio Belgis accurate proponendo exigendoque, nihil ab ea remitti QUADECUMQUE CAUSSA par esse. Strada *de Bello Belgico decad. prim. lib. 4. edit. Rom. in f. pag. 105 & 106.*

ruvido Sagreſtano, che o faccia ritrovar chiuſa la Chieſa, o accolga con mala cera l'oblatore, o finanche, perchè talvolta ad ora importuna il crede venuto, il malmeni, e ſtrapazzi: anzi in queſti caſi il pio oblatore ſi ſente più che mai acceſo da un eroico entuſiaſmo di maggior divozione e religione, per fare appunto vedere, che alla Divinità, o al Santo ſuo Tutelare, e non già a' ſuoi indiſcreti Miniſtri, l'oblazione ſua foſſe unicamente diretta.

36 Chi ben rifletre ſu queſta noſtra rozza Scrittura, vedrà, che nel mentre abbiam voluto adempire, per quanto era in noi, alle noſtre parti di difendere quella Sovranità, ſotto di cui Iddio ci aveva fatto il grandiſſimo dono di farci naſcere, e di ottenere oltre ad ogni noſtro merito onori e diſtinzioni; ſiamo ſtati però ſempre egualmente impegnati a ſuggerire de' mezzi, onde alla deſiderata riconciliazione delle opinioni ſi foſſe potuto pervenire, e non ſi foſſe vieppiù irritata la conteſa. E ci pare (ci perdoni lo Scrittore Romano ſe mai credeſſe, che quì con un poco di preſunzione da noi ſi favelli), che più di lui ſteſso le parole del ſaggio Regnante Pontefice abbiamo noi capite, tuttocchè non avevamo avuto ardire per li motivi, che tante volte abbiam replicati, non che di traſcrivere la ſua Allocuzione, ma nemmeno di attribuirla francamente al medeſimo: perchè la ſcrittura non s'intende, quando literalmente ſoltanto s'interpreta e ſi ſpiega, ma ſolo allora, che nel midollo, e nello ſpirito di eſſe ſi giunge a penetrare; coſa, che per la ſua condotta tenuta nel Libro diviſato, fa dubitare ſe veramente poſſa lo Scrittore riſpetto a tale Allocuzione Pontificia per ſe ſteſſo vantare (1).

CA-

(1) *Scire leges non eſt earum verba tenere, ſed vim & poteſtatem. L. 17 ff. de Legib. &c.*

CAPITOLO IX.

Si fa vedere, che ne' tempi passati presso la gravissima Corte di Roma non si è mai intesa bene la premura de' Sommi Pontefici di mantenere divertito il Popolo Romano con Spettacoli, e Feste, e di conciliarsi con tal mezzo l' aura Popolare.

37 A Pio II d' immortale memoria, e delle cui gloriose gesta e parole abbiamo avuto occasione di fare assai spesso uso in questa presente Scrittura, per altro non senza sommo nostro continuo compiacimento e diletto, parendoci, che così ci si sia somministrata l'opportunità di rinnovare alla memoria degli uomini il merito sublimissimo di questo Papa, che senza alcun dubbio fu uno degli ingegni, e genj, come ora suol dirsi, più grandi, che si siano riconosciuti, e che presenti e rammemori la Storia; succedette Paolo II Barbo Veneziano. L'operare di questo Pontefice successore fu uno opposto diametralmente a quello, che infino a quell'ora si era contemplato nell'illustre Antecessore. Pio tutto familiare con ciascheduno, tutto aperto, pronto ed apparecchiato in tutte le ore a dare udienza a chicchesia: Paolo all'incontro chiuso, e rinserrato in casa tutto il giorno, ed anche per buona pezza della notte, ed occulto in modo ad ogni vivente, che si avrebbe potuto di nuovo dire, che nelle stanze del Regnante Romano non vi si trovava neppure una mosca, come fu detto nella Roma Gentile dell' Imperadore Domiziano: Pio spediva esso gli affari, sentiva esso gli Ambasciatori, rispondeva assai sovente ai Principi, non aveva ancora difficultà con ragioni distesamente narrate di giustificar la sua condotta, e di mutare molte volte sentimento, e per quella perizia, chè aveva delle cose del

Mondo, e delle Corti de' Principi, e degli umori diversi delle Nazioni; di adattarsi ben anche spessissimo, secondo i bisogni, alle circostanze, ed a' tempi: Paolo all'incontro inflessibile, incommunicabile, ed appena visibile nelle ultime ore della notte con incomodo notabile di tutto il resto de' viventi, che a lui si dovevano assolutamente adattare, senza che mai egli del comodo della moltitudine si fosse punto curato: Pio tutto zelo per la causa del Cristianesimo, tutto infiammato per i soli interessi Spirituali della sua Primazia, tutto acceso di zelo per abbattere, o almeno impedire i stupendi progressi, che allora aveva fatti, e stava facendo la Potenza Ottomana, che già si vedeva, che principalmente tendesse ad ingojarsi l' Italia, ed a trasportar finanche la Sede Imperiale nella stessa Roma antica; e principalmente tutto intenerito de' casi de' miseri Cristiani, che allora o già nella Turchesca schiavitù eran caduti, o stavano per piombarvi: Paolo all' incontro unicamente applicato a' pensieri privati e profani, a gemmarsi una Tiara Pontificia con gemme e margherite d' inestimabil valore, a celebrare Pontificali magnifici, che per la lor maestà avesser superato quegli stessi dell' antica legge (1), ad avere delle rare mo-

(1) A ciò contribuiva molto la maestosa e bella presenza dello stesso Paolo II, il quale per tal riflesso ne' dubbj, che ebbe a scegliersi il nome, divenuto Papa, si lasciò poi cadere dal pensiero il desiderio, che gli era entrato di farsi appellare *Formoso*, perchè non si avesse potuto quindi arguire, che egli del suo nobile e grande aspetto fosse stato così persuaso, che un nome adattato al medesimo avesse voluto abbracciare. Dovette essere ancora molto vigoroso per reggere al peso della Tiara, che per la copia delle gemme, ond' era vestita, non doveva essere indifferente, e si notava allora, che egli fosse stato il primo Pontefice a farne frequentissimo uso. Queste gemme svelte dalla Tiara appena seguita la sua morte capitarono molto male; e così allora o si dissiparono, o furono involati gli altri preziosi ammassi, che fatti aveva questo magnifico Sommo Pontefice.

monete, a diffondere medaglie, onde si magnificasse il suo nome, ed a cose tali di simil fatta: Pio intento solo a ristorare Chiese, ad ergerne novelle anche fuori dello Stato Pontificio e magnifiche e sorprendentissime; a fare sacre processioni per onorare pregiatissime reliquie sacre, da Oriente allora presso di noi venute (1); e ad esercitarsi in tutte quelle funzioni, che al Capo de' Sacerdoti potevano essere corrispondenti: Paolo di tutte queste cose poco o nulla sollecito; all' incontro impegnatissimo ad ergere edificj privati; e nel ergerli a pensare di lasciar per essi la sua memoria, anche dopo della loro distruzione, per quelle copiose monete del suo nome insignite, che ne' fondamenti profusamente gittava, considerando, che dovendosi una volta poi disotterrare, il ravvivamento della sua fama nella posterità avrebbe ciò anche apportato: Pio finalmente, per lasciare le altre molte cose, che dire ancora si potrebbero, tutto amante de' Letterati, sempre vago di conversare con essi soli, ove però dell'altro importantissimo requisito, cioè della buona e Cristiana morale vedevali forniti, senza di cui ogni letteraria cultura è un nulla; e desideroso di far conoscere al Pubblico di que' dì, che gli promoveva alle dignità eccelse Ecclesiastiche, e finanche alla Porpora, quando meno se l' aspettavano, e credevano anzi, che con quegli annunzj fossero stati vanamente lusingati

(1) Degna è assolutamente di esser letta la distinta narrazione, che egli fà ne' suoi Commentarj della sacra processione, numerosissima fuor di misura (perchè cominciandosi da' Cardinali, e tra essi da quegli stessi, che ben anche non avrebbero potuto durare una tal fatica, v' intervennero quasi tutti gli ordini e gerarchie di persone di quella gran Corte, ed esso stesso Sommo Pontefice), ch' egli fece fare per introdurre in Roma e collocare in una sacra Basilica la Sacra Testa dell'Appostolo S. Andrea, che i Paleologhi dissero d' aver portata da Oriente, perchè questa narrazione contiene particolarità rimarchevoli da dover essere assolutamente avvertite.

gati ed anche beffati (1); pronto ad entrare in dispute con i medesimi, ad abbracciare i loro consigli, ed a dichiararli

(1) Su di ciò, onde mostrasi ancora quanto fosse stato ben formato il cuore di questo Papa, e quanto trasportato dal glorioso entusiasmo di promuovere il solo merito dovunque il ritrovasse, abbiamo altresì racconti nobilissimi ed amenissimi ne' medesimi suoi Commentarj, da' quali racconti potrebbero illustrarsi le Vite di molti Vescovi, di molti illustri Regolari, e di non pochi Cardinali di S. Chiesa. Anche di quel P. Matteo Reggino, che si aveva imprudentemente fatto scappar di mano il Vescovado nel tempo di Niccolò V, si intenerì finalmente il cuore del nostro Pio II, e con una delle Chiese del nostro Regno di Napoli, le quali per lo più stavano destinate a fare tali opere pie, alla fine il volle consolare. Come di questo Religioso è accaduto due volte fare parola in questo volume; e tutta la sua storia intorno all'aver perduto una volta il Vescovado per una sua soverchia caricatura di zelo, e ad averlo poi di nuovo fortunatamente colpito, è uno de' più belli pezzi de' Commentarj di Pio; e come un tal pezzo nè dal Waddingo, nè dall' Ughellio interamente si ritrova trascritto, ed in qualche modo alla Storia nostra appartiene, perchè avendo poi questo prode Religioso acquistato l' Arcivescovado di Rossano, fu egli il primo, che bandì da quella Chiesa il rito Greco, ed al Latino la restituì nel modo, che ora vi si ritrova: non potrà non piacere, che quì questo pezzo interamente si riporti, anche per un tal quale alleviamento e sollievo di que' Lettori dell'Opera nostra, che forse si potranno ora ritrovare alquanto meritamente annojati: *Per idem tempus duæ vacaverunt Ecclesiæ Metropoliticæ, Ragusea apud Dalmatas, & Rossana apud Calabros: illi præfectus est Franciscus Ordinis S. Mariæ Servorum professor, ac Generalis Minister, natione Senensis, moribus ac doctrina excellens: hanc sortitus est Matthæus Rheginus inter Minores Fratres, qui Observantes appellantur, prædicationis gratia insignis: hunc olim Nicolaus Pont. Max. Ecclesiæ Reginensi, cum præficere statuisset, quæ tunc forte vacabat, jussit accersiri a Cardinali Firmano, rogarique an vellet suæ civitatis Pontificalem curam suscipere. Paruit Firmanus, vocatoque seorsum in cubiculo Matthæo: diligit, inquit, te Pontifex Maximus, tuisque civibus Præsulem dare statuit, si modo animum ad hoc induxeris, neque honorem hunc in Patria tua pulcher-*

rarli migliori de' proprj : Paolo all' incontro niente di questa gente sollecito, persecutore sovente di alcuni di loro

cherrimum refugeris. Matthæus nihil respondens cubiculum egressus ad fratres, qui erant in aula, ejulans, ac lacrymans: accurrite, inquit, adestote, opem afferte. Admirantibus fratribus, percontantibusque quidnam sibi accidisset, aliquandiu nihil aliud respondit, nisi accurrite, juvate, opem afferte misero. Postremo cum sæpius ac sæpius interrogaretur, ut quid auxilium tantopere efflagitaret: heu, inquit, misero mihi, ætatem in Religione consumpsi, vixi pauper & obediens, præcepta B. Patris Francisci numquam violavi, verbum Dei prædicavi Populis, in cellula mea prædivitem egi pauperiem, divina contemplatus arcana; nunc ad Episcopatum vocor, ad negocium, ad labores, ad honores quos optavi numquam. O immaculata Religio, o sacri penates claustri, o dulcia cellarum silentia, o amantissimi fratres, o consolationum mearum socii: ergo vos tandem relinquam? Et me dulcissima conversatione vestra privabo? Non faciam, accurrite, juvate, liberate me his molestiis, defendite, ne me Firmanus vobis eripiat. Audivit cuncta Firmanus è cubiculo suo, atque accedens propius: tace, inquit, Matthæe, pone metum, bono animo esto, libere te, non urgeberis a Pontifice ultra quam velis, ito quo placet, & rei tuæ consulito: atque in hunc modum eo dimisso, Nicolao Pontifici cuncta, quæ gesta erant, non sine risu exposuit. Post dies octo rediens, ad Firmanum Matthæus, consilium se cæpisse cum amicis, ait, rebusque in utramque partem plane discussis, visum illis esse, ut Pontificis desiderio satisfiat; ponere igitur se in manu Papæ cui nefas sit non obedire. Firmanus Nicolaum accedens: Matthæus, inquit, mutatus est: Episcopatum si voles, accipiet: cui Pontifex: & ego, ait, mutatus sum: volui Episcopatum illi committere cum noluit, cum vult nolo, atque ita Matthæus dignitate excidit. Mansit tamen in Religione, nec reliquit prædicandi officium. Sub Calisto triremes duas ex eleemosynis contra Turcas armavit: atque in Asiam profectus captivos aliquos abduxit. Pius misertus hominis, qui labores multos in Ecclesia pertulisset, vocavit eum cum Senis ageret, aitque præfecissemus te VEL IGNORANTEM (questo era il suo stile) *Ecclesiæ Rossanensi, si putavissemus te non recusaturum id oneris, sicut olim Reginensem sprevisti Ecclesiam, nunc animum tuum patefacito. Tum ille, Nicolai ordinationem, olim refugiens, nunc in manus*

ro, e di animo formato a non avere generalmente opinione per le lettere (1).

Un

nus tuas me dedo, tua voluntas mea erit, si jubes in Religione perseverare, manebo quoad vixerim; si ad Episcopatum me vocas, praesto adsum, nec ignoro in culmine perfectionis esse, qui Pontificalibus implicitus curis suo satisfaciat officio, atque ita Matthaeus Rossanensem consecutus Ecclesiam, illi postea non sine laude praefuit. Comment. pag. 198, & 199.

(1) Questo diverso contegno di questi due Pontefici, che l' un succedette all' altro, ed entrambi rispetto al lor nome *Secondi* furon detti, in gran parte probabilmente contribuì a fare, che assai diversa si fosse tramandata a' posteri la lor fama. I Letterati dell' età di Pio beneficati da lui e riguardati, magnificarono sempre tutte le sue azioni, che meritavano di essere onorate, ed i suoi difetti, di cui non doveva esser privo, quasi sempre diminuirono e scusarono. All' incontro gli stessi Letterati, che di Paolo non avevan veramente molto da lodarsi; in su de' suoi difetti solamente aguzzarono le loro penne. I Principi grandi, che per l' immortalità hanno dovuto travagliare, anche per tal riflesso, de' letterati uomini si sono dichiarati mai sempre protettori. E per lasciare le cose antiche e notissime e venire unicamente a' tempi de' quali trattiamo, di Mattia Corvino, di Alfonso I Re di Napoli, di Lorenzo de Medici, e di altri tali, non si sarebbe sicuramente quella fama così sonora de' loro fatti tramandata alla posterità, se non avessero riportato dai Letterati de' loro tempi quella debita gratitudine, che le loro azioni avesser sempre magnificate. Paolo II dovette poi trovare nella mettà di questo corrente secolo un suo Connazionale, che quando il concetto era già in contrario formato, ne avesse intrapresa una egregia difesa. Non è però a dir vero, che non avesse avuto ancora grandi virtù questo Papa, perciocchè può egli anche aversi per lo primo autore del sistema del Marchese *Beccaria*, che ultimamente ha fatto tanto rumore, cioè di non doversi dar la morte a' delinquenti, ma in altro modo punirli. Non dovette nondimeno un tal sistema incontrare molto negli stessi suoi Dominj, perchè narrasi, che nella mattina appunto, che egli fu ritrovato morto nel letto, suffocato, come si giudicò, da un umor cattarrale preso da lui la sera innanzi, quando col capo scoperto lungamente si era trattenuto in un giardino a cenare, e di cibi grossi e succosi si aveva riempito lo stomaco, dovevasi

38 Un rovescio di medaglia di questa fatta puossi ben comprendere qual commozione e sbalordimento non avesse arrecato nella Corte Romana, e presso di quegli grandi uomini, che allora l'adornavano, ed erano di rigidissima disciplina, come sempre in questa rispettabilissima Corte per confessione de' medesimi Protestanti in ogni tempo se ne sono parecchi ammirati; e vi si venerano ora in copia grandissima, e vi si rispetteranno sicuramente anche nelle età avvenire.

39 Ma quello, che più rincrebbe allora, fu che si contemplò che volendo nondimeno Paolo II tenersi benevolo il Popolo Romano, e l' aura Popolare a suo favore alimentare, in mezzo a questa condotta di vita, si mostrava sempre tutto impegnato a dare de' divertimenti e de' sollazzi a quel Popolo medesimo.

40 Iddio, che ci ha voluto in ogni tempo far vedere, che ne' Papi Romani, i legittimi Successori di S. Pietro si riconoscessero; anche in questa parte somiglianti a cotesto Appostolo ce li ha fatti comparire, che egualmente in ogni tempo in casi simili avesse fatto risorgere, e risvegliare in quella Corte, de' San Paoli, che resistessero in faccia di Pietro (1). Il S. Paolo di questa età, che a Paolo II qual successore di Pietro coraggiosamente in faccia resistette; fu il nostro, non mai abbastanza lodato, e mille volte di sopra con i dovuti encomj citato, Cardinal di Pavia, o sia il Cardinale Ammannati. Questi, che era di que' santi Cardinali, che dallo splendore della Porpora non si son lasciati punto sopraffare; che in tutte le occasioni diceva, che dalla plebe era stato, per Divina mi-

---

vevasi eseguir la giustizia di pena capitale contra di un povero infelice. Le altre virtù di questo Papa possonsi vedere presso delle sue *Vindicie* altra volta citate.

(1) *Cum autem venisset Cephas Antiochiam: in faciem ei restitit, quia reprehensibilis erat*, Paul. ad Galat. 2, 11.

misericordia, e dall'amore del suo benefattore Pio II, a quella suprema dignità portato (1): che tutte le cose di quà giù aveva per vane e transitorie, e che altro impegno non aveva, che di consumar bene il suo corso; a Paolo stesso per mezzo di una lettera si presentò un giorno, e nulla curando gli esempj funesti dell' età di Urbano VI e seguente contra de' miseri Cardinali, vedutisi poi sino a Pio IV, non senza ammirazione e dolore (2): in questo modo coraggiosamente par-

(1) Del Cardinal di Pavia Jacopo Ammannati Piccolomini il P. Sebastiano Pauli ci diede una breve e giudiziosa vita. Nel Ciacconio ve n'era ancora un sufficiente discorso: ma il pensare di questo grand' uomo altronde non può ricavarsi con maggior chiarezza, che dalle sue lettere. Nelle lettere si vede l' uomo assai più da vicino, che da qualunque altra parte si contempli. Meriterebbero una seconda nobile edizione, e piena molto più di note e commentarj, che di quelle che hanno meritate poi le lettere del Sadoleti, e del Pogiali. L'istoria nostra ne ritrarrebbe lumi infiniti, specialmente ne' tempi Aragonici, che sono i meno rischiarati ed i più importanti per noi, perchè ci rappresentano il *Giano* del nostro Reame, cioè la figura dello stato in cui infino allora era durato; e l' altra, che poi prese in que' dì, e che sempre più migliorandosi, l' ha ridotto in quella nobil forma di governo, specialmente circa l' amministrazione della giustizia, in cui con giusta invidia vien contemplato ora. Il Guicciardini ci avverte, che perchè i Francesi di Carlo VIII si erano da queste regole dipartiti, perciò si rendettero tosto odiosi a questi Popoli, i quali già avevano gustato il piacere di veder con serietà e buon ordine amministrata la giustizia. Speriamo, che da i Signori Letterati Romani anche queste altre nobilissime lettere de' loro grandi uomini ci venissero nell' additato modo adornate.

(2) L' abuso più grande, che si fosse fatto da' Papi Romani del loro potere Principesco, o *Temporalesco*, come meglio sarebbe detto secondo il linguaggio Romano, in cui questo tal potere viene sotto nome di *Temporalità* inteso, si contiene in quelle funeste tragedie, che rappresentò su di tale argomento Urbano VI ne' suoi trasporti di furore e di collera per lo Scisma, che vide risorto, e che vide sostenuto ed alimentato da' nostri Angioini. E' rincrescevole per la

parlogli: *PAPA PAOLO: Io, per quel che veggo, comprendo, che siete molto impegnato per eternare il vostro nome: e che bramate, che ne' secoli, che hanno avvenire, voi siate continuamente rammentato. Perciò veggo, che sovente per tal cagione fate coniar monete, e medaglie, in cui impressa sia la vostra immagine, anzi che ne' fondamenti de' grandi edificj, che inalzate, le gittiate, affinchè anche dopo di mille anni la rovina stessa di cotesti edificj ravvivi il nome di Paolo: Veggo altresì, che non solo a' pubblici edificj, ma anche a que', che si costruiscono per uso privato, fate incidere delle Iscrizioni: Veggo inoltre, che voi quasi avete rinnovati i costumi degl' antichi Romani nel dare* LO SPETTACOLO DE' GIUOCHI

 SE-

la nostra Nazione, che di questi disordini si debba confessare autore un Papa Napoletano, qual fu esso Urbano VI Prignano, di famiglia popolare Napoletana. Da quell' ora in poi se non nello stesso grado, non vi mancarono nondimeno esempj somiglianti di quando in quando con somma ammirazione e rammarico contemplati, e quel che è più, assai sovente in Cardinali di altissimo lignaggio anche cadevano: anzi a dir vero Urbano VI medesimo tra que', che sagrificò, non perdonò a' primi Signori di questo Reame. Ne' tempi di Paolo II erano freschi i fatti di Sisto IV, de' quali si valse in sua discolpa avvedutamente il nostro Ferdinando I, ove Innocenzio VIII l' aveva voluto riprendere del pessimo governo, che aveva fatto de' Baroni dopo della pace. Durarono questi esempj ora più, ed ora meno frequenti, fino a Pio IV; ed allora si compì l' opera con quelle severe esecuzioni contra de' nostri Carafeschi, comprendendosi finanche i Porporati. Pare, che la divina giustizia a quella stessa Nazione nostra avesse voluto far provare i maggiori effetti di questo procedere, che ella venuta al Papato, e dimenticandone gli ufficj, aveva introdotto. Di Pio IV la nostra Nazione e per l' additato fatto de' Carafeschi, e per un altro, che non è troppo ovvio, ed appartiene agli ultimi avanzi de' Valdesi, che si erano allora ricoverati nelle montagne delle nostre Calabrie, e che furono tutti miseramente trucidati; non ha ella motivo di molto lodarsi, e di ricordare con tenerezza il suo nome, come di tutti gli altri Pii far suole.

SECOLARI, ED IL CONCIARIO AL POPOLO, e molte altre cose SIMILI DI QUESTA FATTA io veggo, che voi praticate per rendere eternamente memorando il vostro Pontificato. Perdonatemi PAPA PAOLO, queste cose non portan seco la vera laude, perchè non si reputano del Sacerdotale ufficio: anzi si ha per vanità l' aver atteso alle medesime. Niun Sapiente si curò mai di medaglie e di monete, e d' Iscrizioni, o cercò d' accattarsi COGLI ACCENNATI MEZZI L'AMORE DELLA PLEBE. Che volete! ho anche il coraggio di dirvi, che non sian cose buone. I Posteri, come vedranno tai cose, o le udiranno ricordare, diranno, che foste procacciatore soltanto di vanagloria; e ne avverrà che donde credevate trarre riputazione presso della posterità, ne avrete riportata infamia. La gloria nostra è questa, come dice l' Appostolo: Il dar sempre pruova della purità e rettitudine della nostra coscienza. Affaticatevi adunque solamente, che la coscienza vostra soddisfi a Dio, ed abbiate gli occhi solamente rivolti a lui; e così vedrete, che vi avrete acquistata quella gloria, che altronde ora non conseguirete giammai, e se volete anche da me sapere quali sono le opere veramente, che rendono eterna la fama del Pontefice; io ve le dirò francamente. Il menare una vita immaculata. Il cercare di restituire sempre al suo vigore la disciplina della Chiesa quando si vede o vacillante, o indebolita. L' attendere alle vere libertà Ecclesiastiche. Così mostrarsi rigido punitore de' delitti, che nelle occorrenze si dia ancor testimonianza di non essersi la misericordia dimenticata. Nelle cause buone mostrarsi intrepido, e non temere i crucci, o le minacce de' Potenti. Aver sempre da meno la stessa vita della propria coscienza. Quasi da una veletta vegghiare sul Cristianesimo. Sempre attendere alla publica salvezza del Gregge Cristiano. Non reputar niente proprio all' infuori di quello, che è di Gesu-Cristo. Pensare sempre a que' miseri Cristiani, che abitano in quelle Terre, che confinano cogli Infedeli, ad

ed alla salvezza di cotesti attendere con dar loro soccorsi, o con eccitare lo zelo de' Principi Cristiani a prender le armi per la nostra S. Fede, o quando puossi, dare a' medesimi il salvo condotto: ed i tesori del Vaticano in questa sola pia causa diffondere, nè essere mai avaro in queste erogazioni, e con Legati, ed anche, ove bisogni, personalmente con andarvi, attendere alla concordia de' Regni Cristiani. Non mai per alcuna causa privata far sorgere controversia. Sforzarsi, che comparisca, che il ministero e l' ufficio della S.Sede ridondi in comune vantaggio. Avere ancora la privata Corte ben ordinata, allontanare gli iracondi, ed i fastidiosi, e sempre ben sentire di que' Ministri, che hanno dato pruova dell' esser loro. Lasciar la notte alla quiete, ed il giorno agli affari, nè con fare diversamente, sovvertir l' ordine della natura. Cercare, che piuttosto col proprio incomodo il Papa si adatti al comodo altrui, che per esser sollecito della sola sua persona, inquietare ed incomodare tutti gli altri. Ricordarsi del linguaggio di S. Gregorio M., adottatosi poi nelle lettere e Bolle Pontificie, che il Papa sia il servo de' servi di Dio. Ove ci è ozio, deve il Papa ancor passarsela in sacre lezioni, ed in comporre scritture di simil fatta, e poi meditare e raccogliere quelle cose, che sono più degne da tenersi a memoria. Ed affaticarsi sempre in fine con aver l' occhio non meno alla presentanea, che alla futura utilità. Sappiate, che con queste Iscrizioni, e con medaglie di questa fatta, e con ISPETTACOLI, E CONCIARII DI QUESTO GENERE, veramente si acquista la solida e perrenne gloria: le altre cose tutte, come secolaresche e vane nel lor nascere svaniscono, e si dileguano, nè mai frutto, che riesca caro all' Altissimo, possano apportare. Altri non si deve gloriare, giusta il Profeta Geremia, che chi in Dio si può gloriare; e perciò l' Appostolo Paolo poi disse, guardi Iddio, che io mi glorii in altrui, che nella Croce di Cristo Crocefisso, per lo quale a me il Mondo è crocefisso, ed io tale sono al Mondo. PAPA

PAOLO, *udite pur questi sentimenti*, *e nel ricercar la lode abbiateli soltanto per vostra guida e maestra*. *In mia fè vi consiglieranno assai più sensatamente cotesti Maestri*, *che aspettar non potreste dalla vana antica Gentilità* (1). Que-

(1) *Paulo II Pontifici Maximo*. *Pontifex Paule*: *est tibi*, *ut video*, *magna æternitatis cupido*. *Prædicare de te optas sequentia Secula*. *Numismata eam ob caussam tuæ imaginis non cudis modo*, *sed fundamentis ædificiorum parietibusq: admisces*: *ut illis vetustate ruentibus*, *exiliant post mille annos monimenta nominis Pauli*. *Titulos etiam operibus jubes incidi*: *quæ vel publica sunt*, *vel usum domesticum habent*. *Emulator quoque vanitatis antiquæ SÆCULARES LUDOS*: *& EPULUM ROMANO POPULO EXIBES*. *Similia bis moliris multa illuc uno affectu tendentia*, *ut Pontificatus tuus post te non sileatur*. *Ignosce Paule*. *Veram laudem ista non habent*. *Sacerdotalis non putantur officii*. *Vanitas est his intendisse*. *Sapiens nemo numismata*, *& titulos*, *& LASCIVÆ PLEBIS DELINIMENTA probavit*. *Peccatum etenim continent*. *Videntes eaudientesq: posteri sectatorem quendam inanis gloriæ te fuisse conjicient*. *Ita quod minime quæris*, *ignominiam pro laude invenies*. *Gloria nostra hæc est*, *ait Apostolus*, *testimonium conscientiæ*. *Quære ergo ut conscientia tua satisfaciat Deo*, *& in illum respiciat*. *Parabis tibi gloriam permansuram*, *quam nunc quærens*, *non invenis*. *Opera autem æternitatis in Pontifice sunt*. *Vitam immaculatam præstare*. *Lapsam Ecclesiæ disciplinam erigere*. *Restituendæ libertati clericorum intendere*. *Sic justitiæ cultorem esse*, *ut tamen misericordiæ sit recordatio*. *In bonis caussis intrepidum se præstare*, *non vultus*, *non minas potentum timere*. *Potiorem vita conscientiam ducere*. *In specula credita excubare*. *Ad publicam gregis salutem oculos semper intendere*. *Nihil suum credere*, *quod Christi non sit*. *Meditari jugiter de miseris Christianis*, *qui proximi infidelibus sunt*. *Præsidia his mittere*. *Incitare Principes ad capessenda pro fide arma*. *Ducatum si opus sit*, *illis præstare*. *Thesauros in piam hanc caussam effundere*. *Parcitate non impediri*. *Missione legatorum*, *profectione etiam propria si expediat pacare Regna*. *Nullibi ob caussam privatam dissensiones optare*. *Conari*, *ut ministerium Sedis ubiq: sit salutare*. *Domi quoque bene compositum esse*. *Non iracundum*, *non impatientem*, *non male de ministris*, *qui probati jam sunt*, *æstimare*. *Partiri noctem*, *&*

41 Questa aurea lettera, che costituisce l'azione più grande di questo Cardinale, e che non si sa perchè non si sia voluto delle debite lodi dalla posterità fornire, quando almeno con essa si smentivano que' nostri nimici, che si diedero a credere, e falsamente a spacciare, che in Roma diversi linguaggi si fossero adoperati, quando realmente, ed in verità se ne è sempre serbato uno solo, ove in certe circostanze la corruzione umana non ha seco portato, che si operasse diversamente (1); ci fa conoscere, che la prima cosa, che prese in mira questo impareggiabile Cardinale contro la condotta del Papa, cioè del suo allora attuale Sovrano; fu la premura che Paolo II nudriva di acquistare il favor Popolare per mezzo de' divertimenti, e de' sollazzi, che dava a quel Popolo: il che ci fa comprendere quanto allora queste premure si credessero disdicevoli

& diem ad opus, vicissim & quietem, naturam non invertere. Velle, ut suo potius incomodo omnium consulatur commodis, quam ut unius quies allorum paretur inquietudine. Meminisse Gregoriani verbi, quod litteræ Apostolicæ præferunt, SERVUS SERVORUM DEI. Si quando a curis vacet, lectionem sacram assumere. Identidem scribere. Colligere quæ memoratu sunt digna. Laborare ad præsentem pariter & futuram utilitatem. His titulis, & numismatibus, & ludis, & epulis paratur solida, & perennis gloria. Illa sæcularia, ut inania sunt, ita evanescunt quamprimum, nec fructum acceptabilem habent. Qui gloriatur, inquit Hieremias Propheta, in Domino glorietur. Et Apostolus Paulus. Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo. Hos audi Paule, & in quærenda laude ante oculos pone. Suadebunt sanius, quam vana Gentilitas. Vale. Comment. & Epist. pag. 159 a tergo, & 160.

(1) Le Lettere di questo Cardinale hanno grand' uso nelle Opere degli uomini grandi de' tempi posteriori. Di questa però con nostra maraviglia non abbiam ritrovato fatto sempre la debita ricordanza.

li in quel Principe, dove la dignità del Principato secolaresco è quello, che meno deve venire in considerazione.

42 Nè questo pensare nella gravissima Corte Romana si è dopo in alcuna maniera mutato; anzi abbiamo pruova certa da dimostrare, che sino all'anno quarantesimo di questo già spirante secolo su la stessa materia colla stessa gravità, e da' Cardinali medesimi di S. Chiesa si sia egualmente opinato.

43 Nel 1740 l'altro degno Cardinale, che diede allora alla luce con edizione nobilissima e nitidissima la vita di Paolo II, che trascrisse da un antico fedele manoscritto, giudicò in difesa del Papa suo Connazionale di premettere alla stessa vita la difesa di Paolo II in tutte le imputazioni, che in vita e dopo morte aveva ricevute, difendendolo, per quanto la causa comportava, egregiamente. Sapeva egli, che le lettere dell'Ammannati confutare ei doveva principalmente, perchè in esse queste imputazioni più che in ogni altra parte si trovavano sparse e diffuse. Così egli fece, soddisfacendo almeno in modo al suo assunto, che alla Republica letteraria un' Opera dottissima, e d'infinite rare notizie ripiena di quell' età, venne a donare. Ma l'uomo grande e dotto ed Appostolico insieme questo scabroso passo volle sempre sfuggire, e questa sola imputazione non volle rapportare, perchè sapeva di non poterla, o almeno di non doverla difendere.

44 Se dunque è così, chi oggi averà coraggio di dire, che Pio VI, che in tutte le sue gloriose azioni una viva immagine ci rappresenta del cuore e della condotta di Pio II, e non già di Paolo II; in questo solo da Pio II si voglia dipartire, e le non lodate orme di Paolo voglia calcare e seguire? Quello *sfoggio* adunque, e quella *gala della Cavalcata*, che è tanto piaciuta al nostro Scrittore Romano finora, che in altra maniera pensar doveva, che non gli conviene oggi, che già in lui i Popoli han diritto di venerare

per

per le steffe sue virtù un nuovo Cardinale Ammannati, o l'ultimo dotto e santo Cardinal Quirini; quello sfoggio sì, e quella gala dello spettacolo., la cui continuazione dal Popolo Romano ardentemente si anela: non solamente non debbono più costituire di questo illustre Porporato le sue premure, come hanno fatto finora; ma anzi quando potesse accadere (che già è impossibile), che al saggio Papa Regnante fossero un incentivo a volere la continuazione della prestazione della Chinea per lasciare questo sollazzo al Popolo Romano: dovrebbero lo Scrittore nostro obbligare, l'esempio del Cardinale Ammannati seguendo, di dovere allo stesso Pontefice rispettosamente resistere, per far sì che tutti si persuadessero, che nell'attuale rispettabilissima Corte di Roma i memorandi esempj delle età passate non si debbano con invidia ricordare, perchè ella è la stessa, ed anzi di virtuosi uomini assai più ora, che ne' tempi di Paolo II non accadeva, sia fornita e ripiena: ed egli ritroverebbe un Papa docile, cortese, mansueto, pieghevole, e de' letterati uomini, e delle lettere amantissimo, come non era quegli, con cui ebbe a fare il grande Cardinale Ammannati.

Epilogo di tutta l' Opera.

45 MA *restringiamo il tema*: Allora quando ne' 28 di Giugno dell' anno passato 1788 nella Basilica del Vaticano recitò il Regnante Sommo Pontefice la sua nota Allocuzione, come il nostro Scrittore ce n' ha maggiormente col pubblicarla assicurati, e nella mattina della solennità de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo fu nella soglia della Basilica medesima fatta da' degni Fiscali Camerali la lor Rimostranza; niuna quistione di Temporalità della S. Sede sù di questi Reami era ancor nata: nè di altro si poteva dubitare, se non che si volesse in quell'anno eseguire la sensatissima risoluzione di questa Corte fatta dodici anni indietro d'intermettersi, ed abolirsi la semplice funzione della solenne pre-

presentazione della Chinea, o sia del cavallo bianco decentemente ornato. L' essersi dunque allora voluto ricorrere a feudalità, ad Investitura, a' giuramenti, fu tutto fuor di proposito, ed inopportunamente operato: tanto più, che la feudalità non potea mai aver che fare con le cerimonie, della cui abolizione soltanto dubitar si poteva: e l'ultima Investitura del Sovrano Regnante, per la quale al medesimo corraggiosamente si ricordava (cosa che per altro far non si suole se non negli estremi casi) il suo giuramento; di cerimonie non parlava in alcun modo. Dunque se da' fatti, che dieder causa all'Allocuzione, ed alla Rimostranza Fiscale, si determinò il nostro Autore a dar fuori la sua Opera; la sua risoluzione non può mai restar giustificata. Molto più resta niente approvabile, ove si pone mente, che subito de' due dubbj, e sospetti, che si eran conceputi; il maggiore di essi, era già interamente svanito, anzi affatto cessato; perciocchè questa religiosissima Corte avea tosto colla usata sua pietà, e divozione inverso del suo Tutelare l' Appostolo S. Pietro rimesso il denaro in Roma, che era l' affare della vera importanza, ed ancorchè non ricevuto, l'aveva colà generosamente lasciato. Nè poi la difficoltà di non essere intero tal denaio, doveva far peso, tra perchè la mancanza o non vi era, o doveva esser pochissima; e perchè questi piccioli dubbj con un debitore puntuale, e che poteva pagare; non si dovevano in alcun modo curare, nè agitar dovevano la mente del creditore, e di un creditore anche di sublimissima gerarchia.

46 Non può adunque neppur difendersi il nostro grave Scrittore dalla giusta imputazione, che sempre se gli darà, di aver voluto pubblicar il suo libro, e compierlo sulle Temporalità della S. Sede ne' Reami nostri, quando di tai materie non si era ancora discorso, nè discorrere se ne poteva; ma appena della intermissione delle solennità si era

prima

prima dubitato, e poi si era già apertamente conosciuto, che soltanto ciò si volesse. Che se alla scusa, che l'Opera fu da lui composta, quando aveva veduti quattro anni indietro que' libri usciti di quà, con cui quel diritto di conceder l'Investitura veniva attaccato, voglia ricorrere; neppure sappiamo, se con ciò a' saggi, e prudenti uomini somministri argomenti bastanti a poterlo difendere. Allora egli non altro aveva veduto, che il linguaggio de' dotti della Nazione in una quistione storica spiegato. Se fosse restato quì l'affare, avrebbe potuto ben sostenersi, che nella stessa storica quistione un altro dotto dell'altra Nazione avesse sviluppato il linguaggio diverso. Ma quattro anni dopo, l'affare aveva già mutato aspetto, e la quistione era restata solamente su la continuazione, o intermissione delle solennità, nella qual quistione l'odioso esame della Temporalità non entrava giammai, perciocchè ammesse anche nel loro eminentissimo grado tai favolose Temporalità; non potea in alcun modo da esse discendere il diritto di esigersi la continuazione delle solennità, siccome realmente poi non si è fidato di sostenere un tal assunto neppur egli. Oltre a ciò quel medesimo pietosissimo atto di offerire ultroneamente il denaro doveva in alcun modo intenerirlo, e confonderlo, e fargli eroicamente sagrificare la fatica già fatta, e la spesa della stampa, come non più di altra riuscita, che di esacerbare maggiormente gli animi, ed irritar la contesa. Nè ci stia a dire, che contemporaneamente di quì si scriveva anche sulla stessa materia, perchè quì vi era quell' obbligo, che non aveva egli, cioè di rischiarare col dovuto rispetto l'Allocuzion Pontificia, come una Scrittura del Capo della Chiesa, la quale perciò disprezzar nè si doveva, nè si poteva; e vi era l'altro obbligo eziandìo, sebbene non della stessa serietà, di confutare contemporaneamente la Rimostranza de' Ministri di quel Tribunale di Roma, che ha sempre inquietato i

Principi Italiani, ed anche di questo Reame, neppure rispettandoli, quando pur fossero li medesimi, che possedessero egualmente una gran parte dell'Orbe conosciuto. E con tutto ciò nemmeno di quì si era fatto altro, che spiegare i fatti, dar il vero significato alle Investiture, e dimostrare, che coll' intermissione delle solennità niun torto si era recato a Roma, per la quale si era sempre mostrata quella venerazione, che l'è dovuta. Queste poche cose quì possono stare in luogo di Epilogo rispetto a tutto quello, che si è detto intorno all' Opera dello Scrittore Romano, considerata esternamente, e nella sua corteccia di fuori.

47 L'Opera stessa poi rispetto alla sua sostanza non poteva non essere più aliena dall'affare, di cui si trattava. Nel mentre si assicura l' Autore, e se ne assicura col fatto parlante del denaro dell' oblazione già arrivato in Roma, e restato colà depositato; che non si brigava di altro, che delle solennità, che si praticavano per recentissima, privata introduzione nella presentazione del cavallo, che si offeriva pel solo Reame di Napoli: si dà fuori una seriissima Opera, e s' indirizza a provare l'intera Temporalità sù di tutti e due questi Reami, e così si mette in iscena la Sicilia, che si era creduta infino allora fuori di queste brighe. Più: cotal Temporalità si ripete dall' epoca stessa, in cui fu data la pace alla Chiesa, e si continua poscia ad ampliare, e fondare con tali, e tanti nuovi, e portentosi ritrovati, i quali o dovevano porre il Mondo sossopra, e mettere in disturbo gli stessi Dominj veri della Chiesa Romana; o almeno dovevano far perdere il cervello. Di grazia, quando poi riuscito ancor fosse al dotto Autore non già di persuadere sù di ciò la gente, perchè questo non doveva aspettare giammai; ma d'imbarazzarla, e confonderla: non restava sempre la pretensione della continuazione delle solennità, unico, e puerile oggetto di tutti questi ru-

rumori, senza pruova veruna, perchè, come mille volte abbiam detto, da cento reali Temporalità non nasce mai il diritto di esigere, che processionalmente, e con isfoggio, e Cavalcate si paghi il debito feudale?

48 Che se poi voglia dirsi, che il dotto uomo avesse voluto prendere questa occasione di trattare di tai Temporalità, imitando, per dir così, que' sacri Oratori, che nel dì al glorioso S. Giuseppe dedicato, perorano sulla confessione auricolare, come quella che fassi da' Fedeli presso de' confessionili di legname, i quali da quegli artefici costruisconsi, col cui opifizio vuolsi, che avesse retta la sua vita lo sposo di Maria; incontra tuttavia l'altra opposizione, che non doveva almeno di tal fortunata occasione abusare. La Temporalità alla materia presente appartenente, che dal risorgimento delle lettere era venuta finora in esame, o per dir meglio in discorso; si era raggirata solamente su le sole nostre Provincie del Continente, e dal solo fatto delle Investiture Pontificie si era fatta discendere. Che necessità dunque vi era di ricorrere ora all'altra Sicilia, e di far ciò per sostenere superstiziosamente il linguaggio delle Investiture; quando poi obbligandolo le stesse Investiture a difendere egualmente l'altra sul Regno di Gerusalemme; restavano queste tre Temporalità, sorelle germane tra di loro, vane ed elusorie? E molto più restavan così, ove poi si sarebbe osservato, che di quella sul Regno di Gerusalemme non avrebbe fatto parola alcuna. Il trattenersi poi lungamente su l'unica Temporalità di queste Provincie del Continente, e lasciare le altre due in questo misero aspetto, che una, che avrebbe dovuto essere la più considerata, contenendo l'antica Terra promessa, si sarebbe affatto obbliata; e l'altra appena di passaggio si sarebbe toccata: non era lo stesso, che irritare maggiormente i Popoli di questa unica e sola Temporalità, quasi presi essi specialmente di mira; laddove come più vicini a Roma, si avrebbero aspettato un trattamento assai più gentile e benigno; o il far com-

prendere, che quella Corte di quelle sue vere Temporalità unicamente si brighi, donde e abbia e ricavi reali profitti? Finalmente il mettere poi in su per questa sola Temporalità di questo solo misero Reame di Napoli titoli diversi con cominciare da' fatti di Carlo Magno, col quale sogliono e cominciare e finire i lor racconti i Romansieri; non era lo screditare fortemente la sua Causa stessa, anzichè maggiormente difenderla?

49 Intanto il certo è, che oggi l'affare in questa situazione è restato sissato, e così il troveranno tutti i nostri posteri: Che quella stessa Chiesa Romana, che vanta Temporalità su di quasi tutti i Dominj de' Principi Cristiani, cominciando dallo stesso suo proprio Imperador de' Romani, e rispetto a Ferdinando Borbone la spaccia sul Regno di Gerusalemme, su l'Isola di Sicilia, e sul nostro Reame di Napoli: già oggi per lo libro dell'Autore Romano si contenta, che di tutte le Temporalità su gli altri Principi non più debba discorrersi, come consistenti soltanto in puri atti di divozione: Che rispetto al Sovrano delle Sicilie, e di Gerusalemme soffre anche in pace che della Temporalità su l'intero Regno di Gerusalemme neppure si favelli; e per quell'altra riguardante l'Isola di Sicilia si abbia quella considerazione solamente, che l'antico diritto de' Patrimonj della Chiesa Romana in quell'Isola, ad essa Chiesa Romana suggerisce: E che appena voglia che tutte le sue innumerabili, e speciose Temporalità su de' Regni, e Dominj de' Principi Cristiani, nella sola ed unica Temporalità del Reame nostro di Napoli restassero circoscritte e ristrette, perchè quivi soltanto può avverarsi quella gran ragione, che la Chiesa Romana ripete dalla donazione, che ottenne Papa Adriano da Carlo M. nel 773. Ma però perchè colla donazione stessa non si arrivarebbe a fare il gran colpo, che queste Provincie fossero della Temporalità della Chiesa Romana, ancorchè venute *sub verbo signanter comprese* nello specioso e grandioso dono Carolino; giacchè s' incontrarebbe sempre la difficoltà, che

che la donazione non avrebbe avuto il suo effetto, se non trecento anni dopo; si ricorra in fine al sistema, che ove abbia la Chiesa Romana diritto di conseguire qualche Provincia, o Regno per donazione ad essa fattasene; acquisti poi ella giustamente il possesso di tai cose, allora quando i Popoli di tai Provincie, entrando in loro stessi, e riconoscendo i loro doveri, infine si contentano di sciogliersi dall'antica fedeltà giurata a' loro padroni, e di darsi al Papa.

50 Ed ecco in che va poi dopo del lungo e disastroso sviluppo a ridursi tutta la speciosa Temporalità della Chiesa Romana sui i Dominj del Sovrano di Napoli, che è quella Monarchia Cristiana, che principalmente i suoi Papi ed il suo Stato le difende e sostiene. Una donazione avutasi sempre per apocrifa, ed una massima pericolosissima, che i sudditi possano mutar padrone a lor talento; sono le due sonori cagioni, onde solamente puote questa Temporalità quivi sostenersi.

51 Ma perchè contuttocciò sarebbe restato sempre in dubbio anche l'affare nella stessa mente dello Scrittore Romano, se dopo di cotesti portentosi avvenimenti, non avesse potuto egli avere generali Investiture Pontificie: ecco, che si è dovuto ancor passare all'altra scabrosa operazione di far ritrovare generali le Primordiali Investiture, quando appena una benedizione Pontificia contenevano per le *sole Terre di S. Pietro*, che in una sola parte di questo Reame si potevano avere involte, o da involversi negli acquisti de' celebrati primi Conquistatori Normanni; e questa operazione non potendosi altrimenti spedire, che a forza di cancellare interpunzioni, e di supprimer parole de' testi antichi; appunto in tal modo si è coraggiosamente, ma non già felicemente, tale altra arduissima impresa a fine condotta.

52 Restava però sempre fuori di prova alcuna l'unico punto di quistione, che era in disputa, cioè se vi era di-

ritto di esigersi dalla Corte Romana per cotal sua speciosa Temporalità, da cotai fonti derivante, la continuazione delle solennità nella presentazione della Chinea. E ravvisandosi, che fu di questo argomento, che formava lo stato preciso della quistione, nulla eravi nella donazione di Carlo M., nulla nel consenso de' Popoli, che poi l' avevan voluto accettare, e nulla nelle Investiture Primordiali, ed in tutte le altre Investiture di sette secoli continui, all'infuori delle due sole del corrente Secolo, esclusa però sempre da queste l'ultima ottenuta dal Sovrano Regnante: ecco la necessità di venirsi a produrre infiniti altri eterogenei documenti, tutti però non più antichi degli ultimi anni del Secolo antepassato, tutti distaccati e non mai concatenati, e tutti con tal senno prodotti, che chiaramente manifestavano, che eravi ancor altro, che si era tenuto occulto e celato, e che li avrebbe ancora o smentiti, o almeno meglio dichiarati, come veduto poi s'era col documento Bruccardiano, quando in fine era già riuscito di aversi. Ma questi stessi documenti avendo manifestamente appalesato, che le cerimonie da quel principio unicamente derivavano, in cui si era il Censo avuto sempre per quel dono, che all' Appostolo S. Pietro si faceva per sua divozione dal Sovrano di questo Reame, e che il Papa il ricoglieva Papalmente vestito, come il Rappresentante dello stesso Appostolo; ecco che i documenti anzi che l' assunto della pretesa Temporalità convalidare, ed appalesarla distinta, e diversa dalle altre, su gli altri Regni Cristiani una volta similmente vantata: hanno anzi i stessi documenti il midollo di tal Temporalità sviluppato, ed han fatto conoscere consistere appena in quella divozione, che questi Sovrani, come i più vicini tra tutti alla Sede di S. Pietro, inverso del grande Appostolo e suoi successori abbiano sempre voluto manifestare, e conservare, ed ispiegare con ciò continuamente il lor fervente de-

desiderio di goderne una special protezione, ed intercessione presso l'Altissimo.

53. Questa è tutta la somma delle cose, le quali dal Libro dello Scrittore Romano, e dallo esame e discussione di esso si sono avute, e si sono ricavate sull'affare nostro, oggi mai renduto noto, e clamoroso da per tutto. Questo stesso si è poi dimostrato con pruove convincentissime, ricavate sempre da' soli fatti della stessa Chiesa e Corte Romana, e contestate ed approvate colle sole voci de' Papi, de' Cardinali, e de' primi Personaggi di S. Chiesa. Questo si è fatto conoscere, che unicamente ora dalla Chiesa e Corte Romana si dee sostenere per i suoi proprj particolari interessi, e per conservare quella opinione della Santità, che le deve stare soltanto a cuore, per ispiegare i fenomeni de' fatti passati, per sostenere la sua condotta, per evitare le contradizioni, e per non dipartirsi in fine, ed allontanarsi dalle orme de' suoi illustri Maggiori; e questo per ultimo si è scoperto, che potrebbe unicamente far riconciliare le opinioni, e far cessare infine ogni contesa.

Conchiusione dell'Opera.

54. Sarebbe ora un far torto a quella Chiesa, dove la Santità si è sempre ammirata, e si ammirerà fino alla consumazione de' secoli, ed a quella Corte, che tra le più prudenti di Europa si è con ragione in ogni età annoverata; se ora dopo tanti esami, e dopo che la cosa si è ridotta ad una chiarezza di questa fatta; pur dubitare ancor si volesse, se intendesse menare più avanti la disputa. Se i litigj sono sempre da fuggirsi; lo sono principalmente quelli, che si hanno con i vicini: e se le liti scandalo ed ammirazione apportano; l'arrecano indubitatamente grandissimi, quando tra' Padri, e figliuoli con-tem-

templansi; e que' litigj che di questa seconda indole sono, certamente hanno questa rara prerogativa, che non possan mai terminare, se non con danno di entrambe le parti. Trattandosi dunque, che il Regno di Napoli è congiunto, e quasi medesimato collo Stato della Chiesa; Trattandosi, che i Popoli di questo Regno, come Cristiani Cattolici Romani, insieme con i loro amabilissimi e religiosissimi Sovrani stanno tutti in luogo di figliuoli, e di teneri e cari figliuoli inverso della Chiesa Romana: Trattandosi che nelle brighe tra Padre e figlio la perdita di uno non è mai vittoria dell' altro: E trattandosi principalmente, che la briga su di cosa puerile si versa e raggira, e su di argomento sconcertato, e su di un tema riprovato dalla Santità del Papato, e tenuto a scherno, ed avuto in disprezzo da' Papi più augusti, quando anche su di cose solide e reali cadere avesse potuto; Chi sarà ora, che vorrà persuadersi, che da Roma queste contese si vogliano più avanti menare? I soli suoi nimici, per ridersene, potranno ciò e pensare e desiderare. Noi però ci protestiamo, che diversamente opiniamo; ed oltre a ciò che in modo aneliamo, che ad una pace e concordia si venisse vera, intera, stabile, e di lieta e perpetua riuscita, ed in questi tempi pur vi si venisse, in cui e la moderazione e sensatezza del Papa Regnante fa ciò a tutti sperare, e la Religione e divozione di questo Sovrano ne ha l'Orbe intero de' suoi eguali desiderj assicurato; che anche a spargerne il sangue per conseguire un tale lodevolissimo intento volentiermente condiscenderemmo.

DIS-

DISSERTAZIONE,

RISPONSIVA

Nella quale, riſchiarandoſi la Diſſertazione premeſſa alla ſua Opera dall' Autore Romano, ſi eſamina quell' aſſunto, che nella medeſima lo ſteſſo Autore ha voluto intraprendere della utilità, che hanno apportata a' Popoli, ed a' Principi Criſtiani, e maſſimamente a' Sovrani delle due Sicilie, le ricchezze della Chieſa Romana; e ſi fa vedere in qual maniera in su di un tal aſſunto ſia da diſcorrere, e quali giudizj formare ſi debbano.

1 CHi ſi prenderà la pena di ſcorrere ancora queſta preſente noſtra Diſſertazione, la quale ſiamo ſtati aſſolutamente obbligati a diſtendere, tra perchè l'avevamo promeſſa; e perchè altrimenti l' Opera del noſtro dotto Scrittore ſi ſarebbe ritrovata ſenza di alcuna dilucidazione e riſpoſta riſpetto al principale argomento dell' Opera ſteſſa, ed a quello, onde egli alla ſua lodevoliſſima fatica aveva voluto dar cominciamento: potrà a prima viſta ſoſpicare di eſſerſi abbattuto in quel modo di diſputare, di cui fece una volta gran moſtra in Roma un Greco Filoſoſo, cioè di poterſi ſu la teſi medeſima ſoſtenere e l' accuſa e la difeſa dallo ſteſſo ſteſſiſſimo Oratore. Queſto giudizio ci rincreſcerebbe moltiſſimo, perchè ſappiamo, che alla ſerietà degli antichi Romani coteſto modo di procedere diſpiacque, e gli uomini, che il ſeguirono, furono avuti allora per pernicioſi allo Stato, ancorchè in aſtratto que' tali per lo più favellavano, e le loro diſpute ſoſtenevano, e mercadanti dir ſi potevano di ſole parole. No no: non è ſtato queſto il diſegno noſtro in queſt' ultima parte del noſtro lavoro, nè di tal puerile gloria ſiam

punto solleciti. La materia, nel dover essere in varj aspetti rapportata e considerata, ci ha dovuto ora far sostenere un carattere, ed ora un altro; ma sempre per brevissimo tempo, e di passaggio. Nella fine poi ci ha fatto spiegare i nostri veri sentimenti, ed il nostro proprio concetto in questa nuova briga, che è piaciuto di suscitare al nostro Scrittore, di cui veramente può dirsi, secondo l'adagio triviale, che vada egli in traccia del male, come fanno i Medici per poter la loro opera impiegare: il quale concetto è stato, che sebbene delle cagioni, onde talvolta le ricchezze nella Chiesa Romana si son volute richiamare; sembri che il Cristianesimo non debba esser contento, e debba anzi mostrarsene continuamente attristato; tuttavia e perchè gli effetti da essa prodotti per Divina provvidenza non sono poi realmente riusciti di danno al Cristianesimo stesso; e perchè oggi di queste cagioni non abbiam molto da dolerci, perciocchè già in gran parte si veggon cessate, e v' è forte speranza di vederle prestamente del tutto svanite: non sia più oggi questo argomento da esser con quell'orrore ed asprezza riguardato, come una volta, e forse in qualche modo meritamente, si faceva. Se il nostro Scrittore dottissimo si fosse di quest' altra disputa rimaso, non avrebbe ora obbligati noi a dover queste cose toccare: ma ove anche in ciò gli è piaciuto le nostre Sovranità attaccare; ove egli ora discretamente e da suo pari giudicar vuole, dovrà anche del nostro contegno e moderazione rimaner soddisfatto, e dovracci non che compatire, ma commendare e lodare.

CA-

CAPITOLO I.

Idea della Dissertazione dal dottissimo Scrittore Romano premessa alla sua Opera della Temporalità della Chiesa Romana su le due Sicilie.

2 UN argomento vastissimo si propose il nostro dotto Scrittore nella Dissertazione, che premise alla sua Opera, perciocchè disse, *che avrebbe dimostrato il gran vantaggio*, che a' Fedeli avevan sempre arrecato le *Temporalità* della Chiesa Romana (1): e pure poi con sole quattordici pagine credette di averlo felicissimamente spedito, conchiudendo finalmente questa stessa Dissertazione nella pagina mentovata decimaquarta con questa maestosa conchiusione: „ Ma lasciando raccontare queste cose più a lun„ go ad altri Scrittori, che si volessero accingere all'Opera „ *de charitate Sedis Apostolicæ erga sæculi Principes*, è or„ mai tempo di venire al tema „ (cioè al dominio Temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie). „ Intanto „ ripetiamo all' Autore dell' esame, ed a chiunque pensi „ come esso, l' aureo detto del Pontefice S. Martino: *Vos* „ *domini mei nescitis Ecclesiam Romanam*. Menate cieca„ mente tanto rumore su le Temporali possidenze della „ S. Sede, senza riflettere, che ella per effetto di sua ca„ rità ADOPERA INCESSANTEMENTE QUESTE „ MEDESIME POSSIDENZE IN VANTAGGIO DEL-

A 2 „ LA

(1) Il titolo della Dissertazione del nostro dottissimo Scrittore è questo nella pagina prima: *Dissertazione preliminare, dove si dimostra di quanto vantaggio siano sempre state alla Cristiana Republica le Temporalità della Chiesa Romana.*

„ LA REPUBLICA CRISTIANA, E SEGNANTEMEN-
„ TE DELLE SICILIE, e che ella fu, e sarà sempre „
confugium atque relevatio infirmantium.

3 Chi è informato da quanti secoli è in quistione e si dibatte questa controversia, se si sia usato bene, o no, non già dalla Chiesa Romana, la quale in ciò non dee essere affatto nominata; ma dai Ministri di essa, de' tesori di tutto l'Orbe, che per tante e tante vie e scaturigini in essa sono per parecchi Secoli quasi interamente piombati coll' impoverimento sovente delle altre Chiese: e poi riflette, che pur in questa causa abbia potuto tirar avanti la difesa il nostro Scrittore con sole pagini quattordeci; e dall'altra parte pone anche mente, che per le sole Temporalità nostre ne abbia dovuto impiegare quattrocento ottantotto (1): viene subito a conchiudere, che tanto e più oscuro il diritto della Corte Romana fu quest' altra causa particolare, e tanto è meno sostenibile la sua ragione; quanto di volume l'una allegazione dello stesso dotto Avvocato supera l'altra. Ma lasciando questa ed ogni altra simile riflessione da parte, onde potrebbonsi anche meglio le cose già dette sostenere contra della Temporalità delle due Sicilie, giacchè non intendiamo più favellarne; veniamo solamente a vedere a che uopo lo Scrittore dottissimo abbia vo-

(1) L'Opera del nostro Scrittore, come già dicemmo, è di 370 pagini, all' infuori di altre pagini 132 di documenti trascritti nell' *Appendice*. In somma è di pagini 502 oltre agl'Indici, ed alle Prefazioni. Quando fu da noi altre volte ciò notato, credemmo, che la nostra avesse dovuto riuscire di assai minor volume, perchè ci avevamo lusingati di sbrigarla tosto: ma poscia abbiam dovuto la sua non poco superare, anche perchè le nostre pagini sono più lunghe, ed il carattere più unito, e perchè è pienissima di note di carattere minuto. Le risposte sogliono riuscir sempre così: dovrem dunque essere compatiti, giacchè quando supponemmo di dover essere brievi, non avevamo ancor conceputa interamente la difficultà dell'impresa.

voluto chiamare i Popoli Cristiani di nuovo a quest' altr' applicazione, di cui già non più si curavano, o rare volte almeno si ricordavano; ed avendolo voluto poi fare; in qual maniera abbia egli condotta innanzi cotale, tavolta riputata assai ardua, impresa.

4 Egli dava fuori il suo libro, quando appena della continuazione delle solennità nella presentazione della Chinea introdotte, si quistionava: egli il pubblicava ad oggetto soltanto di doversi tali solennità proseguire, per cui aveva impresso nello stesso frontespizio dell' Opera il rame delle solennità medesime: egli aveva già, che il denaro si era mandato in Roma, e che colà a disposizione de' Romani si era lasciato: ed egli aveva infine, che non mai si era avuto ardire, anche in tutt' i tempi trasandati, in cui questa Nazione talvolta si era mostrata rammaricata per altra sorta di denaro., e di altra quantità, che questa non era, che colà continuamente andava; d'imputare a' Romani, che in mal uso il convertissero. Dunque questa Dissertazione in questa materia, ed in quest' Opera non entrava affatto, e si poteva ad altro uopo, e con altri contendenti, e per altre contese, che Iddio tenga sempre lontane, riserbare.

5 Nè le tracce di Monsignor *Fontanini* meritavano quì di esser seguite, perciocchè quel Prelato degnissimo aveva avuto altro affare per le mani, e d'indole, e natura totalmente diverso; e propriamente quello, in cui si quistionava, non delle solennità, che sono accidenti da non alterare punto la sostanza della cosa; ma della reale ed effettiva rendita o de' due stessi Ducati di Parma e di Piacenza, o almeno del Censo di essi, fissato da Paolo III in annui novemila scudi Romani. Allora potevasi all' Avvocato Romano condonare, che ancora per conciliarsi gli animi de' Popoli, ed accreditare la causa, in questi esami fosse disceso; ma nel caso nostro, dove il denaro non solo non si negava,

ma

ma, mandatoſi puntualmente, non ſi era voluto ricevere ; queſta deciſerazione era inopportuniſſima , e manifeſtava anzi , che dalla parte loro ſi dubitaſſe di quello , a cui veramente quì non ſi era poſto mente giammai per quella ingenita venerazione , che in queſti Popoli evvi , non che inverſo della Chieſa , ma della ſteſſa Corte Romana.

6 Si aggiungeva dippiù, che il *Fontanini* di queſto articolo non aveva coſtituita una cauſa pregiudiziale , formandone un trattato particolare, come ſi è praticato dal noſtro Scrittore. Ma fece compire la ſua Opera con un ſolo capitolo , che di ciò trattaſſe, come di un argomento di congruenza, e per una conciliazione maggiore, che da lui ſi deſideraſſe della benevolenza de' Popoli, alle coſe da lui dette ; e quel che è più, non venne neppur mai il *Fontanini* al particolare, riſpetto a' Ducati di Parma e di Piacenza, de' quali allora ſi quiſtionava (1). Sicchè nella condotta del *Fontanini* niuna difeſa incontra il noſtro dottiſſimo Scrittore, sì perchè realmente in queſto non doveva ſeguirlo (e chi è colui che batte in tutto e per tutto le orme de' predeceſſori Avvocati , maſſimamente quando le cauſe ſono diverſe ? ſi ſeguono ſolamente quando le ſteſſe circoſtanze, e li ſteſſi tempi concorrono, altrimenti è gran ſenno il da eſſe dipartirſi); e ſi ancora perchè nè lo ſeguì con quella moderazione, che il *Fontanini* aveva ſerbata , nè l'affare noſtro affatto permetteva, che ciecamente ſi ſeguiſſe.

Vo-

---

(1) Nella pagina 45 nella notazione 1 abbiamo rapportato il titolo della Diſſertazione del *Fontanini* ſu lo ſteſſo argomento, alliogata nell' ultimo del ſuo terzo libro dell' Iſtoria del Dominio della S. Sede ſul Ducato di Parma e Piacenza : il titolo di quel Capitolo è queſto : *I beni di S. Pietro ſono partecipati da tutto il Criſtianeſimo, ed ingiuſtamente invidiati alla Chieſa Romana da' nimici di eſſa* .

7 Voleva egli premettere all'Opera una Differtazione? L'avesse fatto pure ; mancavangli argomenti ? La materia stessa gliene suggeriva uno nobilissimo , almeno per rallegrare la gente , e per istruirla in sode erudizioni , di cui egli veramente è fornitissimo. Poteva far vedere quanto sì fatti spettacoli siano antichi nel Cristianesimo : con quanta ragione si sian introdotti : quanto pazientemente si sian tolerati : con che difficultà si sian aboliti ; e cose tali di questa fatta, nobilissime, copiosissime, e dilicatissime, che quando centomila difficultà avessero incontrate ; non mai avrebbero avuta quella , che inopportunamente fossero state dette , e che avessero irritata questa Nazione (1).

8 Ma giacchè all'Autore pure è piaciuto di cominciare da questo *tema* preliminare , e di suscitare una nuova causa contro alla sua, e nostra Chiesa Romana , e quella causa appunto, che una volta sostenne con moltissimi Popoli Cristiani, i quali poi l'avevan lasciata giacere, e stare in oblivione; vediamo di grazia come poi ha egli la sua Cliente difesa .

9 Il concetto della sua Opera è questo. Ha l'Autore dottissimo difesa la sua Cliente in que' fatti , ed in que' tempi, dove non era stata mai essa accusata , nè poteva esserlo . Poi o non l'ha difesa mai , o appena con debolezza somma l'ha fatto , dove doveva , giacchè era entrato in questa lizza , assolutamente difenderla.

10 E che sia così, eccone le pruove. L'Imputazione o falsa , o vera fatta a' Papi passati , ed alla Corte Romana di quelle stesse età di non fare buon uso delle loro ricchezze , quando cominciò ? Quando cominciarono le loro ricchezze medesime : e pure il nostro Autore comincia a di-

(1) Sono pieni i libri de' Filologi Profani, ed Ecclesiastici di sì fatte notizie, e ve ne sono ancora Differtazioni intere, che per non aver il tempo, che si richiederebbe per ricercarle, ci rimaniamo di citare.

a difenderla da' tempi di S. *Sotero* Sommo Pontefice, che *fu collocato* (son sue parole) *nella sua Sede nel 161 dell' Era volgare*, e così prosiegue fino al 649 essendo Sommo Pontefice S. *Martino* I. Infino a questo tempo ebbe ricchezze, ebbe tesori, ebbe *possidenze* la Chiesa Romana? Appena, dopo cessate le persecuzioni, que' suoi Patrimonj poteva vantare, l'esazione delle cui rendite quale allora fosse, quanto difficile, quanto scabrosa, ed a quali pericoli soggetta, lo stesso Scrittore nostro, se ogni altro libro ci mancasse, cel farebbe comprendere: e se non aveva in que' dì beni, non aveva possidenze; chi voleva poi malignare in su di tale argomento i Papi, e la Chiesa Romana in que' tempi santissimi, ne' quali appena con oblazioni e soccorsi miseramente e santamente in mezzo ad infiniti pericoli ed affanni si sostentavano, e sostenevan la vita, e contutto ciò si soccorreva, per quanto si poteva, tutto il Cristianesimo? Dunque l'aver voluto in queste etadi difendere la sua Cliente il nostro Scrittore, ha finto egli il nimico da dovere sconfiggere.

11 I tempi posteriori dovevano costituire la sua applicazione, e neppure quelli delle ampollose donazioni Carolinciche, della Contessa Metilde, degli Imperadori d' Alemagna, e somiglianti, perciocchè non si fa mai ricco colui, che ha grandi donazioni, quando appena le carte di esse, ed i Diplomi consegue; ma quegli veramente è tale, che ne vede gli effetti, e de' donati beni si pone in possesso, e giugne a possederli pacificamente: le quali cose nella Chiesa Romana accaddero in tempo molto posteriore, e per altri lieti accidenti succedettero, che non mai senza stento e fatica venne ella a riportare: perciocchè infra di questo mentre con tutte queste sonore donazioni, quando pur tutte si avessero per vere; pure ella viveva colle oblazioni, con i Censi, colle prestazioni de' Principi Cristiani (infra de' quali, come era convenevole, dovettero annoverarvisi ancora

ancora i nostri Sovrani), e con altri soccorsi di simil fatta.
12 Doveva dunque il dotto Scrittore pigliare di mira que' tempi, in cui per le collazioni de' Benefizj, per le dispense, per le annate, per le Indulgenze, e per cose di quest' altra indole tutto il denaro dell' Orbe andava nella Corte Romana, seguitando tuttavia ella a non avere o niuno, o assai poco profitto dal suo Stato Pontificio. Questo era il tempo, in cui entrava il suo esame, ove gli era piaciuto di volersi addosso un tal malanno volontariamente addossare. I *Wicleffi*, gli *Arnoldi da Brescia*, e tutti quegli altri Autori, i cui libri nella *Monarchia del Goldasto*, nella *Giuridizione Imperiale*, ed in altri tali si ritrovano raccolti, i quali quasi tutti furono Ecclesiastici, ed anzi Regolari sovente ancor furono non pochi di loro; si doveva in buona fede, ordinati e schierati in forma di battaglia, metter d' avanti, e poi oppugnarli, e disfarli: le querele della Nazione Gallica, e Germanica, portate fin anche nel Concilio di Trento (1); i lamenti anche de'

B Spa-

(1) Abbiamo nella nostra Biblioteca un volume ben grosso in quarto, in cui si contengono tutte le Orazioni, che si recitarono nel Concilio di Trento dalla sua ultima riapertura insino alla sua chiusura, seguito tutto ciò sotto di Pio IV; tutte le aringhe e rimostranze, che allora vi vennero a fare gli Ambasciatori, ed i Legati de' Sovrani, e delle Potenze Cristiane, cercando gli opportuni rimedj a que' disordini, che allora si desideravano vedere emmendati; e tutte le risposte fatte loro in nome de' Padri del Concilio. Questo volume è una collezione d' infiniti opuscoletti di questa fatta, tutti diversi, e di diversi Autori, e separatamente, ed in varj luoghi allora stampati. Una tal raccolta fatta si aveva il Cardinale *Altemps* Legato in quel Concilio; ed è molto più ricca questa nostra Collezione di quell' elenco, che di questi stessi opuscoletti si è ultimamente veduto nell'Indice della Biblioteca *Pinelliana* Veneta, la quale si dice già tutta intera di là de' Monti passata. In coteste aringhe e rimostranze appunto vi sono sovente le querele, che ancora allora piucchè mai duravano nella

Cri-

Spagnuoli neppur doveva celare: alcune notizie, che si leggono nella Storia della Prammatica Sanzione, ei doveva eziandio con questa occasione confutare: il *Muratori*; declamatore, e zelantissimo biasimatore delle profusioni, che da' Cardinali si facevano delle rendite Ecclesiastiche in soli divertimenti e gozzoviglie nella Corte di Avignone, dove tutto l' oro allora piombava; doveva aver ancora la sua dilucidazione e risposta (1): ed ogn'altro Scrittore simile si doveva d' avanti levare: ed in somma doveva far capire al Pubblico con questa dissertazione, che premendogli, secondo il pensare di *Pio* II, più lo Spirituale, che il Temporale di Roma; presa questa opportuna congiuntura, avesse voluto in ciò una compiuta Opera da dotta penna Italiana far uscire, come quella, che ci manca tuttora, e la Dissertazione distendere piuttosto in quattrocento ottantotto pagine, appena le altre sole quattordeci alle nostre rancide Temporalità riserbando.

13 Ma egli non ha fatto nulla di ciò il dottissimo uomo, e quel ch'è più, in questo esame ha saltato interamente tutto il periodo della Corte Romana di Avignone, e l'altro posteriore del grande Scisma d'Occidente, ch'erano i punti più scabrosi, ne' quali dai suoi talenti si avrebber potuto le desiderate dilucidazioni aspettare per aversi la difesa

Cristianità fu di tal doloroso argomento, e tutt' i libri e memorie di quell' età, e della precedente ci hanno conservate vive le stesse memorie.

(1) Il *Baluzio* nella difesa de' Papi Avignonesi questa taccia neppur si fidò di difendere, per cui il *Muratori* a man franca fu di ciò si è potuto spaziare, e forse con libertà anche maggiore del convenevole: specialmente quando spesso viene a manifestare i motivi, per i quali i Cardinali Francesi odiassero *cane pejus & angue* il ritorno della Corte Pontificia in Roma.

fesa de' Papi di quelle pericolose stagioni (1). Ma anzi ha creduto con soli pochi fatti particolari, che ha potuto sempre giustificare con passaggi di Autori originali e coevi, che è la sua gran passione, di poter soddisfare al suo assunto colle seguenti pruove: cioè, che quando già Roma era grande, ed i Papi si erano ivi ristabiliti dopo del Concilio di Costanza, talora davano essi qualche soccorso

 a qual-

(1) Il maggior guasto, che in su di ciò ricevette il Cristianesimo, e fu la materia Beneficiale massimamente, avvenne ne' tempi della dimora della Corte Romana in Avignone, e nel grande Scisma, che poi succedette, perchè vi era appunto allora premura di riportar di nuovo colà la Sede Pontificia. In tempo della dimora di Avignone non potendosi trarre altronde il sostentamento della Corte Pontificia in que' dì numerosissima, e splendidamente e lautamente mantenuta; che da materie Spirituali, perchè le Temporalità non davano a lei utilità alcuna; anzi l' erano di grandissimo peso per la spesa, che esigevano per la lor conservazione, e molto più quando surse il gran disegno di volerle colle armi riacquistare, cosa, che produsse que' scandali, disordini, e guai agli Italiani, che non che il *Muratori*, che n'è stato zelantissimo declamatore, ma gli stessi Annalisti Ecclesiastici non hanno mai potuto negare; si dovette far man bassa su di questo gravissimo argomento: e poscia convenne far peggio, quando invece di una Corte Pontificia, due, ed anche tre se ne dovettero talvolta vedere, che avessero fra di loro gareggiato di potenza, e di averi, onde l'una avesse potuto vincere, ed atterrare l'altra. Allora crebbero le dispense, crebbero i privilegj, ed il tutto si vide alle Corti Pontificie richiamato per potere in esse tirare così tutto il denaro dell'Orbe Cristiano. Non occorre scorrere le Opere de' *Clemagis*, de' *Gersoni*, o quella di quel valentuomo de' Frati Minori, cioè di *Alvero Pelagio* che le diede quell' adattatissimo titolo *de Planctu Ecclesiæ*. Con i soli fatti sparsi nella grande Opera del pio e dotto Prete dell'Oratorio Gallicano *Lodovico Tommasini*, si hanno tutte le notizie di que' disordinati tempi a tale amara materia appartenti, che non possono far altro, che farci ringraziare la Divina misericordia, che ci abbia fatto nascere quando l' affare in gran parte si era già rettificato.

a qualche Principe Criſtiano, che per aver perduti i ſuoi Stati, ingojati dal Turco, ſi ricoverava ſotto le ali Pontificie: talora ſi brigavano a dar ajuti di denaro contro al Turco medeſimo: talora aſſegnavano una rendita fiſſa de' loro prodotti a tal uopo: talora a paſcere ed alimentare Principi profughi e dalla ſchiavitù del Turco ſcampati ſi applicavano; e tal altra ora a ſoccorrere Principi Criſtiani per mantenerli ne' loro dominj, e difenderli da' loro nimici tutte le loro cure adoperavano, e queſti ultimi fatti avendo voluto poi col ſolo noſtro Re *Ferdinando* I ſpecialmente conteſtare; così credette di aver diritto poi di conchiudere „che la S. Sede per effet„ to di ſua carità adoperò inceſſantemente queſte medeſime „ poſſidenze in vantaggio della Repubblica Criſtiana, E „ SEGNANTEMENTE DELLE SICILIE. Con ragione dunque abbiam detto, che in queſta nuova cauſa, inaſpettata, non moſſa, non agitata, non caduta mai in mente di alcun di noi, il noſtro dottiſſimo Scrittore ha difeſa la ſua auguſta Cliente, dove ella non ebbe mai piato; e non l'abbia poi ſoſtenuta e patrocinata, o l'abbia appena fatto aſſai debolmente, dove ella la miſera aveva ſofferto un lungo e grave litigio, ed aveva con acerrimi Contradittori dovuto combattere, ed a ſua ſpecial ſorte ſtava aſcrivendo, ed a protezione dell'Altiſſimo, che allo ſteſſo litigio ſembrava di eſſerſi già impoſto il deſiderato ſilenzio.

14 E per quanto poi a' fatti noſtri ſi appartiene, il noſtro riſpettabiliſſimo Scrittore, ove non aveva da recare in mezzo altri beneficj de' Sommi Pontefici inverſo de' noſtri Sovrani, e altro impiego delle poſſidenze della Chieſa Romana a pro de' medeſimi Sovrani, che quelle coſe, che ricavava da' fatti di *Pio* II con *Ferdinando* I: pareva, che piuttoſto la prudenza aveſſe dettato, che queſte coſe non ci aveſſe dovuto rinfacciare, perciocchè colla teſtimonianza veridica, e ſincera dello ſteſſo *Pio* II, come furono ſempre tali i detti di queſto gran Papa; ſi sarebbe

rebbe subito potuto far vedere, che non erano le stesse cose di tal peso e fondamento da potersi per lo presente uopo allegare. *Pio* II ne' suoi Commentarj tra le altre circostanze, che registrò della sua famiglia, di cui fu tenerissimo, ingenuamente lasciò anche notato ciocchè siegue: *Il Re Ferdinando avendo divisa in quartieri per l'inverno, che sopraggiungeva, il suo esercito, fece ritorno in Napoli, e la sua figliuola Maria collocò in matrimonio con Antonio Piccolomini* (che era il nipote del Papa), *concedendogli a titolo di dote della stessa sua figliuola il Ducato di Amalfi, colla espressa condizione, che ancorchè per premorienza della moglie avesse dovuto poi Antonio la dote restituire, infino a tanto, che egli avesse continuato a vivere, il possesso del Ducato fosse stato suo. Diede ancora ad Antonio il Gran Giustizierato del Regno, che reputasi il principale tra le sette prime Cariche della Corona. Le nozze furono grandi e magnifiche, e con allegria e moltitudine di popolo si celebrarono, congetturando tutti, che da quell'ora in poi al Re non sarebbe stato più per mancare l'assistenza del Romano Pontefice, quando già si vedeva, che una sua figliuola col nipote del Papa si era impalmata* (1).

15 Ecco dunque, che ove lo Scrittore Romano postosi di proposito a voler dimostrare l'uso perenne fatto da' Papi delle possidenze della Chiesa Romana in beneficio de' Sovrani di questo Rea-

(1) *Rex pariter suis per hyberna dispositis, Neapolim rediit; Mariamque filiam suam Antonio Piccolomineo in matrimonium copulavit, dotis nomine Amalphitano concesso Ducatu: qui tamen in casu restituendae dotis, quoad viveret Antonius, ab eo repeti non posset. Addidit & justitiae magisterium, quod inter septem Regni officia praecipuum censent. Factae sunt nuptiae ingenti multitudinis alacritate, persuadentibus sibi populis, NUMQUAM DEINCEPS ROMANI PONTIFICIS AUXILIA DEFUTURA, CUM NEPOTI PAPAE REGIS FILIA NUPSISSET*. Comment. pag 319.

Reame, ed infra di trenta e più che ei se ne ritrovava d'avanti; uno solo appena riconosce tale da potergli servire di pruova per tal proposizione, e questi era quegli, che aveva data la propria figliuola naturale per moglie al nipote del Papa con quella dote così ricca, e splendida, che già si è veduto; e col patto, che la restituzione nella vita del genero non si doveva mai avverare: ogni ragion voleva, che questo assunto non si fosse intrapreso, per non obbligar la gente a dire, che o le possidenze della Chiesa Romana non furono mai erogate a prò de' nostri Sovrani; o che lo furono in quella volta sola, in cui per tal mezzo vollero poi i Papi accomodare gl'interessi delle loro case, e loro riuscì con lietissimo successo (1).

16 Non debbono quì rimanere le considerazioni, che suggerisce la Dissertazione del nostro Scrittore, ma conviene passare oltre. Egli ha messo sempre in gran aspetto gli ajuti pecuniarj somministrati da' Papi per la causa comune del Cristianesimo, cioè per poter difendere i Principi ed i Popoli

(1) E qui bisogna fare una riflessione. Lo Scrittore Romano prima di *Pio* II, e di *Ferdinando* I avrebbe potuto avere *Urbano* VI, e Carlo di Durazzo: giacchè per quanto Pio II avesse ajutato *Ferdinando* I; furono sempre maggiori i soccorsi, che nel principio *Urbano* VI diede a *Carlo di Durazzo*, per fargli acquistare il Regno, e spogliarne la povera Zia la Regina *Giovanna* I. Ma il nostro dotto Scrittore avvertendo, che *Urbano* VI era stato tratto a far quel, che fece, per ingrandire quì il suo nipote *Butillo Prignano*, indegno certamente de' favori di un Zio Papa; col suo solito senno non aveva voluto tai fatti ricordare. Per la stessa ragione avrebbe dovuto astenersi di parlare di Pio II per non obbligare la gente a ricordarsi di quelle cose, che formano i soli nei, che nella lodevolissima condotta di questo Pontefice si possono considerare. E noi, che delle gesta di questo Papa siamo ammiratori *ad superstitionem usque*, gliene saremmo stati eternamente obbligati.

poli Cristiani dal furore e dall'impeto della Potenza Ottomana, o per potere fiaccare in qualche modo l'orgoglio Turchesco. I fatti sono tutti veri, e sono assai più copiosi e maggiori di quelli, che sono stati dal nostro Scrittore nella sua Dissertazione narrati (1). Ma in altro aspetto meritavano di essere contemplati, ed allora costituivano, come veramente costituiscono, il principale reale beneficio, che la Cristianità abbia ricevuto da' Romani Pontefici, e dalla S. Sede. Nel tema però suo di dimostrare, che le possidenze della Chiesa Romana in utilità de' Principi Cristiani siano sempre andate; o nulla, o assai poco valevano. E che sia così: Il nostro Scrittore sempre che ha ritrovato dato soccorso di denari coll'autorità Pontificia, e per la vigilanza e cura de' Papi per questi nobilissimi oggetti; ha avuto per vero, che quel tal denaro dalle possidenze della Chiesa Romana fosse uscito: e pure l'affare è passato assai diversamente. Ne' tempi di *Niccolò* V, *Callisto* III, e *Pio* II, che furono i tempi, in cui principalmente, e frequentemente queste lodevolissime cose si videro, e che contribuirono moltissimo ad impedire gli ulteriori accrescimenti ed ampliazioni dell'Impero.

---

(1) Gli Annali Ecclesiastici sono pieni di queste nobilissime memorie, il Bosio *de signis Ecclesiae*, ed altri molti le raccolsero, oltre al Bernini citato dal nostro Scrittore, ed il nostro Papa Pio II ne' suoi Commentarj dimostra essere stato ciò il principale impegno de' Sommi Pontefici di quella stagione, e con tale impegno appunto egli cominciò il suo lodevolissimo Ponteficato, portandosi nella nota Dieta Mantovana, che poi riuscì vota di effetto; ed il terminò trapassando in Ancona, dove per l'effetto medesimo, vecchio ed infermo gravamente si era voluto condurre. Nella sua risposta al Tedesco *Mayer* questi giusti meriti de' Papi, e della Chiesa Romana esalta sovente, e specialmente commenda i suoi due antecessori *Callisto* III, e *Niccolò* V.

ro Ottomano (1); il denaro dalle possidenze non usciva giammai, perchè queste possidenze stesse non ancora allora pacificamente godeva la Chiesa Romana in modo, che frutto certo rendessero. Allora per opera di que' Papi, santi e zelantissimi Papi, il denaro si ricoglieva, e si procacciava dalle Provincie dell'Orbe, e massimamente da quelle, che più stavano al pericolo esposte, coll'imposizione delle decime su de' beni delle Chiese, col banno delle Crociate, e cose somiglianti (2): ma dalle possidenze della Chiesa Romana nulla usciva affatto. Ed avesse voluto Iddio, che in que' dì i Questori fedelmente tutto il denaro, che raccoglievano, pe'l lor destino avesser riserbato, e non se ne fossero per loro vantaggi proprj anche valuto, come essi per effetto della corruzione umana sovente praticavano con iscandalo de' Popoli, che il pagavano, e con dolore de' Sommi Pontefici, che ciò detestavano (3)! Sicchè gli esempj di questi tempi

(1) *Neque enim* (sono parole del nostro Pio II, encomiasta continuo de' suoi degni Antecessori) *divina Calisti providentia Christianis Uspiam defuit, suam opem implorantibus. Fecit idem candidissima illa Nicolai anima: quamvis eo sedente Constantinopolis expugnata sit, quod non Pontificis negligentiæ; sed Græcorum perfidiæ ascribendum est, quorum impietatem divina ultio privare imperio & servitute premere voluit. Tu etiam mente manuque tangis quæ laudabilia sint Calisti opera, & unius Romani Pontificis quantum profuerit Ecclesiæ solers cura, plane cognoscis*. Comment. pag. 668.

(2) Gli Annali Ecclesiastici del Rainaldi ci hanno conservati monumenti nobilissimi a ciò appartenenti, e le collezioni de' Scrittori e Diplomi Germanici, e le Storie stesse di questa Nazione, e de' varj Popoli e Principati di essa sono feracissime di tai notizie.

(3) Quanti travagli si fosser durati da' Sommi Pontefici per conservare alla Cristianità il Regno di Cipri, non solamente le Storie di questo Regno, ma i Commentarj medesimi di Pio II, ed altre Opere di altri Autori infiniti di que' tempi il dimostrano. Il perdette finalmente

tempi, che si recavano, che sono i maggiori; ed i più grandi tra tutti quelli, che su di ciò avere si possono; non erano opportuni, nè allegabili. Si serbava allora in queste calamità quel, che si era già praticato ne' tempi antecedenti, di ricogliersi per sì fatti mezzi i denari dalle Provincie Cristiane, quando di ciò vi era bisogno. Così spesso si era fatto per dar soccorso al Reguo di Cipri, ed in altri casi somiglianti (1); e questo esempio essendosi in que' dì portato

C

mente la Cristianità sotto Adriano VI, e rimane ancora questo dolore nelle menti de' Fedeli, che se quella flotta, che s' impiegò per pigliare il Papa in Ispagna, e condurlo in Italia, si fosse allora in soccorso degli afflitti Cipriotti spedita, e de' poveri Veneziani, che furono lasciati soli, e senza di alcun soccorso a difendersi una causa, che interessava tutta la Cristianità; probabilmente quel Regno costituirebbe ancora uno de' dominj delle Potenze Cristiane. I nostri Angioini imparentarono con que' Sovrani, che erano Francesi ancor essi d' origine, onde i fatti di quella Nazione interessano talvolta ancora la nostra Storia.

(1) Sentiamolo dalla bocca sincera di Pio II, rispondendo ai Germani, cui ciò dispiaceva: *Ad indulgentias festinat oratio, quas miro carpis modo: nescimus qua ratione, quo vultu, qua fronte. Nam quid obsecro est quod obijci indulgentiis queat? nam quo pacto injuriosum esse contendas, quod voluntarium est? Si quis, inquit Pontifex, in expeditionem contra Turcas faciendam quatuor æra, sexve contulerit, remissionem peccatorum plenariam consecutor: quid mali est? cœlum piis mortalibus aperit, ad salutem vocat, ad opera misericordiae invitat, neminem cogit, nulli minatur, spontanea contributio petitur, & maximam ob causam: nam quid majus esse potest, quam contra Turcas religioni Christianæ tutelam quærere? Illos in armis videmus, & in dies per Græciam & viciniores regiones gentem nostram urgere, & negabimus indulgentias esse concedendas? Non vis cœlum ascendere? mane in Terra, in limo, in cœno te voluta: nec est justus, non verus Christi cultor, non habet zelum secundum Fidem, non sapit quæ Dei sunt, qui has indulgentias impedire nititur: nec indulgentias illas quisquam recte reprehenderit, quæ pro tutela Insulæ Cypri concessæ fuerunt. Sæpe enim similibus ex causis priscos & sanctos Patres in-*

tato tanto avanti, che anche contra di un Re Cristiano; qual era stato il nostro Ladislao, si era voluto praticare: produsse quegli scandali ne' Popoli della Boemia, che dal Cardinal Ammannati ci furono riferiti colle seguenti parole: *Veniva travagliata in que' tempi la Chiesa Romana dal Re di Napoli Ladislao, che col suo esercito le aveva invaso tutto lo Stato. Contra di questo Sovrano, come contra del suo implacabile nimico, Giovanni XXII Sommo Pontefice pubblicamente dichiarò la guerra, aggiungendo di più, che ei prometteva le Indulgenze a tutti coloro, che in tai anfratti avesser prese le armi in difesa della Chiesa.* Come *si volle che questo decreto si fosse dappertutto pubblicato, ed in tutte le Chiese Cattedrali; nel recitarsi colle consuete solennità nella Cattedrale di Praga, tre uomini vilissimi, che erano seguaci dell'eresia, nell'udirlo, schiamazzando, cominciarono tosto a maledire il Papa, chiamandolo Anticristo, perchè bandisse Crociate contra de' Cristiani. Il Magistrato fece tosto prendere costesti uomini nel mentre in cotal guisa declamavano, e fece porli in carcere, intendendo, che*

---

indulgentias legimus elargitos: sed sunt qui reprobant indulgentias modo concedi, modo suspendi, quod nos quidem non invenimus factum in tempestate nostra, nisi ob causam Turcarum, quæ cum esset ceteris & major & periculosior, id prorsus exigere videbatur: nec scimus alias indulgentias, quam Cyprianas suspensas esse. Intelligimus tamen quorsum hæc querelæ tendunt. Fuerunt nonnulli ex Pontificibus vestris, qui Cyprios exquæstores ad se venientes, non aliter indulgentias in suis diœcesibus publicare sinerunt, nisi pecuniarum, quæ tum provenirent, alteram ad se portionem deferrent: & hi sunt, qui suspensas esse indulgentias conqueruntur; hinc illæ lacrymæ, hinc illa misericordia: piæ, justæ, sanctæ apud hos Cypriæ indulgentiæ; iniquæ eædem, detestandæque judicantur Turcicæ, quæ steriles sunt. Multa in hanc se partem dicenda offerunt: sed non est cur verba in re manifesta perdamus. Comment. pag. 686.

che dovessero soffrire quel supplicio, che è dovuto a' rei della offesa Maestà della Romana Chiesa : ma il Popolo dato di piglio alle armi , protestossi , che sarebbe venuto ad atti ostili , se non fossero stati quelli liberati e renduti , volendo i suoi cittadini liberi . Si placò la moltitudine colle buone maniere , e discorsi degli uomini senzati , i quali giurarono , che la vita de' carcerati sarebbe stata sicuramente in salvo , e così fu sedato ogni tumulto . Ma in quello stesso tempo occultamente furono quelli fatti morire . E perchè il lor sangue scorreva fuori delle carceri da sotto della porta di esse, benchè chiusa; ecco, che si arguì, che erano stati que' miseri uccisi . Quindi di nuovo con grand' impeto si ripigliò il tumulto, si entrò nelle carceri, e non senza lamenti si presero i cadaveri , e copertisi con panni fregiati d' oro , per tutte le Chiese della Città si portarono in giro , esclamandosi : Questi sono gli uomini santi , che per la legge di Dio la loro vita sagrificarono *; e finalmente in una certa Cappella, molto alla lor sepoltura adattata, come martiri, quasi imbalsamati, furono sepolti* (1).

C 2 I de-

(1) *Lacerabat ea tempestate Romanam Ecclesiam Ladislaus Neapolitanus Rex, armisque omnia pervadebat: adversus hunc, velut exitialem summis rebus hostem, Joannes Pontifex*, XXII *hujus nominis, publice bellum decrevit, vulgata etiam peccatorum remissione his, qui ad tutandam Ecclesiam arma sumpsissent . Id decretum ad omnes Ecclesias circummissum, cum in Pragensi etiam solemni more recitaretur, tres sordidæ artis homines heresum sectatores, illo audito, magnis vocibus illico acclamaverunt, Joannem Papam haud dubie Antichristum esse, qui in Christianos crucem decerneret . Hos Senatus, qui ex sanis forte constabat, rapi a concione in carcerem jussit, tanquam mox violatæ Romanæ majestatis supplicium luituros . Sed populus sumptis armis haud dubie vim illaturus, si non redderentur, compopulares suos repetebat : placatus tamen graviorum oratione, qui comprehensorum vitam in tuto esse ajebant, tumultu sedato domum discessit. De illis tunc clandestinum*

17 I denari dunque, che in difesa della causa del Cristianesimo si erogavano dalla Chiesa Romana a favore de' Principi, e contra del Turco; o per mezzo delle Crociate ritraevansi, o dall'imposizione di decime, o da cose somiglianti, che allora sovente praticavansi: e non già dalle possidenze della Chiesa Romana uscivano, la quale allora su delle medesime niun capitale far mai poteva.

18 Poscia si serbò quasi sempre la stessa pratica, ed in questo anche il Cristianesimo sarà sempre obbligato alla vigilanza de' Papi, ed allo zelo della prima Sede, che una tal cura incessantemente sempre si prese. Ma non mai potrà da ciò aversi quello, che il dotto Autore ne ha voluto trarre, che i frutti delle sue Temporalità in questi usi si fossero convertiti. S. Pio V stesso, che fu il più gran Papa, che in su di ciò seppe unir tesori, e con quel cotanto profitto del Cristianesimo erogarli, che da quell'ora in poi, dopo della celebrata battaglia di Lepanto, potette il Cristianesimo stesso respirare, e potette ancor comprendersi, che la Potenza Ottomana potesse restar vinta da' Cristiani (1); con i medesimi mezzi i stessi

---

stinum est sumptum supplicium. Sed eorum sanguis cum extra pratorium per ima clausæ portæ deflueret; facto inde supplicii indicio, iterum magno impetu revolat & interemptorum corpora non sine lamentationibus tollens, tegumentis aureis involuta, per omnes Ecclesias civitatis circumtulit, identidem clamans: Isti sunt viri sancti, qui pro testamento Dei sua corpora tradiderunt. Denique etiam in sacello quodam ad id opportuno, velut martyrum reliquias, aromatibus condidit. Epist. & Comment. pag. 390. *at.*

(1) Le grandi sconfitte, che si ricorda la Potenza Ottomana di aver ricevute dal Cristianesimo, e che la confusero di vergogna; furono due: quella, che per lo zelo e vigilanza di Callisto III riportò Maometto II dalle armi Cristiane in Ungheria, allora quando nell'Esercito eravi ancora il nostro Connazionale S. Giovanni da Capistrano, della quale Enea Silvio uomo di quell'età, cioè Pio II, ci lasciò scritta questa

stessi denari unicamente raccolse ed acquistò, non potendo sicuramente averli mai in altro modo. E' noto a tutti il debito, che allora contrassero le case Religiose della Cristianità, e specialmente quelle del nostro Reame, debito, che poi accollatosi dalla Camera Appostolica, produsse quel suo credito contra di queste stesse case Religiose, che sotto nome di *Camerali* viene indicato, e che dura tuttavia (1).

Sic-

questa particolarità: *Profectus est in Hungariam Calisti miles, atque navigatione Danubio, Dravo, Savoque superatis apud Albam Græcam, cui quondam Tauruno fuit nomen, Belgradum Itali vocant, superioris Misiæ civitatem, Turcarum ingentes copias, spiritualibus potius, quam materialibus armis profligavit, fudit, fugavitque, præclarissimamque illam, & jam toto vulgatam orbe victoriam peperit, qua præcipue Turcarum vires cecidere: tumidusque atque inflatus opinione sui, tantaque militia superbissimus Maumethes ejus gentis Imperator, non fugere tantum didicit, sed etiam salutem quoque sibi ac suis desperare coactus est. Nam qui sibi Hungariam, Germaniam, Galliam, atque omnem Italiam conculcare ac perterrere prius posse persuadebat, & modo litteris, modo nuntiis vincula, verbera, neces Christianis omnibus minabatur; jam Græciam ipsam, si Christiani victoriam prosequantur, retinere posse diffidit, neque unquam Albæ meminit, quin barbam manu demulcens, obortis lacrymis, illi diei maledicat, qua pugna adversus Christi crucem cum Calisti militibus inivit.* Comment. pag. 668; e quest' altra, che da tutti è stata attribuita alle incessanti premure, ed orazioni di S. Pio V. E tanto più quest' ultima è memoranda, quanto assai maggiore è stato il profitto, che da questa ha ritratto poi il Cristianesimo, nè si è trovato vero quel che allora disse col suo fasto la Potenza Ottomana; che altro danno non ne aveva ritratto, che di vedersi recisa la barba, danno, che si risarciva tosto col crescersela di nuovo: perciocchè realmente tal barba, almeno in quanto alla potenza navale, non se le vide mai più secondo lo stato primiero cresciuta. Fosse piaciuto a Dio, che il Cristianesimo si fosse poi di un tal beneficio saputo valere!

(1) Noi, che abbiam l' onore di essere ancora uno de' Ministri

To-

19 Sicchè il menare tanto in trionfo nell'affare, di cui trattiamo, quando di ciò non entrava alcun discorso; questo beneficio della S. Sede di aver ella impiegati i suoi tesori a favore del Cristianesimo contra del Turco: dimostra, che de' fatti non sia circostanziatamente informato il nostro dottissimo Scrittore.

20 Ma pur vi sia ciò: ne viene tosto in conseguenza, che dalle sue possidenze, cioè dalle Temporalitá un tal denaro allora usciva? Nol sappiamo. Allora oltre alle rendite, che dalle Temporalità si ritraevano, se pur si ritraevano, la Chiesa Romana aveva altre rendite, ed assai più abbondanti e copiose, e quelle veramente, le quali la sostentavano e la mantenevano, che da tutta la Cristianità riscuoteva. Che maraviglia era dunque, che la Chiesa Romana avesse per la causa comune del Cristianesimo qualche cosa di queste sue rendite impiegato? Più: Se i Turchi seguitavano a tirar innanzi le loro stupende imprese; non eran le prime a naufragare le Temporalità della Chiesa Romana, le sue possidenze Italiche? Di Maometto II si sapeva allora dalla Chiesa Romana (e poi si cominciò a leggere nelle Opere di Paolo Giovio, che era stato un suo Vescovo, de' cui manoscritti in tempo del sacco di Roma i Frati della Minerva furono oltre modo solleciti), che egli morì nel mentre

Togati della Suprema Giunta di Calabria; col carico, che è del nostro ripartimento, degli affari Ecclesiastici, abbiam la causa, che sostiene tuttora la Certosa di Roma, per obbligare i beni della sospesa Certosa di S. Stefano di Calabria a pagarle il contingente di tai Camerali, che essa Certosa corrisponde alla Camera Apostolica: onde si vede, che durano ancora questi debiti, che allora si fecero, e per i quali uscì in gran parte il denaro, che a quella grande impresa venne applicato; e che quantunque apparve che contribuito l'avesse la Camera Appostolica; da' dominj Cristiani, e massimamente da quelli de' nostri Reami, realmente tal denaro si ritrasse.

mentre gli bolliva nell'animo il pensiere di espugnare Rodi, e di domare la superba Italia; pensiero, che qual vero fedecommesso strettissimo e rigorosissimo, altro di quello di Carlo M. di sopra veduto, si era tramandato a' suoi Successori, i quali perciò stavano fieramente inquietando la nostra Italia, ed avevan obbligati i Sommi Pontefici a quelle degne provvidenze, che con sommo zelo e pro insieme di tutto il Cristianesimo si erano sempre date, ed a prendersi quelle sollecite cure, che costituiscono una delle principali loro lodi, che non si cancelleranno giammai, non che dalle Storie, ma dalla memoria degli uomini infino a tanto, che vi sarà notizia delle cose passate. Sicchè potendosi queste premure anche a' proprj interessi de' medesimi sommi Pontefici ascrivere ed attribuire; ogni ragion voleva, che non si fossero in questa occasione in mezzo recate, ed a noi rinfacciate, come beneficj, a cui non nel convenevol modo da noi si corrispondesse; allora quando, come ben si sa, non v' ha cosa, che più dispiaccia, che il rammentare i beneficj, perchè è lo stesso, che d' ingratitudine il beneficato rimproverare (1). Forse contemporaneamente gli altri

(1) Quel padrone, che presso del Comico s' introdusse a parlare col suo liberto, dicendogli:

Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi
Apud me justa & clemens fuerit servitus,
Scis, feci, e servo ut esses libertus mihi,
Propterea quod serviebas liberaliter.
Quod habui, summum pretium, persolvi tibi.

Prima ebbe un tal padrone la risposta, *in memoria habeo*; e poi quest' altra giustissima:

Sed mihi hoc molestum est: NAM ISTHÆC COMMEMORATIO,
Quasi EXPROBATIO EST IMMEMORIS BENEFICII. Andria act. I, sc. I.

altri Principi Cristiani non diffondevano ancora i loro tesori, e facevano scorrere fiumi di sangue de' loro vassalli per la causa stessa? E tutto ciò non giovava anche allora alla Chiesa Romana, ed il suo Stato non le conservava? Oh quanto più era quello, che cotesti Principi allora praticavano, e specialmente coloro, che erano Sovrani del Reame di Napoli, e di Sicilia (1)! Se questo si fosse rinfacciato a'

(1) L'essere restati i progressi Turcheschi circoscritti in que' limiti, in cui li contempliamo, è d'attribuire alla vigilanza de' Papi per lo loro lodevole zelo di tenere sempre in ciò infiammati i Principi Cristiani, ed alle forze terrestri della Germania, ed alle navali della Spagna, ed a' tesori della Spagna stessa, a tal uopo assai sovente generosamente profusi. La Germania aveva il Turco per confinante, e la Spagna il considerava dirimpetto a tutt'i suoi Dominj, ed il credeva in que' dì suo implacabil nimico pe' fatti anche di Religione, quasi che volesse egli revindicare il torto fatto a' Musulmani nella sconfitta del loro ultimo Regno di Granata, e nella lor cacciata da Spagna. E' certo, che per dissuadere l'Imperador Turco da intraprendere la conquista di Cipri, que' del Divano, che avevano un tal impegno, proponevano, che si andasse addosso agli Spagnuoli, e che il Regno di Granata si riacquistasse. Il Turco però comprese le insidie, si beffò di ta' consigli, e tirò avanti la sua impresa vicina, che felicemente gli riuscì. A Carlo VIII si consigliò lo stesso per dissuaderlo di venire a danni nostri; ma egli credette, che con acquistare il nostro Reame si facesse la scala per riuscire poi anche in quest' altro grandissimo disegno; e narrasi, che uditasi poi nella Porta Ottomana la felice riuscita della sua spedizione contra di noi, tale terrore avesse gli animi di que' Popoli occupato; che quasi credevano di vedersi già Carlo VIII in Costantinopoli, e che a danni dell' Impero Costantinopolitano Ottomano si fosse avverato di nuovo quel che era avvenuto nel XII Secolo su l'Impero Costantinopolitano Greco, che era stato occupato da' Francesi. Il nostro Boemundo però, come generoso, candido, e pio, seguì sì fatti consigli, e lasciò per tal fine l'eredità paterna al suo secondogenito fratello, e portossi colla Crociata in Oriente, e vi fondò il Principato di Antiochia.

a' Romani, non avrebbero essi risposto di essere inopportuno rimprovero, in quanto che quelli la lor causa principalmente difendevano? E poi i Romani potranno rinfacciare a questi Principi quello, che hanno fatto essi per lo scopo medesimo, allora quando poi questi Principi sicuramente col lor solo denaro proprio tai spese sostenevano; laddove la Chiesa Romana lo faceva col denaro della Cristianità, col denaro comune, niun' altra lode veramente riportandone, che dello zelo, che a ciò impiegava, della sollecitudine, che se ne prendeva, e del fare veramente in ciò i Papi la vera causa della Chiesa Cristiana, dando buono, e lodevol destino a cotal denaro medesimo?

21 Il nostro Scrittore ha voluto toccare ancora i Signori Veneziani, ricordando i gran denari che per la guerra di Candia gli ultimi Papi impiegarono. La Repubblica di Venezia e per la sua antichità, e per la regolarità e posatezza del suo Governo, e perchè nella Città di Venezia si crede conservato l'antico sangue Italiano (1), e per tanti e tanti altri motivi, e massimamente per quello, che con i nostri Sovrani, e con noi altri è stata sempre in grandissima e strettissima amicizia e confederazione, onde quì si è tenuto fin anche un suo Magistrato (2), che poi in

D

(1) *Verri* Istoria di Milano.

(2) De' Magistrati tenuti dalla Repubblica di Venezia in varie parti d' Italia, e con varj nomi, facoltà, e prerogative, e per varie e diverse cagioni, e principalmente per sostegno del suo floridissimo commercio, e degli altri, che per l' oggetto medesimo ebbe altrove, e massimamente in Oriente, e nelle Corti, ed emporj principali dello stesso; e delle vicende, a cui tai Magistrati furono soggetti; de' loro uffic j, e delle communicazioni, che avevano fra di loro: in alcune nostre dissertazioni, che intitolammo *il Capodichino* per essersi in una nostra villetta, che è in tal sito, formate, mutuando tal titolo dal Bembo, che aveva appellata *Asolo* quella sua nobilissima Opera, che conteneva i ragionamenti, fattisi

in forma di Rappresentante restò riconosciuto, e con questo stesso sangue si volle quasi sempre nobilmente imparentare; merita, che ancora in questa parte sia passaggiermente difesa. Primieramente ci scusi il nostro Scrittore, e ci scusi pure, perchè noi notiziato bene de' fatti, massimamente ultimi, non l'abbiam molto ritrovato; ci scusi se gli diciamo, che dubitiamo, se tutto quel denaro veramente dalla Camera Appostolica uscito allora fosse, o per mezzo delle lodevoli premure de' Papi in gran parte altronde si fosse ricavato. Ove poi in questo la sua assertiva regger anche potesse, cioè che dalla Camera Appostolica fosse stato sborsato; si ricordi quant'altro denaro antecedentemente la stessa Camera dallo stesso Stato Veneto ritrasse, ed in quanta maggior copia ne impiegò utilmente nel riacquisto dello Stato Pontificio, che oggi gode. E si dovrà comportare, che i Veneziani siano stati infin ad ora moderati a non rinfacciare questo lor servigio alla Chiesa Romana; e poi un Prelato Romano abbia voluto tenere diversa condotta colla Cattolichissima, gravissima, e prudentissima Republica Veneta?

Ab-

---

tisi avanti la vedova Regina di Cipri *Catarina Cornari* in Asolo deliziosissimo Castello del Trivigiano; molte cose ci ritroviamo di aver raccolte, e registrate per rischiarare principalmente le nostre patrie antichità intorno al nostro commercio, ed alle confederazioni a tal uopo presso di noi ne' tempi trasandati istituite colle Nazioni commercianti di Europa, ed in questa stessa dissertazione del Visdomini, che la Republica aveva in Ferrara, anche lungamente abbiam discorso. Chi sa, se avrem ozio da potere sì fatte notizie riordinare meglio, e darle alla luce! Ci piacerebbe, per giustificare più opportunamente quella premura, che quì noi mostriamo anche per la causa de' Signori Veneziani, che della difesa nostra sicuramente non hanno bisogno, tuttocchè il nostro affetto inverso di una cotanto rispettabile Republica, non dovrà riuscir loro discaro.

22 Abbiam detto, ſono ſtati moderati i Veneziani! Lo ſono ſtati tutt' i Popoli Criſtiani finora, e maſſimamente gli Italiani. Di grazia, lo Stato Romano, quando venne Martino V in Roma, ſi teneva o no dalla Chieſa Romana? Il noſtro Papa Pio II, che continua ad eſſere la noſtra fiaccola e guida, ci dice di no, ed il poteva ſapere, perchè egli non molto dopo ſuccedette al Papato (1). Di grazia, quando poi l' ebbero i Papi, l' ebbero per la dedizione de' Popoli, per un dono, che ne fecero que' Signorotti, che il poſſedevano, e laceravanlo; o ſel dovettero a viva forza conquiſtare? Se ſtiamo al Cardinale Ammannati anche dopo della morte di Pio II appena che ſi uſciva di Roma, ſi vedeva, che non che il Papa non era riconoſciuto, ma neppure Iddio veniva riſpettato (2). Di grazia, in qual tempo poi ſi

(1) Il luogo di Pio II ſarà rapportato fra poco.

(2) *Eodem anno, Toparchatus Anguillariæ gentis ad jus Romanæ Sedis ſumma fœlicitate reductus eſt, de quo ideo paulo pluribus repetendum putavi, quia toti pene orbi infamis, diuturnam noſtræ ignominiæ notam abſterſit, viiſque apertis ſecurum ad nos patefecit acceſsum. Everſus ejus gentis ætate noſtra primarius, hunc Toparchatum tenebat, non hominum ſolum, ſed Dei quoque & ſanctorum ejus contemptor. Is quantum itineris a Viterbio in urbem patet, aſſiduis latrociniis infeſtum habebat, nulli hominum generi, nulli ætati aut ſexui parcens. Uni modo prædæ intentus, ſine diſcrimine in viatores miſeros craſſabatur. Sanctuaria hæc nostra ex omni natione petentes post longa terrarum confecta ſpatia, ante faciem nostram, quaſi in portu, facere naufragium cogebantur. Spoliabantur, cædebantur, & in ignoratam ſervitutem miſerrime trahebantur. Raro nostri oculi fœdis carebant ſpectaculis: raro Pontifex in publicum prodiens a lamentis oppreſſorum ceſsavit: nuditatem ille ſuam, contuſionem alter, & livorem verberum oſtendebat. Erant qui vulnera & mortes conperegrinantium ſuorum deflerent. Operiebantur confuſione facies nostræ, quia tantum obrobrii ferremus tot annos. Credebamur ab iis, qui ea videbant, vel nolle, vel non poſse latrunculum angusti dominatus corrigere. Nolle, impietatis erat; non poſse, dedecoris. Miſera ab hoc portento pro-*

fece la grande impresa di estinguere i Tirannotti, di domare la libertà delle Città indipendenti, e di fare tutto quel resto,

---

veniebant omnia. Voluntas delendi illius, Pontificibus sæpe fuit; defuerunt tempora, quæ suis conditionibus dura non sunt passa desiderium perfici. Admonitus tamen sæpe est nunciis & litteris, liberius quoque increpitus, atque aliquando bellum ei denunciatum si ab injuriis non temperaret. Tanquam ad se illa non pertinerent, ita monentium officia derisui habuit. Conclusi nonnumquam apud eum inventi sunt peregrini homines Transalpini, & Itali mares, & fœminæ, pueri quoque & puellæ ad opus damnati. Paulus Pontifex in Cardinalatu agens a Calisto III ad eum missus, immanitatem illam aspexit, miseransque non valuit tollere. Erant illi oppida pene omnia inter Urbem Viterbiumque media, munita egregie natura & manu, Ab iis obsessis viis operabatur has impietates. Roncilio autem itineris medio positus, per quem obstructis itineribus transiri erat necesse, summam ad ea conficienda opportunitatem præstabat. Notior infamiorque propter hæc scœlera quisquam ætate nostra non fuit. Nuncupatus Eversus, non hominis jam, sed portenti nomen habebat. Nulla in eo erat religio, nulla humanitas, nulla Dei, vel nostri cognitio. Dies festos profestosque uno contemptu æque habebat. Dominicis autem cogens ad privatum opus miseros subditos, Domini dies esse illos dicebat, ac propterea domino sibi merito debitos. A libidinibus quoque intactum esse nil permittebat. Ferebatur impetu ferali ad eas explendas, parante semper metu quod impudica mens affectabat. Sæpe cum virgo sponsa ducebatur ad virum, ad se est interversa, & prima spuricitiæ suæ tulit connubia. Nec in vicinos populos nostræ ditionis est inventus molestior. Nullius optavit agrum, bovem, aut equum, quem non extorserit statim injuria. Nullius inspexit animum a se paulo alieniorem, quem non confestim afflixerit. Factionem ubique suam esse volebat, atque alienæ semper præstare. Si qui Ecclesiæ studio constantius adversus eum retinebantur, submissis interfectoribus tollebat e medio, tam diu eorum observans itinera aditus, atque egressus, donec cogitatum impleret. Nulli sine vitæ periculo fides sua in Pontificem stetit. Redierant jam eo loci Ecclesiae res, ut hominis imperia potiora nostris apud nostros subditos essent. Accedebat aliud gravius, quod si qui odio habebant Pontifices, vel cum iis bellum gerebant, conatus eorum omnes assiduis sollicitationibus inflamabat, Epist. & Comment. pag. 351. a t., & 352.

resto, onde ne venne quel prodigioso risultato, che Roma s'impossessò di quello Stato così florido, che ora gode, e che meritamente fa considerare i Papi quali Principi Italiani? Se stiamo a tutt' i Storici, questo avvenne sotto Alessandro VI, e Giulio II per quelli strepitosissimi avvenimenti, che cominciati da un figliuolo di un Papa, li compì poi un altro Papa da se medesimo. Di grazia, si spese allora denaro assai, si profusero tesori immensi, si votarono erarj, e si sparse l'oro come l'arena e la polvere? Se stiamo a quello, di cui non si è mai dubitato, altrimenti non si avrebbero potuto mai avere questi lieti e fortunati, e strepitosissimi successi (1). Ed in fine si dica di grazia, donde questo denaro si trasse allora, da quali miniere fu ricavato, quali flotte dell'America portarono in Roma questo metallo, e quali tesori si scopersero insino allora ignorati? Se si stà alla verità della cosa, dal solo oro del Cristianesimo, che per le materie spirituali in Roma ve-

(1) Se vuol farsi un conto prudenziale di quel denaro, che dovette impiegare la Chiesa Romana (sempre sotto queste voci noi quì la consideriamo qual proprietaria, o amministratrice de' suoi fondi, e diciam così della sua mensa Vescovile; e quì potrebbe valere quel che disse in altro uopo Pio II, allora quando giustificò la sua condotta di aver abolito l'abuso, che nella Corte Romana ritrovò, che i Notaj Appostolici precedevano a' Vescovi; *Ipse Romanus Præsul Jesu Christi Vicarius Episcopi nomine contentatur*. Comment. pag. 115.) per riacquistare il suo Stato; basta dare uno sguardo a quello, che erogar ne dovette la Republica di Venezia ne' tempi di Giulio II per rimpossessarsi de' suoi dominj di Terra ferma, minori assai delle possidenze Italiche della Chiesa Romana, e per i quali dominj essa ebbe una sola guerra, e di assai poca durata, perchè per alcune sole Città di que' dominj si conviene, che consumò la Republica tanti e tanti milioni, che avrebbero quasi formato il capitale di tutto lo Stato.

veniva; tutto questo unicamente riportossi. E dovrà ora lo Scrittore Romano rinfacciare a' Re di Napoli, a que' Re, che tra i suoi Re Cristiani Cattolici Romani di que' pochi restativi dopo delle ultime eresie, sono i più vicini alla Chiesa Romana, e sono veramente coloro, che con il lor Regno costituiscono il vero baluardo del suo Stato, ed il vero ed insormontabile muro, che la difende, altro che quello, che divide la Cina dalla Tartaria; a que' Re, che per loro originaria costituzione sono i più ben affetti a' Papi, ed a que' Re in fine, che essi soli hanno voluto conservare di essere benedetti da' Papi nell'ascendere al Trono: il piccolo beneficio di avere una volta soccorso il loro Re Ferdinando, o dati altra volta ajuti pecuniarj contra del Turco; ed alla Repubblica di Venezia rinfacciare ancora questo secondo beneficio, quando ella avrebbe per la materia stessa molto da dire, che i suoi Storici infino ad ora con sommo senno, perchè alcuni di essi sono stati Cardinali di S. Chiesa (1), avevano trascurato, appena contentandosi di lasciare i fatti registrati? Oh Dio, ed in che il nostro Scrittore non ha voluto mettere in iscompiglio ed in disordine le menti degli uomini, e quali notizie non ha voluto alla memoria de' popoli ravvivare!

23 Se ora vi fosse chi prendendo questa occasione contra de' Romani si scagliasse, e lor dicesse: Voi parlate di denaro da Roma dato alle Potenze Cristiane, quando potrebbero le Potenze Cristiane dirvi, che col loro denaro vi siete sempre mantenuti e sostenuti: che col lor denaro avete più volte la stessa gran Città, Metropoli del vostro Impero, rifatta, e redificata da capo, e nell'ultima volta dopochè la risarciste de' guai, che sofferti aveva per lo dolorisissimo sacco, a cui era soggiaciuta, la riduceste in quella tale magnifi-

(1) Il *Bembo* Scrittore notissimo, ed elegantissimo della Storia Veneta.

gnificenza e grandezza, in cui ora si contempla e si ammira, che sicuramente è venuta a superare le stesse sue antiche grandezze dell' età de' suoi Sovrani gentili, che erano i padroni quasi dell' Orbe conosciuto in quella stagione: che col lor denaro avete inalzato il maestoso Tempio del Vaticano, che è la vera maraviglia sacra dell'Orbe, e che può dirsi l' epilogo delle stesse sette maraviglie, che la Storia antica suggeriva: che col lor denaro vi avete edificati palagi, e vi avete disposte ville amenissime, che non che gareggiano, ma superano assai sovente le delizie de' Principi secolari più grandi della Terra: che col lor denaro vi avete tutt'i comodi della vita abbondantemente, e tutt'i desiderabili diletti nella vostra Metropoli radunati, onde siete venuti ad eccitare tale curiosità de' fatti vostri in tutti gli altri viventi, che senza partirvi mai voi di casa, avete il piacere di vederveli tutti in casa vostra venire, e di lasciare così ne' vostri pomerj le loro ricchezze: che col lor denaro avete i vostri nimici debellati, i vostri dominj estesi, i Popoli soggiogati, e di quelle molte e diverse Repubbliche e Dinastie, tutte altiere, tutte bizzarre, tutte recalcitranti, e fastose, le quali una volta e si vedevano, e si temevano ne' vostri attuali Dominj; siete anche giunti a farne un solo ovile, che anche nel Temporale riconosca ed ubbidisca ad un Pastore solo: e che col lor denaro infine vi siete da gran tempo riposti in tale stato di signoria, d' indipendenza, e di tranquillità, che il vostro viver civile, e la vostra forma di Republica e di Governo oggimai è divenuta la più tranquilla e sicura; laddove foste sempre esposti i primi a' maggiori pericoli e travagli; ed in mezzo ad infinite agitazioni, timori, e disturbi la vita vostra passaste?

24 Se dopo d'aver tutto ciò detto i Popoli e le Nazioni, ripigliassero colla stessa forza il lor discorso, e dicessero: e questo è sempre accaduto coll'impoverimento delle nostre Chiese, colla

colla deſolazione de' noſtri Altari, colla profanazione delle noſtre ſagroſante Baſiliche, colla vedovanza de' noſtri Veſcovadi e Parocchie, colla mancanza de' Miniſtri, che paſceſſero il noſtro gregge Criſtiano, e con vederſi que' pochi, che reſidenti vi ſi vedevano, o poveri, o ignoranti, o di depravati coſtumi ripieni, e con tanti e tanti altri diſagi ſimili, che non ſi arrivarebbero mai a raccontare?

25 E finalmente ſe diceſſero, voi ci rinfacciate i pochi ſoccorſi di denaro, che a qualche noſtro Sovrano per voſtri privati fini, e ragioni economiche avete talvolta dati, o impiegati contra del Turco, principalmente per la voſtra cauſa ſpeciale della difeſa voſtra, e del voſtro Stato; quando attualmente vi continuate a ricogliere i denari noſtri per la collazione de' Beneficj, che ancor vi volete gagliardamente ſoſtenere; per le Appellazioni, che ancor volete, che a voi vengano, almeno per alcuni generi di cauſe, che credete, che aſsolutamente ſiano a voi riſerbate; per le diſpenſe, che dite, che voi ſoli potete concedere, ſoſtenendo maſſimamente ciò con vigore e vigore acerrimo nelle materie matrimoniali, come quelle, che ſono da ſomminiſtrarvi perpetuamente un' ineſauſta miniera, perchè i matrimonj non poſſon mai mancare, ſe non manca il Mondo; e propugnate ancora per quella proibizione cotanto eſorbitante e di cotanto peſo a' Fedeli ſino al quarto grado *incluſive*, come voi dite, acciocchè così la meſſe ſia ſempre ubere e vaſta; e per tutti quegli altri capi, e cauſe, che voi ancor difendete, e per cui ci ſmuncete tuttavia continuamente, e ci toſate, anzi ci anguſtiate, allora quando per patto convenuto tra voi e la Criſtianità intera negli ultimi Concilj di Coſtanza e di Baſilea, voi vi obbligaſte di liberarci da ogni peſo, ricuperando lo Stato voſtro, come già è avvenuto, e faceſte replicare queſta ſteſſa promeſſa dal Cardinale più grande, che voi poco dopo aveſte, e che meritamente perciò l' elevaſte al Papato

pato

pato, e ne faceste afficurare dal medefimo l' inclita Nazione Germanica, e con effa quafi tutta la Criftianità, avendo gl' Imperadori d'Alemagna in quefte emergenze foftenuto e fpiegato il linguaggio del Criftianefimo; ed ora continuate pur le fteffe efazioni, quando non che quello Stato voftro, quel voftro Patrimonio, di cui allora fi parlava; avete riacquiftato: ma vi fiete impoffeffati di altri molti Stati finittimi di Principi vicini, e di alcuni di quefti Stati voi precariamente tuttora fiete pofsefsori?

26 Se ripigliaffero (1): fi ammetta pure, che per le paffate efazioni avefte avuto titoli e colori; fi ammetta, che allora in quelle v' interveniffe il confenfo de' Popoli; fi ammetta, che per que' dì cotefte efazioni foffero ftate regolari ed opportune: le prefenti come ora volete foftenere? Con quali titoli e ragioni volete difenderle; come potete dalle convenzioni e da' patti giurati ufcire; qual bifogno avete più oggi voi del denaro noftro, fe ora v'abbiamo fatto acquiftare un Patrimonio, che puote cento Corti delle voftre agiatamente e nobilmente foftentare; quali obblighi avete più voi altri, che non ebbe ciafchuno di que' Principi, molti de' quali

E

(1) Tutto quello, che finora fi è detto; e quì si continua a dire, si deve pigliare in senso di quella rifpofta, che in forma *injuriarum retorfionis*, si figura, che i Popoli della Criftianità, e le Potenze Cattoliche potrebbero dare a' Romani, volendosi di quell'ingiuria fatta ad effi Popoli e Potenze vindicare, di essersi i denari di Roma a loro prò impiegati. Quindi si accenna quì quello, che in casi simili sempre si è detto, anche quando a difendersi da tal'imputazione non si vedevano ftimolati. Del refto immediatamente poi si soggiungono i sentimenti dell'Autore, e ne' capitoli feguenti si sviluppano e si spiegano, e refta così l'affare tutto ridotto a quella situazione, che può effere veramente adattata e corrispondente alla verità delle cofe, riguardo allo ftato attuale di esse, e al rifpetto dovuto alla veneratiffima Corte Romana.

quali Principati sono stati tutti dal vostro Stato ingojati, di Corte florida, numerosa, virtuosa, ed apparifcente, che non ebbe ciaschuno di quelli? E pure coloro con una piccola porzione di quelle tante rendite, di cui ora voi godete, a tai doveri adempivano?

27 Se continuassero a dire: ricordatevi di quel che arrivò a fare la sola Città di Bologna, di quella figura, che fecero, e di quelle spese, che sostennero i soli Duchi di Ferrara, dello splendore della Corte di Urbino anche nella sua decadenza, senza por mente alle cose più antiche de' vostri Ravennati, de' vostri Marchegiani, de' vostri Perugini, e di tanti altri vostri Popoli, e loro Signorotti? Ponete ancor mente, che tutte queste Corti avevan anche il peso della milizia per difendersi da' loro nimici, peso, che non avete voi, che siete dalla Religione protetti ed assistiti. Ricordatevi, che avevan ancor questi l'obbligo della Corte della lor Sovrana, e che voi da questo peso siete liberi e sgombri, perchè costituite una Republica di Celibi. Ricordatevi, che allo stato loro secolaresco molte profusioni, solazzi, e divertimenti o convenivano, o non si disdicevano totalmente; e che voi avete scritto, che da voi altri tutte queste cose sono aliene, come a suo luogo vedremo: e ricordatevi infine, che se ci è ordine di persona, da cui si voglion vedere mantenute le promesse nelle cose convenute, voi siete dessi: e perciò avendo voi detto, che volevate le vostre esazioni ricogliere sin a tanto che del vostro Stato non vi foste impossessati; ora che già in possesso ne siete, e con accrescimenti notabilissimi: dovete pure la parola data mantenere?

28 E per ultimo se i nostri incalzassero l'argomento, dicendo: voi che ci rinfacciate d'averci qualche volta col vostro denaro soccorsi, siete i stessi che il nostro Censo sempre riscuoteste, e seguitate a riscuotere, quando da trecento anni in circa, cioè da Clemente VII in quà, ci avreste dovuto

vuto disgravare di un tal peso: voi siete quelli, che continuate a lasciar sovente povere le nostre Chiese, a farcele veder bene spesso prive di egregj Pastori, che non potendo ai pagamenti necessarj nelle collazioni supplire, sono obbligati non che a non desiderarle, ma a fuggirle eziandio: voi siete ancor cagione che ne' matrimonj tra' congionti, continui quell'orrore, che per tal motivo a' medesimi si è attribuito; laddove quando fossero in que' gradi, in cui il permesso fosse da concedersi, sarebbero quelli solamente, che potrebbero una più felice riuscita promettere, ragion per cui dagli stessi Patriarchi dell'antica Legge furono nelle loro famiglie a tutti gli altri antepostiः(1) voi con queste continuazioni de' nostri denari, che vi sostenete, pel vostro genio di essere tenacissimi conservatori de' vostri possessi; voi se non tenete alienato il Cristianesimo dalla vostra Chiesa, il vi tenete sicuramente dalla vostra Corte, e dalla vostra Prelatura: voi ci fate stare in uno stato di continua violenza: non ci fate gittare que' libri, che di queste materie trattano, anzi ce li fate continuamente svolgere e studiare: voi non ci fate più avere tutto il debito orrore allo scisma ultimo del Settentrione, onde moltissime e nobilissime membra si videro dolorosamente recise dal lor capo: voi ci fate talvolta compatire gli entusiasmi ed i trasporti di que' Popoli, e ci fate sempre la vostra imprudenza ricordare, che per piccolo, certo, e forzoso lucro, vi voleste d'incerti sì, ma abbondantissime volontarie oblazioni privare, senza por mente, che per tanti secoli con quelle solamente vi eravate sostenuti, ed a quella grandezza eravate arrivati, che a miracolo si attribuiva.

29 Or se tutte queste cose oggi i Popoli a' Romani dicessero per rispondere a quello, che in bocca loro contra di essi Popoli

(1) *Genes.* 24.

lo Scrittore Romano nella ſua inopportuna Diſſertazione ha voluto mettere in campo, ed a' Popoli ſteſſi rinfacciare; avrebber diritto di dolerſi i Romani; potrebbenſene dichiarare adontati, potrebberne menare rumore; potrebbero ſchiamazzare, potrebbero implorarne vendetta? O anzi dovrebbero conſeſſare, che il loro Avvocato aveſſe loro una tal tempeſta addoſſo proccacciata, e che coteſte voci de' Popoli altro non foſſero, nè altro conteneſſero, che una giuſta loro difeſa: e quegli, che veramente ne dovrebbe reſtare attriſtato; dovrebbe eſſere lo ſteſſo Scrittore Romano, ravviſando, che per aver voluto uſcire dal Tema, quando forſe anche nel Tema non doveva mai entrare; aveſſe a danno della ſua Cliente queſti imbarazzi così feroci, che ſono ſtati i maggiori, che ella abbia potuto mai avere ne' tempi traſandati, a denaro contante voluto comprare?

30 Ma renda egli, e renda pure grazie a Dio, che è capitato nelle mani di gente moderata, che riſpettando aſſai più di lui que' degni Pontefici, che ne' Secoli andati hanno retta, ed illuſtrata la Chieſa Romana, e che ora continuano ad illuſtrarla, e l'illuſtreranno anche in avvenire colle loro egregie Opere; tutte le loro procedure nella preſente cauſa ſu la condotta di coteſti ſteſſi valentuomini hanno inteſo, ed intendono di modellare.

31 Il noſtro Pio II ſi vide un giorno con alcuni Ambaſciatori Franceſi in quegli ſteſſi travagli, in cui quaſi dopo quattrocento anni ci ſiam veduti noi col noſtro Scrittore Romano. L' affare, che allora era in diſputa, pure raggiravaſi in Tema particolare, perchè apparteneva ai fatti di Renato, e del noſtro Ferdinando I; e ciò non oſtante que' Signori Franceſi con una lunga e faſtoſa orazione, recitata avanti al Papa, ſi miſero a provare due coſe. La prima, che grandiſſimi erano ſtati i beneficj, che la Chieſa Romana aveva ricevuti dalla Real Caſa di Francia, e dalla Nazione Franceſe; e l'altra, che grandiſſima era ſtata egualmente l'ingratitudine,

colla

colla quale la Chiesa Romana aveva corrisposto a' Sovrani, ed a' Nazionali Francesi. Papa Pio, uomo grande, non si smarrì ad un assalto cotanto impetuoso: ma dando luogo a que' talenti, a quella saviezza, a quella letteratura, ed a quella ingenuità e grandezza d'animo, che costituivano le sue singolarissime doti; ripigliò subito il discorso, e dividendo egli ancora l' orazione sua risponsiva in altre due parti; disse che egli avrebbe in prima fatto conoscere, che quel che avevano detto i Francesi de' loro meriti colla Chiesa Romana, era piucchè vero; ma che in altra forma, e con altre assai più doviziose pruove dovevan ciò sostenere, che fatto avevano: e che appresso avrebbe fatto conoscere, che se grandi erano stati i beneficj, che dalla Francia aveva ricevuti la Chiesa Romana, altrettanti e più la Chiesa Romana stessa ne aveva alla Francia restituiti (1).

32 Questo appunto farem noi quì, e quantunque de' talenti di Pio, della sua eloquenza, delle sue lettere, delle sue universali cognizioni, e di tutto il resto, che l'adornava, siam sicuramente privi; tuttavia la qualità della nostra causa ci fa sperare, che vi dobbiam ancora riuscire. Confessarem dunque ancor noi, che grandi sono stati i beneficj, che i Fedeli, ed i Principi Cristiani abbian ritratti dalle possidenze della Chiesa Romana; e proverem ciò con altri maggiori, e più copiosi, e solidi argomenti, che non sono stati quelli, che miseramente ha raccolti, ed ha recati in mezzo il nostro Scrittore Romano; e tra cotesti Popoli, e cotesti Principi siamo ancor pronti d'annoverare in primo luogo, quando bisogni, le Sovranità nostre, e le nostre Nazioni. Ma con ciò

---

(1) *In ea Pontifex Francorum laudes, longe melius, quam Bailiuius explicavit, confessus est, multa illos in Romanam Ecclesiam beneficia contulisse; verum non minora ab ea recepisse.* Comment. *pag.* 159.

ciò non si rallegri punto il nostro Scrittore, nè creda, che abbia vinta questa causa *pregiudiziale*, su di cui egli volle acquistare una sentenza favorevole, prima di passare al suo caro *Tema delle Temporalità nostre*; perciocchè immediatamente, l'esempio di Pio seguendo, gli saremo addosso con fargli conoscere, che altrettanti beneficj e più la Chiesa Romana, e la sua Corte, ed il suo Stato, e la sua Nazione abbian ricevuti da noi, e massimamente che gli abbian ricevuti, e che gli stian ricevendo da che la chiara stirpe Borbonica è venuta a reggere questo Trono, che Iddio voglia sempre sicuro e tranquillo conservarle.

33 Terminata ch'ebbe Pio la sua aringa, che fu quella stessa, di cui parlammo di sopra; allora fu, che ricolse que' tali applausi, che la gente cominciò a dire, che quelle parole erano state veramente parole *Papali*. Noi di tanto sicuramente augurar non ci possiamo, cioè che anche il nostro discorso possa grande e sonoro riuscire. Che se mai ciò accadesse, ritrovandoci già noi, per clemenza di questo Sovrano Regnante, a quell'altra dignità pervenuti, che a' possessori di essa dà il nome di Presidente, potrebbesi forse ancor dire, che si fossero adoperate parole *Presidenziali*.



CA-

CAPITOLO II.

Si dimostra di esser più che vero, che la Cristianità abbia ricevuto sommi profitti dall' opulenza della Chiesa Romana con fatti assai più solidi e luminosi di quelli, che sono stati aringati dall' Autore della Dissertazione.

34 CI siamo valuti della voce *opulenza*, per evitare l'altra piaciuta al dotto Scrittore autore della Dissertazione di *possidenze* della Chiesa Romana: perciocchè colla seconda pareva, che si circoscrivessero le sue *Temporalità* semplicemente, i suoi Dominj, il suo Stato; ed in queste circostanze quella difesa della Chiesa Romana (difesa, la quale non interessa meno ogni semplice Cristiano Cattolico Romano, che qualunque gran Prelato e Porporato e Personaggio di quella Corte, non esclusa la stessa veneranda persona del Papa), che ci siam obbligati di formare con maggiore energia di quel che praticato si era dal mentovato Scrittore, seguendo noi in ciò l'esempio additato del Pontefice Pio II; nè avrebbe potuto essere per tutt'i tempi tirata avanti, nè si avrebbe potuto accertatamente sostenere: imperciocchè saremmo stati astretti a malincuore a non dover trattare di tutto quel tempo, che ella fu priva di tai possidenze; e poscia da quel tempo in poi sarebbe restato sempre in dubbio, se le cose, che dicevamo, con quelle possidenze fosser seguite, o con altro denaro della Cristianità, che in essa continuava ad entrare. All'incontro valendoci generalmente della voce *opulenza*, oltre che veniamo a serbare quel linguaggio, che inverso di essa anche in tempo della Gentilità si adoperava; possiamo francamente per tutte le età sue, che sono tutte le età della stessa

ſteſſa Religione Criſtiana, proſeguirla, liberi ſempre d'ogni altro impiccio, e pruova d'*Identità*, come ſuol dirſi in caſi ſomiglianti: perciocchè donde mai ta' beneficj la Criſtianità tratti aveſſe, e da qualunque denaro gli aveſſe riportati, ſempre ove da Roma gli ripeteva, alla ſua opulenza attribuir ſi dovevano.

35 Non ſi aſpetti quì la gente un lungo e minuto diſcorſo, una diſcuſſione diſtinta con pruove e monumenti d'Autori ſincroni ſoſtenuta e diſteſa: il tempo ci manca: la materia nol richiede: nè i paſſaggi e le *pezze* di coteſti Scrittori attenda da noi. Riuſcirebbe anzi di gran noja alla gente, che già dalla noſtra precedente Opera ſi ritrova aggravata, ed oltre a ciò dall' eſempio ci dipartiremmo di Pio II, che abbiam voluto aſſolutamente ſeguire, il quale allora che fu a dimoſtrare agli Ambaſciatori Franceſi, che le beneficenze della Francia, e di que' Sovrani inverſo della Chieſa Romana erano aſſai maggiori di quelle da loro allegate; neppure in queſto modo ſi volle condurre, ma appena, per quel che n'indicò, punti generali toccar volle ed accennare, anche per dimoſtrare, che aver tai coſe ſi doveſſero, come note e manifeſte, ed appena meritevoli di eſſer ricordate. Noi dunque anche quì le coſe paſſaggiermente, e ſaltando, e quaſi volando, toccheremo e rammentaremo, i fatti più grandi appena accennando, e proteſtandoci ſempre ſinceramente che in ſu di queſto argomento, veriſſimo e ſolidiſſimo, ſenza peccar mai di adulazione, vizio abbominevoliſſimo; volumi vaſtiſſimi, e di pruove aſſai grandi corredati, e limpide ed indubitate, formare potrebbonſi.

36 I tempi delle perſecuzioni noi vogliamo francamente tralaſciare, perciocchè que' primi tre ſecoli, come quaſi canonizati pel conſenſo coſtante di tutte le poſteriori età, per quanto ſomminiſtrar potrebbero eſempj nobiliſſimi a

prò

prò del presente particolare assunto a favore della nostra S. Chiesa Romana; perchè quegli stessi esempj potrebbonsi egualmente in quell'età medesima avere in altre molte illustri Chiese dell'Orbe, e di quelle Regioni ancora, che oggi per loro disavventura non adorano più la Croce; non pare, che dovrebbero costituire quel merito speciale nell'affare presente della Chiesa Romana, del quale ora si ragiona; senzacchè in que' dì l'opulenza stessa della Chiesa Romana non era realmente tale, che anche in quest'articolo sopra delle altre dell'Orbe s'inalzasse e si distinguesse; ed ove anche avesse in ciò potuto le altre superare, i bisogni suoi, che erano sempre allora maggiori di accorrere a' poveri, alle vedove, a' condannati, e ad urgenze somiglianti, superavano similmente in que' dì quelli delle altre Chiese, perchè l'esser Roma la Metropoli di tutto l'Orbe, la Città quasi la più popolata allora del Mondo conosciuto, ed il centro per lo più del flaggello delle persecuzioni; eran cose tutte, che facevano, che cotesti travagli in lei più si fossero dovuti contemplare.

37 Da' tempi della pace adunque, che la Chiesa riportò dal G. Costantino, puossi cominciare, e da questi tempi subito si vede, che quell'opulenza, che ella cominciò ad avere o per i Patrimonj, che subito acquistò; o perchè le oblazioni ed i voti furono più continui e sicuri; o perchè maggior numero di nobiltà e di gente facoltosa l'augusto nome Cristiano si mise a confessare: tale opulenza da quell'ora in poi tutta in beneficio di tutt'i Fedeli andiede a diffondersi, perciocchè avendo questa Chiesa spiegato tosto un carattere di una costanza inflessibile, e maravigliosa nella pura conservazione non meno della dottrina in materia di dogmi e di morale, che nella conservazione delle Appostoliche discipline, e delle pratiche ed usanze Appostoliche; da' suoi cenni si cominciò in ogni

F fatto

fatto somigliante a dipendere, e ad aversi subito dal resto de' Fedeli per la stella polare, che guidasse i loro cammini, e ne' più pericolosi anfratti gli regolasse e determinasse, e quindi si vide d'esser dappertutto d'ajuto e di soccorso implorata: e così cominciossi a fabbricare la grand' opera, che poi senza Divino miracolo non avvrebbe potuto mai riuscire; cioè che quantunque i Popoli, che nella sua Comunione restar dovevano, in diversi e varj Dominj e Principati divider si dovevano, ed in tutto il procedere del loro stato sociale dovevan da lei, ed infra di loro medesimi separarsi, e divenire anzi opposti talvolta a lei, ed assai sovente fieri ed implacabili nimici infra di loro medesimi: pure non che nella dottrina da' libri sacri, ed Appostoliche tradizioni derivante (cosa in qualche modo non totalmente difficile ad accadere); ma nelle massime di morale Cristiana, nelle pratiche ed usanze Appostoliche, nella Sacra Liturgia, e nelle Sacre cerimonie, onde si spira assai sovente e si tiene insegnata e ravvivata la Religione, e la Fede; restassero prodigiosamente sempre a formare un solo gregge ed ovile, che riconoscessero altresì un solo Pastore.

38 Questo miracolo, perchè Iddio voleva a nostro pro e per le promesse di Gesu-Cristo, che fallir non potevano, fare avverare; non si sarebbe mai potuto vedere, se la Chiesa Romana da quell'ora in poi opulenta non si fosse veduta. Come avrebbe potuto ella altrimenti pascere ed alimentare que' tanti veri ed illustri banditori e propugnatori della Fede, che continuamente e con cure incessanti ella dappertutto spediva, e sovente del degno nome di Appostoli meritamente ancor decorava? Come avrebbe potuto difendersi da tanti uomini maligni, che sempre l'insidiavano, e la insidieranno fino alla consummazione de' Secoli? Come avrebbe potuto esigere rispetto da' Grandi e Potenti, e dagli uomini carnali e del secolo, che la sola ostentazione

zione esterna sogliono rispettare ? Come avrebbe potuto il braccio de' Principi Cristiani implorare, se nell' implorante una certa qualità e decenza estrinseca non si fosse sempre riconosciuta ? E come infine avrebbe potuto essere ubbidita e venerata da' Popoli, dalla plebe, e dal Chericato, se non si fosse veduto, che era ella in istato di giovar loro, di accorrere alle loro indigenze e miserie, di proccurar la vendetta de' loro torti, e di procacciare adessi la pace, e la quiete, che è il Paradiso quaggiù de' miseri viventi (1)?

39 Questi furono dunque i gran vantaggi, che dall' opulenza della Chiesa Romana trasse subito il Cattolicismo; da che fu data la pace alla Chiesa; vantaggi, che dovranno sempre essere con venerazione somma ricordati, perciocchè questi formano le pietre angolari di quel grande edificio, che noi oggi contempliamo, e con venerazione somma contemplare dobbiamo, non mai prima in alcun tempo veduto, nè da niun'altra Religione vantato, cioè che Popoli di diversissima indole, genio, linguaggio, affetti, ed inclinazione diversa; pure tutti non solamente una stessa stessissima dottrina professassero nel dogma, e nella morale; ma le medesime pie religiose usanze generalmente praticassero, le stesse istituzioni conservassero, e la stessa disciplina, che bandita fu ed introdotta da' primi loro Istitutori, che dal loro Divino Legislatore furono a questo Divino uopo destinati, con invincibil costanza serbassero; ed in uno stesso, e solo supremo Ministro, e Capo della lor Religione, la universale Primazia riconoscessero.

40 Dall' ottavo Secolo in poi dobbiamo cominciare a ponderare cose di assai maggiore importanza, ed a questa stessa opulenza della Romana Chiesa dobbiamo tutte attribuirle,

(1) Fra poco sentiremo su di tutto ciò il nostro Pio II.

le, per quanto ci viene dalla nostra Teologia permesso di ascrivere alle cause seconde le più grandi operazioni dell' Altissimo. Nel sorgere l'eresia degli Iconoclasti: nell'entrare i Greci Augusti in quel folle impegno di separare la loro Italia Greca dal resto dell' Italia, e dalle altre Provincie Cristiane di Europa, le quali nell'avìta Religione, secondo le sue pratiche, con cui era nata, ed infine a quell' ora si era conservata, fermi mantenevansi; se i Papi si fossero ritrovati mendichi, ed appena dotati di quella dote, onde miseramente regger col lor Clero il loro uffizio avesser potuto; non sarebbe riuscito il colpo fatale di dividersi l' Italia dall' Italia, e Roma stessa, centro e capo della dottrina, restare con un Popolo, che l' avesse già detestata ed abbandonata; e questa separazione, che sciagure, e che infortunj non avrebbe in appresso apportati, e quella unità di dottrina, di massime, di pratiche religiose, di riti, e di cerimonie avrebbe potuto più senza miracolo conservarsi? L'essere dunque avvenuto il contrario, a quella mediocre opulenza de' Papi di quell'età solamente dee attribuirsi. Così essi potettero con frequenti spedizioni di uomini valentissimi impedire alquanto le bestiali irruenze degli Imperadori Greci: così animare e tener saldi i Popoli Italiani: così difendere molto spesso la Città di Roma, e liberarla dalle irruenze de' Ministri Imperiali, ciechi e brutali esecutori di quelli violentissimi editti, e così alla fine mandare, o andare essi stessi da' Principi Longobardi, ed in Francia per ottenere soccorsi, e da questa seconda illustre Nazione massimamente implorarli, onde risorto per la loro opera nella stessa Italia Greca un nimico da poter gareggiare col Greco Augusto; avesser finalmente dal grave pericolo, che già non a lei sola, ma all'intera Cristianità soprastava, l'Italia stessa liberata e sottratta?

41 L'opera medesima del risorgimento dell'Impero d'Occidente, è ezian-

è eziandio al credito de' Papi, ed al loro stato opulento principalmente d'annoverarsi. Se Iddio non avesse disposto, che nel colmo dello scisma Foziano, che poi doveva subito ingigantirsi, si fosse già quest' altro Impero ritrovato inalzato; Dio sa quanti altri disastri quello scisma non avrebbe potuto apportare, per quelle opinioni, che allora correvano di conservarsi nell' Imperadore Greco le antiche ragioni e preeminenze dell' Impero Romano, e facilmente anche le altre Provincie Cattoliche dell'Occidente ne avrebber potuto ricevere detrimento e disagio? L' opulenza della Chiesa Romana, il rispetto dovuto alla medesima, ed il sostegno, che essa ritrovava in quell' altro Imperadore, che già cominciò ad aversi per l' unico legittimo successore del G. Costantino, come poi si credette costantemente dopo della totale disfatta dell' Impero Greco (1); fecero sì, che quello scisma a' fatti nostri non avesse gran cosa nociuto. Oltre a ciò se opulenta non fosse stata infino allora la Chiesa Romana, avrebbe potuto ella mandare continuamente i suoi Ministri e Legati ne' Concilj tenuti in Oriente, mandarvi uomini degnissimi ed eminentissimi, ed ordinariamente sempre più istrutti de' stessi Greci (2); mandarli con quel fasto e decoro, onde avesser

(1) Allora quando in bocca della nazione Germanica si mettevano le doglianze, che per cagion della Chiesa Romana era l' Impero Germanico caduto in un languore; così si rispose da Pio II: *Nam satis est ostendisse, non esse in culpa Romanam Ecclesiam, si Germanicum elanguit Imperium, quemadmodum tua scripta videbantur asserere. Nam prima sedes, ut postea suo loco monstrabimus, Imperium ex Græcis ad Germanos, justis rationibus transtulit; quod si modo sine urgente causa conaretur evertere, suum opus destrueret.* Comment. pag. 707.

(2) Ne' libri della Storia Bizantina di *Niceforo Gregora* vi sono in su di ciò notizie nobilissime, dalle quali si ha, che prima di met-

aveſſer potuto in quell'ambolloſa Corte, e delle Greche vanità ripiena, fare una nobil comparſa, e così conſervar ſempre l'opinione, che già allora ſi era ſtabilita, di eſſerſi quivi l'antica dottrina e diſciplina ſempre mantenuta, onde le ſi conciliò vie maggiormente ſtima e riputazione grandiſſima? Certo, che no. Dunque ſi vede ſempre, che l'opulenza della Chieſa Romana fu in tutti queſti tempi il principale e vero ſoſtegno della cauſa del Criſtianeſimo.

42 E fin quì coteſta opulenza naſceva tutta dalle ſue proprie rendite, e diciam così dalle ſue *poſſidenze*, cioè dalle oblazioni, che riceveva, da' voti, che ricoglieva, e da' prodotti di que' fondi, che già aveva acquiſtati, quando pur le riuſciva riſcuoterli. Il che dimoſtra ad evidenza, che molto più a coteſta opulenza la Religion Criſtiana è tenuta, perchè fin dal principio queſta auguſta Chieſa conobbe, che ella a far la cauſa di tutto il Criſtianeſimo era ſtata deſtinata, giacchè allora il denaro ſuo proprio, e non quello della Criſtianità a pro della cauſa comune impiegava. Ma ecco, che queſto credito, queſti meriti, queſta rettitudine di operare, e queſto zelo, come ſempre in ta'caſi avviene, le fece, ſenzacchè ſe ne foſſe punto avveduta, o l'aveſſe procacciato, far venire fiumi d'oro da tutta la Criſtianità. Gli uomini più illuſtri del Chericato o preſſo

---

metterſi a diſputare con i noſtri i Greci Dottori, gl'Imperadori ancor eſſi aſſai volte a tal affare s'impiegavano per far fare ai lor Greci una buona figura. Gli Annali Eccleſiaſtici ci hanno conſervate ancora memorie nobiliſſime di queſti fatti, ed alcuni libri di coteſti noſtri diſputatori ci hanno altresì pubblicati. Nello ſteſſo Concilio di Firenze diedero i noſtri pruove di valore ſtraordinario, le quali ſorpreſero i Greci, e tuttocciò alla potenza, ed all'opulenza della Romana Chieſa è d'attribuire, che aveva potuto o iſtituire, o alimentare coteſte nobiliſſime piante, a cui cotanto è dovuta la noſtra Religione Cattolica Romana.

ſo di lei ſi volevano ſtabilire, o almeno viſitar la volevano; ed ecco che così le rendite de' lor Beneficj, e de' loro beni in queſta Chieſa piombavano: i Sovrani ſteſſi dell'Orbe, ed i più lontani infra di loro la volevano ſovente viſitare, e le vollero ſu de' loro Stati fiſſe annue rendite aſſegnare (1): i Popoli medeſimi credettero, che non doveſſero di altro pellegrinaggio eſſer deſideroſi, che del pellegrinaggio Romano: ed in fine (e ciò fu il più grande, e l'epoca più fortunata, che in lei ſi avverò) in quella turbolenza, e fierezza di giudizj; ed in quella incertezza delle regole di diſcernere il tuo dal mio, il Divino dall'umano, il giuſto dal diſoneſto, ed in ſomma la norma del vivere (2); credettero

(1) Oltre alle Storie di *Matteo Pariſienſe*, ed agli altri Storici Ingleſi, ſono da conſultare gli Storici Scozzeſi, d'Aragona, d'Ungheria, e di altri Reami. Le collezioni degli Autori di queſte Nazioni, e de' diplomi antichi ci hanno ſerbato molte illuſtri memorie su di ciò. Anche nelle aggiunte del *Manſi* a' Miſcellanei del *Baluzio* abbiamo monumenti a queſta materia appartenenti. Il *Tommaſſini* è poi pieno di queſte notizie, e gli Annaliſti Eccleſiaſtici hanno ne' luoghi proprj ordinati aſſai ſovente coteſti monumenti medeſimi: ſicchè non vi ha coſa più nota, nè più certa di queſta nella Storia Eccleſiaſtica.

(2) Si veggano i noti Autori Tedeſchi, che trattano delle antichità Germaniche de' ſecoli di mezzo, del viver privato e pubblico di coteſti popoli; e quelli che fanno la Storia del diritto Germanico, e ſpecialmente ſi vegga l'edizione dell'Iſtoria del Diritto Civile Romano, e Germanico di *Einneccio*, che porta la data *Argentorati apud Joan. Gothofredum Bauarum* 1751 in due tomi in ottavo nel tomo ſecondo dal §. 60 del libro ſecondo in avanti, nelle copioſiſſime note, aggiuntevi ſoltanto in queſta tale edizione. Si conſultino ancora le molte diſſertazioni, che su di queſto argomento ſi ritrovano in quelle di *Erzio*, del *Coccei*, e molto più dello *Strichio*, ed in altre collezioni ſomiglianti, e nella Storia, che i ſignori Tedeſchi

tero quasi tutt' i Popoli, che dal suo oracolo, da' suoi consigli, dalle sue decisioni, e da' suoi Magistrati dovesser dipendere (1). E' vero, che per tal mezzo crebbe a dismisura l' opulenza della Chiesa Romana. E' vero, che allora fu, che ella divenne grande, e conobbe la realtà della sua Primazia. E' vero, che da quell' ora in poi si cominciarono a vedere impoverite ed abbandonate le altre Chiese dell' Orbe, e prive della residenza de' loro Pastori. Ed è vero ancora, che anche allora i Principi cominciarono a sperimentare alcune disubbidienze e resistenze del Chericato, che non si eran mai infino a quel tempo riconosciute. Ma tutte queste cose unite insieme, ove ai disordini di que' tempi, ed alla ferocia di que' Popoli, ed allo stato di violenza, in cui si viveva, si paragonino; ed un giudizio vero e spassionato voglia formarsi: dovrà sempre conchiudersi, che nel prodotto, che poi generarono, furono di utilità e non già di danno alla Cristianità, e che ci obblighino a dover anche in buon aspetto e come profittevole per i Popoli Cristiani l'opulenza, che allora vie più crebbe della Chiesa Romana, considerare.

43 Da queste cose appunto nacquero tutti que' saggi rescritti, tutte quelle sensate e regolate definizioni e decisioni, che poi passate in varie collezioni, e pervenute a notizia di quegli stessi Popoli, che con i loro fatti, e denari se le avevan procacciate; servirono a moderare la loro ferocia, ad introdurre in essi la regolata forma de giudizj, ed a somministrare abbondantemente le tante necessarie regole, che

---

schi fanno *dell' introduzione ed uso del Diritto Canonico in Germania*; nè sono ancora di esser trascurati gli Autori Inglesi su della stessa materia.

(1) *Matthaeus Parisiensis Histor. major.*

che si richieggono per discernere il giusto dall' ingiusto, e per conoscere il diritto di ciascuno.

44 Non si creda, che quì noi usiamo linguaggio, che solamente in bocca di Cattolici Romani abbiam ritrovato, e de' difensori di questa Chiesa, ch'è la loro Madre e maestra. Nò: quì parliamo colle voci de' più acerrimi Protestanti, che da lei oggi si ritrovano separati e divisi, e che continuamente l'oppugnano e la combattono. Questi sono coloro, che tuttavia quando sono a trattare di questi fatti, ingenuamente confessano, che il Settentrione se dall'antica ferocia si dipartì, se la regolarità de giudizj alla fine adottò, se il metodo acquistò, onde poter rendere a dovere a chicchessia ragione; tutto dalle fatiche di que' Pontefici, che in questi tempi, di cui parliamo, le impiegarono, e per le quali crebbe la loro opulenza; venne fortunatamente a riportare: per aver poi essi avute communicate queste stesse fatiche in quelle collezioni, che verso il XII Secolo cominciarono ad uscire alla luce, e che poscia quasi dappertutto si videro venerate (1).

(1) Nelle note additate dell' *Einneccio* nel §. 124 del libro secondo, con cui si chiude quel tal libro, che è dell' Istoria del Diritto Germanico, vi è ciò che siegue sul proposito presente: *Inter eos vero, qui ab Ecclesia Romana discesserunt, Lutherus quidem nihil omisit, quo Juris Canonici usum dissuaderet (v. A. N. §. 113): de juris vero Romani prudentia magnifice plane sentiens, quod ipse indicat Operum Altenburg. Tom. 6, fol. 203. & seq. Jenensis 6, p. 156. Sed conatibus ejus impar respondit eventus, cum in ipsa Wittenbergensium Academia graviter ipsi hac in parte resisterent JCti Henningius a Goeden, & Hieronymus Schurffius, partes ejus in aliis capitibus fortiter tuentes, hocque solo ab ipso diffidentes, allegatis rationibus, quod multa egregia, & cum ipsorum Sacris neutiquam pugnantia, in Jure Canonico statuerentur; quæ cum aliis a Religione, quam profiterentur, alienis evertere æquum non videretur, præsertim*

45 Tanto è vero ciò, che quantunque Martino Lutero in ogni altra sua impresa ritrovato avesse grandi, e numerosi seguaci, ed ammiratori e difensori; nel volere nondimeno abolire il Corpo Canonico, riuscì sfortunatissimo, perciocchè non solamente allora per pazzo ed irruente si ebbe il suo trasporto di far bruciare in Wittemberga questi volumi; ma poscia

cum alia, quæ in hunc locum substituere possent, nondum condita essent, jura. Addebant, quod Judiciorum forma & processus judiciarii regulis, quas Jus Canonicum introduxisset, jam tota Germania imbuta esset, & hinc gravissima rerum oritura videretur confusio, si Juri Canonico repudium mittere cogerentur, maxime cum ad jus Civile Romanum, quod litium formam a rebus Germaniæ maximopere discrepantem doceret, in his etiam causis confugere parum opportunum videretur. Unde usum Juris Canonici, in capitibus cum Religione a se agnita non pugnantibus, strenue conservantes, discipulis suis & successoribus exemplo fuerunt, ut & illi juri Canonico fortiter inhærerent. Hinc Melchior Klingius, Joannes Schneidewinus, Mathæus Wesembecius, Joachimus de Beust, Eberhardus a Weibe, Joannes Zangerus usum juris Canonici, quantum poterant, conservarunt. Accedebat, quod & ipsi Electores & Duces Saxoniæ Fridericus, Joannes, Joannes Fridericus, Mauritius, Augustus, Christianus, Fridericus Wilhelmus usum juris Canonici adeo non rejicerent, ut potius eum scriptis legibus conservarent. Suffragabatur postea aliarum per Germaniam Academiarum consensus, v. g. Jenensis, Rostochiensis, Lipsiensis, Glessensis, Marpurgensis, Tubingensis, Gryphiswaldensis, Altorffensis, adeo ut superioris sæculi Jurisconsulti celeberrimi, v.g. Reinkingius, Carpzovius, atque Schilterus hujus juris usum, tamquam per Germaniam ubique agnitum, suis operibus magna cum cura adjuvarent & illustrarent, ipsique Theologi ad horum opera confugientes Juris Canonici placita in causis Consistorialibus non raro sequerentur. Unde tandem colligimus etiam inter Protestantes Juris Canonici usum, qui antea fuit, servatum esse, nisi vel ejus decisiones cum principiis Religionis Protestantium pugnarent, vel aliquis probare posset, Jus Civile in hac, quam ageret, causa speciatim præ Jure Canonico receptum esse. Thomasius in Cautelis circa præcogn. Juris Eccles. C. 21, 22, & 23, & Boehemerus J. E. P. L. J. T. 2, §. 58 76.

poſcia coſtantemente anche da' Proteſtanti ſi volle tal Diritto ſempre ritenere, l' uſo magnificandoſene, ed a quella forma adattandoſi, che già la mutazione dello ſtato loro di Religione eſigeva (1). Sicchè del lor denaro venuto in que' tempi in Roma, ſe diſcretamente diſcorrer ſi voglia, nè pure dolere ora ſi debbano i Signori Proteſtanti di Germania, perchè ne riportarono un cotanto grande beneficio che tuttora religioſamente conſervano.

46 Le pruove più chiare, che infino a queſti tempi l'opulenza della Chieſa Romana non era di detrimento del Criſtianeſimo, ſono appunto i Cenſi, i denari di S. Pietro, e coſe di queſta fatta, che volontariamente allora i Principi, ed i Regni Criſtiani alla Chieſa Romana aſſegnavano per ſuo maggior mantenimento e ſoſtegno, e le cure, che ſi prendevano, perchè ſi foſſero fedelmente a lei traſmeſſi (2); coſe tutte, che non avrebber potuto mai ſeguire, ſe già allora foſſe ſtato di ſcandalo tale opulenza alla Criſtianità, e con orrore ſi foſſe riguardata.

47 Queſte altre idee surſero ne' tempi poſteriori, e ſurſero giuſtamente quando la fragilità umana fece traſcorrere i Miniſtri di queſta Corte a volerſi le collazioni di quaſi tutti i Beneficj occupare, e ad eſeguirle in modo, onde con infiniti ri-

(1) Alle coſe nella precedente nota vedute, vi s'aggiunga queſt' altra: *Quandoquidem huc delapſi ſumus* (così scrive ingenuamente un Proteſtante della fine del secolo passato, *Sutbolt diſſertationes in Jus Juſtinianeum &c. diſſert. 6 coroll.* 4), *age videamus, ſatiſne, ſive recte, ſive prudenter dominus Lutherus juris Canonici corpus Witebergæ in loco publico mandarit Vulcano?* Reſponde: *Pii viri zelo forte quid condonandum: qui tamen, iſto exemplo obtentui ſumpto, è ſcholis & curiis Reformatis univerſum jus Canonicum ejectum volunt, parum ſuo honori, PARUM PUBLICO BONO conſultum eunt.*

(2) *Auctores deſuper citati.*

titoli colorati in uno solo moltissimi se ne univano sovente, e questi tali per lo più essendo Ministri ed Ufficiali del Papa (1), la-

(1) Se si vuole avere un idea della quantità de' Beneficj dell' Orbe Cristiano, che si univano in una persona sola, e massimamente ne' Cardinali di S. Chiesa, i quali ordinariamente poi non risedevano o in niuno di essi stessi Beneficj, o nella maggior parte di essi; e non si vuol durar la pena di scorrere le Storie di Francia, d' Inghilterra, delle Spagne, de' Paesi Bassi, ne' quali assai sovente questi fatti si ritrovano indicati, e con ispecialità in quelle della Francia, ed in quelle dell'Inghilterra, ed in queste ultime ne' tempi stessi della dolorosa separazione di quella grande Isola, e di que' nobilissimi Regni dalla nostra Communione Cattolica Romana; e molto meno si vogliano consultare le vite di molti Cardinali rispettabilissimi di quell' età, le cui Storie particolari, come preziosi giojelli, adornano le grandi Biblioteche: basta scorrere i volumi del *Ciacconio* colle sue giunte, e continuazioni, e l' *Ughellio*, ed il *Pirri*, ed altri tali per averne pruove nobilissime. Noi quì due cose sole notaremo, che da due Scrittori, che abbiam per le mani in que' pochi libri, che teniam sempre pronti, ci vengono suggerite, imitando lo stesso Scrittore Romano, il quale quando cita il *Cronico Gotwicense*, dice di esser quel Diplomatico, che più gli era stato comodo di pigliare nella sua Biblioteca. La prima è una notizia, che si ha nelle lettere del nostro Cardinale *Ammannati*. L' altra è una simile notizia, che ci somministra il Preposto *Poggiali* nella Storia di Piacenza, feracissima d' infinite particolarità, che a tutta la Storia Sacra e Profana Italiana possano appartenere. Nelle Lettere dell' Ammannati ne abbiam una del Cardinal *Mantovano*, che ne' 27 di Luglio del 1476 scrivendo all' *Ammannati*, e dandoli varie notizie di Roma, chiude la lettera colla seguente. Era allora morto il Cardinal di Bologna, e si era dovuto tenere un Concistoro per affari gravissimi: il Cardinal *Mantovano* dà di tai cose avviso all' Ammannati, e poi soggiunge, che nel Concistoro *spolia Bononiensis distributa sunt*, e narra poi la distribuzione nel seguente modo. *Vicecancellarius ad Portuensem translatus est. Neapolitanus Albensis creatus. Titulus S. Laurentii, & Domus dati sunt Melphitensi, Prior illius, titulus S. Ceciliæ, Mediolanensi concessus. Mo-*

lasciavano vedove e desolate le Chiese, come or ora accenneremo. Ma che occorre questo discorso andar più rammen-

Monasterium Saxivivi in agro Fulginati Cardinali S. Marci commendatum. Ego Bononiensis Ecclesiæ administrationem habui. Episcopus Albinganensis, Monasterium de la Strata nuncupatum, in Bononiensi agro. Cardinali Rothomagensi, quod in ultimis pro dignitate reservavi, Monasterium Cerete commendatum fuit. Officium Pœnitentiariæ, ut puto, absenti Cardinali nepoti designatum est (all'altro nipote di Sisto IV, che fu uomo molto dabbene). *Hæc spoliorum divisio.* Epist. Comment. *pag.* 313. E pure questo Cardinal di Bologna non era de' più ricchi Cardinali di que' tempi. Il *Poggiali* poi parla nel tomo decimo della morte seguita nel 1589 del Cardinal *Alessandro Farnese*, di cui tornerà di nuovo in acconcio di far discorso; e dopo di aver detto, che egli era stato Vescovo di Parma per rinuncia, che gliene aveva fatta suo avo paterno *Paolo III*, e dallo stesso *Paolo* creato Cardinale Governatore di Tivoli; seguita a dir così: „ Le altre cariche e dignità per lui poscia sostenute par- „ te a un tempo stesso, e parte successivamente, furono tante e sì „ varie, che mal da me si potrebbero con esatto ordine cronolo- „ gico annoverare. Fu Vescovo o dir vogliasi *Amministratore* „ (si era ritrovato da gran tempo questo ripiego per concedere più Vescovadi ad un solo, ed assente) „ de' Vescovadi di Jaen e Vi- „ seo in Spagna, di Massa, Spoleti, Anagni, Bitonto, e Macera- „ ta in Italia, Arcivescovo di Avignone, di Tours, e Vescovo „ di Cahors in Francia, Arcivescovo di Monreale in Sicilia, e di „ Benevento nel Regno di Napoli, Proposto di Erbipoli in Ger- „ mania, Patriarca di Gerusalemme, Arciprete di S. Maria Mag- „ giore, e della Basilica Vaticana, Priore di Venezia, Abate Com- „ mendatario di Farsa, delle tre Fontane, della gran selva, e di „ altri insigni Monasteri; fu Vicecancelliere della Chiesa Romana, „ Legato perpetuo di Avignone, e del Patrimonio di S. Pietro, „ Protettore dell'Imperio, de' Regni di Aragona, Portogallo, Si- „ cilia, e Polonia, delle Repubbliche di Genova, e Ragusi, dell' „ Ordine Benedettino, e di assai altri Collegj, Confraternite, e „ Communità Religiose. Finalmente resse quasi tutte quelle Chie- „ se, che alla dignità Cardinalizia sono annesse, essendo stato Ve- „ scovo

mentando, che occorre rinnovare da capo questo pianto, quando la cosa già quasi è cessata, e grazie a Dio da gran tempo la Cristianità respira! Del resto da questo stesso disordine anche un ordine grande rispetto alla totalità dell'affare nè è poi venuto. La Chiesa Romana con questo mezzo soltanto potette talvolta dare grandi soccorsi alla Cristianità contra del Turco (1): potette tener in Italia il Concilio di Fi-

---

„ scovo della Sabina, di Frascati, di Porto, e d'Ostia, e Decano „ del S. Collegio „. Conchiude poi: „ Da tanti e sì pingui Be„ neficj traeva egli per verità rendite amplissime; ma nulla me„ no richiedevasi al generoso animo di tal Principe e Prelato, che „ fu, in fin che visse, il Padre de' Poveri, il Mecenate de' Let„ terati, e di tutte le belle arti beneficentissimo Protettore, *pag.* „ 264. „ Si poteva stare in Roma in que' tempi, e soffrire i disagi di quel clima (allora riputato infestissimo alla salute umana, per cui Piò e l'abbandonava sovente, e ricercava poi i tempi opportuni per ritornarvi, e grandissime Opere di uomini dotti su di ciò da quell'ora in poi si videro uscire), quando que' disagi venivano così bene ricompensati.

(1) Anzi riflette Pio II, che se ne' tempi di *Niccolò* V la Chiesa Romana si fosse ritrovata in quelle ricchezze, in cui poi si vide ne' tempi posteriori, forse *Maometto* II non avrebbe preso Costantinopoli: *Et Nicolaus* (dice egli), *ut credimus*, *Constantinopolim non permisisset a Turcis occupari*, *si ejus opes ampliores essent.* Comment. pag. 636. E per altro è fuor di dubbio, che *Niccolò* V ebbe cordoglio grandissimo della presa di Costantinopoli, e tale, che il portò poco dopo alla tomba; ed è ancora certissimo, che i poveri Greci per giusto giudizio di Dio furono in quell'occasione abbandonati da tutti; e da' stessi Genovesi (che pur dovevansi credere nella stessa causa interessati per la Città di Pera, che essi tenevano), non furono sostenuti con fallace politica, di cui tosto si dovettero pentire, checchessia della loro difesa, che in fu di ciò diede fuori quel loro illustre Cittadino, che in un Opuscolo separato in quarto, che abbiamo nella nostra Biblioteca, e che ora non ci riesce di rinvenire, si mise a confutare tutti i detti dello *Spondano* nella continuazione al Baronio in

su

Firenze, dal qual se non derivò la bramata riunione del-
la

---

su di tale argomento, non favorevoli alla sua Nazione. I soli Veneziani fecero allora qualche cosa, ed il Comandante fu ancora Veneziano dell' illustre famiglia *Giustiniani*, e si è sempre convenuto che ogni piccolo soccorso, che si fosse aggiunto a quella bravura, che in quella occasione mostrarono i Greci, questo fatalissimo e micidialissimo colpo si sarebbe scampato dal Cristianesimo. *Pio* II non ostante, che immediatamente dopo di *Callisto* fosse succeduto a *Niccolò* V, si abbattè in tempo di maggiòr opulenza per la Chiesa Romana: basta dire che per l'abolizione della Pramatica Sanzione, che nel suo Papato si credette seguita per cause, a cui molto contribuirono i fatti nostri delle scissure tra gli Angioini, e gli Aragonesi (giacchè si diede allora a credere al Re di Francia, che in ricompenza Pio avrebbe abbandonato Ferdinando I, e si sarebbe messo a protteggere Renato, a cui si era data per moglie una nipote del Re di Francia), *per triennium, quo Pragmaticæ Sanctionis observatio temporibus Pii II interrupta fuerat, viginti duo Episcopatus in Francia vacaverant, propter quos viginti supra quingenta millia scutorum Romam delata fuerunt; nec non sexaginta & altera Abbatiarum vacaverant, quarum occasione totidem summæ transvectæ fuerant*. Pragm. sanctio *pag.* 723, *in tom.* 2. Ma questo allora era un nulla, perchè dalla stessa operazione dell' abolizione ne avvenne altresì, *ut plures Regnicolæ* (cioè Francesi) *Romam se transferrent; alii ut Cardinalium famulatui & obsequio inservirent, alii Curialibus, & eorum favore easdem gratias obtinerent; alii ut officiariorum munere fungerentur, & ceterorum infinita multitudo, ut negotiorum suorum ibidem exequutionem prosequerentur, quæ per annos integros trahebantur, quod & Universitates Regni privabat viris capacibus, ut officiis & muneribus, tam justitiæ, quam Ecclesiasticis defungerentur .... & omnes Regni pæcuniæ Romam transveherentur, tum propter vacantias, taxationes, gratias expectativas, profectiones, & infinitas alias impensas, quas subditi Regni subire cogerentur .... & uno eodemque tempore obtentæ fuerant a pluribus impetrantibus decem aut duodecim Bullæ expectativarum pro uno eodemque Beneficio, propter quas iidem impetrantes aut ipsi Romam profecti fuerant, aut quosdam miserant, ut gratias sibi impetrarent*, cit. loc. Dovendo ciò succedere, fosse piaciuto

la Chiesa Greca colla Latina, o quel rinforzo, che speravano averne i Paleologhi per salvare il misero avanzo dell'Impero Costantinopolitano; ne venne nondimeno certissimamente, che così terminò e si estinse il nuovo scisma, che pochi anni prima con funestissimi presagj si era rinnovato col contropporsi Felice V ad Eugenio IV (1).

Così

ciuto a Dio, che fosse accaduto poco prima ne' tempi di *Niccolò* V per impedire, che il Turco avesse preso piede in Costantinopoli. Allora questa opulenza a *Niccolò* V avrebbe potuto bastare per dar soccorso a' Greci. Ma divenuto già padrone di Costantinopoli l'Imperadore Ottomano, *Pio* vide che anche contuttocciò nulla potette operare, e di ciò appunto si accorse, quando su di questa fiducia si era avviato in Ancona, dove poi morì, senza poter avere più luogo quel suo gran disegno di uscire l'armata navale della Cristianità a danni de' Turchi Costantinopolitani.

(1) Già si sa, che i Greci quando furono invitati ne' tempi del Concilio di Basilea a venire in Occidente, ed a tenere quì un Concilio per unire la Chiesa Greca con la Latina, tra perchè erano in somma povertà ridotti, perciocchè tutto quel vasto Impero si era a dir vero ristretto nella sola Città di Costantinopoli, esclusa benanche Pera, che si teneva da' Genovesi; e perchè l'avarizia Greca non consentiva d'impiegare i tesori de' privati per la causa loro comune, il che portò, come or ora accennaremo, la schiavitù perpetua dell'intera Nazione, e l'abolizione del loro esterno Sacerdozio, e del pubblico culto della loro Religione: il patto principale, senza di cui i Greci a cotesta mossa non avrebbero dato mai orecchio, fu che dovevano venire a spese de' Latini, ed a spese de' Latini dovevano esser poi mantenuti nel Concilio di Basilea, che già in Conciliabolo andava degenerando. Quindi que' Padri con *Eugenio IV* si misero a gareggiare intorno a vedersi, cui riusciva questo gran colpo di far venire a loro istanza i Greci in Occidente, supponendo l'una e l'altra parte, che ciò avrebbe potuto di molto accreditare il partito, e contribuire all'atterramento del partito contrario: e perciò tanto il Concilio, che *Eugenio* facevano larghe promesse a' Greci. Ma i Greci furono accorti, ed essendo notiziati

bene

48 Così potette la Chiesa Romana dopo la presa di Costantinopoli fare tutti que' sforzi, i quali ora realmente, ed ora per fama furono d'impedimento a' maggiori progressi del Turco: potette continuare a spiegare il suo potere Spirituale nella più augusta maniera: potette serbare costante la forma de' suoi riti, delle sue cerimonie, e de' suoi giudizj: potette andare istillando una certa docilità di cui piucchè mai allora vi era bisogno: e potette infine, che fu la grande opera e desiderata da tutta la Cristianità, il suo Stato felicemente riacquistare; onde avere fisso e costante il suo sostentamento. L'opulenza dunque della Chiesa Romana, anche dall'additate dolorose cause originata; a pro del Cristianesimo venne infine a ridondare, e massimamente degli Italiani Popoli, li quali da quell'ora

H in

bene della situazione delle cose, credettero di fidare più nel Papa, che nelle discordanti, e fluttuanti volontà di que' che erano restati fermi nel Concilio di Basilea. Vennero in fatti finalmente in Italia a spese di Eugenio, e da Eugenio furono sempre mantenuti, e poi rimandati a casa. Ma dalla Storia dello *Sguropolo*, uno de' Greci di quella comitiva, veniamo in cognizione, che al povero *Eugenio* spesso mancava il denaro, e si ritrovava in inquietitudini grandi con i buoni Greci, che talvolta per tal motivo si videro in somme angustie ed afflizioni ridotti. Il nostro *Pio II* colla sua vivacità parlando di questa unione, che poi di niun'effetto riuscì, disse così: *Risit Oriens Latinorum insaniam, qui sibi ipsi dissentientes, aliorum unionem perquirerent*. Comment. pag. 671. Lo stesso *Pio* dando il concetto de' due Concilj di Costanza, e di Basilea (del quale egli *maxima pars* era stato), che poco prima si eran veduti, dice quest'altro: *Horruerunt Christiani & Orthodoxi Reges bicipitem Ecclesiam* (quando videro l'elezione del Duca di Savoja col nome di Felice V nel Concilio di Basilea, seguita in quell' incommodissimo e gelatissimo Conclave, dove era stato il medesimo *Pio II*); *& quantum Patres Constantienses, qui scissam Ecclesiam resarcierant, commendabantur, tantum Basiliensem, qui unitam proscinderat, vituperabant*. Comment. loc. cit.

in poi cominciarono a vedere risorta quasi la Religione nelle loro Contrade, riaperto il commercio, cessati i furti, le rapine, gli adulterj, e le loro Regioni sotto forma di governo stabile pervenute, e sottratti ancora i loro Principi Italiani dal pericolo di essere quasi sempre infestati ed offesi.

49 Da quest'ora in poi l'opulenza, che fu assai maggiore, maggiori ancora profitti produsse, perchè ripigliatasi in un certo modo l'antica disciplina già in gran parte spenta, ed ignorata, si attese alla ricostruzione e dotazioni delle Sacre Basiliche: allo spiegare il Divin culto in forma più augusta e magnifica: a proteggere quegli Religiosi Ordini di uomini, che a predicar la Fede, ed a purgar la morale erano per loro istituto consecrati (1): ed a fare uscire stabilimenti, e decreti sempre proprj e sensati dal Vaticano anche nella maggior corruzione della Corte Pontificia.

50 In tale stato eran le cose, quando avvenne il fatale sacco di Roma. Se opulenta non si fosse allora ritrovata la Chiesa Romana, se non avesse avuto mezzi da vieppiù accrescere tale opulenza dopo di quel desolatrice flagello; si avrebbe dovuto da quell'ora in poi dire *quì fu Roma*. Ma l'opulenza quasi pochi mesi dopo non faceva più rammentarlo (2), e frattanto cresciute a tempo le grandi nostre con-

(1) I Scrittori Germanici ponderano nelle loro gravissime Opere i beneficj, che nello stato politico ritrasse la Germania dalle famiglie Religiose, perchè contribuirono moltissimo a sboscar le selve, ad asciugar i terreni, alla coltivazione, alle industrie, e al risorgimento di molte illustri Città. Gl'Italiani questi stessi beneficj debbon ancor confessare a cotesti prodi uomini; ma quì parliamo di altro genere di beneficj, di cui caderà ancora discorrersi più posatamente in altro luogo.

(2) Sono notabili le parole del Guicciardini nel fine del libro 18 su di questo argomento: „ Ed essendo spedite tutte le cose, e „ sta-

contese con i Novatori, e poi sopravvenuta la Sagrosanta Assemblea Trentina, e quella pubblicata; se si vide l'opulenza continuare; da quell'ora in buon uso quasi sempre si vide ancor convertita, perchè quasi tutto il denaro si vide costantemente impiegato o in sagre missioni per ridurre alla nostra Santa Fede gli Infedeli; o in mantenere uomini dottissimi, che alla comune causa del Cristianesimo avessero i loro talenti impiegati; o in acquisto di libri e monumenti importantissimi dello scibile dalle parti specialmente Orientali, come da Niccolò V erasi assai sovente praticato (1); ed o in fine nel

H 2 co-

„ stabilito, che il nono di Decembre dovessero gli Spagnuoli accom„ pagnarlo (*Clemente* VII) in luogo sicuro, egli temendo di qualche „ variazione... la notte d' innanzi uscito secretamente al principio „ della notte in abito di Mercatante dal Castello, fu da Luigi da „ Gonzaga soldato degli Imperiali, che con grossa compagnia di Archi„ bugieri l' aspettava ne' prati, accompagnato insino a Montefiascone, „ dove licenziati quasi tutt' i Fanti, Luigi medesimo l' accompagnò „ insino ad Orvieto: nella qual Città entrò di notte, non accom„ pagnato da alcuno de' Cardinali; esempio certamente molto consi„ derabile, e forse non mai, dapoichè la Chiesa fu grande, acca„ duto. Un Pontefice caduto di tanta potenza, e riverenza, esser „ custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato, ridotto in „ potestà d' altri: IL MEDESIMO IN ISPAZIO DI POCHI „ MESI RESTITUITO ALLA LIBERTA', RILASCIATO„ GLI LO STATO OCCUPATO, ED IN BREVISSIMO TEM„ PO POI RITORNATO ALLA PRIMA GRANDEZZA: „ tanta è appresso a' Principi Cristiani l' autorità del Ponteficato, „ ed il rispetto, che da tutti gli è avuto.

(1) Delle gran premure, che in que' dì si presero i Papi, *Mattia Corvino* Re d' Ungheria, la Casa *Medici* di Toscana, ed altri molti per togliere da Oriente i monumenti della Sapienza, che si considerava, che sarebber periti; la Letteratura delle età posteriori non ha riportato maggiori vantaggi, che dalle fatiche de' Papi, che sono state sempre incessanti e lodevoli, senza perdonare giammai a spesa alcuna, e da

quelle

costruire e riedificare Roma da capo, ed in forma assai più augusta, che non era stata infino allora, siccome appunto praticato aveva Nerone dopo dell'incendio, che ne' suoi dì Roma sofferse, o egli per tal fine pazzamente le aveva procacciato: talchè ancor noi della Roma presente de' Cristiani potremmo acconciamente dire, che ora sia Roma, e che prima del sacco *Taberna fuit* (1), col quale servigio i Romani hanno

---

quelle de' Toscani: perciocchè gli altri acquisti quasi tutti naufragarono. Convien dire però, che in quell'Indice de' libri della Vaticana, che per poco tempo potette scorrere lo *Scaligero* (non ci ricordiamo bene se *Giulio*, o *Giuseppe*), questi tali codici non erano annoverati, perciocchè altrimenti non avrebbe potuto quegli prorrompere in quella proposizione, che appena pochissimi gli erano come nuovi caduti sotto gli occhi, purchè non voglia dirsi, che con fasto disgustevole avesse voluto tanto ambollosamente cotesto presuntuoso letterato favellare. Questa notizia s' incontra presso dell'*Ottingero* nella sua Opera intitolata *Bibliothecarius quadripartitus* nella pag. 28, dove si rapporta lo squarcio della lettera dello *Scaligero*, che si dice scritta al *Grutero*, ne' seguenti termini: *Quod in alteris litteris a me Indicem Bibliothecæ Vaticanæ exigis, scito, illo me ad tres horas tantum usum: in quo ego nihil prorsus reperi, quam vulgaria omnia: præter tres aut quatuor Mathematicos, quos in Bibliotheca vestra & Regia extare scio. Reliqua ejusmodi sunt, ut te ignorare ea præstet, quam unius horæ jacturam in illis legendis facere.*

(1) Quando seguì il sacco di Roma si era già in modo quella gran Città colla ristorazione delle antiche sacre Basiliche, coll'erezione di alcuni pubblici edificj, e colla costruzione di nobili Palagi e di qualche villa; che già questa gran Metropoli in nobile aspetto poteva venir contemplata; quantunque assai sovente infra di questo mentre gli uomini di buon gusto si eran doluti, che non si fosse tenuto conto alcuno delle memorie e monumenti della Roma antica, che ancora si erano conservati, perchè spietatamente si finivano di demolire, o colle nuove fabbriche si nascondevano, e si supprimevano, o si devastavano per far uso di quel materiale per le fabbriche novelle. E per altro in que' dì non essendo ancor surto quel gusto per quelle

no ben anche renduto un beneficio a tutta l'Italia; perchè

---

le tali cose, che poi fino al furore nacque ne' tempi posteriori, da pochi venivano allora apprezzate; e nella vita di *Lorenzo de Medici*, dataci ultimamente dal dottissimo *Fabroni*, abbiamo, che anche il nostro *Ferdinando I* assai poco le valutasse, laddove *Lorenzo de Medici* in que' tempi n' era sensatissimo estimatore, e per tutte le vie nella sua Firenze le richiamava, dove nondimeno soffrirono poco dopo un infortunio grandissimo in quelle turbolenze, che al suo figliuolo *Pietro* apportò la venuta di *Carlo VIII* in Italia, o per dir meglio la sua imprudente condotta rispetto a questo Principe. Il certo è, che quando il sacco notissimo devastò e distrusse Roma, già magnifica e bella dir si poteva per le cure de' Papi, e della Corte Pontificia dal suo ritorno nella Città medesima. Ma per quanto però magnifica allora si avesse potuto dire, non fu mai quella magnificenza tale, che avesse potuto paragonarsi a quell' altra, che poi pochi anni dopo del sacco, subito essa cominciò a rappresentare. Ciò s' intende molto bene: perciocchè avendo la Corte Pontificia in tempo di *Martino V* ritrovata quella gran machina, quasi tutta distrutta; tutte le prime spese più nel risarcire e rimettere in piedi gli edificj, che nell' ornarli, o nel ergerne novelli, si dovettero impiegare. Si aggiungeva, che fra questo mentre quasi sempre il maggior denaro doveva applicarsi a sostenere quelle guerre, che per ricuperare il perduto, e per conservare il ricuperato, stavano sempre in piedi. Ed in fine in que' dì consumandosi da' Cardinali, da' gran Prelati, e da' primi Signori Romani in gran parte le loro rendite in mantenere numerosissime Famiglie, e Corti, che talvolta gareggiavano con quelle de' Principotti Italiani, ed erano piene assai sovente di gentiluomini, di letterati, e di altri uomini di conto; tuttocciò faceva, che molto poco vi restava a potersi in ornamenti della Città convertire, la quale talvolta neppure si aveva per quella, dove sicuramente la Corte Pontificia avesse dovuto restare fermata: perciocchè paventandosi della Potenza Ottomana, si dubitava, che non si avesse dovuto di là sloggiare, ed in Avignone di nuovo la residenza del Pontefice fissare. E' tanto vero quel che abbiamo accennato, che Corti numerosissime, anche di sgherri e gente armata doviziosamente fornite, i gran Cardinali, li principali Prelati, ed i primi Signori Romani insino a quell'

chè avendo eccitata la curiosità di tutti gli altri Popo-
li

quell' età avevan mantenute; che si conviene, che se in tempo del sacco di Roma quella gente si fosse lasciata unire a quella truppa, che doveva custodir le mura, e le porte, e non si fosse con pessimo e malvagio consiglio lasciata divisa a difendere i palagi de' proprj padroni; l' occupazione di Roma sicuramente si sarebbe impedita, e sarebbero venuti a tempo que' soccorsi, che si aspettavano, i quali l' avrebbero da quella calamità liberata (*Golferio de excidio Urbis Romæ*). E chi pone mente al naufragio della nuova Roma, cioè di Costantinopoli, seguito intorno ad ottant' anni prima; ed a questo della Roma antica, che non fu molto a quello inferiore; deve conchiudere, che l' uno e l' altro per la mala condotta e pel poco spirito patriotico de' suoi abitanti succedette: dappoicchè siccome se i ricchi Greci in vece di nascondere e mettere in sicuro i loro tesori, cosa, che poi rinfacciò loro Maometto II, gli avessero allora, come conveniva, per la causa comune impiegati; si sarebbe sicuramente potuto assoldare altra gente, e *Maometto II*, che già si era mezzo avvilito per la braura della difesa; avrebbe l' assedio abbandonato: così la Roma antica certamente non sarebbe stata dall' esercito comandato dal Borbone, occupata e saccheggiata, se gli uomini, che si erano sparsi e divisi per difendere inutilmente le case de' privati, alla pubblica custodia si fossero lasciati insieme con gli altri applicare. Ma la Divina provvidenza, che da questi due gran disordini, grandissimi ordini aveva preparati, permise l' accecamento degli abitanti dell' una e dell' altra Metropoli, perchè fossero quelle calamità sopraggiunte, o si fossero accelerate. E per la nostra Roma antica forse il dispose, per poter poi lasciare a' Romani una prova perenne del vantaggio, che loro avevano apportate le possidenze del Cristianesimo, giacchè con queste tali possidenze subito si ricostrusse, ed in quella nobiltà, che ora si ammira, si ampliò, si adornò, e si estese; e questa tal opera nel vedersi compita sotto il Ponteficato di *Sisto V*; fece conoscere, che si era condotta a fine con tale opulenza del denaro del Cristianesimo, che non ostante le somme spese a ciò impiegate da quel magnanimo Papa, potette egli lasciare del sopravvanzo del frutto di tai possidenze del tempo del semplice suo corto Ponteficato, cinque milioni

li (1), ci hanno delle lor visite frequenti e perpetue indubitatamente assicurati, perciocchè non può non destare il desiderio in ogni tempo questa Città di essere ammirata, quando ella è l'unica dell'Orbe conosciuto fra tutte quelle, che dopo della mutazione de' loro Imperi, pure da capo in nuova forma di Metropoli assai più nobile ed augusta sia risorta e si sia rinnovata. Da questa sola opulenza trarre dobbiamo l'aver potuto la Chiesa Romana attendere alla riforma degli Or-

---

lioni in Castel S. Angelo. Non dobbiamo trascurare quì un bellissimo luogo del nostro *Pio II*, donde veniamo in cognizione, che nell'età sua Roma non si poteva annoverare tra le belle Città d'Italia, perciocchè egli dopo di aver descritte tutte le bellissime e nobilissime Città della Germania, da lui tutte conosciute; e dopo di aver conchiuso, ***quod si quis ad verum loqui voluerit, fatebitur nullam esse in Europa Nationem, cujus Urbes mundiores, aut aspectu lætiores, quam in Germania sint***: si rivolse alla nostra Italia, e tosto soggiunse: ***possis forsitan ex Italicis urbibus nonnullas præferre, veluti Venetias, Genuam, Florentiam, NEAPOLIM, quibus summus inest splendor atque ornatus***. E poi conchiuse in lode della Germania: ***at si Nationem Nationi conferas, non est quod has Urbes Germanicis anteponas***. Comment. *seu ad Martinum Mayer* pag. *696.* & *697.* Roma dunque in que' dì non veniva tra le belle Città d'Italia annoverata, ed ora per la magnificenza è la prima d'Europa.

(1) Anche *Erasmo*, come si narra nella sua vita, per gran tempo si vide arder di desiderio di veder Roma. Poi fu soddisfatto, ed in questa sua peregrinazione Italica avvenne a lui in Bologna quell'avvenimento curioso, che in una delle sue lettere egli stesso racconta, di essere stato colto in iscambio per uno degli appestati, non senza pericolo della sua vita, per causa del suo abito bianco di Canonico Regolare, che fu preso allora per quel contrasegno, con cui il Governo aveva ordinato, che si fosser distinti gli appestati, onde evitato si fosse il lor commercio. Noi dobbiam confessare il vero, bruciamo ancor di questo desiderio di contemplare cogli occhi questa gran Città in tutto quello, che ci siam sempre ingegnati di apprendere colla lettura, e colle relazioni, e speriamo, che ci voglia Iddio conceder vita, onde ci possa venir permesso di poter una tal consolazione avere.

Ordini del Clero Secolare e Regolare ſparſi per tutte le parti dell'Orbe Cattolico: l'aver potuto ſvellere ed eſtirpare gli abuſi in materia d'univerſal diſciplina, e di ſana morale; e di vederſi per tai fatti meritamente da ogni parte conſultata: l'aver potuto mandar fuori tanti ſtabilimenti nobiliſſimi, che oggi formano quella Compilazione, che ſotto nome di *Bollario* vien riguardata, ed aſſai ſpeſſo ammirata: l'aver potuto uomini degniſſimi, ed il fiore della Letteratura Sacra ed Eccleſiaſtica nella ſua Metropoli, chiamata non impropriamente dal *Pallavicino* la *Reggia del Criſtianeſimo*, mantenere ed alimentare: l'aver avuto forza di ſoſtener quaſi ſempre un contegno ſerio, ſevero e coſtante nel maneggio delle materie ſacre: l'averci continuamente di ſinceri atti de' Martiri, e di monumenti più reconditi della ſtoria noſtra Eccleſiaſtica forniti; ed aſſai ſpeſſo con edizioni nobiliſſime e nitidiſſime, tenendo a ciò fiſſe con grandiſſima ſpeſa Topografie delle più eſatte dell'Orbe: l'averci potuto ſar ritrovare colà quaſi in ogni tempo gli uomini più grandi in ogni genere dello Scibile, che ci aveſſer potuto in tutt'i rincontri, la noſtra Religione, i noſtri Riti, e Cerimonie, la ſucceſſione coſtante de' noſtri Veſcovadi ſin de' tempi Appoſtolici, e le noſtre Religioſe pratiche difendere e ſoſtenere: e l'averci bene ſpeſſo dimoſtrato di eſſer pronta ad ajutare, ed accogliere ſotto della ſua tutela que' Perſonaggi inſigni del Criſtianeſimo, per natali, per merito, o per dignità, i quali ne' gravi loro travagli aveſſero avuto di ſoccorſo meſtiere, nè l'aveſſero ritrovato in altrui. Le quali coſe tutte anche dal ſuo eſterno contegno ci hanno la Chieſa Romana per quella appaleſata per cui Gesù-Criſto Signor noſtro sbilanciò la ſua divina parola, che ſarebbe ſtata ſempre da lui Divinamente aſſiſtita e protetta, e che le porte dell'Inferno non avrebbero prevaluto contra di lei.

51 A queſta opulenza ſteſſa attribuir ſi debbono le grandi impreſe dell'emmendazione del Calendario Romano, de' ſcorretti Codici della Vulgata, della bramata correzione del De-

Decreto di Graziano, e de' Messali, e de' Rituali; de' desideratissimi Annali Ecclesiastici Baroniani (1), e di tante e tante altre imprese somiglianti, che senza di tale opulenza non si avrebber potuto mai vedere.

52 Guardate la Chiesa Orientale, e vedete in quale desolazione non la trovate. Guardatela nella stessa sua opulenza, che vedrete, che nè pure allora era paragonabile collo stato mediocre della Chiesa Romana. Quando capitavano

(1) Le lettere del *Baronio* ci fanno conoscere, che colle possidenze appunto della Chiesa Romana veniva egli abilitato a tirar avanti quella grande e gloriosissima impresa, che alla fine condusse alla luce, e dalle stesse ancora si raccoglie quanto questo grande uomo fosse in ciò moderato: „ Non mancherò d' avvisarla di quel „ che a questi giorni mi è accaduto „ (così scrisse nel 1592 al suo „ P. Talpa, che stava quì tra noi) „ il che siccome a me, „ così anche a V. R. darà maraviglia. Questo si è, che S. Santità per il Signor Maestro di Camera mi mandò a far intendere, „ come di novo mi aveva dato dugento altri scudi di pensione. „ Avendo io questa nova, confesso, che restai attonito, non che „ stupefatto, e con alquante difficoltà, considerando molte altre cose in essa. E così scrissi una lettera a Frascati, colla quale feci „ intendere al detto Maestro di Camera, come io ringraziava S. „ Santità della grande amorevolezza qual mostrava essere in me, „ però che di nova pensioni io non aveva bisogno, essendo la prima sufficiente al mio bisogno, e non conveniva a pari nostri abbondare in facoltà, nè era di edificazione, che chi ragiona all'Oratorio, sia carico di pensioni. Scrissi queste ed altre cose più diffusamente, della quale lettera non ho avuto altra risposta, se „ non che tornando il P. Maestro Pompeo da Frascati, mi disse „ averli detto il Signor Maestro di Camera aver fatto l' ufficio suo „ con S. Santità di quanto avevo scritto, e che S. Santità rispose, VOGLIO, CHE ABBIA ABBONDANTEMENTE E „ PIU' DEL BISOGNO, ACCIO' CON PIU' PRESTEZZA ATTENDA A TIRAR INNANZI L'OPERA, QUALE HA „ PER LE MANI. Tomo 3 pag. 58.

tavano colà a disputare i nostri uomini, conosceva tosto ella la sua debolezza, e si avviliva, e si procacciava de' disputatori, i quali il suo decoro sostenessero, che per lo più riuscivan meno de' nostri. Tutte queste cose se opulenta non fosse stata la Chiesa Romana, se non avesse potuto valentissimi uomini alimentare, e da ogni parte del Mondo a se richiamare, non avrebber potuto mai accadere; e se poi contemporaneamente date lo sguardo a tante altre Chiese illustri dell'Occidente, che lo sono state, e lo sono tuttora, quasi della stessa opulenza della Chiesa Romana fornite: e nemmeno questi fatti potete in esse mai contemplare; sicuramente dovrete conchiudere, che in questa sola Chiesa voi avete, che le opulenze alla causa comune del Cristianesimo si sono sempre consecrate, laddove nelle altre alla sola loro causa privata si sono da' loro Pastori impiegate.

53 Probabilmente Pio II quando rispondendo agli Ambasciatori Francesi volle far vedere loro, che potevan molto più dire di quel che detto avevano in comprova del loro assunto, che la Chiesa Romana era stata beneficata assai dalla Francia; non potette mai dire più di quello, che quì noi per rispondere all'Autore Romano (di che nel caso presente sappiam sicuro che non sarà per adontarsi), abbiam detto in lode della stessa Chiesa Romana in questa altra tesi nostra, d'essere state le sue *possidenze* di beneficio alla Causa comune del Cristianesimo. Dunque per non dipartirci mai da questo nostro Papa, che è la nostra sicura scorta e guida, restiamo quì rispetto a questo primo punto, lusingandoci almeno di averlo sostenuto abbastanza; e passiamo al secondo, lo stesso esempio di Pio seguendo.

CA-

CAPITOLO III.

Si dimostra, che se sono stati grandi i beneficj, che la Chiesa Romana ha recati a tutt' i Fedeli, e massimamente a' Nazionali di queste Monarchie colla sua opulenza; altrettanti e più sono stati quelli, che ha ricevuti in ogni tempo da questi stessi Reami.

54 CHi dà un occhiata alla Storia di questi due Reami rispetto a' fatti Temporali della Chiesa Romana, dee conchiudere, che Iddio gli avesse particolarmente deputati a doverle rispetto a' fatti medesimi prestare in ogni età notabili soccorsi e servigj. Colla pace data al Cristianesimo, che è lo stesso, che dire coll' uscire i Papi dalle grotte, e dalle catacombe, e mettersi a reggere e governare pubblicamente la loro Chiesa; si veggono tosto sorgere ed in queste nostre Regioni del Continente che ora la Sicilia di quà dal Faro compongono, e nella Trinacria o sia Sicilia ulteriore, que' ricchi ed abbondanti Patrimonj, che essendo stati per gran tempo i veri granaj della Chiesa Romana, ed i veri fondi, donde traeva il suo principal mantenimento; hanno potuto poi somministrare al nostro Scrittore in questo suo ultimo libro quel bizzarro argomento di aver costituiti le prime origini e scaturigini delle sue Temporalità su di questi due Reami medesimi. E' vero, che i fatti de' Greci Augusti rispetto al culto delle sacre immagini le impedirono sovente l' ulterior godimento di essi dall' ottavo secolo in poi non solo nella Sicilia, ma nella Calabria ancora, ed in qualche parte della Puglia; ed è vero altresì, che poi gli altri disordini accaduti in queste nostre Regioni, onde miseramente vennero lacerate e divise, e ad infinite calamità sottoposte; quasi nè pure più di ta'

nostri Patrimonj le permisero far conto e capitale ; ma dall' epoca poi , in cui per le conquiste de' gloriosi Normanni tutte e due le Sicilie si congiunsero insieme , in Monarchia si elevarono , ed un Impero cominciarono a formare de' più rispettabili dell'Orbe; la Chiesa Romana dall'opulenza di queste Regioni, dalla fertilità di questi terreni , dalla Religione di questi Popoli , e dall' attaccamento quasi sempre de' medesimi alla prima Sede del Cristianesimo ; si vide tosto trarre tanti e tali vantaggi, ed in cotanta copia ed abbondanza , che quasi da essi , e da queste Monarchie il principale sostentamento, e sostegno sempre dipoi ella ritrasse. Se i Papi venivano bersagliati in quelle gare , che allora vi erano cogli Imperadori d'Alemagna ; i nostri Sovrani ne' loro Stati li ricoveravano e li salvavano : Se gli stessi Papi volevano in luogo sicuro rifuggiarsi; quivi dovevan venirne, e talvolta fino alla morte vi si trattenevano : Se ne' Concilj e Sinodi avevan di suffragj mestieri ; da' Vescovi di queste Chiese gli aspettavano, e perciò vuolsi , che ne avessero moltiplicato il numero , e gli avessero di preeminenze e prerogative accresciuti : Se dagli invasori del loro Stato volevano difendersi, o cacciare e domare li volevano; al solo possente braccio de' nostri Sovrani ricorrer dovevano (1) : Se gli uomini di merito, che la lor Chiesa servivano, volevano ricompensare; pronte tosto ed apparecchiate si ritrovavano le Chiese nostre per adagiarveli (2): Se a' Cardinali s' inten-

(1) In tutte le cose dette di sopra non occorre recar pruove perchè abbondantemente si hanno , non che ne' nostri Storici , ma negli stessi Annalisti Ecclesiastici, e si è ancora veduto nell' Opera precedente .

(2) Basta scorrere l'*Ughellio* per le nostre regioni del Continente rispetto a quelle Chiese, di cui egli trattò, e gli altri nostri Cronisti e Storici delle nostre Chiese Vescovili , ed il *Pirri* per la Sicilia, per com-

tendeva dare appannaggio; delle stesse nostre Chiese e Badie, e de' nostri Monasteri ricchissimi si faceva a disposizione de'

---

comprendersi, che se si doveva dare situazione a qualche dotto Teologo, che aveva la Chiesa Romana colle sue Opere, o colle sue dispute servito; o a qualche degno Religioso, che colle sue missioni aveva cercato di propagare il Cristianesimo; o a qualche gran Predicatore, che aveva consumata tutta la sua vita su de' pulpiti della Cristianità, annunciando la parola di Dio; o a qualunque altro, che per qualunque altro titolo e mezzo si ritrovava di essersi fatto merito con la Chiesa Romana (non vogliamo parlare di altre poviste, che altronde in quella Corte derivavano): alle sole nostre Chiese si fissava sicuramente lo sguardo, senza curarsi della patria del soggetto, della sua età, del suo linguaggio, della sua attitudine al governo delle Chiese medesime, e se avesse potuto o no in esse risedere. Per la Sicilia si faceva quasi lo stesso, senza curarsi nemmeno, che colà il padronato de' nostri Sovrani per tutte le Chiese, da Roma stessa veniva confessato, sebbene talvolta, per una conservazione di certi pretesi diritti, vanamente a titolo d'Indulto Pontificio si ascriveva, quando realmente dall'originaria fondazione e ricca dotazione delle Chiese medesime colà derivava. *Ferdinando* I talvolta si vide in tal cimento per sì fatte faccende, che perdette la pazienza, e *Pio II* medesimo non potette ta' notizie nascondere ne' suoi Commentarj: *Vacavit* (dice egli in un luogo de' suoi Commentarj *pag. 67.*) *& tunc Ecclesia Cathedralis in Agrigento, quæ Urbs in Trinacria olim celeberrima fuit, & apud veteres rerum Scriptores late memoratur. Hanc Pius Bernardo Bosco præstanti juris interpreti & Auditori Rotæ* (si vegga di questo uomo ciocchè n'è scritto nell' Opera Romana, che tratta degli Uditori di Rota) *nihil petenti & prorsus ignoranti commisit: quia & boni nominis erat, & olim Basilicæ socius ejus fuerat* (vedete come le Chiese nostre allora si dispensavano!). *Atque uno hoc opere & amico satisfecit, & Auditores omnes in spem erexit, eadem premia suis laboribus expectantes, quæ suum collegam assecutum viderant, nec decepti sunt: nam Pius plerosque postea excellentes viros ex eis ad Pontificales assumpsit Ecclesias. Verum Bernardo perniciosa fuit Pontificis gratia, qui dum Ecclesiæ suæ possessionem summo studio quærit, nec assequi potest, OBSTANTE NON ÆQUO REGE, labore simul, & tædio confectus, in ægritudinem incidit, quæ vitam ejus*

de' medesimi libero uso ed abuso (1): Se pensioni si dovevan asse-

ejus breviorem reddidit, atque ipsum extinxit, etsi viro bono in lucro sit quantocyus mori. Ma *Pio* non si scoraggì: pure la Chiesa a suo piacere volle poi concedere, e secondo l'uso di que' tempi scelse un Cardinale, giacchè a' Cardinali si soleva usar rispetto: *ad cujus regimen*, conchiude egli, *Nicolaus S. Petri Cardinalis dimissus est*. Quando si vedrà la nostra vita di *Filippo da Lignamine*, si ritroverà, che questo coraggio si conservò anche ne' tempi posteriori. Per la qual cosa i nostri Sovrani poi si risentivano, e questo fu il motivo, che il povero *Filippo da Lignamine* si ritrovò poi che non aveva ricolto da' Papi quello, che ne aspettava, e la sua famiglia tuttavia restò estinta per avere avviato il figlio per lo stato Ecclesiastico. In alcune Opere del *Leti* abbiamo alcuni annedoti appartenenti a' fatti nostri, che tutti *nella vita* del *Lignamine* saranno rapportati.

(1) Ne' tempi di *Pio II* da lui stesso abbiamo, che vi erano Beneficj nell' Orbe Cristiano assegnati unicamente per mantenimento de' Cardinali. Que' di Germania fino a scudi duemila annui d'oro, somma in que' tempi considerevolissima, furono destinati al mantenimento suo, ed egli giustifica cotesta determinazione in sua persona col seguente discorso: *Nos in ipso iuventæ nostræ flore Germaniam intravimus: fuimus in concilio Basiliensi pluribus annis, neque aliter nos gessimus, quam si nati educatique in ea provincia fuissemus. Ad Imperatorem deinde Federicum transivimus, cui supra quindecim annos famulati sumus: secretarium & consiliarium apud eum gessimus: interfuimus vestris conventibus, qui de republica gerebantur, secreta vestra summa fide tractavimus, negotia diligenter absolvimus, legationes quam plures obivimus, nihil nobis antiquius fuit, quam nationi vestræ obsequia nostra consecrare. Neque ista dicimus, tamquam improperantes; habemus enim gratias Theutonicæ genti, quæ cum nostra opera usa est, nobis magis, quam sibi consuluit: honoravit enim personam nostram dum exercuit, nosque, qui jacebamus, erexit: ita ut intelligamus non nostris meritis, quæ scimus quam sint exigua, sed Germanico favore, & Imperatoriæ majestatis intuitu dignitatem Cardinalatus nobis esse delatam. At cum eo nos provexerit Germanica natio, ut inter Senatores urbis assumpti simus, & una*

assegnare; le Chiese nostre erano le prime a venire sotto degli occhi, e rispetto alle medesime, niuno esame o discussione giammai si premetteva: Se decime si dovevan imporre, o nuove riserve e collazioni di Beneficj; i nostri Ecclesiastici dovevan certamente dar l'esempio a tutti gli altri, e nelle difficultà promosse dalle altre Provincie, dovevan sempre i nostri far la figura degli obbedienti: Se i congionti de' Papi dovevano aver situazione; quì dovevan riceverla: Se alle Chiese di Roma si dovevano fare aggregazioni ed annessioni di Beneficj: Se a' Capitoli e Colleggiate di quella Metropoli si doveva fare il medesimo dono: Se ad Ordini illustri Regolari, che colà sorgevano, o soggiornavano, si doveva dar modo da vivere (1): Se si dovevano sta-

una cum primis Ecclesiæ viris summo præsuli Dei nostri vicario assistamus, persuasi eramus, quorum procuratione tantus nobis honor, tantus decor demandatus erat, eos non ægre daturos operam, ut in eo perseverare possemus: ad quam rem necessarii sunt non parvi redditus ac proventus annui. Itaque non putavimus Theutoniam ipsam, quam veluti patriam ducimus, iniquo laturam animo, si pietas domini nostri ea nobis in provincia illa beneficia largiretur, quæ litteræ Apostolicæ pollicentur: neque sententiam mutabimus, nisi præsules ipsius nationis aliter nos instruxerint, cum paucis contentemur, neque montes auri cupiamus. (*ad Martinum Mayer*) Presso di noi la cosa restò cotanto stabilita, che fino a giorni nostri ad alcune Chiese principali de' nostri Reami le maggiori nostre Badie a questo uffizio restarono soltanto deputate. Fosse piaciuto a Dio, che con diversi titoli molte di tai Chiese e Badie non si fossero assai sovente in uno solo unite.

(1) Anche il *Baronio* tuttocchè dottissimo, e zelantissimo Ecclesiastico, seguendo il pensare di questi tempi, non si faceva scrupolo di venire a questi passi. Nelle lettere additate, ne abbiamo un altra del 1598 anche al P. Talpa, in cui dice ciocchè siegue: „ Ad „ esempio degli altri Illustrissimi „ (cioè i Cardinali, che non ancora avevano allora ottenuto il titolo di *Eminenza*, per l'uso del qual titolo nacquero poi molte dispute, su di cui uscirono varj Scritti

ſtabilir fondi per mantenimento ancora de' Miniſtri di quella gran Corte allo Spirituale di tutta la Criſtianità intenta; ſubito il ſolo Reame di Napoli ſaltava in ſu gl'occhi, e gli antichi Beneficj, Monaſteri, e Badie di queſte Chieſe ſi paravan d' avanti a ciaſcheduno, e quì ſolamente ſi credeva poterſi in su di ciò a man franca operare (1): Se la Chieſa Romana intendeva di diſgravarſi degli Scudi cento al meſe, che teneva aſſegnati prima per i ſuoi Bibliotecarj della no-

---

ti in Italia, che coſtituiſcono una porzioncina degli aneddoti della noſtra Biblioteca), „ quali hanno avuto da N. S. ALTRE ABBAZIE „ NEL REGNO, mi è parſo mandare un mio di caſa, e riconoſcere „ coſa per coſa in detta Badia di S. Fortunato, e vedere con il Nun- „ zio di avere certi frutti ſequeſtrati . . . . . Con queſto gli rive- „ lerò un mio penſiero; perchè ho unito il titolo mio alla Valli- „ cella „ (la celebre Chieſa nuova de' Padri dell'Oratorio di Roma) „ acciò i Padri non ne ſentono diſpendio, ma di queſto più „ preſto emolumento; ho penſato trattare con N. S. di unirvi il „ detto Priorato o Abbazia, acciò vi ſi poſſa mantenere un Prete „ perpetuo, ed ardervi ſempre la lampada, e ſarvi altre coſe, che „ biſognano, e quel che avanza ſi ſpende in beneficio di detti Pa- „ dri, qual coſa non parmi dover tentare così preſto, ma laſsar „ paſsar forſe un anno per molti riſpetti. E per queſto mi com- „ piaccio, che detto Priorato sia tenue, perchè ſe foſse di mag- „ gior rendita, il tutto si renderia più difficile „ (ſi ci ſarebbero oppoſti gli altri Signori Cardinali, perchè ſarebbe venuto a mancar loro uno de' noſtri Beneficj, che per eſsersi conferito ad un Cardinale, vacava poi ſempre in Curia). *pag. 95*.

(1) Chi ſa ſe cotanto coraggio in tutte queſte operazioni naſceva ancora dall'idee della preteſa Temporalità della S. Sede ſu le noſtre Regioni; giacchè ne' Concilj di Coſtanza, e di Baſilea i luoghi di queſta fatta ſi eran creduti eccettuare da quelle provvidenze, che allora ſi era ſtimato di dare! Non ſi ebbe però mai ardire di ſviluppare riſpetto a noi un tal'arcano. Rende tuttavia queſta conſiderazione molto più nobile e plauſibile la condotta del noſtro penetrantiſſimo e prudentiſſimo Monarca, che alla fine ha voluto, che queſto velo ſi foſſe ſquarciato.

nobilissima Biblioteca Vaticana, il tesoro più augusto della Letteratura, ed il più custodito e mantenuto, che vi sia nell'Orbe; ed un tal quale equivalente su de' Beneficj Ecclesiastici perpetuamente assegnar si doveva; dal nostro Reame dovevano unicamente servirsi (1). Se pareva opportuno diffondere dappertutto e seminare case di Regolari novelli, e di quelli più addetti a' servigj di quella Chiesa per aver ella così de' prodi Ministri, di cui potersi nelle viscere de'Dominj altrui opportunamente valere(2); questi Reami erano

K i primi

(1) Sentiamolo dal *Baronio* stesso, che è stato il più gran uomo, che abbia occupata questa carica fra coloro, che nella serie di que' Bibliotecari noi ritroviamo. Egli dopo di avere scritto in Napoli la sua esaltazione alla carica di Bibliotecario della Vaticana, e di aver fatto sapere, che non godeva però di quell' assegnamento de' cento scudi mensuali, come sospeso da Sisto V; in altra lettera soggiunge quest'altra notizia in Marzo del 1600: „ Coll' occasione „ dell' unione fatta da Papa Sisto alla Libreria Vaticana di una ,, Bazia della Diocesi di Benevento „ (già si sa, che oltre alla sola Città di Benevento, e suo piccolo ristretto, tutta la Diocesi è nel nostro Reame) „ devo io esserne in possesso, come ancora „ per la confermazione di quel Pontefice viene ad essere del Biblio„ tecario: è di valuta, dicono, da cinquecento scudi. Pertanto „ prego mandarvi Martino a pigliar possesso, e riconoscer li beni „ di detta Bazia. Quest'altra settimana manderò il Breve *de capienda possessione*. pag. 117. E' vero, o no, che le nostre possidenze sono state sempre l' unico sostegno della Corte Romana?

(2) E noto, che da che sursero i *Mendicanti*, e massimamente i due più celebrati Ordini tra loro, i *Predicatori*, ed i *Frati Minori*, a questi scabrosi, e pericolosi uffizj furono sempre deputati; e siccome si sanno i grandi servigj, che con ciò essi rendettero alla Corte Romana; così sono noti ancora i travagli, in cui incorsero per esser talvolta caduti in diffidenza de' lor Principi. Continuarono però sempre così, anche per quel gran ritrovato, che ridottisi essi in tante vaste compagini, architettate e modellate sull'Ordine gerarchico della Chiesa Romana, di cui potevano aversi per vere immagini

e si-

i primi a dover essere a ciò impiegati: Se si facevan proibizioni, come ogni dì praticavasi, da non poter essere, che dalla sola S. Sede sciolte e decise: Se si bandiva, che le onorificenze in materie Sacre soltanto da lei aver si potevano: Se si diceva, che nulle fossero, senza il permesso Pontificio, le alienazioni di fondi Ecclesiastici, che già allora comprendevano quasi metà del suolo di questi Reami (1): Se si stabiliva che

---

e simulacri, come delle antiche colonie si disse nella Roma Gentile; le lor Corti principali nella stessa Corte Romana fissarono, per dipendere a cenno da' voleri di essa, e ciaschedun Ordine sotto la special tutela di un Cardinale di S. Chiesa si vide fissato; pensata, che fu il primo a farla *S. Francesco*, nostro acutissimo Italiano; e pensata altresì, che essendo stata poi quasi da tutti gli altri Ordini Regolari adottata, e favorita dalla Corte Romana per i suoi proprj interessi; produsse tutta quell'altra grandezza, che posteriormente si accrebbe al Supremo Collegio Cardinalizio per le Protettorie degli Ordini Religiosi in esso solo Collegio stabilite, ed estese anche appresso alle Protettorie particolari d' insigni Monasteri di Monache dell'Orbe Cristiano, e con ispecialità de' nostri Dominj: le quali cose fecer indi vedere stabilite in quella Metropoli le Reggie e Corti Supreme di tutti questi Ordini Religiosi; fecer tirare colà altre miniere perenni e continue di oro da tutto il Cristianesimo per sostentamento di queste stesse Corti; e fecer richiamare in modo tutte le cause de' Regolari nella stessa Metropoli, e far dipendere da lei le conferme, e le decisioni delle validità di tutte le elezioni Monastiche dell' Orbe stesso; che dovettero continuamente cotesti Ordini Religiosi un eminente lor Soggetto tenervi a ciò deputato, occupando quella carica, divenuta poi ragguardevolissima, e del nome insignita di Procurator di Curia. Non dobbiam però omettere, che l'Usserio (*de Christianarum Ecclesiarum successione & statu*), coll' autorità di uno Scrittore di que' tempi, avverte, che i Carmelitani furono i più cauti a non impacciarsi in affari pericolosi, e che massimamente si voller sempre tener lontani da' fatti dell' Inquisizione.

(1) Quanto comprendessero in que' dì negli Stati di Parma e Piacenza i fondi di Chiesa, ne' Dominj Veneti, ne' Ducati di Milano, negli Stati Patrimoniali d' Italia dell' antichissima Casa Reale di Sa-

che ogni causa Beneficiale dalle Curie Ecclesiastiche in Roma doveva andar sempre a finire, e che anzi andar vi si dovesse anche per qualunque interlocutorio decreto (1): Se le altre cose di simil fatta si architettavano e si stabilivano, come ogni giorno con senno ed avvedimento infinito praticavasi; si sapeva di certo, che in questi Reami si sarebbe sempre trovata la cieca obbedienza: Se entrava l'impegno, come pur entrò, di avocare la collazione di tutt'i Beneficj, di far valere tutte le regole di Cancellaria, alla primitiva Chiesa non che sconosciute, ma avverse e nimiche: Se l'uso delle Commende si voleva introdurre: Se l'abuso di esse si voleva all'eccesso estendere, ed ampliare senza curare i lamenti de' Popoli, l'abbandono del culto Divino, e tutte quelle altre conseguenze funestissime, che infiniti peccati e scandali non posson non generare: era sempre fuori di quistione che dovessero soggiacere al grave peso le nostre Regioni, perchè si sapeva, che se l'avrebbero pazientemente sempre accollato (2); poco curandosi la resistenza

 di

Savoja, ed in altri Stati d'Italia; può ricavarsi agevolmente dagli Scrittori di queste stesse Nazioni, ed il *Poggiali* per Parma e Piacenza viene a molte giudiziosissime particolarità. In somma questi altri Dominj anche sostenevano allora la loro parte per mantenere in quell' abbondanza Roma, in cui si era creduto, che dovesse per questi mezzi tuttavia conservarsi, anche dopo del riacquisto del suo Stato.

(1) Carlo V pubblicò un'editto, in cui il vietò per le Spagne, e se ne parla nelle Istorie del *Guicciardini*, e nelle lettere del *Castiglione*.

(2) E' fuori di dubbio, che o tutti, o quasi che tutti i Monasteri e Badie de' nostri Dominj caddero nella dura schiavitù di essere commendati, e neppure a quelli fu perdonato, che per Santuarj principali della Chiesa Cristiana si erano per tanti e tanti secoli avuti, (come l'augustissima Badia di Montecasino, ed altre), e per Seminarj, onde si traessero augustissimi Papi, rispettabilissimi Cardinali, e per qualche tempo quasi tutt'i Vescovi della Chiesa.

Nel

di un Ferdinando I, perchè si stava colla sicurezza, che non avrebbe in ciò, come accadeva, giammai degni successori conseguito: Se in Roma s' istituivano i Giubilei, e poi si rendevano più frequenti, anche per giusto fine di politica di far entrare del denaro in quella, qualche volta creduta, povera Metropoli; si sapeva di certo, che gli abitanti di queste Contrade a stuolo, e processionalmente vi sarebber sempre concorsi, e v' avrebbero ricchi voti ed oblazioni lasciate, e non rare volte i loro stessi Sovrani e la loro famiglia Reale ne avrebbe dato l'edificantissimo esempio (1): Se si vedevano astretti i Papi a ritrovar nuovi modi, onde ristorarsi del danno venuto alla loro Metropoli e Stato in tem-

po

Nel fine del Regno degli Angioini, e nell' età de' nostri Aragonesi quasi altri Regolari non si riconoscevano presso di noi dispotici delle loro Chiese, e Case Religiose, che i *Mendicanti*, che sempre più allora andavansi moltiplicando e propagando, e che realmente colle loro Religiose Missioni, continue fondazioni, e predicazioni nelle nostre Contrade, cominciarono a recarci notabilissimi vantaggi; come facevano per altro per tutte le altre Provincie d' Italia, e dell' Orbe Cristiano, senza curar pericolo e disagi, esponendosi assai spesso più da vicino dove bolliva il maggior calore della ferocia Turchesca. Di questi Ordini di *Mendicanti* bisogna confessare il vero, che il più avveduto, fu quello di quel drappello allora, o varj drappelli de' Frati Minori di quell' età, che acerrimamente pugnavano per conservarsi in quella natìa povertà, nella quale nati erano, i quali poi si videro moltiplicati all' eccesso, e di favori sommi colmati: perciocchè gli altri, che vollero all' acquisto delle possidenze passare, e ne vollero Indulti finanche dal Concilio di Costanza ottenere; diedero a conoscere di non aver compreso, che tutt' i danni agli antichi Monaci dalle lor possidenze erano sopravvenuti. Ma la natura umana è fatta così, che gli uomini sovente i pericoli alieni non temano colla fiducia certa di poterli superare.

(1) Ne' tempi di *Ferdinando I* abbiamo specialmente su di ciò fatti nobilissimi.

po del noto Sacco di Roma; e pensavano perciò d' introdurre a prò della Romana Curia la collezione de' frutti delle Sedi vacanti, di dichiarar erede la lor Camera de' poveri Vescovi della Chiesa, e fin anche di conferir essi Papi i Beneficj in tempo delle Sedi vacanti, e non lasciare neppure questo diritto a' Vescovi Successori (1): ed

(1) La collazione de' Beneficj, che vacavano in tempo di Sede vacante, per Diritto Comune è riserbata al successore, ed insino a *S. Pio V* a questa riserba non si era ancor pensato: ma i prodi Ministri della Dataria, che *Camerali* e *Finanzieri* a buon linguaggio sono ancor essi, credettero di suggerire, che fosse ancor da riserbarsi al Papa per la gran ragione, che la Glossa Canonica dice, che *collatio sit in fructu*, e già Roma per ristorarsi da' suoi danni, i frutti delle Sedi vacanti aveva a se avocati. Queste Glosse cotesti Signori ora rispettano, ed ora no; e già vedemmo nella prima Opera, che quella, che dava la collazione di tutt' i Beneficj al nostro Sovrano, fu malignata ne' tempi di *Ferdinando I*, e fu per dispreggio *Glossella* chiamata. *S. Pio V*, e poi *Sisto V* elevarono tal collazione a questa sublime gerarchia, ed il nostro Reame piegò le spalle; e così da quell'ora in poi in tutte le vacanze delle nostre Chiese Roma ha provveduto i Beneficj, non ostante che quì nelle leggi fondamentali della Monarchia ve ne fosse stata una di *Ruggiero I*, con cui gli stessi frutti delle Sedi vacanti, si disponeva, che si dovessero conservare a' successori. Ma nella ignoranza e debolezza di quella nostra Magistratura di quell' età, non tenuta tesa nel debito modo da un Monarca lontanissimo e distrattissimo, fece tranguggiare a' nostri Popoli questo gran pregiudizio, e fece ampliare le finanze della Romana Dataria. Più doloroso è questo affare per la Sicilia, ed è più vergognoso (si perdonino ad uno spirito patriotico queste espressioni!) per quell'altra Magistratura. Colà non ostante, che si stasse colle massime fondamentali, che non fossero le Regole di Cancellaria conosciute; pure vi si dava sempre corso, ed anche queste nuove riserbe alla cieca si ammettevano colla ridicola cautela, che i *Vescovi in ogni provista consentissero, e rinunciassero al loro diritto*. E potevan far ciò i Vescovi, e i Vescovi delle Chiese Regie, e per i Beneficj, che sono in tutta quell' Isola di Regia dotazione o fondazione

ed incontravano difficultà in altra parte del Cattolicismo; ed anche negli Spagnuoli, avuti già allora per gli loro maggiori aderenti, per lo duro peso del Tribunale dell' Inquisizione, che in quelle circostanze, per altre potentissime ragioni, neppure dal Sarpi biasimate (1), doveva nel suo maggior rigore mantenersi (2); nelle nostre Contrade eran sempre sicuri, che a man franca po-

---

zione? Ma già colà si è riparato, e le nostre fatiche dell'Opera di sopra citata *Regalia piena ec.* questo fortunato successo ci fecero riportare in tempo della nostra oscura Avvocazia. In questo Reame però dura il disordine, e si anela tuttora il desiderato compenso.

(1) *Storia del Concilio Tridentino*. Il *Sarpi* parla di quelle rigidissime esecuzioni, che si videro in Spagna per i fatti dell' Inquisizione, massimamente ne' principj del Regno di *Filippo II*: ma confessa, che a quelle tali operazioni forse la Spagna unicamente doveva, che non fosse stata allora dal contagio dell' eresie, che per ogni lato la circondavano, infettata. Fin da' tempi di *Nerone* si convenne da' più gravi politici Romani, nella grande discussione, che allora vi fu su di quella grande esecuzione, che poi si mandò ad effetto, contro a tutta la famiglia servile dell'occiso Prefetto di di Roma *Pedanio Secondo*, che alcuni esempj di questa fatta, ancorchè abbiano dell' aspro e del duro, sian nondimeno per la causa pubblica ciecamente da praticarsi.

(2) Il *Castiglione* Nunzio di Papa *Clemente* VII scriveva da Granata ne' 18 di Settembre 1526 all' Arcivescovo di Capua, che stava appresso il Papa, nel seguente modo: „ Nelle Corti passate in „ Toledo, e dopoi privatamente sono stati molti, che hanno fatto „ istanza, che S. M. non consenta, che gli spogli delle Chiese, e „ le Sedi vacanti si diano al Papa, e allegano, che è contro al jus „ comune, e che in niuna altra parte si tollera se non quì, e che „ in ciò è manco Spagna, che Francia; e in questo vi prometto, „ che si è fatto gran punta: e molti hanno detto, che S. M. non „ dovria permettere, che i suoi denari proprj gli facessero guerra. „ L' Imperadore infin quì non ha voluto sentirne cosa alcuna; ma „ io so bene, che non cessano, e molti de' principali, di farglie-

„ ne

potessero il tutto spiegare, e giungevano finanche a tal coraggio, che quivi in mezzo alla strada Regia e prin-

„ ne istanza. Io vado molto destramente, perchè non si può dire „ come QUEST' OFFICIO E' ODIOSO A TUTTA SPAGNA, „ e da gran tempo in quà questa nazione ha sempre proccurato di „ scaricarsene „. Lettere, ed Opere del *Castiglione* tomo secondo. pag. 89 e 90. Presso di noi però tutte queste operazioni a mia franca riuscivano, come si toccherà anche tra poco. *Clemente* VII in questi tempi non in quelli fatti solamente disgustava gli Spagnuoli, ma in altri ancora, come si raccoglie dalle stesse Lettere del *Castiglione* Autore, che soltanto scegliamo in queste materie, come Nunzio Pontificio, e Prelato della Corte Romana, ed oltre a ciò Cavaliere d' integerrimi costumi, e della vera gloria della Corte Romana anche interessatissimo. Scrive il *Castiglione* al medesimo Arcivescovo di Capua (questi era un Tedesco uscito dall' Ordine Dominicano, e persona di gran conto presso del Papa) nel 1526, e gli dice così. „ Un altra cosa parmi comprendere, che dia nel „ cuore a' Prelati di Spagna, quale è, che N. S. ha concesso una „ Bolla a molti Maestri di questi Ordini, cioè S. Jacomo, S. Giovanni, „ Alcantera, e Galatrava; che nelle Diocesi, dove sono questi Magistrati, „ li sudditi sieno esenti delle giurisdizioni de' Vescovi, e siano citati innanzi a' Maestri, o loro Vicarj, e da quelli sia loro am- „ ministrata la giustizia. Questo pare, che sia strana cosa, e un „ dividere le forze, e diminuire l'autorità Ecclesiastica, della qua- „ le N. S. è protettore. Questi Prelati reclamano all'Imperatore, e „ credo, che manderanno a Roma persone a trattar questa cosa, come „ pregiudiziale estremamente a queste Chiese, le quali essi affermano „ ESSERE LE PIU' OBBEDIENTI ALLA SEDE APOSTOLICA, „ che qualsivoglia altra di tutta Cristianità; e però non lo possono „ sofferire, allegando queste e molte altre ragioni. V. Sig. ne farà „ quell'opera, che le parerà: Ella conosce li Prelati di Spagna mol- „ to meglio di me, però non le ne dirò altro. *Tomo 2. pag.* 40. Nella stessa lettera aveva parlato di altro affare, che allora cominciava a far rumore in Ispagna, e che molto inquietò il povero Nunzio, per cui dovette egli scivere altre volte. Ed i luoghi appartenenti a quest' altro affare, senza alcun commentario e di-

principale della Città un Tribunale eriggessero di rigorosi

e dilucidazione, non è fuor di proposito, che ancora quì fedelmente si trascrivini, acciocchè comprendano una volta i Signori Romani, che non senza potentissime ragioni in certe materie, che ora molto gli riscaldano, le Sovranità ed i Popoli Cristiani han dovuto cercare di rivindicare i loro diritti, perchè in tempo che dipendevano assolutamente da loro, sovente le risoluzioni dispiacevano agli stessi Ministri e gran Prelati della lor Corte medesima. Eccone tre di tai luoghi.

„ Parmi „ (così comincia la lettera della quale già si è portato „ l'altro luogo pocanzi veduto) „ debito mio di far intendere a N. „ S. le cose, che mi vengono a notizia, massime quelle, che pos- „ sono importare a S. S. E benchè di questo io ne scriva ancora „ al Signor Datario per essere cosa della sua bottega; ho voluto „ che V. S. ancora lo sappia. Il Conte di Benevento in questi „ Regni, come sa V. S., è gran Signore, ed è di parzialità con- „ trario al Marchese di Astorga, di modo che per li tempi passati „ fra queste due case sono state lungamente contenzioni, guerre, e „ morti di molti uomini. Per mezzo di comuni amici si operò, „ che il Marchese d'Astorga, che è molto giovane, pigliasse per „ moglie una figliuola del Conte di Benevento, e così successe. „ Onde essendo stata la giovane forse sei o sette anni col marito, „ come moglie, pareva che la inimistà fosse conversa in amore, e „ parentato. Dicesi che il Conte non ha compitamente satisfatto „ circa la dote, come aveva promesso, e forse usato qualche altro „ termine un poco aspretto; di modo che il Marchese sdegnato „ pare, che sia in disposizione di far divorzio da questa Signora, „ ed allega molte cause, e a questo effetto si è già messo in via „ per Roma. La cosa dispiace a tutt'i Grandi di questo Regno, „ e all'Imperatore medesimo. Molti sonosi sforzati di rimovere il „ Marchese da questa deliberazione; ma non vi s'è trovato mo- „ do, ancora ch' esso dissimuli, dicendo la venuta sua a Roma „ esser ad altro fine: pure si tiene per certo, che sia a questo; e „ succedendo; non è dubbio, che ne seguiranno infiniti scandali, „ e di mala sorte per esservi mescolati molti di questi Signori, „ de'quali alcuni mi hanno parlato pregandomi molto a supplicar S.

ſi carceri, ed armata famiglia corredato, che a queſti uſficj intendeſſe, donde ricchezze ſomme e ſtabili ogni an-

 no

„ S. Santità, che ſi degni, ſe il Marcheſe viene a Roma diman„ dando tal grazia di negargliela, ſe però è coſa oneſta: e non „ potendo negarla, almen cerchi di perſuaderlo a deſiſtere da tal „ impreſa per gl' inconvenienti, che ne poſſono ſuccedere, uſando „ que' mezzi, che a S. Santità in queſto caſo parranno a propoſito „ di tal opera. Son certo che S. Santità riporterà molta laude ap„ preſſo gli uomini, e merito appreſſo Dio. *Tom. 2. pag. 39.*

In Febraro del 1527 ſcriſſe nuovamente ſu lo ſteſſo argomento, dicendo: „ D. Giovanni Emanuel è tanto ſervitore del Papa, „ come V. S. ſa, e ora lo dimoſtrà. Supplica a S. Santità, che „ non conceda grazia al Marcheſe di Aſtorga di ſepararſi da ſua „ mogliere, quale è figliuola del Conte di Benevento, e con chi „ è ſtato, come con ſpoſa, molti anni, per maritarſi con una ni„ pote di eſſo D. Giovanni; perchè riceveria gran carico, che „ uomo maritato ſi maritaſſe con una ſua nipote. Eſſo merita o„ gni grazia da N.S. non ſolamente di reſtare di fare quello, che „ è in ſuo diſpiacere; ma di far tutto quello, che è in ſuo pia„ cere. *loc. cit. pag.* 133.

L' ultimo luogo è di una lettera ſcritta a' 10 Dicembre del 1527 da Burgos allo ſteſſo Sommo Pontefice Clemente VII. In queſta lettera parlando de' Prelati, e de' Grandi di Spagna, che ſi erano moſtrati molto attaccati al Papa, ed impegnati per lui in quegli travagli, che allora ſtava ſoffrendo, che era l' anno del Sacco di Roma, poi ſoggiunge immediatamente: „ E per queſto più mi è „ doluto veder molti di loro, e li principali, triſti e malcontenti „ d' una coſa, che a queſti giorni ſi è pubblicata quì in Burgos „ per certe lettere venute da Roma: ed è, che V. Santità abbia „ diſpenſato il Marcheſe d' Aſtorga per diſciogliere il matrimonio „ tra lui, e una figliuola del Conte di Benevento: dalla qual coſa „ io mi ricordo avere ſcritto a V. Santità per parte dell' Arcive„ ſcovo di Toledo, ſupplicandola a non far tal diſpenſa: atteſochè „ ſi erano ſpoſati per mano di un Veſcovo pubblicamente, *& coram* „ *facie Eccleſiæ*, ed erano ſtati cinque anni inſieme, come marito „ e moglie: e che di queſta diſſoluzione naſceva ingiuria ad una

delle

no a Roma pervenissero (1): Se volevano proseguir l'impresa della fabbrica di S. Pietro, non atterriti da que' disastri, che da questo disegno il Cristianesimo ne aveva già riportati; un altro coraggioso Tribunale anche quivi stabilivano, purchè ricolto avesse quello, che essi con uno sconosciuto potere dichiaravano, che a quest' uso doveva esser convertito (2): E se infine veniva alla lor Corte qualun-

---

„ delle parti: di che tutta Castiglia saria in pericolo di scandalo „ grandissimo. A. M. Paolo di Arezzo ne parlò il proprio Conte di Benevento, al quale non si è data questa nuova, perchè „ egli sta gravamente infermo, e si dubita, che presentendo tal „ cosa, il dolore debba ammazzarlo; sentendone ancor gran dispiacere D. Giovanni Emanuel, il quale è stato così gran parziale di V. Santità, come quella sa, e io ho veduto per li „ tempi passati, e veggo ora più che mai: e, secondo che dice: „ perchè quella li avea dato qualche speranza di non farlo: e, oltre a lui, hanno interesse in questo negozio gli Arcivescovi di „ Toledo, e di Siviglia, il Marchese di Vigliena, il Duca dell' „ Infantaccio; e il Duca D. Pedro Giron, il Contestabile, il Duca di Najara, l'Almirante, e molti altri: Pur io penso, che V. „ Santità non l' abbia fatto senza giusta e legittima causa, e così „ dico a tutti loro. *loco cit. pag.* 152.

(1) Il titolo del Tribunale era della *Reverenda Nunziatura Apostolica*: quivi vi eran Giudici, Avvocato Fiscale, Avvocato de' Poveri, Notaj, ed ogni altro, che in un ampio Tribunale considerar si potesse. Chiunque *in forma Rev. Cameræ* si obbligava, una volta diveniva di un tal Foro. Le cause di tutti gli Esenti quivi si trattavano, ed in forma magnifica e solenne si spedivano, e per infiniti mezzi la sua giuridizione sempre ampliavasi, ed i carceri, che, per la strettezza del luogo, eran sotterranei, e sporgevano per certe gratiglie di ferro alla Regia strada di Toledo, erano oggetto del continuo rimprovero, che di sua debolezza si faceva alla nostra Nazione. Vedete, che può fare ad un Regno l' abbandono della Real presenza del suo Principe!

(2) Dell' augusto Tempio di *S. Pietro* i Popoli Cristiani, che con il loro denaro l' hanno inalzato, secondo il linguaggio Canonico

lunque cosa in mente, onde poter portare denarì in Roma da' Dominj, e dalle possidenze de' Principi e Popoli Cristiani; eran sempre sicuri, che su delle nostre Regioni il colpo non andasse mai fallito. Lasciamo da parte tutto l' altro denaro, che da' Popoli nostri sopra tutti gli altri Popoli della Terra ella ritrasse da che quivi cominciò ad aversi il desiderio di conseguirsi le cariche e dignità di quella Corte, laddove pareva, che questi stessi Popoli soltanto, servendola, ottenere le avessero graziosamente dovuto, e non già farsi la strada con erogarvi gran capitali in compre di stabili Prelature: lasciamo da parte i gran denari, che per affari soli di onorificenze e di dispense di picciol momento di quì sempre sono usciti, e fin anche di precedenze di Santi (1);

la-

co, han diritto di essere appellati *Benefattori*. Dunque alla Nazione Napoletana, che tra essi è il principale, que' diritti onorifici, che a' Benefattori si debbono, e di cui trattò maestrevolmente *Francesco le Roye*, non si possano senza ingratitudine negare. In Giugno dell' anno passato 1788 ricolse però in questo Tempio cose, che con queste massime Canoniche non si convengono, e che saranno in ogni tempo degne di tutta la riflessione.

(1) Finanche nel Secolo passato lungo tempo si contese ne' Tribunali di Roma, a questi uffizj addetti, per la precedenza del glorioso nostro martire *S. Gennaro*, se doveva esser vinta dalla ragione, che i Domenicani mettevano innanzi del loro *S. Domenico*, qual primo dichiarato in forma solenne Padrone della Città. I nostri Cronisti, per lo più manoscritti, ci hanno conservate memorie luminosissime di queste faccende, le quali ora, insieme con i monumenti perenni, che poi di tal vittoria ne volle quì far rimanere la nostra fedelissima Città, sempre mai infiammatissima di divozione inverso di questo nostro illustre Tutelare, ci fanno arguire, che di grandissimo impegno aveva dovuto essere in Roma una tal causa, e per l' uno, e l'altro lato dispendiosissima; e sì fatte cause in que' dì erano colà frequentissime. Per Sicilia quello, che in su di queste stesse materie si praticava in Roma, nell' Opera responsiva si è

lasciamo tutto quell'altro, che per le cause delle Canonizazioni si è di quì mandato, senza poi aver potuto esse avere assai sovente effetto alcuno o per quella posatezza, che giustamente in quelle gravissime cause Roma da gran tempo ha sempre serbata, o perchè poi dall'impegno si è desistito (1): e la-

si è toccato. Del nostro *S. Gennaro* anche parlò l'ammirabile Papa nostro *Pio II*, e questo luogo, che è nelle sue vivacissime note all' Opera del *Panormita de dictis, & factis Alphonsi Regis*, per consolazione de' nostri Connazionali, vogliamo quì recare, come da niuno de' Nostri infino ad ora scortesemente operando verso del nostro gran Tutelare, avvertito. Il *Panormita* aveva scritto nel numero quarantadue del libro secondo, parlando del Re *Alfonso*: *Cum Andreæ Panormitano, viro & genere & jurisperitia claro, se neque cognitum, neque visum umquam Rex accepisset; continuo illum; velut fortunatum hominem, & videre & nosse vehementer voluit* (così pensava questo nostro magnanimo Principe). Pio nelle note vi soggiunse ciocchè siegue: *Vellem audisse quidnam dixerit Andreas, ubi Panormum rediit viso Rege* (perchè Andrea si era dovuto portare in Napoli per ossequiare il Re). *Ego cum hinc abiero si quis me roget, quæ apud Neapolim, digna memoratu, viderim; quatuor in primis respondebo* (così l'onoratissimo Andrea fin da che stava ancora in Napoli faceva sentire a tutti, che avrebbe risposto, tornando nella sua Patria: per cui poi Pio credette, che così realmente avesse parlato in Palermo, come probabilmente parlò). *Neapolim, scilicet, splendidam urbem, salubritate æris, portu, templis, ædibus, agris, equis, armisque apud Italos nulli secundam. Arcem Regiam, quam Novam vocant, amplitudine formaque cunctas superantem, multasque raræ magnitudinis naves, queque maria sulcasse aliquando memorentur. Et cui talia quadrent; Alphonsum Regem adjiciam. Et quinto loco, si quis audire petierit, Sacrum illum Divi Januarii Cruorem, quem modo concretum, modo liquatum ostendunt, quamvis ante annos mille ducentos pro Christi nomine sit effusus. Postremo Bajarum Cumarumque & Puteolorum rudera subnectam, quæ Romanam videntur æquare ruinam*. Pag. 64.

(1) Questo continua tuttavia, e nel corso della nostra Giudicatura della Gran Corte venimmo in cognizione, che finanche capitali si eran distratti, il cui frutto stava a tal uopo applicato, e si eran

e lasciamo finalmente da parte i tesori continui, che per le dispense, e per le cause matrimoniali da queste Contrade nostre periodicamente ne sono sempre partiti. In somma se queste cose posatamente si calcolano; si dovrà confessare, che i prodotti di questi Reami per gran tempo in assai più abbondanza nell' Erario Pontificio sono piombati, che in quello del proprio Sovrano. Si dolsero una volta i Re d' Inghilterra in tempo del Cattolicismo di quella grand' Isola, che più ricoglievano dal loro Stato i loro Monaci, che essi medesimi (1); e pure que' denari allora nello Stato rimanevano. Le vere doglianze avrebbero dovute essere de' nostri Principi, che se lo vedevano uscir fuori, e vedevano, che usciva tutto vivo, tutto effettivo, e tutto a contanti pagato, perchè ogni credenza e dilazione era affatto ignorata (2). E fra questo mentre quali erano i Vescovi delle

eran mandati in Roma su l'appoggio, che così si sarebbe accelerata la spedizion della causa. In una Corte grande non si può a tutto pensare, ed anche i più avveduti Magistrati non sempre in ogni materia le debite vedute possono avere.

(1) Nel primo tomo delle nostre Opere per gli affari de' Frati Minori queste notizie con Istorici sincroni d' Inghilterra si ritrovano registrate. E' certissimo che la Corte di Spagna fra questo mentre non riscuoteva da questi nostri Dominj quello, che n'andava in Roma per tutte le cause divisate, e per altre molte, che a bello studio si tralasciano.

(2) In sul principio si permetteva, che gli Eletti si fossero obbligati di pagar le annate, o mezze annate, come poi si dissero, cioè il diritto delle Bolle, con qualche dilazione dopo di avere preso il possesso delle lor Chiese, per abilitarli a cavare il denaro da' frutti delle Chiese medesime (e per altro donde altrimenti quei, che ricchi non erano, trarre gli avrebber potuto?): ma perchè molti di cotesti furono impuntuali, o trapassavan talvolta prima di aver il lor debito soddisfatto, e riusciva anche incomodo e difficile tenere un tal conto co' Vescovi lontani, che mille eccezioni potevan po-

medesime Regioni nostre non avevan mai vedute, e talvolta nè pure uomini dir si potevano, ma fanciulli, che forse non le avevan ancora intese ricordare, a'quali le rendite nostre interamente sempre si trasmettevano: onde i Monaci abbandonavano i Monasteri, i Popoli ignoravano i doveri Cristiani, e talvolta morivano senza mai aver veduta la faccia del loro Pastore (1).

55 Quali possidenze sono state quelle, che hanno più giovato: quelle della Chiesa Romana a noi altri per il solo fatto di Pio II a Ferdinando I già spiegato di sopra, e per qualche altra cosettina de' tempi Longobardi, e Normannici prima di Ruggiero, e per l' ajuto talvolta dato a' nostri Principi contra del Turco (2); o le possidenze nostre alla Chiesa Ro-

---

(1) *Ughellius, Pirri, ceterique Historici Episcoporum Regni Neapolis, & Siciliæ.*

(2) Il nostro Scrittore ha avuto premura di far vedere, che alla cacciata del Turco da Otranto in tempo di Ferdinando I avesse contribuito ancora Sisto IV con i denari della Camera Appostolica. Noi non abbiam voluto entrar nell'esame di quelle pruove, che egli ne ha date, che pur meritano molta disquisizione; perchè essendo anche ciò vero, niente ne viene contra de' fatti nostri, giacchè il Papa era in ciò interessato per la stessa sua causa propria: giacchè altrimenti la Corte Romana doveva sloggiar d' Italia, come già allora si andava pensando. Ma ammesso anche tutto quello, che vuole il nostro Scrittore, quando poi è sicuro, che la grand'opera principalmente riuscì per le spese di altra considerazione sostenute dalla nostra Corona, e per l' esercito di questa Monarchia, che sotto *Alfonso* Duca di Calabria fece conoscere quanto fosse il suo potere e valore; non ne viene in conseguenza che i Papi abbian motivo di essere molto obbligati alle possidenze nostre? Sicchè ha voluto intraprendere lo Scrittore Romano, senza che il bisogno a ciò l'avesse obbligato, l'esame di un *tema*, in cui costantemente quello, che a noi si oppone, contra di lui ritorcere e convertire si puote.

Romana venute, per tutti questi fatti, che narrati abbiamo, e che avremmo sempre taciuti, se il nostro Scrittore non ci avesse a malincuore a ciò obbligati? Lo dica egli stesso, perchè abbiamo tante pruove della sua ingenuità, quando delle cose è poi informato; che non possiamo ora del suo giudizio dubitare. Se i Romani vorranno il vero confessare, dovranno ancor essi pur dire, che quello Stato, che ora posseggono; quelle nobili Città, che in esso ricostrutte ed abbellite vi veggono; quella Metropoli, che vantano e meritamente mostrano come la vera maraviglia del Mondo presente (1); quelle grandi Basiliche, che in esse contemplano, quegli Obelischi, quegli grandi Palagi, quelle deliziose Ville, che impicciolìscono quasi i cuori degli stessi Regnanti: sono un prodotto in gran parte de' frutti delle possidenze de' Sovrani, e de' Popoli delle nostre Contrade (2). E' certo, che

(1) Più di una volta si è da noi avvertito di sopra, che s'incontra grande analogia tra gli avvenimenti di Roma Gentile, con quelli della nostra Roma Cristiana. In questo proposito pur si potrebbe considerare, che, siccome i Barbari quando vennero più volte a saccheggiarla, giusta il dire del Giovio, *Orbis sua spolia inde reposcebat*: così nel *Sacco* di Roma que' Germani di que' tempi, che maggiormente in ciò si distinsero, par che avessero voluto ripigliarsi quelle loro ricchezze, per le quali da tanto tempo prima, come ben si sa, ed or ora posatamente vedremo, avevano fatto grandissimo rumore. Queste ricchezze in gran parte passarono in Napoli, e quì furono subito a vilissimo prezzo barattate e vendute. Quando pubblicaremo il testamento di *Giovan Berardino Martirano*, che ci siamo obbligati nelle Prefazioni al *Passero* di dare alla luce; per illustrare un edificantissimo luogo di questo testamento, recheremo con la Divina grazia molte inedite notizie, donde si ha la religione e divozione di questi nostri Popoli, nel far, che molte di quelle tali preziose cose si fossero subito alla Santa Città restituite.

(2) Dalle descrizioni, che noi abbiamo della Città di Roma, quasi tutte posteriori al suo celebrato *Sacco*, per cui ci vien dipinta

ta nel suo novello aspetto, che è quello, in cui ora si contempla; ci avvediamo, che le maggiori fabbriche Sagre, e Profane siano produzioni o de' Papi, o de' suoi più illustri Cardinali, e de' maggiori, e più ricchi suoi Prelati. Anche prima del *Sacco* in ciò parecchi si eran segnalati, e massimamente il nostro illustre Nazionale *Oliviero Carafa*, il quale la sua patria nemmeno di tai beneficj aveva voluto frodare. Sicchè è chiaro, che la ricostruzione di Roma con denaro di tutto il Cristianesimo è seguita, e perciò meritamente anche per tal riflesso si può avere per la patria comune, e per quella Metropoli, dove ciascuno vi abbia un tal quale diritto: e perchè in que' dì dalle possidenze nostre principalmente veniva il denaro nell' Erario Pontificio, e nelle borse di que' Cardinali e Prelati; ecco la ragione, onde noi tra tutt' i Popoli Cristiani più abbiam motivo di gloriarci di quelle magnificenze, nelle quali l'oro nostro possiamo riguardare. Il *Poggiali* dice, che di quel celebre Cardinal *Farnese*, di cui pocanzi si è fatto parola, tre miracoli si contavano, delli quali due ancora oggi sono in Roma esistenti, adornano quella gran Metropoli, ed appartengano alla materia di cui trattiamo: „ Annoveravasi questa „ (la Casa Professa una volta de' Gesuiti) „ fra le tre principali maraviglie prodotte al Mondo „ dal Cardinale Alessandro, le quali erano, il *Palazzo Farnese*, che „ il mostrò *Principe*; essa *Chiesa del Gesù*, che il mostrò *Ecclesiastico*; e quella, che il fè conoscere *Uomo*, *Clelia*, o *Cleria Farnese* figliuola sua naturale, Principessa dotata di rarissima beltà, „ che fu moglie in prime nozze di *Marco Pio* Signor di Sassuolo, „ ed in secondo di *Giuliano Cesarini* Marchese di Civita nuova, uno „ de' primarj Baroni di Roma „. Tomo X pag. 265. Quasi tutti gli altri stupendi Edificj di Roma sono maraviglie di altri somiglianti Cardinali, e Prelati Romani, che ebbero colle possidenze del Cristianesimo, e massimamente di questi Reami, l'opportunità di poterle con loro perpetua gloria innalzare. Non spendeva però così lodevolmente i suoi denari, cioè i denari di S. Chiesa, quel Cardinal *Riario* nipote di *Sisto* IV, di cui si è parlato di sopra, perchè *Stefano Infessura* presso del Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores* Tom. 3 part. 2 pag. 1143) lasciò registrato questo fatto, che, come appartiene alla Casa Reale degli Aragonesi

mana non restò con altro vero sostegno, che con quelle ric-

gonesi di Napoli, vogliamo qui rapportare. *Eodem anno* (1473) *& mense Junii* „ lo Cardinale di S. Sisto detto Frate Pietro nel detto „ tempo fece coprire tutta la Piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo di una loggia, e corritore, et anco sopra lo Porticale della detta Chiesa fece un altra bella loggia tutta ornata, „ & in quei tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di Santo . . . . . e stavanci due fontane, che gittavano acqua, la quale veniva molto da alto, e credo dal tetto de' Santi Apostoli; „ e lo detto Cardinale fece un bello e sontuoso convito a Madonna Lionora figlia del Re Ferrante, la quale se n' andava a marito allo Marchese, o Duca di Ferrara, e dopo lo detto convito „ si fece fare quella festa; e fu una delle belle cose, che mai fosse fatta in Roma, et ancora fuori di Roma; perchè tra lo convito, e la festa ci furono spesi parecchi migliaja di docati. E fece addrizzare un argenteria con tanti argenti, che mai fu creduto, che la Chiesa di Dio ne avesse tanta „ (anche i Greci, quando furono in Italia per lo Concilio di Firenze, vollero far mostra de' gran vasi di oro, e di argento, che adoperavano nella loro Liturgìa, ove il lor Patriarca nella forma più augusta la spiegava, come può osservarsi nello *Sguropolo*) „ senza di quello, che serviva a tavola, e le cose da mangiare indorate, e lo zucchero „ senza misura, che lì fu adoperato, appena si può credere. E la „ detta Madonna Lionora stette nella casa predetta parecchi dì con „ molte Damigelle e Baronesse. E fu detto, che lo Cardinale predetto a ciaschuua di quelle donne, che avevano le camere da per „ se, oltre gli altri ornamenti, teneva un pitale indorato. OH „ GUARDA, IN QUALE COSA BISOGNA, CHE SI ADOPERI LO TESAURO DELLA CHIESA! „ Questi trasporti però erano secondo il gusto di quel secolo, che con tai dimostrazioni intendeva di spiegare all' ultimo grado la bella virtù dell' Ospitalità. Le Storie di que' tempi sono piene di queste notizie, e poco prima presso di noi si erano veduti su di queste materie medesime fatti straordinariissimi. *Onorato Gaetani* Conte di Fondi nell' alloggiare in Fondi l' Imperador *Federico* III colla sua moglie

ricchezze, che da questi Reami pervenivanle (1). E' certo, che

M 2

moglie *Eleonora*, quando venivano dal nostro Re *Alfonso* I, si dice. che aveva dato ricetto separato e distinto a tutto il seguito Imperiale, il quale giungeva a diecimila persone, con far ritrovare per ciascheduno di loro un letto separato fornito di trabacca. *Alfonso* poi in Napoli aveva permesso a tutt'i Tedeschi dello stesso seguito Imperiale, di valersi a lor talento nelle officine degli Argentieri di questa Capitale, a spese del suo Erario, di quel che volevano. I conviti, che allora si davano nella creazione de' Senatori Romani, anche erano dispendiosissimi, e lautissimi, e pieni d'infinite curiosità e particolarità. Ecco perchè un tal pensare contaminò ancora allora lo stesso Collegio Cardinalizio. Sia detto in difesa del Cardinal Fra *Pietro Riario*, di cui avevamo promesso non parlare, come già eseguiamo, ancorchè avremmo molto da dire.

(1) Non intendiamo con ciò di togliere il merito alla Germania Cattolica Romana, alla Francia, a' Paesi Bassi, a' Cantoni Svizzeri Cattolici, alla Spagna, all'Ungheria, alla Polonia stessa, e molto meno agli altri Reami d'Italia, che fra tutto questo mentre anche sempre con i lor denari, e colle loro possidenze hanno profusamente contribuito alla grandezza di questa Corte, al fastoso mantenimento del Capo della Chiesa, ed al decoro de' supremi Consiglieri del primo Senato del Cristianesimo. Ma la nostra vicinanza alla Corte di Roma, il nostro attaccamento speciale colla medesima, per cui quì per due secoli e più non si è rifiatato in materie, che avesser potute di un semplice odore di cose Sacre sentire, senza il permesso ed intelligenza di questa Corte; sono state tutte le circostanze particolari, onde di quì maggiormente sono venuti que' perenni fiumi d'oro, che hanno potuto contribuire a farsi colà le imprese di sopra descritte. Chi potesse dare un occhiata a' Registri delle Finanze di Roma, di ciò restarebbe convinto; ma due soli rami ne persuadon ciascuno, ancorchè da fuori debba questi fatti esaminare. Il ramo delle collazioni Vescovili, che può conoscersi dall' *Ugbellio* e dal *Pirri*, e dalle altre serie de' Vescovi di questi due Reami: ed il ramo delle cause estraregnate, che si raccoglie dalle collezioni delle decisioni di Roma, e da' libri de' suoi dottissimi Curiali, e massimamente da quelli del Cardinal *De Luca*. Un altro gran ramo

che Roma in quella maniera, che si vede, da quell'ora in poi cominciò a formarsi: ed è certo egualmente, che, con questi frutti di queste tali possidenze, queste tali prodigiose imprese succedettero.

56 Come dunque si può avere ora il coraggio di rinfacciare a noi, quasicchè ingratissimi fossimo sempre stati, i piccioli beneficj accennati? A noi si rinfaccia, che qualche volta si diè ricovero a qualche Principe Longobardo e Normanno prima della nostra Monarchia; quando noi infino allora avevamo conservati a Roma nelle Regioni nostre i suoi Patrimonj; e poi sorgendo la Monarchia, tutto lo Spirituale nelle mani sue avevamo riposto, e ad annue oblazioni eravamo ancor condiscesi per sostener il Ponteficato? A noi si rinfaccia, che si soccorse Ferdinando I per mantenerlo sul Trono; quando Alfonso, e Ferdinando stesso avevan ricuperato lo Stato alla Chiesa; quando Pio II aveva detto, che bisognava appunto, che Ferdinando quì avesse regnato, *perchè poteva difendere non men se stesso, che i Papi*; e quando Ferdinando poi con gratitudine, di cui non può esser mai capace persona, che non nasca nel Trono, aveva data un sua figliuola naturale al nipote del Papa, aveva dato un ricco Stato per dote, aveva conferito al Genero una delle prime cariche della Corona, e lo aveva in vita sottratto dall' obbligo della restituzione della dote? A noi si rinfaccia, che si erogò qualche denaro per deprimere il Turco; quando il denaro fu principalmente diretto a conservare lo Stato della Chiesa, esposto prima d'ogni

---

mo, forse maggiore di questi due, o almeno più periodico e continuo; cioè quello delle dispense matrimoniali, si ricaverebbe dagli atti della Curia del *Cappellan Maggiore* di Napoli, da chi ne fosse curioso e sollecito.

gni altro agli stessi pericoli; quando i nostri Re cacciarono il Turco dall' Italia; e quando quel denaro stesso da noi fu ritratto? Ed a noi in fine si rinfacciano le possidenze della Chiesa Romana; quando con le nostre *possidenze* (e sia detto per gloria nostra, nè ora più ce ne dogliamo, perchè è già accaduto) ella si è mantenuta, ella si è sostenuta, ella ha pasciuti riccamente i suoi Ministri, la sua Cheresia, ed ha alimentata la sua Corte, ed ha ricuperato il suo Stato, e si ha rifabbricata Roma, e si ha fatta un'abitazione, che per nobiltà di edificj, e per delizia di ville e giardini, è l'invidia di tutt' i viventi?

57 E poi quando ciò ci si rinfaccia e ricorda? Quando noi da Clemente VII in quà l'abbiam pagati puntualmente dodecimila ducati annui (1), che dare non gliel dovevamo, e per un secolo e mezzo e più l' abbiam sempre tenuta divertita con un annuale spettacolo; ed ora se lo spettacalo abbiamo intermesso, il denaro però le abbiamo mandato, e la

(1) *Carlo* V talvolta, per favorire maggiormente il Papa *Clemente* VII, pagava il denaro, dando in luogo di esso del frumento. Si può vedere in su di ciò quello, che ne lasciò scritto il *Varchi* nell'Istorie Fiorentine, e che si legge nelle lettere del *Castiglione*. Il *Varchi* nel parlar della somma dice espressamente settemila ducati. Che che sia di ciò, il certo è, che la reale periodica prestazione del denaro cominciò da' tempi di *Carlo* V: giacchè infino a quest' età, per que' fatti nelle nostre precedenti Opere lungamente osservati, il Censo appena si era pagato in tempo degli Angioini sotto de' due *Carli*, e delle due *Giovanne*. Perciò nelle lettere dell' *Albini*, che negoziava in Roma per gli affari di *Ferdinando* I, abbiamo qualche lettera di *Ferdinando*, con cui gli diceva, *come vogliono, che io paghi il Censo, quando non si è pagato giammai?* E *Carlo* V quantunque si fosse un tal peso addossato, e l' avesse religiosamente adempito; pure si fece poi assicurare in Bologna dal Papa, siccome cento volte abbiam replicato, che ne sarebbe stato liberato, ed appena la ricognizione del cavallo avrebbe continuata.

la nostra generosità mostrando, quasi ce l'abbiamo gittato?
58 E pure questo non è tutto: perchè ci si rinfaccia, oh Dio, quando da cinquanta anni e più, ella per aver veduto accanto a lei fissato un Sovrano della Real Casa *Borbone*, potentissimo, pieno di alleanze, di confederazioni, di amistà, temutissimo, con un fioritissimo esercito, terrestre e marittimo sempre in piedi, essercitato bene, e meglio agguerrito, puntualmente pagato, e con rigorosa disciplina condotto; ha potuto vedere nettate le strade di ladri ed assassini, che l'infestavano (1); renduto libero il suo Commercio per terra, e per i due suoi mari; difese tutte le sue frontiere da tre lati, per mezzo del solo nome ed aura di questo rispettabilissimo Principe; sgombrata da ogni paura; liberata già dal peso di tenere quelle galee, che più ad ostentazione, che a realtà appartenevano (2); ed in somma messa nelle circostan-
ze

---

(1) Si vegga l'ultima dotta Opera del Signor Abate *Sarassi*, cioè la vita nobilissima del *Tasso*, per conoscersi come appena, che cominciò il nostro miserevole stato di Provincia, si vide lo Stato Romano piombato nella dura miseria per la copia de' foroscìti e banditi, che per lo più gliele regalava il Regno nostro. Così quasi sempre si mantenne, e se ora respira, e da mezzo secolo e più respira; tutto deve a quella gran Reggia, che con la sua intercessione il S. Appostolo *Pietro* di nuovo ha richiamata in Italia alla difesa e tutela della sua Chiesa; e tale Reggia vorrebbe lo stesso S. Appostolo, che fosse nel debito modo riverita ed accarezzata. Anche dalle lettere del Castiglione abbiamo la malvagità de' nostri banditi de' tempi dello stesso Imperador Carlo V, e del danno, che allora apportavano ai fatti di Roma. Ove però si avevan colà nelle mani, non solevano sfuggire il trattamento dovuto alla loro ribalderie; e per altro ritrovandosi già in Roma, non vi era bisogno mandarsi colà per la penitenza.

(2) S'incontrano facilmente per le Biblioteche varj viaggi scritti in latino da dottissimi Oltramontani, e come questi uomini per lo più sono stati curiosi principalmente delle cose nostre Itali-
che

ze di poter godere il frutto delle sue possidenze, e di far fare nuovi miracoli di grandiosi edificj, di purgamenti di terreni paludosi, e di altre imprese somiglianti alle medesime, e di veder fiorire il suo Stato, che quasi non aveva mai prima nè la pace, nè il buon ordine gustato? Oh Dio, e quale imprudenza, e quale ingratitudine potrà mai darsi maggiore di questa, che noi ora con questo libro del nostro venerato Scrittore Romano abbiamo sperimentata! Si degnasse la Divina misericordia, si degnasse pure, che la memoria di questo libro, ed anche del nostro presente si cancellasse totalmente, nè pervenisse alla posterità, acciocchè presso i posteri motivi da rimproverare perpetuamente d' ingratitudine non già la Chiesa Romana, la quale in ciò non entra affatto; ma quella Corte, la quale è stata sempre sollecita di piccarsi del contrario, con i medesimi libri rimaner non potessero.

59 Pio II è certo, che non ebbe tanta roba da poter contrapporre a' Francesi nel secondo punto della sua aringa, quanta ne abbiamo avuta ora noi da dire a' Romani; e pure stu-

che, quando sono a Civitavecchia, danno notizie distinte delle galee, e ciurme ad esse destinate, che la Corte Romana ivi allora teneva; e per lo più riprovano l' eccessivo rigore, con cui veniva in que' dì punito ogni picciolo fallo di quegl' infelici, che uomini di Chiesa erano stati ancora sovente, e non rare volte degli stessi nostri Dominj, siccome può aversi anche da un fatto, che ne' tempi di S. Pio V narra di alcuni nostri illustri Religiosi il nostro Storico *Tommaso Costo* nel suo supplemento al *Collenuccio*, ed a *Mambrin Roseo*. Vogliamo sperare, che colla mansuetudine, che oggi spira in tutta Europa, queste asprezze si siano ancor mitigate. L' interessarsi de' proprj fratelli Cristiani è proprio di un Cristiano, e stava ancora bene in questo luogo, dove il nostro Scrittore ci aveva cominciato a salutare con la carità de' Papi passati (che non si era mai negata), inverso de' miseri uomini a tai infelici destini condannati.

studiosamente molto abbiam tralasciato. Nel fine di quella aringa ricolse egli quegli grandi applausi dalla sua Corte: vi fu quel tale tripudio e festa, e si fece quella sonora decisione, che non aveva mai un Papa parlato con parole cotanto Papali. Noi ta' segni estrinseci da' Signori Romani non dobbiamo, nè possiamo aspettare; ma ne' loro cuori chi sa, se simili affetti a nostro prò si ecciterranno; e chi sa, se la posterità dovrà sapere poi anche i giudizj, che di questa nostra aringa saranno ora formati!

CAPITOLO IV.

I Beneficj ricevuti da' Romani per mezzo delle possidenze delle due Sicilie non si rammentano a' medesimi per dare loro alcuna, benchè menoma, odiosa imputazione; ma per sola difesa nella Causa presente delle Sovranità, e Nazioni Siciliane.

60 IL nostro Scrittore nella sua Dissertazione ha avuto il solo impegno di dimostrare, che le possidenze della Chiesa Romana a prò de' Fedeli fossero state sempre impiegate, e massimamente di quelli delle Sicilie, e de' loro Sovrani. Noi siamo stati perciò obbligati a recare in mezzo colla possibile reticenza e modestia alcuni fatti, i quali avessero potuto dimostrare, che quantunque fosse vero, che un tal vantaggio dalle possidenze della Chiesa Romana tratto avesse la Cristianità, e massimamente che ne lo avessero ricavato le nostre Contrade; tuttavia però, che avendo la Chiesa e Corte Romana dalle possidenze nostre vantaggi assai maggiori, ed assai più sonori riportati, non meritavamo quel rinfaccio e ricordo, che avevamo avuto. Come però nel recare cotesti fatti, pare, che si avesse voluto da noi nel tempo stesso dimostrare, che

che delle nostre possidenze, e massimamente di quelle a' beni nostri Ecclesiastici appartenenti, dalla Chiesa Romana non si fosse fatto ne' tempi trasandati un equo e discreto governo; e che anche al presente interamente non se ne usasse bene: il che potrebbe fare arguire, che dopo di esserci saputo contenere ne' giusti limiti della difesa insino all'ultimo della nostra Opera; nel fine poi rotta la briglia ci fossimo ad accusare lasciati trascorrere; cosa, che ci recherebbe un dispiacere infinito: quindi affinchè questo sospetto nella mente degli uomini entrare non potesse, dovrà pazientarsi, che quì alquanto più posatamente la nostra mente spieghiamo, ed i nostri pensieri veniamo a sviluppare.

61 Se si attendesse da noi, che si lodasse e si commendasse tutto quello, che dalla Corte Romana ne' tempi trasandati s' intraprese in su di tutta la materia Beneficiale, e de' beni Ecclesiastici di questi Regni; e che l'avocazione a Roma delle collazioni si approvasse con tutte le loro seguele di traslazioni, espettative, coadjutorie, e cose sì fatte; come altresì che noi ancor difendemmo l'abuso di commendare le nostre Chiese, e quasi tutte le nostre insigni Badie e Monasteri; la licenza di usarne sempre a prò de' Forestieri, ed assenti: la frequente imposizione di decime su de' nostri beni Ecclesiastici, non per i bisogni di questa Corona, e di questi Popoli, ma per altre cagioni; e cose altre innumerabili di questa indole: la schifosa taccia di adulatori non potremmo evitare, e la stessa grave Corte Romana de' tempi presenti, che non è quella sicuramente di quell'età, la quale stessa età in tutte le parti del Mondo, ed in tutt'i fatti della vita umana, universalmente corruzione spirava; ci dovrebbe in disprezzo ed a schifo avere. Oltre a ciò ci dipartiremmo dal linguaggio de' più gravi, santi, e Religiosi Scrittori, Vescovi quasi tutti, e Regolari sovente

te ancora degnissimi, delle altre Nazioni Cattoliche, che questi fatti nelle stesse loro Nazioni accaduti, non mai senza dolore lasciarono di rammentare; ed in fine quelle conseguenze, che tuttora si soffrono di questa corruttela (perchè come può tutto in un batter d'occhio svellersi dalla radice!) mostreremmo, che con indifferenza somma da noi si contemplassero, il che e freddi Cattolici, e mali Cittadini ci appalesarebbe con perpetuo nostro biasimo e vergogna (1). Sicchè questo linguaggio da noi non si aspetti, che per una nostra fisica organizzazione, qual mai sia il pericolo, che incorrere possiamo, o il vantaggio, che barattare dobbiamo (come assai sovente ci è succeduto), l'adulazione non sappiam mai comportare. Si aggiunge a tutto ciò, che la Corte Romana, anche senza di questa vile ed obbrobriosa difesa, di cui non è più ora sollecita, perchè ella è stata la prima, che già da gran tempo questi vizj ha detestati, ed ha, per quanto ha potuto, corretti, ed ammendati; trova da potere da questi fatti stessi ricevere già tali encomj e difese, che non ha di altri soccorsi mestiere.

62 Diciamo dunque, e diciamo francamente, intendendo di par-

---

(1) Il terzo tomo delle lettere, ed opuscoli del Cardinal *Baronio*, che uscì in Roma nel 1770 con pubblica autorità, nella pagina terza contiene una lunga lettera del Cardinal *Bellarmino*, già altra volta in Roma stessa pubblicata dal famoso P. *Daniello Bartoli*, nella quale il *Bellarmino*, scrivendo al Papa *Clemente* VIII, volle mettergli coraggiosamente in veduta tutti que' disordini, che ancora in questa materia rimanevano ad ammendarsi; e poi immediatamente si soggiunge la risposta, che, in nome del medesimo *Clemente* VIII, diede al *Bellarmino*, il *Baronio*, in cui si scusano nel miglior modo, che si potevano, cotai disordini stessi.

parlare da senno, e con verità, che quantunque quando si doveva al nostro Scrittore rispondere nelle imputazioni fatteci, e rendergli pan per focaccia, era assolutamente da ricordare ciò, che accennato abbiamo; nondimeno, che questi fatti oggi, anzichè alienarci, non che dalla Chiesa Romana, per la quale il sangue saremmo mille volte per ispargere, ma dalla stessa attuale Corte Romana; sono quelli stessi, che ci obbligano a riguardarla con maggior tenerezza, ed affetto, e ad averne maggiore rispetto, e da sperarne quegli ulteriori beneficj, che questi Popoli sospirano ed attendono da lei, come gli altri Popoli Cristiani gli hanno felicemente già conseguiti. E che sia così, eccone le pruove.

63 Quanto la Francia ha ritratto di vantaggio su le materie Beneficiali, tutto se l' ha dovuto conquistare a forza di quella dura guerra, che cominciò a sostenere dalla Prammatica Sanzione in poi; e dalla vigilanza de' suoi Sovrani, i quali quasi presero questo oggetto per la prima cura del loro sublimissimo governo, l'ha dovuto ripetere (1). Quanto la Nazione

 Ger-

(1) I primi sonori stabilimenti, che dalla Francia uscirono su le materie Beneficiali (i quali poi sempre più miglioraronsi, e fissaronsi per le fatiche degli uomini dotti di quel Reame, di cui divennero queste materie quasi uno studio privativo, domestico, e tralatizio, e nel quale le altre Nazioni del Cattolicismo credettero di dover avere que' Dottori per i veri maestri e guida, anche per i fatti loro), si può quasi dire, che sursero ne' tempi di Pio II, e che furono quelli appunto, che dal medesimo ci vennero fedelmente ne' suoi aurei Commentarj rapportati, il cui luogo in su di tal materia, come nobilissimo, e da pochi avvertito, è bene, che quì si trasporti: *Ludovicus, dum haec geruntur, Franciae rex, ex animo Pontifici deditissimo, visus est paululum tecidisse, sive quod eum secundae res extulissent nimis, sive quod aegreferret Ferdinandum favore Praesulis in regno Siciliae superiorem esse: scripsit litteras Pio, itemque* Car-

Germanica fu fatti simili conseguì; da' suoi noti Concordati tra *Niccolò* V, e *Federico d'Austria*, e dalla cura di que' Nazio-

---

Cardinalibus sua dignitate indignas, & quasi Papa superior esset, damnavit opera ejus, & quomodo Pontifici Maximo vivendum esset regulas præscripsit. Vexare illum bello regnum Siciliæ, suis consanguineis hostem esse, nec pacem velle, neque inducias: Ecclesiam Maguntinam diris calamitatibus subjecisse: Comitem Rheni, Palatinum, Ducem Austriæ Sigismundum durioribus edictis urgere: Regem Bohemiæ hæreticum compellare: nullum sinere frui quiete: facturum melius si paci Christianorum studens, contra Turcas consilia verteret: petere ut Cardinales de mente Pontificis sibi quamprimum responderent. Recitatæ sunt in consistorio secreto litteræ. Pontifex innocentiam suam ostendit: Cardinales scripta Regis magnopere admirati, aut parum in eo esse consilii dixerunt, aut aliter scriptum esse, quam ipse præcepisset: sed non hic solus error ejus. Tria decreta edidit. Primum in quo se Judicem competentem, & non alium, declaravit omnium litium, quas super regaliis oriri contingeret, aut contigisset. Regalias vocant Galli jus quoddam a Francorum Regibus usurpatum, vacantibus Ecclesiis cathedralibus, redditus earum arripere, ac beneficia conferre, donec novus Episcopus investituram acceperit. In altero decreto sancivit præsides Parlamenti, cunctosque ministros suos, in causis etiam beneficialibus his privilegiis gaudere, quibus Apostolica sedes Parisiensem Scholam donasse perhibetur. In tertio, judicium super possessorio cujuscumqne beneficii Ecclesiastici suum esse constituit: nec licere in Regno suo præter se, cuiquam ad id manus extendere, constituta paena si quis decreta transgrederetur: non tam religiosus abolita pragmatica sanctione visus, quam hujuscemodi decretorum editione sacrilegus. Pius irato Regi haudquaquam litteris respondendum censuit, quae semel lectæ, quod amplius dicant, nihil habent, nec respondent interrogatae. Duo legati missi sunt, alter ab ipso, alter a collegio viri excellentes, qui jampridem in Rotae judicio claruerunt: Theodorus Episcopus Feltrensis, & Ludovicus Archidiaconus Bononiensis Apostolicæ Sedis notarius, quorum doctrinam, an facundiam magis admirere, incertum ducas. Instructi sunt, quibus modis objecta Pontifici crimina diluerent: quibusve Regem placarent: eique potissimum rei incumbere jussi: de bello quoque adversus Turcas susci-

zionali in sostenerli e di loro autorità avvalorarli, unicamente ripete: Si aggiunga ancora, che le voci de' vicini

---

scipiendo verba facere, eamque provinciam, quoad possint, suæ Celsitudini persuadere, facultate concessa, inducias in Regno Siciliæ quinquennales triennalesve saltem componendi, si Regi contra Turcas animus sit arma sumere. Comment. *pag.* 595 Dal trascritto luogo, che abbiam voluto riferire per intero, acciocchè tutta la storia in esso narrata si fosse avuta, tanto più che dalle cose nostre ripeter si dee; si viene in cognizione, che sia accaduto in questa materia a Roma Cristiana quello, che in fatti somiglianti era succeduto alla Roma Gentile. In quella, allora quando si accorsero i Popoli, che per le leggi caducarie, e vigesimarie, ordinante soltanto ad impinguare l'erario dello Stato; essi s' impoverivano: con varii mezzi e vie oblique gli effetti di queste leggi giudiziosamente si misero con ogni studio ad impedire. Finalmente poi furono i loro voti esauditi, perchè vennero poi anche i tempi, in cui la desiderata abolizione di esse fortunatamente sperimentarono. Così nella Roma Cristiana, ne' Concilj di Costanza, e di Basilea pretendeva il Cristianesimo di esser sottratto interamente da quelle altre nuove leggi, che pochi secoli prima, a similitudine delle antiche leggi caducarie e vigesimarie, si erano sopra de' beni di Chiesa, cioè su la metà quasi de' beni de' Popoli Cristiani, introdotte, per impinguare l'erario Pontificio: e con questa mira ancora gli Ordini della Francia avevan, come Leggi Nazionali, ricevuti que' capi del Concilio di Basilea, che al desiderato scopo erano ordinati e diretti. Ma vedendosi, che per la resistenza gagliarda de' Papi, e della Corte Romana, questo già non si era potuto ottenere senza corrersi rischio di una totale recisione e scissura; si pensò di pigliare egualmente la via de' mezzi obliqui, onde l' uso di quelle tali, credutesi allora durissime leggi, si avesse potuto, quanto più fosse stato possibile, diminuire e ristringere. E chi è versato ne' libri di queste materie, e con la storia de' tempi gli ha rivolti e considerati, deve conchiudere, che da quell' ora in poi prima in Francia, ed indi nelle altre Provincie Cattoliche di continuo a ciò con indefessa cura ed applicazione si fosse unicamente atteso e badato: per cui se ne fosse poi ottenuto quel prodotto, per lo quale oggi in tal materia universalmente si respira, e quel che è più, balena una vicina maggiore felicità e quiete. L' Italia

ni Proteſtanti ſempre più l'illuminavano, e la riſchiaravano, e l'abilitavano a poter meglio le ſue ragioni ſpiegare. Quanto le altre Nazioni ancora conſeguirono; pure quaſi a' loro Sovrani, ed alle Somme Podeſtà loro dovettero attribuire. Ma per queſti due Reami, ſe ſi medita attentamente ſu de' particolari fatti di eſſi; tutto quello, che quì ſuccedette di buono, onde l'antica corruttela venne ammendata, e la primiera e ſanta diſciplina in queſta importante materia in gran parte reſtituita; tutto dalla bontà de' Papi, che indi ſuccedettero; dall' eſemplarità de' Cardinali, che poi in Roma ſi videro in copia aſſai maggiore di prima; e dalla rettitudine del penſare, rientrato univerſalmente in queſta grave Corte *jure poſtliminii*, quaſi ſi dee riconoſcere.

64 Lo ſtato infelice di queſti due Reami caduti nelle mani, e quaſi incorporati ad una vaſtiſſima Monarchia, che *magnitudine laborabat ſua*, e non obbedienti ad altro Sovrano, che ad un Monarca lontano, chiuſo per lo più ed inacceſſibile, e da un gabinetto dipendenti, quanto ſerio, maturo, e po-

Italia però nondimeno, e tra' Popoli Italiani, noi principalmente ſiamo ſtati quelli, che appena in queſto ſecolo l'abbiamo incominciato a guſtare, perchè quivi arrivavano tardi le provvidenze, e le Opere dotte degli ſtranieri; ed all' incontro, per molte cagioni noſtre coſtituzionali, la Romana Dataria piucchè mai ſignoreggiava o vi appreſtava ſollecitamente i debiti ripari. Oltre a ciò coteſti ſtudj quì eran di pochi, e rare volte ſi vedevano ancora con quegli altri lumi accompagnati, onde potevano riuſcire profittevoli allo Stato, e per la qualità de' tempi con molta difficultà ſi aveva coraggio di ſpacciarli. E non rade volte v' eran tra noi Magiſtrati che più, negl' intereſſi della Corte Romana, che in quelli della Nazione si dovevano conſiderare impegnati. La ſtoria poi delle calamità, a cui ſoggiaquero gli Autori e le Opere di que' pochi uomini di queſti due Reami, addottrinati in sì fatte materie, almeno *pro ut illa tempora ferebant*, potrebbe ciò anche manifeſtiſſimamente appaleſare, ſe queſto luogo comportaſſe queſt' altra deciferazione.

posato, tanto aggravato da grandissimi, e da gravissimi affari, ed assai sovente molestissimi e pericolosissimi (1); non

(1) Il Reame di Sicilia perdette i suoi Re, che presenzialmente lo governavano molto prima, che questa stessa disgrazia fosse toccata al Reame di Napoli. I Re di Sicilia assenti insino alla morte del Re Giovanni furono i Re d'Aragona; Sovrani, che tra perchè non avevano la loro residenza nell' umbilico della Spagna, ma anzi a canto le sponde del mediterraneo subito passata la Francia s' incontravano; e perchè non erano oppressi dal governo di altri sterminati Dominj; e perchè consideravano quasi la Sicilia, come così era, la parte più nobile de' loro Reali Patrimonj: coll'essere assenti non recavano gran detrimento a' Siciliani. Ecco perchè fra questo mentre si veggono i Siciliani sempre adoperati dai lor Principi, ed in fatti di armi, ed in Ambascerie e Legazioni, ed in qualunque altra più strepitosa occupazione, che a questi Principi stessi si parava d'avanti da doversi per mezzo de' lor sudditi spedire: ed in questi tempi ancora ne' gran fatti, che allora occorsero, di turbolenze Ecclesiastiche per i Concilj di Costanza e di Basilea, i Siciliani sostenevano l' onore della Nazione e Reggia Aragonese. Si aggiunse, che in quello stesso tempo occorse la spedizione di *Alfonso I* Re di Aragona e di Sicilia per la conquista del nostro Reame, e la felice riuscita, che ottenne la medesima, per cui vennero i Siciliani ad avere il loro Sovrano molto vicino, e di potersi in gloriosi fatti impiegare, e generosamente vedersi ricompensati. Poscia caddero essi sotto di *Ferdinando* il Cattolico, che per le ragioni di sua moglie, e poi di sua figlia, fece più la figura di Re di Castiglia, che di Aragona: Dimorò questo Principe quasi sempre nel centro della Spagna: fu in continue guerre, ed in gravissimi affari involto ed intrigato; nè conobbe mai in vita sua e nel cuor suo cosa fosse quiete. Allora veramente i Siciliani cominciarono a sperimentare i danni della lontananza del proprio Sovrano. In quegli stessi tempi avvenne, che noi altri passammo altresì sotto del dominio del medesimo *Ferdinando* il Cattolico; e così per noi fu un colpo solo il perdere il Principe residente, e l'assaggiare i danni di una Reggia lontanissima. Tuttavia e ne' tempi di *Ferdinando* il Cattolico, ed in quelli di *Carlo V*, dopocchè restarono rassettati quì i fatti di questo gran Prin-

non avrebbe giammai permesso, che avessero i medesimi Reami alquanto in sì fatte materie respirato, ove soltanto dalla cura della Somma Podestà avesser dovuto riportare un tal necessario sollievo. Contuttocciò essi l' ottennero abbondantissimamente, per quanto almeno le circostanze di que' tempi permettevano. Dunque questi sono i due soli Regni, in cui del passato abuso delle sue possidenze, fattosi dalla

---

Principe, e molto più in tutta l' età di *Filippo II*, per noi se l' assenza della Corte da un lato ci nocque, per molti altri rispetti ci fu felicissima e fortunatissima, perchè il dipendere da' Principi temutissimi, i quali per lo più Ministri gravi, coraggiosissimi, ed acerrimi propugnatori della giustizia e della Regia Giuridizione c' inviavano; erano altre liete circostanze, onde que' danni largamente a noi si compensavano. I veri travagli di questi due Reami, pervenuti ad essi dalla lontananza della Regia Corte, a noi sopravennero dalla morte di *Filippo II*, cioè dal deliquio, in cui cominciò a cadere la vasta Monarchia Spagnuola; non potendo non communicarsi alle membra i gravi mali del capo. Durarono questi nostri travagli, per quanto alla materia, di cui noi trattiamo, fino a tanto, che la Reggia delle Spagne nello stesso stato si mantenne: cominciammo a risorgere ne' principj di questo secolo sotto *Filippo V*, che colla sua Real presenza ci volle ancor ricreare; e sebbene dopo ritornammo nello stato di Provincia, e vi durammo sino al 1734; pur nondimeno tra perchè la Reggia era più vicina, e perchè si era già generalmente un altro pensare adottato; e perchè finalmente quegli uomini nostri di queste materie istruiti, che largamente allora questo suolo si ritrovava d'aver prodotti, come gli *Argenti*, i *Grimaldi*, i *Riccardi*, ed altri di questo calibro, furono sempre intesi, e dal Regnante in gran pregio avuti: questa assenza a' fatti nostri presenti non nocque punto, anzi servì moltissimo a gittare que' semi, che dal 1734 in poi maravigliosamente si sono veduti schiusi, e si schiudono ogni giorno coll' aura benefica, che essi ricevettero, e molto più ora ricevono, dalla Regnante chiara stirpe *Borbonica*, che presenzialmente a nostro prò ora più che mai se li governa e coltiva.

dalla Corte di Roma, meno è ora da dolere, perchè l'emenda dalla stessa Corte ultroneamente riportarono.

65 Se in questi Reami si videro le Chiese provvedute di Pastori fissi, che il lor gregge, come proprio, presenzialmente pascessero, e non già di Commendatarj: i Papi furon quelli, che entrati in ciò in iscrupolo, e commiserandone lo stato, vi pensarono. Se i nostri principali Santuarj dalle fauci de' Commendatarj uscirono, ed agli antichi lor Monaci ed Abati furono restituiti (1); alla simile divozione de' Papi, ed alla religione assai spesso di quegli stessi Cardinali Commendatarj, che gli stavan possedendo, e che coraggiosamente disfare se ne vollero, è d'attribuire. Se l'uso delle pensioni fu moderato; i lamenti de' nostri poveri, come a Roma vicini, e che così potettero colà tosto pervenire, furon quelli che impietosirono i Ministri di quella Corte, e le fecero i suoi doveri comprendere, a cui non mai ha mancato d'adempire, quando gli ha conosciuti. Se nelle Commende, che rimasero, che pure furono infinite, la cura tuttavia di richiamare i Monaci da' Monasteri, e la ristorazione delle Sacre Basiliche si vide adottata; cosa non riguardata affatto ne' tempi trasandati; alla disciplina Ecclesiastica già ripigliata in questa gravissima Corte nel pristino vigore, convien, che unicamente si ascriva. E se anche in appresso si vide frequente quell'altra nobilissima operazione di

(1) Basta leggere il *Tommasini*, per vedersi, che apportò alle Provincie Cristiane l'uso delle Commende, che appella *Fiducie* il *Duareno* per ispiegarle con voci latine, di cui fu intendentissimo. Per i fatti nostri più il *Pirri*, che l'*Ughellio* ci ha lasciati motivi da compiangere assai su di tale argomento le passate stagioni. Ivi sovente si veggono le Chiese di Sicilia anche in mano di ragazzi, ed altri disordini si veggono, che non servono ad altro, che a farci ringraziare l'Altissimo, che a tempi migliori ci abbia riserbati.

lasciare col titolo enfiteutico i fondi tutti delle Badie a' Monaci, e contentarsi i Commendarj di un moderato annuo canone; questo non è da malignare, o da interpretare in senso di volersi que' tali una rendita certa e stabile assicurare; ma all'altra idea è d'attribuire di lasciare a' Nazionali il modo di esercitarsi nella cultura, e di promuovere i vantaggi dello Stato.

66 Ove non fossimo obbligati a compiere questa Dissertazione, o a non dettarla nel modo, che quasi miracolosamente facciamo, in qualche ritaglio di tempo e per lo più nel più cupo della notte, nel che anche imitiamo il nostro gran Papa Pio II (1); quante cose belle quì potremmo ram-

(1) Pio II, che non sapeva star fisso in Roma, come allora si diceva, e fu detto anche dopo della sua morte, picciolissimo difetto per un Papa ripieno di tutte le desiderabili virtù, e che i suoi viaggi con tale frugalità per lo più regolava, che assai poco incomodo recavano a quella Corte; e sempre anticipatamente provvedeva, che la Curia fosse restata in Roma per non far mancare alla Metropoli quegli introiti, onde si sostentava; termina l'undecimo libro de' suoi Commentarj con quella sua andata nella Città di Ostia, che fu una delle sue ultime pregrinazioni; e con questa occasione narra una fierissima tempesta, che allora sopravvenne, e che fu di grandissimo timore a lui, ed a quei della sua compagnia. La tempesta avvenne di notte, e pure dice, che nella sua stanza si ritrovava allora egli dettando, secondo il suo solito, scrivendo presso di lui *Agostino Patrizio*, che poi, in qualità di Vescovo di Gaeta, per i fatti proprj fu anche di grande argomento al Cardinale *Ammannati* ne' suoi Commentarj. Soggiunse inoltre, che esso Papa niente atterito dalla tempesta, per un ora continua seguitò la sua dettatura. Probabilmente allora egli componeva quelli suoi nobilissimi Commentarj. Chi volea poi dire, che dopo più secoli si avrebbero dovuto combinare tali cose, onde anche con dettatura e dettatura notturna da un ammiratore di questo Papa si dovevan parecchi squarci di cotesta nobilissima Opera rinnovare alla memoria degli uomini! Giacchè però di questo avvenimento della vita di Pio è caduto quì di discorrere, non dovrà dispiacere, che, per

rammentare. Faremmo vedere, che se il *Baronio*, non ostante, che in somma povertà da Cardinale si ritrovava,

O 2 dopo

---

per rallegrare anche i Lettori, cotesta narrazione si trascriva, e per non tenerli sempre occupati in materie di dispiacevole ricordanze, tanto più, che le narrazioni de' tremuoti, delle tempeste, e de' fatti simili naturali hanno sempre interessata la Letteratura, quando da penne veridiche e presenti si sian ritrovate distese. *Reversus Ostiam Pius reperit Piscatores Delphinum quendam permagnum cepisse, quem quidam multis modis coctum avide comederunt: ceteri autem ad crapulam usque turionibus saturati fuerunt. Delphini captura signum futuræ tempestatis habitum: nocte quæ secuta est, decimo octavo calendas Junii hora circiter tertia, mare quod superiobus diebus semper inquietum, atque intractabile fuerat, longe plus solito conturbari cœpit, tempestas exoritur valida, auster ab imis sedibus pelagi aquas evolvit, fluctus immensi everberant littora, audisses quasi gemens & ululans mare. Vis tanta ventorum fuit, ut nihil ei resistere posse videretur; sævire inter se ipsos, & alter alterum nunc fugare, nunc fugere: silvas & obstantia quæque subvertere; coruscare crebris ignibus æter: intonare cœlum, & fulgura e nubibus terrifica ruere: ex quis unum turrim percussit, & propugnaculum quoddam, simulque campanam dejecit in terram, parumque absuit quin monachum quendam opprimeret somno sepultum. In proximo armenta bovum stabulabantur, & vaccæ fœtæ pro vitulis anxiæ horribilem mugitum emittere, sive tonitrua vererentur, sive lupos in tenebris formidarent. Nox obscurissima, quamvis crebri micarent ignes, terrorem ingeminavit, & tanta vis aquarum e cœlo cecidit, ut jam non pluvias, sed diluvium diceres, tanquam statuisset Orbis Conditor humanum genus iterum aquis involvere. Cum non essent in Episcopali palatio, neque in turri diversoria, quæ omnem Pontificis, cardinaliumque familiam capere possent, multi sub tentoriis jacuere, & pars in navibus quietem quæsivit: inter quos Cives Romani fuerunt, & nonnulli ex familia Pontificis, & dispensator domus Rothomagensis: Ii tempestate oborta cum ventus navim agitaret, & pluvia carinam impleret, metu attoniti, quod agere nesciebant: & dispensator quidem aquam fugiens, in aquam se projecit, parumque a summersione absuit: forte fortuna proximus ripæ funem apprehendit, & auxilium implorans; tandem adjutus, flumen madidus ac semimortuus exivit*

dopo di tutte quelle sue gravissime fatiche, come sempre agli

vit. Unus ex familia Papæ apprehenso lumine, quod unicum erat in navi, prosilivit in terram: tum Romani in tenebris relicti, alter amplexari alterum, rogare ne relinquerentur: miseros se dicere, quibus sine lumine pereundum esset; suam fortunam lugere amarissime, diem ultimum advenisse non dubitare, atque ita complexi madidique rei exitum expectare. Tentoria ventus cuncta dejecerat: duo erant tentoria extra muros, in quibus familia Vicecancellarii decubuerat; hæc violentus turbo cum arripuisset, obtruncatis funibus perfractisque malis, prorsus dilaceravit, & malorum alter prope jacentis viri tibiam casu percussit, ac pene disrupit, fugere omnes tentoriis disiectis, nec per tenebras licebat iter cernere. Vis nimbi inter carduos, qui multi locum obsederant, nudos impulit, & spinis vulneravit asperioribus: miserabile visu, creati tandem, & gelu rigentes, ac propemodum stupidi ad Vicecancellarium pervenere in palatio jacentem, & horridæ tempestatis impetum formidantem, qui ubi suos vidit relictis tentoriis advenisse nudos, num salvi ne omnes essent, & ubi posuissent argentum interrogavit, nec unquam consolatus est, nisi postquam omnes salvos esse cum argento didicit. Tremere in palatio cuncti, nemo suæ vitæ non timere, præter eos qui in cœna plus solito adbibissent, & in cubiculis humilioribus collocati fuissent, altissimo sepulti somno nihil audivere. Pius in cubiculo suo PRO CONSUETUDINE DICTARE ALIQUID CÆPERAT, AUGUSTINO PATRITIO SCRIBENTE, & jam QUASI HORAM nihil motus, tempestatem parvi faciebat: at cum increbuisset nimborum violentia, & venti muros quaterent, nutarentque parietes; totaque domus tremeret, & in tecto versæ tegulæ huc atque illuc raperentur, timere periculum cœpit, & aspiciens parietes, ac laquearia, cum vetusta omnia cerneret, vereretur que ne putrefacta corruerent; jussit Augustinum surgere atque accersire cubicularios, quibus advenientibus: afferte inquit, vestimenta, ut domum exeam: negabant illi utile consilium esse, quia nec foris tuta mansio esset in pluvia vehementi, nec in palatio locus tutior cubiculo suo: at Pontifex minime, inquit, sapitis: ferenda est magis pluvia, quam ruina domus: vestite me cito, sub divo tegar melius: muri fatiscunt, & in cubiculo confiditis? Obediunt cubicularii: cum semivestitus esset Pius, tempestas illico sedata est, & omnes venti quieverunt, tanquam Pontifici

agli uomini di lettere interviene (1); appena che intese, che

---

tifici veriti fuissent incommodum afferre, nec aliud auditum est, quam pluvia: & Pius mutato proposito in lectulo suo quievit. Parem tempestatem perpessus est eadem nocte Cardinalis Portuensis in urbe sua commoratus, qui ruente tentorio, atque disiecto, sub divo relictus vestimentis sese operuit, atque ita pluviam & noctem evasit periculosam: fuerunt & Romae tonitrua non minora quam Ostiae: Pontifex sequenti die domum rediit, non sine laetitia expectantis populi. Comment. pag. 557 ad 559.

(1) „ Non ho possuto fuggire „ (scriveva egli ne' 21 d'Ottobre del 1598 da Ferrara, dove stava con *Clemente VIII*, nella nostra Napoli al *P. Antonio Talpa*, uno de' primi celeberrimi Padri, che ebbe la nostra nobilissima Congregazione dell'Oratorio di Napoli) „ che „ nostro Signore „ (cioè il Papa) „ non mi abbia attaccato alle „ spalle il Priorato, vacato per il Vescovo di Aversa, in Terra di „ Bari, qual come intendo, non arriva a seicento scudi. Sarà bi„ sogno, che vada il Signor Giovanbattista Casata a pigliar la pos„ sessione. Questa settimana, che verrà, manderò il Breve *de capien„ da possessione*. Mi ha dato oltre ciò mille scuti di pensione so„ pra una Abbatia vacata per la morte di uno de' Signori Carafa, „ quale è sotto l'Arcivescovo di Benevento, qual l'ha data al „ Cardinale d'Avignone „ (il Cardinal Tarugi Prete della stessa Congregazione dell' Oratorio) „. Me la voleva dare a me, et che „ io pagassi a sua Signoria Illustrissima detta pensione, ma mi so„ no più presto contentato di questo. Tutto sia ad onor di Dio. „ Saranno a proposito a far la dote alle mie nepoti, però tenue, et „ non più di mille scuti per ciascuna „ (sentimenti degni di quell' uomo santo, ch'era) „. Ho voluto avvisarla di questo, acciò sia „ conscio di tutto il mio stato. Vengo ad avere quattromila scuti „ di entrata senza li cento scudi il mese, qual si dà a' *Cardinali „ poveri*, et la parte qual sol durarà quanto vive il Papa. Altro „ non mi occorre, preghino Dio per me. L'Illustrissimo Cusani „ è migliorato „ (il gran Cardinale di que' tempi Agostino Cusani Milanese, che poco dopo morì) „ sebbene non affatto sicuro. „ *Orate. Epist. & Opusc. Baronii tom.* 3, *pag.* 103. Per un Cardinale era in que' dì rendita tenuissima, e pure a buon linguaggio quasi

che aveva avuto commendato un Beneficio nostro della Città di Canosa della rendita di annui ducati ottocento; ed avvertì, che era quella stessa Chiesa, in cui si venerava S. Sabino; coraggiosamente rispose, che non si fosse più pensato a rimetterglisi in Roma tal denaro, ma che tutto al ristoro della Chiesa del Santo, ed a prò de' Popoli di quel luogo si fosse sempre impiegato (1); non fu unico e solo, ma da uno stuolo immenso di altri stessi esempj, che già l'ave-

quasi tutta era appoggiata su le possidenze nostre, le quali allora mantenevano in gran parte tutti gli altri Cardinali, e Prelati di quella gran Corte.

(1) „ Gli scrissi nella mia ultima „ (è altra lettera del *Baronio* scritta anche da Ferrara ne' 28 di Ottobre al medesimo nostro P. *Talpa*) „ come nostro Signore è persistito in darmi la Prepositura „ in Puglia, et avendo egli fatta senza mia saputa l'espedizion „ di essa, ho trovato cosa, che mi ha fatto maravigliare, cioè „ che il titolo si è S. Sabino Vescovo di Canosa nella istessa Terra „ di Canosa, nella quale è detto titolo; talchè quella Città, della „ quale era Vescovo S. Sabino, ora è sotto la mia cura, il che „ da una banda mi ha dato da tremare, vedendomi, non sapendo, „ esser fatto come Vescovo di Canosa: dall' altra banda mi è ve- „ nuto in mente, che questo sia stato consiglio di Dio, di far „ che si rimetti in piede di novo quel Vescovado già scaduto, et „ ne ho parlato con N. S., quale ha avuto piacere, che per glo- „ ria del Santo così grande, et admirabile così sian passate queste „ cose. Disegno dunque con l'intrate della Prepositura, che saran- „ no da seicento scuti, sebben altri dicano ottocento, con qual- „ che cosa aggionta far restituirvi in quel loco la Sede Episcopale, „ e farvi novo Vescovo, e così liberarmi, facendo insieme cosa a „ Dio grata, et al suo Santo. Per questo mi è bisogno far la visi- „ ta, et vedere come stanno le cose. Intendo, che la Chiesa è ma- „ gnifica, antiqua, dove sono belle colonne di porfido, il che più „ mi anima a seguitar il mio pensiere. Ho scritto al Casata, che „ bisogna, che ne vada a pigliar il possesso. Manderò le Scritture „ di esso a quest' altro ordinario. Intanto V. R. me ajuti a tirar „ innanzi l'opera di Dio con il consiglio, e con l'orazione „.

Loc.

l'avevan preceduto, e che molto più in appresso il seguirono, si ritrovi ne' nostri Regni accompagnato. Faremmo conoscere, che le frequenti anneſſazioni de' Beneficj alle nostre Cattedrali povere, a' Seminarj, agli Ospedali, alle Parocchie, e fin anche alle case Religiose; manifestamente dimostrassero, che già in questi tempi la Romana Dataria aveva cominciato a conoscere, che stasse ancora bene in lei il mostrarsi disinteressata, ed il non curar molto le sue finanze. Faremmo toccar con mani, che i Padronati frequentemente ai Nostri accordati, o a pro de' contendenti dichiarati, le Collegiate presso di noi erette col diritto collativo, le cure stabili di anime per mezzo de' Vicarj attribuite alle case nostre Religiose, e cose infinite di questa indole, tutte volontariamente fra questo tempo da Roma a' nostri Popoli concedute, tuttocchè talvolta non

Loc. cit. pag. 104. Questo però non succedette, ma non mancò per lo zelo di questo insigne Porporato, e sublimissimo Letterato, che fosse accaduto, ficcome dalle altre sue lettere nello stesso volume registrate, si raccoglie. Dovrà essere di eterna consolazione di questa nostra Nazione, che le nostre possidenze si ritrovarono in que' dì a poter compensare quasi solamente le fatiche di quell'atleta, da cui ha ricevuto il maggior lustro e servizio la nostra S. Chiesa Cattolica Romana; ed egli stesso in altri luoghi anche il manifestò. „ A questi giorni Nostro Signore mi ha dato „ (scriveva sempre al P. Talpa, ed in questa lettera scriveva da Roma) „ in titolo un Priorato lontano da Napoli venti miglia, pensando (come era male informato), che valesse ottocento scudi, ma si trova, che non vale più, „ che cinquecento. Il loco è detto *S. Fortunato d'Arpaja*, del quale ne sono informato da Monsignor dell'Acerra, quale costituisco „ Procuratore *ad capiendam possessionem*, per esser, come dice, vicino al suo Vescovado, e di tutto quello sia bisogno, mi servirò di V. R. & di chi altro a lei parerà. Par che N. S. abbia „ animo fatta la Pasqua far viaggio per Ferrara, & credo me converrà „ esser seco. Saluto V. R. con tutti gli altri Padri, & fratelli nel „ Signore „ *Cit. loc. pag.* 94.

non senza gran denaro riportate, esatto dalla Dateria (1); contestino ancora sempre, che già delle possidenze nostre non si aveva più quel pensiero, che avuto se n' era ne' tempi trasandati.

67 E' vero, che fra questo mentre per altri mezzi altra copia maggiore delle nostre rendite in quella Corte entrava, massimamente per le cause nostre, le quali, per infiniti motivi, che l'ignoranza, che ancor durava, suggeriva, tutte colà quasi allora pervenivano. Ma e la rettitudine assai sovente delle decisioni, la quale nelle nostre Curie Ecclesiastiche in que' dì, per non essere di valentuomini fornite, difficilmente era sperabile (2); nè ne' laicali Tribunali vi si

(1) Si è creduto, che queste grazie non si sian mai concedute, senza che la Dataria avesse salvati i suoi interessi con prendersi in una sol volta quasi il Capitale di quello, che veniva poi a perdere per le future collazioni, che le mancavano; ma come di ciò non siamo a pieno informati, non intendiamo affermarlo.

(2) Pio II attesta, che per tal motivo appunto si contentavano i Tedeschi di recar le loro cause in Roma con infinito loro dispendio, e di venire da que' Tribunali giudicati. *Sed jam de causis transigamus, quas sine modo ad Romanam curiam evocari contendis. Non probamus quae mensuram & modum excedunt: oportet tamen & vos justos esse, non autem pecuniae aut odio, vel amore pauperibus justitiae claudere januas. Vidimus & nos tribunalia vestra, & quomodo praebeantur inopibus aures non ignoramus: quid mirum si oppressos a suis judicibus Romana sedes audiendos sublevandosque censet? Patrocinium hoc orbis terrae ac refugium a Domino constitutum est, in quo pari lance debili ac potenti jus reddatur: est illud singulare, ut quamvis longinquis e regionibus huc litigaturi decurrant, saepe tamen litem hic quam domi minoris faciunt. Tanta est aliquando apud eos non tabellionum tantum, sed etiam judicum ingluvies ac rapacitas, quamvis & nostri hodie correctione egeant*. Comment. pag. 685. Dubitiamo, che Pio più da' Oratore avesse quì parlato magnificando i Giudici Romani della sua età, che co' sentimenti del suo cuore: altrimenti in quel tempo non avrebbe potuto vantarsi, come di cosa straordinariissima, il Cardinale Ammannati, che egli non aveva mai

si osava metter mano, anche perchè in tai materie quasi durava una tal quale *disciplina dell' arcano* (1); e perchè

P gran

mai pigliato denaro. Già vedemmo, che anche in tempi più antichi per lo stesso motivo solamente di potersi per la barbarie e rozzezza di quell' età da Roma ottener la giustizia; colà il Settentrione mandava il suo denaro, e si credeva compensato con questo beneficio, il che può servire d'ammaestramento per conoscersi quanto in ogni età, ed in ogni Nazione l' articolo d' aversi rette decisioni da' Magistrati a ciò deputati, si sia reputato importantissimo. Lasciamo quì agli Interpreti Sacri, e ad i Sacri Filologi la spiega di quel luogo dell'Epistola di S. Paolo *Contemptibiles qui sunt inter vos, constituite ad judicandum*, che pare di potersi contraporre a tali indubitate massime, acciocchè contra di noi non si dicesse, *ne sutor ultra crepidam*.

(1) Lo stato della letteraria cultura delle nostre Nazioni ne'due secoli passati, in questo modo si può considerare. Quella, che allora si aveva per cultura sublime, e che dalla Nobiltà, e dagli uomini di conto era generalmente apprezzata; ora consisteva negli studj di lingua Latina, ed Italiana, ora nella Poesia, ed in dispute su di Poetiche deciferazioni, nelle quali si consumavano vite intere, ed i più elevati ingegni si logoravano, e si struggevano; ed ora in argomento di storia patria, e di patrie antichità, di Matematica, di cose naturali e Filosofiche, ed in materie così fatte si raggiravano: e tutta questa letteratura non aveva altro scopo, che la coltivazione degli ingegni, e l' acquisto della riputazione presso della Republica de' dotti. L' altra letteratura, che si professava da coloro, che per le carriere Teologiche, Legali, Fisiche, ed altre tali si avviavano; riguardava gli argomenti stessi di que' rami dello Scibile, che ciascuno allora professava, e si maneggiavano con que' lumi e notizie, che in quell' età quì si avevano. Avrebber dovuto allora le cose Canoniche essere della piena intelligenza de' nostri Magistrati, perchè quì si è data sempre la laurea dottorale su l' uno e l' altro Diritto, e si è all' esposizione del Diritto Civile, secondo la pratica di quasi tutte le Academie, anteposto l' Ecclesiastico. Ma tra perchè ne' Tribunali laicali delle cose Canoniche rarissimo uso allora accadeva di farsi; e perchè in altri libri questa nobilissima, diciam così, Facoltà, non compariva allora insegnata, che in quelli

rozzi

gran copia d'uomini nostri con tal mezzo anche in quella Corte si mantenevano, e talvolta facevan ricchezze grandissi-

---

rozzi, prolissi, ferrei, e squallidi, ne' quali comiciò ad essere esposta e sviluppata, o per dir meglio intrigata; ecco perchè quasi generalmente da questi studj la gente nostra allora era aliena, e per ogni cosa da Roma si dipendeva, quasi colà unicamente si rinvenissero coloro, che questi oscuri misteri sapessero spiegare. Quelle stesse carte di Roma, che quì comparivano prolisse, duplicate, piene di frasi inintelligibili, scritte per lo più in quel carattere, che suol dirsi Gotico, e poco leggibili, ne accrescevano le difficultà, e ne conservavano il rispetto e la venerazione. Ecco perchè abbiam detto, che in que' dì queste materie quasi procedevano in forma di una tal quale *disciplina dell' Arcano*, come procedettero cose di altra maggiore indagine per altri giusti, e potentissimi riflessi ne' primi tempi della Chiesa. *Schelestrat. de disciplina Arcani*. Le Opere de' valentuomini Francesi, Fiamminghi, e Tedeschi, della fine del secolo passato, e del principio di questo spirante, sul Diritto Canonico, pervenute ancora poi a noi altri; fecer comprendere, che a torto con orrore questo studio infino allora si era riguardato, e si era per oscurissimo e difficilissimo avuto: che era anche ameno e dilettevole: che era non che utile, ma necessario ad ogni Cristiano: e che facilmente si potesse la sua cognizione acquistare; e così ne venne quel felice cambiamento, onde abbian potuto ancora i laici, come pur dovevano, di tai materie ragionare, e distinguendosi acque da acque, ogni Nazione Cristiana in sì fatte cose abbia i suoi diritti potuto rivendicare, che è quello, che dappertutto per Divina misericordia ora si sta facendo piucchè mai. Ecco dunque anche nella Roma Cristiana rispetto al suo Diritto, che è il Diritto Ecclesiastico, rinnovato quello, che nella Roma antica era seguito ne' principj dello stabilimento, diciam così, del suo Diritto Romano. Stette il maneggio di esso anche per molto tempo in forma di *Arcano* nelle mani de' suoi soli Patrizj, che con ciò tenevano tutti gli altri ordini della Popolazione a se soggetti, e ligati. Poscia per fortunati accidenti, che si narrano da' dotti espositori della Storia del Diritto Romano, e specialmente dal *Gravina*, e dall' *Einneccio*, questo pesante velo venne squarciato, cessò il mistero, e tutti

dissime (1), e per altre cagioni simili, un tal disordine si rendeva alquanto comportabile.

68 E' vero ancora, che fra questo mentre le annate furono sempre sostenute, come si sostengono tuttora, e sostenute ben anche nelle proviste di Regio Padronato, cosa che sicuramente non puossi capire (2): ed è similmente vero, che le spese di *mance* e *regalie* in questi tempi si videro cresciute all'eccesso, e quasi divenute insopportabili, per essersi mag-

P 2 gior-

---

ti potettero quello stesso Diritto maneggiare, e divenne comune la professione di esso de' Patrizj, e de' Plebei. Nella Gerarchia Ecclesiastica il Chericato è l' Ordine Patrizio, gli altri costituiscono la Plebe Cristiana: il paragone calza a martello, perchè ora tutti professano e maneggino il Diritto Canonico, quando per gran tempo essendo stato quasi privativo del solo Chericato Romano, pareva, che ne' soli Patrizj della Republica Cristiana dovesse stare tale scienza in forma d' *Arcano* duramente riposta.

(1) Di questo stesso argomento si valse Pio II per dimostrare a' Tedeschi, che non dovevan molto rammaricarsi del loro denaro, che veniva in Roma, perchè sovente essi poi da Roma sel riportavano nelle case proprie. *Tibi persuasum est, unicum esse nationis tuæ malum, quod aurum vestrum ad sedem Apostolicam deferatur; nolumus differere quantum id sit, & quomodo Germanici homines Romanam curiam sectantes magnam ejus partem in patriam suam referunt: testes sunt Joannes Lovaanus, Vercbius, & Henricus Roscopius, atque alii complures, qui Romæ ditati, sumptuosissimas domus ædificarunt.* Comment. pag. 705.

(2) In tempo di Pio II l' impoverimento e desolazione delle Chiese della Germania a coteste annate si attribuirono. Egli però cercò di rispondere a tale accusa, dicendo: *Verum quia nonnullas Ecclesias in Alemania suis dispoliatas possessionibus, & ad mendicitatem pene deductas non ignoramus, ut Herbipolensem, Uratislaviensem, Constantiensem, & alias; respondendum illis est, qui hujus rei culpam in Apostolicam sedem rejiciunt, quæ medios fructus primi anni exigere solet: quod si verum esset, omnes Ecclesias eadem calamitas oppressisset: ex omnibus enim id juris pari modo recipitur.* Comment. pag. 707.

giormente ampliata ed estesa la gerarchia della Corte Romana, e per essersi il suo fasto in miglior forma ridotto: ma il vedersi fra questo mentre altresì, che assai più frequentemente di quel che prima era accaduto, con gli Eletti poveri le Bolle in gran parte si rilasciavano, o dall'Erario Pontificio si somministravano, rendeva questo malanno meno scandaloso e dispiacevole.

69 Pio II con encomj sommi lodò que' Pontefici, che lo precedettero, in cui ta' esempj si erano ammirati, e massimamente lodò *Eugenio IV*, e *Callisto III*, il quale veramente in ciò sopra tutti gli altri si era segnalato e distinto (1): ma noi ora, grazie a Dio, ne' Papi, dal Concilio di Trento in qua vedutisi, tanti e tanti di tali esempj incontriamo, che quasi dir si potrebbe esser divenuta consuetudine, che agli Eletti, che son poveri, e sono uomini meritevoli, o la spesa delle Bolle sia stata tutta rilasciata o sia stata in modo deminuita, che abbian i miseri il peso potuto comportare (2); laddove una volta

(1) *Illud vero te præteriisse haudquaquam decet, quod liberalitatem summorum Pontificum omnino taces: ais enim sine dilatione aliqua annatas exigi: at quam multi sunt, quibus annatæ singulis annis vel toto vel ex parte remittuntur, prorsus omittis; & quam facilis fuerit Eugenius ad remissiones, quam liberalis Nicolaus, quam benignus Calistus silentio præteris: calumnia est, eum qui mala profert, non simul bona referre; sed est profecto id genus hominum illiberale, qui cum multa receperint beneficia, pauxillum læsi, omnium benefactorum memoriam ponunt: injuriæ tantum memores: eamque prædicant & magnifaciunt, quibus sane haud dissimiles sunt, qui ex tua natione in Apostolicam sedem ora relaxant. Nam si qua gens est, quam prima sedes honorandam extollendamque duxerit, ea Germania est, ut paulo post edocebimus*. Comment. pag. 688.

(2) Non si niega, che suole opporsi, che perchè tutto ciò succeda (quando succede), dopo che già il povero Eletto abbia dovuto vedersi in angustie ed imbarazzi, abbia dovuto già contrarre de' debiti ed obbligarsi, ed in fine abbia dovuto la sua povertà e miseria espor-re

volta quello, che soltanto si pagava dagli Arcivescovi per conseguire il Pallio, era di tale esorbitanza, che dovendosene poi essi rifarcire sul loro proprio gregge; ove prestamente morivano, il pensiero che loro più affliggeva, era che allo stesso peso dovevano gli infelici Diocesani di nuovo soggiacere (1). Ma dal Concilio di Trento in poi altra dilicatezza si vide in ciò entrare nella Corte Romana. Il nostro Cardinale *B. Paolo d'Arezzo*, quando per la prima volta si vide promosso alla Chiesa di Piacenza, ed udì, che doveva aver pronti nella punta delle dita scudi duemila, attonito rispose: *e donde caveremo questo danaro, si prendano pure da capo il Vescovado di Piacenza, che non più il vogliamo*. Ma restò tosto serenato, andiede a reggere quella Chiesa, la restituì all' antica Canonica disciplina ed osservanza, tuttocchè per la lunga assenza de' suoi Pastori era in pessimo stato ridotta; vi celebrò de' Sinodi nobilissimi, e si fece maggiormente la strada a poter essere il modello degli Arcivescovi di Napoli, perchè gli scudi duemila gli furon tosto interamente rilasciati (2): e questo, che col-

l'*Arez-*

re; di notabile profitto non possa esser considerato. Ma tanto questi tratti di liberalità si sono veduti, e si veggono, che erano molto rari ne' tempi trasandati, e di ciò dobbiamo essere ancora contenti, e saperne grado all' attuale Corte Romana.

(1) I luoghi degli Scrittori, che tai memorie ci hanno conservati, sono notissimi, e frequentissimi, e per giusti riflessi si tralasciano.

(2) Nella parte prima dell' Opera del dottissimo Padre *Francesco Vezzosi* Teatino, intitolata *I Scrittori de' Cherici Regolari, detti Teatini*, Opera, che decentemente ligata, ricevette la nostra Biblioteca in dono da questi rispettabilissimi Padri, che sono l'esemplarità e l'onore de' Cherici Regolari de' nostri Reami, come tali ancor lo sono in tutta la Chiesa; abbiamo una lettera di *S. Andrea di Avellino*, in questa stessa Opera per la prima volta pubblicata, nella quale ci si narra questa particolarità. „ Eletto poi Vescovo di Piacenza, „ (così scrisse allora

S. An-

l'*Arezzo* intervenne, con infiniti altri anche di merito inferiore è poi assai sovente egualmente accaduto (1). Sicchè

S.Andrea, soddisfacendo a' desiderj del P. D.Antonio Caracciolo, uno de' più illustri di quegli innumerabili Caraccioli, che sono stati ascritti a questo nobilissimo Istituto, per le tante dottissime Opere da cotesto P.D.Antonio date alla luce)„ fu avvisato dal Cardinal di Pisa, che „ non facesse rumore in rinontiarlo, che niente avrebbe ottenuto, „ perchè Pio V voleva, che l'accettasse risolutamente. Con tutto „ quest' avviso il detto Padre andò l'istesso giorno al Papa a rinontiarlo, allegando al Papa molte ragioni, per le quali non poteva „ accettarlo. E prima, Padre Santo, disse, non posso accettare questo peso, che non sono atto a governar anime. Il Papa replicò, „ sono stati presi gli Eremiti dai boschi a questo peso, e Dio l'have insegnati e ajutati. Secondo, disse, Padre Santo, sono infermo, non posso affaticarmi nel governo delle anime. Replicò il „ Papa, che Iddio l'avrebbe ajutato. Terzo, il Padre disse, Padre „ Santo, si darà scandalo al Mondo; che si dirà, che non ho voluto accettar i Vescovadi di Re Filippo, ch'erano di manco valuta, e mo have accettato questo di Piacenza, che è di maggior „ importanza. Replicò il Papa; lasciamo questi rispetti humani. „ Quarto il Padre disse, Padre Santo non mi fate scontento in tutta la mia vita, Io non posso proprio. Il Papa disse, questo è „ troppo; et io vi comando in virtù di santa obbedientia, e sotto „ precetto di peccato mortale, che non parli più. E stando il Padre piangendo, e non potendo parlare, il Papa disse, levatevi, e „ domani (che fu il Sabato) v'apparecchiate, e posdimane vi consacrate. La Domenica andò il Cardinal di Pisa a S. Silvestro a „ consacrarlo. Doppo andò chi aveva fatte le Bolle, e voleva esser „ pagato. Il Padre disse, dove ho tanti Scudi? Dite al Papa, che „ si pigli il Vescovado, e le Bolle. Il Papa intendendo questo, ordinò, che gli si donassero le Bolle *gratis*, e di più gli mandò „ cinquecento scudi, che si ponesse in ordine per il viaggio. *pag.* 80.

(1) Basta leggere le vite di quei gran Vescovi, che dal Concilio di Trento in poi ha avuti la Chiesa di Dio, e la nostra Italia per potere di ciò restare assai spesso persuasi. E Pio II in queste faccende, come era di animo grande, ci prendeva diletto

70 Sicchè lasciandosi queste ed altre somiglianti cose da parte, si può conchiudere, che nell'aver noi dovuto ricordare, che

---

letto, e le concertava con molto studio, perchè avesse poi potuto tai atti di liberalità esercitare. Parla prima egli in un luogo de' suoi Commentarj della promozione, che egli fece, di alcuni illustri Cardinali; e fa vedere, come egli allora pensò ad un degno Frate degli Eremitani di S. Agostino, che non si poteva mai figurare, che avesse dovuto avere una tal sorte, e dice: *Consensere Cardinales, quinque assumi novos, ea lege adjecta, ut nepos* (del Papa) *unus esset. Pius bis obtentis: Sextum, inquit, non negabitis, quem nominavero omni exceptione majorem, & quem procul dubio laudabitis nominatum. Illi nominationem petere, Pontifex consensum exquirere ante nominationem. Vicit tandem Pius, & assensu habito, sextum nominavit: Alexandrum Oliva de Saxoferrato oriundum, Ordinis S. Augustini Generalem Magistrum, virum theologica doctrina celebrem, & vitæ sanctitate illustrem, qui ubi nominatus est, non habuit adversarium: nam vera virtus, quamvis occulte sæpius impugnatur, propalam tuta est.* Comment. *pag.* 177. Poi seguita a narrare tutta la storia dell'elezione di questo nobilissimo soggetto, e quanto avvenne al medesimo ad un tal inaspettato avviso; e chiude poi il discorso con dire, che il Papa equipaggiò di suo proprio denaro il Cardinale, e che a suo esempio venne ben regalato dagli altri Cardinali e Ministri della Corte: *Multum vero admirationis Alexandri assumptio cunctis præbuit, quæ prius audita est, quam cogitata: nec enim quisquam erat, qui pauperem monachum angustæ cellæ cultorem; quamvis egregium verbi Dei prædicatorem, & sanctum, præstantemque virum, inter Cardinales assumendum expectaret, summa enim fastigia cardinalatus quærit. At Pius etiam in paupere censuit virtutem honorandam, haud ignotus primos Ecclesiæ principes pro mundi consuetudine ignobiles, paupéresque fuisse. Quæsivit etiam in abditis monachorum excellentem animum, nec inopiam auri in eo contempsit, quem bonarum artium copia illustrasset: intellexerunt omnes Pio Præsuli gratam esse virtutem, atque hinc multi postea probitati ardentius incubuerunt. Nulla res adeo virtutem excitat, quam spes ipsa præmii, qui est honor. Cum nuncius ad Alexandrum venit rem gestam expositurus (acceperat homo cœnam, & paucis intentus curis, emissis fratribus, solus*

che se le possidenze della Chiesa Romana abbiano a' Fedeli, ed a noi altri specialmente giovato, lo stesso maggiormente sia accaduto delle possidenze nostre inverso della Chiesa Romana medesima per tutt'i fatti di sopra rammentati; non abbiam avuto altra idea, che di difenderci dall'imputazione fattaci dal nostro Scrittore, e non mai di dimostrarci di ciò rammaricati, o di pentirci d'aver cotanto contribuito alla grandezza di questa Corte, al riacquisto del suo Stato, ed alla costruzione di quella gran Metropoli, la quale si può veramente dire *Mundi ocellus*, con maggior ragione,

---

solus in scanno dormiebat); *pulsato ter quaterque cellæ ostio; apud Augustinenses enim moram trahebat; tumultum audiens, excitatus est, & aperiens pulsanti, nihil minus sperans, quam Cardinalis appellari, intromisit hominem, qui mox ait. Salve Alexander, bonum tibi nuncium affero; nam te hodie Pontifex maximus Cardinalem creavit; irrisionem esse monachus arbitratus est, & cum turba salutantium concurreret, & certam rem affirmaret, siluit aliquantisper stupore mentis attonitus; deinde ad se reversus: miror, inquit, unde Præsulis hæc in me charitas: quid promerui? quid feci? propter quod hæc dignitas ad me deferatur, dignum me tam sublimi honore, sola Præsulis bonitas fecit: incredibile fuerit, quantum & monachi sui Ordinis, & Cives Senenses, & omnes ferme Itali hoc factum laudavere: multæ civitates ei dona miserunt, & civem suum esse voluerunt. Pontifex argentum misit, quo dignitatem sustineret, & Cardinales, & aulici magnificis eum muneribus donavere*. Comment. *pag.* 178. Dobbiamo confessare il vero, che in questo articolo per le contestazioni, che noi abbiamo sempre avute unisone e fedelissime, il Papa Regnante abbia superato, e stia superando tutti i suoi rispettabilissimi Antecessori, perchè non ha mai consentito, che alcun Vescovo avesse pagato interamente le Bolle, ed a parecchi le ha del tutto ancora generosamente rilasciate; e quando non altro ha potuto fare, la rata almeno, che in suo beneficio sarebbe venuta, abbia fatto sempre restituire. Non ci siam punto ingannati, se sovente nella sua veneranda persona l'anima ed il cuore di Pio II, per la gloria vera della Chiesa Romana, abbiam creduto di veder ravvivati e rinnovati.

ne, che non dicono di ciò del lor Parigi i Franceſi (1); e che anzi confeſſiamo ingenuamente, che meſſi da banda i tempi traſandati, in cui i noſtri lamenti non ſarebber diverſi da quelli degli altri Popoli della Criſtianità; per i tempi ultimi, e riſpetto allo ſtato attuale delle coſe noi ſolamente ſiamo i veri Popoli Criſtiani dell'Orbe Cattolico, che poſſiam dire, averci la Chieſa Romana già in gran parte diſgravati dal peſo dell'intero impiego delle noſtre poſſidenze in ſuo beneficio, e di averci abilitati a poterne ancora in buona doſa godere per i noſtri proprj vantaggi, e convertirli ne' noſtri ſpeciali biſogni, che ſono graviſſimi e grandiſſimi.

CAPITOLO ULTIMO.

Si ſpiega il perchè ſenſatamente la Corte di Roma ne' tempi poſteriori, e maſſimamente dal Concilio di Trento in poi, abbia cominciato a prò de' Popoli di queſti Dominj a penſare del modo additato nel precedente Capitolo; e ſi fa conoſcere, che queſti ſteſſi Popoli debbano ſtare di buon animo, ed eſſere nella certa fiducia, che riceveranno dalla medeſima aſſai preſtamente il deſiderato compimento dell'opera.

71 Oſſervammo nella noſtra precedente Opera, che in tempo de' Concilii di Coſtanza, e di Baſilea ſi era ſeriamente trattato, ſe conveniva ſgravare i Popoli da que' peſi, che ſoffrivano per quelle contribuzioni, che già avevan preſo piede, e ſi era ſtabilito, che ſi faceſſero alla Chieſa Romana,

Q allora

(1) *Ulyſſes Gallicus, aliq. paſſim.*

allora quando dalla medesima si spedivano le collazioni, che a se aveva avocate; e se si dovevan le collazioni stesse a' loro legittimi e natii collatori restituire. Questo articolo, che da gran tempo era stato in esame, e che aveva costituita l'applicazione de' primi e più zelanti uomini di quelle stagioni, e delle stesse Università, e Facoltà Teologiche; in questa occasione si considerò potersi lasciare senz'altra positiva riforma ed ammenda, che di quella solamente, che si sarebbe contenuta nella seguente sensatissima definizione. Abbia il Papa, abbiano i Cardinali, abbia la Corte Pontificia dalla Cristianità quanto fa loro bisogno, onde secondo il grado loro sostentarsi e mantenersi: ma tai cose durino infino a tanto, che ella non ricuperi il suo Stato, perchè allora potrà comodamente col suo a tai suoi bisogni provvedere (1).

Re-

(1) In questi due Concilj, ed in tutte quelle serie discussioni, che allora fra questo mentre vi furono; sempre si convenne, che al Papa, ed alla Corte Romana si doveva dar modo, onde sostenersi e mantenersi, giacchè si sapeva allora, che nulla dalle lor possidenze trarre potevano. Solo però si diceva, che dovevasi *summa rationabilis determinari, & limitari pro moderato statu Papæ, & Cardinalium, & subjectis Ecclesiis imponi, & per Diœceses proportionabiliter distribui, & a Diœcesanis recolligi, & in certis terminis solvi Curiæ Romanæ, ultra quam summam nova exactio non posset imponi, sine authoritate & consensu generalis Concilii* (Natalis de Alexandro *Hist. Ecclesiast. secul. dissertat. 9 Art.* 4): e con ispecialità nella sessione duodecima del Concilio di Basilea si venne a questo decreto: *Summum Pontificem hæc Sancta Synodus exhortatur, ut cum speculum, & norma omnis sanctitatis & munditiæ esse debeat, pro confirmatione earum electionum, quas ad eum deferri contingerit, nihil penitus exigat aut recipiat. . . . pro oneribus autem, quæ ipsum pro regimine universalis Ecclesiæ subire oportet, proque substentatione S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, & aliorum necessariorum Officialium, hoc Sacrum Concilium ante sui dissolutionem omnino debite &*

72 Restate le cose in questo modo sapientissimamente disposte; nel Pontificato di Callisto III essendo precorsa voce nella

Ger-

& congruenter provideat. Quod si contingat, aliquam circa hæc provisionem non facere, tunc illæ Ecclesiæ & Beneficia quæ usque nunc ex novi Prælati assumptione certam taxam solverint, deinceps medietatem hujusmodi taxæ per annum post adeptam pacificam possessionem solvere in partibus teneantur, duratura hujusmodi provisione, DONEC Papæ & Cardinalium substentationi fuerit aliter provisum: e alle doglianze di Papa *Eugenio* IV, esposte da un suo Auditore di Rota, rispose il Cardinale *Giuliano*, che doveva essere il Papa persuaso, che il Concilio non avesse potuto mai pensare di non lasciare la Santa Sede degnamente del necessario provveduta; *quod hæc sancta Synodus velit sedi Apostolicæ dignam & competentem facere provisionem, immo hoc per suos Oratores jam pridem nunciavit, & pollicita est:* e più appresso; *æquum est, & rationi consonum, ut Ecclesiæ per Orbem diffusæ Summo Pontifici, suisque Pastoribus INDIGENTIBUS, ut ab his salubriter regantur & gubernentur, necessariam subventionem porrigant*; e più appresso, *immo ut plus dicam, etiam præter nonnullas substentandi modos, qui in jure statuti sunt, hæc Sancta Synodus, ut prædictum est, Summo Pontifici provisionem facere obtulit*. In questa stessa occasione i Legati di Eugenio principalmente mettevano avanti i guai di que' tempi della Chiesa Romana, e dicevano: *quod si unquam faciendum fuit, hoc præcipue tempore non omittendum videbatur, quo Romana Ecclesia, & multæ aliæ pro malignitate temporis innumerabilia damna sunt passæ. Si qui in his prætendebantur abusus, his providendum erat sine privatione substantiae: aut saltem provisio debita simul facienda erat, ut sic justitia, & pax obviarent sibi. UNDE INTERIM VIVENT, qui hactenus inde vitæ substentationem ducebant? Unde Ecclesiarum suarum onera supportabunt, cum praeter Romanam Ecclesiam, multi Praelati sint, qui ex possessionibus, aut decimis parum, aut nihil recipiant? UNDE SEDES APOSTOLICA IMPENSAS FACIAT, providendo necessitatibus, & utilitati universalis Ecclesiæ pro his, quae pertinent ad pacem, & extirpationem haeresum, & errorum, & ad alia concernentia bonum publicum totius populi Christiani? Jure igitur manutenenda erant ista, saltem DONEC aliter fierat sufficiens provisio: de qua provisione sufficienti*

Germania, che già i Papi avessero il loro Stato riacquistato (1); un valente uomo di quella Nazione per nome Martino Mayer

---

cienti facienda per Sacrum hoc Concilium Sanctissimus Dominus noster vult esse bene contentus juxta desiderium hujus Sacri Concilii, provisio, quae taliter fiat, quod stabilis & firma permaneat. Sicchè le necessità della Chiesa Romana, ed il non aver roba propria, onde trarre il suo sostentamento; erano le considerazioni allora, che facevano convenire in lasciarsi in suo beneficio le rendite delle possidenze della Cristianità, ch'ella ricoglieva nell' amministrazione delle cose Spirituali. E da *Matteo Parisiense* si viene anche in cognizione, che sempre questo linguaggio si era tenuto nel sostenersi anche in que' dì, che nella Chiesa Romana avrebbero dovuto entrare le ricchezze del Cristianesimo, cioè che la povertà della Chiesa Romana questi soccorsi necessariamente esigeva. Allora si diceva, che ciò si domandava *ad sublevandam Romanorum inopiam*, ed acciocchè *non deficerent* al Papa ed a' Cardinali *necessaria vitæ*, e si usava sempre il linguaggio di questa fatta, vero, ed adattato alle circostanze ferali di que' tempi, in cui Roma nulla più possedeva; e vedemmo, che anche quando contemporaneamente si erano all'uopo medesimo istituiti i Censi, i denari di S. Pietro, e cose simili: queste prestazioni si addomandavano con dirsi sinceramente da' Papi, *scitis QUIBUS PREMIMUR ANGUSTIIS*,

(1) *Martino* V sciolto il Concilio di Costanza si trattenne qualche tempo in Firenze, perchè infino allora i Fiorentini, e massimamente la Casa *Medici* grandissima assistenza avevano sempre data a' Papi, uffizj, che si vuole, esser tornati in ogni tempo in vantaggio di questi accortissimi Italiani, e specialmente si crede, che i Signori *Medici* dal nostro *Baldassare Cossa Giovanni* XXIII avessero ritratti beneficj sommi in compenso appunto di quell' assistenza, che al medesimo ne' suoi travagli avevan data. Indi *Martino* V, si portò in Roma per fissare quivi lo stabile soggiorno della Sede Pontificia. In qual maniera avesse ritrovato Papa *Martino* questa Città, lo lasciò descritto su la testimonianza di Autori coetanei l' esattissimo *Errico Spondano* nella sua approvatissima Continuazione al *Baronio* ne' seguenti termini: *Recedens autem Florentia mense Septembris, Romæ non secus ac quoddam salutare sidus, vel unicus Patriæ parens receptus est, ita ut dies ille in fastis a* Re-

Mayer, e Magiſtrato in una di quelle Corti, ſentendo promoſſo già alla Porpora, dallo ſteſſo Calliſto, Enea Silvio Piccolomini; giudicò nel prender l' occaſione di rallegrarſi con queſto gran uomo della ſua promozione Cardinalizia per eſſergli ſtato antico amico, ed avervici avuta grande confidenza in Germania, quando colà Enea Silvio aveva paſſato molti de' ſuoi giorni, ſervendo l' Imperadore Federico III: di ſignificargli il bisbiglio che vi era per tutta la Germania, e le riſoluzioni ſerie, che s' intendevano pigliare contra della Corte Romana, perchè vedevaſi, che ſi continuavano francamente le antiche pratiche e coſtumanze intorno alle materie Beneficiali, ed a' beni Eccleſiaſtici, ed a voler tirare egualmente che prima, tutto l'oro Germanico in Roma (1).

Il

Romanis annotatus fuerit decimo Kalendas Octobris, qui eam adeo deſolatam inveniens, ut nulla videretur Urbis facies, nullum urbanitatis in ea indicium, collabentibus domibus, collapſis Templis, deſertis vicis, ſola regnante rerum omnium caritate, & inopia, animum ad eam exornandam componendoſque Civium mores ita adjecit, ut brevi convaleſcens, meliorem faciem præſetulit: eamque ob rem Urbs ipſa eum non modo ſummum Pontificem, ſed etiam Patriæ parentem appellaverit (anno 1440). Indi tutto ſi applicò alla grande impreſa del riacquiſto dello Stato. Lo ſteſso fece *Eugenio* IV ſuo Succeſſore, a cui veramente riuſcì di divenir padrone di Roma. Poi ſino alla morte di *Calliſto* III queſti fatti con varia ſorte procedettero, talchè abbiam veduto nell' Opera, che quando Pio II Succeſſore di Calliſto volle ſubito fatto Papa portarſi in Mantova, veniva diſſuaſo colla ragione, che avrebbe potuto perdere lo Stato, e che egli riſpoſe coraggioſamente, *che lo Stato ſi era perduto, e ricuperato molte volte*. In tempo di Calliſto dunque compariva, che lo Stato, o almeno una buona porzione di eſſo ſi foſſe già ricuperato; e perciò potette la Germania ſcrivere a Pio II, allora creato Cardinale, quello, che ſtiamo ora narrando.

(1) *Illud mihi moleſtum eſt, quod in ea tempora incidiſti, quæ Sedem*

73 Il Cardinal Piccolomini, che era uomo savio, uomo dabbene, uomo dotto, e che sapeva far l'Avvocato anche nelle cause difficili e scabrose; non ebbe una tal lettera per affare di poco momento rispetto a quella Chiesa, di cui già si vedeva uno de' suoi principali ornamenti, e che forse presagiva doverla ancora reggere e governare, come prima del Papato ne aveva anche avuto un sentore Niccolò V (1). Quin-

---

Sedem Apostolicam afflictura videntur: nam domino meo Archiepiscopo frequentes afferuntur de Romano Pontifice querelæ, qui neque Constantiensis, neque Basiliensis decreta concilii custodit, neque se pactionibus antecessoris sui teneri arbitratur, nationemque nostram contemnere, & prorsus exhaurire velle videtur. Constat enim electiones prælatorum passim reijci: beneficia dignitatesque cujusvis qualitatis & cardinalibus & protonotariis reservari: & tu quidem ad tres provincias Theutonici nominis sub ea formula impetrasti reservationem, quæ hactenus insolita est & inaudita. Expectativæ gratiæ sine numero conceduntur: annatæ, sive medii fructus absque ulla dilatione temporis exiguntur: & plus etiam quam debeatur, extorqueri palam est. Ecclesiarum regimina non magis merenti, sed plus offerenti committuntur: ad corradendas pecunias novæ in dies indulgentiæ conceduntur: decimarum exactiones, inconsultis Prælatis nostris, Turcarum causa fieri jubentur: causæ quæ tractandæ determinandæque in partibus fuerant, ad opportunum tribunal indistincte trahuntur: excogitantur mille modi, quibus Romana Sedes aurum ex nobis, tamquam ex barbaris, subtile extrahat ingenio. Ob quas res Natio nostra quondam inclyta, quæ sua virtute, suoque sanguine Romanum imperium coemit, fuitque mundi domina atque regina; nunc ad inopiam redacta, ancilla & tributaria facta est, & in squalore jacens, suam fortunam, suam pauperiem, multosque jam annos moeret. Nunc vero quasi è somno excitati optimates nostri, quibus remediis huic calamitati obviam pergant, cogitare coeperunt; jugumque prorsus excutere, & se in pristinam vendicare libertatem decreverunt. Erit hæc non parva jactura Romanæ Curiæ, si quod cogitant, Germani Principes effecerint. Comment. pag. 661.

(1) Riferisce Pio ne' suoi Commentarj d'aver narrato Niccolò V, quando Federico III fu in Roma, un sogno, che poco

Quindi lasciando ogni altra cura da parte, si mise a fare una risposta lunga e prolissa; ma nel tempo stesso dotta, profonda, sensata, e piena di saviezza, onde avesse potuto gli animi Germanici, in ciò accesi e riscaldati, in qualche modo rassettare e placare (1). In questa risposta, quando fu a questo scabroso passo; l'uomo illustre, persuaso che un sol parlare ingenuo e vero avrebbe potuto soltanto le cose rassettare, che minacciavano allora quella rovina, che dopo anni sessanta in circa miseramente scoppiò, e di cui il Cattolicismo, e la Chiesa Romana massimamente, tuttora si dolgono amaramente (2); in questo modo stimò di di-

---

poco prima aveva avuto, che gli presagiva il Papato. *Ego quoque, inquit*, queste sono le sue parole, *noctem quæ mortem Eugenii præcessit, sopori deditus, in hoc me cubiculum vidisse videbar, quod tunc tu, ut nosti, bipartitum fuit. Eugenius Pallium, deinde Tunicam exuens illis me induit, mitramque longam, qualem gestare Pontifices solent, suo capiti demens, imposuit meo: postremo manu me apprehendens, ostensaque hac sella: Sede hic, inquit, ego ad S. Petrum pergam, sic ille in crastinum mortuus in Ædem S. Petri delatus est; forsitan & anima gloriosi Prædecessoris consortio gaudet, mihi post duodecim dies Summus Apostolatus commissus est.* Comment. pag. 35.

(1) La lettera, e la risposta sono stampate dalla pagina 660 ne' Commentarj di questo Papa, che, sotto nome di *Giovanni Gobellino Vicarii Bononiensis*, stimò di lasciare alla posterità, e che poi nel 1683 furono da un suo nipote pubblicati, e la risposta si dice fatta *pro defensione S. Romanæ Ecclesiæ*.

(2) La stampa in Roma s'introdusse, secondo la più ricevuta sentenza, ne' tempi di Paolo II successore di Pio II: ed appena s'impiegava in dare alla luce le Opere dell'antichità, o altre Opere già famigerate e ricercate. Questi Commentarj non furono allora stampati, perchè Opere di questa fatta ordinariamente appena dopo di moltissimi anni possono venire alla luce. Se la Divina provvidenza avesse permesso, che almeno queste lettere, cioè quella del *Mayer*, e la risposta di Pio fossero state note ne' tempi di Giulio II; chi sa, se allora quegli errori non si farebber commessi, che furono la prima produttrice della dolorosa separazione

diportarsi. Primieramente non negò, che è quasi ingenita passione di ogni qualsisia Nazione il soffrire amaramente, e con occhio bieco il riguardare, che i proprj denari fuori del suo Stato uscissero, e andassero ad impinguare ed a saziare uomini di altre Nazioni (1): poscia mise avanti i bisogni precisi, che aveva la Chiesa Romana di tenere un ordine Gerarchico copioso, splendido, e bene ordinato, ed una Corte vasta e numerosa, ed una copia somma di Officiali e Ministri, perchè avesser potuto il carat-

---

zione di una gran parte del Settentrione dalla nostra S. Romana Communione: ma Iddio da questi avvenimenti aveva ne' suoi eterni consigli, come il *Fleury*, ed altri piissimi, e gravissimi Autori hanno riflettuto, per gloria della nostra Chiesa, disposto, che ne fossero vantaggi grandissimi derivati per la riforma del Clero, per l'ammenda de' costumi, e per tante altre opere stupendissime, che ci fanno oggi contemplare la nostra S. Chiesa Romana in quel candore, che non vi si osservava allora. Perciò permise, che questi giojelli fossero stati in que' dì sepolti e nascosi. Sotto *Gregorio* XIII nondimeno lo zelo de' Papi non sofferse, che vie più si fossero celati al Cristianesimo, ed allora in Roma stessa vennero stampati e pubblicati.

(1) *Nullam invenies gentem, quae sua ex regione facile asportari aurum sinant; communis est hic morbus, & in omnes aeque provincias effusus. Nam quemadmodum Germani ob hanc causam Italos insectantur odio, ita & Hungari Germanos: nam quid est quod Pannonicæ plebes ægrius ferant, quam suo in regno Alemanos negotiari, a quibus omne egerunt regionis aurum? Eadem querela Polonorum est, Datiorum, Svetiorumque. In ipsa quoque Alemania plures gentes reperies, quarum altera alteram, veluti argenti sui extortricem, odio insectetur. Nam quid odiosius est apud Baioarios & Austriales, quam Noriburgensium diligentia cunctas vel minutarum villarum nundinas pervagantium? Aspice Metropoliticas curias; quis Pontifex nec acerbo audit animo diœcesanos suos ad Archipræsulem evocari, argentumque apud illum relinquere? At quemadmodum Episcopi in suos Metropolitanos: pari modo & plebani in suos latrant Episcopos*: Comment. *pag. 687*.

rattere Pontificale spiegare e sostenere, e soffrire il peso di spedire gli affari Spirituali di tutto il Cristianesimo (1);

R e la

---

(1) Sarebbe un grande. errore, se questo nostro libro, nel quale per le ragioni dette nella Prefazione molte estranee narrazioni nelle note si sono ancor rapportate, di questo divino squarcio della risposta di Pio II si facesse andar privo. Il rapportiamo dunque interamente, sol perchè si abbia questa bella descrizione della Chiesa e Corte Romana dell'età di questo grandissimo Sommo Pontefice. „ Est igitur in primis Romanus Pontifex imperator & caput Christiani exercitus, & rex sapiens, qui sedens „ in solio suo dissipat omne malum: hunc ætate maturum, litteris eruditum, moribus ornatum plerumque assumunt, dignum „ qui Christi Vicarium agat: huic assistunt Cardinales Græci Latinique raro minus quam sexdecim, viri excellentes ex omni „ orbe delecti, quorum consilio res arduas summus præsul agitare „ consuevit: inter hos alii sanguine regio, aut alta nobilitate pollent: alii doctrina illustres habentur: alii vitæ sanctimonia „ clari: alii magnis in rebus versati noverunt quo pacto respublica „ administranda sit: omnes tamen prudentia bonitasque commendat: hisque datum est vacante sede primum præsulem eligere: „ ad eos super quadringentos ferme annos pertinuit, cum antea Romanus clerus applaudente populo Summum Pontificem eligere „ consuevisset. Hos viros Apostolorum loca tenentes, & senatorum urbis vicem implentes, & qui causas majores audiunt: familia sequitur ex episcopis abbatibus & viris nobilibus ac doctoribus: neque enim decet eos, qui tanta dignitate præfulgent, „ veluti mendicos incedere: habent enim auditores, magistros aulæ, magistros domus, antecessores, quos vocant Scutiferos, Dispensatores, & qui minoribus officiis præsunt. Nec facile Cardinalis infra XL famulos habere potest, & totidem ferme equos, „ qui cum reipublicæ serviant dies noctesque, non est alienum, si ex „ republica vivant. Videmus in civitate Lubicensi qui consulatum „ gerunt, omnes aureo splendore longum famulorum ordinem post „ se ducere. Idem factitant reliquarum urbium consules, quamvis „ aurum non ferant. Apud Italiæ civitates quantus sit magistratuum fastus vix dici potest. Compara igitur cardinalatum &

con-

e la convenienza, ed il bisogno preciso di ricchezze, per

„ consulatum, & illos orbis, hos alicujus urbis vicem gerere scito, „ & tunc intelliges, an superbus sit Cardinalium status. Iniquus „ sis, si parvæ urbis rectores superbe incedere velis, orbis vero „ magistratus humiliter: nisi illud usurpare velis, quia quanto „ quis altius ascendit, tanto humilius se gerere debet: quod ad ani- „ mam referendum est, non ad ornatum exteriorem, qui secundum „ dignitatem gestandus est. Ex his Cardinalibus alii Episcopi, „ alii Presbyteri, alii Diaconi sunt, & inter eos tria sunt officia „ magni momenti, primus est Pænitentiarius, qui conscientias ho- „ minum expurgat, & auditis peccatis pro modo culpæ pæniten- „ tiam petentibus elargitur: huic subsunt Pænitentiarii minores „ haud pauci, & scriptores quinque & viginti: Procuratores quo- „ que & qui corrigunt litteras: & hoc officium tempestate nostra „ gerit Dominus Cardinalis Firmanus integritate vitæ, & scientia „ divini atque humani juris insignis. Alterum officium est Vice- „ cancellariatus: neque enim Romana sedes nomine Cancellarii „ utitur ob reverentiam S. Laurentii, cui hoc honoris tradunt, „ sive quod Papam ipsum Christi cancellarium putant: nos tamen „ apud veteres cardinalem fuisse & nominatum esse invenimus. „ Nam & Alexander III Pontifex max. natione Senensi prius quam „ Pontificio fungeretur, Rolandus appellatione tituli S. Marci cardi- „ nalis, & Romanæ Sedis Cancellarius in veteribus historiis inscri- „ ptus invenitur. Vicecancellario subserviunt auditores viri graves, „ & doctrina excellentes: coram quibus causæ agitantur & diffi- „ niuntur: suntque raro infra duodecim: cuilibet vero eorum „ quatuor scribæ assistunt, & advocatorum nobilis ordo, qui pa- „ trocinantur causis, viri electi ex multis utroque jure consulti, „ qui cathedras diu in scholis publicis rexerunt, neque hi, neque „ auditores absque magno examine admittuntur; & necesse est eos „ publice disputare, priusquam in hunc ordinem aspirare audeant. „ Hi quoties publica concistoria fiunt, si quid vel cardinales, „ vel auditores in causis peccaverunt, palam edicunt: ipsique Papæ „ in faciem malefacta sua exprobrant, quorum qui senior est, pau- „ perum Advocatus appellatur. Militant circa rotam (sic enim „ auditorii publici locus vocatur) & doctissimi expertissimique Pro-

per alimentare tanta gente, ancora egli fece conosce-
R 2 re;

„ Procuratores, & qui cursores appellantur, quorum est citare
„ partem in judicium, hos vetustas apparitores vocavit. Post hæc
„ in cancellaria insignes viri laborant: est primus Præsidens: tum
„ majoris parci Abbreviatores haud minus XXV; tum scriptores
„ centum: in registro quoque & magistri & scriptores sunt: & est
„ duplex registrum; alterum supplicationum, alterum litterarum.
„ Sunt & duo ignari litterarum monachi barbati, quos bullatores
„ appellant, qui ex manibus tum Papæ, tum vicecancellarii litte-
„ ras accipiunt; si aliunde receperint, falsi crimen incurrunt. Of-
„ ficium autem Cancellariæ obtinet hodie Rodericus Borgia S. Ni-
„ colai in carcere Tulliano diaconus cardinalis divi Calixti Pon-
„ tificis max. nepos, quamvis juvenili ætate, moribus tamen &
„ prudentia senilibus, & qui patrui doctrinam redditurus videatur.
„ Tertium officium Camerariatum vocant, cujus est patrimonii
„ Ecclesiæ curam gerere, & omnes Urbis Magistratuum inspicere
„ actus, providereque ne quid respublica detrimenti patiatur, ar-
„ migeros Ecclesiæ tueri, & belli causas tractare, pacique consule-
„ re, & qui nervi reipublicæ dicuntur, pecuniarum habere curam.
„ Huic subest Vicecamerarius, qui jus reddit in causis summariis,
„ & circumspicit civitatem, & Auditor cameræ, qui jus dicit inter
„ curiales: & Soldanus, qui manu prendit nocentes, & pro jussu
„ Auditoris torquet punitque: & Procurator, & Advocatus Fisci,
„ qui causas dicunt ad cameram pertinentes. Est & Thesaurarius,
„ qui pecuniarum curam gerit: & Depositarius, qui eas custodit, ex-
„ ponitque jubente Thesaurario. Sunt deinde Clerici Cameræ, qui
„ rationibus præsunt: & Tabelliones, qui conscribunt obligationes
„ & liberationes: sunt & servientes armorum, qui veluti Fecia-
„ les indicturi bellum, aut pacem immittuntur. Sunt Tabellarii
„ equestres pedestresque, qui possint diplomate uti dum litteras
„ ferunt. Huic officio præest Ludovicus tituli S. Laurenti in
„ Damaso presbyter cardinalis, & Aquilegiensis Patriarcha, qui
„ modo apud Rhodum Apostolicam classem regit, Turcasque, quan-
„ tum valet, bello lacessit. Post hæc & alii ministri sunt soli Pa-
„ pæ servientes: Referendarii, qui supplicationes egentium Papæ
signan-

re; e soggiunse esser eziandio convenevole che questi tali uomini, e massimamente i primi di loro, con quella decen-

„ signandas offerunt: Secretarii, qui dictant epistolas, Brevia nunc „ vocant, piscatoris annulo signandas, viri diserti, Græca atque La„ tina lingua periti. Cubiculariorum duplex est ordo, alteri peni„ tiorem observant thalamum, alteri Concistorii ostium. Sunt Cap„ pellani, Confessores, & nobili loco nati, Scutiferi, qui mensæ „ serviunt. Sunt Protonotarii septem, qui de rebus gravioribus „ rogantur instrumenta conficere; quamvis horum numerus in im„ mensum creverit. Subdiaconorum quoque non levis ordo est, „ quorum est de corpore B. Petri sumptum pallium, cum Papa „ jusserit, Archiepiscopis ministrare. In Capella quoque Sacrista „ episcopus est. Duo plerumque sunt episcopi, qui coram Papa „ celebrant diebus festis, in quibus cardinalibus missa non com„ petit: sunt qui Papæ assistunt prælati, quos sibi delegit. Sunt „ Acolythi, sunt Cantores, sunt Clerici cæremoniarum, & infe„ riores ministri: quod si videres aut celebrantem Romanum Pon„ tificem, aut divina audientem, fatereris profecto, non esse ordi„ nem, non esse splendorem, ac magnificentiam, nisi apud Roma„ num præsulem: cum in suo throno Papam sublimem videris, Car„ dinales a dextris sedentes, magnos Prælatos a sinistris astantes: „ e regione Episcopos, & Abbates, ac Protonotarios, & suo in „ loco Oratores regum, magnates in suo; ibi Auditores, hic Cle„ ricos Cameræ: ibi Procuratores Ordinum, hic Subdiaconos & „ Acolythos, ceteramque multitudinem humi sedere; profecto instar „ cælestis hierarchiæ diceres Romanam curiam, ubi omnia ordi„ nata, omnia ex præscripto statutoque modo disposita, quæ pro„ fecto, cum boni viri intuentur, non possunt nisi laudare. Intuere „ ergo, & circue mundum, perlustra principum atria, & regum „ aulas introspicito: & si qua est curia similis Apostolicæ refer„ to nobis. Nusquam invenies tot viros litteris ornatos, mori„ bus præditos optimis: nusquam tantam sapientiam, tantum or„ dinem, tantam observantiam. *Comment. pag. 736. ad 739.* Da tutto il trascritto luogo, che può aversi per un quadro divino, dove stia nobilmente dipinta tutta la gerarchia e Corte Pontificia di quell'età, infinite cose nobilissime trarre con ammirazione, se ne posso-

decenza ed ostentazione si fossero mantenuti (1), che al

possono: noi però due soltanto estranee ne vogliamo far osservare. La prima: quella grandezza d'animo, che in que' dì sfolgorava in tutte le scritture degli uomini grandi di parlare con lode de' viventi, di cui cadeva in acconcio di poter discorrere: e questo quasi in tutt'i libri di quell'età continuamente si ammira: e per tal motivo con ispecialità riescono anche gratissime le lettere dell'*Ammannati*, il quale, qual vero seguace di *Pio*, in ciò seppe ancora assai bene calcare le sue orme. L'altra: le lodi, che *Pio* dà in questo luogo al Cardinale *Roderico Borgia* nipote di *Callisto*, che poi coll'ascendere al Papato, volle tutt'i suoi panegiristi smentire. A questo proposito vogliam recare un'altra lode simile, che pochi anni dopo ne' principj del Ponteficato di *Sisto* IV il Messinese *Filippo da Lignamine* diede allo stesso Cardinal *Borgia* in quella dedica del suo Cronico, che fece a *Sisto* IV, la quale, come di sopra si è detto, manca nella collezione degli Scrittori delle cose d'Italia del *Muratori*: *Rhodericus scilicet Borgia* (così il Lagnamine) *Cardinalis & Vicecancellarius in Hispaniam profectus est, te imperante, ut inter Aragoniæ, Franciæ, & Barcellonæ Reges* (sarà poi da noi spiegato cosa allora si sentiva per Rè di Barcellona, diverso dal Re di Aragona), *non admodum concordes, caduceator eloquentissimus intercederet: quod legationis munus bene & naviter adimplevit, fortuna licet adversa usus inter redeundum apud Pisas qua præter multarum preciosissimarum rerum, auriq. & argenti non modici, jacturam, tres quoque Episcopos carissimos, naufragio amisit, vixque solus tot e viris dignissimis ad majora, ut reor, a superis reservatus* (non s'ingannò: era stato da Dio riserbato al Papato, ed al riacquisto dello Stato della Chiesa per disgravio de' pesi di tutto il Cristianesimo)', *enatare potuit*. Questa lettera anche collo stesso buon costume, che allora correva contiene poi le lodi di altri molti Cardinali di quell'età, del *Bessarione*, del *Roverella*, e di altri, ed altresì del nostro *Olivieri Carafa*, di cui dice: *Oliverius Carafa Patritius Neapolitanus & Cardinalis non expavit Turcorum acies invadere, easque partim cedere, partim a finibus nostris deturbare*. Questo costume da gran tempo è bandito da noi, e sarebbe da desiderare, che vi ritornasse da capo.

(1) *Et tu ergo dices, pauperem esse curiam oportere? inopem*

al loro sublime grado era adattata e conveniente (1). I pro-

---

pem Papam & mendicantem? Unde alantur tot magni viri sine sumptibus? sed dicis: quid opus est tot viris? Respondemus: opus est, si volumus judicare mundum. Nam Papa, etsi doctus & sapiens est: non tamen tam verbo suo sapit, quam consilio assistentium: & deciperetur forsitan aliquando, nisi astarent viri sapientes, qui multa noscant. Praeterea non possunt (ut diximus) corripi crimina, nisi manu potenti. Si quis fuerit in populo pestifer admonendus, & nisi monitis pareat, coercendus, & abdicandus, ut si salvari non vult, alios saltem non perdat: morbidam pecudem ex ovili abijciunt, ne reliquas inficiat. Diximusque non tutum esse alienam opem petere, quia saepe is sit morbidus, cujus auxilium quaeras. Unde fit ut salubre sit Ecclesiam esse potentem ne opprimatur ab haereticis, malisque hominibus, & gregem suum ipsa tueri possit. Praeterea diximus & veteris testamenti Sacerdotes bonis omnibus abundasse, quorum aliqui reges fuerunt sacra simul & profana regentes, & Gentilium Sacerdotes opulentos fuisse. Et quanvis in Ecclesia primitiva, qui Christum induebant, praedia venderent, & inter pauperes pretia distribuerent, Apostoli tamen distributores erant. Venditio autem ideo fiebat (ut Melchiades Papa dicit), quia futuram Ecclesiam in gentibus Apostoli praevidebant, & idcirco praedia in Judaea minime sunt adepti: sed pretia tantummodo ad fovendum egentes. Comment. pag. 739.

(1) Provò quest' assunto con que' soliti argomenti, che altrimenti presso del volgo l' autorità ed il rispetto non si potrebbe conservare; l' ordine Ecclesiastico caderebbe in abjezione, e coll' esempio di quello, che si pratica da' Magistrati e Corti secolari per ostentare il loro carattere, e per ispiegare l' autorità delle lor cariche, e trattando egli con Tedeschi, ed essendo de' fatti Germanici appieno informato, l' esempio del fasto delle lor Corti, delle loro Magistrature, e de' loro *Porporati*, così egli si spiegò, menò molto in trionfo. *Decet quidem, qui reipublicæ præsunt, ut dignitate antestant, ita etiam & vestibus, & ornatu, & comitatu præcedere populum. Julianus Apostata, cum suscepisset Imperium, pompam omnem, fastumque e palatio amovit: in qua re dicit de eo Socrates in historia tripartita, quia philosophi in ea parte, non Imperatoris opus egit.* *Et*

I proprj obblighi e doveri del Papa mise altresì molto in risalto (1), e colle autorità di Dottori, di Vescovi, e di altri Pon-

Et nos igitur aliud esse opus Summi Praesulis & Cardinalium, aliud Religiosorum dicimus. Quid plura? Monachos S. Benedicti, & S. Bernardi, & Cartusienses magnas in communi opes possidere videmus, & castella, & oppida obtinere, quae pro imperio superiorum gubernantur: eos tamen viros sanctos, & caelo dignos omnis Ecclesia judicat. Quis est igitur, qui hoc ipsum Summo Pontifici negare audeat, cujus est omnem Ecclesiam regere, & hostibus ejus resistere? Et si quis pauperem esse cupit, ut Pragmatici volunt, extinctam esse religionem volunt. Comment. pag. 743.

(1) *Convenit ergo Romanum Sacerdotem curare, ut Evangelium Christi, quod est optimum pabulum, omnibus sincere praedicetur, ut omnis error, omnis blasphemia, omnis planta, quam Christus non plantavit, eradicetur: ut pellantur è finibus Christianis impugnatores nostrae Religionis, ut schismata removeantur, ut bella sopiantur, ne furta, rapinae, incendia, homicidia, adulteria, ebrietates, crapulae, contentiones, simultates, odia, rixae de medio tollantur; ut pax & justitia osculentur, vigeatque concordia, ut honoretur Deus, & illi laudes atque hymni canantur. Postremo debet Romana sedes, veluti patrocinium Orbis terrae, tutusque portus afflictorum, & dulce refugium miserorum, omnibus ad se recurrentibus, non solum benignas aures adhibere, sed opem ultro afferre, consolari tristes, extollere jacentes, inopibus subvenire, ejectos perperam e suis sedibus pontifices in pristinum statum restituere, nullum consolationis genus praetermittere, sicut & Fabianus Papa testatur, & Xistus, qui ait: quisquis vestrum pulsatus fuerit, licet, ut ad hanc sanctam sedem Apostolicam appellet, & ad eam quasi ad caput suffragium habeat. Et Zephyrinus Papa: Quasi ad matrem appellandum esse ad primam sedem ait, quae non potest oblivisci filium suum: & quis est qui haec agere posse pauperem & inopem Papam affirmet? Patriarcha Constantinopolitanus inops, egenus, antiquus, plenus bonorum dierum, sede sua pulsus, quonam modo se haberet, si pauperem invenisset Romanum Praesulem? adde alios Episcopos, qui suis ecclesiis pulsi, panem Romani Pontificis edunt. Adde Monachos & honestos Sacerdotes in partibus infidelium pecuniis adjutos. Dices: laicos his esse ministraturos*

Pontefici rispettabilissimi, e di Regolari degnissimi, di Ordini anche poverissimi, fece conoscere, che al Papa, a' Cardinali (1), e alla Corte Romana le ricchezze si convenissero (2): quantunque con tuttocciò fece avvertire, che sempre il

ros eleemosynam: infelix Episcopus, qui laicorum ostiatim panem mendicet: sed pone id fiat, quomodo restituentur episcopi exules, aut haeretici vel schismatici corrigentur? Intelligimus quod respondes, implorandum esse brachium Saeculare. At nos ex te quaerimus: an melius per se Romanus praesul haec agat viribus suis fretus, an per alium? Comment. pag. 733.

(1) Della serietà del vivere de' Signori Cardinali di que' tempi ce ne danno pruove le stesse opere del Cardinal *Ammannati*, nelle quali si vede, che un dì dovette aringare a suo pro, e di altri Cardinali, contra di un Cardinale Oltramontano, che riprendeva fin anche ne' Cardinali l'esercizio innocentissimo della caccia, e colla sua eloquenza disse molte cose, dalle quali maravigliosamente si raccoglie qual genere di vita serio e ritirato in que' dì si credeva, che convenisse soltanto a' Cardinali. Tra le altre cose si scusa egli con dire: *Legi semper non potest, non semper disputari, non semper cogitari de publicis rebus. Ad haec illicita aliquando nos carnis infirmitas trahit, ad alia quoque nonnunquam, quae ocium consequuntur, & me silente per vos cognoscuntur: pretereo somnos de die non salubres corpori, quos post prandia nostra arcere non possumus: hinc podagra, hinc lateris dolor, hinc calculus & praematurum senium, ac mortes acerbae adveniunt, quae ut ocio celeriter contrahuntur, sic exercicio facile prohibentur, nec sine causa Principes seculares, quos magnitudo curarum gravat, hoc sibi genus levaminis elegerunt unde resumere animum, & instaurare vires possent ad publica: numquam apud veteres est damnata venatio.* Comment. pag. 208.

(2) *Quo facto satis ostenditur, & propria debere propter perfectionem contemni, & sine impedimento perfectionis posse Ecclesiae facultates, quae sunt profecto communes, possideri. Quid S. Hilarius? nonne ipse omnia sua aut parentibus reliquit, aut vendita pauperibus erogavit? Is factus Ecclesiae Arelatensis Archiepiscopus, quae illa tunc habebat Ecclesia, non solum possedit, sed etiam acceptis fidelium numerosis hereditatibus ampliavit. Idem fecisse multos sanctos, &*

il mantenimento loro, e dello stesso Romano Pontefice, rispetto agli altri Sovrani ed a' Principi e Magistrati seco-

 sari

& in hac Romana, & in pluribus aliis constat ecclesiis; plurésque legimus viros doctrina & vitae sanctimonia memorabiles, qui cum fuissent monachi mendicantes, ad Romani Pontificii dignitatem assumpti, divitias Ecclesiae possederunt, ut Nicolaum III Ursinum, & alios: pari modo & in Cardinalatu Cartusienses, aliosque religiosos vidimus, qui professi paupertatem, in dignitate constituti suarum Ecclesiarum bona conservant, & pro dignitate statum ducunt condecentem, sicut est hodie Joannes de Turrecremata S. Xisti presbyter Cardinalis theologica facultate sublimis, & scriptis voluminibus memorabilis. Audivimus a sancto viro Jacobo (S. Giacomo della Marca) *referri a se olim S. Bernardinum* (da Siena) *praedicantem auditum, cujus fama hodie redolet, pauperem ex animo, & magistro suo divo Francisco similem: is cum aliquando de hominum cupiditatibus dissereret, & in eos incidisset, qui Episcopatum desiderant: ego, inquit, neque episcopatum, neque cardinalatum cupio, at neque Summum Pontificium, nisi fortasse Imperium simul orbis cum Papatu consequi possim: tunc enim possem reipublicae Christianae optime consulere, leges statuere bonas, & legum observantiam inducere: at Papatus sine Imperio nihil, nisi mihi molestia fuerit, cum male viventes vellem quidem, sed non possem coercere. Haec vir Sanctus Jacobus ajebat; erat enim festivus & urbanus homo, & tamen in loco veritatem non praetermittebat, & altis sensibus utebatur. Liquet igitur meo judicio, quando id auctoritatibus & rationibus probatum est, Romanam Ecclesiam divitem esse oportere: neque divitias ad voluptatem requiri: sed ad tria tantum; ad statum honestum & dignitati convenientem tenendum: ad alendos pauperes, & ecclesias manutenendas: ad coercendos malefactores, qui fidei sinceritati officiunt.* Comment. *pag.* 741., ed altrove: *Nam Romana Sedes subditos suos ut filios, non ut servos habet: & nostra quidem sententia, si fuisset Romana Sedes in auctoritate, qua est hodie, cum primum Agarenorum impietas coepit: numquam imperium illud tam late perfusum esset; sed inops sedes erat, & Imperator Heraclius haeresi infectus, avarus, negligens permisit in religionem nostram debacchari divino judicio Dei. Et Nicolaus, ut credimus, Constantinopolim non permisisset a Turcis occupari, si ejus opes ampliores essent: quae autem*

lari, era molto frugale e ristretto per la serietà del vivere de' medesimi (1), e per lo grave procedere di questa stessa Corte,

---

tem fecerit Calistus, supra diximus. Illud nos tenemus, potentiam, opes, viresque multo melius in Sede Apostolica, quam in alio quovis saeculari throno existere. Comment. pag. 736.

(1) *Sed quid, obsecro, est quod in Romano Praesule videamus indignum? an forsitan sicut plerosque principum videmus ire venatum, aut aucupatum? An Pontifex Romanus aut canes aut aves ad delitias pascit? Quis eum aliquando in spectaculis aut ludis vidit? Saltationes & choreas & cantus mulierum inspicere? Ubi umquam histriones vel pantomimi coram eo? quid? ille convivia lasciva, aut ebrietatem sectatur? aut alea ludit? aut scbacco? Aliena sunt haec ab Apostolico palatio. Studia Pontificis Maximi & occupationes sunt divinis interesse mysteriis, & sacram rem facere diebus celebrioribus: audire legationes Principum, populorumque signare supplicationes: consolari miseros: peccatores coercere: providere viduatis ecclesiis: dicere suas horas. Vix illi superest tempus, in quo cibum sumat, & corpori quantum necesse est somni tribuat. Ad haec, semper querelas audit & lamenta, cum spoliatis & afflictis loquitur: nemo ad eum venit ut consoletur eum, aut jucunditatis aliquid afferat, aut queruntur, quia ejecti sunt episcopi vel alii, aut cupidi plura petentes veniunt. Hic Status Papae: haec voluptas. Sed ais fortasse, Cardinales voluptati deditos. Sane omnium Cardinalium in communi cura est bene vivere, & tam conscientiam, quam famam non laedere: quorum si quis est qui excedat, diximus nullum esse collegium omnino mundum, & inter Apostolos fuisse Judam: Sed ais: In sancto quid facit aurum? Quid multis gemmis, & ostro tecti? & ministri serico vestiti? Certe & in hoc modestiam esse servandam putamus: numquam tamen audivimus dignitatem suo honore spoliandam.* Comment. pag. 742. Ed altrove replicò lo stesso colle seguenti parole: *Sed illud palam est profecto quod NECESSITATI Ecclesiae, ne dicam voluptati, SUMPTUS MINISTRARE PATRIMONIUM B. PETRI NON POTEST. Dices: quid opus est tot sumptibus? At ego neque tot equos, neque tot longissimas vestes, neque tot famulorum longum ordinem requiro: satisfuerit in palatio Papam etiam cum paucis ministris, Cardinales cum paucioribus vitam sobriam castamque ducere, pluris eos pauperes &*

Corte, e de' suoi personaggi. Ed in fine conchiuse, che chi

& bonos verebatur mundus, quam divites & malos. Modo de tua hac opinione videamus. Pauperem vis esse Romanum Pontificem, & inopes Cardinales, totamque Curiam mendicare: id tibi satis esse videtur, si Romanus Praesul, suique bene vivant. Comment. pag. 732. Non si può negare, che regolarmente il vivere de' Sommi Pontefici sia stato un vivere sobrio, moderato, e frugalissimo, quale si descrive quì dal nostro Pio II. Nelle lettere del *Castiglione* abbiamo, che *Clemente* VII si volle una volta prender sollazzo di un buffone di quell'età, gusto, che allora ancora continuava, e noi osservammo nelle nostre fatiche al *Passero*, che nelle celebri esequie del nostro *Ferdinando* I d'Aragona, la pompa funebre venne anche seguita da stuolo di buffoni di Corte, che quel Principe allora teneva. Con tutto ciò per la serietà del Papa, e del contegno Pontificio, il buon buffone Pontificio si vide quasi disperato. „L'altra mattina „ (sono parole del Castiglione) „ giunse quì d'improviso per le Poste Am- „ brosio „ (nota quì il Castiglione: costui era un buffone del Marchese di Mantua) „ che mi fece molto meravigliare. Io lo „ condussi al Papa, e S. Santità ne ebbe grandissimo piacere, e „ così tutta la casa, tanto più perchè il Papa adesso sta rinchiuso „ in Belvedere con pochi, ed ha bisogno di spasso; e però S. San- „ tità ha fatto restar lì Ambrosio; e benchè il poltrone conosca il „ favore, pur sta mal volentieri rinchiuso. Alla prima giunta in- „ contrandosi con M. Jacomo Salviati, gli addimandò s'egli era Pa- „ squino, poi si mise in fantasia, che M. Agostino Foglietta fosse „ il Conclave. Ha detto tante ciance, che è stato un miracolo, e „ credo, quando tornerà da V. E. ne dirà altrettante. *Tomo primo pag.* 127. Ed in un'altra lettera scrive così. „ Ambrosio non „ dice ancor di partirsi, e sta in grandissimo favore del Papa, il „ quale gli ha fatto fare una bella roba di broccato d'oro, e velluto „ morello alla Francese, ed un bel sagio pur del medesimo, e giup- „ pone pur così, e belle calze abigarate del medesimo broccato e „ velluto morello con una beretta di velluto cremesi con dentro „ suo gran pennacchio; poi camiscie di cortina lavorate d'oro non „ gli mancano, scarpe di velluto, guanti profumati, e fazzoletti „ ornati d'oro: ed Ambrogio non fa mai altro, che dire al Papa „ della

chi voleva povera la Chiesa Romana, intendeva realmente atter-

„ della invidia, che gli averà Giorgio Posterla, quando sarà a Mantova. Il Papa se ne piglia gran piacere, ed hagli fatto venire „ Maestro Andrea dipintore vestito da Pasquino, ed hanno fatte infinite baje. *Cit. loc. pag.* 133. Era tanto noto in que' dì la frugalità della Corte Romana, che *Lorenzo de Medici* nel vedere suo figlio decorato della Porpora, gli scrisse subito una sapientissima lettera, che si rapporta dal nostro *Tria* nelle sue giunte al *Ploto de Officio Cardinalatus*, nella quale infra dell'altro gli disse, che già non più *ad equos & ad venandum*, ma piuttosto ad *Philosophos* doveva dirigere i suoi passi, e massimamente gl' inculcò a fornirsi di buona Biblioteca. Sicchè Pio in questa parte disse il vero, che anche per sì fatti motivi, di minori denari aveva bisogno la Corte Pontificia. A dir vero il nostro *Pio* II, che scriveva sotto *Callisto* III suo Antecessore, e che parlava de' Papi ristabiliti in Roma dopo del Concilio di Costanza, con ragione poteva adoperare il linguaggio, che si è veduto nel suo luogo pocanzi trascritto, perchè seriissimi, gravissimi, e frugalissimi Sommi Pontefici erano stati *Martino* V, *Eugenio* IV, *Niccolò* V, e quel *Callisto* medesimo, che *Pio* il dichiara profondissimo Giureconsulto, e per altro in questo carattere aveva servito ancora il Re *Alfonso* I, anche da Presidente del Sacro Consiglio per qualche tempo in questo nostro Reame. *Pio* venuto al Papato seguitò lo stesso genere di vita. Alterossi alquanto la cosa sotto *Paolo* II, e più nel Pontificato di *Sisto* IV, tuttocchè uscito questo Pontefice dal Chiostro de' Frati Minori. *Lione* X poi sebben da Papa non si fosse dimenticato degli insegnamenti di suo Padre *Lorenzo de Medici* in dimostrarsi amante delle lettere, e fautore de' Letterati, pure volle il carattere della sua famiglia, che il Principato della sua Patria aveva già gustato, fare risplendere, Nella sua morte si faceva a gara per avere il suo coco, che il *Castiglione* dice, che era un *uomo grossissimo*, e d' averlo egli conosciuto, e per avere alcuni suoi uccelli *rarissimi*, e *bizzarrissimi* che dall' Indie eran venuti. Di *Clemente* VII abbiam già riferito lo spasso del buffone, sebbene innocentissimo, e di non molta spesa. De' Papi, che vennero appresso fino a *Paolo* IV, vi sono ancora cose da osservare su di questo argomento, che non si erano ancor vedute ne' tempi di *Pio* II da Martino V in poi. Venuto però al Papato *Paolo* IV, tuttocchè avesse

atterrarla (1). Ma con tuttocciò vedendo egli, che restava sempre in piedi la gran difficoltà, che potendosi già questo mantenimento dal suo proprio Patrimonio ritrarre, tanto più che doveva essere frugale e ristretto; non convenisse accattarlo dagli altri Principi e Reami Cristiani con gravissimo e quasi insoffribile danno de' medesimi; passò a quest' ultima risposta, la quale veramente chiudeva allora le bocche ai Signori Tedeschi. *Ci dite*, scrisse egli, *che noi abbiamo il sufficiente, e tutto quel che ci bisogna dal Patrimonio di S. Pietro, e da quegli altri Stati, che vi si sono aggiunti. Non siete informato delle cose: sappiate, che quello, che quindi noi ritraemo, è molto poco, ed è tutto incerto: e si eroga a dir vero nella custodia di questi stessi luoghi, anzi neppure*

---

avesse menato quasi tutta la sua vita austeramente e poveramente, pure nella stessa prima mattina a chi gli domandò come voleva esser servito nella tavola, rispose, che doveva esser pranso da Papa; e sotto S. *Pio* V non si ebbe difficoltà di fare uscire un libro in quarto *de re coquinaria* sotto nome di un tale *Scappi* col carattere di cuoco segreto del Pontefice *Pio* V: vale a dire in appresso fu di questo articolo cominciò a pensarsi un poco meno rigidamente, che non si era fatto sino a' tempi di *Pio* II. Tuttavia però sempre *ceteris paribus* la frugalità e moderazione è stata notabilissima nella Corte Pontificia rispetto alla stessa persona del Sommo Pontefice, ed anche i sentimenti di *Pio* in tutt' i Ponteficati posteriori si avrebber potuto con verità ripetere, e rinnovare. Nè le cose accennate per altro si son dette, che per rischiarare colla Storia i luoghi, rapportati in su della presente bisogna, del mentovato *Pio* II, quando era Cardinale di S. Chiesa.

(1) *Quod nisi divina providentia Constantinus, & qui postea secuti sunt Cæsares, Romanam ditassent Ecclesiam: profecto vix hodie fundamenta ejus inveniremus. At infallibile divinæ providentiae consilium, cum voluit, pauperem ipse tutatus est Ecclesiam: & rursum cum voluit, suis eam se viribus, in auxilio tamen suo, tuendam reliquit*. Comment. pag. 734. Ed altrove: *Et si quis pauperem esse cupit Ecclesiam, ut Pragmatici volunt, extinctam esse Religionem volunt*. Comment. pag. 733.

re a ciò basta: perciocchè sono luoghi, dove si sta in continua guerra, dove ci si tendono continui aguati ed insidie, e dove è grande il numero de' ladri e degli assassini. La Città di Bologna stessa, la quale certamente è il principal membro delle nostre Temporalità, ora è lacerata continuamente da interne discordie, e così nulla ora ci dona. Da' Perugini quello ricogliamo, che piace loro di darci: gli altri Popoli, che sembrano a noi soggetti, sono fluttuanti e disposti sempre a far novità. I Vicarj nostri ci corrispondono per Censo quello, che viene loro in talento di darci; e di Roma non si parla, perchè a quante e quali mutazioni questa Città è stata esposta, ed inclinata, si è veduto dinanzi. Martino V allora quando dopo della sua elezione al Papato, seguìta nel Concilio di Costanza, sen venne in Roma; può dirsi, che nulla vi avesse trovato, che quivi allora vi stasse possedendo la Chiesa Romana. Braccio aveva tutte le cose occupate, dimodochè è manifesto, che la cosa sarebbe finita per noi, e per la S. Sede, se ora dalle rendite del suo Patrimonio dovesse trarre il suo sostentamento: ed è da credere, che a tai fatti appunto avesser posto mente i nostri Maggiori, allora quando gli appannaggi de' Cardinali non su le rendite del nostro Patrimonio, ma su le annate o sia sul diritto, che pagano i nuovi Eletti delle Chiese Vescovili, saggiamente fissarono (1) Que-

(1) *Intelligimus, hæc paupertas tibi Romanæ Ecclesiæ cordi est; negabis hoc: dicesque satis habere Romanam Ecclesiam ex Patrimonio B. Petri, ac ex aliis regionibus. At nos dicimus parum esse atque incertum quod ex patrimonio habetur. Nam custodia sæpe plus requirit, quam ipsa conferant castra, & multa bella imminent, multæ insidiæ, multi raptores sunt. Et Bononiam, quæ primum est membrum, nunc civilibus discordiis agitatam, nihil conferre videmus. Perusinos tantum præbere quantum volunt: reliquos populos nutare, omnes ad res novas paratos. Vicarios Ecclesiæ censum tum dare, cum placet; & Romæ quot fuerint mutationes, antea vidimus. Martinus V* cum

74 Quale fosse stato l'evento, che avesse prodotto questa gravissima risposta del nostro Pio II, non si dee faticar molto ad indovinarsi. La Germania si accheto, e stava totalmente cheta anche ne' tempi, che surse Martino Lutero, dimodochè se forse quell'occasione non si fosse allor data della riscossion del denaro per la fabbrica della Basilica di S. Pietro; avrebbe per qualche altro tempo ancor tollerato, che la Chiesa Romana si fosse col suo denaro, unito all'altro di tutta la Cristianità, sostentata in fino a tanto, che del suo Stato proprio, da' Principi Cristiani concedutole, non si fosse pienamente e pacificamente rimpossessata: e tuttociò perchè la risposta del Cardinal Piccolomini, divenuta poi di maggiore autorità per l'assunsione al Papato di questo grandissimo uomo, aveva convinto ciascheduno.

75 Da questi fatti agevolmente si spiegano le lodevoli operazioni, da' Sommi Pontefici, da' Cardinali, da' grandi Prelati Romani ed anteriori, e molto più posteriori al Concilio di Trento, su le cose nostre praticate, e vedutesi nel

cum rediisset Romam, vix aliquid possedit. Braccius cuncta occupaverat. Male igitur cum Romana Sede actum sit, si de redditibus Patrimonii gubernari debeat. Et propterea majores nostri collegium Cardinalium non super illis, sed super annatis sumptus habere voluerunt. Comment. *pag.* 731. Disse il vero il Papa Pio II, che quasi nulla si ritraeva allora dallo Stato della Chiesa; perchè egli stesso quando fu più volte ad infiammare i Romani a difendere la loro Città, sempre ricordava loro, che dalla Curia Pontificia venivano alimentati: *NAM QUID CIVITATI ROMANÆ UTILIUS ESSE POTEST, QUAM EAM CURIAM ALERE, UNDE ALITUR, ET QUÆ OPES UNDIQUE AFFERT?* Perciò in que' dì non potevan per li Romani venir notizie più funeste, che quelle, onde avessero potuto arguire, che la Curia fosse uscita di Roma; e Pio II sempre, che intraprese i suoi viaggi, gli accheto e serenò con assicurarli, che colà avrebbe lasciata la Curia.

nel precedente capitolo. Questi degnissimi personaggi sapevano, che le esazioni delle annate, e tutte le altre esazioni, che dal Cristianesimo Roma aveva infino allora ricate; appena, come sussidiarie ed interine e provisionali, la santità del Papato aveva ammesse e sostenute; cioè infino a tanto, che dello Stato suo non si fosse impossessata. Perciò, subito che essi videro essersi lo Stato riacquistato, ebbero per vero, che non avesse più diritto Roma di potere nelle stesse esazioni mantenersi. Dall'altra parte come l'arte di ricogliere le rendite da' dazj, e da que' fondi, da cui traggonli le altre Sovranità, s'ignorava ancora da' Romani, e pareva loro di non poter molto i lor Popoli soggetti aggravare, come quei, ch' erano di diversa indole e natura, e che a malincuore riconoscevano per loro Stemma *le Chiavi di S. Pietro*; ed oltre a ciò si temeva sempre di altre novità e cambiamenti; e finalmente il pericolo sempre imminente del Turco somministrava anche un colore da paventare dell'uno e dell'altro insieme: per questi motivi quella totale abdicazione, che sarebbe stata la più omogenea alla santità del Pontificato, e quella totale rinuncia a quest'altre rendite, già divenute eterogenee; Roma non si fidò di fare anche dopo del felice riacquisto del suo Stato. Nondimeno, per quanto potette, rallentò molto in quest'articolo quell'asprezza e quel rigore, che aveva serbato e mantenuto ne' tempi antecedenti, e che ancora l'era stato in que' dì molto incolpato: e così si videro tutte quelle prodigiose ed esemplari azioni riferite già nel precedente capitolo rispetto a noi; che da altre somiglianti, riguardo agli altri Italiani, ed altri Popoli Cattolici, furono ancora accompagnate, e che ora quì ben anche rapportaremmo, se appartenessero al nostro uopo.

76 Un discorso così sincero, nel mentre viene a riuscire onorevolissimo per la Corte Romana de' secoli ultimi, i quali

quella

quella età costituiscono, che ai fatti de' Popoli Cristiani ora appartiene, perchè ne' tempi trasandati ogni cosa, ed in ogni parte fu in disordine ed in confusione; così ci deve far restare in una sicurezza grandissima, che il compimento dell' opera, noi insiem cogli altri Popoli Cristiani fra poco dovremo certamente aspettare; cioè che essendosi già Iddio N. S. per li meriti di Gesu-Cristo degnato di far conseguire alla Chiesa Romana il suo ricchissimo Stato; di farglielo avere aumentato ed accresciuto in forma superiore ad ogni umana immaginazione; di farglielo comparire ricco, abbondante, fertile, ubertoso, da fiumi navigabili irrigato, da due mari bagnato, di laghi nobilissimi fornito, e dagli Eserciti e Truppe di altri Principi Cristiani negli altri due lati terrestri custodito e difeso; e di fare che i suoi sudditi si mantengano fermi, e costanti nell' ubbidienza de' Sommi Pontefici, nè ricalcitrano continuamente, come specialmente in ogni interregno allora accadeva (1): voglia

T ella

(1) Quest' altra notizia si ha ancora da quello stesso Cardinale Ammannati, da cui abbiamo ritratti grandissimi lumi nelle presenti nostre fatiche. Ed in questa occasione il medesimo valentissimo uomo ci dà anche la ragione del perchè negl' interregni questi disordini fossero allora così frequenti; dicendoci, che ciò accadeva perchè poi i Pontefici novellamente creati ordinariamente non eran usi di vindicare sì fatti delitti: *Talia quædam plerisque in locis nostri dominatus eodem tempore acciderunt* (ragiona delle cose seguite dopo della morte di Pio II prima di venirsi alla elezione di *Paolo* II): *quæ licet non levia fuerint, aut mediocris audaciæ, tamen ne in eis commemorandis cum volumine tedium crescat, libenter obmitto: satis compertum habens ab sola impunitatis spe solere hæc provenire. Patres quidem paucis illis interpontificatus diebus creando successori intenti, non sat apud subditos auctoritatis habent, atque imperii. Ideoque vindicant nihil. Creati vero Pontifices prima statim studia ad gratiam conferunt, famamque clementiæ. Recentes noxas depravantibus facile condonant. Multa magnis intercessoribus permittuntur.*

Ipsi

ella oggimai sgravare il Cristianesimo di tutti que' pesi, i quali con i denari suoi proprj per tanto e tanto tempo pazientemente aveva sofferto nel riccamente ed abbondantemente sostentarla e mantenerla. Se Roma non avesse avuta questa lodevolissima idea, questo nobilissimo proposito, questa ferma deliberazione; la lettera o sia apologia del Cardinal Piccolomini, cioè di Pio II a Martino Mayer; non avrebbe ella sotto Gregorio XIII nella stessa sua Città stampata e pubblicata. Tacciano dunque coloro, e tacciano pure, perchè sono maligni e calunniatori, nè son degni di parlare, quando hanno voluto dare ad intendere, che tiene Roma sepolte ne' suoi Archivj, e nelle sue Biblioteche quelle Opere de' suoi Valentuomini, che a cose la obbligarebbero, che a danno delle sue Temporalità, e de' suoi interessi pecuniarj tornerebbero; tacciano cotesti protervi detrattori, tacciano per sempre. Quai Temporalità, o quali interessi pecuniarj poteva mai Roma aver maggiori dell' oro intero della Cristianità, che per gli affari Spirituali in lei perveniva, e che le aveva fatte fare operazioni stupende? E pure Roma

Ipsi etiam nescio quo fortunæ incommodo, alienis ut plurimum in defunctum animis, ad Pontificatum perveniunt. Actionibus anteactis obtrectant, injustaque administratione accidisse ea contendentes. Se ipsos propemodum excusatores facinorum, non indultores tantum ostendunt. Quod vero indignitatis ultimum est, damna etiam passis injuriasque suas deflentibus, benignitate verborum magis quam satisdatione, subveniunt. Ita fit, ut ad omnes semper Romanorum præsulum casus, impunitate proposita, calamitatibus variis intra ditionem ecclesiæ confligatur (*Cardinalis Papiensis* Comment. lib. I infin. pag. 346 a tergo & 347). Questo luogo non può essere più divino, nè può dipingere più al vivo lo stato infelice della Chiesa Romana rispetto alle sue Temporalità de' suoi Stati reali, le quali tracollavano almeno sicuramente in ogni mancanza di Pontefice. Grazie a Dio tutte queste cose sono oggi già rassettate e cessate.

ma quella Scrittura dello stesso suo Papa, che a disfarsi di tutto ciò, ricuperando il suo Stato, santamente l' obbligava, ha da se pubblicata, ed ha a tutto il Mondo communicata. Con altra grandezza dunque di Roma parlar si dee, e questa storia delle vere Temporalità di Roma far si dovrebbe dal nostro Scrittore, che molto più della da lui distesa, in gloria della sua Cliente ridondare potrebbe; giacchè è assai maggiore grandezza il disprezzare i tesori, che l' andare in traccia di essi; e questa storia meriterebbe il titolo di lunga, e non *breve*, e pure col narrare il solo riferito fatto di Pio potrebbe spedirsi.

77 Stiano dunque i Popoli Cristiani, e stiano specialmente i Connazionali nostri di buon animo, perchè il compimento dell'opera eccelsa, opera, che rimbomberà in un batter d'occhio dall'Oriente all'Occidente, e dal Mezzogiorno al Settentrione, non passerà guari, che si vedrà perfezionata. E a dir vero, che altro sono, che forieri di questa grande opera le magnifiche procedure, e nobili del Regnante Romano Pontefice? Quel suo frequentissimo o rimettere in tutto il diritto delle Bolle, o in gran parte diminuirlo; quel suo distaccamento da questo genere di finanze del suo Principato, come aliene da esso; quel suo all' incontro continuo impegno di promuovere le altre vere finanze del Principato medesimo, l' Agricoltura, il Commercio, le Lettere, le belle Arti, e le Scienze (1), l' amministrazione della ad-

(1) A dir vero nell' impegno di arricchire non meno Roma, che alcune nobili Città dello Stato de' preziosi depositarj dello Scibile, ch' è lo stesso che dire nell' abilitarsi i Popoli a coltivar lo spirito, a conoscere il vero, ed a sapersi ben regolare; l' attuale Regnante Sommo Pontefice, che Iddio conservi felicemente alla sua Chiesa, ha superato tutt' i suoi più illustri antecessori, che in questo merito si erano segnalati, e distinti. Di lui dovranno i posteri

giustizia; onde nel suo *Stato* tranquillamente viver si potesse, come realmente vi si vive; e quelle infinite cose sue somiglianti; e quel suo impegno in fine di addestrare i suoi sudditi a sapere ancor essi vivere colla zappa e colla vanga alla mano, colla fatica, coll'esercizio delle arti, colla pastorizia, a guisa di tutti gli altri Mortali; e ad avere in obbrobrio la mercede, ed il soldo, che da altri Popoli a malincuore si ritrae, e che se gliel danno, gliel maledicono internamente (1), giacchè tutti i popoli soffrono male, che le loro sostanze escano da' loro Stati (2): non sono tutti forieri certissimi, che la Di-

---

steri rammentare quello stesso, che di alcuni de' Signori *Medici* di Toscana, gran fautori delle lettere e richiamatori delle medesime nel suolo Italico colli debiti encomj lasciarono registrato, che di molte grandi Biblioteche, ed in varj siti collocate, furono egregj, e generosissimi fondatori. I nostri principali negozianti di questa divina merce nella nostra Capitale, spesso hanno avuto l'onore di servirlo, e talvolta abbiam dovuto prestargli il debito culto di privarci di qualche caro giojello, di cui ci eravamo già creduti poter divenire possessori; e questi stessi negozianti vanno meritamente fastosi e di doni dal suo benefico cuore riportati, e di paterne, ed amorevoli lettere, colle quali hanno avuta la Pontificia benedizione. Tra cotesti negozianti è da annoverarsi quel medesimo Vincenzo Altobelli, il quale nel volergli umiliare un esemplare del *Passero* da lui pubblicato, venne a presentargli ancora le nostre rozze fatiche sul Cronista medesimo, e ne riportò un eguale benignissimo trattamento.

(1) *Huc omnis* (sono parole di Pio II) *querela convertitur: tota est de pecunia lamentatio, aurum ploras, aurum gemis, vetus est hic adversus Italiam rumor*. Ad Martinum Mayer *pag.* 687.

(2) *NULLAM* (abbiam veduto, che colla solita ingenuità aveva detto lo stesso Pio) *INVENIES GENTEM, quae sua ex regione exportari aurum sinat. COMMUNIS est hic morbus, & in OMNES AEQUE PROVINCIAS effusus*.

Divina provvidenza correndo quasi il quarto secolo da che per la bocca di Pio II fece assicurare il Cristianesimo, che sarebbe stata da' suoi gravi pesi sgravata; abbia un altro Pio fatto risorgere, per far mantenere la promessa, e compiere la nobilissima impresa?

78 Fortunati noi, che abbiamo insino ad ora per dieci mesi continui su delle ciance delle Temporalità nostre inutilmente faticato, e composti tre interi volumi, che serviranno di ludibrio e di risa alla posterità, come forse lo sono ancor ora a molti de' viventi, considerando, che un affare sì fatto non meritasse un cotanto consumo di tempo; se a' nostri occhi è riserbato il gran piacere di vedere questa grande mutazione, dagli antichi sempre desiderata, sempre ricercata, ma non mai aspettata. Beati noi, se nelle collazioni delle nostre Chiese potremo vedere ne' volti degli Eletti e de' lor congionti una vera allegria, e non già quella, che si è contemplata finora, più da mestizia e da affanno occupata, per l'obbligo preciso, che hanno avuto, di ritrovar subito il denaro per avere il possesso del conferitogli Sacerdozio: Beati noi, se i nostri Plebani delle piccole e tenui rendite delle loro Parocchie potramo da oggi avanti vedere sicuri e tranquilli possessori, e non a quella dura legge condannati di assegnarle tosto a' Creditori, che il denaro delle Bolle avevano loro mutuato, denaro, che contante, e senza alcuna dilazione per Pontificia disposizione de' rigidi Papi trapassati si doveva, e tuttora si dee pagare: Beati noi, se ne' Matrimonj de' nostri Concittadini, che delle Pontificie dispense hanno mestiere, non più dovremo quelle tristezze, quelle angosce, quelle amarezze, quelle discordie, que' pentimenti, e quelle separazioni vedere, che quasi sempre in sì fatti matrimonj si sono, come compagne indivisibili, riguardate, quando cessato quel nettare venereo (nè la grazia del Sagramento dee pretendersi, che faccia miracoli), che il *Cocchi* Fiorentino nol fa di più lunga durata di un mese

se solo (1); si conosceva il peso di quel denaro, che si era dovuto per la dispensa cacciare, e per cui o la donna restava indotata, o diveniva l'oggetto dell'odio del suo marito (2): E beati noi finalmente, se a noi soli potrà esse-
re

(1) Cocchi *del Matrimonio* . . .
(2) La Storia dell'economia serbatasi dalla Chiesa Romana nel concedere le dispense Matrimoniali, finora non si è distesa ancora; e pure sarebbe desiderabilissima. Il certo è, che dopo delle varie vicende, a cui soggiacque tale disciplina, alla perfine restò la materia sistemata, che generalmente senza di un pagamento d'una somma di denaro proporzionata al grado della dispensa, ed alle categorie delle persone, la dispensa non dovesse esser conceduta. Fu tempo, che vi si univano ancora alcune penitenze umilianti, avanzo di quell'antica disciplina, che poi era restata pressochè abolita; e che si dovevano sicuramente obliare, perchè altrimenti vi sarebbero stati molti, che in disprezzo, ed a ludibrio avendole, non si sarebbero curati per ottener l'intento, di accettarle, e soffrirle: su di che vi è un luogo nobilissimo dello stesso *Pio* II nostro continuato maestro in queste attuali deciferazioni nelle sue vivacissime note al Panormita, *de dictis & factis Alphonsi Regis*, che per brevità si tralascia. Questo denaro ben si sa, che sta in luogo della redenzione, di quella reale afflittiva penitenza, che i dispensati dovrebber soffrire, giusta le pratiche antiche della Chiesa: ma dall'altro canto sembra ancora, che sia quasi un avanzo di quel *Wergild* de' Secoli barbari, cioè di quella pena pecuniaria, con cui ogni delitto si espiava, e che cresceva secondo il rango del delitto medesimo; e non può non comparire amaro e doloroso agli occhi de' Fedeli, che essendosi questo modo di espiazione nelle cose profane condannato, bandito, e detestato; abbia poi potuto rimanere intatto nelle sole cose di coscienza, e spirituali, cose di assai maggior importanza. Oltre a ciò chi riflette a dovere su dell'indole di cotesta espiazione, non la trova mai plausibile. Per coloro, che di denaro abbondano, è un espiazione insensibile, e quasi ridicola: somma assai maggiore sogliono questi tali profondere per godere una sol volta de' favori di una Ballerina, o Cantante. E gli antichi Romani si accorsero di ciò, come ci vien riferito da *Aulo Gellio*, allora quando avevan
posta

re riserbato dopo parecchi secoli di veder di nuovo rimessi i nostri vincoli e rapporti colla S. Sede nell' aspetto [illegible] e si-

posta pena pecuniaria alla gravissima ingiuria dello schiaffo, perciocchè si trovavan de' ricchi, che per isfogar la loro passione, e beffarsi della legge, andavan schiaffeggiando coloro, che ingiuriar volevano, menandosi sempre dietro un lor servo, che tosto versasse il denaro. Per coloro all' incontro, che di denaro son privi, l' espiazione è sempre intolerabile, e non è mai proporzionata al loro errore; ed ove per soddisfare la lor passione (e chi può resistere ad una passione somigliante!) vi condiscendono; sono poi sempre obbligati a restarne dopo eternamente addolorati, ed a ritrovare, Dio sa, quali mezzi, onde potere al debito, che avean dovuto, soddisfare. E piacesse a Dio, che non accadesse assai sovente, che la dispensa, che ha sanato il peccato dell' incesto, non fosse generativa degli adulterj, e di altre sceleraggini maggiori, e parliamo per esperienza per que' molti fatti, che in su di ciò nel corso delle nostre Magistrature ci sono passati. Finora queste riflessioni si saranno ancora molte volte fatte, ma per le circostanze de' tempi forse non vi si è provveduto: ora è da sperare, che anche il Cristianesimo riceva in ciò la desiderata soddisfazione e medicina. Non si creda, che da noi si vorrebbe, che da ogni multa pecunaria i dispensati fossero sottratti e liberati: il denaro ordinariamente si tien caro, e non si caccia se non con dolore, ed in conseguenza può stare ottimamente in forma di buona espiazione: ma si avrebbe alla perfine da proccurare, che uscisse dalle menti de' Fedeli, che il permesso di contrarre tra' gradi proibiti, ma dispensabili, stasse nella stessa gerarchia del permesso di usare d'armi proibite, del cacciare ne' luoghi banditi, e di cose di simil fatta: in cui il grado della permissione viene sempre ad esser correspettivo al disborzo della moneta. Dobbiamo, diceva S. *Paolo*, non solo brigarci degli uomini, che intendono, ma anche degli insipienti, e tanto più di questi secondi, quanto formano la maggior parte de' viventi. Perchè non rimettere ciò alla coscienza de' dispensati? perchè non abilitarli ad erogarlo in opere, la cui pietà sotto de' loro stessi occhi cadesse, come sarebber maritaggi, soccorsi agli Ospedali, liberazioni di debitori dalle carceri, e cose di simil fatta? E rimanga pu-

e figura di quelli soli, che passano tra' figliuoli e la Madre, vincoli tutti d'amore, vincoli da ogni interesse alieni, e vincoli anzi, che dal solo interesse possono essere acerbamente tronchi e recisi (1). Speriamo, che Iddio ci abbia

re, infino a tanto, che rimaner debba, che da Roma, e non già da' Vescovi ta' dispense ottenere si debbano, che qualche porzione di denaro vada a quella Metropoli; ma sia tale, che si apprenda, che serva solo per salario degli Officiali a ciò deputati, e per la spesa del pergameno e del suggello, e cose tali: e non già, che da' loro peccati debbasi quella Corte arricchire, perchè fu esclamato una volta contra di tutto il Cristianesimo, che *peccata Popoli comederentur*. I nostri sentimenti forse dispiaceranno, perchè son liberi, sono veri, *& veritas odium parit*; ma non si negherà mai, che sieno ancora religiosi, e non iscompagnati da quella moderazione, onde i fatti pecuniarii di quella Corte restassero ancora in qualche modo salvati, tuttocchè a dir vero già ella oggi, grazie a Dio, per la sua attuale agiatezza della propria roba, che Iddio sempre le mantenga illesa ed immune da ogni pericolo, di ta' temperamenti non ha più bisogno, e di gloria soltanto dovrebbe essere procacciatrice e sollecita.

(1) Non si creda, che noi desideraremmo, che ogni via interamente si chiudesse, onde dalle nostre *possidenze* sgorgare il nostro denaro in Roma. No: stimiamo giusto, che anche per questi mezzi i nostri vincoli colla prima Sede, e la nostra Communione Romana venissero sempre contestati, ed il nostro amore spiegato ed estrinsecato; ma brameremmo soltanto, che quello, che comparisce quasi in forma di diritti, e di dazj del Cristianesimo, oggi, che di cotesti dazj Roma non ha più bisogno, totalmente s'abolisse e cancellasse. *Nerone* quando non ancora era in quella malvagità degenerato, che poi il rendette il mostro dell'abbominazione dell'umanità, pensò, che per rendersi le delizie de' suoi sudditi, a questo espediente si dovesse unicamente venire. Fu diffuaso allora, e fu disingannato quel giovanetto, che l'arte del regnare totalmente ignorava, perchè senza di cotesti fondi lo Stato sarebbe venuto a traballare. Forse finora per Roma Cristiana ha potuto andar avanti lo stesso discorso; ma ora perchè non si fa vedere uscire da Roma, Reggia del Cristianesimo, quello, che dalla Roma Gentile non si po-

abbia a questa felice età riserbati, ci abbia a questo gran
V cam-

---

potette in que' dì conseguire, quando la cosa oggi è eseguibile, come non lo era in quella stagione. Restino i voti: restino le oblazioni: restino i pellegrinaggi: e restino pur tutte le cose di questa fatta, che pure gran denaro dell' Orbe Cristiano faranno entrare in questa augusta Metropoli, e vel faranno entrare con quella dignità, che a lei è convenevole. Cresceranno anzi da quindi innanzi queste vere e volontarie miniere, tutte d' amore e da stima originate, e si vedrà certamente da capo divenuta la Signora del Mondo, perchè signoreggerà gli affetti ed i cuori. A chi non è noto il fatto, che si narra di *Costante* padre di *Costantino* il Grande, quando dominava nelle Gallie? *Costante* per non aggravare i suoi sudditi non aveva pensato neppure a farsi quel vasellamento d'oro e d'argento, che al suo carattere fosse stato conveniente. Avvenne, che dovette ospitare *Costante* un altro gran Principe. Allora si avrebbe dovuto vedere se la sua condotta fosse stata imprudente: ma si ritrovò prudentissima e sensatissima: tutto l' oro, e l' argento de' suoi Grandi, e della sua Popolazione venne recato nel Palazzo del Sovrano, venne ordinato, venne adoperato in quella funzione, e *Costante* fece vedere, che avendo il cuore de' sudditi, aveva saputo fare in modo, che quelli fossero stati semplici depositarj e conservatori, per usarne in suo servizio, di quelle ricchezze. Oh quanto più con la forza della Religione cresceranno, come già crebbero un dì, questi tratti di trasporto de' Popoli Cristiani inverso del lor primo Sacerdote, inverso di quella Chiesa, che è la lor Madre, ed inverso di quella stessa Corte, che per la prudenza e rettitudine potrà essere almeno soltanto consultata e riguardata. Questi pensieri si condonino ad un cuor Cristiano, che passando per lo più la sua vita in continue solitarie meditazioni, quando puote dagli affari, e dalle cure domestiche sottrarsi; bramerebbe forse per avventura quelle cose, le quali sono più, a dir vero, da figurarsi e da desiderarsi, che da sperarsi, quantunque negar non si possa, che nato con esse il Cristianesimo, potette soltanto per ta' mezzi, secondo le vie regolari, e togliendo da mezzo i miracoli, que' portentosi fatti operare, che gli fecero debellare le Religioni dominanti, e convertire le Sovranità alla stessa sua Religione.

cambiamento e rivoluzione fatti fortunatamente pervenire, e ci voglia di questi nostri desiderj perfettamente esaudire.

79 Con noi dovrà ciò egualmente anelare lo stesso nostro veneratissimo, dottissimo, rispettabilissimo, e degnamente già Eminentissimo, Avversario nostro, che, per quanto abbiam dovuto oppugnarlo, pure ha potuto conoscere, che l' amiamo, ed il veneriamo oltre misura. Così solamente egli potrebbe vedere una vera e gloriosa *dedizione de' Popoli*, che in nostra fè sarebbe più memoranda per la Chiesa Romana di tutte quelle altre favolose ed ingiuriose, che finora per lei si sono allegate. Chi sa, che far potrebbe il Settentrione? Quel Settentrione, che per più secoli solo la Chiesa Romana nell' ingratitudine degli Italiani uomini si contentò di pascere e sostenere (1): quel Settentrione, che di valentissimi Ministri, e Campioni la fornì lealmente: quel Settentrione, che di Santi Martiri e Confessori i suoi Fasti e Martirologj arricchì: quel Settentrione, che di Dottori gravissimi la dotò, che il suo onore sostennero dentro e fuori di lei, e fin anche nella Corte Imperiale di Costantinopoli: quel Settentrione, che delle più illustri Regole Monastiche l' adornò: quel Setten-

(1) Chi è versato nella Storia Ecclesiastica, sa molto bene, che in tutti que' secoli, in cui la Chiesa Romana sarebbe caduta nell' ultimo languore per l' ignoranza e malvagità degl' Italiani, che in continue scissure e dilaceramenti si mantenevano, e che anzi parevano soltanto ordinati e diretti a divorare loro medesimi (come Pietro Blesense disse della Sicilia ne' tempi de' Normanni quando volle fuggirsene: *Hæc homines devorat*: e neppure volle rimaner presso di noi da Pastore della nostra Napoletana Chiesa), quasi si sostenne unicamente, e comparve sempre augusta e grande per opera degli Oltramontani, e massimamente de' valorosissimi Ecclesiastici Inglesi, dove allora più che mai la letteratura Sacra conservavasi, e de' Tedeschi, e di altri prodi Oltramontani, infra de' quali moltissimi ne' tempi de' Concilj di Costanza e di Basilea furono anche Spagnuoli de' Dominj principalmente de' Re d' Aragona: i Papi stessi più grandi, che verso l' XI e XII Secolo si videro, furono quasi tutti Tedeschi.

tentrione, che da lei a dirittura ricevette la Fede, i ſuoi primi Predicatori aſcoltò, i ſuoi riti e cerimonie abbracciò, ed il Ponteficato ſempre ſoſtenne, e di Papi egregj, e Cardinali degniſſimi la fornì, i quali fecero le più grandi impreſe, onde le ſue Temporalità a ſuo pro potettero poi ridondare: quel Settentrione, che anche diviſo, ha ſerbata la ſua venerazione per la Chieſa Romana, non ha voluto ripudiare il Diritto Canonico, non ſi è curato in su di ciò nè pur di contradire al ſuo *Lutero*, non ha laſciato di coltivare la ſtoria delle vite de' Papi, e de' fatti della Chieſa Romana, e con nuove e nobiliſſime fatiche gli ha ſempre vie più illuſtrati e riſchiarati: quel Settentrione, che ha tra' ſuoi ſteſſi Nazionali e preteſi Riformati biaſimato coloro, che dopo ceſſati i primi accanimenti e le prime conteſe, abbian continuato a trattare con diſprezzo i Sommi Ponteſci, e non abbiano avuta nella debita ſtima la Corte Romana (1): quel Settentrione, che non ha laſciata di viſitarla frequentemente, e per queſti altri mezzi di continuarvi a laſciare i ſuoi teſori: e quel Settentrione in ſomma, che della ſua paſſata originaria filiazione colla Chieſa Romana non ſi è creduto mai di doverſi veramente dimenticare; Chi ſa, ſe oggi di nuovo a lei coteſto ſteſſo Settentrione ritornerebbe, con lei ſi riconciliarebbe, e nel ſeno della ſua Madre da capo ſi gitterebbe (2)! Nelle

V 2 paſſa-

(1) Le noſtre Biblioteche, nelle claſſi degli ultimi Polemici Proteſtanti, ſono piene di giudizioſi Opuſcoli di queſta fatta, di dotti, e moderati Proteſtanti, i quali biaſimano e condannano all'ecceſſo i traſporti de' loro Confratelli, in appellare il Papa *Anticriſto*, ed in coſe di ſimil fatta, ed ammettono nella noſtra Corte Romana una ſaviezza, ed un contegno, onde debba eſſere da' ſuoi Avverſarj venerata.

(2) Ricordiamoci di quello, che il *Muratori* ſteſſo ne' ſuoi Annali riferiſce riſpetto al Regno d'Inghilterra, cioè, che probabilmente

passate eresie sovente questi fenomeni contemplavansi, nelle ultime il distaccamento è stato perpetuo. Questo divario,

mente nella morte di *Odoardo* figliuolo maschio di *Errico VIII*, *Maria* figliuola dello stesso *Errico VIII*, natagli da *Caterina d'Aragona*, che succedette nel Trono paterno; si sarebbe colla Chiesa Romana riconciliata, come Principessa del tutto addetta alla nostra S.Chiesa Cattolica Romana, se imprudentemente *Paolo IV*, nostro presuntuoso Napoletano (non intendiamo con ciò negare quelle virtù, che in quest' uomo erano state prima del suo Ponteficato in grado eroico ammirate, e che talvolta balenarono ancora nel suo Ponteficato medesimo), non avesse richiesto prima di ogni altro per condizione *sine qua non*, che *Maria* avesse pagati i censi decorsi alla Chiesa Romana. Ma che bisogno abbiamo di *Muratori*, e di *Paolo IV*, quando dal nostro *Pio II* siamo assicurati, che tutt' i lamenti e le querele de' Germani da questo articolo derivarono, che non si fidavano di vedere, che il lor denaro fosse andato in Roma. I luoghi di sopra rapportati hanno potuto ciò manifestare chiaramente, ma non sarà male, che qui qualche altro ancora se ne soggiunga, tratti sempre da quella sua risposta *ad Martinum Mayer pro disensione S.Romanæ Ecclesiæ*. Cotesta continua trasmissione del denaro in Roma si diceva allora produrre la povertà della Nazione Germanica, ed il povero *Pio* vi risponde, dicendo così: *Sed quoniam jam satis ostensum esse putamus, ea gravamina, quibus tuam nationem opprimi dicis, vel nulla esse, vel minima: nunc tempus est ad id transeamus, quod tu secundo loco affirmas, hoc est de paupertate Germanicæ gentis, quam, licet olim potentissima & doctissima fuerit, his tamen Romanæ curiæ moribus, seu rapinis, ad inopiam summamque impotentiam, deductam esse dicis* Si declamava ancora contra degli infiniti modi, che si svegliavano per far seguire tal trasmissione di denaro in Roma; ed il buon Papa *Pio*, facendosi carico di quest' altra difficoltà, cerca ribatterla, dicendo: *Subjungis deinde mille modis argentum ex Germania corrodere curiam: quod si dicta tua recte perpendimus, huc omnis querela convertitur: tota est de pecunia lamentatio: aurum ploras, aurum gemis: vetustus est hic adversus Italiam rumor: semper enim fuerunt homines vestri pecuniarum avidi, & a vero instabiles; qui dum lucris inhiant, facilius sanguinem, quam pecuniam fundunt. Ubi faciendus est sumptus, hic conscientiæ remorsus: sed actus simoniaci criminis*

rio altronde non è derivato, che perchè il ritornare da capo alla primiera unione, niun danno agli interessi pecuniarj

minis & sacrilegium ducitur, si quid exponant; aut ubi recipiendum est argentum, plana sunt cuncta, ex lege liceat nec ne, nihil conscientiæ metuitur, si quid in arca refertur. Si attaccava specialmente la collazione de' Beneficj, che Roma aveva a se riserbati, come miniera inesausta, onde cavarsi denaro dalla Corte Romana; e Pio replica in quest'altro modo: *Nunc ad communem beneficiorum collationem sermo percurrat, quæ tum, cum vacarent, non his, qui virtutem, sed his qui pecuniam præseferunt, committi potius asseris. Fatemur in Romana Curia, quam regunt homines, non omnia esse nitida, nec ambigimus ipsos primæ Urbis antistites cum Christi Dei nostri Vicariatum assumunt; homines remanere, & propterea in moribus falli, ac decipi posse. Sedent pii patres in thalamo: veniunt ad eos principes, & sortis alterius homines, & modo hunc, modo illum laudibus cumulant: dignumque grandi regimine asserunt. Credit Apostolica pietas, hisque beneficia mandat, quos commendatos accipit; atque ita fit, ut aliquando virtus non agnoscatur, cum internuncii, sive, ut ajunt, mediatores ejusdem provinciæ aut amicitia victi, aut aliis de rebus decepti, indignum digno præponunt* (perciò Ferdinando I diceva, io debbo pensare alle Chiese del mio Reame, perchè io conosco i soggetti). *Homo est & inter homines vivit: & in Romana curia avaros aliquos & seductores esse quis nescit, cum eo ex universo orbe omne hominum genus confluat?* Le decime si pretendeva, che s'imponessero indiscretamente e per cavar denaro; e Pio mette in considerazione la moderazione, che in ciò serbavano i Papi, ora dicendo: *Nam quamvis causæ impositionis abunde suppetant, pro tuenda religione Christiana, quam Turcæ perdere adnituntur: Germanis tamen jubente Calisto, nulla super decimis illata molestia est: & qui Colonienses exquæstor irritasse fertur, non Apostolicus, sed Apostolici legati, cui Gallia commissa est, nuntius fuit, qui omnem cis Rhenum provinciam suam esse arbitrabatur*; ed ora soggiungendo: *Illud autem constat, neque Nicolao quondam, nec hodie Calisto plus auri ob commissas Ecclesias datum esse, quam ipsa conventa permittunt: nisi forsitan expeditionis causa contra Turcas instituta Calistus super annatas aliquid acceperit sponte oblatum: quod profecto in tanta necessitate haudquaquam reprehensibile fuerit, & si crimen id esse putatis, necesse est ipsos Theutones vestros*

niarj di coloro, che vi ritornavano, arrecava; laddove nelle posteriori la cosa sarebbe seguita diversamente. Tol-

vestros ejus culpæ auctores fateamini: qui dum Ecclesiarum regimina nimio prosequuntur ambitu, cum verentur ne sibi competitores præferantur, quibus possunt artibus illas procurant; in quo non minus peccant qui dignitates ecclesiasticas ambientes illis modis eas comparant, quam qui eos adjuvant. L'avarizia de' Curiali di que' dì anche maledivano allora i Germani; e Pio la scusa nel seguente modo: *Lustravimus & nos ætate nostra multorum principum aulas, consideravimus regum mores: nullam regiam reperimus, quam non arpiæ foedarent; omnis provincia suos habet Phineos, omne atrium suis deformatur inquinamentis: nihil est inter homines ex omni parte perfectum. At si velis conferre simul omnia, & minores sedes pro suis portionibus comparare majoribus, nullam invenies curiam, in qua magis ex ordine, rectoque instituto, quam in hac Romana res gerantur, nec usquam terrarum tantam doctrinam, tantam rerum experientiam, tot bonarum artium studia, tot viros sanctimoniæ vitæ præclaros, quot in Romana reperiàs curia: ut recte hic esse domicilium litterarum, & officinam virtutum quis affirmaverit*: e poi conchiude, che non per queste cagioni (inevitabili in ogni gran Corte, e forse in ogni altra parte maggiormente gravi e difettose, che in Roma), si doveva non venerare nel debito modo il Romano Pontefice: *Venerantur Christi Vicarium, & Romanæ Ecclesiæ quasi matri reverentiam impendunt, Romam veluti sacrarium veritatis, & unicum religonis domicilium colunt: nisi corruptorum hominum argutiis decipiantur; non est, quod eos contra Apostolicam sedem moliri quippiam suspicemur*. E per ultimo perchè i Germani dicevano, che l'impedirsi il trasporto del loro denaro in Roma non era il far danno alla Corte Romana, ma anzi il provvedere meglio agli interessi della medesima, perchè appena si sarebbero èvitate le spese voluttuose: *Maxime vero illud cautum esse volunt, ne quid auri ex Germania deferatur in Italiam, sicut sæpe testati sumus. Dicis hoc non esse conficere ac perdere sedem, sed auferre illi delitias ac superfluitates, quibus in profundum malorum mergitur, & penitus labascit atque interit: sanare hoc est Romanam sedem, non perdere*; *Pio* per dileguare quest'altra difficultà, rimpasta di nuovo tutti gli argomenti recati di sopra, e la necessità, che precisamente vi era

di

to perciò quest'ostacolo, ecco la speranza della nostra riunione con i cari nostri antichi Confratelli del Settentrione (1), e cari

di tal denaro del Cristianesimo per non aversi le rendite dello Stato, e del numero immenso di persone, di cui aveva bisogno questa insigne Corte, e della necessità, che ancor ella aveva di mantenersi con fasto e decoro. Ecco dunque, che dalla sola cagione del denaro, che riscuoter si volle dal Settentrione, la dolorosa separazione del Settentrione medesimo avvenne. Infino a tanto, che Roma non ebbe altro modo di provvedere a' suoi bisogni, nè il Settentrione si dolse, nè diritto aveva di dolersi: e ne' tempi stessi di Callisto III, per le giudiziose e vere risposte di Pio II, anche erano ingiusti o esagerati cotesti lamenti del Settentrione, come lo sarebbero ora delle altre Provincie Cattoliche Romane, se durassero quelle dolorose circostanze rispetto allo Stato Pontificio considerate da Pio nella sua egregia risposta al *Mayer*. Ma essendosi la Divina provvidenza degnata già di far cessare que' disordini; parrebbe giusto, che il beneficio Divino da tutt' i Fedeli fosse partecipato: e quì anderebbe litteralmente inteso quello stabilimento, che ne' libri legali si legge: *Beneficium quod a DIVINA ejus indulgentia proficiscitur, quam plenissime interpretari debemus*. E questo dovrebbe sempre sentirsi con questa espressa condizione, che ove, per i peccati degli uomini, di nuovo Iddio dovesse far vedere povera la Chiesa Romana rispetto a' suoi Stati Temporali, per calamità, invasioni, o altre umane vicende, che in esso potessero accadere; dovesse sempre da capo il Cristianesimo ripigliare i suoi doveri in sostenere a proprie spese questa augusta Chiesa, ed il suo Sommo Sacerdote, dovendosi in questo senso prendere l'altre cose dette anche da Pio II al *Mayer* coll' autorità ed esempj dell' antica Legge, dell' obbligo di tutt' i Fedeli verso del suo principale Sommo Pastore.

(1) *Famiano Strada* ragiona di una briga, surta, se la memoria non ci fallisce, tra *Filippo II* ed *Elisabetta* Regina d'Inghilterra per la restituzione, che pretendeva *Filippo II* di un grosso vascello de' suoi mercadanti di ricchissima mercanzia ripieno, che predato era stato dagli Inglesi; e dice, che Elisabetta menava molto a lungo il negoziato, perchè trattavasi per lei di una lite *questuosa*. Chi è informato de' tanti progetti, che si fecero per riconciliare noi con i Pro-

e cari specialmente per noi altri delle nostre Nazioni Siciliane, i quali sotto de' Normanni, e de' Svevi da illustrissimi Ecclesiastici Tedeschi, Fiaminghi, ed Inglesi ricevemmo grandissimi lumi e Spirituali profitti (1): ed ecco così quella *dedizione de' Popoli*, che veramente il nostro Scrittore dovrebbe desiderare. Rimaniamoci in queste speranze, e preghiamo Iddio, e ferventemente preghiamolo, che ci voglia di questi desiderj, che sono i più convenevoli a' veri attaccati alla S. Sede, prestamente esaudire.

CONCHIUSIONE.

80 Come conchiuderemo questa Dissertazione, e con essa tutto il libro nostro, che già è divenuto assai più grande di quello del nostro Scrittore? Egli stimò di dar termine al suo nella pagina 370 col Canone terzo della Dieta di Pavia del 876 ne' seguenti termini conceputo: *ORDINIAMO, che in su dello Stato e Temporalità de' Beati Pietro e Paolo Principi degli Appostoli persona alcuna nè nello an-*

i Protestanti; de' tanti libri su di ciò pubblicati, e di tante fatiche sparse al vento; comprende chiaramente, che *ratio questus*, secondo la frase di *Molineo* in altro proposito detta, *irrepserat* a non far venire a luce il bramato disegno. Tolto questo impedimento; chi sa, che ne potrebbe avvenire!

(1) La nostra Storia Normanna e Sveva ci somministra su di ciò notizie nobilissime, ma quando si attinge da' fonti, e non già da' nostri Compilatori, i quali l' un copiando l'altro, appena cose generali, e notissime ci somministrano. Qualche cosa ne toccammo nella nostra *Regalia piena*, ma ci è tanta roba in su di tale argomento, che si dovrebbe unire, e si dovrebbe sotto di un sol colpo d' occhio situare, e ci fa vergogna, che finora si sia trascurato da' Nostri un tale esame, per cui compariamo ancora ingrati rispetto a questi beneficj con quelle illustri Nazioni, da cui gli ricevemmo.

andare, nè nel venire, nè nel dimorarvi abbia ardire di commettervi alcun GUASTO o RUBERIA: e che quelle cose, le quali sono proprie di S. Chiesa, niuno, da qualunque INIQUA MACHINAZIONE agitato, senza volontà del Papa ardisca di appropriarsi. Che ove avvenga che altri facesse diversamente; questi e restituir debba tosto ciò, che d'invadere ha preteso, e pagare ancor debba quella PENA, A CIO' MINACCIATA (1).

81 Se questo Canone era applicabile o no a' fatti nostri presenti, e ne' quali al più pretender si poteva, che la Sovranità Napoletana avesse voluto toglier a Roma la continuazione di un' annua Cavalcata, quando le aveva contemporaneamente mandato il denaro, che colla Cavalcata le veniva, e gliel' aveva lasciato ne' suoi Banchi; il diranno ora i Signori Romani, che col nostro libro avranno potuto capire quello del loro Scrittore, giacchè infino ad ora giureremmo, che per l' oscurità dello stesso libro appena l' avevan potuto leggere ed ammirare. Ma quando anche l' affare fosse proceduto diversamente, *bona verba quæso*, si avrebbe dovuto dire. Come? finire un Opera riguardante la Sovranità, e Nazione finittima, e finirla colle voci di ruberie, di occupazioni, d' invasioni, e con anatemi? Ma ad uno Scrittore, che naturalmente ha passata tutta la sua vita solitaria e taciturna, ed in mezzo a vecchie, ammuffite, ed impolverite carte di diplomi, e monumenti de' secoli barbarici; un certo che di ruvido e barbarico, perdoni le espressioni, è ancora da condo-

X

(1) *SANCIMUS ut in termino beatorum Petri & Pauli Apostolorum Principum nemo in eundo & redeundo, vel ibi morando aliquam VASTATIONEM, & DEPRÆDATIONEM facere præsumat; & quæ ipsius S. Ecclesiæ propria sunt, nemo aliqua INIQUA MACHINATIONE sine voluntate ipsius sacri Pontificis sibi vindicare præsumat. Quod si quisquam fecerit, restitutis MALE PRÆSUMTIS, immunitatem ipsius Ecclesiæ persolvat. pag.* 370.

donare. In noi una chiusura somigliante sarebbe sacrilega e criminosissima. Nati in tempo, che già quì da due anni era surta una Corte delle più allegre e festive d'Europa; educati in mezzo al tratto ed alla moltitudine; ammanziti, come sempre avviene agli uomini conjugati, dalla conversazione della tenera consorte (1), e de'figliuoli, e temperati maggiormente, e vie più ripuliti dal lungo corso della nostra carriera

---

(1) Pio II in alcune sue Opere mostrò di esser persuaso con la sua vivacità, che la moglie a' letterati uomini fosse di molto impedimento a coltivar le lettere, e che solamente non potesse produrre un tale effetto quando fosse riottosa, e deforme: *Interrogatus*, dice egli, *aliquando Marianus Sozinus Senensis, utroque jure consultissimus, cur minus solito litteris operam daret? Uxorem, inquit, duxi; rursus interpellatus, cur Socrates postquam duxit uxorem, non itidem philosophiæ studia neglexisset? Xantippe, ait, morosa fuit, & ut existimo deformis; mea vero proba est, & formæ non postremæ*. Noi però abbiamo ragionevoli motivi d'approvare piuttosto su di un tal punto la sentenza del Re *Alfonso I* d'Aragona Principe sapientissimo e pulitissimo, riferitaci da *Antonio Panormita*, parlando esso Antonio di fatto accaduto con se medesimo. *Cum audisset Rex, me uxorem esse ducturum, primo improbavit, arbitratus de cetero litteris simul & uxori me operam dare non posse, ac proinde vera solidaque litterarum voluptate cariturum* (*Alfonso* dunque era anch'egli di quella sentenza imbevuta, che la moglie fosse rispetto a' letterati *scabies animorum*). *Sed cum mox audisset me Leonoram Aureliam, virginem, probam, nobilem, ac formosam duxisse; approbavit; litterarum commoda & honesti conjugii suavitatem in æquo ponens*. Panormita *de Dictis & Factis Alphonsi Regis lib. 3, cap. 28, & Æneas Silvius ibidem*. Non sappiamo, se aveva già ra il *Panormita* questa sua bella Eleonora allato, quando si vendette un podere per comprarsi da *Poggio* Fiorentino un solo preziosissimo Codice antico, che *Poggio* di suo proprio carattere aveva trascritto; azione per altro, che nemmeno dallo stesso *Poggio* venne lo-

riera forense e di Magistratura, onde ad ogni umore l'uomo si dee adattare (1); sono tutte cose, che un diverso spirito, ancorchè la stessa Letteratura in noi si ritrovasse, che non osiamo affatto di pretenderlo, in noi debbono far contemplare. Perciò la nostra conchiusione sarà dolce, sarà affettuosa, sarà obbligante, sarà ossequiosa, e sarà appunto quella, che può uscire da un cuore, che non desidera altro, che la pace tra la Madre, ed i figliuoli. Con tutto ciò non si creda, che non finiremo ancor noi con una *pezza* antica. E' vero, che non cominciammo così, siccome aveva anche fatto il nostro Scrittore (2): ma essendocene po-

X 2

molto lodata, il quale all'incontro si vantò, che egli con quel denaro medesimo aveva di un altro podere fatto giudiziosamente l'acquisto.

(1) Un Magistrato dee con ispecialità tener fisso, per quanto può, nella sua mente il celebre luogo dell'Appostolo *S. Paolo*: *cum omnibus omnia factus, ut omnes lucrifacerem*.

(2) Del modo stesso, chi 'l crederebbe? volle cominciare la sua Opera il nostro Scrittore. Nella pagina prima, le prime parole di questo grande uomo in questo suo dottissimo libro sono queste: *In primis ORAMUS* (nuova maniera per altro di cominciare Opere storiche e diplomatiche), *optamus, operamque damus, ut MATER NOSTRA S. ROMANA ECCLESIA in statu & honore suo cum omnibus privilegiis, sicut antiquis & modernis Imperatoribus atque Regibus sublimata est, habeatur, teneatur, & perenniter custodiatur illæsa* (e pure nella pagina decima terza della prefazione, e decima quarta si ritrovava già di aver pubblicato, che il Re delle due Sicilie aveva mandato il denaro in Roma, e non essendo stato accettato, l'aveva colà pietosamente lasciato in deposito). *Nefas enim est, ut hæc, quæ totius corporis Ecclesiæ caput est & confugium atque relevatio infirmantium, a quoquam temere propulsari, vexarique permittatur* (e chi mai si era sognato di *propulsare* e *vessare* la nostra S. Madre, la Chiesa Romana? Se l'intermissione di un annuo spettacolo per propulsamento e vessazione tiene della Chiesa Ro-

posteriormente avveduti, ci è paruto almeno di non dipartirci da lui nella conchiusione dell' Opera. E quale sarà questa

---

Romana il rispettabilissimo Autore, o egli ignora cosa sia *propulsari & vexari*, o, che è molto peggio, non sa cosa sia Chiesa Romana). *Præsertim cum sanitas ipsius nostrorum omnium sit salubritas* (e perciò avendo ella già oggi l'intera sua sanità rispetto alla sua solita agiatezza riacquistata, è convenevole, che questa sanità stessa si communichi, e si diffonda in tutt' i Popoli, che la riveriscono, e l'ubbidiscono). *Ipse quoque Summus Pontifex a cunctis Principibus & Christiani nominis cultoribus digno semper veneretur honore, debitaque præcelleat reverentia* (e chi mai aveva recato ciò in questione? Per lo stesso motivo anzi dovrebbe ora farsi vedere, che ella con i suoi proprj Stati si mantiene, e non continui a vivere con le elemosine del Cristianesimo, e che anzi agli altri Popoli di essi abbondantemente le donasse e cedesse, e facesse una volta vedere, che è arrivato già quel fortunato punto di praticarsi quel che le fu imposto, e che per alquanti secoli per dura necessità non potette in alcuni casi eseguire, cioè il *quod gratis accepistis, gratis date*). Il nostro Scrittore in somma o lo stato della controversia non comprese, o con asprezza inesplicabile si volle dal principio, ed insino alla fine del suo Libro con noi diportare. Quì non ci possiam trattenere di non fare alcune poche riflessioni: La Corte Romana con la sua penetrazione dovrebbe oggimai conoscere, che queste faccende non stanno sempre bene a farsi cominciare da' Camerali, e poi a farsi difendere dagli Eruditi. I Camerali debbon metter fuoco o vogliono, o non vogliono, perchè a questi uffizj si credono deputati, ed essi, perdonino se pur francamente il diciamo, rispetto agli Principi Italiani, par che abbian fatta sempre la vera figura di *bestis publici*, come de' Fiscali disse una volta con vivacità il *Petrarca*. In questa presente Opera abbiam veduto, come si diportarono con i poveri *Estensi* sotto *Clemente VIII*: nella precedente vedemmo il loro non diverso contegno con noi altri, quando pur avevamo per Sovrano *Filippo II*, il più potente Principe e grande allora della Terra, ed il figliuolo di colui, che poco prima aveva tenuto otto mesi interi prigione il Papa. Nelle Opere del *Muratori* e degli altri in questa seconda Opera citati nella prima parte della risposta allo

questa *pezza*? Eccola, senza dipartirci mai da' Papi, e da' Cardinali Romani.

Infra

---

allo Scrittore Romano, si ha quel che fecero per gli affari di Comacchio, e di Parma e Piacenza. E dall' Opera dello Scrittore Romano siam venuti in cognizione de' nuovi passi dati contra di noi, principalmente perchè credettero, che il denaro, che si era loro mandato, non fosse stato *intero*. E pure ove quel che mancava, se pur vi mancava, si fosse richiesto ad alcuno di que' tanti Baroni, Prelati, e Cardinali sudditi fedelissimi di questa Corona, che stavano in quella lor Corte, sarebbe stato loro all' istante sborzato, nè si sarebbero a' precedenti, aggiunti oltraggi, o almeno sorprese novelle. I semplici Eruditi poi non possono avere quella condotta, che è tanto necessaria in faccende di questa indole, e così anzichè liberarla d' intrighi, maggiormente ve la inviluppano. Pruova di ciò è appunto la Dissertazione premessa dal nostro Scrittore all' Opera sua. Quando mai in giudizio il Creditore per maggiormente giustificare la sua ragione al Giudice; si è impegnato di fargli conoscere, che faccia buon uso del suo denaro? O l' adoperi bene, o nè faccia mal versione; se ha ragione, dovrà il suo credito conseguire. *Jus Fori* (diceva Seneca, che pur fece tutta la sua vita in Roma, e se non professava l' Avvocheria, almeno si piccava di essere un gran Filosofo, e non già di Storia, d' Antichità, e di Filologia) *omnibus dicitur: homicidæ etiam sua pace fruuntur: raptores & domi ferrum exercentes murus ab hoste defendit; Legum præsidio, qui multum in eis peccarunt, proteguntur*. Sia prodigo il Creditore, sia anche qualche cosa dippiù, il Giudice gli dee far ragione, se conosce, che ne sia fornito, nè il reo convenuto può dire, o ha mai detto, che il denaro fosse meglio, che stasse nelle sue mani, perchè egli il dasse a' poveri, o in altre opere di pietà l' impiegasse. Dunque la Dissertazione in fronte di quel libro, dove del diritto trattar si doveva su de' nostri Reami, che la Corte di Roma pretendeva a lei derivare da' documenti certi ed infallibili, non istava affatto bene, e l' Avvocato non ve l' avrebbe collocata per non tirare alla sua Cliente un altra, se non molestia, almeno ambigua, e pericolosa discussione.

82 Infra di Lodovico XI Re di Francia, e Pio II, tante e tante volte di sopra nominato, furonvi le maggiori dispute, agitazioni, e discussioni, che si videro in Francia tra le due Podestà per la nota Prammatica Sanzione (1). Lo stato ostile nuoce sempre all' una, e all' altra parte, gli animi si alterano, i sangui s' ingrossano, si crede volentieri a' delatori, e da picciole faville grandi incendj si accendono. Pio II ebbe notizia, che già per queste ultime cagioni l' animo di quel Re si fosse assai esacerbato (2): temeva delle conseguenze, perchè

(1) I suoi Commentarj sono pieni di queste notizie: nella Storia della Prammatica Sanzione se ne tratta anche a lungo, e gli Annali Ecclesiastici, e le altre memorie di quell' età anche ci suggeriscono memorie a sì fatte note cose appartenenti.

(2) Si era detto nella Corte di *Lodovico* XI, forse per indurre quel Re a rivocare l' abolizione della Prammatica Sanzione, a cui egli era condiscceso per favorire il Papa, e per quelle vane lusinghe, in cui era entratro, che si fossero migliorati i fatti di *Renato* rispetto alle cose nostre, che avendo Pio II saputo, che si era già abolita la Prammatica Sanzione, considerando, che da questo avvenimento grandissimi fiumi d' oro sarebbero da quell' ora in poi entrati nella Curia Romana, pieno di giubilo aveva esclamato: *Guerra Guerra usque ad capillos*, cioè che intendeva proseguire quelle guerre, che stava sostenendo, avendo già il modo da poterlo fare. Sicuramente questo dovette essere una calunnia, che fu fatta a questo degnissimo Papa: E chi di ciò può esser libero? Del resto di sopra vedemmo, che anche ne' tempi di *Clemente* VII dicevano gli Spagnuoli, che con i denari di Chiesa Roma voleva proseguir le guerre, e voleva proseguirle contra della Nazione Spagnuola medesima. Anche queste considerazioni dovrebbero indurre la grave Corte Romana a disfarsi una volta da questa fucina d' imputazioni, giacchè Iddio l' ha messa in istato di poter venire ad una sì fatto eroica risoluzione, che finora giustamente non si era potuta pretendere, giacchè anche dopo riacquistato lo Stato per gran tempo non ne traeva quella utilità, di cui aveva bisogno. E pruova di ciò ne può essere quella stessa aringa del Cardinal Prenestino *Francesco Soderino* fatta ad *Adriano* VI in quel tempo, che già lo Stato Romano si era ricuperato, nella quale tuttavia

chè sapeva egli, se i Principi si abbian da temere; e molto più di un Re, qual era Lodovico era da paventare, che della sua Sovranità fu oltremodo geloso (1), nè in sì fatte materie a' Papi (2), o a' Cardinali usava rispetto (3). Volle dar subito il debito riparo a que-

---

tavia le rendite esso Cardinale appena valutò il quarto delle rendite, che entravano ogni anno nel tesoro Pontificio: cosa, che non si avrebbe potuto dire, se in que' dì si fossero saputе riscuotere tali rendite, come si è fatto posteriormente per mezzo di tutti que' saggi stabilimenti, che ne' Bollarj, ed in altri molti volumi e collezioni di simili leggi dello Stato Pontificio, ora abbondantemente si veggono, e sono da tutt' i Saggi ammirate.

(1) Il *Comines* è quel gravissimo Storico, che ci ha lasciate le più grandi notizie di *Lodovico* XI, e che ci ha fatto sapere quanto era dilicato in questo articolo di sostenere la sua dignità Reale, e quanto la sostenne, e quanto fu venerato fin anche dall' Imperador Turco *Bajazette*, e da altri Principi Orientali. Gli altri Storici di quell' età anche ci hanno in su di ta' fatti lasciate sonore memorie.

(2) Rispetto al nostro *Pio* abbiam potuto vederlo nelle nostre Opere, quando abbiam dovuto parlare delle Legazioni, che dovette spedirgli questo Sommo Pontefice; ed in questa stessa Dissertazione si è veduto, allora quando abbiam dovuto con le stesse sue parole rapportare il successo di quelle lettere arrogantissime, e minaccevoli, che da un tal Sovrano gli furono scritte, e per le quali *Pio* si dovette purgare nel Concistoro, e poi venire all' espediente d' inviargli nuovi Legati per sincerarlo e placarlo.

(3) Il dovette sperimentare il povero Cardinale *Bessarione*, il quale di dolore nè morì. In que' tempi, e ciò durò ancora in appresso, le Legazioni, che la Corte Romana spediva nella Francia, si avevano per le più onorevoli, e per le più profittevoli per i Cardinali di S. Chiesa, perciocchè nel territorio Francico di Legazione veniva in queste circostanze un gran tratto della Germania di là del Reno. Vuolsi, che il Cardinal *Bessarione*; al quale il suo amore per le lettere aveva fatto perdere il Papato per la poca condotta del *Perrotta* Arcivescovo di Manfredonia suo familiare, e Conclavista; fosse stata data poi quasi per un compenso da *Sisto*

a questo disordine, da cui grandi infortunj si presagivano: e commise perciò al Cardinale Ammannati, cioè al suo più dotto ed eloquente Consigliere di quell'età, che in nome del Sacro Collegio gli avesse scritta una ossequiosissima lettera, colla quale del suo amore e del suo attaccamento alla Corona di Francia, e alla sua Real persona l'avesse nella più efficace maniera assicurato. Il Cardinale adempì con

Sisto IV la Legazione Gallica in quella distribuzione di nobilissime Legazioni, che egli appena eletto Papa, giudicò di fare. Vuolsi inoltre, che il *Bessarione*, il quale doveva trattare e col Re *Lodovico*, e col *Duca di Borgogna*, emulissimo e grandissimo Principe anche in que' tempi; non avesse avuta la giusta avvertenza di andare prima dal Re, e poi di passare dal Duca in Borgogna. Il Re Lodovico di ciò si adontò, e quando si vide avanti il Cardinal *Bassarione*, dicesi che mortificato, l'avesse nel modo, che siegue: *In hac legatione tamen*, così si legge presso del Ciacconio, a *Ludovico hujus nominis XI Gallicarum Rege parum honorifice exceptus, fraudis ac perfidiæ facete perstrictus est, cum his illum salibus, contrectata blande ejus barba, quam promissam, & pexam ad delicias gerebat, ex porrecto ad mimicam hilaritatem vultu, ac pronunciato hoc versu apud Grammaticos trito, ac decantato, aspersit:*

Barbara Græca genus retinent quod habere solebant.

Innuere quippe, ut erat politulus, & acutulus ingenio, Rex voluit, quod Barbarorum Græcorum nominum exemplo, quæ idem apud Latinos, quod apud Græcos genus retinerent, pariter ipse homo Græcus, Græcam fidem, lubricam scilicet suspectamque haberet; cujus proinde dicta, ac promissa floccipenderet. Ob quæ Bessarion ingenti contracto mœrore infecta re e Gallia Romam versus discessit, in itinere Ravennæ morbo correptus. E così restò fallace il giudizio vantaggiosissimo, che a pro del *Bessarione* aveva dato l' *Ammannati* nel Concistoro, quando si era discorso di spedirsi in Francia, cosa forse già risoluta: *Si mittitur Nicænus, quis hic reliquus erit? Si non mittitur quis alter mittetur?* Ciacconius Vitæ Pontificum Tom. 2, pag. 907.

Del

con quel suo solito valore a questo lodevolissimo incarico, e chiuse poi la lettera colle seguenti tenerissime espressioni: *Il vostro nome, Maestà, è sempre soavissimo nella bocca del nostro Papa: del Re Lodovico egli sente nell'animo cose magnifiche, e magnificamente sempre ne ragiona. Noi perciò tutti preghiamo e scongiuriamo V. M., che chiuda affatto gli orecchi a chi le dicesse cosa diversa, come per altro sappiamo, che pratica sensatissimamente: riverisca pure, e veneri questo Papa, da cui è riverita ed amata, ed ami ancora il medesimo, come colui, da cui è venerata, ed oltre a ciò è in quel modo amata, come da un Padre esser potrebbe. Sappiate, che da oggi avanti se questa società e congiunzione si strin-*

Del Cardinale *Bessarione*, e di questa sua Legazione parlò ancora, nella sua dedica a *Sisto* IV, *Filippo da Lignamine*, appena dopo che si era veduto l'esito di essa, infausto a quel tale rispettabilissimo Greco, degno certamente di miglior fortuna negli ultimi giorni della sua vita; purchè non vogliasi dire, che meritato avesse un tal trattamento, dappoichè in quel tempo, che non avrebbe dovuto far altro, che compiangere la rovina della sua Nazione, e di pensare a que' soccorsi ed ajuti, che si avrebber potuto dare alla medesima; con la Greca vanità si era lasciato dal fasto della Corte Romana di que' dì sopraffare ed occupare: *Primusque omnium* (sono le parole del Lignamine, il quale si vale dell'espressione *primus*, perchè la Legazione del Bessarione fu avuta per la prima, e la più splendida di quelle da Sisto IV allora spedite) *Bessarion Cardinalis*, *Vir Græcus*, *& totius Achajæ*, *quantalacumque nunc est*, *lumen præclarissimum*, *Galliæ legationem obiit*, *in qua usque adeo juste*, *fortiter*, *prudenterque se gessit*, *ut nisi prematura, jam morte a vita solutus esset*, *potuisset non modicam laudem triumphumque referre*. Ma il *Lignamine* volle far favore alla memoria del degno Cardinale, perchè, a dir vero, secondo il riferito racconto, *nullam laudem, triumphumque referre poterat*, quando era riuscita già infruttuosa la sua ambasceria, ed egli per istrada al ritorno era trapassato in Ravenna.

ge daddovvero infra di voi, farà per riuscire utile assai ad ambedue: noi di quì comportiamo dolorosamente queste discordie tra Padre e Figliuolo, che veggiam originate da uomini non di buona intenzione: e perchè ci siam creduti in obbligo di accertarvi della verità; vi abbiam quindi questa lettera voluto scrivere di nostro privato intendimento. Vi supplichiamo, che a noi piuttosto vogliate credere, che ad uomini leggieri, che vi potranno dire il contrario; e che V. M. voglia più seguire la sua propria natìa bontà, che i desiderj di coloro, che sono nimici della pace (1).

83 Questa chiusura pare, che sia fatta appuntino per lo libro nostro, e per li nostri fatti presenti. Pio II uom gentile, uom versato sempre nelle Corti de' Principi, uom che ne' corteggi delle Dame aveva ancora senza scrupolo la sua

(1) *Suavis est in ore suo commemoratio nominis vestri, nec nisi cum summo honore de Rege Ludovico sentit, & loquitur. Oramus & obsecramus Majestatem vestram, ut aures delatoribus claudat, sicùt sapientissime facit. Colat hunc Pontificem, a quo colitur, & amet eum, a quo paterne amatur: societas hæc & conjunctio utrique erit perutilis. Nos dolentes dissidium inter patrem & filium malignitate perversorum nasci, volentesque perhibere testimonium veritatis, ex debito nostro ultro has litteras scripsimus; precantes, ut nostro magis, quam levium hominum testimonia credat, & bonitatem suam sequatur, non appetitus malorum*. E prima aveva detto, pregandolo a non credere alla calunnia ordita al Papa d'aver esclamato *Guerra Guerra usque ad Capillos. Nota est responsio Beatitudinis suæ, auditæ laudes ab omnibus, quas in Majestatem vestram, & Christianissimam Francorum domum congessit. Sequentibus diebus usque in hodiernum per quemque nostrum nihil auditum est, quod non propensissimum animum indicet. Experimur quotidie ingenium ejus & sensus. Bonus est, mitis est, & simplex, & verus. Verba illa sua non sunt, nec habent commune aliquid cum moribus suis. Similia sunt potius ingenio & levitati ejus, qui ea finxit & retulit. Pro Deo bonitas vestra tantam enormitatem non credat*. Epist. & Comment. pag. 8.

ſua vita paſſata (1), e che anche quando altrove ſi era abbattuto a ſtare in mezzo a fanciulle ed a giovanette, aveva ſaputo la dignità del carattere conſervare (2), uo-

mo

(1) Gli amori di Pio nella ſua giovanile età, prima di prendere lo ſtato di Chieſa, ed anche per qualche tempo di poi, ſi vedranno, ſe Dio ci concederà vita, deſcritti fil filo nella ſua vita, che permetteremo all'edizione di tutte le ſue Opere, come fu detto nella prima Opera noſtra, e molti de' ſuoi galanti avvenimenti riuſciranno allora dilettevoliſſimi. Un gran letterato, per riuſcire poi gentile ed ameno nelle diſpute letterarie, maſſimamente ſe poi dee profeſſare nell' età matura ſtato celibe, è bene, che ſia ſtato innamorato ancora nella prima età: lo ſpirito allora ſi trova addolcito, e que' tratti di galanteria gli conſerverà anche nelle faſtidioſe e ſevere diſpute letterarie: ed in fatti il noſtro Pio anche la riſpoſta al *Majer*, che conteneva materia ſeria, ſevera, e per dir così, anche tetra e doloroſa, condì aſſai ſpeſſo di queſte dolcezze, lodando ancora, quando biſognava, per fatto di beltà le Dame Tedeſce, che egli aveva conoſciute.

(2) *Æneas itineris defectum* (è un curioſo avvenimento della ſua vita narrato da lui ſteſso, diſcorrendo di ciò, che nella ſua andata in Iſcozia gli accadde ne' ſuoi primi anni), *apud Monaſterium quoddam panes aliquot, & vini rubei metretam receperat, quibus expoſitis major admiratio barbaros tenuit, qui neque vinum, neque panem album viderant. Appropinquabant autem menſæ prægnantes fœminæ, earumque viri, attrectantes panem, & vinum odorantes, portionem petebant, inter quos totum erogare neceſſum fuit. Cumque in ſecundam noctis horam cœna protraberetur, Sacerdos, & hoſpes cum liberis viriſque omnibus, Ænea dimiſſo, abire feſtinantes, dixerunt ſe ad turrim quandam longo ſpatio remotam metu Scotorum fugere, qui fluvio maris refluxu decreſcente noctu tranſire, prædarique ſoleant, neque ſecum Æneam multis orantem precibus quoquo pacto adducere voluerunt, neque fœminarum quampiam, quamvis adoleſcentulæ, & matronæ formoſæ complures eſſent: nihil enim bis mali facturos hoſtes credunt, qui ſtuprum inter mala non ducunt. Manſit ergo illic ſolus Æneas cum duobus famulis, & uno itineris duce inter centum fœminas; quæ corona facta medium claudentes ignem, cannabemque mundantes, noctem in-*

ſom-

mo ameno, uomo cortese, uomo faceto (1); Pio nel far iscrivere ad un gran Re: con una chiusura dolce, piacevole, e soave ave-

---

femnem ducebant, plurimaque cum interprete fabulabantur. Postquam autem multum noctis transierat, latrantibus canibus, & anseribus strepentibus, ingens clamor factus est: tumque omnes foeminae in diversum prolapsae, dux quoque itineris diffugit; & quasi hostes adessent, omnia tumultu completa. At Æneae potior sententia visa est in cubiculo, id enim stabulum fuit, rei eventum expectare, ne si foras curreret, ignarus itineris, cui primum obviasset, ei se praedam daret: nec mora, reversae mulieres cum interprete nihil mali esse nuntiant, atque amicos, non hostes venisse. Comment. *pag.* 7.

(1) Il carattere piacevolissimo di questo eroe in niuna delle sue egregie Opere tanto sfolgoreggia, quanto nelle sue note a' libri del Panormita *de Dictis & Factis Alphonsi Regis*, i quali s' incontrano nel *Lampas, sive Fax Artium Liberalium* del Grutero. In queste note non fa altro egli, che graziosamente scherzare con recare infiniti avvenimentucci di fatti Germanici, e di altre Estere Nazioni, senza lasciare ancora cose serie, tratte dalla Storia antica Greca, e Romana. Ed acciocchè se ne vegga il gusto, rapporteremo ciò, che nella prima pagina appena aperto il libro s' incontra. *In Anglia*, dice egli, *quae quondam Britannia dicta est, qui extra matrimonium mulieribus commiscentur, deprehensi, Sacerdotis imperio die festo in processu cleri ac populi adesse jubentur, & retentis foemoralibus nudi Ecclesiam circuire, ardentem cereum manu gestantes. Si quem poenae pudet, is auro noxam redimit. Mannus quidam Florentinus, qui saepe data pecunia effugisset poenam, rursus deprehensus, subire, quam dare argentum statuit. Die dicto, ad Ecclesiam longo pallio contectus venit, quo in media turba virorum foeminarumque deposito, omni ex parte nudus remansit. Ac indignante Sacerdote, & foemoralia, ut resumeret, jubente. Minime, inquit, gentium. Nam haec, quae peccaverunt, ea potissimum dare poenas decet*. Lib. I, pag. 27. Questa notizia da lui si recò per rischiarare ciò, che aveva detto del Panormita *Alfonso* I, che essendosi domandato al Re, che non si fosse fatta soffrire pena di corpo ad un debitore, che in frode de' suoi Creditori aveva tutto il suo patrimonio *per luxum, libidinemque* consumato; il Re aveva anzi risposto: *Nobilem hunc, quia neque sui Regis gratia, neque patriae commodo, neque propinquorum & amico-* rum,

aveva disposto, che si fosse compiuta la lettera. Noi dunque, che in questo gran Papa, che era stato prima egualmente gran Cardinale e Prelato, questo nobile esempio abbiam ora ritrovato; e queste parole da un'altro gran Cardinale, qual fu l'Ammannati nostro, abbiam potuto ricopiare, e che oltre a ciò abbiamo la sorte di ritrovarci ancor noi gli ultimi tra' Consiglieri del Sovrano delle Sicilie: possiamo ottimamente, l'aspro procedere dell'Autore del libro Romano riprovando, a questo esempio attenerci, ed al Papa Regnante, grande, degno, docile, e dotto Papa, e delle belle lettere, e de' Letterati uomini fautore, e protettore insigne, rivolgendoci; di vero nostro privato intendimento, dire in conchiusione totale di questa nostra Dissertazione, che alla sua sublime censura principalmente sottomettiamo, come ogni Cattolico in produzioni somiglianti far dee, le seguenti parole (1).
„ Sappiate, Beatissimo Padre, che il vostro nome è sem-
„ pre dolce in bocca de' Regnanti di questi due Reami, per
„ loro originaria costituzione i più addetti alla vostra S. Sede

rum, ære alieno suscepto, tam grande patrimonium profudisset, quinimo substantiam suam omnem corpori indulsisset; in corpus luere æquius esse. E così sempre il nostro Pio con la medesima vivacità i detti, ed i fatti di quel Re venne ad illustrare. Notizie rarissime de' costumi di que' tempi, specialmente Settentrionali, e de' fatti de' Principi di quell'età, in queste note s' incontrano, per cui meritano anche luogo distintissimo tra le Opere di questo nostro rispettabilissimo Scrittore.

(1) Perchè ad un gran Principe della Terra altri possa scrivere, un grado di dignità eminente, qual'era la Cardinalizia, ed un'opinione somma, come l'aveva l' *Ammannati*, assolutamente si richieggono: ma per presentarsi al Papa qualunque del grembo della Chiesa Cattolica Romana, non è necessario, che circostanza alcuna nella sua persona concorra. Il Papa è il Padre di tutt' i Cattolici, ed ogni figliuolo ha diritto di farsi avanti al medesimo, specialmente quando trattasi della gloria, de' vantaggi, e dell'utilità di tutta la Chiesa, e dee esser sicuro, che amorevolmente sarà accolto ed ascoltato.

„ de, ed i più impegnati a' veri vantaggi del Papato: sappiate, che quì nella Reggia, che, per consenso universale, è delle più floride, delle più ordinate, e delle più disciplinate, e delle più Religiose di quante mai se ne son vedute; di Papa Pio VI si sente magnificamente, e magnificamente si ragiona: Santo Padre, vi preghiamo, che una volta non ascoltiate coloro, che il vero sicuramente non vi dicono, come per altro siete sempre solito sapientissimamente di praticare: venerate pure que' Regnanti, dai quali siete venerato: ed amate questi stessi Sovrani, che vi tengono in luogo di tenero e caro Padre, e come tale vi amano smisuratissimamente. Ove questa società e congiunzione, che i veri vostri servitori, e figliuoli vi desiderano, vedrassi, come si spera, stretta e ligata; l'affare avrà esito assai lieto per l'una e l'altra Podestà. Noi quì, e con noi la Cristianità tutta, soffriam male di veder disgusti tra il Padre, ed i Figliuoli, e que' Figliuoli, che sono stati sempre il sostegno de' vostri Antecessori, e della vostra S. Sede, e da quegli uomini procacciarsi, che Dio sa per qual cagione procedono. Abbiamo perciò noi voluto una volta, per nostra privata, ed ossequiosa risoluzione, farvi in questa Dissertazione sapere il vero, e vi supplichiamo, che piuttosto a noi crediate, la vostra buona fede seguendo, che alle voglie aderiate di chi sentimenti retti non nudrisce nel suo cuore „.

84 La lettera scritta a Lodovico XI produsse l'effetto desiderato. Chi sa, se questa invocazione nostra aver debba la stessa sorte? Dovrebbe averla, perchè già si è potuto conoscere d'essersi avverato quello, che nella precedente nostra Opera presagimmo, che andando avanti la disputa, le cose non erano liete per riuscire. Se mai non si vedrà ciò accadere; sarà sempre questo nostro libro un'altra perenne ed eterna memoria di quella vera pace, che noi quì sempre abbiam pretesa e desiderata, e che senza sapersene il perchè, non abbiam potuto mai conseguire.

Ma

85. Ma perchè dobbiamo avvilirci? Forse ci debbono atterrire i nuovi libri, che si susurra, che siano già in parte usciti, ed in parte stiano per darsi alla luce; ne' quali anzichè sforzarsi i loro Autori di vie più restringere lo stato della controversia, che è lo stesso, che dire il *Tema* secondo il nostro Scrittore, si studiano sempre più d'ampliarlo, e da una causa farne cento derivare; e la briga del Temporale, briga in se stessa di picciolo momento, per quanto sia d' importanza l' oggetto della quistione, estenderla a cose Spirituali; laddove avrebbe anzi dovuto vedersi il contrario, quando anche Iddio per li nostri peccati su di fatti Spirituali ci avesse voluto obbligare a contendere? Forse dobbiamo attristarci dal conoscere, che seguitiamo ad essere sempre più provocati ed attizzati, e che non s'abbia oggimai con noi quel giusto riguardo e compatimento, che sempre si è usato con coloro, che furono i miseri ad essere i primi inaspettatamente e fieramente assaliti? Forse le novelle precorse, che già si spalancano le porte de' Claustrali, che è l' ultimo espediente, a cui si suole da quella Corte ricorrere contra de' suoi già dichiarati nimici, ci debbano ogni speranza di pace troncare; riflettendosi, che dato già libero campo a cotesti degni Atleti di venirci addosso, si ritroveranno tra loro infiniti, che confondendo o per errore, o per proprj interessi la causa della Religione Cattolica, nelle lor mani, quando bisogna, ottimamente riposta; con quella de' proprj, e talvolta capricciosi interessi della Corte Romana: a stuolo contra di noi a man franca ed incessantemente si scaglieranno? E forse infine dobbiamo assolutamente ogni qualunque speranza perdere della desiderata pace e concordia per le tante voci, che continuamente si spargono contra di noi; per li tanti avvisi di simil fatta, assai sovente alterati, come in casi simili succede, che tutto dì ci si recano; e per le tante novità, che

che si vuole, che tutto giorno a danni nostri si svegliano, per vie più inasprirci ed esasperare la piaga? No no: vi è Iddio, che in casi somiglianti, quando meno si crede, in un batter d'occhio tutto dissipa e dilegua. Egli aprirà gli occhi dell'intelletto. Egli farà conoscere quello, che alla gloria della Chiesa Romana, la sposa del suo Divino Figliuolo, sia più convenevole. Ed egli alla per fine impedirà, che vie più i nimici di essa di cotanta diffensione si scandalizzino, e per cose di cotanto picciol momento originate, tra i Figliuoli, e la Madre, e quella Madre, che della sola eterna salvezza de' suoi Figliuoli ad ogni suo costo dovrebbe esser unicamente sollecita, e se ogni altra ragione mancasse, almeno per quella potentissima, che i fatti delle *Temporalità* sue a cotesto filo stanno assolutamente attaccate, filo solidissimo, e da non poterlo spezzare nè pur le porte dell'Inferno, qualora nel debito modo venga riguardato e conservato. Che se poi Iddio ne' suoi eterni, ed imperscrutabili consigli, occulti assai sovente per sempre agli uomini, o appena dopo del totale esito dell'affare da potersi comprendere e spiegare; abbia sovranamente pur determinato, che si tiri avanti la contesa, non potremo opporci a' suoi Divini voleri; ma appena ci resta di poterlo solamente pregare umilmente e supplicare, che tale assistenza ci continui sempre a prestare, onde nel mentre alla nostra difesa attendiamo; cosa che dal Diritto di Natura, cioè da lui stesso, che n'è l'autore, e l'ha scolpito nel cuore degli uomini; ci viene inculcato: il nostro filial rispetto inverso della nostra amatissima e veneratissima Madre costantemente conserviamo, i nostri lamenti, i nostri travagli, ed i nostri guai dolorosamente a lei stessa confidando, per ottenere da essa appunto che vi appresti, quando che sia, il dovuto e desiderato compenso, siccome non si è inteso di praticare altro colla presente rozza e tumultuaria Dissertazione.

I L F I N E.

INDICE

DELLE PARTI, E DE' CAPITOLI,

Ne' quali è divisa la presente Opera.

PARTE II.

CAP

PARTE

PARTE III.

IN-

I N D I C E

O SIA EPITOME, DELLE MATERIE CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA

Secondo l' ordine de' numeri marginali, eſcluſo ciò, che nelle note ſi contiene.

Saggio del Libro di Roma, la cui spiega e confutazione s'intraprendono.

19

PARTE I.

Si dà una idea distinta dell' Opera dell' Autore Romano: si espone tutto il suo sistema rispetto a' titoli della Sede Appostolica del suo preteso Dominio Temporale nelle due Sicilie: si distingue ciò dall' altro, che nella stessa Opera si contiene in giustificazione de' titoli, onde la stessa Sede Appostolica gode del suo attuale Stato Pontificio; ed in fine il sistema nostro si propone, e gli assunti si fissano, che s' intraprendono a provare.

PAR-

PARTE II.

Si dileguano, e confutano i titoli, onde l'Autore Romano vuol trarre l'immaginata Sovranità della Sede Appostolica su le due Sicilie.

cora

gli

44

L

Grandi

Si

(1) Per errore sta 86.

Am-

(1) Per errore sta 119.

 re

PAR-

(1) Per errore si è replicato 223, e 224.

PARTE III.

Si ragiona delle Solennità, che si erano introdotte nella oblazione del preteso Censo; *e sviluppandosi i nuovi documenti in su di ciò prodotti dallo Scrittore Romano, si fa conoscere di essere in questo altro articolo migliorata anche di molto la Causa del Sovrano del Reame di Napoli.*

1 LO Scrittore Romano ha creduto di dover divulgare la notizia, che il denaro venuto in Roma ne' principj di Luglio dell' anno 1788 per la solita oblazione del Reame di Napoli, non si stimò da que' Camerali ricevere, tra perchè non si credette intero, e perchè non presentato colle solite solennità; e che sebbene si fosse lasciato il denaro stesso colà depositato, pure premunir si vollero di atto protestativo quegli accorti Camerali. 342

2 L' essersi voluto un tal fatto divulgare dallo Scrittore Romano, ci ha tenuti sospesi, ed in agitazione intorno al modo, con cui da noi condurre ora si doveva la presente Opera nostra intorno a tal materia della solennità. 343

3 Ci era paruto, che per seguire anche le tracce e gli esempj de' più gravi Romani Pontefici, avremmo ora dovuto sostenere, che per coteste novità Roma fosse già decaduta dal dovere più esigere la continuazione della solita oblazione; ma poi riflettendo, che questo non appartenesse ad un privato Scrittore, e che il nostro Monarca fosse da un sublimissimo Consiglio di Stato assistito: abbiam giudicato di battere le tracce primiere; e persuasi, che l' oblazione dalla nostra Corte sia unicamente diretta all' Appostolo S. *Pietro*, ci siam lusingati, che de' trascorsi de' Camerali non si voglia tenere conto veruno. 343

4 L' oblazione essendo stata sempre all' Appostolo S. Pietro indirizzata, portò seco che poscia si fosse con alcune solen-

(1) Per isbaglio si è replicato due volte 13.

(1) Per errore si è replicato due volte 17.

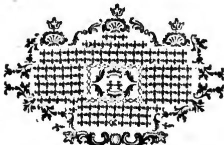
Con-



IN-

INDICE

DELLA DISSERTAZIONE RISPONSIVA, SECONDO L'ORDINE DE' CAPITOLI,



IN-

I N D I C E

O SIA EPITOME, DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA DISSERTAZIONE RESPONSIVA,

Secondo i numeri marginali, eſcluſo ciò, che nelle Note ſi contiene.

DISSERTAZIONE RESPONSIVA

Nella quale, riſchiarandoſi la Diſſertazione premeſſa alla ſua Opera dall'Autore Romano, ſi eſamina quell'aſſunto, che nella medeſima lo ſteſſo Autore ha voluto intraprendere delle utilità, che hanno apportata a' Popoli, ed a' Principi Criſtiani, e maſſimamente a' Sovrani delle due Sicilie, le ricchezze della Chieſa Romana; e ſi fa vedere in qual maniera in ſu di un tal aſſunto ſia da diſcorrere., e quali giudizj formare ſi debbano.

4 Non

ne' quali tutto l'oro del Cristianesimo cominciò a colare nella Corte Romana, perchè quivi trovava fatte quelle imputazioni a' Papi, che egli si era messo volontariamente a difendere. 9

13 Lo Scrittore Romano dell'età, in cui la Corte Romana stette in Avignone, e della posteriore, in cui videsi il grande Scisma d'Occidente, non ragiona affatto, e pure dovevan essere i punti principali delle sue mire: e poi con pochi fatti speciali de' tempi posteriori, spedisce tutta la sua difesa, e per un solo fatto, che crede di avere contra del Re Ferdinando I, conchiude, che *la S. Sede per effetto di sua carità adoperò incessantemente le sue possidenze in vantaggio della Repubblica Cristiana*, e *SEGNANTEMENTE DELLE SICILIE*. 10

14 Di *Ferdinando* I non doveva mai parlare lo Scrittore Romano, perchè coll'autorità di Pio II, che si reca colle parole di questo stesso Papa, restavano redarguiti, e smentiti i suoi detti. 12

15 *Ferdinando* I diede la sua figliuola naturale al nipote del Papa con ricca dote, e distinse estraordinariamente il novello genero. 13

16 I fatti allegati dallo Scrittore Romano intorno a' sussidj dati da' Papi a' Principi Cristiani contro al Turco, non dovevano essere ricordati, perchè que' sussidj uscivano dalle Sovranità, e Nazioni Cristiane, coll'imposizion delle decime, e col bando delle Crociate; e si rapporta un luminoso fatto, che in su di ciò per causa del nostro Re *Ladislao*, accadde in que' dì in Boemia, riferito dal Cardinale *Ammannati*. 14

17 Dalle *possidenze* della Chiesa Romana nulla allora uscir poteva, perchè capitale alcuno ella in que' dì far non poteva delle sue *possidenze*. 20

18 S. *Pio* V trasse anche da' Popoli Cristiani, e con ispecialità da' luoghi Regolari del nostro Reame, i denari, che

I Rea-

SE comparisce mancante questa Opera della discussione di tutt' i luoghi ed autorità degli Scrittori antichi rapportati dall'Autore Romano nella sua dottissima Opera, riguardo a quegli argomenti bensì di essa, che noi abbiamo esaminati; e con ciò se volesse dirsi priva la nostra attuale produzione di una di quelle parti, che doveva contenere secondo il piano, che dato ne avevamo; sappiasi che questo difetto da due cagioni è derivato. La prima, che non è paruto più dover indugiare nella pubblicazione del nostro libro, il quale anche senza di questa discussione, può aversi per compiuto; nè abbiamo voluto esporci al cimento di poterci venire l'està addosso, tuttochè la materia avessimo già interamente preparata, e quasi anche disposta; giustamente dubitando, che per avventura poi i calori estivi non avrebbon sofferto, dopo della fatica finora durata, il proseguimento del presente lavoro con la contemporanea combinazione delle applicazioni delle nostre cariche, le quali nella està sogliono presso di noi essere più veementi e continue: E l'altra, che ci è surto posteriormente un pensiero, che se mai accadesse di venirsi a ristampa dell'Opera, come della precedente intervenne; forse si avrebbe dovuto credere più opportuno l'andare allora ripartendo tal discussione in quest' Opera medesima, con farsi sempre *nelle note*, ne' luoghi dove caderebbe, quell' esame delle autorità dello Scrittore Romano alle materie, da noi trattate appartenenti, non escluse nè pur quelle, che si leggono nelle sue *Giunte*; e così far comparire tutta quest' Opera nostra egualmente di note corredata e fornita, ed evitare il tedio di replicare poi assai sovente le cose dette per rammentarle.

Che se la Dissertazione si vede con foliazione distinta stampata, e tutti gl'Indici poi in fine di essa collocati; si sappia che ciò è accaduto dall' essersi ravvisato, che la Risposta già formava un competente volume, e con ciò si

è vo-

è voluto lasciare l'opportunità a coloro, cui i grossi volumi soglion dispiacere, di poter avere la Risposta ligata separatamente, e così la Dissertazione cogl' Indici comparirebbe in forma di un secondo, o anche terzo volume delle nostre fatiche sulle attuali brighe con la Corte Romana, quando includer vi si volesse la precedente Opera nostra. Finalmente, se non ostante quella possibile diligenza, che si è potuto adoperare per la correzione; pure qualche volta vi s'incontrerà qualche fallo notabile, come in que' luoghi, dove la *Sicilia*, invece di 600, si dice di 300 miglia di circuito; dove nella relazione del Regno di Bosnia, invece del *Cardinal di Pavia*, si nomina quello di *Mantova*; nei fatti di *Errico* VII, e del Re *Roberto* qualche volta *Clemente* VII sta in iscambio di *Clemente* V: nella nota al racconto del Bruccardo è messo *Giulio* II per *Alessandro* VI; e verso l'ultimo della Dissertazione in un'altra nota, volendosi parlare della Regina *Elisabetta* d'Inghilterra, si trova fatto il discorso sulla Regina *Maria*, che precedette, ed in casi simili; E poi con questa stessa Opera non si dà oggi fuori un' esatto *Errata Corrige*: si condoni ciò ad un' occupazione onorevolissima nuovamente sopraggiunta all'Autore per comando del suo beneficentissimo Sovrano, per la quale, avendo dovuto ogni applicazione intermettere, e disporsi alla sua partenza fuori della Capitale; ha dovuto differirlo al suo ritorno, ed allora si darà tal *Errata Corrige* anche a coloro, che si troveranno frattanto di aver avuta l'Opera. Queste cose si è creduto di dover notare, per aver maggiormente quel compatimento dai Lettori, che dalla loro bontà attende l'Autore di essa.

Pas-

PASSAGGIERA RISPOSTA

Ad un luogo di un' ultima Opera

DI ALTRO NUOVO AUTORE ROMANO

Per quanto tal luogo appartiene all'Autore della presente Differtazione rifponfiva, ed alle materie, che nella medefima fono ftate trattate.

CI fi è fatta capitare già per pochi momenti un'altra frefca Opera Romana fregiata di quefto titolo: *Dominio Temporale del Papa: Opufculo del Conte Alfonfo Muzzarelli con prefazione, e note di G. G. N., Prete della Badia di S. Rufillo* 1789; acciocchè nelle note aveffimo potuto vedere, come in due, o tre luoghi cotefto Autore ragioni della prima Opera noftra, la quale, per altro, è la meno malmenata infra di tutte le Noftrali produzioni, agli affari, volgarmente detti *della Chinea*, appartenenti. Uno folamente de' luoghi, dove in quefta Opera di noi fi favella, merita quì una paffaggiera dilucidazione, perchè riguarda il fiftema da noi fpiegato, e fottomeffo alla cenfura della Corte Romana, nella noftra prefente Differtazione fulla continuazione in fuo beneficio delle poffidenze del Criftianefimo, o per meglio dire, dell'oro di effo, anche nello ftato attuale, che gode, grazia a Dio, del frutto di tutto il fuo nobiliffimo Patrimonio.

Quefta propofizione, che aveva trovata egli di paffaggio cotefto novello Scrittore, che fi vuol Clauftrale, e di quello infigne Ordine, che per confenfo de' medefimi Scrittori Romani in niuno de' Dominj Cattolici è ftato più favorito, diftinto, accolto, e bene ofpitato, che nelle due Sicilie, e maffimamente nella nobiliffima Reggia di Napoli; ha dato tale faftidio e noja all'Autore medefimo, che nella fola confutazione di effa l'ha fatto trafcorrere in parole,

role, che ha credute ingiuriosissime contra di noi, chiamandoci bambini, ed anche più bambini degli stessi bambini.

Or sappia primieramente cotesto Scrittore, che noi portiamo opinione, che col dirsi ad un uomo di lettere, ed Autore di una mediocre produzione, che in qualche proposizione si sia mostrato bambino; niuna ingiuria gli si reca, perchè lo Scibile è così vasto, che per necessità qualunque grand' uomo in ogni più elaborata Opera sovente in alcuni fatti dee mostrarsi bambino.

Premesso ciò, onde possa persuadersi cotesto novello Scrittore, che contra di lui, per l'ingiuria che ha creduto farci, non ci ritroviamo punto riscaldati; sappia poi quale sia la nostra proposizione, acciocchè possa applicarsi meglio a confutarla nelle altre produzioni, che potrà forse dare alla luce; essendo noi persuasi, che probabilmente un tal esame si continuerà, e potrà riuscir giovevole a tutto il Cattolicismo, e principalmente in onore e vantaggio della Corte Romana, che per avventura potrà trarne, secondo la solita sua avvedutezza, argomento da prendere sensantissime precauzioni.

Noi conveniamo, che la Chiesa Romana sia intesa alla cura di tutto il Cattolicismo in quello, che dalla Primazia, affissa al suo nobilissimo Vescovo, deriva. Noi conveniamo altresì, che il Papa abbia bisogno di molte braccia, e di molti Ministri, per potere carico cotanto sublime, e vasto esercitare e spedire. Noi conveniamo, che il Papa, e la Corte Romana debbano mantenersi con lo splendore a tanta dignità conveniente, proporzionato sempre bensì a Sacerdoti, e ad uomini di Chiesa: E noi conveniamo ancora, fino ad esser pronti con giuramento ad affermarlo, che mancando le proprie rendite de' suoi proprj beni, il Cattolicismo debba avere questo glorioso peso; e tra le provincie Cattoliche, come i nostri Reami sono i più vicini, siam pronti a consentire, che noi dovremmo esser i primi a continuare ad avere questo tale

onore,

onore, e piacere, come gloriosamente l'abbiam sostenuto finora, e lo stiam sostenendo.

Il nostro solo dubbio consiste in questo, se qualora oggi la Chiesa Romana colle rendite de' suoi nobilissimi Stati potesse a questi suoi bisogni supplire, avesse diritto di ritenere l'uno, e l'altro.

L'affermarsi ciò, non sappiamo, se si sentirebbe bene; e potrebbe far verificare quello, di cui una volta si dubitò, quando per togliere le collazioni, si volea venire ad assegnamenti fissi su di frutti de' beni Ecclesiastici alla Corte Romana; che niun sollievo avrebbe da ciò ritratto il Cristianesimo, perchè si avrebbe poi ritenuto ella ancora le collazioni. Sicchè l' affermativa semplice è pericolosa.

Più pericoloso sarà il ricorrersi poi all'altra uscita, che da uno Stato cotanto ampio, e ricco, quanto è l'attuale della Chiesa Romana, che comprende parecchi de' più floridi Principati d'Italia, oltre all' antico suo Patrimonio; non ricavi il sostentamento per una Corte, magnifica sì, ma grave, seria, frugale, e religiosa, perchè è Corte del Capo de' Sacerdoti, e quasi tutta di Sacerdoti composta.

Avverta il buon Claustrale, che non eccitasse lo zelo de' Principi Cattolici, i quali dubitando, che ciò da mala amministrazione dipendesse, il che non sarebbe vergogna a' Sacerdoti destinati ad assai più sublime amministrazione; non impegnasse i medesimi per la lor divozione inverso della Chiesa Romana, e per sottrarre i lor Popoli dal peso di quelle contribuzioni, a cui più non son tenuti; di dar a ciò in altro modo il dovuto compenso.

Consiglieremmo dunque rispettosamente il novello dotto Claustrale, che i suoi profondi studj Teologici, e de'Padri, in cui si conosce versato, rivolgesse su di quistioni alle Spiritualità appartenenti; e lasciasse ad altrui le materie delle Temporalità, che, perchè son cose terrene, e caduche, stanno ad infiniti pericoli miseramente soggette.

